Incontri di Filologia Classica
XVIII – 2018/2019

EUT

Incontri di Filologia classica
Rivista annuale

ISSN: 2464-8752 – eISSN: 2464-8760
http://www.openstarts.units.it/dspace/handle/10077/3528
Classe di valutazione ANVUR: A

DIREZIONE
Lucio Cristante, Luca Mondin, Giovanni Parmeggiani

COMITATO DI REDAZIONE
Lucio Cristante, Vanni Veronesi

COMITATO SCIENTIFICO
Gianfranco Agosti (Roma), Alberto Cavarzere (Verona), Carmen Codoñer (Salamanca), Paolo De Paolis (Verona), Stefania De Vido (Venezia), Denis Feissel (Paris), Jean-Luc Fournet (Paris), Massimo Gioseffi (Milano), Stephen J. Harrison (Oxford), Louis Holtz (Paris), Wolfgang Hübner (Münster), Claudio Marangoni (Padova), Marko Marinčič (Ljubljana), Philippe Mudry (Lausanne), Giovanni Polara (Napoli)

REDAZIONE
Vanni Veronesi

I contributi pubblicati in questo volume sono liberamente disponibili su
https://www.openstarts.units.it/handle/10077/30680

Gli articoli pubblicati sono sottoposti a valutazione di referee interni ed esterni.

Registrazione del Tribunale di Trieste n. 1218 (21.04.2010)

Direttore responsabile: Margherita Reguitti

© Copyright 2020 – EUT
EDIZIONI UNIVERSITÀ DI TRIESTE
Proprietà letteraria riservata

I diritti di traduzione, memorizzazione elettronica, di riproduzione
e di adattamento totale o parziale di questa pubblicazione, con qualsiasi mezzo
(compresi i microfilm, le fotocopie o altro) sono riservati per tutti i paesi.

INCONTRI DI FILOLOGIA CLASSICA

XVIII
2018 – 2019

Edizioni Università di Trieste
2020

INDICE

Federico Condello
Sulla posizione del Par. Gr. *2739 (D) nello* stemma codicum *dei* Theognidea 1

Alessandro Maggio
Sulle tracce della dea Nesti: Empedocle e Alessi 103

Lucia Floridi
Edile, Scilla (SH *456*) 151

Giovanni Parmeggiani
Theopompus maledicentissimus.
Il superamento teopompeo dello schema epidittico e l'equivoco di Polibio 173

Didier Marcotte
Strabon, des copies de l'âge humaniste au palimpseste.
Introduction à une lecture philologique de la Géographie 195

Armando Carosi
O Danaum fortissime gentis:
una problematica citazione di Giovenale (15,66) in Servio (ad Aen. *I 96*) 227

Sara Fascione
Inter sodales Apollinis ac Dianae sectator.
Elementi di ripresa pliniana nell'epistolario di Simmaco 259

Alberto Cavarzere
La presenza di Orazio nel prologo di Marziano Capella (*I 2*) 277

Claudio Marangoni
La Thalia di Marziano Capella (I 28)
tra erudizione etimologica e rievocazione apuleiana 285

Anna Zago
Nomina corporalia *e* incorporalia *nella tradizione grammaticale latina* 293

David Paniagua
Un episodio ignorado de la pervivencia de Columela: el calendario agrícola del libro XI de la Res rustica *y el* Laterculus *de Polemio Silvio* 321

Luca Mondin
Turcio Rufio Aproniano Asterio editore di Sedulio: una lettura dell'epigramma Anth. Lat. *491 R.*[2] 349

Paolo De Paolis
Come si accentano le parole latine? Noterelle su datazione e origine del De accentibus *pseudopriscianeo* 385

Indice dei nomi antichi, medievali, bizantini, rinascimentali, dei poeti, degli scrittori e delle opere anonime 401

Indice dei manoscritti 409

Indice delle epigrafi 412

ABSTRACTS

Federico Condello
Sulla posizione del Par. Gr. 2739 (D) nello stemma codicum *dei* Theognidea

Un nuovo esame del *Par. Gr.* 2739 (la cui posizione stemmatica è oggetto di dissenso sia per i *Theognidea*, sia per l'*APl*) induce a giudicare il manoscritto, almeno per la sua sezione teognidea, un *descriptus* del *Lond. Add.* 16409.

A new examination of the ms. Par. Gr. *2739 (whose stemmatic position is much debated, both for the* Theognidea *and for the* APl*) leads to the conclusion that the manuscript, at least for its Theognidean section, is a* descriptus *of the* Lond. Add. *16409.*

Alessandro Maggio
Sulle tracce della dea Nesti: Empedocle e Alessi

Il *Lessico* di Fozio attesta la menzione di Nesti, una presunta dea siciliana, in una commedia di Alessi (fr. 323 K.-A.). Quasi certamente questa Nesti è la stessa a cui si fa riferimento come simbolo dell'acqua, uno dei quattro elementi, in due frammenti di Empedocle (6 e 96 D.-K.). Sono stati fatti differenti tentativi, antichi e moderni, per rintracciare le origini del suo nome e spiegare il suo ruolo: è una supposizione ragionevole che Nesti sia stata una dea locale connessa a qualche culto delle acque, che fu successivamente identificata in Persefone. Non possiamo determinare se Alessi le abbia dato un ruolo (più o meno attivo) oppure abbia semplicemente menzionato il suo nome, forse in un gioco di parole, né ci sono prove che Alessi abbia ricordato Nesti nel quadro di una parodia di Empedocle, la cui vita e la cui dottrina potevano certamente offrire del materiale a un commediografo. Sebbene i dati siano discutibili, non può essere scartata la possibilità che il culto di Nesti fosse praticato sia ad Agrigento che a Turi.

The Lexicon *of Photius attests the mention of Nestis, a supposed Sicilian goddess, in a comedy by Alexis (fr. 323 K.-A.). Almost surely this Nestis is the same one referred to as divine symbol of water, one of the four roots, in two Empedoclean fragments (6 and 96 D.-K.). Different ancient and modern attempts to trace the origins of her name and to explain her role have been made: it is a reasonable assumption that Nestis was a local goddess connected with some cult of waters, who was iden-*

tified in Persephone later on. We cannot determine whether Alexis gave her a role (more or less active) or simply mentioned her name, maybe in a pun, and neither is there evidence that Alexis recalled Nestis in the frame of a parody of Empedocles, whose life and doctrine could certainly offer some material to a comic playwright. Although proofs are questionable, the possibility that the cult of Nestis was practiced both in Akragas and Thurii cannot be ruled out.

Lucia Floridi
Edile, Scilla (SH *456*)

Testo e commento di Edile *SH* 456.

Text and commentary of Hedyle SH *456*.

Giovanni Parmeggiani
Theopompus maledicentissimus. *Il superamento teopompeo dello schema epidittico e l'equivoco di Polibio*

In questo articolo si analizza la critica di Polibio al giudizio di Teopompo su Filippo II e sui suoi *hetairoi* in VIII 9,1-11,2 (Theopomp. *FGrHist* 115 T 19, FF 27, 225a), una pagina-chiave nella tradizione che fa della 'malevolenza' la caratteristica distintiva della storiografia teopompea. La critica polibiana risulta essere stata stimolata dall'immagine affermata di Teopompo quale storico imparziale e intellettuale autonomo – una *doxa* con cui Polibio polemizza. Il punto di vista del testimone, tra l'altro, risulta profondamente segnato da una preconcetta, schematica distinzione tra 'lode' e 'biasimo', che gli impedisce di intendere l'originaria prassi di Teopompo. Lo storico di Chio, polemizzando in modo sottile con la *doxa* contemporanea di Filippo e dei suoi *hetairoi*, volendo fornire una rappresentazione completa e attendibile della loro personalità, delle loro azioni e dei rispettivi moventi, *de facto* spezzava lo schema encomiastico/epidittico secondo cui la grandezza di un'impresa è la naturale conseguenza e, al tempo stesso, la prova evidente della grandezza etica del suo artefice.

This paper analyzes Polybius' criticism of Theopompus' judgment on Philip II and his Companions in VIII 9,1-11,2 (*Theopomp.* FGrHist *115 T 19, FF 27, 225a*), *a key-text in the tradition which makes 'malevolence' the distinctive feature of Theopompan historiography. Polybius' criticism appears to have been propelled by his*

predecessor's solid reputation as an unbiased historian, against which he polemicizes. Also his view is deeply affected by a preconceived and schematic distinction between 'praise' and 'blame', which prevents him from understanding Theopompus' original practice. By subtly polemicizing against the contemporary doxa *on both Philip and his Companions with the aim to provide a comprehensive and trustworthy representation of their personalities, deeds and respective motives, the historian from Chios* de facto *broke the encomiastic/epideictic norm according to which the greatness of a deed is the natural consequence and, at the same time, the obvious evidence of the ethical greatness of the man who did it.*

Didier Marcotte

Strabon, des copies de l'âge humaniste au palimpseste. Introduction à une lecture philologique de la Géographie

L'article est consacré aux deux moments les plus importants de l'histoire moderne du texte de Strabon. Il éclaire d'abord les circonstances de la traduction des livres I-X de la *Géographie* par l'humaniste Guarino Veronese, au milieu du Quattrocento, et en reconsidère la chronologie; il tente aussi de définir, dans ses conditions historiques et dans son objectif, l'essai par Guarino de restituer un texte complet des livres I-IX, dont les manuscrits présents en Italie avant 1448 n'offraient qu'une version mutilée. Dans un second temps, il reconstitue les étapes de la découverte du palimpseste vatican (Π), au XIXe siècle, et les premières tentatives d'en intégrer l'apport à une nouvelle édition complète de la *Géographie*, entreprises en parallèle, à partir des décennies 1950-1960, par Wolfgang Aly, Francesco Sbordone et François Lasserre; il montre notamment le haut intérêt philologique de la transcription diplomatique qu'a faite du palimpseste François Lasserre à partir de 1949.

This article deals with two episodes of the modern history of Strabo's text. In the first place, the circumstances of Guarino Veronese's translation of Books 1-10 of the Geography*, in the middle of the Quattrocento, will be clarified and the dating of this translation will be reconsidered. Guarino's efforts to establish the complete text of books 1-9 of the* Geography *will also be accounted for, since the manuscripts available in Italy up to 1448 were defective. Secondly, the article will reconsider the discovery of the Vatican palimpsest (Π) in the 19th century and the first attempts to present a new complete edition of the* Geography *undertaken at the same time, from 1950-1960, by Wolfgang Aly, Francesco Sbordone and François Lasserre. In particular, the high philological value of Lasserre's diplomatic transcription of the palimpsest, accomplished from 1949 onwards, will clearly emerge from our analysis.*

Armando Carosi

O Danaum fortissime gentis*: una problematica citazione di Giovenale (15, 66) in Servio (Aen. I 96)*

Commentando *Aen.* I 96, Servio si interroga sul motivo per cui Virgilio ha definito Diomede *Danaum fortissime gentis*: l'ultima delle tre spiegazioni è rafforzata dalla testimonianza di Iuv. 15, 66, implicita nel caso del Servio vulgato, esplicita nel *Servius auctus* (DS). La citazione di Giovenale ricompare ancora in DS *ad Aen.* IV 228. La particolarità dell'inserimento in DS di un autore come Giovenale, utilizzato 94 volte da Servio e solo 3 volte da DS (di cui due dello stesso passo, ossia proprio Iuv. 15, 66), consente di rimettere in discussione la presenza e l'*auctoritas* di Giovenale nella grammatica e nella scoliastica pre-serviane.

While commenting on the lemma fortissime gentis*, at* Aen. *I 96, Servius alludes to Juvenal 15.66. At the end of the scholion, however*, Servius auctus (*DS*) *provides a fuller text. The reading* percussum *must be preserved here against* superatum *of the Harvard edition, in order to explain why DS inserted Juv. 15, 66. The same Juvenal's quote is reported extensively by DS again at* Aen. *IV 228, in a similar context. This paper aims to investigate the presence of Juvenal in the Virgilian scholia, since Juvenal is quoted 94 times by Servius and only 3 times by DS. The result leads to further considerations on the* auctoritas *of Juvenal in grammarians and commentators before Servius, particularly Donatus.*

Sara Fascione

Inter sodales Apollinis ac Dianae sectator. *Elementi di ripresa pliniana nell'epistolario di Simmaco*

L'articolo mira a mettere in luce le modalità di ricezione di Plinio il Giovane nelle Epistole di Simmaco partendo dall'analisi di un'eco pliniana in Symm. *epist.* IX 28 e delle sue possibili implicazioni. Non solo Simmaco legge Plinio, come dimostrano le riprese testuali, ma il rimando all'autore agisce a livello profondo, influendo sull'impianto strutturale dell'epistolario.

The paper aims at shedding light on the modalities of reception of Pliny the Younger in Symmachus' Letters, starting from the analysis of a reference to Pliny in Symm. epist. *IX 28 and of its implications. Not only Symmachus reads Pliny, as textual echoes show, but reference to the author deeply influences his letters collection, shaping its structure.*

Alberto Cavarzere
La presenza di Orazio nel prologo di Marziano Capella (*I 2*)

Analisi della trama oraziana nel prologo del *De nuptiis Philologiae et Mercurii*.

Presence of Horace in the introduction of De nuptiis Philologiae et Mercurii.

Claudio Marangoni
La Thalia di Marziano Capella (I 28) tra erudizione etimologica e rievocazione apuleiana

Il contributo studia la glossa etimologica e la relativa rappresentazione visiva della musa Thalia in Marziano Capella (I 28) e la congruenza dell'immagine con la Psiche delle *Metamorfosi* (IV 25 - V 1) di Apuleio.

This paper studies the etymological gloss and the figure of Thalia in Marziano Capella (I 28). The representation of the Muse is similar to the image of Psyche in the Metamorphosis *(IV 25 - V 1) of Apuleius.*

Anna Zago
Nomina corporalia *e* incorporalia *nella tradizione grammaticale latina*

Nell'ambito delle trattazioni *de nomine*, una delle principali distinzioni operate dai grammatici latini è quella tra *nomina corporalia* e *nomina incorporalia*. I primi, secondo le definizioni standard delle *artes grammaticae*, sono i nomi che designano oggetti 'tangibili'; i secondi, di converso, designano entità che non si possono vedere né toccare. Il presente intervento si propone di illustrare i lineamenti generali della teoria antica su nomi concreti e nomi astratti, con particolare attenzione alla terminologia impiegata, riflettendo sui testi più noti della grammatica latina (ad es. Quintiliano, Donato, Carisio, Prisciano) e sui loro epigoni o commentatori fino alla tarda antichità.

In their chapters de nomine*, usually placed at the beginning of* De partibus orationis *treatises, ancient Latin grammarians group nouns into* nomina corporalia *and* nomina incorporalia*. The former category includes names designating objects we see and touch, while the latter applies to objects we neither see nor touch. The aim of this paper is to provide a survey of ancient theorization on abstract and*

concrete nouns, with particular attention to Roman grammatical terminology. The paper takes into account the most important Latin grammarians (such as Quintilian, Donatus, Charisius and Priscian) as well as lesser authors and late-antique commentators.

David Paniagua
Un episodio ignorado de la pervivencia de Columela: el calendario agrícola del libro XI de la Res rustica *y el* Laterculus *de Polemio Silvio*

El trabajo plantea un análisis pormenorizado de la utilización de las informaciones meteorológicas del libro 11 de la *Res rustica* de Columela en el *Laterculus* de Polemio Silvio. A través de este análisis resulta posible precisar exactamente no solo qué partes del calendario de Columela han sido recogidas y qué partes han sido descartadas en el *Laterculus*, sino también las formas de reescritura del texto de Columela en esta obra tardoantigua. Además, se exploran las posibilidades críticas que ofrece el texto del *Laterculus* como testimonio de tradición indirecta de la *Res rustica* de Columela.

This paper studies the use of meteorological information from Columella's Res rustica *book 11 in Polemius Silvius*' Laterculus. *This study allows a more precise specification of what parts of Columella's calendar were chosen and what parts were dismissed for the* Laterculus*, and gives a better insight into how Columella's information has been rephrased in this late antique work. Furthermore, the text of the* Laterculus *is scrutinized to assess its value as indirect tradition for the* Res rustica.

Luca Mondin
Turcio Rufio Aproniano Asterio editore di Sedulio: una lettura dell'epigramma Anth. Lat. *491 R.*[2]

Un commento filologico, storico e letterario dell'epigramma composto da Turcio Rufio Aproniano Asterio, cos. 494 d.C., per dedicare a un anonimo ecclesiastico – forse uno dei papi dell'epoca – la sua edizione dell'opera di Sedulio.

A philological, historical and literary commentary on the epigram composed by Turcius Rufius Apronianus Asterius, cos. 494 CE, to dedicate to an anonymous churchman – perhaps one of the popes of the time – his edition of the work of Sedulius.

Paolo De Paolis

Come si accentano le parole latine? Noterelle su datazione e origine del De accentibus *pseudopriscianeo*

L'articolo esamina la datazione e la localizzazione del trattato sugli accenti attribuito erroneamente a Prisciano, per il quale si propone, sulla base di alcuni elementi linguistico-prosodici, una data non anteriore al sec. IX, che potrebbe essere spostata ancora più avanti. Per la localizzazione, a partire dall'ipotesi formulata dall'ultimo editore dell'opera che aveva proposto una origine iberica sulla base della identificazione con alcune località spagnole dei toponimi di una lista che esemplifica alcune parole proparossitone, vengono proposte una serie di identificazioni alternative con toponimi che non costringono a ipotizzare alterazioni testuali e che sembrano più compatibili con un autore che aveva una certa familiarità con l'area francese.

The paper deals with the date and origin of the treatise on latin accents, wrongly attributed to Priscian. About the date, some linguistic and prosodic features allow to date the work in the IX century or even later. The last editor of the treatise proposed for its origin the Iberian area, based on the identification with Spanish places of a list of geographical names quoted by the author for their prosody. The same names can be identified, without text modifications, with other places which shows some acquaintance with the French area.

AUTORI

Armando Carosi – Dottorando in Letteratura latina
Università degli Studi di Bari – armando.carosi@uniba.it

Alberto Cavarzere – Professore emerito di Lingua e letteratura latina
Università di Verona – alberto.cavarzere@univr.it

Federico Condello – Professore ordinario di Filologia greca e latina
Università di Bologna – federico.condello@unibo.it

Paolo De Paolis – Professore ordinario di Lingua e letteratura latina
Università di Verona – paolo.depaolis@univr.it

Sara Fascione – Wissenschaftliche Mitarbeiterin
Justus-Liebig-Universität Giessen – Sara.Fascione@klassphil.uni-giessen.de

Lucia Floridi – Ricercatrice di Filologia greca e latina
Università di Bologna – lucia.floridi2@unibo.it

Alessandro Maggio – Dottore di ricerca in Scienze dell'Antichità
ale.maggio.1985@virgilio.it

Claudio Marangoni – già Professore associato di Letteratura latina
Università di Padova – maracla@alice.it

Didier Marcotte – Professeur de Langue et littérature grecques
Sorbonne Université, Paris – didier.marcotte@paris-sorbonne.fr

Luca Mondin – Professore ordinario di Lingua e letteratura latina
Università Ca' Foscari Venezia – mondin@unive.it

David Paniagua – Investigador Contratado
Universidad de Salamanca – dav_paniagua@usal.es

Giovanni Parmeggiani – Ricercatore di Storia greca
Università degli Studi di Trieste – gparmeggiani@units.it

Anna Zago – Ricercatrice di Lingua e letteratura latina
Università di Pisa – anna.zago@unipi.it

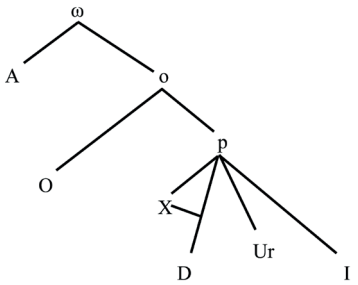
DOI: 10.13137/2464-8760/30681 *Incontri di filologia classica XVIII (2018-2019), 1-102*

FEDERICO CONDELLO

Sulla posizione del *Par. Gr.* 2739 (D) nello *stemma codicum* dei *Theognidea*

1. *Premessa*

Il più recente *stemma codicum* dei *Theognidea* si deve a West 1989, a cui giudizio la parentela fra i testimoni principali «nulla contaminatione obscuratur patetque clarior quam hieme quercus»[1]:



Il giudizio sulla solidità complessiva dello stemma non si presta a discussioni, e – almeno sui rapporti fra **A**, ***o*** e ***p*** – c'è pieno consenso fra tutti gli editori che nel Novecento si sono misurati con la *recensio* dei testimoni teognidei[2]. Siamo di

* Questo saggio, parte di un lavoro più ampio sulla tradizione manoscritta dei *Theognidea*, è stato letto e commentato in anteprima da Anna Aleotti, Lucia Floridi e Massimo Magnani, che ringrazio di cuore. Una riconoscenza altrettanto calorosa voglio esprimere ai due anonimi *referees* della rivista, dalle cui osservazioni ho tratto suggerimenti utilissimi.

[1] West 1989, XII, che si riferisce evidentemente ai soli **A**, **O**, ***p*** (per la sua peculiare maniera di rappresentare i rapporti fra **X** e **D** cf. *infra*, 6s.). Questi i canonici *sigla*: **A** = *Par. Suppl. Gr.* 388 (s. X); **O** = *Vat. Gr.* 915 (s. XIV^{in}); **X** = *Lond. Add.* 16409 (ca. 1300-1305); **Ur** = *Vat. Urb. Gr.* 95 (ca. 1430; ha solo i vv. 1-276); **I** = *Marc. Gr.* Z. 520 (= 774) (s. XV$^{med.}$); **D** = *Par. Gr.* 2739 (s. XV$^{med.}$). Tutti i dati di collazione che riporterò sono stati tratti *ex novo* dagli originali, con la sola eccezione di **X**, per il quale la British Library mette a disposizione una superba riproduzione digitale: cf. http://www.bl.uk/manuscripts/FullDisplay.aspx?ref=Add_MS_16409. Occasionalmente citerò **Fr (**Leeuwarden, Provinciale Bibliotheek van Friesland, 33, s. XV$^{med.}$) e **Ap** (*Vat. Urb. Gr.* 160, s. XV$^{med.}$), rispettivamente figlio e nipote di **D** (cf. *infra*, nt. 35).

[2] Primo fra tutti Young 1953 e 1955 (con gli esiti editoriali di Young 1961 e 1971), l'unico

fronte a uno stemma bifido dei più canonici, che a un isolato *optimus* e *pervetustus* (**A**) oppone un'articolata ramificazione a sua volta bifida[3]. Entro quest'ultima, è nutrita e peculiare la famiglia ***p*** (*i.e.* 'planudea')[4], che si caratterizza per il fatto di mescolare, ai meccanici «scribal mistakes» di ***o***, «features […] indicative of editorial mentality rather than scribal frailty» (Young 1955, 208)[5].

Tale stemma meriterebbe osservazioni molteplici, specie perché, per quanto concerne i dati di collazione, gli studiosi teognidei si trovano in una situazione singolare: pur in presenza di uno stemma della cui sostanziale tenuta nessuno dubita, non abbiamo a di-

---

che abbia affrontato una collazione esaustiva dei testimoni; quindi Garzya 1958b, 23-35 (che abbandonò l'esame capillare dei *recentiores* avuta notizia dell'indagine parallelamente condotta da Young: cf. *ibid.* 30s. nt. 4), Adrados 1959 (= 1981 = 1990 = 2010), 146-152 (citerò d'ora in poi da Adrados 2010, ma le pagine teognidee dell'editore spagnolo sono rimaste invariate dal '59 a oggi), Carrière 1975, 47-54. Il solo Adrados (2010, 150s.) ritiene che **X** sia contaminato con **A**: ipotesi del tutto infondata che capiterà di toccare in séguito (cf. nt. 207). Giova ricordare che le linee essenziali dello stemma erano già chiare a Nietzsche 1867, 166. Un quadro sintetico sulla tradizione diretta medievale è ora in Selle 2008, 111-119. Le più interessanti novità recenti, in particolare sul *codex optimus* **A**, sono venute da Ronconi 2006, che ha definitivamente messo in crisi la tesi di un'origine italogreca del manoscritto, risalente a Irigoin 1969, 49 (= 2003, 452; cf. anche Irigoin 1999, 92-96 = 2003, 526-528) e ultimamente ribadita da Marcotte 2001; trattava la tesi con motivato scetticismo Carlini 1997, anche sulla base dei dubbi espressi da Canart 1978, 141 nt. 86 e Lucà 1990, 35 nt. 13 e 72 nt. 177.

[3] È, se vogliamo, una delle tante variazioni sul 'tipo III²' della casistica fornita da Maas (1960, 28 = 1990, 57 = 2017, 66); casistica, come è noto, discussa e tormentata (cf. in sintesi Montanari 2003, 340-345).

[4] Del modello planudeo perduto Young riconobbe la fisionomia attraverso un confronto di **X** con l'autografo marciano dell'*APl* (**Pl** = *Marc. Gr.* Z. 481 [= 863]), che di **X** è il progenitore, e che con **X** condivide *in toto* contenuti e ordine dei contenuti, con la sola eccezione dei *Theognidea* e di [Men.] *Sent.* 1-40 - presenti in **X**, ma spariti nel Marciano per il distacco materiale di due fascicoli, probabilmente un binione e un quaternione: cf. Gallavotti 1959, 27s. - e della finale *Parafrasi* nonniana, non riportata in **X**: cf. Young 1955, 197-207 e *passim*, e quindi Garzya 1958a; Garzya 1958b, 30-32; Young 1971, VIIIs. Per le ricadute della scoperta negli studi sulla *Palatina* - dove **X** è canonicamente siglato **Q** - si vedano almeno Beckby 1965, 87 (contro il quale cf. però Cameron 1993, 345-350); Aubreton 1968 e 1969, 69s. e *passim*; Turyn 1972-1973, 415-419; Cameron 1993, 345-350; Lauxtermann 2009, 47s. e 64; Floridi 2014, 67s. Prezioso, per il riesame dei rapporti fra **Q** (= **X**) e **Pl**, Valerio 2014, con il quale dialogherò più intensamente *infra*, § 5.

[5] Ma per probabili tracce di attività planudea anche in **O** (*i.e.* in ***o***) cf. Young 1955, 206, 210s.; Garzya 1958a e 1958b, 31. Il punto meriterà approfondimenti in altra sede. Il carattere planudeo del manoscritto, in diverse sue sezioni, è unanimemente riconosciuto: cf. *e.g.* Gallavotti 1993, 325-327, e più di recente Pontani 2005, 293-297.

sposizione che dati parziali, affidati ad apparati non solo (come è ovvio) selettivi, ma anche fra loro discordanti, e in alcuni casi – per quanto mi consta – poco attendibili[6]. Per parte sua, Douglas Young, il «librorum Theognideorum indefessus indagator» (West 1989, XII), l'unico ad aver affrontato un esame diretto di tutti i testimoni manoscritti, non solo ha notoriamente costruito l'intera sua edizione teognidea su **A**, da lui venerato oltre ogni ragionevole limite, ma non ha nemmeno mai pubblicato né per intero, né per campioni realmente significativi, le sue preziose collazioni, e in particolare i dati che l'hanno condotto all'*eliminatio* di gran parte dei 56 testimoni – fra manoscritti ed edizioni a stampa – censiti in Young 1953[7]; lo studioso cui dobbiamo un lungo e appassionato diario dei suoi viaggi condotti «chasing an ancient Greek» – un diario dove si leggono, *inter alia*, spassose opinioni sugli effetti deleteri del lambrusco e sul pappagallesco crocianesimo degli studiosi italiani[8] – ci ha lasciato poco più che i dati ricavabili dal suo apparato, peraltro molto reticente, e talora, duole constatarlo, afflitto da sviste[9].

In questa sede tralasceremo osservazioni di carattere più generale – per lo stemma completo di Young cf. *infra*, fig. 1 – e ci dedicheremo a un solo punto sul quale gli editori teognidei marcatamente discordano: la posizione stemmatica del ms. *Par. Gr.* 2739 (**D**) in relazione al ms. *Lond. Add.* 16409 (**X**) e agli altri codici della famiglia planudea (***p***).

---

[6] È un'eccezione, ad onta dei punti critici che rileveremo in séguito, quello di West 1989, da integrare però con Garzya 1958b, specie sullo stato di **A** e di **O**, per i quali l'editore italiano è il più scrupoloso teste. Largamente inaffidabili, invece, gli apparati di Carrière 1975 e Adrados 2010, quest'ultimo anche per il codice di cui si promettono, a p. 149, dati di collazione completi, cioè **I**: ma tali dati sono spesso forniti in maniera lacunosa o erronea (v. 11, 19, 35, 44, 66, 117, 136, 139, 155, 172, 196, 214, 218, 220, 251, 294, 304, etc.). Sull'apparato di Young cf. per es. *infra*, nt. 9, 38, 41, 94. Dati di collazione ben presentati, ma molto selettivi, in Garzya 1958b, 29s., che tuttavia rimedia ampiamente, come si è detto, tramite le generose e sempre esatte informazioni del suo apparato; una scelta ragionata, specie per ***p***, in Young 1955, 210-214.

[7] Ma il riesame dei codici presuntivamente *eliminandi* condotto ora da Aleotti 2019 (e 2020) conferma nella sostanza i verdetti di Young.

[8] Cf. Young 1950a, 107-109 e 131-147 (dove la vena satirica dello studioso dà il suo meglio). In questo originale diario si leggono anche considerazioni acute sulla geopolitica europea, che non potevano mancare da parte del combattivo *chairman* dello *Scottish National Party*. La complessa figura di Young attende ancora un ritratto storico-biografico completo; si può ricorrere, intanto, alla silloge di scritti e testimonianze curata da Young - Murison 1977 (ringrazio Lowell Edmunds per avermi procurato una copia del raro volume).

[9] Un solo esempio dalla prima pagina dell'app. di Young 1971 (*ad* v. 4 σὺ δέ μοι κλῦθι): «μοι **AO** μευ **Ur I** μου **X**». In realtà anche **X** ha μευ (f. 76v), come il resto della famiglia ***p***. Sul carattere molto avaro dell'apparato di Young, anche quando si tratta di dati essenziali per la verifica della *recensio*, si è soffermato con parole critiche Carrière 1963.

X – codice cartaceo di 105 ff., 283x205 mm., a due colonne da leggersi *transverse*[10], giunto al British Museum dall'Italia nel novembre del 1846 – è un manoscritto di mano non identificata ma proveniente dallo *scriptorium* di Planude, assai noto agli studiosi della *Palatina* (che gli attribuiscono per lo più il *siglum* **Q**, a partire da Aubreton 1968, 82: cf. *supra*, nt. 4). Ma altrettanto noto agli studiosi dell'epigramma è **D** (per l'*AP*, **H** o ugualmente **D**)[11]: codice cartaceo a una colonna, di 239 ff., 270x210 mm., vergato da Michele Apostolio (*RGK* II 379)[12] con l'apporto saltuario di altri due copisti[13], esso è il più antico rappresentante di uno dei due

[10] Su questo *layout* cf. per es. Irigoin 1984, 91s., 98s.; cf. anche Prato 1984, 74. A due colonne con lettura orizzontale sono anche **O** e **Ur**. Possiamo essere certi che lo fosse anche ***p***, perché tale è il *layout* di **Pl**. Inoltre, in **I**, che pure impagina a una colonna, «all'inizio di f. 213^{v} cinque distici sono scritti […] su due colonne, così come, evidentemente, doveva essere nell'antigrafo» (Garzya 1958b, 28 nt. 2; cf. già Young 1955, 208); si aggiunga poi che sono numerosissimi i casi in cui **I** copia per errore, in riga con gli esametri, parte dei pentametri seguenti.

[11] Per i dati essenziali cf. specialmente Young 1953, 8-12 e Mioni 1975, 274, e ora Cariou 2012.

[12] Sulle attività e sullo *scriptorium* di Apostolio e dei suoi collaboratori si vedano almeno Powell 1938; Wittek 1953; Irigoin 1961; Geanakoplos 1962, 73-110; Vian 1972; Hofmann 1982; Bietenholz - Deutscher 1985, 69; Cronier 2010; Lamers 2015. Essenziali per gli aspetti biografici e culturali i contributi di Stefec 2009, 2012, 2013, 2014. Manca ancora un lavoro d'insieme - o almeno un'organica raccolta di casi - relativa al *modus operandi* di Apostolio nella sua concreta prassi ecdotica, con particolare riguardo alla sua capacità emendatoria; alcuni elementi saranno radunati nel corso di questo lavoro (cf. specialmente § 9).

[13] Non di un solo altro copista, come riteneva Young (1953, 10), che lo identificava con Emmanuel Atramitteno (*RGK* I 112: così anche Patrinelis 1961, 67) e gli attribuiva in blocco i ff. 212r-213v, 218v-219r. In realtà in tali fogli si avvicendano due copisti, come ben riconosciuto da Cariou 2012. Nel dettaglio: Apostolio scrive sino alla fine del f. 211v (v. 255); gli succede il primo copista, che verga il f. 212r per intero (32 r., v. 256-288: il v. 268 - che porta le r. a 33 - è omesso e reintegrato a margine da Apostolio; quest'ultimo sembra intervenire anche al principio del v. 269, dove πάντῃ è scritto *in rasura* e, direi, da Apostolio stesso); il secondo copista gli dà il cambio al principio del f. 212v, che completa (32 r., v. 289-320), proseguendo poi fino alla metà (16 r., v. 321-336) del f. 213r; qui torna a operare il primo, che completa il f. 213r (16 r., v. 327-352) e verga la metà (16 r., v. 353-368) del f. 213v, quando il calamo torna ad Apostolio con il v. 369. È notevole la regolarità con cui i due scribi si avvicendano ogni 32 o ogni 16 righe; il fatto che al f. 212r le 32 r. siano computate a prescindere dal v. 268 (omesso e reintegrato a margine) dice la meccanicità aritmetica dell'operazione, che ha evidentemente per parametro la capienza dello specchio di pagina nel codice d'arrivo. Piuttosto regolare la distribuzione del lavoro anche nella seconda sezione interessata dal duplice cambio di mano: Apostolio scrive fino a r. 13 del f. 218v; di qui fino a r. 8 del f. 219r gli succede il primo dei due copisti; il secondo subentra a r. 9 del f. 219r e prosegue fino a r. 2 del f. 219v. I due copisti vergano così,

rami della *Planudea* unificata (cf. *infra*, nt. 19), e si può plausibilmente datare intorno agli anni '60 del XV secolo[14]; oltre all'*APl* (ff. 1r-207v) e ai *Theognidea* (ff. 208r-227r), il manoscritto contiene lo stesso *corpusculum* di testi che segue l'*APl* e i *Theognidea* in **X** e nell'illustre modello di **X**, l'autografo marciano di Planude (dove i *Theognidea* e parte delle sentenze menandree sono andati smarriti: cf. *supra*, nt. 4). Nel dettaglio, questi i contenuti: [Men.] *Sent.* [Plan.] (f. 227v-236r; Jäkel 1964, 33-83 e Pernigotti 2008, 109-152), [Paul. Sil.] *Phyth.* (f. 236r-237v, *AP App.* 4,75 Cougny: per l'attribuzione dell'anacreontica a Leone Magistro cf. Gallavotti 1990, 78-103), un indovinello pseudo-euclideo (f. 237v, *AP App.* 7,2 Cougny = Menge - Heiberg 1916, 286s.), due carmi astronomici ascritti a Teone Alessandrino (f. 237v-238r, *AP App.* 3,147 Cougny [= *Corp. Herm.* 29,1 N.-F. = *GDRK* II 43s.] e 3,146 Cougny), un carme *Περὶ σεισμῶν* di impronta orfica (ff. 238r-239r, *Orph.* fr. 778 Bern.).

Per quanto concerne l'apporto del *Par. Gr.* 2739 alla *paradosis* dei *Theognidea*, «ob D wirklich als eigenständiger Zeuge gelten kann oder vielmehr von X abstammt, ist umstritten», ha sintetizzato Selle (2008, 113 nt. 46). In effetti **D** è per Young – e al suo séguito per Garzya e, con qualche oscillazione, per Carrière – un *descriptus* di **X**[15]; per Adrados, invece, esso verrebbe da un esemplare perduto della famiglia ***p***: esemplare pari in gerarchia a **X** e **I**. Ossia, per la parte dello stemma che qui ci interessa[16]:

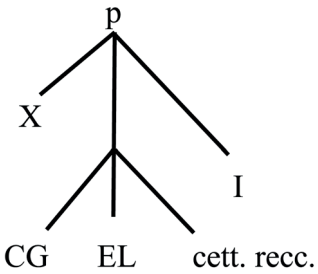
---

rispettivamente, 27 e 26 r. Circa la loro identità nulla ancora sappiamo; ma posso riferire qui una solida ipotesi di Anna Aleotti (confermata da Giuseppe De Gregorio, che ringrazio): il primo collaboratore del nostro codice coincide quasi certamente con l'aiutante di Apostolio che, per la *Suda* di **Ap**, verga il f. 45r, l. 14-32 (cf. Stefec 2012, 123 nt. 127, per l'esatta ripartizione del lavoro; è il suo copista C).

[14] Per una generica datazione agli anni '50 si pronunciano Aubreton 1967, 250 e 1968, 39 e Cameron 1993, 357, mentre agli anni '70 sale Beckby 1965, 79; Young 1953, 11s. e Mioni 1975, 274 portano argomenti per una collocazione negli anni '60; così anche Turyn 1972-1973, 429 e ora Lauxtermann 2009, 48. Un *terminus ante quem*, per quanto largheggiante, ci viene dal ms. *Per.* I 108 (= 714), che ai f. 273-275 contiene Thgn. 1-146 tratto, come tutto mostra, da **Fr** (cf. Young 1953, 18; robusta documentazione in Aleotti 2019, 159-168), figlio a sua volta di **D** (cf. *infra*, nt. 35); il codice di Perugia fu comperato da Francesco Maturanzio probabilmente nel 1473: cf. Hofmann 1982, 744s.

[15] Su questo punto non hanno mai subito modifiche gli stemmi forniti, con progressivi ritocchi, da Young (1953, 5; 1955, 214 [limitato ai testimoni primari, sicché **D** coerentemente manca]; 1961 = 1971, XX). Per parte sua, Carrière 1975, 40-51, si attiene in gran parte alle tesi di Young, recependone di fatto lo stemma (*ibid.* 47) e arricchendo notevolmente le sommarie pagine dedicate ai rapporti fra i testimoni in Carrière 1948a, 15-23 (sui suoi aleatori raggruppamenti di manoscritti cf. Young 1950b, 14); eppure l'editore francese non aveva mancato di esprimere dubbi sulle conclusioni di Young in seguito alle critiche di Adrados: cf. Carrière 1963, 461 e nt. 2. Segue Young, per quanto concerne i rapporti fra **X** e **D**, Cariou 2012.

[16] Cf. specialmente Adrados 2010, 150, con lo stemma a p. 152 (che qui si rielabora per



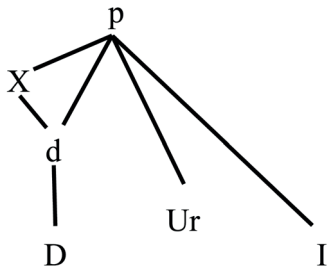
È Adrados ad aver convinto o almeno spronato West a una rivalutazione di **D**[17]: una rivalutazione decisa, in verità, che enfatizza molto il ruolo di **D**, per Adrados ancora confuso fra i «cett. recc.», per West testimone pressoché parigrado di **X**, **Ur** e **I**. West, tuttavia – come il suo stemma mostra – non nega l'interdipendenza delle due linee di trasmissione cui appartengono **X** e **D**: quest'ultimo sarebbe derivato da ***p***, ma con l'apporto di materiale proveniente da **X**. Tramite un intermediario perduto fra **X** e **D**, che pure West non indica esplicitamente? Questa è in effetti l'ipotesi cui guida la sua rappresentazione stemmatica, anche se nella concreta prassi l'editore inglese sembra talora supporre che **D** abbia il suo modello principale in ***p***, visto che in più luoghi egli desume ***p***, in assenza dell'incompleto **Ur** (vv. 1-276), da accordi **XD** *vs* **I** (ciò che non avrebbe molto senso, se si ritenesse **D** figlio di un contaminato ***p*X**).

---

renderlo paragonabile a quello di West 1989): l'ipotetico terzo esemplare della famiglia ***p*** accanto a **X** e **I** sarebbe, per Adrados, il padre dei restanti *recentiores*, **D** compreso, a loro volta divisi sommariamente in tre macro-gruppi (dove **C** = *Par. Gr.* 2551; **E** = *Par. Gr.* 2833; **G** = *Par. Gr.* 2883; **L** = *Laur. Plut.* 31.20); di **Ur** (v. 1-276) Adrados preferisce lasciare impregiudicata la posizione stemmatica. Ma, per sua stessa ammissione (cf. *ibid.* 151), si tratta di conclusioni dipendenti da dati di collazione parziali e di seconda mano, ricavabili per lo più da Bekker 1827 e Carrière 1948a e 1975: e, come dovremo purtroppo verificare in plurime occasioni, si tratta di dati spesso incompleti o erronei. Le ispezioni dei *recentiores* condotte da Aleotti 2019 e 2020 confermano che Adrados desumeva, da premesse fragili, conclusioni sbagliate: **E** è un *descriptus* di **Ap**, a sua volta figlio di **D**; e da **E** deriva **L**; **C** e **G**, invece, sono codici variamente debitori della tradizione a stampa. Quanto all'*epoché* di Adrados sulla posizione di **Ur**, essa non si giustifica in alcun modo: ancorché limitato ai v. 1-276, il testimone mostra non discutibili prove di appartenenza a ***p*** (su ciò basti Young 1955, 208).

[17] «Idem librorum Theognideorum indefessus indagator [*scil.* Young] contendit cod. D porro ab X descriptum esse, quod iure addubitavit Adrados» (West 1989, XIIs., che si limita a ricordare, ma senza discuterle, le repliche di Young 1960, sui cui *infra*, § 2). Le obiezioni di Adrados hanno convinto anche Cameron 1993, 359-361, che ha potuto approfittare congiuntamente delle collazioni di West (cf. *ibid.* 360), da cui egli trae un ulteriore passo comprovante, a suo avviso, l'indipendenza di **D** da **X** (si tratta del v. 463, su cui *infra*, 66s.).

Deciso ed esplicito su questo punto, invece, è Cameron (1993, 360s.), che tocca la questione dei *Theognidea* nel quadro di una complessiva ipotesi sulle origini del ramo 'apostolio' dell'*APl*. Muovendo dalle obiezioni di Adrados, egli contesta la tesi di Young (derivazione di **D** da **X**), tiene conto delle posizioni (e delle collazioni) di West, e trae anche dalla sezione teognidea del codice materia per postulare un perduto modello di **D** (da lui siglato ***d***), confezionato, vivo ancora Planude, tramite la contaminazione di ***p*** e di **X**[18]. Ovvero, per quanto concerne i rapporti entro la famiglia ***p***:



Purtroppo, le conclusioni cui sono pervenuti gli studiosi dell'*APl*, circa i rapporti fra **X** e **D**, non sono affatto unanimi, specie per l'assenza di collazioni estese, e non gettano alcuna luce sul *côté* teognideo della questione[19]; né sarebbe sensato,

[18] «The simplest solution is that Apostoles' direct source was neither Pl [= ***p***] nor Q [= **X**] but our postulated *d*, which conflated the text of both» (Cameron 1993, 361); il perduto ***d*** sarebbe stato creato sotto il diretto controllo di Planude, che avrebbe messo a disposizione del suo scriba tanto il proprio autografo (***p***) quanto la propria copia di lavoro (**X**). Se i *Theognidea* suggeriscono a Cameron di escludere la semplice derivazione di **D** da **X**, a fargli escludere il ricorso diretto a ***p*** è l'argomento già addotto da Turyn 1972-1973, 430s.: [Men.] *Sent*. 151 J. compare in **D** secondo la stesura originaria di **X** e non secondo la stesura bonificata di ***p***. Su questa discrasia fra **X** e ***p*** cf. anche Gallavotti 1959, 35 e Pernigotti 2008, 101s., che su tale base tende a far suo (con ulteriori argomenti su cui *infra*, nt. 243) lo stemma di Cameron. Quest'ultimo, per quanto concerne i *Theognidea*, può essere considerato semplicemente - come si è visto - una versione più esplicita e perspicua dello stemma fornito da West. Ma nel séguito cercherò di tenere in qualche modo distinte le posizioni di West (che spesso sembra trattare **D** come direttamente derivato da ***p***) e Cameron (che del resto sembra considerare la propria ipotesi autonoma rispetto a quella di West); in ogni caso, contemplerò sempre, per completezza d'argomentazione, l'ipotesi di una diretta dipendenza di **D** da ***p***.

[19] Aubreton 1968, 40-42, riteneva che il *Par. Gr*. 2739 avesse il suo «prototype» nel più antico rappresentante dell'altro ramo dell'*APl* unificata, il *Par. Gr*. 2744 (ca. a. 1300), di matrice tricliniana; cf. anche Aubreton 1969, 70, 78 e *passim*. Per Turyn 1972-1973, il ramo 'apostolio' dell'*APl* unificata deriverebbe dall'impiego contemporaneo del *Par. Gr*. 2744 e del nostro *Lond. Add*. 16409. Per Mioni 1975, 267-271 e 286, Apostolio - con il suo originale riordino degli epigrammi - sarebbe risalito, ignorando il riordino effettuato nel *Par. Gr*.

del resto, trarne deduzioni meccaniche. Quanto alla coincidenza di contenuti fra **X** e **D**, essa ovviamente non prova nulla[20], visto che **X** coincide a sua volta, nei contenuti, con l'autografo planudeo. Tutto quel che possiamo dire è che **X**, prima di giungere a Londra nel novembre del 1846, era in Italia, donde fu inviato in vendita da Luigi Maria Rezzi[21]. E in Italia[22], poco dopo il 1460, poté benissimo fungere da modello, a quanto sappiamo, per Apostolio e i suoi aiutanti; come poteva farlo, del resto, ***p***, cioè la perduta sezione teognidea del *Marc. Gr.* Z. 481.

La questione qui discussa ha una sua indubbia rilevanza in termini stemmatici: dal momento che **Ur** è un testimone incompleto (vv. 1-276), solo l'indipendenza di **D** consentirebbe, per gran parte della *Silloge*, di ricavare automaticamente la lezione di ***p***; e ricostruire con massima esattezza la fisionomia del Teognide 'planudeo' non solo permette di distinguere chiaramente ciò che è *paradosis* autentica e ciò che non lo è, ma contribuisce anche a gettare qualche luce sui metodi editoriali di Planude e del suo *entourage*. Che poi, in termini ecdotici, i benefici apportati da questa o altre chiarificazioni dello stemma non siano né decisivi né consistenti è un paradosso che non deve stupire troppo – esso, come si sa, vale anche per il 'padre di tutti gli stemmi', quello di Lucrezio[23] – e nemmeno scoraggiare. Benché

2744, o direttamente all'autografo planudeo o alla sua copia londinese diretta. A conclusioni ancora diverse è giunto, nel 1974-1975, Irigoin (ora in Irigoin 1997, 102s.): per quanto concerne la tradizione unificata dell'*APl*, il *Par. Gr.* 2739 non dovrebbe nulla al *Lond. Add.* 16409, ma deriverebbe dallo stesso antigrafo perduto cui attinge il capostipite del ramo tricliniano, il citato *Paris. Gr.* 2744; un antigrafo assai simile a **X** nei contenuti, ciò che spiegherebbe, secondo Irigoin 1997, 103, «pourquoi le *Parisinus gr.* 2739 comporte le même corpus planudéen que l'autographe de Planude (à l'exception de la *Paraphrase de Jean*, par Nonnos) et sa copie de Londres». Più di recente, oltre che da Cameron 1993, 351-362, di cui abbiamo testé riassunto le ipotesi in merito a **D** (e che ritiene il ramo tricliniano ricavato indipendentemente dall'uso congiunto di ***p*** e **X**), la questione è stata toccata da Lauxtermann 2009, 47s., con lo stemma a p. 64, che recepisce *in toto* la proposta di Cameron.

[20] Cariou 2012 pare annettere un certo peso all'argomento («il se trouve en outre que dans le Londinensis les textes qui suivent les poèmes de Théognis sont exactement ceux que l'on trouve à la fin du manuscrit de Paris»); si veda comunque *infra*, 79.

[21] Cf. Young 1953, 9 (che scrive per errore «Leo Maria Rezzi»); Young 1955, 197 e 200s. Su Luigi Maria Rezzi (1785-1857), curatore della Biblioteca Barberini (1821-1835), donde fu rimosso nel 1835 in séguito a un cospicuo furto di manoscritti avvenuto nel 1833, e poi della Biblioteca Corsini, alla quale nel 1846 egli donò parte notevole della sua collezione, cf. Cugnoni 1879, e ora de Longis 2016.

[22] Nella biblioteca di Bessarione, ipotizza *en passant* Mioni 1975, 286; cf. anche Turyn 1972-1973, 433.

[23] Cf. Alberti 1979, 60s. Nel caso dei *Theognidea*, la larga inattendibilità della famiglia planudea - infarcita di correzioni e normalizzazioni - è fuor di dubbio. È però significativo che non di rado gli editori - e West più di altri - si trovino a scegliere, contro lo stemma,

D (*descriptus* o no) rischi di essere un tipico caso 'timpanariano' di *codex inutilis*[24], mettere alla prova i metodi stemmatici, saggiandone le possibilità e i limiti, inutile non è mai, specie in tempi di diffuso scetticismo 'post-strutturalistico' verso ogni forma di razionalità applicata all'ambito delle tradizioni testuali[25]. Fra l'altro, decidere della posizione di **D** richiede, in moltissimi casi, un'analisi qualitativa delle singole varianti, non un computo quantitativo dei dati di collazione; e impone una scrupolosa considerazione per quelle perturbazioni della linearità stemmatica – specie congetture ed errori poligenetici – su cui Timpanaro più di altri ha insistito, onde scongiurare una ricostruzione troppo meccanica delle tradizioni testuali[26]. Non credo sia del tutto improprio considerare questo caso una piccola 'prova di metodo' applicata a un problema decisamente *borderline*, come mostra lo stesso dissenso fra studiosi di prima grandezza.

Ma entriamo in tema, e partiamo dalle obiezioni che Adrados ha mosso a Young: obiezioni che tanto West quanto Cameron hanno mostrato di trovare convincenti.

2. *Adrados* vs *Young: obiezioni davvero rilevanti?*

Secondo l'editore spagnolo, **X** non può essere padre di **D** – e men che meno, attraverso **D**, padre di gran parte dei *recentiores*, come riteneva Young[27] – perché **X** ha errori che né **D** né gli altri codici del ramo ***p*** ereditano[28]:

---

lezioni isolate di ***p*** *vs* **AO**: cf. *e.g.* v. 139, 154, 260 (dove φεύγειν ὠσαμένη di ***p***, stampato da West, è senz'altro un aggiustamento metrico del φεύγειν ἀπωσαμένη recato da **AO**, facilmente correggibile in φεύγεν ἀπωσαμένη [Bergk, rec. Young]), 433, 771, etc., con app. *ad ll.* Solo in un caso (v. 905 con app. *ad l.*) West sottolinea espressamente la natura congetturale di una *lectio singularis* planudea; ma ciò deve valere, evidentemente, in tutti i casi analoghi.

[24] Timpanaro 1985; sull'*eliminatio descriptorum*, sui suoi limiti e sui suoi rischi, che pure non possono mettere in discussione i principi del metodo maasiano, riflessioni ormai canoniche in Reeve 1989, con molti altri dei contributi ora raccolti in Reeve 2011.

[25] Cf. Trovato 2017, 43-45. Come è noto, anche una parte delle *digital humanities* - per fortuna, parrebbe, minoritaria - può favorire una concezione fondamentalmente acritica delle edizioni critiche e/o delle relazioni stemmatiche: si veda, *e.g.*, il recente dibattito fra Keeline 2017 e Olson 2019, oltre allo stesso Trovato 2017, 179-224.

[26] Per il tema delle 'perturbazioni', e per il noto *caveat* che ne deriva, cf. Timpanaro 2003, 149-153.

[27] Si veda in particolare Young 1953, 5 e 11, le cui conclusioni sono ora sostanzialmente confermate - per quanto concerne la ricca prole di **D** - da Aleotti 2019 e 2020.

[28] L'elenco che segue è tratto da Adrados 2010, 150.

v. 79 παύρους εὑρήσεις, Πολυπαΐδη, ἄνδρας ἑταίρους : αἱρήσεις (*pro* εὑρήσεις) X
v. 312 γινώσκων ὀργὴν ἥντιν᾽ ἕκαστος ἔχει : ὀργὴν om. X
v. 852 μαλθακὰ κωτίλλων ἐξαπατᾶν ἐθέλει : μαλθακὸν X teste Adrados
v. 951 τειχέων δ᾽ ὑψηλῶν ἐπιβὰς πόλιν οὐκ ἀλάπαξα : πηχέων (*pro* τειχέων) X

L'elenco è in sé magro, a fronte delle prove di dipendenza che censiremo al § 3: prove che Young – lo ricordiamo – purtroppo non adduce, né Adrados discute. A tali obiezioni Young 1960, 742 replicò così: «at 79 […] the context clearly demands εὑρήσεις, found in *d* […]. Apostoles was well able to make the correction currente calamo. At 312 X at first omitted ὀργὴν, and on correction wrote γνώμην […]. Apostoles in *d* wrote ὀργὴν, which would come easily to mind from memory of v. 214, written a few minutes earlier. At 951 […] the context clearly demands τειχέων, again a conjecture Apostoles in *d* could make currente calamo. At 852 Adrados says X has μαλθακὸν, which would be unmetrical. I find X has μαλθακὰ, with all other MSS.». È bene dire subito che Young sembra avere ragione su tutto; ma le sue osservazioni meritano qualche postilla.

Il caso del v. 852 va ignorato: si tratta in effetti di una svista di Adrados, perché **X** (f. 82r), come **D**, ha in realtà l'atteso μαλθακὰ (cf. fig. 2)[29]; ad ogni modo, di fronte a una lezione ametrica, una correzione di **D** sarebbe fin troppo facile, e l'esempio sarebbe scelto male anche se fondato (per i molti luoghi in cui **D** rimedia, spesso da solo, a guasti metrici evidenti, cf. *infra*, nt. 233). Ma anche i casi dei v. 79 e 951 rappresentano errori così palmari[30] e così facili a correggersi che sarebbe imprudente farne il fondamento di qualsiasi conclusione: aggiungiamo che subito dopo il v. 79 παύρους εὑρήσεις [αἱρήσεις **X**], Πολυπαΐδη, ἄνδρας ἑταίρους si legge, se mai ce ne fosse stato bisogno, il consimile v. 83 τούτους οὔχ εὕροις [οὔ χ᾽ εὕροις van der Mey, rec. Young] διζήμενος κτλ., dove però τούτους οὐχ εὕροις è la

[29] Adrados ha scambiato i due tratti obliqui *s.l.* per un compendio di -ον con accento (ma esso sarebbe stato ovviamente μαλθακ\\, non μαλθακ$^{o\backslash\backslash}$), mentre si tratta palesemente di -ὰ con il tratto obliquo staccato (come accade spesso nel codice) e con accento. Del caso, giustamente, non fa alcun conto Cameron 1993, 360.

[30] *Contra* Cameron 1993, 360, per quanto concerne il v. 79: «αἱρήσεις makes perfectly adequate sense, and it is hard to see why Michael should ever have suspected it». Non è facile credere che αἱρήσεις potesse suonare perfettamente sensato in una quartina che lamenta la scarsità degli ἑταῖροι fidati, ma si può ammettere che un lettore distratto intendesse sulle prime 'ti sceglierai pochi compagni', in ciò facilitato dai v. 73-76, che in effetti esortano a fidarsi di amicizie selezionate; ma il séguito del tetrastico (v. 80-82 πιστοὺς ἐν χαλεποῖς πρήγμασι γινομένους, / οἵτινες ἂν τολμῷεν ὁμόφρονα θυμὸν ἔχοντες / ἶσον τῶν ἀγαθῶν τῶν τε κακῶν μετέχειν) mostra la scarsa pertinenza di αἱρήσεις, e la quartina successiva nella versione di ***p*** - che citeremo fra un attimo - toglie ogni dubbio. Sulla plausibilità di attribuire ad Apostolio questa e consimili correzioni torneremo in ogni caso *infra*, 85-88.

lezione di **A**, mentre **O** ha τούτους οὐχ εὑρήσεις e il ramo ***p***[31] – con aggiustamento metrico della corruzione prodottasi in ***o*** – τούς δ᾽ οὐχ εὑρήσεις: in sostanza, Apostolio aveva la correzione a portata di sguardo, e ciò basta, credo, a rendere deboli le obiezioni di Cameron (cf. nt. 30). Quanto al v. 951[32], i concomitanti ὑψηλῶν ἐπιβὰς e πόλιν avrebbero suggerito τειχέων anche a un copista meno accorto di Apostolio, specie di fronte all'insensato πηχέων.

Rimane il caso del v. 312, il più ostico: qui (γινώσκων [AO : γιγν- *p*] ὀργὴν ἥντιν᾽ ἕκαστος ἔχει) **X** omette ὀργὴν, ma reca *s.l.*, con un robusto segno obliquo di inserzione, γνώμην (f. 78v), mentre **D** ha l'atteso ὀργὴν (f. 212v; cf. fig. 3). Young obiettava che il corretto ὀργὴν poteva essere suggerito dal limitrofo v. 214; ancor più utile, in realtà, il v. 98, sicché l'insieme dei due passi metteva a disposizione del copista[33] tutte le tessere formulari necessarie a integrare la lacuna:

v. 98 γινώσκων ὀργὴν καὶ βαρὺν ὄντα φέρει
v. 214 ὀργὴν συμμίσγων ἥντιν᾽ ἕκαστος ἔχει
v. 312 γινώσκων ὀργὴν ἥντιν᾽ ἕκαστος ἔχει.

Del resto, che **D** possa talora sanare in autonomia le lacune del suo antigrafo è dimostrato dal caso del v. 102 (Κύρνε· τί δ᾽ ἔστ᾽ ὄφελος δειλὸς ἀνὴρ φίλος ὤν;), dove δειλὸς ἀνὴρ è del solo **A**, di contro a una lacuna evidentemente prodottasi in ***o***, alla quale i testimoni reagiscono variamente: in **O** e in **Ur** l'aggettivo è omesso senza segnalazione alcuna del guasto, **X** lascia uno spazio bianco (come sua abitudine[34]), **I** integra l'ametrico κακὸς ἀνὴρ, **D** il più credibile κεῖνος ἀνὴρ: salvo imputare l'intervento all'ipotetico ***d*** di Cameron, è certo che qui **D** intervenga di

[31] Dove manca però **Ur**, che omette i v. 82s., come poi i v. 85s. (f. 81v). La duplice omissione è segnalata solo da Garzya 1958b e Adrados 2010. L'antigrafo a doppia colonna spiega l'errore: cf. *supra*, nt. 10.

[32] Non 347, come scrive per errore Cameron 1993, 360, situando nello stesso passo due distinte divergenze di **D** da **X**; al v. 347 appartiene συλήσαντες (**AOID**) *pro* αὐλήσαντες (**X**), su cui *infra*, 60s. e 87.

[33] Copista che qui - va precisato - non è però Apostolio, ma il secondo dei suoi aiutanti: cf. *supra*, nt. 13. Ma se Young 1961 cita sommariamente Apostolio è, credo, perché egli dà per certo che il lavoro sia stato condotto sotto la sorveglianza del copista principale. Il che è dimostrato dal fatto che sia Apostolio a integrare un verso omesso dal primo dei suoi collaboratori (f. 212r: cf. *supra*, nt. 13) e a rivederne in più punti il dettato. Quanto all'apparente distanza 'spaziale' fra i passi citati, non dimentichiamo né la velocità di scribi professionisti (e industriosissimi) come quelli qui coinvolti, né il fatto che con Teognide Apostolio mostra una dimestichezza che va ben oltre la stesura di **D** (cf. *infra*, nt. 35).

[34] Lo stesso fenomeno è per es. ai v. 463, 487, 631, 639, 1058.

sua iniziativa[35]. Per altre prove della capacità emendatoria di Apostolio – pur discontinua e non sempre felice – cf. *infra*, 85-88.

Di fronte al v. 312, però, la vera questione è un'altra, anche se Adrados non la valorizza né Young dà spiegazioni: perché **D** avrebbe ignorato γνώμην vergato *s.l.* in **X**? Data tale integrazione esplicita e a portata di mano, di dove sarebbe venuto a **D** quello che Pasquali (1952, 27) chiamava efficamente «lo stimolo a congetturare»? Una risposta legittima è che Apostolio non abbia ritenuto affidabile o soddisfacente – con piena ragione, a dire il vero – un supplemento di natura vistosamente ipotetica, quando gli stessi *Theognidea* mettevano a sua disposizione una possibilità più allettante. Se poi si ritiene che Apostolio, pur in presenza di *loci similes* chiari e ravvicinati, non fosse in grado di escogitare un supplemento brillante come ὀργὴν, rimane la possibilità di immaginare uno sporadico ricorso ad altre fonti (***p*** compreso), che – se limitato a pochissimi casi, in presenza di ben più cospicui segni di dipendenza da **X** – certo non indurrebbe a mutare la posizione stemmatica di **D**.

Riprenderemo il problema del v. 312 *infra*, § 9, anche alla luce di un più ampio esame dei rapporti fra **D** e le correzioni reperibili in **X** (**X**[1], **X**[2], § 5). Per ora, limitiamoci a prendere atto che le obiezioni di Adrados, così come formulate dallo studioso e rievocate da West, non si possono considerare dirimenti: una non sussiste, due sono di scarso peso, l'ultima – e l'unica ad avere qualche forza – è controvertibile, né da sola potrebbe dimostrare molto.

Accantonate provvisoriamente queste obiezioni, procediamo per gradi.

3. Bindefehler *XD: i casi più notevoli*

Che tanto **X** quanto **D** appartengano alla famiglia ***p*** è dimostrato da tante e tali specificità che non mette conto registrarle qui: su ciò i nostri apparati bastano, né conviene indugiare su singole imprecisioni che non mutano il quadro. Solo su un fenomeno d'insieme ci soffermeremo *infra*, § 6: la divisione in elegie del *continuum* testuale ancora indiviso in **A** e in **O**, che è notoriamente una caratteristica propria del ramo ***p*** e dunque un macrodato anche sotto il profilo stemmatico.

[35] L'integrazione κεῖνος ἀνὴρ di **D** si ritrova negli altri codici teognidei di mano di Apostolio: **Fr** (per Young 1953, 17, copia diretta di **D**) e **Ap** (derivato da **Fr** secondo Young 1953, 18). Essa compare anche in **B** (*Paris. Gr.* 2008, per Young 1953, 23s., altro figlio diretto di **D**), ed è in effetti una delle più efficaci spie per identificare i testimoni imparentati con **D**. Aleotti 2019, 137-158, mostra che Young aveva ragione nel ritenere **Fr** figlio di **D** e **Ap**, a sua volta, figlio di **Fr**: e i dati che occasionalmente citeremo lo confermano; solo in alcuni casi si può sospettare - ma la questione non è qui centrale - che tanto per **Fr** quanto per **Ap** Apostolio abbia potuto effettuare occasionali riscontri sullo stesso modello utilizzato per **D**.

Nel novero della famiglia ***p***, tuttavia, **X** e **D** esibiscono errori congiuntivi di consistente peso: come si è ricordato, l'apparato di Young li sottace ovunque, anche laddove i dati sono più rilevanti per la giustificazione del suo stemma; Carrière e Adrados li riportano con diverse omissioni e imprecisioni; Garzya, altrimenti dettagliatissimo, non menziona mai **D**, in coerenza con la sua diagnosi di apografia. Per parte sua, West – che pure crede all'indipendenza di **D** – è il più generoso nel registrare gli accordi **XD**, e ciò è ben all'altezza dello studioso cui dobbiamo l'aurea affermazione: «editors are not always people who can be trusted, and critical apparatuses are provided so that readers are not dependent upon them»[36]. Malauguratamente, però, non sempre egli registra gli accordi più significativi – lo si appurerà fra un attimo – né mancano i casi in cui le coincidenze censite dal suo apparato critico sono solo apparenti[37].

Come vedremo al § 4, gli accordi **XD** in errore o comunque in lezione di origine plausibilmente secondaria sono una novantina. Tra questi, selezioniamo e trattiamo a parte, per ora, i più vistosi *Bindefehler* con cui dovrà misurarsi chiun-

[36] West 1973, 9 = 1991, 14.

[37] In un certo numero di casi l'apparato di West documenta concordanze **XD** che sono in realtà concordanze **XI**(**Ur**)**D** (= ***p***), e che dunque non hanno rilievo stemmatico alcuno per la questione che qui ci interessa. Si tratta dei v. 259 («δη ᾽μέλλησα X p.c., D : δ᾽ ἠμ-AOUrI», scrive West; in realtà δὴ ᾽μ- è anche in **I**, che pure ha -έλη- con un solo λ, come **O** *a.c.*; in **X** peraltro la correzione è dubbia, anche se -η- potrebbe essere in effetti ricavato da una scrittura anteriore, mentre **Ur** ha l'insensato δὴ [p.c., δή a.c.] μέλισσα [sic]: non c'è accordo **AOUrI** né accordo esclusivo $\mathbf{X}^{\mathrm{p.c.}}$**D**), 311 (εἴης è anche in **I**, non solo in **XD**), 623 (uno spazio bianco fra Κύρνε e καί è anche in **I**, come in **XD**), 859 (γίγνεται è in **I** come in **XD**), 900 (ἐπῆ **XDI**, non solo **XD**, contro ἐπῆν di **AO**), 981 («κρητῆρι I, κλητῆρι A, κρατῆρσι O, κρητῆρσι XD» secondo West, ma anche **I** ha κρητῆρσι, come del resto, sia detto *per incidens*, ha **O**, e solo l'eccessiva inchiostratura del primo η lo fa sembrare un α; cf. Garzya 1958b, 109, app. *ad l.*, che solo *dub.* considera anche la lettura κρα-). L'apparato di West merita qualche precisazione, per quanto concerne i rapporti **XD** e le peculiarità di **D**, anche ai v. 563 («εἰς OD»: in realtà anche **X** e **I**, dunque ***o*** al completo, *vs* ἐς di **A**), 793 («μήτέ AD» per West: in realtà μήτέ è qui la grafia di tutti i codici, senza eccezione, mentre è al correlato v. 794 che hanno μήτέ **OXD**, contro il μήτε di **AI**), 820 («λάβη *p*: evanuit O» per West: **O** è effettivamente illeggibile, ma λάβη è del solo **I**, mentre **XD** hanno λάβοι come **A**), 840 («οὔτέ AD» per West: in realtà hanno οὔτέ **ADI**, οὐτέ τι **O** e οὔτε τι **X**), 853 («λώϊα δὴ νῦν A : λώϊα ἢ νῦν O : λῴονα ἢ νῦν XD : λῶον$^{\alpha}$ ἢ νῦν I», secondo West: in realtà **I** ha λῴονα come **XD**), 874 («οὔτε A, οὔτέ A^2D», secondo West: in realtà οὔτέ è anche in **O** e in **X**, e οὔτε, entro il ramo ***o***, è nel solo **I**), 955 («δ᾽ εὖ *p*» per West; in realtà l'inserzione del δ᾽ è già di **O**), 976 («[ἐσαειρ]-όμενος D^1», per West; in realtà **D** ha -άμενος come la totalità dei codici, e il segno *s.l.* non è interpretabile come correzione), 1025 (γόοι non è nel solo **D**, ma in ***p*** al completo), 1058 (la lezione attribuita al solo **D** è anche di **X**: cf. *infra*, 24).

que sostenga l'indipendenza di **D** da **X** (adotterò come testo-base West 1989 e segnalerò in nota lo stato dei nostri apparati):

a. v. 596 πλὴν πλούτου παντὸς χρήματός ἐστι κόρος

πλούτου AOI : τούτου XD[38]

b. v. 641 οὗτοί κ' εἰδείης οὔτ' εὔνουν οὔτε τὸν ἐχθρόν

εὔνουν AOI^{pc} : ἔννουν XD et I^{ac}, u.v.[39]

c. v. 919 ὥστ' ἐς ἄκαιρα πονεῖν καὶ μὴ δόμεν ᾧ κ' ἐθέλῃ τις.

ωκεθέλη A (unde ᾧ κ' ἐθέλῃ Bekker, edd. pl., ᾧ κε θέλῃ Young) : ὥς κε θέλει O : ὥς κ' ἐθέλοι XD : ὥς κ' ἐθέλει I[40]

d. vv. 937s. γηράσκων <δ'> ἀστοῖσι μεταπρέπει, οὐδέ τις αὐτὸν
βλάπτειν οὔτ' αἰδοῦς οὔτε δίκης ἐθέλει.

hab. AOI, om. XD[41]

e. v. 1143 ἀλλ' ὅφρά τις ζώει καὶ ὁρᾷ φάος ἠελίοιο

ζώει A : ζώοι OI : ζώη XD[42]

---

[38] Il dato è totalmente omesso da West 1989, come già da Young 1971 e da Garzya 1958b. Dati incompleti in Adrados 2010 (che attribuisce τούτου al solo **X**) ed erronei in Carrière 1975 (che attribuisce πλούτου ai soli **AO** e τούτου a tutti gli altri, **I** compreso, suggerendo l'inesistente unanimità di ***p***).

[39] Il dato è passato sotto silenzio da tutti i nostri apparati; si tratta comunque di un caso assai più dubbio degli altri, come vedremo fra un attimo. Il corretto εὔνουν si trova, vergato a margine dallo stesso Apostolio onde rimediare a ἔννουν, in **Fr** (f. 17r).

[40] Dati sostanzialmente corretti nei nostri apparati (fatta salva la generale omissione di **D**, West 1989 escluso).

[41] Il distico è presente anche nel *Marc. Gr.* Z. 522 (= 317) (**K**, f. 194r), apografo diretto di **O**. Lo stato dei fatti è registrato da Carrière 1975 e da West 1989, ma ignorato da Young 1971 (che pure potrebbe trarre di qui un sostegno assai forte per il proprio stemma; Young 1955, 203, valorizzava più adeguatamente l'omissione); Garzya 1958b registra l'omissione solo in **X**, mentre Adrados 2010 reca il gravemente erroneo «om. rec. *d* excepto», che, oltre a non informare con chiarezza su **X** (difficilmente incluso fra i «rec.»), occulta uno dei più seri tratti congiuntivi **XD**.

[42] West 1989 attribuisce ζώη al solo **D** e sottace lo stato di **X**, mentre l'opposto fa Garzya 1958b (coerentemente, essendo per lui **D** un *descriptus* di **X**), che offre qui l'unico apparato affidabile; nulla è registrato da Young 1971; Carrière 1975 attribuisce ζώοι al solo **O** (omettendo **I**) e ζώη ai restanti codici. Corretto Adrados 2010, anche se evasivo (egli dà ζώοι fondatamente a **OI**, ma ζώη genericamente ai *recentiores*, senza alcun rilievo per **X**).

f. vv. 1183s. οὐδένα Κύρν᾽ αὐγαὶ φαεσιμβρότου ἠελίοιο
ἄνδρ᾽ ἐφορῶσ᾽ ᾧ μὴ μῶμος ἐπικρέμαται.

hab. AOI, om. XD[43]

Come si vede, si tratta di errori non trascurabili, e talvolta notevoli: di particolare rilievo sono ovviamente le due lacune ai punti d) e f), di fronte alle quali si potrebbe considerare solo per dubbio iperbolico l'eventualità dell'omissione poligenetica[44]; ma tale è anche la banalizzazione (o correzione moralistica) al punto a), dove è da escludere che **I** abbia potuto rimediare in proprio a un eventuale errore già presente in ***p***[45].

I casi dei punti c) ed e) sono fra loro simili: adattamenti secondari del verbo dipendente che muovono da una corruzione già prodottasi in ***o***, come l'accordo **OI** certifica (pur con marginali differenze al v. 919); nel primo caso (v. 919) il contesto favorisce l'introduzione dell'ottativo, ma non la rende affatto obbligata, sicché l'ipotesi di una modifica poligene-

[43] In questo caso i nostri apparati informano adeguatamente, anche se né Garzya 1958b né Young 1971 registrano espressamente la situazione di **D** (che è per loro un eliminando); cf. anche Young 1955, 203.

[44] Al dubbio è bene comunque non sottrarsi. Nel primo caso (v. 937s.), la clausola del v. 935 (οἵ τε κατ᾽ αὐτὸν), così simile a quella del v. 937 (οὐδέ τις αὐτὸν), avrebbe potuto trarre in inganno sia **X** che **D**, specie dato un antigrafo a due colonne, qual era sicuramente ***p*** (cf. *supra*, nt. 10). Nel secondo caso (v. 1183s.), è da ricordare che tutta la famiglia ***p*** omette il distico seguente (1184a-b, 'doppione' dei v. 367s.), in linea con la tendenza a una progressiva eliminazione delle cosiddette 'dittografie' (peraltro anche i v. 1178a-b, benché l'apparato di West 1989 taccia, sono omessi da tutta la famiglia ***p***); se si immagina che ***p*** contenesse ancora i v. 1184a-b, ma li indicasse come da espungere, sia **X** che **D** potrebbero aver erroneamente coinvolto nell'atetesi anche il distico contiguo. Come si converrà, si tratta di eventualità astrattamente possibili, ma certo non probabili, specie se i due casi si sommano.

[45] Si può anche supporre che il copista di **I** fosse messo a disagio da un τούτου eventualmente già presente in ***p***, che nel passo dà poco senso, ma egli avrebbe difficilmente divinato πλούτου, che dal contesto - un dialogo simposiale centrato sulla rottura del rapporto amicale - non si ricava in alcun modo: la lezione πλούτου non può che essere ereditaria. Si capisce bene, invece, che l'implicito elogio del πλοῦτος veicolato dal v. 596 possa aver ispirato, in ambiente planudeo, un ritocco censorio (le moralizzazioni di Planude derivano in genere, come è noto, da sessuofobia: cf. in sintesi Karla 2006; ma mi pare non si possano escludere motivazioni concorrenti d'altro genere, magari solo semi-ragionate). In tal caso va ammessa la possibilità che in ***p*** convivessero entrambe le lezioni - l'originario πλούτου e il 'moralizzato' τούτου - e che **I** da una parte, **X** e **D** dall'altra, abbiano compiuto scelte diverse e - per quanto concerne **X** e **D** - indipendenti; ma è certo più economico supporre che il ritocco moralistico (o errore) sia intervenuto in **X**, che in più luoghi dà mostra di costituire uno stadio avanzato dell'*ekdosis* teognidea di Planude: cf. *infra*, 34-37.

tica in **X** e in **D** non risulta la più probabile; l'ipotesi va presa in più seria considerazione, senz'altro, nel secondo caso (v. 1143), se si muove dal difforme ὅφρά τις ζώοι καὶ ὁρᾷ che dobbiamo presupporre in ***o***: notevole, comunque, che **X** e **D** normalizzino in maniera concorde, prediligendo una forma al congiuntivo (l'intervento sui modi verbali, con frequente correzione degli indicativi, caratterizza i due codici, in puntuale accordo, anche ai v. 311, 980, 1177, 1187: cf. § 4[46]). Infine, è semplice sotto il profilo paleografico, ma non sotto il profilo semantico, la svista al punto b) (v. 641). Qui però lo stato di **I**, pur di non semplice decifrazione, impone grande cautela: il codice (f. 222v) sembra avere ἔννουν (come **XD**) *in linea*, con il corretto εὐ- sovrascritto; l'errore, dunque, poteva essere già in ***p***, e di lì essere passato indipendentemente a **X** e **D**, oltre che allo stesso **I**, che l'avrebbe poi corretto in maniera autonoma[47]. Se si immagina invece che ***p*** avesse ancora il corretto εὔνουν, si può

[46] Un intervento in controtendenza, ma risalente ad ***o*** e dunque ereditario in ***p***, è al v. 285 ἐθέλῃ A : ἐθέλει *o*.

[47] Il copista di **I** si caratterizza per un numero assai consistente di errori singolari, talvolta anche molto seri, e appare nel complesso uno scriba frettoloso e poco accurato; ma non mancano casi in cui **I** dà mostra di poter intervenire su errori ereditati da ***o*** attraverso ***p***, e vale la pena documentare il fenomeno. Al v. 101 μηδείς σ' ἀνθρώπων πείσῃ κακὸν ἄνδρα φιλῆσαι, il σ(ε), ancora presente in **A**, è omesso per aplografia in ***o*** (**OXUrD**), ma presente in **I** (f. 212v): se si tratta di intervento per congettura e non per collazione - sul sistema correttorio di **I** cf. *infra*, 29-31 - occorre ammettere che esso non è dei più banali, anche se l'assenza di un complemento è sonora. Per la lacuna colmata al v. 102 (ma con intervento ametrico) cf. *supra*, 11. Al v. 142 θεοὶ δὲ κατὰ σφέτερον πάντα τελοῦσι νόον, ***o*** (**OXUrD**) condivide l'errore κασφέτερον *vel* κὰσ σφέτερον (ma κατά *s.l.* $X^{1\ vel\ 2}$: cf. *infra*, 41), mentre **I** ha il corretto κατὰ: si tratta in tal caso di correzione assai semplice. Al v. 235 οὐδὲν ἔτι πρέπει (Ahrens, rec. West : οὐδὲν ἐπιπρέπει **A**, rec. Young) ἧμιν ἅτ' ἀνδράσι σῳζομένοισιν, ***o*** ha patito un'aplografia che si riflette variamente nei testimoni del ramo (dove non è sempre facile decidere della *divisio verborum*, anche se West 1989 ne deduce il fiducioso «οὐδέ τι πρέπει *o*»): οὐδέτι πρέπει OXUr : οὐδέτεπι πρέπει vel potius οὐδέ τ' ἐπιπρέπει I : οὐδ' ἔτι γε πρέπει D. In sostanza, sia **I** che **D** reagiscono autonomamente alla lacuna di ***o*** che **O**, **X** e **Ur** ereditano, anche se occorre ammettere che quella di **I** non è integrazione scontata (essa muove però dalla corruzione prodottasi in ***o***, come οὐδέ τ' *vel* οὐδέτ dimostrano). Al successivo v. 236 ἀλλ' ὡς πάγχυ πόλει, Κύρνε, ἁλωσομένῃ, un altro errore in ***o***: ἀλύειν κύρν' ὡς πόλε' hanno **OXUrD** (così anche **Ur** [f. 83r]: West riporta invece, erroneamente, ὡς πόλει), situazione alla quale **I** reagisce con l'aggiustamento ἀλύειν κύρν' ὥσπερ πόλει, che pare un improvvisato e infelice tentativo di rimediare almeno in parte al metro. Al v. 483 τὸ πρὶν ἐὼν σώφρων, τότε νήπιος. ἀλλὰ σὺ ταῦτα, ***o*** (**OXD**) ha ὅτε, mentre **AI** τότε: si tratta dunque di un altro intervento isolato, e piuttosto facile, di **I**. Al v. 487 ἢ παρεὼν μὴ πῖνε. σὺ δ' "ἔγχεε"· τοῦτο μάταιον, il guasto prodottosi in **O** (σύδ' ἔχε) è contrassegnato come lacuna esplicita in **XD** (σύ δε <…> ἔχε, *spatio relicto*), lacuna sommariamente colmata in **I** (σὺ δ' οὖν ἔχε). Al v. 897 Κύρν', εἰ πάντ' ἄνδρεσσι καταθνητοῖς χαλεπαίνεν, un guasto prodottosi in ***o*** (**OXD**), κύρνε μὴ, è aggiustato da **I** con K]ύρν' ου (qui nel codice, come spesso, manca

pensare che la facile svista ἔννουν sia avvenuta indipendententemente in **X** (se non in **X** e in **D**) e in **I**, che avrebbe poi rimediato: tutto sommato, una possibilità meno economica.

Nel loro insieme, dunque – anche ignorando il caso al punto b) e considerando con doverosa prudenza il caso al punto e) – queste coincidenze in errore di **XD** sarebbero in sé sufficienti a mettere almeno in crisi le tesi di Adrados, West e Cameron. Esse basterebbero, cioè, a far ipotizzare preferibilmente, in assenza di dati contrari (cf. *infra*, § 7), una derivazione di **D** da **X**, oppure un comune modello perduto entro la famiglia ***p***; eventualità in sé non probabile, quest'ultima, visto che **X** è cronologicamente assai prossimo al suo antigrafo planudeo, e visto che per l'*APl* è dimostrabile e dimostrata l'elaborazione pressoché contemporanea dei due manoscritti[48]; è un'eventualità, tuttavia, da tenere provvisoriamente presente: si tornerà a discuterla *infra*, 81s.

4. *Altre concordanze, altri segni di dipendenza*

Ai citati *Bindefehler*, pochi ma corposi, va aggiunta una serie quantitativamente imponente di altre più minute coincidenze in lezioni di cui è plausibile o dimostrabile l'origine secondaria, perché come tale certificata dalla coincidenza **AOIUr** o almeno **OUrI** ovvero – quando **Ur** viene meno, dopo il v. 276 – **OI**. Se ne fornisce qui l'elenco completo, intenzionalmente sovrabbondante e comprensivo di minuzie in sé ben poco significative, dal momento che pochissime fra tali coincidenze trovano compiuta segnalazione nei nostri apparati (il cui stato registrerò qui in maniera selettiva; nell'elenco che segue, premetterò sempre la lezione poziore o per lo più ritenuta tale, a prescindere dai testimoni che la recano):

---

il capolettera). Si noti che oggi è concordemente rifiutata l'identificazione del copista di **I** con Giovanni Doceiano, proposta da Young 1953, 8: si vedano, *contra*, Pontani 2006, 31 nt. 28; Pascale 2016, 344 nt. 15. Alle stesse conclusioni è giunta, nella sua ampia tesi di dottorato su Doceiano, Calia 2016 (il lavoro non è ancora disponibile, ma l'autrice mi ha gentilmente confermato *per litt.* le sue conclusioni).

[48] Come è noto, **X** si accorda con **Pl** ora *ante*, ora *post correctionem*, e nessuno dubita che **X** sia stato tratto dall'autografo marciano dell'*APl* sotto il diretto controllo di Planude: si veda la bibliografia citata *supra*, nt. 4, nonché Valerio 2014, 70-72 e Floridi 2014, 67 con nt. 223, sull'identificazione della mano planudea in non rare correzioni di **X** (cf. *infra*, § 5). Come è ovvio, non possiamo essere certi che ciò valga anche per la sezione teognidea che in **Pl** è perduta, sicché l'ipotesi di un comune intermediario tra **X** e **D** non può essere *a priori* esclusa.

v. 9 ἐγέλασσε AXD : ἐγέλασε OUrI
v. 12 εἴσαθ᾽ XD : εἴ- AOUrI
v. 21 τοὐσθλοῦ O : τ᾽ ουσθλοῦ A[49] : τοῦ ᾽σθλοῦ XD : τοῦ ἀθλοῦ Ur : τοῦ ἐσθλοῦ I
v. 24 ἀστοῖσιν δ᾽ XD : -σι δ᾽ contra metrum AOIUr
v. 26 ἀνδάνει AXD : ἀνδάνει OIUrD[1] (ex ά-)[50]
v. 66 ἔργοισιν πίστις XD : -σι π. contra metrum AOIUr[51]
v. 94 ἄλλην AO : ἄλλῃ XD : ἄλλη UrI[52]
v. 139 παραγίνεται AOUrI : -γίγν- XD[53]
v. 219 μηδὲν ἄγαν ἄσχαλλε A : μὴδ᾽ ἀγαν ἄσχαλλε O ex -αλε : μὴ δ᾽ ἄγαν ἄσχαλλε XD : μὴ δ᾽ ἄγαν ἄσχαλε Ur : μήδ᾽ ἀγάν ἄσχαλε I[54]
v. 222 ποικίλα AOXD : ποιλίλλα Ur[u.v.] (an ποικίλλα?) : ποικῖλλα I

---

[49] Questa particolarità di **A** è correttamente registrata dal solo Garzya 1958b (dopo Bekker 1827).

[50] La correzione - visibile solo dal vivo, e con qualche difficoltà - consiste nella sovrapposizione allo spirito aspro di un più corposo spirito dolce; il ritocco pare estemporaneo.

[51] Negli ultimi due casi, naturalmente, l'addizione *metri causa* del -ν può ben essere indipendente in **X** e in **D** (per es., al v. 75 παύροισιν πίσυνος κτλ. abbiamo -σιν AD : σι OXUrI, con palese ritocco autonomo da parte di **D**; così al v. 739 μετ᾽ ἀστοῖσιν [D: ἀστοῖσι AOXI] φιλέοντες: per altri ovvi casi cf. *infra*, nt. 233); se si censisce anche questo tipo di fenomeno è perché esso fa sistema con le altre minute peculiarità in elenco.

[52] Naturalmente l'omissione di uno *iota* sottoscritto non è in sé significativa, specie in due codici poco accurati, sotto questo punto di vista, come **Ur** e **I** (cf. *e.g.* v. 107 ἀμῷς AXD : ἀμᾷς O : ἀμῶς UrI, 252 ἔσσῃ AXD : -η OUrI, 254 ἀπατᾷς AXD [sine acc. A] : evan. O : ἀπατᾶς UrI, 703 πολυιδρίῃσιν AXD [sine acc. A] : πολυδρίᾳσιν (sic) O : πολυιδρίησιν I, che sono casi esclusi dal presente censimento). Si noti comunque che, nel contesto del v. 94 (νοσφισθεὶς δ᾽ ἄλλην [**AO**] γλῶσσαν ἱῆισι κακήν), l'ἄλλῃ di **XD** (evidentemente avverbiale, da connettersi a νοσφισθείς) configura una precisa e non ovvia interpretazione. Essa era però probabilmene già in ***p*** (lo suggerisce anche il fatto che **Ur** ponga espressamente una virgola dopo ἄλλη).

[53] Per West 1989, «παραγίγνεται *p*»: formulazione che non si attaglia nemmeno allo stemma adottato da West, con ipotetica quadripartizione di ***p***, perché avremmo comunque un indecidibile **XD** *vs* **IUr**. Sulla smaccata preferenza per le forme in γιγν- nella famiglia ***p***, ed entro ***p*** in **X** e **D**, torneremo *infra*, 36s.

[54] L'esitazione di **O** (f. 26v), che sovrimpone malamente il secondo λ al primo, dopo aver già scritto *s.l.* -ε, conferma - con l'accordo **UrI** - che in ***o*** doveva esserci ἄσχαλε, probabile ricaduta metrica del monco μηδ᾽ ἄγαν *vel simm*. dell'intero ramo (siamo a principio di esametro, e la consonante scempia veniva, con ogni probabilità, spontanea). L'aggiustamento di **XD** appare dunque di origine secondaria nonostante l'accordo con **A**, benché possa ovviamente essere indipendente nei due codici.

v. 225 κακοκερδίῃσιν AOI (-íη- OI)[55] : κἀκὸ δίησιν Ur : κακοκερδείῃσιν XD
v. 233 πύργος AXD : πῦργος OIUr
v. 237 ἐπ᾽ ἀπείρονα πόντον AOXD, fort. ex corr. X : ἐπ᾽ ἀπείρον π. Ur[u.v.] : ἐπ᾽ ἀπέρον π. I[u.v.56]
v. 296 φθεγγόμενος δ᾽ AOI : φθεγγόμενός δ᾽ XD
v. 302 λάτρισι καὶ δμωσὶν AX²D : λάτρισι καὶ δμωσὶ X : λάτροισι καὶ δμωσὶ contra metrum OI
v. 306 ἄνδρεσσι AX²D : ἄνδρεσι contra metrum OXI[57]
v. 307 ἐργά τε A (ἔ- edd.) : ἔργα τε OI : ἔργα τὲ XD
v. 311 φέροι AXD (sine acc. A) : φέρει OI[58]
v. 312 γινώσκων AOI : γιγνώσκων XD (ex γιγνῶ- D)
v. 326 ἄρθμιοι AXD : ἀρίθμιοι OI[59]
v. 395 ουτε (sine acc.) περ A (unde οὔ τε π. Bekker, edd.) : οὔτε π. OI : οὐτέ π. XD[60]
v. 409 παισὶν καταθήσῃ XD : -σὶ καταθήσει contra metrum AO (παισι sine acc. A) : -σὶ καταθήσῃ I[61]

---

[55] Garzya 1958b attribuisce a **I** -είῃσιν, che è la lezione di **XD** (così, ma solo implicitamente, anche Carrière 1975 e Adrados 2010). Gli altri apparati tacciono. In realtà **I** (f. 214v) ha -ίησιν, per quanto un'inchiostratura più marcata nella legatura fra δ e ι possa far pensare a ει in compendio. Dunque κακοκερδίῃσιν è - al netto di minuzie - la lezione unanime di ***o***, contro l'innovazione di **XD**.

[56] Caso assai dubbio, anche per le difficoltà di intendere la minuta grafia di **Ur** e **I**: ma la situazione dei due codici - dove il finale -ονα pare escluso - suggerisce la presenza di un errore in ***p***, di fronte al quale l'accordo di **XD** con **AO** risulterebbe frutto di correzione. Peraltro, in **X** è probabile che -να, *s.l.*, copra una precedente lezione, forse -ν, ciò che confermerebbe l'ipotizzato stato di ***p***. Ovviamente, in **X** e **D** la correzione potrebbe essere indipendente.

[57] Sui rapporti fra **X²** e **D**, cf. *infra*, § 5. Per quanto riguarda i due rimedi metrici del v. 302 e del v. 306, ovviamente essi possono essere poligenetici.

[58] L'unico apparato affidabile, su questo punto, è quello di Garzya 1958b (omissioni in Young 1971 e West 1989, che dà tacitamente φέροι per unanime, e seri errori in Carrière 1975 e Adrados 2010). Si noti che ***p*** - in parte anticipato da **O** - trasforma in *Du-Stil* pressoché tutte le forme in *Er-Stil* della quartina 309-312, così come preservata da **A**. L'unica forma che si oppone alla trasformazione è ovviamente φέροι del v. 311, ma l'accordo **OI** fa pensare che ereditario in ***p*** fosse φέρει. Rimane difficile capire la *ratio* dell'innovazione in tal caso apportata da **XD**: sul caso - di cui si troverà l'analogo al v. 980 - torneremo *infra*, 32s.

[59] Un altro caso in cui, ovviamente, **X** e **D** possono aver corretto indipendentemente l'errore che, dato l'accordo **OI**, presumiamo in ***o***.

[60] West 1989 *dubitanter* annota: «οὔτέ X, οὔτέ D u.v.». In realtà anche **D** ha οὔτέ con spirito dolce.

[61] West 1989, che stampa παισὶν καταθήσῃ di **XD** (come già Garzya 1958b, mentre καταθήσει di **AO** preferiscono Young 1971 e Carrière 1975), annota solo «παισὶ καταθήσει

v. 420 γινώσκων AOI : γιγνώσκων XD
v. 463 οὔτέ τι δειλὸν XD : οὔτετι δ. A : οὔτε τοι δ. contra metrum O : οὔτε δ. I[62]
v. 474 γίνεται AOI : γίγνεται XD
v. 498 πίνῃ ὑπὲρ Stob. III 14 : πίνητ᾽ ὐ. contra metrum A : πίνηθ᾽ ὐ. contra metrum O : πίνεθ᾽ ὐ. XD : πίνεθ᾽, η sscr., ὐ. I[63]
v. 500 γινώσκουσ᾽ AOI : γιγνώσκουσ᾽ XD (ex γιν- X)[64]
v. 511 ἀνύσσας AXD : ἀνύσας contra metrum O[u.v.]I
v. 514 οἳ᾽ ἔχομεν AXD (sine acc. A) : οἳ ἔχομεν O : οἳ ἔχομεν I[65]
v. 577 κακὸν ηκκακοι A (unde κ. ἢκ κακοῦ West) : κακὸν ἢ ᾽κ κακοῦ XD (rec. Garzya, Young, alii) : κακὸν ἢ κακοῦ OI[66]
v. 581 ἄνδρά τε XD : ἀνδρά τε A : ἄνδρα τε OI[67]
v. 582 βούλετ᾽ ἄρουραν AXD : βούλεται ἄρουραν contra metrum OI[68]
v. 611 αὐτὸν AOI[u.v.] : αὑτὸν XD[69]

AO»; formulazione in sé ineccepibile, data la presupposizione **XD** *vs* **I** = ***p***, ma l'apparato negativo qui inganna e fa pensare che la famiglia ***p*** rimedi unanimemente all'ametrico παισὶ: ma unanime in ***p*** è solo καταθήσῃ, mentre la correzione metrica παισὶν - pur facilissima - è esclusivamente in **XD**. Dati analitici ed esatti in Garzya 1958b (che però, *more solito*, non registra **D**). Carrière 1975 e Adrados 2010 attribuiscono espressamente παισὶ a tutti i codici, ignorando **XD**. Nulla in Young 1971.

[62] Ma qui, data la discordanza di **O** e **I**, è impossibile dire cosa ci fosse in ***p***: **I** potrebbe tanto aver omesso l'ametrico τοι, quanto perduto per aplografia il τι di **XD** (e già di **A**) tratto da ***p***; in tal caso la consonanza **XD** non avrebbe peso alcuno; la si registra solo per completezza.

[63] Su questo e su simili esempi di accordo **OI**[1] *vs* **XDI** (con variabili posizioni di **A**) torneremo *infra*, 29-31, perché essi non sono rari e meritano una trattazione a sé. Certo, in questo e in altri casi analoghi è logico desumere che πίνεθ᾽ fosse la correzione metrica presente in ***p***, probabilmente accanto a πίνηθ᾽ (testimoniato come tale da **O** e riproposto *s.l.* in **I**); chiaro che la consonanza **XD** perderà, in questa prospettiva, qualsiasi valore indiziario: si può solo constatare che i due testimoni concordano, contro **I**, nel compiere una scelta netta fra le due *vv.ll.* conviventi in ***p***. Nel séguito del verso, è da registrare in **D** l'isolata addizione di un τό (πίνεθ᾽ ὑπὲρ τὸ μέτρον), che poi tornerà in **Fr** e in **Ap**.

[64] Su questa esitazione tra forme in γιν- e in γιγν- cf. *infra*, 36s.

[65] Qui la grafia di **I** può far pensare a una correzione già presente in ***p***; ed è comunque facile ipotizzare un errore poligenetico in **O** e in **I**, perché il fraintendimento è comune: al v. 675 un errore analogo (forse da onciale in *scriptio plena*: οἵ δ᾽ per οἳ᾽ [Bekker]) avviene a monte di tutta la tradizione; cf. *infra*, nt. 226.

[66] Ma l'errore - facile - può essere poligenetico in **O** e in **I**. Se esso era in ***o*** e ancora in ***p***, non si può nemmeno escludere una poligenesi della correzione in **X** e **D**; cf. però *infra*, 34s.

[67] West 1989 registra la minuzia, ma la attribuisce al solo **D**.

[68] Garzya 1958b registra βούλεται nel solo **O**. Nient'altro nei nostri apparati.

[69] West 1989 attribuisce αὐτόν al solo **D**, ma la stessa lezione ha **X** (f. 80v), e il ritocco

v. 622 πᾶσιν δ᾽ AXD : πᾶσι δ᾽ contra metrum OI[70]
v. 627 ἀνδράσι XD : ἀνδρᾶσι O : ἀνδράσιν contra metrum AI[71]
v. 628 πὰρ μεθύουσι XD : παρμεθύουσι A : παρὰ μεθύουσι OI
v. 654 ἀρετῆς δ᾽ ἄλλης AXD : δ᾽ om. O : ἀ. τ᾽ ἄ. I[72]
v. 671 οὔνεκα AXD : οὕνεκα OI
ibid. φερόμεσθα AXD : φερόμεθα contra metrum OI
v. 674 ἠ μάλα A (unde ἦ μ. edd.) : ἤ μ. OI[u.v.] : ᾗ μάλα XD[73]
v. 682 γινώσκοι AI : γινώσκει O : γιγνώσκοι XD
v. 711 πάλιν ἤλυθε Σίσυφος ἥρως A : πάλιν ἦλθε Σισύφορος (sic) γ᾽ ἥρως O : Σίσυφος πάλιν ἤλυθεν ἥρως XD : Σ. π. ἦλθεν ἤ. I[74]
v. 735 ὀπίσσω AXD : ὀπίσω contra metrum OI
v. 757 πόληος XD : πολῆος A : πόληος, sscr. ι, O : πόλεος vel πόλιος I[75]
v. 760 ὀρθώσαι A : ἀρθρῶσαι OI : ἀρθρώσαι XD[1] (ex -ῶ-)[76]

---

non è banale (cf. *infra*, 35, nonché v. 1009 per un caso analogo). Nulla in Garzya 1958b, Young 1971 e Adrados 2010. Il dato è invece correttamente registrato da Carrière 1975.

[70] Soltanto Garzya 1958b registra il dato. Adrados 2010 dà conto di **I**, ma tace su **O**.

[71] Ma segue νήφοσιν, e il ν iniziale può aver determinato un errore poligenetico. E anche immaginando -σιν in ***p***, **X** e **D** potrebbero essere intervenuti indipendentemente sull'errore.

[72] Qui è facile supporre che **X**, **D** e **I** reagiscano alla lacuna di ***o*** riflessa in **O** e da ***o*** passata in ***p***; la facile integrazione di un δ᾽ può comunque essere indipendente in **X** e in **D**; cf. anche *infra*, 28.

[73] Le difformi grafie del monosillabo sono registrate dal solo Garzya 1958b («ἠ A ἦ O ἡ I ᾗ X»), con la consueta omissione di **D** e con dati diversi solo per **I**, che in effetti non è di univoca lettura (non escluderei nemmeno ῆ); la coincidenza **XD** non è comunque in dubbio: il dato è minimo, ma non trascurabile nel contesto del passo (v. 673-675 ἀντλεῖν δ᾽ οὐκ ἐθέλουσιν· ὑπερβάλλει δὲ θάλασσα / ἀμφοτέρων τοίχων. ἦ μάλα τις χαλεπῶς / σῴζεται κτλ.), dove la lettura ᾗ (con antecedente θάλασσα?) sembra un tentativo di dar senso a un monosillabo che ha creato difficoltà fin da ***o***. Possibile, comunque, che ciò sia presupposto anche da ἦ di **O** e forse di **I**.

[74] West 1989, attribuendo a ***p*** la lezione di **XD** e passando sotto silenzio ἦλθεν di **I**, da lui considerato evidentemente errore singolare, si attiene alla prassi da lui non di rado seguita (cf. *supra*, 6); rimane il fatto che l'ametrico ἦλθε (ma non -εν) è già in **O**, pur in un assetto testuale ben altrimenti problematico. È comunque un altro caso che si segnala solo *ad abundantiam*, perché non è probabile che ***p***, pur ristrutturando fin nell'*ordo verborum* il testo evidentemente già corrotto in ***o***, non intervenisse anche su ἦλθε. La presenza del ν efelcistico, in **I**, depone a favore della ricostruzione di West (errore singolare di **I** a partire da una lezione comune a ***p***), comunque si immagini il rapporto **XD**.

[75] La difficile lettura di **I** (f. 225r), dove -λε- pare lievemente più probabile di -λι-, rende difficile capire se in ***p*** potesse esserci il πόλιος che **O** fa sospettare in ***o***. Se, come è tutto sommato più probabile, ***p*** aveva πόληος, il passo è ai nostri fini insignificante.

[76] Qui la correzione di **D** pare immediata, e non molto chiara; in **Fr** Apostolio ripeterà errore e correzione: cf. *infra*, nt. 242.

v. 798 γίνεται AOI : γίγνεται XD
v. 799 γίνεται AOI : γίγνεται XD
v. 800 ἀλλ᾽ ὡς ειλώιον A (unde λώιον εἰ Hermann, alii alia) : ἀ. ὡ. λώιον ὃ O, fort. ex λόν- vel λών-[77] : ἀ. ὡ. λώιον οὗ XD : ἀλλως λώιον ου I[78]
v. 823 μήτέ τιν᾽ XD : μητέ τ. A : μήτε τ. O[u.v.]I[79]
v. 824 μήτε κτεῖνε AXD : μ. κτεῖναι OI[80]
v. 832 γίνεται OI : γείνεται A : γίγνεται XD
v. 897 ἄνδρεσσι AXD : ἄνδρεσι contra metrum OI[81]
v. 936 χώρης εἴκουσιν τοί τε A : χωροις εἴκουσιν οἵ τε O : εἴκουσιν χώροις οἵ τε XI, η (i.e. χώρης) sscr. X[1], ου vel η (i.e. χώρου vel χώρης) sscr. I[1] : εἴκουσιν χώρης οἵ τε D[82]
v. 949 ἀλκὶ AXD : ἀλκι, ῆ sscr., O : ἀλκῆ I[83]
v. 963 εἰδῇς AXD (sine acc. A) : ἴδης contra metrum OI[84]

---

[77] La presenza di una prima scrittura - pressoché illeggibile - è correttamente registrata da Garzya 1958b.

[78] Particolarmente semplice, in tal caso, imputare le differenze entro ***p*** all'incuria di **I**. Con ἀλλ᾽ ὡς λώιον οὗ μὴ πλεόνεσσι μέλοι Planude sembra aver tentato di rabberciare il verso - irrisolta *crux* teognidea - intendo qualcosa come 'ma quanto è migliore colui del quale non si interessano molti'.

[79] West 1989 attribuisce μήτέ al solo **D**. La lezione di **O**, come in tanti altri casi, è desumibile solo con estrema difficoltà: non si può escludere μήτέ, caso in cui avremmo una svista isolata in **I**.

[80] Donde lo «κτεῖναι *o*» di West 1989, che però occulta la concordanza **XD**. Proprio perché κτεῖναι era quasi certamente in ***o***, tale concordanza è significativa (ma la correzione può essere poligenetica).

[81] Ma l'ovvio rimedio metrico potrebbe essere poligenetico in **X** e in **D**; come potrebbe esserlo, del resto, il guasto in **O** e in **I**, che non brillano per accuratezza.

[82] Per West 1989, «εἴκουσιν χώροις *p*, η sscr. XI, χώρης D», ma sovrascritto a **I** (f. 228v) potrebbe essere anche ου, come legge Adrados 2010 (che per parte sua ignora però la correzione in **X**). Comunque si intenda la correzione di **I**, è chiaro che ***p*** intende rimediare, intervenendo sull'*ordo verborum*, al guasto metrico prodottosi in ***o*** e fotografato come tale da **O**. La correzione di χώροις interviene successivamente, in maniera indipendente in **X** e **I**, o - se si legge η come West il segno sovrascritto in **I** - già in ***p***. Anche nel secondo caso è significativo che **D** non mostri segno di esitazione. Una diversa spiegazione delle varianti - ma direi meno economica - in Young 1955, 211, che pensa a una correzione planudea già apportata in ***o*** ma riprodotta solo imperfettamente (cioè senza l'inversione delle parole né la correzione di χώροις) in **O**. Sul passo cf. comunque *infra*, 48.

[83] **I** suggerisce ἀλκῆ (*i.e.* ἀλκῇ) anche in ***p***, ma non si può escludere che la doppia lezione rappresentata in **O** restituisca lo stato di ***o*** e insieme di ***p***, caso in cui la concordanza **XD** perderebbe di peso: entrambi i testimoni avrebbero scelto, fra le due disponibili, la lezione metricamente obbligata; peraltro, ἀλκὶ *metri causa* può ben essere correzione indipendente.

[84] L'apparato di West 1989 tace, e così quelli di Young 1971 e Carrière 1975. Dati erro-

v. 968 ἐγὼ AXD (sine acc. A) : ἐγὼν OI
v. 974 δώματα AO : δῶμά τε XD : δώματά τε I[85]
v. 978 ἀτρεμέως AO : ἀτρομέων XD : ἀτρεμέων, o sscr. (i.e. ἀτρομέων), I[86]
v. 980 σπεύδου A (rec. Young) : σπεύδει OI : σπεύδοι XD (rec. West, edd. pl.)[87]
v. 993 ἐφήμερον A (rec. Young) : ἐφήμεριον O : ἐφίμερον XD (rec. West, edd. pl.) : ἐφίμερον, η sscr., I[88]
v. 998 παραγγέλλοι X[1]D : παραγγέλοι contra metrum AOXI[89]
v. 1004 γίνεται AOI: γίγνεται XD
v. 1009 τῶν αὐτοῦ κτεάνων AOI : τ. αἰτοῦ (sic) X: τ. αὐτοῦ κ. D (cf. v. 611)[90]
v. 1034 προφύγοι AXD : προσφύγοι contra metrum OI[91]
v. 1036 οὔθ᾽ ὅταν AOI : οὔθ᾽ ὅτ᾽ ἄν XD
v. 1037 ἄνδρα τοι AOI : ἄνδρά τοι XD
v. 1044 ἀστυφελης A (ἀστυφέλης edd.) : ἀστυφελὴς O : εὖ στυφελῆς XD (ᾆ, u.v., sscr. D[1]) : ἄστυφελῆς (sic) I[92]

---

nei in Adrados. Esauriente Garzya 1958b, che però ignora **D**, per lui *descriptus*: sicché l'accordo, nei nostri apparati, passa del tutto sotto silenzio.

[85] In tal caso, alla luce dello stato di **I**, è facile presupporre in ***p*** δώματα con τε *s.l.* o simili; **X** e **D** potrebbero dunque reagire indipendentemente alla correzione; cf. *infra*, 28.

[86] Si tratta di un caso analogo al precedente.

[87] Quella di **XD** è la lezione che molti editori teognidei preferiscono, per uniformare il verbo all'*Er-Stil* del v. 979 (così Garzya 1958b, Carrière 1975, Adrados 2010); la scelta è discutibile, e non si dovrebbe escludere un originario rabberciamento, in sede di *performance*, di materiale gnomico tradizionale. Rimane la natura secondaria della lezione, che pure può essere indipendente in **X** e **D**. Si veda, *supra*, il fenomeno analogo del v. 311 e, per una discussione dei due passi, *infra*, 32-34.

[88] La descrizione più limpida della situazione è in Young 1971; cf. *infra*, 29.

[89] Per i rapporti fra le correzioni di **X** e **D** cf. *infra*, § 5. Si noti che in **X** la correzione è immediata: dopo aver scritto παραγγέλο, lo scriba copre l'*omicron* con un secondo lambda e completa la parola. Il comprensivo «παραγγέλ(λ)οι codd.» di West 1989 (che per parte sua stampa il proprio πάραντ᾽ ἐλάοι) occulta la situazione sotto il profilo stemmatico. Adrados 2010 attribuisce παραγγέλοι ai soli **AO**, Garzya 1958b ad **AO²** (ma di questo **O²** non riesco a vedere traccia). Dati corretti in Carrière 1975. Ovviamente **D** potrebbe aver apportato indipendentemente la (facile) correzione.

[90] Chiaro che quella di **X** è una svista (al limite del *lapsus*, visto che vi si parla di denaro!) che sottintende αὐ-. Ma la correzione può essere autonoma in **D**.

[91] Donde il «προσφύγοι *o*» di West 1989, che, come altrove, occulta le specificità di **XD**. Adrados 2010 dà προφύγοι per unanime, con l'eccezione di **I**, a cui è attribuito un inesistente προσφύγοις. Young 1971 e Carrière 1975 tacciono. Dati corretti in Garzya 1958b, che non menziona però né **I** né (*more solito*) **D**.

[92] West 1989 attribuisce con certezza la correzione in **D** (f. 224r) a **D²**, e la legge come «ᾆ vel ᾆ». Quanto all'attribuzione, tutto - a partire dall'inchiostro rosso - fa pensare alla

v. 1045 τῶνδε XD : τῶνδε, ον sscr., I : τόνδε contra metrum AO[93]
v. 1052 βούλευσαι XD : βουλευσαι AI[u.v.] : βουλεῦσαι O
v. 1055 ἐάσομεν AXD : ἐάσομαι OI[94]
v. 1058 σοὶ καὶ ἐμοί μενδ᾽ A (unde <μελέ>μεν Ahrens, rec. Young : <μέλο>μεν Hiller, rec. West) : σ. κ. ἐ. μὲν νῦν O : σ. κ. ἐ. μὴν <…> XD, spatio post μὴν relicto : σ. κ. ἐ. μην I, sine acc., nullo spatio post μην relicto[95]
ibid. ἀμφιπερικτίοσιν A : ἀμφιπερικατίοσι O : ἀμφὶ περικτύοσιν XD : ἀμφιπερικτίοσι I
v. 1068 τερπωλὴ νικᾷ πάντα σὺν εὐφροσύνῃ AXD : τερπωλὴ νικᾷ πάντας σὺν εὐφροσύνῃ O : τερπωλὴ νικᾶν πάντας σὺν σωφροσύνῃ I[96]
v. 1078 θνητοῖς AO : θνητῆς ex -οῖς XD : θνητῆς I[97]

---

stessa mano che appone via via i capilettera, e dunque a quella di Apostolio, *rubricator* del ms.; quanto alla lettura, i due minuti segni orizzontali sopra α (puntiforme il primo, mentre il secondo è un breve trattino orizzontale parallelo alla direzione lievemente obliqua di α) rendono decisamente più naturale la lettura ᾰ̔. La forma agglutinata εὖστυφελῆς in **XD** (con doppio accento) sarà senz'altro da intendere come εὖ στυφελῆς. Il doppio accento è anche in **I**, e ciò può far pensare a una correzione presente già in ***p***, magari *s.l.*, ma imperfettamente recepita da **I**, che avrebbe tralasciato l'εὖ. Solo in tal caso la coincidenza **XD** può non essere significativa. Sul problema si tornerà *infra*, 29s. e 68.

[93] Anche in tal caso la situazione di **I** (registrata correttamente dal solo Garzya 1958b) fa pensare alla presenza di una doppia lezione in ***p***, anche se ci aspetteremmo ovviamente un τόνδε corretto in τῶνδε e non viceversa. Comunque si voglia spiegare il fenomeno (cf. *infra*, 29-31, sulla non rara 'gerarchia invertita' delle *vv.ll.* in **I**), va da sé che la correzione è semplice e potenzialmente poligenetica.

[94] È un errore quello di Young 1971, che attribuisce ἐάσομαι anche a **X**: ma il testimone (f. 83v) ha indiscutibilmente ἐάσομεν. Per West 1989 «ἐάσομαι *o*», il che è del tutto corretto, dati **OI = *o***; ma, come altrove, ciò occulta la coincidenza **XD**. Cf. *infra*, 35.

[95] Possiamo naturalmente pensare che la situazione fotografata da **XD** (la zeppa metrica μήν seguita da uno spazio bianco) fosse quella di ***p***, ignorata da **I**.

[96] È ovviamente legittimo ipotizzare che **XD** serbino la lezione giusta ereditaria che troviamo anche in **A**, e che **O** e **I** sbaglino indipendentemente, con il loro πάντας *pro* πάντα (segue σύν, sicché l'errore è facile), al quale si aggiungerebbero errori propri in più da parte di **I** (νικᾶν, σωφροσύνῃ). Ma le correzioni di **I** (cf. specialmente σωφροσύνῃ), che non pare certo rivoluzionare meccanicamente o per caso il senso della frase, possono muovere proprio dallo stato corrotto testimoniato in **O**, e risalire a ***p***, dal momento che l'esito sa di moralizzazione planudea (cf. anche *supra*, nt. 45). In tal caso, il testo di **XD** potrebbe essere considerato legittimamente - almeno a livello di ipotesi - quale peculiare correzione in πάντα di πάντας, presente in ***o*** e passato in **O**, e cioè rappresentare uno stadio incompleto (o meglio una soluzione alternativa) rispetto alla correzione di ***p*** riflessa in **I**. Ovviamente non si può dare nessuna certezza al proposito.

[97] West 1989 si limita ad annotare «θνητῆς D a.c. vel p.c., I». Sull'*ante* o *post correctio-*

v. 1082c ἔπεσιν μὲν AXD (έπεσιν A) : ἔπεσι μὲν contra metrum OI
v. 1098 ἄνδρα κακὸν προφυγών AXD : ἄ. κ. προσφυγόν O[u.v.98] : ἄ. κ. προφυγόν I[99]
v. 1142 γινώσκουσ᾽ AOI : γιγνώσκουσ᾽ XD
v. 1160b πρόσθε AXD : πρόσθεν contra metrum OI
v. 1162e ἐπέρχοντ᾽ AXD : ἐπέρχεται O : ἐπέρχονται I[100]
ibid. ἐπιτολμᾶν XD : επιτόλμαν AO (fort. -ᾶν O[1]) : ἐπιτολμαν (sine acc.) I[u.v.101]
v. 1178 ἔχοις AXD (ex -εις X) : ἔχης, -ει sscr. (scil. ἔχεις), O : ἔχεις I
v. 1181 ἐθέλεις AXD : ἐθέλης O : ἐθέλεις, η sscr., I
v. 1187 φύγοι AXD : φύγη OI[102]
v. 1205 τεθνηότος XD : τεθνειότος AO : τεθνειῶτος I[103]

---

nem non avrei dubbi: in **D** (f. 224v) la η è sovrimposta a οι e proprio perciò è più grande e rilevata del consueto; ma lo stesso identico fenomeno avviene in **X** (f. 83v), benché West non lo menzioni: e anche qui - pur con maggiore incertezza - si può supporre θνητοῖς *a.c.*, θνητῆς *p.c.* (il modulo di η è più grande del consueto, ciò che si spiega bene con il tentativo di coprire il sottostante οι). Il caso ha una sua rilevanza e ci torneremo *infra*, 73.

[98] Come spesso accade nei margini in alto a sinistra di **O** - povero manoscritto manzonianamente «dilavato» - l'umidità rende la lezione difficilmente decifrabile, ma solo -ον sembra conciliarsi con lo spazio a disposizione; così legge anche West con il suo «προφυγόν *o*» (dove ***o*** = **OI**), che però sottace, al solito, l'accordo **XD**, oltre che l'errore singolare di **O** (προσ- in luogo di προ-; dati completi e corretti in Garzya 1958b).

[99] Quella di **X** e **D** potrebbe anche essere considerata correzione avvenuta indipendentemente nei due codici, ma nel complesso del distico προφυγόν (concordato con πετεινόν del v. 1097 e non con il soggetto *loquens*) è perfettamente ammissibile: sicché la correzione pare assai meno banale e l'accordo più significativo. In compenso, non si può affatto escludere - proprio perché precede πετεινόν - un errore indipendente in **O** e **I**.

[100] Qui si possono naturalmente immaginare due indipendenti errori singolari di **O** e **I** (con **I** che si limita a sciogliere l'elisione).

[101] Ma **X** e **D** possono aver corretto indipendentemente, o quella di **I** - lettura comunque incerta - può essere isolata incuria di fronte a una forma già rettamente intesa in ***p*** se non in ***o*** (complica le cose la difficoltà di decifrare **O**, qui sciupato, come spesso, da una macchia d'umido; l'eventuale επιτολμᾶν non è registrato nemmeno dall'altrimenti esattissimo Garzya, e va comunque considerato dubbio).

[102] Il dato, non trascurabile, è registrato dal solo Garzya 1958b (senza menzione di **D**). Si può però pensare a indipendenti correzioni in **X** e **D** (indipendenti errori in **O** e in **I** appaiono qui improbabili).

[103] Secondo West 1989, «τεθνειότος AOI (-ῶτος I a.c.)», ma **I** (f. 234r) non mostra correzioni di sorta. L'errore singolare di **I** sembra presupporre τεθνειότος (di **AO**) e non τεθνηότος, che dunque rimane coincidenza di **XD**. Garzya 1958b non registra né **D** né **I**; «τεθνηότος rec. : τεθνειότος A O», annota evasivamente Adrados 2010; così, a un dipresso, anche Carrière 1975.

v. 1211 δένναζε AXD : διέναζε O : δέναζε I[104]
v. 1214 ἔπι δουλοσύνη XD : ἐπι δουλοσύνη A : ἔπὶ δουλοσύνης O[u.v.] : ἐπὶ δουλοσύνης, η sscr., I
v. 1216 Ληθαίῳ XD : Ληθαίῳ, ι sscr., A[105] : Λιθαίῳ OI

Il largheggiante elenco, come si vede, include casi ben diversi sia per rilevanza, sia per tipologia. Vale la pena fornirne una categorizzazione almeno di massima, e far seguire commenti sui singoli tipi d'accordo o sui singoli casi.

Tra gli 87 casi qui censiti, probabilmente 8 appena potrebbero essere considerati, con qualche buona volontà, ulteriori per quanto minimi errori congiuntivi **XD**: v. 296 φθεγγόμενός δ', 307 ἔργα τὲ (ma sono due minuzie risibili), 674 ᾗ μάλα (cf. nt. 73), 980 σπεύδοι (se si considera sana la lezione di **A**: cf. *supra*, 23, e *infra*, 34), 993 ἐφίμηρον (ma cf. *infra*, 29, e anche in tal caso a patto di considerare sana la lezione di **A**), 1036 οὔθ' ὅτ' ἄν (altra minuzia), 1044 εὖ στυφελῆς (caso in apparenza notevole, ma cf. *infra*, 29s.), 1058 ἀμφὶ περικτύοισιν (la *variatio* grafico-fonica -κτυ- è minima, più significativa la separazione delle parole); ma spesso andrà postulata la volontà di correggere, ciò che può cambiare il giudizio sull'origine delle consonanze. A tali casi andrebbero aggiunti i passi in cui **XD** trattano in maniera unanime e peculiare – a livello di *divisio verborum*, di scelte ortografiche, diacritiche o simili – errori che paiono ereditati dall'archetipo (2 in tutto: v. 800 ἀλλ' ὡς λῴον οὖ, 1058 σοὶ καὶ ἐμοί μὴν <…>), errori o tentativi di correzione comuni al ramo ***o*** (altri 4: v. 219 μηδ' ἄγαν ἄσχαλλε, 498 πίνεθ' ὑπὲρ [ma cf. *infra*, 29], 577 κακὸν ἢ 'κ κακοῦ [cf. *infra*, 34s.], 760 ἀρθρώσαι [ma cf. nt. 76]), errori o tentativi di correzione comuni al ramo ***p*** (in totale 7: v. 94 ἄλλῃ [ma cf. nt. 52], 711 Σίσυφος πάλιν ἦλυθεν ἥρως, 936 εἴκουσιν χώρης [X[1]D: cf. nt. 82], 974 δῶμά τε, 978 ἀτρομέων [ma sui due ultimi esempi cf. *infra*, 28], 1078 θνητῆς ex -οῖς, 1178 ἔχοις [X ex -εις: sui due casi cf. *infra*, 45 e 73]). Un caso speciale di 'errore' congiuntivo **XD** è rappresentato dalle forme preferenzialmente in

[104] Se Young 1971 e West 1989 nulla segnalano, e se Adrados 2010 si limita a registrare **O**, tanto Garzya 1958b quanto Carrière 1975 indicano in **A** un δ*ένναζε frutto di rasura che renderebbe del tutto isolata la coincidenza **XD**. Ma in **A** (f. 71v) non si coglie facilmente un segno di rasura, né antica né recente: solo in virtù della lampada di Wood e tramite microscopio si riesce a intravedere qualche possibile traccia di *grattage*, ma la prudenza pare d'obbligo, perché la lesione del supporto potrebbe essere originaria o del tutto meccanica; e in ogni caso è difficile che la zona interessata dall'eventuale rasura coprisse un originario ι (come nel διέναζε di **O**); si potrebbe semmai pensare a δ'έννaζε. Lo stato di **O** e **I** lascia comunque presumere in ***o*** δέναζε. Ovviamente non è l'unica possibilità.

[105] Garzya 1958b, Young 1971 e West 1989 attribuiscono l'apposizione di ι *s.l.* ad **A²**, ma l'indicazione è fuorviante, se con **A²** si indicano le correzioni che - specie nella prima parte della raccolta - vanno quasi certamente attribuite al traduttore latino interlineare (cf. Condello 2019). La mano è la stessa che ha apposto spiriti e accenti in questa sezione del manoscritto, e potrebbe benissimo essere quella di **A¹**.

γιγν- degli allotropi γίνομαι/γίγνομαι e γινώσκω/γιγνώσκω (11 casi comuni ai soli **XD**: v. 139, 312, 420, 474, 500, 682, 798, 799, 832, 1004, 1142): su ciò torneremo *infra*, 36s.

Accanto a questi esempi – che sono in tutto 32, con conto generoso e al netto delle riserve che esprimeremo a breve – si registrano 46 casi di accordo **XD** in lezione buona, ma di presumibile origine secondaria, di cui 12 effettivamente esclusivi di **XD** (v. 12 εἴσαθ', 24 ἀστοῖσιν, 66 ἔργοισιν, 225 κακοκερδείῃσιν, 409 παισίν, 463 οὔτέ τι δειλόν [ma cf. nt. 62], 627 ἀνδράσι [ma cf. nt. 71], 998 παραγγέλλοι, 1045 τῶνδε [si tratta comunque di variazione minima entro il ramo ***p***], 1205 τεθνηότος, 1214 ἔπι δουλοσύνη [ma si tratta di mera ortografia], 1216 Ληθαίῳ) e 33 in cui **XD** ripristinano la lezione di **A** (v. 9 ἐγέλασσε, 26 ἀνδάνει [ἀ- D[1]], 222 ποικίλα, 233 πύργος, 302 λάτρισι καὶ δμωσὶν [in parte di **X²**: cf. *infra*, 44], 306 ἄνδρεσσι [di **X²**: cf. *infra*, 44], 311 φέροι, 326 ἄρθμιοι, 511 ἀνύσσας, 514 οἳ' [ma cf. nt. 65], 582 βούλετ', 622 πᾶσιν, 628 πὰρ μεθύουσι, 654 δ', 671 οὕνεκα e φερόμεσθα, 735 ὀπίσσω, 757 πόληος [ma cf. nt. 75], 824 κτεῖνε, 897 ἄνδρεσσι, 949 ἀλκὶ [ma cf. nt. 83], 963 εἰδῇς, 968 ἐγὼ, 1034 προφύγοι, 1055 ἐάσομεν, 1068 νικᾷ πάντα … εὐφροσύνῃ, 1082c ἔπεσιν, 1098 προφυγών, 1160b πρόσθε, 1162e ἐπέρχοντ', 1181 ἐθέλεις [ma cf. *infra*, 29], 1187 φύγοι, 1211 δένναζε); in un caso, su buona lezione di origine secondaria **XD** concordano con **A** e **O** insieme (v. 237 ἐπ' ἀπείρονα πόντον). Al di fuori di questa categorizzazione di massima rimangono casi che, configurandosi come mere interpretazioni ortografiche di lezioni già stabili a livello archetipale, non è legittimo considerare né errore peculiare né miglioria di origine secondaria (v. 21 τοῦ 'σθλοῦ, 395 οὔτέ περ, 581 ἄνδρά τε, 611 αὐτόν, 823 μήτέ τινα, 1009 αὐτῶν, 1037 ἄνδρά τοι, 1052 βούλευσαι, 1162e ἐπιτολμᾶν).

Ovviamente, a molte di tali coincidenze **XD** non va attribuito alcun autonomo valore probatorio, come in più di un caso abbiamo annotato *ad l.* e come è bene ribadire in uno sguardo d'insieme.

Dicono in sé poco le minuzie grafiche o d'accentazione (v. 12, 21, 26, 94, 219, 233, 288, 296, 307, 395, 581, 611, 674, 757, 760, 823, 1036, 1037, 1052, 1058, 1162e), anche se alcune di esse, come vedremo, rispondono a esegesi non banali del testo tràdito; le correzioni metriche palmari di **XD** *vs* **AOI**(**Ur**) (v. 24, 66, 225, 409, 463, 998, 1058 [espressa segnalazione della lacuna risalente all'archetipo]) possono ben essere avvenute indipendentemente in **X** e in **D**[106], e l'eventualità va tenuta presente anche laddove non è il metro a sollecitare la correzione (v. 12, 577, 993, 1205)[107]. Queste o simili cautele valgono ovviamente anche

[106] Per es., al v. 75 παύροισιν πίσυνος κτλ. abbiamo -σιν AD : σι OXIUr, con palese ritocco autonomo da parte di **D**. Analogamente, al v. 601 ἔρρε, θεοῖσίν τ' ἐχθρὲ, abbiamo θεοῖσιν τ' ἐ. D : -οῖσιν ἐχθρὲ AO : -οῖσι τ' ἐ. XI (il «τ' add. *p*» di West 1989 è corretto ma occulta il -σιν τ' del solo **D**), e al v. 739 ἀστοῖσιν φιλέοντες D : -σι φ. AOXI. Così, è facile immaginare una correzione indipendente nel caso del v. 682 ζητοῦσιν χαλεπῇ κτλ., dove abbiamo -σιν DI : -σι AOX. Insomma: questi e consimili dati non sono risolutivi (altri esempi analoghi, per completezza, *infra*, nt. 233).

[107] Talora non si può nemmeno escludere del tutto un rinnovato errore di **I** a fronte di

per gli accordi **AXD** *vs* **OI**(**Ur**) (e in un caso **AOXD** *vs* **IUr**) in buona lezione che per **XD** risulta di presumibile origine secondaria: una felice correzione in **X** ereditata da **D** è solo una delle possibilità; in alternativa, è legittimo supporre correzioni indipendenti in **X** e **D**, specie laddove soccorre e orienta il metro (v. 237, 302, 306, 326, 511, 582, 622, 628, 671, 735, 824, 897, 949, 963, 1034, 1068, 1082c, 1160b, 1211), ma anche in assenza di guasti metrici (v. 9, 654, 968, 1055, 1098, 1162e, 1178, 1181, 1187). Non solo: casi di accordo in buona lezione **AXD** *vs* **OI** potrebbero talora derivare da facile errore poligenetico in **O** e in **I** (cf. gli esempi dei v. 583 [spontanea integrazione di una forma elisa?], 671 [φερόμεθα *pro* -μεσθα: spontanea banalizzazione?], 1068 [πάντας σὺν *pro* πάντα σ.: dittografia? Ma cf. nt. 96], 1098 [-φυγόν *pro* -φυγών: cf. nt. 99]); quando poi **AXD** si accordano in buona lezione contro lezioni erronee ma diverse in **O** e in **I** (ovvero **AXD** *vs* **O** *vs* **I**), possiamo facilmente immaginare che in **X** e **D** la lezione sia ereditaria e in **O** e in **I** gli errori del tutto autonomi (cf. v. 654, 1068, 1162e, 1211).

In taluni casi, anche l'ipotesi di un errore singolare in **I** potrebbe vanificare ogni deduzione stemmatica: si veda il v. 409 (παισὶν καταθήσῃ XD : παισὶ καταθήσει contra metrum AO [παισι sine acc. A] : παισὶ καταθήσῃ I), dove **I** potrebbe riprodurre per caso l'ametrico παισὶ di **AO** pur muovendo da un corretto παισὶν καταθήσῃ in ***p*** riprodotto da **XD**[108]; o si veda il v. 654 (ἀρετῆς δ' ἄλλης AXD : δ' om. O : τ' I), dove, come abbiamo visto (nt. 72), è possibile immaginare una lacuna in ***o*** passata a ***p***[109] o due errori indipendenti in **O** e in **I**, ma certo non si può escludere un emendamento in ***p*** (= **XD**) poi compromesso nel passaggio a **I**. Ancora più semplice ipotizzare un errore singolare di **I** ai v. 711 (cf. nt. 74), 800 (cf. nt. 78) o 1162e (cf. nt. 100).

Spiegazioni alternative vanno considerate anche per il v. 21 (τοὐσθλοῦ O : τ' ουσθλοῦ A : τοῦ 'σθλοῦ XD: τοῦ ἀθλοῦ Ur : τοῦ ἐσθλοῦ I), dove sia **Ur** che **I** potrebbero reagire, ciascuno a suo modo, a τοῦ 'σθλοῦ presente già in ***p***. A questo proposito: spesso ci è consentito divinare lo stato di ***p*** grazie alla peculiare situazione di **I**, che lascia presumere, nel capostipite planudeo, la presenza di correzioni alle quali i discendenti potevano rispondere in modo variabile. Abbiamo già toccato (cf. nt. 85) il caso del v. 974 εἷς τ'῎Ερεβος καταβῇ, δώματα [AO : δῶμά τε XD : δώματά τε I] Περσεφόνης: qui l'accordo **AO** ci dà l'archetipo, mentre **I** sembra riprodurre distrattamente *in linea* un τε che in ***p*** doveva essere una correzione *supra lineam* o simili; se così era, **X** e **D** possono senz'altro aver recepito indipendentemente la correzione. Un'ipotesi analoga è assai facile per il limitrofo v. 978 (ἀτρεμέως AO : ἀτρομέων XD : ἀτρεμέων, sscr. o, I): qui **I** parrebbe recepire parte *in linea*, parte *supra lineam* la correzione che troviamo in **XD** e che dobbiamo dunque presupporre in ***p***. Anche in tal caso, dunque, l'accordo di **XD** perde in cogenza, potendosi spiegare variamente con ogni stemma in lizza. Lo stesso vale per il v. 1214 ἔπι δουλοσύνη XD : ἐπι

---

una correzione già apportata in ***p***: ipotesi meno economica, ma in alcuni casi, che toccheremo fra un attimo, nient'affatto impossibile.

[108] Che è quanto evidentemente suppone West: cf. *supra*, nt. 61. Inoltre, lo ribadiamo, le correzioni di **X** e **D** potrebbero ben essere indipendenti. ´

[109] Con diverse reazioni **XD** *vs* **I** e due ulteriori possibilità: dipendenza di **X** da **D** o autonoma correzione di **X** e **D**, entrambe possibili e astrattamente equiprobabili.

δουλοσύνη A : ἔπὶ δουλοσύνης O$^{u.v.}$: ἐπὶ δουλοσύνης, η sscr., I. In tal caso il rapporto **I-I**^{1} potrebbe riprodurre esattamente – a parte l'esitazione sugli accenti – la situazione di ***p*** alla quale possono aver attinto sia **X** che **D**.

Altrove **I** mostra una situazione curiosa che possiamo sintetizzare così: (**A**)**XDI** *vs* (**A**)**OI**^{1}. È ciò che accade per es. al v. 498 (nel distico 497s. ἄφρονος ἀνδρὸς ὁμῶς καὶ σώφρονος οἶνος ὅταν δὴ / πίνῃ ὑπὲρ μέτρον κοῦφον ἔθηκε νόον), dove la distribuzione delle varianti (πίνητ᾽ ὐ. contra metrum A : πίνηθ᾽ ὐ. contra metrum O : πίνεθ᾽ ὐ. XD : πίνεθ᾽, η sscr., ὐ. I) offre la situazione **A** *vs* **OI**^{1} *vs* **XDI**. Dunque, in tal caso **I** reca *supra lineam*, sotto specie di correzione, una variante palesemente erronea che troviamo già in **O**, pur offrendo *in linea* la correzione πίνεθ᾽ riflessa in **XD**: correzione, si badi bene, che presuppone proprio l'erroneo πίνηθ᾽ di **O** (certo sollecitato in prima istanza dallo iato); e dunque πίνηθ᾽ doveva essere in ***o*** e da ***o*** essere passato a ***p***, dove sarà sorta di conseguenza, *metri causa*, la correzione πίνεθ᾽: ed entrambe le *vv.ll.* – forma corrotta e forma corretta – ricompaiono in **I**, ma a parti, per così dire, invertite. Una situazione del tutto paragonabile è al v. 993 εἰ θείης, Ἀκάδημε, ἐφήμερον ὕμνον ἀείδειν, dove si oppongono ἐφήμερον A (rec. Young) : ἐφήμεριον O : ἐφίμερον XD (rec. West, edd. pl.)[110] : ἐφίμερον, sscr. η, I; abbiamo dunque un altro caso (al netto del trascurabile ritocco in -ιον di **O**) **AOI**^{1} *vs* **XDI**, con **I** che recepisce *in linea* quella che doveva essere la correzione intervenuta in ***p***, ma salva anche, *supra lineam*, la *v.l.* ereditata *via* ***o*** da ***p***, e proveniente dall'archetipo. Così, in termini ancor più chiari, accade al v. 1045 ναὶ μὰ Δί᾽, εἴ τις τῶνδε [XD : τῶνδε, ον sscr., I : τόνδε AO] καὶ ἐγκεκαλυμμένος εὕδει: è difficile immaginare che in **I** (o, a monte, in ***p***) l'insensato τόνδε – che viene dall'archetipo, visto lo stato di **AO** – fosse presentato come correzione. Occorre ammettere, credo, che **I** rifletta una sorta di 'gerarchia invertita' tra testo corrotto (τόνδε), che troviamo già in **AO**, e testo corretto (τῶνδε), che troviamo ligiamente riprodotto in **XD**. È un'ipotesi che va presa in seria considerazione anche nel caso del v. 1181 δημοφάγον δὲ τύραννον ὅπως ἐθέλεις [AXD : ἐθέλης O : ἐθέλεις, η sscr., I] κατακλῖναι, dove l'accordo **OI**^{1} fa pensare a un corrotto ἐθέλης in ***o*** e quindi in ***p***, mentre l'accordo **XDI** induce a credere presente in ***p*** anche il corretto ἐθέλεις che ripristina la lezione sana serbata da **A**[111]. Per un altro caso simile, concernente il v. 201, cf. *infra*, 42.

Ciò può gettare qualche luce anche su un caso ostico come quello del v. 1044 ἀστυφέλης ἐρατῆς πατρίδος ἡμετέρης. Qui si oppongono ἀστυφελης A : ἀστυφελὴς O : εὖ στυφελῆς XD (ᾆ, u.v., sscr. D^{1}) : ἄστυφελῆς (sic) I. Ora, in linea astratta, l'ἄστυφελῆς con doppio accento di **I** potrebbe essere un'altra 'formazione di compromesso', indizio di un εὖ στυφελῆς già presente come correzione in ***p***, e indipendentemente ereditato da **X** e **D**. Anzi, la stessa correzione *supra lineam* presente in **D** (ᾆ più probabilmente che ᾄ: cf. *supra*, nt. 92) potrebbe essere considerata indizio dello stato fluido di ***p***, di fronte al quale **X**, **D** e **I**

[110] Credo che la preferenza accordata a ἐφίμερον sia del tutto discutibile, ma sul punto si può qui sorvolare.

[111] Si potrebbe naturalmente pensare - dato l'accordo **AXD** - a una lezione ereditaria in **XD**, con errore poligenetico in **O** e in **I** (errore facile: ὅπως poteva ispirare la spontanea modifica di ἐθέλεις in ἐθέλης); si potrebbe pensarlo, se non fosse che qui l'errore è serbato *s.l.* da **I**^{1}, il che rende improbabile la trafila.

reagirebbero in maniera diversa e autonoma. Tale spiegazione, a mio avviso, non è né l'unica né la più probabile[112], e tuttavia, poiché non si può escluderla, la prudenza è d'obbligo.

Già Young (1953, 8) aveva osservato che **I** «has numerous interlinear variants in the original ink, probably from the antigraph, but mostly stupid». Probabilmente ciò è dire poco, alla luce del fenomeno che qui si rimarca: siamo dinanzi a *vv.ll.* erronee dell'antigrafo – talora palesemente erronee – salvate *s.l.* come potenziali alternative alla stesura recepita *in linea*. Da questo punto di vista, **I** sembra esemplificare bene un caso-limite già contemplato da Pasquali (1952, XVII) e, al suo séguito, da Timpanaro (2003, 151s. nt. 44): la trasmissione orizzontale di errori anche evidenti. Il comportamento di **I** – se così lo si ricostruisce – potrebbe spiegarsi tanto con l'incuria generale del suo scriba, che anche altrove registra *s.l.* palesi errori[113], quanto con lo stato confuso di ***p***, che forse offriva un lavoro correttorio ancora *in progress* e non sempre agevole da decifrare[114]. Per la questione che qui si discute, quest'ultima è una possibilità che va tenuta ben presente e fornisce ulteriori ragioni di cautela: se ***p*** poteva sembrare, in più luoghi, un 'collettore di varianti' – per l'inevitabile confusione tra forme *a.c.* e *p.c.* – gli accordi **XD** *vs* **OI** possono derivare dal fatto che **X** e **D** abbiano indipendentemente compiuto scelte unanimi (e per lo più sensate) di contro a **I**. Ovviamente questo non è il solo modo di spiegare il sistema 'correttorio' – a tratti stupefacente – esibito da **I**: si potrebbe pensare più semplicemente a correzioni effettuate grazie al ricorso, da parte di $\mathbf{I}^1$, a un ulteriore testimone intra- o extrastemmatico;

---

[112] E non solo perché in $\mathbf{D}^1$ (o $\mathbf{D}^2$) non si legge l'ă che troviamo in **I** (nella forma ibrida ἄστυφελῆς), ma anche perché - a voler immaginare **D** che attinge direttamente a ***p*** - il suo comportamento sarebbe quanto meno curioso: prima **D** riprodurrebbe εὖ στυφελῆς (lezione che, visto lo stato di **X**, dobbiamo ritenere esito della correzione), poi riporterebbe l'ἀ- o consimili della forma oggetto di correzione. Meglio pensare a un autonomo intervento congetturale di **D**: cf. *infra*, 68.

[113] Cf. v. 1056 μνησόμεθ' : μνησό-, sscr. ω, I, ma la correzione è ametrica. Un caso simile - ma con l'errore che permane in **X** - è al v. 1163 ὀφθαλμοὶ καὶ γλῶσσα καὶ οὔατα καὶ νόος ἀνδρῶν, dove abbiamo γλῶσσα AID : γλῶσσαι OXI^1. Qui l'errore sembra essersi prodotto in ***o*** (evidentemente su pressione dei plurali circostanti); comunque si spieghi - sulla base degli stemmi concorrenti - la lezione sana in **ID** (cf. *infra*, 64s.), è notevole che $\mathbf{I}^1$ conservi *s.l.* l'ametrico plurale. Si veda anche il v. 936 (già toccato *supra*, nt. 82) χώρης εἴκουσιν τοί τε A : χωροις εἴκουσιν οἵ τε O : εἴκουσιν χώροις, η sscr. (i.e. χώρης), οἵ τε X : εἴκουσιν χώροις, ου vel η sscr. (i.e. χώρης vel χώρου), οἵ τε I : εἴκουσιν χώρης D. Se qui in $\mathbf{I}^1$ c'è davvero χώρου, abbiamo un altro caso di correzione (isolata) del tutto deteriore, laddove le correzioni che cogliamo in **X** (e in **D**) rimediano insieme a metro, senso e iato; ma il caso rimane assai incerto (cf. anche *infra*, 48).

[114] A una situazione poco chiara dell'antigrafo fa pensare un caso come quello del v. 325 ἁμαρτωλῆσι A : -οῖσι OXI : -ῆσι ex -οῖσι X^1I^1 : -ῆσι D, su cui *infra*, 45s. Ciò potrebbe spiegare quanto accade al v. 1078 οὐ ξυνετὰ θνητοῖς (θνητοῖς AO : θνητῆς ex -οῖς XD : θνητῆς I) πείρατ' ἀμηχανίης, dove tanto **X** quanto **D** sembrano esitare - correggendosi pressoché all'istante - di fronte a un antigrafo forse confuso. Ma sul caso cf. *infra*, 73. Un'esitazione del solo **X** è al v. 243, su cui cf. *infra*, 43.

correzioni che **I**[1] avrebbe registrato automaticamente *s.l.*, senza speciale riguardo per la loro maggiore o minore plausibilità (visto che esse comprendono anche varianti palesemente *contra metrum*). Ancora una volta, tuttavia, in presenza di possibili spiegazioni che indeboliscono le coincidenze **XD**, la cautela si impone.

In sintesi: se considerati singolarmente, o se trattati per categorie più o meno uniformi, i casi censiti nel nostro elenco si rivelano spesso passibili di spiegazioni concorrenti, che impediscono conclusioni sicure; poligenesi degli errori o poligenesi delle correzioni, errori isolati – o isolate correzioni – in **I**, infine presenza di varianti plurime in ***p***, sono eventualità da ponderare, che bastano per rendere la dipendenza di **D** da **X** solo una fra le ipotesi legittime. Un punto, tuttavia, non andrà sottaciuto: considerate nel loro insieme, e pur sottoposte a sistematico scetticismo, le coincidenze **XD** evidenziate dal nostro elenco sono così numerose che il dato quantitativo assume un innegabile rilievo qualitativo. Che i due codici coincidano sempre e solo per caso fortuito, ovvero che cause plurime producano così spesso lo stesso effetto, non è certo impossibile: ma è davvero probabile?

Oltre a ciò, in diversi passi della nostra lista la dipendenza di **D** da **X** appare la spiegazione complessivamente più economica. Vediamo i più significativi.

Partiamo da una delle prime coincidenze, quella del v. 12, entro la proemiale invocazione ad Artemide (vv. 11s.):

> Ἄρτεμι θηροφόνη, θύγατερ Διός, ἣν Ἀγαμέμνων
> εἴσαθ', ὅτ' ἐς Τροίην ἔπλεε νηυσὶ θοῇς

11 θηροφόνοι I | 12 εἴσαθ' XD : εἴ- AOUrI | θοης A ex θοαῖς A, θοῇς cett.

La forma εἴσαθ' è unanimemente adottata dagli editori teognidei, specie dopo la 'scoperta' di **X** da parte di Young[115]; in precedenza, la *v.l.* era nota grazie ad alcuni *recentiores*, a partire dal nostro **D**[116], e talora essa veniva erroneamente attribuita ad **A**[117]. Si tratta di

[115] Carrière - un po' ingenerosamente - riteneva la lezione l'unico concreto apporto alla *constitutio textus* garantito dalla 'riscoperta' del testimone londinese: cf. Carrière 1963, 461.

[116] Ma anche grazie al *Par. Gr.* 2891 (**H**), menzionato insieme a **D** da Bekker 1827; *ibid.* si attribuisce εἴσαθ' anche al *Marc. Gr.* Z. 522 (= 317, **K**), che tuttavia ha εἴ-, né altro poteva avere, in quanto copia di **O**. Sono per lo più dimenticati gli antefatti cinquecenteschi della questione; vale la pena rammentare che εἴσαθ' stampava Sylburg (1597, 3; cf. *ibid.* 140, *ad l.*), e precedentemente alla stessa interpretazione era giunto Camerarius (1555, 93s.), pur stampando εἴσαθ', da lui inteso come pura variante fonico-grafica.

[117] Così per es. ancora in Harrison 1902, 1, *ad l.* Contro l'errore protesta Hudson-Williams 1910, 107, *ad l.*

un indiscutibile profitto rispetto a εἴσαθ᾽ degli altri codici, e poiché l'intervento è indubbiamente congetturale, possiamo vedere qui uno dei più durevoli contributi di Planude all'ecdotica teognidea. Ma il concorrente εἴσαθ᾽ è del tutto ammissibile («cognovit», rende già il traduttore interlineare latino del codice **A**, f. 46r[118]), ed è stato quietamente stampato fino a Bekker 1827 e alla prima edizione di Bergk (1843, 360)[119]; è nella sua seconda edizione che Bergk (1853, 382) dichiara «εἴσατο omnino probandum», e oggi nessuno ne dubita. Eccoci dunque di fronte a un caso (ne incontreremo un altro: cf. *infra*, 35) in cui il ritocco è minimo sotto il profilo grafico, ma notevole sotto il profilo interpretativo, e – quel che più importa – non favorito in alcun modo dal carattere manifesto dell'errore o da elementi di contesto. Che al ritocco siano giunti indipendentemente due copisti non è impossibile, ma certo non è probabile[120].

Rivediamo poi, nel contesto della quartina 309-312, il caso del v. 311, che è senz'altro più complesso. Per chiarezza, pongo a testo la versione fornita da **A**, peculiarità minime comprese, e in apparato le modifiche progressive[121] che possiamo riconoscere in ***o*** e in ***p*** (darò partitamente i testimoni, onde evitare ambiguità fra i casi in cui ***p*** si deduce per unanimità e i casi in cui si deduce a maggioranza):

ἐν μὲν συσσίτοισιν ἀνὴρ πεπνυμένος εἶναι
πάντα δέ μιν λήθειν ὡς ἀπεόντα δοκει 310
εἰς δὲ φέροι τὰ γελοῖα θύρηφι καρτερὸς εἴη
γινώσκων ὀργὴν ἥντιν᾽ ἕκαστος ἔχει

309 εἶναι A : ἴσθι OXDI : εἴη Hermann, rec. Hudson-Williams | 310 δοκει sine acc. A, unde δοκεῖ Young, prob. van Groningen : δόκεῖ (sic) O : δόκει XDI : δοκοῖ Geel, rec. Carrière, Garzya, Adrados, West : δοκεῖν Rose | 311 φεροι sine acc. A : φέρει OI, rec. Edmonds : φέροι XD, edd. pl. | θύρῃφι

[118] Traduttore che oggi sappiamo essere Mosé del Brolo: cf. Ronconi 2006. Sulla base di **A** e del suo interlineare difendeva εἴ- già Bekker 1815, 60.

[119] Sul valore attribuibile a εἴσαθ᾽ cf. van Groningen 1966, 13: «cette seconde leçon […] rappelle le mythe rapporté dans les *Cypria* […]: Agamemnon s'étant vanté à Aulis de surpasser Artémis à la chasse, le sacrifice d'Iphigénie, auquel elle l'obligea pour le punir, lui 'apprit à connaître' la déesse». Dall'adozione della *v.l.*, sulla base di tale interpretazione, era ancora tentato Carrière 1948a, 95 nt. 1 = 1975, 140s. nt. 3.

[120] Nel caso di Apostolio, poi, può essere significativo che εἴσαθ᾽ ricompaia in **Fr** (f. 6r), ma non in **Ap** (f. 377r), dove si torna al banalizzante εἴ-. Che Apostolio possa essere indifferente alle proprie stesse correzioni è suggerito da altri casi che incontreremo (cf. *infra*, nt. 231), ma si tratta per lo più di correzioni incerte ed estemporanee; ad ogni modo, la spontanea banalizzazione di **Ap** può rendere ancor più dubbio che, in **D**, lo scriba arrivi alla soluzione εἴσαθ᾽ indipendentemente da **X**.

[121] Non si può dare per scontato, ovviamente, che **A** rappresenti qui lo stato dell'archetipo; ma la distribuzione stemmatica delle varianti, e la loro logica, inducono a credere che **A** sia assai fedele.

δὲ OXDI (θύρη- OID : θύρῃ- X) | κρατερός O | εἴη AO, edd. : εἶης XDI | 312 γινώσκων AOI : γιγνώσκων XD | ὀργὴν om. X, γνώμην s.l. X^2

Tralasciamo pure i dettagli, nonché l'omissione di **X** (con l'integrazione di $\mathbf{X}^2$) al v. 312, già considerata sopra (§ 2: sulle varie mani di **X** cf. *infra*, § 5). È evidente che la tendenza generale, fra **A** e ***p***, è la trasformazione in *Du-Stil* di tutta la quartina: al v. 309, a εἶναι di **A** risponde ἴσθι di ***o*** al completo; al v. 310, all'ambiguo δοκει di **A**[122] risponde il δόκεῖ con doppio accento di **O**, che si può intendere facilmente quale correzione di δοκεῖ in δόκει (come fa pensare la concomitante correzione ἴσθι)[123], pur senza escludere altre eventualità: la correzione di δόκει in δοκεῖ (meglio intonato al φέρει [**OI**] del v. 311) o la riproduzione in **O** di una doppia, indecisa lezione presente nel suo modello. Deciso, in compenso, è il δόκει di ***p*** al completo (nonostante l'incongruo μιν, che permane); al v. 311, anche εἴης è di ***p*** al completo, mentre **A** e **O** mantengono l'*Er-Stil* che dobbiamo imputare tanto all'archetipo quanto ad ***o***. In sostanza, fino ad ***o*** possiamo al massimo ipotizzare una normalizzazione in *Du-Stil* limitata al primo distico (se non al primo verso), il che si comprende bene in un *continuum* testuale senza confini certi fra le singole elegie (cf. § 6), con la possibilità di trattare i due distici come autonomi. È dunque ***p***, come accade in tanti altri casi, a perfezionare il processo correttorio abbozzato in ***o***[124]; meglio: sono, entro il ramo ***p***, **X** e **D**. La presenza di φέρει in **O** e in **I** – sulla quale i nostri apparati per lo più o tacciono o sbagliano: cf. *supra*, nt. 58 – induce infatti ad attribuire anche a ***p*** tale forma, né del resto sarebbe molto plausibile immaginare che un φέροι già presente in ***p*** sia stato indipendentemente mutato in φέρει da **O** e da **I**[125]. Il φέροι che ricompare – dopo φεροι di **A** – in **X** e **D** ha perciò una sua coerenza come intervento ulteriore, non come semplice forma ereditata dall'archetipo: esso uniforma i modi del verso, e – se non può rimediare al contrasto fra terza e seconda persona (εἴης) – sembra enfatizzare il contrasto fra il 'tu' cui l'elegia ora si rivolge e un 'lui' presupposto comunque dal μιν superstite al v. 310. Ciò ha l'aria di un modo, pur molto arzigogolato, di dare senso a una quartina ormai sfigurata: 'tu nei sissizî sii saggio; pensa (δόκει) che a lui (μιν) tutto sfugge, come se fosse assente; lui esprima pure γελοῖα; tu invece fuori (θύρηφι) sii controllato etc.'[126].

---

[122] Hudson-Williams 1910, 121, app. *ad l.*, segnala in **A** «an accent erased above o»; ma si tratta (f. 52r) di una semplice irregolarità del supporto.

[123] Così intende van Groningen 1966, 125.

[124] Lo ha detto bene Garzya 1958b, 31s.: «tipico […] in O è un carattere di intermediarità fra A e C [= *p*], una via di mezzo fra la corruzione e il risanamento divinatorio»; cf. già Young 1955, 211: «numerous variants in O show an intermediate stage in corruption or editorial alteration between A and X I Ur».

[125] In nessuno dei due codici la modifica si comprenderebbe: in **O** e in ***o*** φέρει si concilia bene quanto a persona, ma non quanto a modo, con εἴη (non ancora divenuto εἴης) dello stesso verso; in **I** φέρει contrasta sia nella persona che nel modo con l'ormai modificato εἴης.

[126] Per il senso che la quartina assumerebbe con δόκει cf. van Groningen 1966, 125. Una normalizzazione più estesa e coerente tenterà Apostolio in **Fr**, dove, al f. 11r, il copista

Qualcosa di molto simile accade del resto ai v. 979-982, e anche qui converrà ripartire dal testo di **A**[127]:

μή μοι ἀνὴρ εἴη γλώσσῃ φίλος, ἀλλὰ καὶ ἔργῳ.
χερσίν τε σπεύδου χρήμασί τ', ἀμφότερα· 980
μηδὲ παρὰ κλητῆρι λόγοισιν ἐμὴν φρένα θέλγοις.
ἀλλ' ἔρδων φαίνοιτ', εἴ τι δύναιτ', ἀγαθόν.

980 χερσί O | σπεύδου A, rec. Young : σπεύδει OI : σπεύδοι XD, edd. pl. | 981 κλητῆρι A, rec. Young : κρητῆρσι OXID | θελγοις sine acc. A, unde θέλγοις Young et θέλγοι Bekker, edd. pl. : τέρποι OXD : τέρπει, sscr. η, I[u.v.] | 982 φαίνοι' … δύναι' m. rec. in A (ut con. Bergk), utroque τ eraso.

In tal caso la riconoscibile direzione delle correzioni va dall'ibrido *Er-/Du-Stil* di **A** (con le seconde persone dei v. 980 e 981) a una compiuta riformulazione in *Er-Stil* che si realizza già in ***o***. Solo che in ***o*** – esattamente come avveniva al v. 311 – avevamo l'indicativo σπεύδει, passato quindi in ***p***, come la sua permanenza in **I** suggerisce: qui, del resto, pensare a una poligenesi della forma all'indicativo in **O** e in **I** è ancora più difficile che per il v. 311. Solo con **X** e **D** sorge dunque la forma σπεύδοι: il ritocco potrebbe essere avvenuto in maniera indipendente, dato l'εἴη del v. 979, ma certo l'analoga correzione del v. 311, unita alla diffusa preferenza dei soli **X** e **D** per i modi verbali obliqui (cf. anche v. 1143, 1178, 1187 e *supra*, 16), fa sospettare in entrambi i passi uno stile unanime d'intervento, che è più difficile ritenere indipendente nei due testimoni; le due elegie aiutano a far emergere un altro aspetto: se in generale è vero che ***p*** dà compimento ai processi di corruzione-correzione avviati in ***o***, è altrettanto vero che in diversi casi sembrano essere **X** e **D** a compiere fino in fondo il processo, mostrando a uno 'stato avanzato' le tendenze comuni a ***p***[128]; e ciò collima bene con l'ipotesi di un codice (**X**) che, come nel caso dell'*APl*, reca non di rado le ultime correzioni di ambiente planudeo.

Altri casi meritano puntualizzazioni. Per es. il v. 577 ῥήιον ἐξ ἀγαθοῦ θεῖναι κακὸν ἢκ κακοῦ (κακὸν ηκκακοι A : κακὸν ἢ 'κ κακοῦ XD : κακὸν ἢ κακοῦ OI) ἐσθλόν, dove è vero – lo abbiamo detto – che l'omissione di κ può essere avvenuta indipendentemente in **O** e in

---

sovrascrive un ς a εἰς δὲ φέροι (*i.e.* εἰς δὲ φέροις) e appone a margine, in rosso, la glossa εἴσω φέρε; cf. *infra*, 85.

[127] Come tale stampato da Young 1971, che pone però tra virgolette - conformemente alla sua teoria delle citazioni e 'autocitazioni' teognidee: cf. Young 1964 - i due versi difformi sotto il profilo delle persone, 979 e 982. Gli apparati al passo richiedono un duplice ritocco al v. 981, dove ***o*** unanime ha κρητῆρσι (cf. *supra*, nt. 37) e **I** ha una lezione isolata per la clausola (unico a registrare il dato è Garzya 1958b).

[128] Di uno stato ancora fluido di ***o*** e dello stesso ***p*** può essere spia ulteriore, nel nostro caso, il τέρποι (**OXD**) del v. 981, se **I** - che sembra recare τέρπει corretto *s.l.* in τέρπη, come registra soltanto Garzya 1958b - riflette qualche indecisione o confusione in ***p***.

I, ma dove certo non è banale, anche a livello ortografico, la soluzione comune a **X** e **D**[129]. Interessante anche il caso dei v. 611s. οὐ χαλεπὸν ψέξαι τὸν πλησίον, οὐδὲ μὲν αὐτόν / αἰνῆσαι· δειλοῖσ᾽ ἀνδράσι ταῦτα μέλει, dove l'isolato αὐτόν con spirito aspro di **XD** (e non del solo **D** come indica West 1989: cf. nt. 69) è una minuzia, sì, ma rilevante sotto il profilo semantico: andrà ricordato che l'interpretazione riflessiva del pronome – con o senza grafia αὑ- – è stata autorevolmente sostenuta da non pochi interpreti teognidei[130]. Tale interpretazione può ben essere stata fornita indipendentemente da **X** e da **D**[131], ma occorre ammettere che non siamo di fronte a un semplice fatto d'ortografia, né – cosa ancor più importante – a una scelta che il contesto favorisca in maniera spontanea: è anzi assai più semplice, dopo ψέξαι τὸν πλησίον, intendere αὐτόν quale anaforico.

Di un certo interesse anche il caso dei v. 1055s.:

> ἀλλὰ λόγον μὲν τοῦτον ἐάσομεν, αὐτὰρ ἐμοὶ σύ
> αὔλει, καὶ Μουσῶν μνησόμεθ᾽ ἀμφότεροι.
>
> 1055 ἐάσομεν AXD : ἐάσομαι OI

X e **D** qui si accordano con **A**, ma pensare a una buona lezione ereditaria ἐάσομεν è difficile, perché si spiegherebbe assai male una poligenesi dell'errore in **O** e in **I**: come anche West 1989 (app. *ad l.*) conclude, **OI** ci danno qui ***o*** (cf. nt. 94). In tal caso, però, il ripristino secondario della forma verbale diventa un'importante coincidenza **XD**: può essere un ripristino indipendente? Certo, c'è lo iato -μαι αὐ-, e una seconda persona plurale è facile da congetturare sulla base di μνησόμεθ᾽ al v. 1056. Ma non siamo certo di fronte a una correzione banale: peraltro, nessuna ossessiva intolleranza allo iato caratterizza la famiglia ***p***[132], e qui potrebbe avere semmai agito la volontà di eliminare un 'io' troppo ingombrante (per la stessa generalizzazione cf. *e.g.* v. 1123 μίμνησκε A : μέμνησθε *o*). Rispetto allo stadio di **OI** = ***o***, e dunque = ***p***, **XD** sembrano produrre una completa normalizzazione del passo.

Che **X** possa rappresentare uno stato più avanzato e sistematico delle correzioni condotte su ***p*** è suggerito, ancora, dal distico 1176s. εἴ κ᾽ εἴης ἔργων αἰσχρῶν ἀπαθὴς καὶ

---

[129] Tanto più che **D** sbaglia, da solo entro la famiglia ***o***, di fronte al caso molto simile del v. 431 (κἀκ κακοῦ OXI : καὶ κακοῦ D : κἀκοῦ A), e l'errore permarrà in **Fr** e in **Ap**.

[130] Cf. van Groningen 1966, 243s., con presa di posizione decisa; ma anche Young 1971, *index s.v.*, classifica l'αὐτόν del v. 611 tra i riflessivi. Per l'interpretazione anaforica sono invece, ad es., Garzya 1958b, 93 («lodarlo») e Carrière 1975,92 («l'approuver»).

[131] Cf. v. 480 τῆς αὐτοῦ γλώσσης AOID : τ. αὑ- γ. X. Un ritocco unanime **XD** (al di là della svista di **X**) è invece al v. 1009: cf. *supra*, 23.

[132] Dei 41 casi di iato attestati nel 'libro α' dei *Theognidea* (per il computo cf. Young 1971, 170: ma ne vanno considerati 40, perché 1184b in ***p*** manca), appena tre sono eliminati in ***o*** (non in ***p***), segnatamente ai v. 105 (τ᾽ add. *o*), 529 (οὐδὲ ἕνα A : οὐδέ τινα O : οὔτέ τινα *p*), 1085 (βαρὺ A : βαρὺς *o*); a ciò si può aggiungere il caso del v. 188 (che Young non censisce), dove βούλεται ἄντ᾽ è - in ***o*** e in gran parte di ***p*** - βούλετ᾽ ἄντ᾽, *contra metrum* (sul v. 188 cf. *infra*, 41s.); e quello del v. 256 in **X**, dove interviene **X²**: cf. *infra*, 43.

ἀεργός, / Κύρνε, μεγίστην κεν πεῖραν ἔχοις ἀρετῆς. Qui si oppongono, al v. 1178, ἔχοις AXD (X ex -εις) : ἔχης, -ει sscr. (scil. ἔχεις), O : ἔχεις I. L'accordo **OI** ci dà ***o*** e ***p***, e la correzione di ἔχεις in ἔχοις[133] pare avvenire 'in diretta' a livello di **X**: in alternativa, occorrerebbe pensare a varianti plurime in ***p***, di fronte alle quali **X**, **I** e **D** reagirebbero di fatto in tre modi diversi, o a correzioni indipendenti in **X** e in **D** (facilitate da εἴης al v. 1176)[134].

Una considerazione particolare, infine, merita la preferenza per forme in γιγν-, che già caratterizza ***p*** rispetto ad **AO** e che è un tratto 'planudeo' riconosciuto[135]. Certo, tale tendenza potrebbe essere stata generalizzata indipendentemente da **X** e da **D**, ma i dati di insieme appaiono notevoli e difficili da liquidare come frutto del caso. Conviene dunque riepilogarli.

Su 48 forme complessive in γιν-/γιγν- offerte da ***p***[136] (γίνομαι/γίγνομαι, γινώσκω/γιγνώσκω, più un isolato παραγίνομαι/παραγίγνομαι), 21 appaiono normalizzate in γιγν- da tutta la famiglia (**XID** e, fino al v. 276, **Ur**)[137], e ad esse vanno aggiunte 4 forme normalizzate in γιγν- dai codici **XID** ma non da **Ur**[138]; ben 13 forme appaiono normalizzate in γιγν- dai soli **X** e **D** (2 *vs* **IUr**, fino al v. 276, 11 *vs* il solo **I**)[139]. In tre soli casi la famiglia ***p*** conserva forme in γιν-[140]. In un solo caso **I** ha γιγν- di contro a γιν- di **XD**[141]. In un solo

[133] Con ἔχεις nato a sua volta a livello di ***o***, vista la doppia lezione presente in **O**? Possibile, ma non certo: **O** può indipendentemente agire sulla corruttela del suo antigrafo.

[134] Un caso paragonabile è quello del v. 1078 οὐ ξυνετὰ θνητοῖς (AO : θνητῆς ex -οῖς XD : θνητῆς I) πείρατ᾽ ἀμηχανίης, sul quale dovremo soffermarci *infra*, 73.

[135] Cf. West 1989, 177, *ad v.* 80, nonché lo stesso West 1966, 285, *ad* Hes. *Th.* 429, sulle forme in γιγν- del planudeo *Laur. Plut.* 32.16 (sulle cui mani cf. Pérez Martín 1997, 75 con nt. 11). Si vedano quindi, *e.g.*, le analoghe normalizzazioni planudee in *AP* V 41,4, 107,1s., 117,2, 302, 16, VI 147,3, etc.

[136] Tre occorrenze ulteriori sono nel 'libro β', tràdito, come si sa, dal solo **A**. Per quanto concerne il 'libro α', è da precisare che la famiglia ***p*** aggiunge un γίνονται (così già ***o***, *pro* ἡγέονται di **A**) al v. 290, ma rimpiazza un γίνεται (con εἴδεται, contro **AO**) al v. 481, sicché il computo complessivo non cambia.

[137] Cf. v. 80, 170, 172, 217, 230, 289, 334, 462, 496, 639, 678, 724, 898, 1030, 1060, 1093, 1118, 1164b, 1169, 1182, 1194.

[138] Cf. v. 98, 162, 218, 270. Poiché **Ur** viene meno dopo il v. 276, non è possibile sistematizzare il confronto con **XID**; con i pochi dati in nostro possesso, la minore frequenza di forme in γιγν- potrebbe essere interpretata sia come forma di negligenza propria di **Ur**, sia come testimonianza di una correzione ancora sommaria in ***p***. Ma su ciò fra un attimo.

[139] Cf. v. 136, 139, 312, 420, 474, 500, 643, 682, 798, 799, 832, 1004, 1142.

[140] Cf. v. 290 (dove γίνονται [***o***] è in luogo di ἡγέονται [**A**]), 484 (dove però $\mathbf{D}^{1}$ sovrascrive secondariamente un γ), 699.

[141] Si tratta del v. 609. Quest'ultima eccezione può anche essere interpretata come isolata normalizzazione di **I**, se si considerano **X** e **D** apografi autonomi di ***p***.

caso **D** ha γιγν- di contro a **X** e **I**, e in un altro **D**[1] interviene in un secondo tempo sovrascrivendo un γ[142].

Dunque, anche partendo dal presupposto – indiscutibile – che la normalizzazione in γιγν- sia caratteristica complessiva della famiglia ***p***, e anche valorizzando il fatto che in due casi **D** mostri di normalizzare autonomamente (v. 484 e 669: cf. nt. 142), non è facile ammettere che in maniera del tutto indipendente **X** e **D** siano intervenuti sulle stesse 13 occorrenze, ignorando in compenso le stesse 4 occorrenze che risultano non normalizzate (3 comuni a ***p***, una *vs* **I**: cf. nt. 140, 141)[143]; visto che **Ur** ci soccorre solo fino al v. 276, si potrebbe naturalmente pensare che sia **I** a sbagliare, non riproducendo forme in γιγν- già presenti in ***p*** e indipendentemente ereditate da **X** e da **D**: ma il fatto che la situazione **XD** *vs* **I** si dia per ben 11 occorrenze su 13 non rende molto probabile l'ipotesi, che configurerebbe una sistematica negligenza da parte di **I** (e, in due casi, congiuntamente da parte di **Ur**). Ancora, si potrebbe pensare che i nostri codici riproducano fasi diverse di correzione ed elaborazione di ***p***: **X** e **D** fotograferebbero indipendentemente una fase molto avanzata, nella quale solo 3 o 4 forme in γιν- erano sfuggite alla bonifica; **Ur** e soprattutto **I** deriverebbero invece – tramite intermediari perduti, ovviamente, vista la datazione dei due codici – da una fase ancora sommaria di normalizzazione. L'ipotesi che ***p*** costituisca un 'subarchetipo mobile' è in sé da prendere in seria considerazione, come abbiamo visto (cf. *supra*, 28-31). Tuttavia, nel caso presente, l'ipotesi non è certo la più economica: non solo o non tanto perché dovremmo ipotizzare intermediari perduti fra ***p*** e **IUr** – in sé niente di strano – ma soprattutto perché sappiamo che **X**, per quanto concerne l'*APl*, è copia condotta sotto il controllo dello stesso Planude (cf. *supra*, 17). È dunque molto più economico ritenere che una compiuta normalizzazione delle forme in γιν- sia avvenuta in **X** e che di lì l'abbia ereditata **D**.

Un primo, provvisorio bilancio. Per tutti i casi in cui **D** condivide con **X** buone lezioni di plausibile o sicura origine secondaria, l'ipotesi di una prioritaria dipendenza di **D** da ***p*** può funzionare solo a patto che – quando la poligenesi delle correzioni non pare probabile – si immagini Apostolio intento a ricavare sporadicamente da **X** correzioni più o meno riuscite di passi ancora corrotti in ***p***, suo principale modello. Ancor meglio se si ipotizza, con Cameron (che rivede e chia-

[142] Si tratta dei v. 484 (addizione del γ da parte di **D**[1]) e 669 (γιγν- direttamente **D**); qui almeno l'addizione estemporanea al v. 484 rende poco probabile un ruolo dell'ipotetico ***d***. Per un censimento completo delle autonome iniziative correttorie riscontrabili in **D** cf. *infra*, nt. 233.

[143] Oltre al caso di normalizzazione isolata del v. 669, e al secondario intervento di **D**[1] al v. 484, si potrebbe valorizzare l'esitazione che **D** mostra al v. 98: qui (f. 219v) Apostolio scrive prima γιν-, poi copre il -ν- (abbastanza riconoscibile anche sotto la cassatura) con un robusto γ, per proseguire nella scrittura. Ma ciò non dimostra certo che il suo antigrafo recasse una forma in γιν- e che la normalizzazione sia avvenuta in diretta: la lieve esitazione può dimostrare soltanto la spontaneità delle forme in γιν-. Un'esitazione analoga mostra **X** al v. 500: cf. *supra*, 20.

rifica lo stemma di West: cf. *supra*, 6s.), un intermediario ***d*** nato dalla collazione di **X** e ***p***: in tal caso, è in ***d*** che Apostolio avrebbe trovato già radunate le soluzioni migliorative di **X**. Ma è evidente che nessuna delle due ipotesi funziona di fronte a errori palesi che solo **X** e **D** condividono entro la famiglia ***p***; e l'ipotesi di una derivazione totale o sostanziale da ***p***, per parte sua, regge male di fronte a coincidenze in innovazione che, non banali negli esiti, non sembrano seriamente sollecitate dallo stato del testo presumibile per ***p***; anche nell'ipotesi di un intermediario ***d***, peraltro, dovremmo supporre che quest'ultimo abbia sempre preferito le lezioni di **X**, anche laddove nulla, rispetto a ***p***, orientava decisamente a tale preferenza.

Dunque, sia gli errori congiuntivi censiti al § 3, sia diverse coincidenze minori su cui ci siamo fin qui soffermati – soppesando ogni spiegazione alternativa e tenendo ben presente il rischio di 'verticalizzare' innovazioni non significative (cf. Timpanaro 2003, 154) – inducono a ritenere la dipendenza di **D** da **X** (o, in subordine, la comune derivazione da un intermediario perduto) la migliore ipotesi di lavoro a nostra disposizione; ma continueremo a considerarla una semplice ipotesi di lavoro, perché è necessario valutare altri dati prima di giungere a conclusioni più sicure.

Poiché una delle principali obiezioni di Adrados a Young riguardava, come si è visto (§ 2), un caso di apparente indifferenza di **D** a una lacuna di **X** rimediata *s.l.* da $\mathbf{X^1}$ o $\mathbf{X^2}$ (v. 312), conviene ora tentare un esame più esteso del problema, che non mancherà di suscitare ulteriori motivi di dubbio: vedremo quanto seri. L'esame ha poi una sua utilità, direi, anche al di là della questione che ci interessa in questa sede.

5. *Precisazione sui rapporti X^1/X^2-D e sulle diverse mani di X*

La sezione teognidea di **X** presenta saltuari ma non trascurabili interventi di carattere correttorio o glossastico; in alcuni casi, come abbiamo visto, le correzioni avvengono all'atto stesso della scrittura – sono, per così dire, 'genetiche' – e dunque è facile imputarle al copista principale, siglandole con fiducia $\mathbf{X^1}$. In altri la correzione può essere avvenuta in un secondo tempo, né si può dare certezza circa l'identità della mano: sotto questo profilo, diverse attribuzioni a $\mathbf{X^1}$ o a $\mathbf{X^2}$, nei nostri apparati, risultano almeno troppo fiduciose[144], né chiariscono se si deb-

[144] «Corrections in Theognis seem to be from the original hand», scriveva Young 1953, 9. Coerentemente, nell'apparato di Young 1961 = 1971, lo studioso non distingue mai - se non vado errato - fra le diverse mani di **X**. La distinzione è invece tentata da West 1989, come già da Garzya 1958, pur con diverse omissioni e con ascrizioni non immediatamente comprensibili nel loro fondamento: dei casi che tratteremo a breve, Garzya attribuisce espressamente a $\mathbf{X^1}$ gli interventi ai v. 139, 142, 243, 325, a $\mathbf{X^2}$ quelli ai v. 188, 306, 1128,

ba plausibilmente imputare l'intervento al copista principale o ad altra mano. Lo stesso vale per le postille interlineari o marginali di carattere esplicativo.

È bene fornire un quadro ragionato dei dati, visto che i nostri apparati per lo più sorvolano, pur in presenza di fenomeni aventi talora valenza stemmatica almeno indiziaria. La questione, del resto, ha una sua rilevanza anche al di là del tema che qui ci interessa: alcune fra le più robuste integrazioni apportate a **X** per il versante dell'*APl* (in part. Anon. *AP* IX 148,5s. al f. 4r, Anon. *AP* IX 128 al f. 9r, e il finale di Lucill. *AP* XI 171 [= 68 Floridi] al f. 29r) avevano già condotto Turyn e Mioni a riconoscere all'opera la mano di Planude[145]; più di recente, le indagini svolte da Francesco Valerio pervengono al riconoscimento di due mani correttorie (**Q²** e **Q³**, secondo i suoi *sigla*): la prima – che scrive in un inchiostro marrone piuttosto scuro – da identificarsi probabilmente con la mano principale di **X**, l'altra – che usa invece un inchiostro assai più tenue, e mostra un tratteggio più spigoloso e un andamento assai meno posato – da identificarsi forse con quella dello stesso Planude[146].

Nell'elenco che segue, le attribuzioni alle diverse mani delle correzioni o delle glosse vanno naturalmente considerate ipotetiche, specie perché in molti casi l'esiguità degli interventi impedisce confronti affidabili; riserverò **X¹** agli interventi che il copista principale esegue all'atto della sua prima scrittura, e a quelli che parrebbero da lui stesso vergati con inchiostro marrone scuro (= **Q²** di Valerio 2014); userò **X²** per gli interventi che il tipo d'inchiostro (assai più chiaro) e, ove valutabile, la grafia, possono far imputare a una mano diversa (= **Q³** di Valerio 2014); farò seguire la descrizione dei modi in cui l'assortita figliolanza di ***p*** – e specialmente **D** – reagiscono a tali correzioni.

---

tutti casi passati sotto silenzio da West; quest'ultimo attribuisce espressamente a **X¹** solo l'intervento al v. 256 (che Garzya tace) e a **X²** gli interventi ai v. 312 e 657 (anche in tal caso Garzya tace). Garzya registra la presenza di correzioni o glosse, ma senza attribuzioni all'una o all'altra mano, ai v. 215 e 839, come West fa per il v. 936. Tutti gli altri casi che tratteremo sono omessi da entrambi.

[145] Cf. Turyn 1972-1973, 418s. (che per l'*additamentum* del f. 29r, margine inferiore, parla di «manifest interpolation», mentre a suo avviso l'aggiunta dello stesso verso nel margine destro sarebbe dovuta allo scriba principale); Mioni 1975, 268; perplessità sull'identificazione della grafia planudea in Derenzini 1984, 26 nt. 42. Sull'integrazione di Lucill. *AP* XI 171,8 cf. specialmente Floridi 2014, 67s. e 319s.

[146] Si vedano, in Valerio 2014, 70-72, le anticipazioni di una ricerca di prossima pubblicazione. L'identificazione di **Q²** e **Q** è di Daniele Bianconi (*ibid*. 70 nt. 112); cf. anche Valerio 2013, 360 e Floridi 2014, 67 con nt. 223. Registro volentieri, su questo punto, l'ulteriore invito alla cautela che proviene da uno dei due anonimi *referees* della rivista, anche sulla base delle attestate somiglianze fra la mano di Planude e quella di uno dei suoi allievi al lavoro sullo Strabone marciano (cf. Cohen-Skalli – Pérez Martín 2017, specialmente 199-201).

Ecco i passi pertinenti.

v. 10 γήθησεν δὲ βαθὺς πόντος ἁλὸς πολιῆς

γήθησε X, -ν add. s.l. X^2 : γήθησεν UrID

La correzione (al f. 76v) è in inchiostro marrone molto tenue, e il ν pare difforme rispetto all'uso di **X**. L'intervento sembra dunque imputabile a **X²**: esso ricorda, anche per la forma del ν, quello che al f. 32r è eseguito su [Simon.] *AP* VII 516,1, con aggiunta del -ν finale di ἀντιτύχοιεν. Nulla di utile in termini stemmatici: **D** poteva ricavare la lezione sana tanto da ***p*** quanto da **X²**; o, ignorando il minuto intervento di **X²**, correggere da sé.

v. 103 οὔτ᾽ ἄν σ᾽ ἐκ χαλεποῖο πόνου ῥύσαιτο καὶ ἄτης

οὔτ᾽ ἄν A, evan. O (οὔτ᾽ ἄν, u.v.) : ἄν spatio relicto X : ὅττ᾽ ἄν X^{1}ID : ὅτι ἄν Ur

Al f. 77r di **X**, in un inchiostro marrone assai scuro e dunque assai simile a quello nero della mano principale – ciò che spiegherà il silenzio di tutti i nostri apparati – ὅττ᾽ sembra secondariamente aggiunto. Lo conferma il fatto che ὅττ᾽ sia inusualmente indentato a sinistra, con la disposizione in riga che **X** riserva normalmente ai capilettera in *incipit* d'unità elegiaca. Probabile, dunque, che **X** abbia dapprima lasciato uno spazio bianco, come d'uso, di fronte alla forma palesemene insensata che egli leggeva nel suo antigrafo e che troviamo riflessa in **I** e, con qualche minima differenza, in **Ur**. In un secondo momento **X** avrebbe deciso di riportare comunque la lezione del suo antigrafo. Che si tratti dello stesso **X** è suggerito dalla grafia, che pare quella della mano principale. Il passo costituisce dunque un buon argomento di rincalzo per riconoscere, negli interventi vergati con tale inchiostro, **X¹** = **X**. Quanto a **D**, egli può derivare ὅττ᾽ ἄν tanto da **X¹** quanto da ***p***.

v. 118 Κύρν᾽, οὐδ᾽ εὐλαβίης ἐστὶ περὶ πλέονος

ad εὐλαβίης gl. φροντίδος s.l. add. X^1 : in textu (οὐ δὲ φροντίδος ἐστὶ) Ur : in mg. D

La glossa (f. 77r), vergata in inchiostro marrone scuro, è compatibile con la mano principale di **X**, per quanto il modulo molto ridotto possa occultare le somiglianze (cf. ad es. il *marginale* apposto in basso a sinistra del f. 6^r, *ad* Anon. *AP* IX 158,1s.); si può attribuirla, pur con qualche incertezza, a **X¹**. In **I** la glossa non lascia traccia. In **D** (f. 209v) ricompare nel margine esterno, con un segno di richiamo sopra εὐλαβίης[147]. In **Ur** la glossa si intrude: essa viene dunque da ***p***, e **D** può averla tratta di lì, come da **X**.

[147] E così accadrà negli altri codici teognidei di mano di Apostolio (**Fr**, f. 8r; **Ap**, f. 378v) o comunque dipendenti da **D** (**B**, f. 17r.).

v. 139 οὐδέ τῳ ἀνθρώπων παραγίνεται ὅσσα θέλῃσιν

ὅσσα θέλῃσιν A : ὅσα θέλῃσιν O : ὅσ᾽ ἐθέλῃσιν X, ὁσσ᾽ ἐ. X^2, -σ- in l. addito : ὅσ᾽ ἐθέλῃσιν UrD : ὅσσ᾽ ἐθέλῃσιν I

Al f. 77v il σ, di forma lunata e di modulo abnorme, è inserito secondariamente – in inchiostro marrone chiaro – fra ὅ- e -σ᾽. Forma della lettera e colore dell'inchiostro orientano decisamente a $\mathbf{X^2}$ (come sembra ritenere, implicitamente, anche Garzya 1958b, 72, app. *ad l.*: «ὅσ᾽ UrX^1»). L'ametrico ὅσ᾽ risale evidentemente a ***o***, donde passa in ***p***, stando alla ripetizione dell'errore in **X** e in **Ur**. Gli interventi correttivi in $\mathbf{X^2}$ e in **I** possono essere indipendenti *metri causa* (anche lo sciatto **I**, come abbiamo visto, può correggere: cf. *supra*, nt. 47); in alternativa – meno economicamente, però – dovremmo pensare a un rimedio apportato in ***p*** ma ignorato sia da **X** che da **Ur** (così sembra interpretare Garzya, *l.c.*). Quanto a **D**, che persevera nell'errore, è spontaneo pensare a una sua dipendenza da ***p*** (ipoteticamente ancora corrotto) piuttosto che da **X** corretto da $\mathbf{X^2}$: vedremo che il fenomeno non è raro, e dovremo chiederci se ciò sia un serio problema per l'ipotesi della derivazione di **D** da **X**. Osserviamo intanto che l'erroneo ὅσ᾽ ἐθέλῃσιν si perpetua anche in **Fr**, dello stesso Apostolio, e in **B**, tratti entrambi da **D**. Il corretto ὅσσ᾽ è però in **Ap**, anch'esso di Apostolio (e tratto, come tutto suggerisce, da **Fr**: cf. *supra*, nt. 35).

v. 142 θεοὶ δὲ κατὰ σφέτερον πάντα τελοῦσι νόον

κατὰ σφέτερον AI : κασφέτερον O : κὰσφέτερον Ur : κὰσ σφέτερον XD, -τὰ s.l. add. X^1

Il compendioso sopralineare in **X** (f. 77v) è in grafia minuta compatibile con quella di **X**, vergato in inchiostro marrone più scuro di quello usato ai v. 139 e 188, nello stesso foglio: ciò suggerisce l'attribuzione a $\mathbf{X^1}$ (così anche Garzya 1958b, 72, app. *ad l.*). La corruzione qui risale senz'altro ad ***o***, donde la eredita ***p***. L'errore metrico, piuttosto vistoso, può essere stato corretto indipendentemente in **I**, che peraltro mostra una spontanea tendenza a 'colmare' le forme elise o apocopate[148], sicché la correzione potrebbe anche essere irriflessa; altrimenti occorrerebbe pensare, come nel caso precedente, a una correzione apportata in ***p*** che tuttavia né **X** (almeno in prima istanza) né **Ur** recepirebbero. Anche in tal caso **D** riproduce il testo corrotto (secondo la forma peculiare che esso assume in **X**, tuttavia) e ignora la forma corretta di $\mathbf{X^1}$. L'errore permane in **Fr**, **Ap**, **B**.

v. 188 πλουσίου, ἀλλ᾽ ἀφνεὸν βούλεται ἀντ᾽ ἀγαθοῦ.

βούλεται ἀντ᾽ AI : βούλετ᾽ ἀντ᾽ OXUrD : -αι s.l. add. X^2

[148] Ciò che il copista di **I** fa per es., *contra metrum*, ai v. 198 παραμόνιμον (*pro* παρμόνιμον), 200 παρὰ (*pro* πὰρ), 445 ἐπέρχονται (*pro* ἐπέρχοντ᾽), 471 κέλευε (*pro* κέλευ᾽), 639 παρὰ (*pro* πὰρ: ma su questo caso cf. *infra*, 46), 844 οἴκαδε (*pro* οἴκαδ᾽), etc. Per il v. 839 cf. *infra*, 47.

Un caso del tutto identico ai due precedenti[149]: la minuta correzione in **X** (f. 77v), che comporta anche l'eliminazione del segno di elisione sopra ἀντ', è in inchiostro marrone chiaro, come al v. 139. Forma e legatura di αι appaiono difformi rispetto all'uso di **X** (cf. semmai πηγαί di *AP* IX 128,1 integrato nel margine superiore del f. 9r dalla mano di $\mathbf{Q^3}$ [= $\mathbf{X^2}$]). Anche in tal caso è economico presumere che l'errore venga da ***o*** e passi a ***p*** (come suggerisce l'accordo **XUr**) e che la correzione di **I** sia indipendente: può aver agito un'altra volta, in **I**, la spontanea tendenza a colmare le forme elise[150]; altrimenti, sulla base dell'accordo $\mathbf{X^2I}$, si deve presumere una correzione in ***p*** che però né **X** (sulle prime) né **Ur** avrebbero recepito. Anche in tal caso l'errore che permane in **D** può far pensare a una sua dipendenza da ***p*** (se ancora corrotto, come è plausibile) più che dal corretto $\mathbf{X^2}$. L'errore permane in **Fr**, **Ap**, **B**. Si noti, di passaggio, che tutti e tre gli ultimi interventi censiti occorrono nello stesso foglio di **X**, e ciò non può essere trascurato (cf. *infra*, 50 e 84).

v. 201 αὐτίκα μέν τι φέρειν κέρδος δοκεῖ, ἐς δὲ τελευτήν

τι AOD : τι ex το $\mathrm{Ur^1}$ et fort. $\mathrm{X^1}$: τι, οι sscr., I

Così interpreta anche West 1989, *ad l.* («τι ex το XUr, τι$^{\text{οι}}$ I»; nulla in Garzya 1958b). In **X** (f. 78r), come in **Ur** (f. 82v), uno *iota* sembra in effetti ricavato riempiendo un precedente *omicron* e sovrapponendovi il trema; ma mentre il fenomeno pare sicuro in **Ur**, si può avere qualche dubbio per **X**, dove uno *iota* dai tratti ispessiti non è così atipico. In **I** (f. 214v) οι sovrascritto è certo. Potremmo dunque trovarci di fronte a una situazione $\mathbf{AOX^1Ur^1ID}$ *vs* $\mathbf{XUrI^1}$, analoga a quella che abbiamo visto ricorrere altre volte entro la famiglia ***p*** (cf. *supra*, 29-31, sui casi del tipo (**A**)**XID** *vs* (**A**)$\mathbf{OI^1}$); avremmo insomma un erroneo τοι prodottosi in ***p*** e corretto pressoché istantaneamente nello stesso ***p***, ma in maniera poco chiara; **I** serberebbe la forma corretta *in linea* e la forma scorretta *supra lineam*. Altrimenti, dobbiamo pensare a correzioni indipendenti, all'atto della copia, in **X** e in **Ur** (in tal caso **I** – lo abbiamo già prospettato per spiegare il fenomeno delle sue lezioni guaste sopralineari – potrebbe aver collazionato senza particolare riguardo per la correttezza delle varianti via via registrate). Quanto a **D** – l'unico testimone che non mostri segni di incertezza – esso potrebbe derivare tanto da ***p*** quanto da $\mathbf{X^1}$: in quest'ultimo caso, specialmente, non sorprende che **D** interpreti senza esitare il suo modello, perché τι è la lettura più ovvia di quanto si legge in **X**.

v. 215 πουλύπου ὀργὴν ἴσχε πολυπλόκου, ὅς ποτὶ πέτρῃ

ad πολυπλόκου gl. πολυπλοκάμου s.l. add. $\mathrm{X^1}$: in textu (ἴσχε πολυπλοκάμου) Ur

[149] Al proposito è accuratissimo l'apparato di Garzya 1958b, l'unico a fornire un quadro completo dei dati.

[150] Cf. nt. 148. Al v. 582 abbiamo βούλεται ἄρουραν di **OI** contro il βούλετ' ἄρουραν di **AXD**. Ma in questo caso la concordanza **OI** fa pensare a una forma ereditaria corretta dai soli **XD**.

La glossa in **X** (f. 78r) è vergata in inchiostro marrone scuro e la grafia pare quella di **X**, nonché quella della glossa al v. 118. Come al v. 118, alla postilla interlineare di $\mathbf{X^1}$ corrisponde una glossa intrusa in **Ur**, che certifica la presenza dell'esplicazione già in ***p***. In tal caso però **D** la ignora, come del resto **I**.

v. 243 ᾄσονται. καὶ ὅταν δνοφερῆς ὑπὸ κεύθεσι γαίης

δνοφερῆς AOX : δνοφεροῖς X^1UrID | κεύθεσι A : κευθμῶσι O : κεύθμασι *p*

La correzione di $\mathbf{X^1}$ (f. 78r) è estemporanea: l'o copre quasi interamente l'η scritto in prima istanza[151]. Qui, dato lo stato degli altri codici planudei (unanimi su δνοφεροῖς, come peraltro su κεύθμασι, probabilmente a partire dal corrotto κευθμῶσι di cui dà testimonianza **O**), la cosa più semplice è immaginare una correzione in ***p*** che ha causato una minima esitazione in **X** e solo in **X**. Il caso è da paragonare con quello del v. 325 (dove sbaglia, in prima istanza, anche **I**), e con l'altro – più ostico – del v. 1078: cf. *infra*, 45 e 73.

v. 256 πρᾶγμα δὲ τερπνότατον, τοῦ τις ἐρᾷ, τὸ τυχεῖν

τοῦ τις ἐρᾶτο A, evan. O (fort. οὗ τις ἐρᾷ τὸ vel τοῦ) : οὗ τι ἐρᾷ τὸ X : γ' οὗ τις ἐ. τὸ $X^{2?}$: οὗ τις ἐρᾷ τὸ UrID (οὑ Ur)

Il caso è complicato dalla difficoltà di intendere **O** (f. 27r), sconciato dall'umidità[152]. Il ramo ***p*** – stando almeno a **UrI** – sembra unanime su οὗ τις ἐρᾷ τὸ, con l'eccezione di **X** (f. 78r), che scrive τι in luogo di τις. Segue un duplice intervento correttorio, effettuato con un inchiostro marrone non molto carico, e secondo le modalità già viste al v. 139: un γ' è inserito fra τερπνότατον e la virgola che segue, e un ς di forma lunata è aggiunto nello scarso spazio residuo fra τι ed ἐρᾷ. Parrebbero isolate esitazioni di **X**[153], con un successivo rimedio apportato da $\mathbf{X^2}$ piuttosto che da $\mathbf{X^1}$. Per quanto concerne **D**, anche in tal caso sarebbe facile pensare a una dipendenza diretta da ***p***; in caso di dipendenza da **X**, **D** ne avrebbe ignorato il γ' in funzione anti-iato; ma ciò, tutto sommato, non sarebbe troppo strano, trattandosi di un rimedio piuttosto grossolano.

v. 285 μηδ' εἰ Ζῆν' ἐθέλῃ παρέχειν βασιλῆα μέγιστον

παρέχει X, -ν add. X^2

---

[151] Della minuzia dà conto Garzya 1958b.

[152] Gli attribuisce la *v.l.* ἐρᾶποτε Garzya 1958b, ma mi è impossibile confermarla. Gli effetti dell'umidità sfigurano un emistichio forse già tormentato da una o più correzioni sopralineari. Si noti comunque che ἐρᾶ ποτὲ τυχεῖν leggeva il suo apografo **K**, ma con ποτὲ in rasura (devo la segnalazione ad Anna Aleotti).

[153] A meno che il punto, ben visibile, che $\mathbf{I^1}$ appone sopra il -ς di τις (f. 215v), non si voglia intendere equivalente a una cancellatura; niente del genere risponde, se non erro, alle abitudini del copista di **I**, ma l'ipotesi non si può affatto escludere.

L'intervento in **X** (f. 78v) è effettuato in inchiostro marrone assai tenue, lievemente *s.l.*, approfittando dello scarso spazio fra -ει e β-, non diversamente da come avviene ai v. 10, 139, 256. In tal caso **D** potrebbe provenire tanto da **X** (corretto o no: la correzione è ovvia) quanto da ***p***.

v. 292 νικήσασα δίκην γῆν κατὰ πᾶσαν ἔχει.

ἔχει AIX^{1}D : ἔχειν X$^{u.v.}$: ἕλει O

A quanto pare – ma il caso è dubbio, perché la lezione originaria di **X** si decifra a fatica – **X^{1}** (f. 78v) rimedia estemporaneamente sovrascrivendo la propria prima, erronea stesura. Anche in tal caso niente fa decidere la posizione di **D**, che per il corretto ἔχει poteva dipendere da ***p*** come da **X** *a.c.*, tanto è ovvio il rimedio.

v. 298 ἀνδρὸς τοιούτου συμποσίῳ τελέθει

τελέθει X$^{2?}$ ex τέ-

L'erroneo accento (f. 78v) è cancellato con un lieve tratto di inchiostro marrone molto tenue, lo stesso impiegato per aggiungere l'accento corretto; sono il colore dell'inchiostro e la rapidità del tratto a orientare verso **X^{2}**. Nulla di anormale in **D**.

v. 302 λάτρισι καὶ δμωσὶν γείτοσί τ᾽ ἀγχιθύροις.

λάτρισι καὶ δμωσὶν AX^{2}D : λάτροισι καὶ δμωσὶ OI : λάτρισι καὶ δμωσὶ X

Un doppio guasto metrico in ***o*** e quindi in ***p*** (come ricaviamo dall'accordo **OI**[154]) è rimediato in parte da **X** (λάτρισι *pro* λάτροισι), in parte da **X^{2}** (δμωσὶν *pro* δμωσὶ), che qui interviene (f. 78v) in inchiostro marrone assai chiaro, sovrimponendo *in linea* un ν, nonché una virgola, fra δμωσὶ e γείτοσι. Entrambi i guasti sono vistosi e **D** potrebbe dipendere tanto da ***p*** (con autonoma correzione del doppio errore) quanto da **X^{2}**.

v. 306 ἀλλ᾽ ἄνδρεσσι κακοῖς συνθέμενοι φιλίην

ἄνδρεσσι AX^{2}D : ἄνδρεσι OXI

Un caso analogo al precedente, anche per la fattura materiale dell'intervento in **X** (f. 78v), dove un -σ- di forma lunata è frapposto, in tenue inchiostro marrone, fra le lettere vergate dalla prima mano, esattamente come ai v. 139 e 256. **D** si accorda con **X^{2}**, ma di **X^{2}** non aveva certo bisogno, tanto la correzione è ovvia: Apostolio la poteva ricavare anche dal corrotto ἄνδρεσι che si immagina già in ***o*** e quindi in ***p***[155].

[154] Lo stato di **O** - ma limitatamente a λάτροισι, e senza menzionare il convergente **I** - è registrato da Garzya 1958b.

[155] La stessa correzione - muovendo dalla lezione di **O** - apporta spontaneamente **K** (f. 185r).

v. 312 γινώσκων ὀργὴν ἥντιν᾽ ἕκαστος ἔχει

ὀργὴν AOID : om. X, γνώμην sscr. X^2

Come abbiamo visto (§ 2), il passo costituisce la principale obiezione di Adrados allo stemma di Young: obiezione nient'affatto insuperabile, per quanto concerne la teorica capacità di Apostolio di congetturare, sulla base di *loci similes* piuttosto cogenti, l'ὀργὴν omesso da **X**; obiezione più forte per quanto concerne la supposta negligenza di fronte alla vistosa integrazione di $\mathbf{X^2}$ (f. 78v), γνώμην, vergata *s.l.* in inchiostro marrone tenue da una mano che non pare quella del copista principale (cf. fig. 3). Il caso va dunque aggiunto agli altri (cf., *supra*, vv. 139, 142, 188, 215 [glossa] e 256 [glossa], e *infra*, vv. 683, 925 [glosse]) in cui **D** si mostra indifferente ai contributi di $\mathbf{X^1}$ o $\mathbf{X^2}$, ciò che potrebbe indurre a considerare preferibile un'ipotesi di dipendenza da ***p***: su ciò *infra*, 50s. e 84. Poiché qui l'integrazione γνώμην è attribuibile con sicurezza a $\mathbf{X^2}$, ipoteticamente identificabile con Planude stesso (cf. *supra*, 39), è inevitabile chiedersi come mai la lacuna non sia sanata sulla base del corretto ὀργὴν ancora presente in ***p***, come suggerisce il suo passaggio in **I**. Dobbiamo forse concluderne che qui, come in altri luoghi, gli interventi di $\mathbf{X^2}$ corrispondano a emendazioni estemporanee piuttosto che a meditate revisioni del testo. Ma ciò potrebbe valere solo per la sezione iniziale di **X**, che mostra anche per altri aspetti – a partire dalla divisione in singole elegie: cf. *infra*, 52 – caratteri di fattura più sommaria.

v. 325 εἴ τις ἁμαρτωλῇσι φίλων ἐπὶ παντὶ χολῷτο

ἁμαρτωλῇσι A : -οῖσι OXI : -ῇσι ex -οῖσι X^1I^1 (gl. ἁμαρτίαις add. X^1 in interl. inf.) : -ῇσι D

L'errore -οισι si è prodotto in ***o*** ed è quindi passato in ***p***, come dimostra l'accordo **OXI**. Si può pensare che l'errore sia stato rimediato, con una correzione *s.l.* o simili, già nello stesso ***p***: così sembrano suggerire le concomitanti correzioni di $\mathbf{X^1}$ (f. 78v: correzione estemporanea ottenuta coprendo οι con un η maiuscoleggiante, di modulo assai ampio, e aggiungendo lo ι sottoscritto[156]) e di $\mathbf{I^1}$ (f. 216v: il copista scrive η, *more solito*, nell'interlinea superiore); ma si può pensare anche a correzioni indipendenti: è vero che il testo di ***o*** non è vistosamente guasto (ἁμαρτολοῖσι φίλων biasima i peccatori, per dir così, più che il peccato), ma al v. 327 si trova ἁμαρτωλαί, e ciò avrebbe potuto suggerire assai facilmente l'emendamento del v. 325. Tuttavia, il fatto che quella di $\mathbf{X^1}$ sia correzione estemporanea rende più facile pensare a una correzione già presente in ***p***, ma non immediatamente chiara, così da trarre in inganno, in un primo momento, tanto **X** quanto **I**. In **X**, inoltre, una mano che pare ben compatibile con quella principale aggiunge, sotto la riga e in un inchiostro marrone scuro analogo a quello delle glosse ai v. 118, 215, e poi 657 e 683, la spiegazione ἁμαρτίαις[157]. **D** è il solo testimone del ramo ad avere, senza esitazioni, -ῇσι, ma

[156] Da escludere, dunque, che la direzione della correzione sia η > οι.

[157] Rispetto agli usi di **X**, è anomalo che la glossa stia sotto e non sopra il glossando. Ma ciò può dipendere dal fatto che, incolonnato esattamente sotto ἁμαρτωλῇσι, ci sia ἁμαρτωλαί (v. 327): la glossa poteva risultare, così, doppiamente utile.

ciò si intende bene sia immaginando una derivazione diretta da **X**[1], sia supponendo una più sicura interpretazione della correzione forse già presente in ***p***. Più significativo, invece, che la glossa ἁμαρτίαις, pur ignorata da **D**, ricompaia in margine ad **Ap** (f. 382r). Per quanto la glossa sia in sé banale, non è privo di valore il fatto che essa sia comune soltanto a **X** ed **Ap**, cioè a un altro manoscritto vergato dallo stesso Apostolio: manoscritto che risulta derivato, via **Fr**, da **D** stesso, ma che potrebbe serbare traccia di ulteriori riscontri su **X** (cf. *supra*, nt. 35).

v. 339 χοὔτως ἄν δοκέοιμι μετ᾽ ἀνθρώπων θεὸς εἶναι

δοκέοιμι AOD : δοκέοιμι ex corr. X[1?] (fort. δοκέε- vel δοκέι- X) : δοκέιομι I

I concomitanti comportamenti di **X** e di **I** possono far presumere uno stato confuso in ***p***. Ma cosa abbia scritto in prima istanza **X** (f. 78v) rimane del tutto incerto. La correzione pare potersi attribuire più probabilmente a **X**[1] che a **X**[2], specie per la forma delle lettere, ma non senza incertezza. Essa è in ogni caso molto efficace. **D** non esita, ma avrebbe potuto benissimo fare da sé anche muovendo da un testo incerto in ***p***.

v. 639 πολλάκι πὰρ δόξαν τε καὶ ἐλπίδα γίνεται εὖ ῥεῖν

πὰρ AOX[1]D : παρὰ I et fort. prim. X

In **X** (f. 80v) πὰρ sembra esito di una raschiatura che ha compromesso in minima parte anche il circello del successivo δ; con un originario παρὰ quadra bene anche l'accento, situato a destra più del consueto (παρ᾽). Il παρὰ di **I** dà indiretta conferma: come sembra accadere al v. 839 (cf. *infra*), una glossa supralineare in ***p***, volta a chiarire la forma apocopata, potrebbe aver tratto in inganno sia **X** (con successiva rettifica), sia **I**. Nessuna esitazione in **D**.

v. 657 μηδὲν ἄγαν χαλεποῖσιν ἀσῶ φρένα μηδ᾽ ἀγαθοῖσιν

ad ἀσῶ gl. λυποῦ add. s.l. X[1], in mg. I[1] (λυποῦ) D[1] (ἤγουν λυποῦ)

È il caso più sicuro di glossa risalente a ***p***, se non addirittura a ***o***: la concordanza **XI** – più **D**, se lo si crede indipendente – è corroborata dal caso del v. 593 μήτε κακοῖσιν ἀσῶντα λίην (**A**) φρένα, μήτ᾽ ἀγαθοῖσιν, la cui prima parte, nel ramo ***o*** al completo, ha patito l'intrusione della medesima glossa e risulta sfigurata in μήτε κακοῖσι νοσοῦντα λυποῦ φρένα (**O**) o, con aggiustamento metrico-morfologico, μήτε κακοῖσι νοσῶν λυποῦ φρένα (**XID**); da notare che in **O** (f. 29r) il sigma di νοσ- è scritto su una precedente lettera (non leggibile): il copista sta dunque esitando e aggiustando in diretta. Possibile – ma non certo – che anche al v. 657, come accade al v. 593, la glossa risalisse già a ***o***. West 1989, *ad l.*, attribuisce la glossa, rispettivamente, a «X[2]D[2]I[1]». Ma in **X** (f. 81r) essa è apposta *s.l.*, in inchiostro marrone scuro, da una mano compatibile con quella del copista principale; anche in **I** (f. 223r) la mano pare compatibile con quella del copista principale; in **D** (f. 218r) la mano

è senz'altro quella di Apostolio, che scrive in inchiostro rosso, probabilmente all'atto di aggiungere i capilettera. Anche in tal caso **D** potrebbe dipendere tanto da ***p*** quanto da **X**.

v. 683 πολλοὶ πλοῦτον ἔχουσιν ἀίδριες· οἱ δὲ τὰ καλά

ad ἀίδριες gl. ἀπαίδευτοι add. s.l. X^1

Siamo nello stesso foglio della nota precedente (f. 81r), e identica parrebbe la mano, che scrive sempre in inchiostro marrone scuro. La glossa non lascia traccia altrove, nemmeno in **D**, che tuttavia potrebbe benissimo averla ignorata deliberatamente, come accade ai v. 639 e 839 con glosse che è legittimo far risalire a ***p***.

v. 839 τούτων δ' ἂν τὸ μέσον στρωφήσομαι, οὐδέ με πείσεις

ad ἄν gl. ἀνα add. s.l. X^1 : ἀνὰ τὸ μέσον I

Per quanto l'errore in **I** possa essere di origine poligenetica (sulla sua tendenza a integrare apocopi ed elisioni cf. *supra*, nt. 148), l'annotazione sopralineare in **X** (f. 82r) rende più facile pensare a un'altra glossa in ***p***. Si veda il caso analogo del v. 639. La mano che annota in **X**, nel consueto inchiostro marrone scuro, pare quella del copista principale. Il sano ἄν, in **D**, può dipendere da **X** come da ***p***. Da notare che la glossa ἀνὰ compare nel margine sinistro, al f. 20v, di **Fr** (la mano che glossa, in inchiostro rosso, è senz'altro quella di Apostolio); e ricomparirà poi in **Ap** (f. 390r)[158].

v. 925 οὔτε γὰρ ἂν προκαμὼν ἄλλῳ κάματον μεταδοίης,

ἤγουν πέμψας *vel* πέμψειας εἰς κλῆρον, u.v., add. s.l. X^1

L'annotazione in **X** (f. 82v), concernente κάματον μεταδοίης, è vergata in inchiostro marrone scuro e in una grafia che pare quella di $\mathbf{X^1}$, ma la prudenza è d'obbligo; essa è di ardua interpretazione e la lettura che qui si propone va considerata soggetta a dubbi[159]. La glossa non lascia traccia nel resto della tradizione.

---

[158] Anche in questo caso, come per il v. 325, si potrebbe desumerne che per vergare **Fr** e **Ap** Apostolio abbia tenuto presente l'antigrafo già utilizzato per **D** (che, per il v. 325, potrebbe essere tanto **X** quanto ***p***); ma la glossa è particolarmente banale e può ben essere indipendente. Peraltro, è interessante, per il caso qui trattato, il *marginale* che **Fr** appone al v. 1070a αὖ … ἔσονται, dove αυ A : ἂν *o*, ossia: ΣΗ(μείωσαι) τὸν αν μετὰ τοῦ μέλλοντος (cf. Aleotti 2019, 147 e nt. 474). Si può ricavarne che Apostolio non abbia mai creduto di trovare, nella *Silloge*, un analogo uso di ἄν, e che dunque gli sia risultato perfettamente chiaro il valore di ἄν = ἀνά al v. 839.

[159] La mia interpretazione è stata comunque confermata da David Speranzi, che ringrazio molto. Su di essa concorda espressamente uno dei due anonimi *referees* della rivista, che peraltro giudica più probabile πέμψειας (come, pur con qualche dubbio, pare anche a me).

v. 936 χώρης εἴκουσιν τοί τε παλαιότεροι.

χώρης εἴκουσιν τοί τε A : χωροις εἴκουσιν οἵ τε O : εἴκουσιν χώροις οἵ τε XI, η (i.e. χώρης) sscr. X^1, ου vel η (i.e. χώρου vel χώρης) sscr. I^1 : εἴκουσιν χώρης οἵ τε D

Abbiamo già toccato il caso *supra* (nt. 82): ***p*** rimedia, invertendo l'ordine delle parole, all'ametrica lezione di ***o***; quindi, il copista principale di **X** (f. 82v, in inchiostro nero) interviene su χώροις, che dà poco senso nel contesto, e corregge in χώρης. La correzione si potrebbe far risalire con sicurezza a ***p*** se al f. 228v di **I** si legge (con West 1989) un η sovrascritto a οι di χώροις: ma l'incertezza è d'obbligo, perché il minuto sovralineare è di difficile lettura e forse è da intendersi ου, come voleva Adrados 2010; in tal caso si potrebbe attribuire a **I** un autonomo intervento sul testo di ***p***, anche se la mancata cancellazione del ς finale e la situazione di **X** possono far propendere per l'interpretazione di West. In questo quadro, **D** potrebbe attingere direttamente a ***p*** – anche se in tal caso sarebbe l'unico a non esitare – o mutuare la correzione apportata in **X**. Va registrato che in **Fr** (f. 22r) Apostolio scrive χώροις, ignorando $\mathbf{X^1}$ e lo stesso **D**, e aggiungendo *s.l.* la postilla τόποις: è un altro dei rari casi che – pur risultando complessivamente provata la dipendenza di **Fr** da **D** – inducono a sospettare che Apostolio, all'atto di vergare **Fr**, non si limitasse a impiegare **D** correggendone *ope ingenii* gli errori, ma avesse ancora accesso all'antigrafo di **D** (cf. *supra*, nt. 35); anche in questa eventualità, tuttavia, tale antigrafo potrebbe essere sia **X**, con la sua doppia lezione, sia ***p***, se lo stato di **I** suggerisce di far risalire tale doppia lezione fino al capostipite planudeo[160].

v. 1128 ὄφρα τε γῆς ἐπέβη †δειλαλεουστε μυχούς†.

δειλαλεουστε μυχούς A : δειμαλέους γε μ. OX^1ID, δε prim. X

È una *crux* annosa dei *Theognidea*, che nemmeno il recente ritrovamento di *P. Oxy.* 5265 risolve[161]. Il ramo ***p*** è compatto, *inter alia*, nell'eliminare il secondo τε; solo **X** (f. 84r)

[160] Ma non si può nemmeno escludere che - di fronte a un χώρης giudicato poco soddisfacente o poco perspicuo - Apostolio ripristinasse in proprio χώροις, glossando il termine per giustificare il senso (per i probabili interventi congetturali di Apostolio in **Fr** cf. anche *infra*, 85-88).

[161] Cf. Brusuelas 2016, che si mostra a dir poco ottimista (*ibid.* 50s.) nel proporre, sulla base del δα[incertamente ma plausibilmente leggibile nel papiro, δαιδαλέου τε λέχους (δαιδαλέου Wassenbergh, δαιδαλέου τε λέχευς Haupt). Le croci restano d'obbligo, e a testo fra croci è bene mettere la lezione di **A** (δειλαλεους) e non - come fa invece West 1989 - quella di ***o*** (δειμαλέους), che nasce da un palese tentativo di rabberciare quanto giunto all'archetipo; lo dimostra la concomitante eliminazione del secondo τε, evidentemente finalizzata a ottenere la sequenza γῆς … δειμαλέους … μυχούς, 'gli spaventosi anfratti della terra [*i.e.* l'Ade, menzionato al v. 1124]' (cf. Condello 2006, 66). Sul passo interverrà in **Fr**, non senza acume, Apostolio: cf. *infra*, 87.

tentenna e – a quanto pare – raschia e sovrascrive un δ, di cui ancora si intravede il circello sotto il γ; la cancellazione dell'asta discendente dello stesso δ ha comportato il parziale raschiamento anche dell'ε a seguire. L'intervento è senz'altro di **X**[1], che corregge un suo errore singolare. Niente se ne può desumere su **D**.

Tiriamo le somme. Rispetto alle correzioni o alle glosse di **X**[1] o **X**[2] – che abbiamo cercato di attribuire ai rispettivi responsabili, pur con tutta la prudenza del caso[162] – **D** mostra i seguenti comportamenti:

1. **D** si accorda con **X**[1] o **X**[2] in casi in cui, però, **X**[1] o **X**[2] riflettono certamente, o con ogni verosimiglianza, la situazione di ***p***: si tratta dunque di accordi senza alcuna valenza stemmatica (v. 10, 103, 118, 201, 243, 285, 325, 639, 657, 936, 1128); solo in tre di tali casi (v. 201, 325 e 936) può avere qualche significato il fatto che **D** sia il solo testimone a non esitare di fronte a una situazione evidentemente confusa di ***p***: ciò potrebbe suggerire, preferibilmente, una diretta dipendenza dal testo corretto di **X**[1]; ma niente può far escludere che **D** scelga con decisione, o con cognizione di causa, muovendo da ***p***, laddove gli altri testimoni tentennano[163].
2. **D** si accorda con **X**[2] in correzioni che non pare possibile far risalire a ***p*** (v. 302 e 306); si tratta però di correzioni ovvie, che **D** potrebbe aver autonomamente operato anche muovendo dal testo corrotto di ***p***. È dunque imprudente trarne deduzioni stemmatiche.
3. **D** ignora glosse di **X**[1] che non possiamo far risalire con sicurezza a ***p*** (v. 325, 683, 839, 862), mentre altrove mostra di recepire glosse di **X**[1] risalenti a ***p*** (v. 118, 657); in un caso, però, **D** ignora anche una glossa senz'altro già presente in ***p*** (v. 215), sicché è impossibile ricavare conclusioni solide da scelte che **D** compiva, evidentemente, con una certa libertà[164]. Del resto, in un altro

[162] Nella misura in cui le attribuzioni sono affidabili, è da osservare che **D** non sembra mostrare comportamenti regolari di fronte all'uno o all'altro correttore: tanto gli accordi quanto i disaccordi interessano variamente gli interventi di **X**[1] e di **X**[2]. Ciò basta a far escludere una possibilità teoricamente contemplabile: e cioè che **D** dipenda (indirettamente) da uno stadio di **X** in cui ancora non fossero registrati gli interventi di **X**[2].

[163] La meno ovvia di tali correzioni è quella del v. 325 ἁμαρτωλῇσι, perché ἁμαρτωλοῖσι (già in ***o***) non è palesemente erroneo: ma, come abbiamo visto, il v. 327 poteva suggerire a **D** la scelta corretta (cf. *supra*, 45) anche a partire dal testo confuso di ***p***.

[164] Senza dire che le glosse di **X**[1] che **D** mostra di ignorare potevano risalire anch'esse a ***p***: il fatto che non compaiano in **I** può dipendere dalla scelta o dalla negligenza dello stesso **I**. In un caso (v. 839) una glossa che possiamo plausibilmente far risalire a ***p*** non compare in **D**, ma compare in **Fr**, di mano dello stesso Apostolio (che comunque può aver proceduto anche senza alcun modello sotto gli occhi, tanto è ovvia la glossa, cioè ἀνὰ per l'apocopato ἄν).

caso isolato (v. 325), una glossa che pare esclusiva di **X**[1] compare – in tutta la restante tradizione teognidea, *descripti* compresi – soltanto in un codice vergato da Apostolio, **Ap**.

4. **D** ignora correzioni di **X**[1] o **X**[2] che pare difficile far risalire a ***p***: si tratta dei v. 139, 142, 188, 256, che si aggiungono al caso del v. 312 già segnalato al § 2.

Sono questi ultimi cinque casi, naturalmente, i più interessanti, perché essi sembrano portare un buon argomento per la dipendenza di **D** dal *deperditus* planudeo: se **D** perpetua gli errori di ***p*** ignorando le ovvie correzioni di **X**[1] o **X**[2] (v. 139, 142, 188), o se non tiene conto delle integrazioni apportate da **X**[2] (v. 256 e 312), nel secondo caso sanando una lacuna di **X** tramite quella che può ben essere una congettura di Apostolio, ma è anche il testo sano (ὀργὴν) presente in ***p***, apparirebbe più logico pensare che **D** dipenda da ***p***.

Ma bastano questi casi problematici a smentire i dati fin qui raccolti? Osserviamo, intanto, che si tratta di casi fra loro diversi, benché accomunati dalla stessa indifferenza di **D** alle correzioni di **X**. Ai v. 139, 142, 188 abbiamo in **X**, concentrati nel f. 77v, tre interventi correttivi di scarsa entità (un σ di forma atipica aggiunto *in linea*, due minime integrazioni *supra lineam*), che potrebbero banalmente essere sfuggiti ad Apostolio; la concentrazione in un unico foglio non può che essere significativa: al v. 124, e cioè nella stessa porzione di testo che occupa in **X** il f. 77v (v. 123-196), **D** commette un errore proprio piuttosto notevole, che si può forse spiegare con la grafia di **X** (cf. *infra*, 71s.); può ben darsi che la sua distrazione, in questo momento, fosse sistematica: ed è del resto molto sintomatico che Apostolio non abbia corretto da solo i badiali errori metrici che affliggono i tre versi, come egli fa invece assai spesso (cf. *infra*, nt. 233). Quanto al γ᾽ che **X**[2] introduce al v. 256, **D** poteva avere ottime ragioni per ignorare l'inutile correzione; ed è diversa per entità, ma non per qualità, l'integrazione di γνώμην al v. 312: anche in tal caso l'indifferenza al contributo di **X**[2] potrebbe essere stata meditata e deliberata.

Osserviamo, inoltre, che almeno nei casi dei v. 139, 142 e 188 la possibilità che la correzione fosse già in ***p*** non va esclusa; in tutti e tre i casi abbiamo un accordo **XUr** in errore che fa presumere, in ***p***, una forma scorretta; ma in tutti e tre i casi abbiamo anche un accordo **X**[1*vel*2]**I** sulla forma corretta, che potrebbe far pensare a una correzione già apportata in ***p***. Abbiamo preferito, *supra*, 41s., considerare autonoma e poligenetica la correzione di **I**, ciò che è in effetti astrattamente più economico rispetto all'ipotesi di una correzione in ***p*** ignorata contemporaneamente da **X** (in prima istanza) e da **Ur**. Ma occorre tenere presente che non si può escludere con certezza l'ipotesi di una correzione in ***p***, magari confusa e non immediatamente perspicua, tale da passare inosservata a **Ur** e a **X**, che avrebbe però rimediato in un secondo tempo (al v. 142, già per mano del copista principale, a quanto sembra). In questa eventualità, è chiaro che l'indifferenza di **D** risulterebbe

problematica anche per un'ipotesi di dipendenza da ***p***, e altro non resterebbe che invocare la distrazione di Apostolio.

Se poi volessimo considerare – cosa che fin qui, per semplicità e chiarezza, non abbiamo fatto – un possibile intermediario ***d***, come postulato da Cameron, il quadro non cambierebbe molto: se i casi ai punti 1 e 2 si spiegherebbero facilmente, a ***d*** andrebbero fatte risalire le scelte variabili e talora desultorie che abbiamo attribuito a **D** in merito alle glosse di ***p*** e/o **X** (punto 3); soprattutto, l'indifferenza di fronte a correzioni talora palmari di $\mathbf{X}^1$ o $\mathbf{X}^2$ non sarebbe meno problematica per ***d*** che per **D** (salvo il caso del v. 312, perché ***d*** avrebbe trovato una soluzione migliore in ***p***).

Ad ogni modo, pur non considerando gravi le obiezioni che questi casi rappresentano per l'ipotesi di una derivazione di **D** da **X**, le terremo presenti per valutarle meglio alla luce di altre eventuali obiezioni che l'indagine farà emergere.

6. *Identificazione delle unità elegiache*

Un macro-dato rilevante anche sotto il profilo stemmatico è la suddivisione in elegie autonome, da parte di **XUrID** e di tutti i *recentiores*, di quella che in **A** e in **O** è ancora una sequenza testuale indivisa. L'identificazione congetturale delle singole unità elegiache è avvenuta dunque in ***p***: possiamo ben dire che, per questa via, Planude ha affrontato per primo uno dei problemi più canonici e più spinosi dell'ecdotica teognidea[165]. La suddivisione operata da ***p*** si riflette variamente nei testimoni del ramo, che contrassegnano ciascuno a suo modo l'attacco dei brani congetturalmente isolati.

1. **X** ha un vistoso capolettera (Ὦ) all'esordio della sezione teognidea (f. 76v), vergato nello stesso inchiostro bruno-rosso che è servito per la *vignette* di separazione dalla sezione precedente e per la stringata titolazione (Θεόγνιδος γνῶμαι[166]), nonché, nel-

[165] Nella prassi editoriale moderna la divisione in elegie torna a riproporsi in Brunck 1784. Si vedano le osservazioni di Carrière 1948b, 21s., ma già Epkema 1803, 338, nonché la fulminea recensione di Heyne 1784, 950 (che non cela, peraltro, perplessità consistenti).

[166] Titolo condiviso con **D**, lo si nota *per incidens*, laddove gli altri codici della famiglia ***p*** hanno forme più elaborate: *γνῶμαι καὶ ἀποφθέγματα τοῦ σοφωτάτου Θεόγνιδος* **Ur**, *Θεόγνιδος γνῶμαι, ἡρωελεγεῖοι οἱ στίχοι* **I**, che pure può essere espansione autonoma del titolo presente in **XD**. Ma un titolo alternativo, al f. 208r, è posto da **D** nel margine destro: *μᾶλλον δὲ Θεόγνιδος γνωμολογία πρὸς Κύρνον τὸν ἐρώμενον*. Esso - come ben argomentato da Young 1953, 12 - risente dell'articolo *Θέογνις* di *Suda* (θ 136 A.); e la *Suda* è copiata insieme a Teognide, dallo stesso Apostolio, in **Ap**. È facile pensare - e Young, *l.c.*, pensa - che l'aggiunta marginale in **D** sia successiva alla stesura di **Ap**, comprensivo di *Theognidea* e *Suda*. Ma poiché non sappiamo con esattezza quando Apostolio prepari la sua copia del-

la sezione dell'*APl*, per capilettera e lemmi; quindi, dopo una lunga sezione indivisa (v. 2-68), il copista di **X** riprende a segnare regolarmente l'attacco delle elegie con il v. 69 (f. 77r), ma in modo diverso: ponendo in *ekthesis* il primo verso e incrementando il modulo della lettera iniziale, senza alcun cambio di penna o d'inchiostro; ciò dà luogo a casi talora dubbi: non sempre le dimensioni della lettera iniziale sono così marcate da permettere di riconoscervi chiaramente un capolettera, e non sempre lo spostamento a sinistra del rigo è nettamente pronunciato (nel séguito, contrassegnerò tali casi con un punto di domanda in apice); quanto all'assenza di capolettera fra i v. 1 e 69, il fenomeno si potrebbe interpretare in due modi: negligenza di **X** dinanzi al suo antigrafo ***p***, già fornito di chiare indicazioni in tal senso (come suggerisce l'accordo totale degli altri tre testimoni sugli attacchi da contrassegnare: cf. *infra*, 53); o carattere *in progress* del progetto planudeo di fornire un Teognide spartito in singole unità testuali: il progetto potrebbe essere nato, in ***p***, solo dopo che parte del materiale ancora indiviso era già stata travasata in **X**, senza che poi siano state annotate in quest'ultimo le suddivisioni ipotizzate nel modello.

2. **Ur**, per parte sua, ha regolari capilettera in inchiostro rosso-bruno[167].
3. Anche **I** marca le unità elegiache tramite capilettera, vergati in inchiostro rosso tenue, ma il lavoro è discontinuo, evidentemente per negligenza del *rubricator*, che pare lo stesso copista principale: dal v. 359 (f. 217v) al v. 497 (f. 220r) i capilettera mancano, pur in presenza dell'apposito spazio lasciato in bianco[168]; così dal v. 617 (f. 222v) alla fine: ancora una volta, però, le lettere mancanti a inizio verso permettono di ricostruire la scansione delle elegie presupposta nel lavoro di copia.
4. **D**, infine, adotta un regolare e scrupoloso sistema di suddivisione: esattamente come avviene per l'*APl*, ogni chiusa di unità elegiaca è marcata da «:–» e ogni *incipit* è contrassegnato da capilettera in inchiostro rosso vergati sempre da Apostolio, che con l'occasione corregge le proprie sviste o quelle dei suoi collaboratori (ne abbiamo rilevato qualche caso *supra*, 4 nt. 13 e 29).

E vediamo, ora, i dati che si ricavano da una sinossi delle scelte compiute nel ramo ***p*** per l'identificazione delle singole unità elegiache, che fra l'altro permetterà di integrare l'analoga lista compilata da West[169].

---

la *Suda*, annunciata in una lettera ad Angelo Vadio che Stefec 2012, 123 nt. 127, data solo congetturalmente al 1461, nulla di definitivo si ricava in merito alle precise datazioni di **D** e degli altri codici teognidei di Apostolio; del resto, che il titolo secondariamente apposto in **D** implichi la *Suda* è pressoché certo; ma che esso implichi la copiatura della *Suda*, e dunque la stesura di **Ap**, non lo è affatto.

[167] Nel primo foglio della sezione teognidea (f. 81r) essi sono in parte evanidi, e in parte nascosti da una posteriore rilegatura, ma ciò non ne impedisce il riconoscimento.

[168] Un'isolata dimenticanza si registra, precedentemente, già al v. 305 (f. 216v).

[169] Cf. West 1989, 173s. Quella che fornisco qui se ne discosta in più punti, e non solo per i casi ambigui di **X**, che preferisco registrare e che West sistematicamente omette.

Considerati nel loro insieme, i codici ***p*** isolano un totale di 307 unità elegiache: nel dettaglio, **X** contrassegna 211 esordi, **I** 233, **D** 249 (del monco **Ur**, in questo computo, non si tiene conto[170]); tali esordi sono contrassegnati a volte unanimemente, a volte a maggioranza, come vedremo fra un attimo, e ogni testimone ha scelte singolari che non trovano riscontro negli altri, donde il citato totale; più precisamente: solo **X** marca gli esordi dei v. 279, 665[171], 841[?172], 1035[173], 1049[?174]; solo **I** marca gli esordi dei v. 117[175], 149, 613[176], 651, 689, 701, 755, 934[177], 1043, 1083, 1169; solo **D** marca gli esordi dei v. 463, 603, 655, 959, 997. **Ur**, per parte sua, è isolato nel marcare l'esordio del v. 271.

Sono di particolare rilievo, ovviamente, le scelte comuni a tutti i testimoni[178]. Esse sono le seguenti: v. 1, 5, 11, 15, 19, 29, 39, 53, 69, 73, 77, 79, 87, 101[179], 113, 129, 131, 143, 151, 159, 161, 171, 183, 197, 233, 255, 301, 303, 305[180], 309, 312, 315, 319, 323, 333, 335, 337, 351, 359[181], 361, 371, 373, 399, 429, 439, 447, 453, 457, 461, 467, 497[182], 503, 509, 511, 523, 539, 543, 549, 585, 593, 595, 605, 611, 617, 619, 621, 623, 625, 631, 635, 637, 639, 641, 645, 647, 649, 653, 657, 661, 667, 683, 687, 691[?183], 693, 695, 697, 699, 731, 743, 757, 769, 789, 797, 805, 807, 811, 815, 821, 823, 831, 837, 845, 847, 851, 855, 861, 873, 877, 885, 891,

---

[170] In ogni caso, fino al v. 276, **Ur** contrassegna 43 esordi d'elegia.

[171] Siamo di fronte a un *incipit* che pare posto del tutto arbitrariamente - e forse meccanicamente - laddove senso e sintassi suggeriscono piena continuità. Che qui **D** non coincida con **X** si capisce benissimo: stupirebbe il contrario.

[172] Abbiamo qui (f. 82r) un o iniziale marcato per dimensioni, ma non per posizione. Il caso è da considerarsi molto dubbio.

[173] Un caso di insensata divisione che interrompe la continuità semantica e sintattica della sequenza; valga quel che si è osservato per il v. 665 (cf. nt. 171).

[174] Il σ iniziale (f. 83v) è marcatamente più grande del consueto; anche se l'*ekthesis* è minima, il caso va considerato probabile.

[175] Isolata e bizzarra trovata del *rubricator*, che dinanzi a κιβδήλου verga un insensato ἀ-, ma in modulo assai ridotto, quasi più a correggere che a segnare un capolettera (f. 212v).

[176] È l'ultimo capolettera effettivamente vergato da **I** (f. 222r); dal foglio successivo l'omissione è sistematica.

[177] Evidentemente un puro errore in **I** (f. 228v), che, a principio di pentametro, ha un incongruo λβιος (*scil.* ὅλβιος) con accento e spirito segnati sopra il λ.

[178] Quattro fino al v. 276, tre nel séguito, per il venir meno di **Ur**. Ma dal v. 5 al v. 53 manca **X**, che - come abbiamo ricordato - tralascia di indicare gli attacchi delle elegie.

[179] Qui in realtà **I** marca, ma per sicuro errore, il v. 102, dopo aver scritto i v. 92-100 su due colonne (f. 212v: cf. *supra*, nt. 10).

[180] In **I** il capolettera manca, ma il copista ha lasciato l'apposito spazio.

[181] Di qui in poi (f. 217v), in **I** l'assenza del capolettera diviene sistematica, fino al v. 497 (f. 220r).

[182] Di qui in poi (f. 220r), **I** torna a segnare regolarmente i capolettera, fino al v. 613. A partire dal f. 222v (v. 617) lo spazio bianco riservato ai capolettera resta vuoto.

[183] Un caso dubbio di **X** (f. 81r), anche se il χ iniziale è sufficientemente pronunciato da indurre a riconoscervi un capolettera.

895?[184], 897, 901, 903, 931, 933?[185], 939, 945, 949, 955?[186], 957, 963, 971, 979, 989, 993, 1007, 1013, 1023, 1025, 1027, 1037, 1039, 1041, 1051, 1063, 1069, 1071, 1075, 1079, 1081, 1082c, 1087, 1091, 1097, 1103, 1104a, 1107, 1109, 1115, 1117, 1123, 1129, 1133, 1151, 1153, 1155, 1160a, 1161, 1163, 1164a, 1165, 1171, 1173, 1177, 1179, 1181, 1185, 1191, 1195, 1197, 1203, 1209, 1211, 1217. Si tratta di ben 175 casi di unanimità, che dunque assumono una valenza congiuntiva indubbia: sotto il profilo quantitativo, ma anche sotto il profilo qualitativo, perché in diversi casi i confini tra elegie sono indicati laddove non ce lo attenderemmo; e, viceversa, mancano dove li attenderemmo[187]. Ovvio, dunque, pensare a un modello comune, e non a scelte poligenetiche dettate da obiettive ragioni di forma o di contenuto. Ai 175 casi di unanimità totale vanno aggiunti – finché abbiamo il soccorso di **Ur** – 8 casi di concordanza tre contro uno (se **D** è autonomo) o almeno due contro uno: v. 149 (**XUrD**), 165 (**UrID**), 209 (**XUrD**), 213 (**XUrD**), 219 (**XUrI**), 237 (**XUrD**), 261 (**XUrD**), 267 (**UrID**). Come si vede, si tratta spesso di omissioni di **I** (v. 149, 209, 213, 237, 261), in due casi di **X** (vv. 165, 267, ma su attacchi abbastanza ovvi da consentire anche un'autonoma iniziativa di **D**), in un caso di **D** (v. 219).

Quando **Ur** viene meno, viene meno anche la possibilità di applicare un criterio meccanico di maggioranza: già negli 8 casi ora citati, vista l'ambigua posizione di **D**, tutte le concordanze **XUrD** potrebbero ridursi a **XUr** *vs* **I**. Nel séguito, ogni concordanza due contro uno coinvolgente **D** potrebbe ridursi a un paritario uno contro uno, impedendo ogni deduzione sullo stato di ***p*** (anche con lo stemma di Cameron, perché l'ipotetico ***d*** potrebbe aver adottato le scelte di **X**, non quelle di ***p***). Inoltre – anche a voler considerare **D** – è facilissimo ipotizzare una poligenesi delle suddivisioni, quando gli attacchi identificati sono imposti da vistosi scarti tematici e talora formali (asindeto, passaggio dall'*Er-Stil* al *Du-Stil* o viceversa, etc.): se l'accordo di tre testimoni contro uno può apparire significativo, il rischio di poligenesi rende assai dubbio qualsiasi accordo di due contro uno. Non solo: ipotizzare omissioni è facile e legittimo quanto ipotizzare poligenesi, e **I** appare in generale un testimone ben poco accurato, sicché non potremmo dedurre molto nemmeno dagli accordi **XD**, che qui più ci interesserebbero. Pur con queste premesse, che invitano alla massima cautela, i dati da considerare sono i seguenti.

Finché ci soccorrono almeno tre testimoni (quattro, se **D** è indipendente), si registrano – oltre alle isolate omissioni o alle isolate marcature d'esordi che abbiamo già censito –

[184] In **X** (f. 82v) il γ iniziale è di misura normale, ma piuttosto chiaramente posto a sinistra (come del resto avviene con l'*o* a principio del v. 891). Il caso può considerarsi pressoché certo.

[185] In **X** (f. 82v) è netta l'*ekthesis*, ma minuto il capolettera. Il caso può considerarsi molto probabile.

[186] In **X** (f. 83r) il δ iniziale è ben rilevato per dimensioni, ma l'indentatura è minima (f. 83r).

[187] Fra gli *incipit* unanimemente marcati, ma nient'affatto ovvi, cf. v. 29, 171, 305, 319, 333, 359, 399, 497, 509, 593, etc. Fra gli *incipit* omessi, pur in presenza di uno stacco tematico piuttosto rilevato, cf. v. 117, 119, 133, 145, 209, 211, 215, 227, 257, 267, 271, 355, 367, etc.

cinque casi di accordo[188] **UrD** *vs* **XI** (vv. 93, 167, 221, 227, 257), due di accordo **ID** *vs* **XUr** (vv. 173, 211), uno di accordo **UrI** *vs* **XD** (v. 135). Si tratta di attacchi potenziali di nuova elegia abbastanza ovvi da supporre, sicché possiamo facilmente immaginare autonome iniziative tanto in **Ur**, quanto in **I**, quanto in **D**, tutte le volte che esso discorda da **X**, stante anche la sua tendenza a isolare un maggior numero di elegie indipendenti rispetto a tutti gli altri testimoni. Imprudente, dunque, trarre conseguenze stemmatiche da questi casi.

In assenza di **Ur**, le conclusioni sarebbero ancor più avventate. Sono molti (ben 32) i casi di accordo **ID** *vs* **X**: v. 283, 355, 365, 367[189], 401, 413, 415, 441, 499, 531, 541, 547, 557, 577, 579, 591[190], 599, 607, 629, 633, 643, 719, 773, 801, 865, 973, 1029, 1119, 1135, 1167, 1187, 1207. In tali casi, l'accordo **ID** deve suggerire dipendenza diretta di entrambi da ***p***, o i due testimoni potevano autonomamente identificare gli attacchi? La risposta a quest'ultima domanda è decisamente affermativa: anzi, si tratta di attacchi tanto ovvi per scarto tematico e formale da quanto precede – se ne risparmia la dimostrazione dettagliata al lettore[191] – che c'è da stupirsi di non trovarli marcati in **X**; di conseguenza, è tentante spiegare le omissioni di quest'ultimo – almeno in parte – con il carattere ancora *in progress* del lavoro condotto da Planude (cf. *supra*, 52). La specifica natura degli accordi **ID**, dunque, non consente deduzioni sul piano dello stemma. Si registrano poi cinque casi di accordo **XI** *vs* **D**: v. 295, 411, 535, 659, 923; nei primi tre casi, lo stacco tematico rispetto a quanto precede è forte, e dobbiamo dunque pensare a distrazioni di **D** (conclusione che si imporrebbe anche con **D** dipendente da ***p***, o da presunto intermediario ***d***); negli ultimi due casi, per contro, è forte la coerenza tematica rispetto a quanto precede[192], e **D** – non importa se dipendendo da **X**, da ***p*** o dall'intermediario ***d*** – può aver benissimo unificato con consapevolezza. Nessuna difficoltà – infine – per i casi di marcatura dell'esordio in **X** che non ritroviamo né in **I** né in **D**: si tratta dei v. 279, 665, 841$^{?}$, 1035, 1049$^{?}$. Ma in due casi (v. 665 e 1035) siamo di fronte a palesi errori di **X**, che arbitrariamente interrompe la continuità tematica e formale dei brani: **D** può dunque avere corretto di testa sua, e sarebbe anzi stupefacente il contrario; in altri due casi (v. 841$^{?}$ e 1049$^{?}$) la situazione di **X** è ambigua e la marcatura dell'*incipit* tutt'altro che certa, e – quanto al tema dei brani coinvolti – esso suggerisce più continuità che scarto. Rimane il caso del v. 279, che potrebbe essere un'altra distrazione di **D**, ma potrebbe anche essere una sua scelta consapevole: anche qui il tema suggerisce consequenzialità di svolgimento.

---

[188] Accordo, si intende, nel contrassegnare l'attacco di una nuova elegia; nelle abbinate seguenti, dunque, i testimoni menzionati per primi sono quelli che marcano gli esordi.

[189] In realtà non è del tutto facile capire se **I** (f. 217v) verghi un ὐ iniziale (in attesa del capolettera) o un οὐ molto compendioso, ma parrebbe più probabile la prima ipotesi.

[190] Per quanto in **X** (f. 80r) si noti una lieve indentatura a sinistra del τ iniziale. Ma il caso è troppo dubbio per essere preso in considerazione.

[191] Gli unici casi dei quali si potrebbe discutere, o che almeno non paiono ovvi, sono quelli dei v. 557 (dove, per es., anche West 1989 pare incerto), 591, 633, 643, forse 1167, a essere generosi.

[192] Anche gli editori moderni, per lo più, unificano.

Quanto agli accordi **XD** *vs* **I** – quelli che più ci interessano ai fini di questo lavoro – anch'essi sono numerosi (24): v. 329, 331, 363, 407, 409, 419, 421, 425, 465, 527, 529, 555[?193], 561[?194], 571[?195], 573, 575[?196], 615, 753, 793, 825, 869, 1055, 1070a, 1114a. Di fronte a tali casi, la prima possibilità da prendere in considerazione è che sia **I** a ignorare, per negligenza, attacchi d'elegia già identificati in ***p***, ciò che renderebbe del tutto indecidibile la dipendenza di **D**, anche di fronte a scelte non ovvie: lo scriba di **I**, come abbiamo visto, non eccelle per vigilanza, e abbiamo censito *supra*, 54, 5 omissioni che è plausibile imputare a lui. Certo, **I** si caratterizza anche per proposte proprie, con nuove identificazioni di unità elegiache (cf. *supra*, 53), e in ogni caso 24 omissioni – dinanzi alla puntuale coincidenza **XD** – sono un numero piuttosto consistente; ma l'eventualità che **I** ometta non può essere esclusa *a priori*. Inoltre, in più di un caso, siamo di fronte a scelte ovvie che **X** e **D** avrebbero potuto compiere del tutto indipendentemente, in presenza di un marcato stacco tematico fra brani contigui: e ciò vale per i v. 329, 331, 363, 407, 409, 419, 421, 425, 465, 527, 529, 555[?], 561[?], 571[?], 573, 575[?], 615, 753, 825, 869, 1055, 1114a, cioè 22 su 24. Anzi, in alcuni di tali casi si può parlare di scelte così ovvie per peculiarità tematica dei brani – cf. almeno i v. 329, 407, 409, 419, 425, 527, 529, 575[?], 825 – che è difficile immaginare tali *incipit* ignorati da ***p***: il che riporta all'omissione di **I** come ipotesi raccomandabile. L'insieme di queste due possibilità – scelte poligenetiche in **X** e **D** e omissioni di **I** – rende poco rilevanti, sotto il profilo stemmatico, quasi tutti i casi di accordo **XD** *vs* **I**.

Quasi tutti, ma direi non tutti. Rimangono meritevoli d'attenzione almeno i v. 793 e 1070a. Il primo caso si registra entro la sequenza 789-796 (dove 795s. = Mimn. fr. 7 W.[2]): μήποτέ μοι μελέδημα νεώτερον ἄλλο φανείη / ἀντ' ἀρετῆς σοφίης τ', ἀλλὰ τόδ' αἰὲν ἔχων [790] / τερποίμην φόρμιγγι καὶ ὀρχηθμῷ καὶ ἀοιδῇ, / καὶ μετὰ τῶν ἀγαθῶν ἐσθλὸν ἔχοιμι νόον, / μήτε τινὰ ξείνων δηλεύμενος ἔργμασι λυγροῖς / μήτε τιν' ἐνδήμων, ἀλλὰ δίκαιος ἐών. / τὴν σαυτοῦ φρένα τέρπε· δυσηλεγέων δὲ πολιτῶν [795] / ἄλλος τοί σε κακῶς, ἄλλος ἄμεινον ἐρεῖ. Ho seguito qui la scelta di West 1989, che isola i v. 795s., frutto di riuso simposiale da Mimnermo, come distico autonomo. È chiaro che **XD**, individuando un nuovo *incipit* al v. 793, intendono diversamente: i v. 793s. μήτε τινὰ ξείνων δηλεύμενος κτλ. diventano protasi di τέρπε (v. 795), e non coda del tetrastico precedente. Interpretazione più che legittima, e credo anche condivisibile: ma certo nient'affatto banale. La poligenesi qui non è l'ipotesi più semplice, benché sia sempre possibile supporre che sia **I** a ignorare una scelta già compiuta in ***p***. Il secondo caso si registra al v. 1070a, entro la sequenza 1069-1070b: ἄφρονες ἄνθρωποι καὶ νήπιοι, οἵτε θανόντας / κλαίουσ', οὐ δ' ἥβης ἄνθος ἀπολλύμενον

[193] In **X** (f. 80r) il χ iniziale ha modulo maggiore del consueto ma è solo lievemente indentato a sinistra.

[194] In **X** (f. 80r) si segnala un ε iniziale decisamente più grande del consueto, ma senza alcuna indentatura a sinistra.

[195] Il δ iniziale in **X** (f. 80v) è indentato a sinistra, ma in maniera assai meno rilevata rispetto ai capoversi che seguono; la sua forma è più ariosa e lievemente più grande del consueto.

[196] Un caso dubbio in **X** (f. 80v) del tutto paragonabile a quello del v. 571 (cf. qui sopra, nt. 195).

[1070]. / τέρπεό μοι, φίλε θυμέ· τάχ᾽ αὖ τινες ἄλλοι ἔσονται [1070a] / ἄνδρες, ἐγὼ δὲ θανὼν γαῖα μέλαιν᾽ ἔσομαι. Anche qui lo stacco non è affatto ovvio, e anzi la coerenza del tema edonistico sollecita all'unificazione dei due passaggi[197], sicché la comunue scelta di **X** e **D** può risultare di qualche significato; tuttavia, **X** e **D** potrebbero essere stati indipendentemente indotti da motivi formali – il passaggio all'apostrofe – a porre un nuovo *incipit* entro la sequenza; o potrebbero aver registrato l'occorrenza autonoma del distico 1070a-b ai v. 877s. (che, per un copista veloce, è a due passi); senza dire che **I** potrebbe aver omesso il non ovvio stacco (e allora **D** potrebbe dipendere da ***p***) e che l'ipotesi di un perduto ***d*** (Cameron) spiegherebbe la consonanza **XD** bene quanto lo stemma di Young.

In conclusione, l'esame dei dati relativi all'identificazione congetturale delle singole unità elegiache – che è specificità indubbiamente planudea – non porta argomenti stemmatici decisivi: niente che corrobori la dipendenza diretta di **D** da ***p***, ma niente che provi – in compenso – la derivazione di **D** da **X**. Qualche sporadico caso, fra quelli analizzati, può portare indizi ulteriori a favore di quest'ultima possibilità (o a favore del perduto ***d*** ipotizzato da Cameron): ma niente più che indizi.

7. *D figlio di X? Residui disaccordi da spiegare*

Finora abbiamo esaminato: alcuni dati assai cospicui che guidano decisamente allo stemma di Young (§ 3); altri che possono fornire non trascurabili argomenti a rincalzo (§ 4): se da soli essi non bastano – perché singolarmente spiegabili per vie alternative – nel loro insieme si tratta di dati che pesano; e, in alcuni casi, anche il dato singolo ha un certo rilievo. Infine (§§ 5 e 6) abbiamo esaminato dati che, in ultima analisi, non parlano né a favore né contro l'una o l'altra ipotesi stemmatica.

Vediamo ora tutti i dati che sembrano opporsi all'ipotesi di lavoro fin qui seguita, ovvero la derivazione di **D** da **X**: si tratta a volte di passi significativi, forse anche più significativi rispetto ad alcuni fra quelli valorizzati, contro Young, da Adrados e Cameron (§ 2). Essi richiedono dunque un'analisi attenta[198].

I dati che più ci interessano appartengono tutti, sostanzialmente, a una sola tipologia di fenomeno: il consenso in errore (**O**)**ID** *vs* **X**, che costituisce evidentemente un problema serio, almeno in termini stemmatici astratti, contro l'ipotesi di filiazione di **D** da **X**. In tali casi, l'ipotesi di una totale o prioritaria filiazione di **D**

[197] Unificati, in effetti, da Harrison 1902 e da Young 1961 = 1971. Separano invece i v. 1069s. e 1070a-b (~ v. 877s.) Garzya 1958b, Carrière 1975 (e già Carrière 1948a), West 1989.

[198] È bene avvisare subito che tali dati non sembrano avere alcuna relazione con i plurimi cambi di mano in **D** (cf. *supra*, nt. 13). Impossibile, dunque, ipotizzare che con le mani cambi anche l'antigrafo.

da ***p*** funziona benissimo e porta a ipotizzare – con spiegazione assai economica – un'isolata correzione di **X** di fronte a un guasto di ***p*** (o già di ***o***) ereditato invece da **I** e da **D**. Lo stemma di Young costringe invece a supporre – accanto alle autonome correzioni di **X**, in sé del tutto ovvie – errori in ***o*** o in ***p*** ripetuti per poligenesi da **D**. La plausibilità di questa ipotesi supplementare andrà dunque valutata passo per passo. Quanto allo stemma di Cameron, si noti che anch'esso – di fronte al consenso in errore (**O**)**ID** *vs* **X** – costringe ad ammettere errori poligenetici in **I** e in **D**; in alternativa, si dovrà supporre che l'ipotetico ***d*** (desunto per contaminazione da ***p*** e da **X**) in questi casi non abbia messo a frutto **X** per correggere gli errori di ***p***. Oltre alla tipologia di fenomeno appena descritta considereremo anche i casi di accordo (**A**)(**O**)**ID** in lezione corretta di origine plausibilmente secondaria. Talora bisognerà tener conto anche di $\mathbf{I}^1$ e $\mathbf{D}^1$.

I passi che richiedono un ulteriore e attento scrutinio, in questa prospettiva, sono i seguenti.

v. 93 ἄν τις ἐπαινήσῃ σε τόσον χρόνον ὅσσον ὁρᾷης

ἄν … ἐπαινήσῃ A : ἄν … ἐπαινήσει O : εἰ … ἐπαινήσει XUr : εἰ … ἐπαινέσει ID | ὁρᾷης AO : ὁρᾷη *p*

Qui la genesi della corruttela si dispiega, chiara, sotto i nostri occhi: la banalizzazione -σῃ > -σει avviene evidentemente in ***o***, e genera la sostituzione di ἄν con εἰ in ***p***[199]. Ma dobbiamo immaginare, in ***p***, una concomitante trasformazione di ἐπαινήσει in ἐπαινέσει? Anche con l'ipotesi di una derivazione di **D** da ***p*** l'accordo **OXUr** su ἐπαινήσει induce a pensare che questa forma – non ἐπαινέσει di **DI** – fosse presente in ***o*** e dunque in ***p***, e che quella di **D** e **I** sia banalizzazione poligenetica[200]: niente di più facile, peraltro, con una forma -εσ- *pro* -ησ-. A partire dalla stessa ipotesi, però, non possiamo certo escludere che ἐπαινέσει fosse già in ***p*** (donde **D**), e che tanto **X** quanto **Ur** ripristinino ἐπαινήσει per ovvie ragioni metriche. Con lo stemma di Young, è sufficiente ipotizzare poligenesi del facile errore in **I** (da ***p***) e in **D** (da **X**). Apostolio commette lo stesso errore (singolare, questa volta) al v. 963, anche qui *contra metrum*: μήποτ' ἐπαινήσῃς AOXI : -έσῃς D. Lo stesso errore, al v. 963, commettono i testimoni indiretti (cf. West 1989, *ad l.*). Quanto agli altri codici di Apostolio, il metricamente corretto ἐπαινήσει compare in **Fr** e in **Ap**. Riproduce l'errore **B**.

[199] È probabile che anche il mutamento di ὁρᾷης in ὁρᾷη faccia parte della stessa, coerente trafila correttiva: poiché al v. 94 si registra la forma ἰᾷσι (νοσφισθεὶς δ' ἄλλην γλῶσσαν ἰᾷσι κακήν), che stride con l'ἐπαινήσει di ***p***, ὁρᾷη può essere stato introdotto per appianare - almeno superficialmente - la sintassi. Sono in errore Garzya 1958b e Adrados 2010 nell'attribuire ὁρᾷης di **AO** anche a **XI**: ***p*** è qui unanime (anche se solo **XD** hanno l'ortograficamente corretto ὁρᾷη, contro -ώη di **UrI**, in più con spirito dolce).

[200] È ciò che sembra presupporre anche West 1989 annotando sinteticamente *ad l.*: «ἐπαινήσει *o* (-έσει DI)».

v. 118 Κύρν᾽, οὐδ᾽ εὐλαβίης ἐστὶ περὶ πλέονος

πλέονος AXUrI[1], evan. O : πλείονος ID

O è qui illeggibile (f. 26r), sicché non possiamo ubicare con certezza nello stemma la svista πλεί- *pro* πλέ-, che del resto è tanto facile a commettersi quanto a correggersi su base metrica. Qui l'accordo in errore è ancora fra **I** e **D**, ma **I**[1] rimedia scrivendo ε *supra lineam*. Con pari legittimità possiamo ipotizzare che l'errore si sia prodotto in ***p*** (se non già in ***o***) e che **X**, **Ur** e **I**[1] abbiano indipendentemente corretto; o che l'errore si sia prodotto indipendentemente in **I** e **D**. Quest'ultima ipotesi è quella cui guida senza alternative lo stemma di Young: ma – data la banalità della svista πλειο- *pro* πλεο- – l'ipotesi è semplicissima da ammettere, e forse addirittura più economica della prima. Essa, peraltro, è richiesta anche dallo stemma di Cameron (con l'errore in ***d***, a fronte del sano **X**, o nello stesso **D**, a fronte del sano ***d***). Quanto agli altri codici di Apostolio, il metricamente corretto πλέονος compare in **Fr** e in **Ap**, mentre l'errore permane in **B**.

v. 127 οὐδέ κεν εἰκάσσαις †ὥσπερ ποτ᾽ ἐς ὥριον ἐλθών†[201].

εἰκάσσαις AXD[1] : εἰκάσαις OUrID

La forma εἰκάσαις nasce in ***o*** e passa a ***p***. Il guasto è facile, ma è facile anche la correzione *metri causa*, e **X** rimedia. **D**, con il suo εἰκάσ$^{\sigma}$αις, mostra di esitare e di giungere solo in un secondo momento alla forma corretta. Ma l'esitazione di **D** mostra solo quanto sia agevole la banalizzazione, e non c'è bisogno di pensare che Apostolio muova da ***p***. In quest'ultimo caso avremmo poligenesi della correzione in **X** e – dopo una breve esitazione – in **D**. Lo stemma di Young prevede poligenesi dell'errore (in ***o*** e in **D**): errore evitato di un soffio da **D**[1]. Entrambe le spiegazioni sono perfettamente ammissibili. Il corretto εἰκάσσαις è anche in **Fr**, in **Ap** e in **B**.

v. 264 ὡς θαμά[202] θ᾽ ὑδρεύει καί με γοῶσα φέρει

θ᾽ ὑδρεύει AOID : δ᾽ ὑδρεύει XUr

Se ipotizziamo che **D** derivi da ***p***, lo stato di ***p*** rimane indeciso, dato il contrasto 'paritario' **XUr** *vs* **ID**, e in ogni caso occorre supporre che due mss. su quattro abbiano indipendentemente innovato (per parte sua, West si limita a dare come isolata in **XUr** la *v.l.*

[201] Sul problema testuale del secondo emistichio, una difesa del testo tràdito è stata tentata in Condello 2001, 31-35; credo sia una difesa disperata: le croci apposte da West 1989 sono più che giustificate.

[202] Così West 1989 e già Carrière 1948a = 1975, Garzya 1958b; ovvero ὥσθ᾽ ἅμα, come preferiscono - con Young 1961 = 1971 - numerosi editori. Tralasciamo qui la questione: basti registrare che ὡς θαμά è la lezione comune del ramo ***o***, di fronte all'indiviso ὡσθαμαθ᾽ di **A** (dati completi e corretti in Garzya 1958b).

δ', nulla dicendo su ***o*** o su ***p***, anche se l'accordo **AOI** richiede θ' nell'archetipo e in ***o***). Con lo stemma di Young, l'accordo **XUr** *vs* **I** induce ad attribuire a ***p*** la lezione δ' (anche se in teoria **OI** = ***o***), sicché occorre ammettere che **I** e **D** ritornino indipendentemente a θ'[203]. Con lo stemma di Cameron siamo ugualmente indecisi, visto che il contrasto **X** *vs* **D** non permette di dedurre ***d***, che quindi non decide del contrasto **Ur** *vs* **I**; anche in tal caso, comunque, qualsiasi cosa si immagini in ***d***, non si sfugge alle due innovazioni indipendenti. In realtà non c'è nulla di strano nell'ipotizzare relazioni reversibili fra le due lezioni: questo difficile caso di «emploi préparatif de τε coordonnant»[204] poteva generare tanto disagio quanto un δέ in tale funzione e posizione; all'una o all'altra particella, del resto, era difficile rinunciare onde evitare lo iato. Possono essere istruttivi i casi dei v. 899s. τῷ δὲ δικαίῳ / τῷ τ' [δ' OI$^{a.c.}$] ἀδίκῳ μέγα κεν πῆμα βροτοῖσιν ἐπῆν, 991s. ἄλλοτέ τοι πάσχων ἀνιήσεαι, ἄλλοτε δ' [θ' O : τ' *p*] ἔρδων / χαιρήσει [West : -ῆσι A : -ήσειν *o*]· δύναται δ' ἄλλοτε [Bergk, edd. pl. : δύναται· ἄλλοτε δ' A : δύνααι ἄλλοτέ τ' *o*] ἄλλος ἀνήρ. Dunque, problematici δέ e non meno problematici τε si scambiano vicendevolmente con facilità, e non sempre il criterio dell'*utrum in alterum* soccorre.

v. 347 συλήσαντες· ἐγὼ δὲ κύων ἐπέρησα χαράδρην

συλήσαντες AOID : αὐλήσαντες X

È fra i più notevoli errori di **X**: errore singolare, si direbbe, perché – stando a **I** – la lezione era probabilmente sana in ***p***[205]. Cameron 1993, 360, pur con qualche esitazione, ha indicato il caso fra le prove di indipendenza di **D** da **X**. La valutazione è molto discutibile. Il testo di **X** è palesemente assurdo; e, dato il contesto, che espressamente menziona la rapina di un patrimonio (v. 345s. τίσις δ' οὐ φαίνεται ἡμῖν / ἀνδρῶν, οἵ τἀμὰ χρήματ' ἔχουσι βίῃ), Apostolio non avrebbe certo avuto bisogno di risalire a ***p*** per correggere l'errore di **X**, mercé il ritocco di una sola lettera (paleograficamente prossima, peraltro: ciò che rendeva l'emendazione facile quanto l'errore); escludere la correzione e giudicare disgiuntivo l'errore è come ritenere che uno scriba italofono – leggendo dei danteschi Caco o Vanni Fucci – non possa trarre «ladro» da un corrotto «lardo» o «furto» da un

[203] In alternativa, ma ancor meno economicamente, si può immaginare che **X** e **Ur** mutino indipendentemente θ' in δ', e che indipendentemente **D** - pur copiando da **X** - ripristini θ'.

[204] Ruijgh 1971, 926. L'essenziale è in Denniston, *GP*^{2}, 518: «in other passages τε (meaning 'both') is placed after a word preceding the two co-ordinated words (or word-groups) and common to both, instead of after the first co-ordinated word (or first word of the first word-group)». Esempi rilevanti del fenomeno, nei *Theognidea*, spesso con καί quale perno della coordinazione principale, ai v. 977s., 1015, 1128 (dove il ramo ***p*** ha fatto piazza pulita del secondo τε: cf. *supra*, nt. 161), 1146.

[205] Ovviamente non si può escludere che **I** abbia corretto, ma questo non è il tipo d'errore cui il poco sorvegliato copista rimedi più o meno spontaneamente (cf. *supra*, nt. 47, 148, per le sue tendenze più tipiche).

corrotto «frutto», e senza nemmeno pensare troppo. Nessuna seria obiezione, direi, contro la derivazione di **D** da **X**.

v. 362 Κύρν᾽· ἀποτεινυμένου δ᾽ αὔξεται ἐξοπίσω.

ἀποτεινυμένου Hiller, edd. : ἀποτιννυμένου OXD[1] : ἀποτινυμένου AID

Un caso simile a quello del v. 127 per l'indecisione di **D**, che anche qui sembra fotografare uno stato intermedio fra **X** e **I**. Ma a più livelli dello stemma potrebbe essersi prodotto tanto ἀποτινυμένου (più comune) quanto ἀποτιννυμένου (necessitato dal metro). Anche se **D** venisse da ***p*** dovremmo ipotizzare fenomeni poligenetici: se -τιννε- era in ***o*** e quindi in ***p***, **I** e (in prima istanza) **D** avrebbero commesso indipendentemente lo stesso errore; se in ***o*** e in ***p*** c'era -τιν-, **O**, **X** e (in seconda istanza) **D** avrebbero apportato la stessa correzione; se in ***o*** c'era -τιννε- e in ***p*** -τιν-, avremmo due errori poligenetici (nell'archetipo o in **A**, e in ***p***) e una o due correzioni indipendenti (in **X** e forse in ***o***, se **A** riflette l'archetipo). E così via. Lo stemma di Cameron porterebbe ad analoghe esitazioni e richiederebbe analoghe ipotesi di poligenesi. Con lo stemma di Young – ferma restando l'indecisione su ***p***, rispetto al quale o **X** corregge indipendentemente o **I** torna a sbagliare – occorre semplicemente riconoscere nell' ἀποτιν$^{\nu}$υμένου di **D** un'esitazione fra la forma più spontanea e l'unica adatta al metro. In **Fr**, **Ap** e **B** abbiamo il metricamente regolare -τιννε- (ma in **B** -τιννα-).

v. 478 οὔτε τι γὰρ νήφω οὔτε λίην μεθύω.

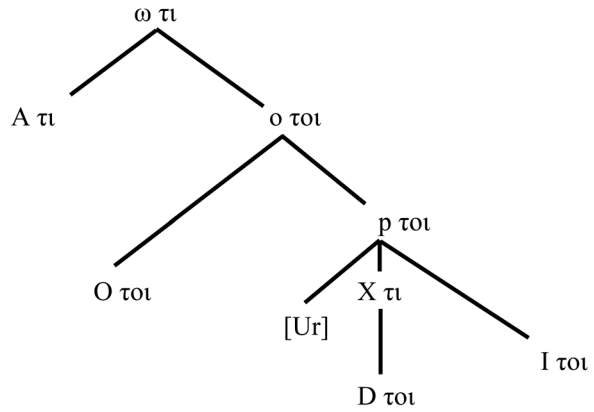
τι AX : τοι OID

Sul piccolo caso i nostri apparati sorvolano o ingannano[206], ma forse Adrados avrebbe fatto bene a valorizzarlo contro Young (cf. § 2): il v. 478 è invece citato dall'editore spagnolo fra le (inesistenti) prove di contaminazione **AX**[207]. Se **D** viene da ***p***, l'accordo **OID** fa

[206] Niente registrano West 1989 e Young 1971. Per Garzya 1958b, «τι AX : τοι O» (ma manca la menzione di **I**, oltre a quella di **D**, consuetamente ignorato). Carrière 1975 suggerisce un'inesistente compattezza della tradizione diretta di contro alla tradizione indiretta. Adrados 2010, 150s. ritiene addirittura che il contrasto sia fra τοι di **OI** e γάρ di **AX** (così, ellitticamente, anche l'apparato *ad l.*; ma γάρ è unanime nella tradizione diretta come in quella indiretta, e il contrasto è appunto fra τοι e τι).

[207] Cf. Adrados 2010, 150s., abbiamo visto (nt. prec.) con quanta fondatezza. Curiosamente, il ben più cospicuo caso del v. 1198 (su cui *infra*, 65) non è citato nello stesso regesto, che invece comprende i seguenti casi, espressamente indicati (spesso anche nell'app. *ad ll.*) come concordanze esclusive **AX**: v. 168 (per Adrados καθορᾷ sarebbe lezione dei soli **A**^{2}**X**, di contro a καθαρᾷ di tutti gli altri codici [cf. anche app. *ad l.*, *ibid.* 179]; non è vero: solo **A** ha καθορᾷ *ex* καθα-, e tutti gli altri mss. hanno il regolare καθορᾷ), 311 (non è vero: cf. *supra*, 19), 478 (non è vero: cf. nt. prec.), 703 (non è vero: qui a smentire Adrados basta il suo stesso app. *ad l.*, *ibid.* 214), 719 (non è vero: anche **O** ha τοι e qui **ID** compiono

concludere per la presenza di τοι sia in ***o*** che in ***p***, e quella di **X** si spiegherà quindi come facile correzione *metri causa*. Con lo stemma di Young la questione si complica. È vero che l'accordo **OI** su τοι basterebbe, in astratto, per attribuire τοι anche a ***o*** e a ***p***, ma la consistenza delle *vv.ll.* coinvolte è troppo scarsa per consentire ragionamenti meccanici: la correzione *metri causa* di τοι in τι può essere avvenuta ovunque, fin da **A** e da ***o***, e del resto lo scambio τοι-τι è passibile di poligenesi in entrambe le direzioni (cf. *infra*, 63) e in ogni punto dello stemma. In altri termini: di fronte a *vv.ll.* così esili, lo stemma di Young – dove, mancando **D**, il contrasto è a due fin da **X** *vs* **I**, con conseguente indecisione sia su ***o*** che sull'archetipo – non permette di escludere nessuna delle 8 possibilità (= 2^3) contemplabili; e nessuna di tali possibilità darebbe spiegazioni totalmente economiche[208]. Anche nel caso migliore, cui già guida l'accordo **OI**, dovremmo ammettere 2 errori indipendenti (τι → τοι in ***o*** e in **D**) e una correzione (τοι → τι in **X**), secondo il seguente 'stemma di varianti':



Circa la correzione in **X**, niente di problematico (qualsiasi altro stemma in campo richiede una o più correzioni, e questa – dato il guasto metrico – è facilissima[209]). Ma è lecito immaginare una duplice corruzione poligenetica di τι in τοι, in ***o*** e in **D**? Per quanto l'ipo-

---

un facile errore poligenetico [cf. *infra*, nt. 211]), 759 (si legga in realtà «757»; ma anche **OI**[1] hanno ὑπειρ-: cf. *infra*, 64), 833 (non è vero: solo **A** ha φθόρῳ, non **AXI**, come annota Adrados *ad l.*, *ibid.* 222; l'intero ramo ***o*** ha φθορᾷ), 1162b (non è vero: κοὐκ, oltre che in **AX**, è in **I**, dunque era in ***p***). In breve: nessuno dei casi citati ha qualche base nei manoscritti.

[208] Le possibilità teoriche sono le seguenti: 1) τοι ω : τοι *o* : τοι *p*, che implica 2 errori indipendenti e 2 correzioni indipendenti; 2) τι ω : τι *o* : τι *p*, che implica 3 errori indipendenti; 3) τι ω : τοι *o* : τοι *p*, che implica 2 errori indipendenti e una correzione; 4) τι ω : τι *o* : τοι *p*, che implica 3 errori indipendenti e una correzione; 5) τι ω : τοι *o* : τι *p*, che implica 3 errori indipendenti e una correzione; 6) τοι ω : τι *o* : τι *p*, che implica 4 errori indipendenti e 2 correzioni indipendenti; 7) τοι ω : τοι *o* : τι *p*, che implica 3 errori indipendenti e 2 correzioni indipendenti; 8) τοι ω : τι *o* : τοι *p*, che implica 4 errori indipendenti e 3 correzioni indipendenti.

[209] In **Fr**, derivato da **D**, troviamo infatti il metricamente corretto τι.

tesi appaia in sé poco economica, l'eventualità, a ben vedere, è tutt'altro che improbabile. La caducità testuale di τοι e la frequenza della corruzione τοι → τι sono ben note e ben documentabili[210], e gli stessi *Theognidea* ne offrono plurime occorrenze[211], a dimostrazione di quanto sia in sé facile lo scambio fra i due monosillabi; per la corruzione inversa (τι → τοι) cf. *e.g.* [Aeschyl.] *PV* 42; Soph. *El.* 1078; Eur. *Alc.* 210; *Andr.* 181; *Med.* 500, etc.; per i *Theognidea*, si veda il caso del v. 201 (αὐτίκα μέν τι φέρειν κέρδος δοκεῖ, ἐς δὲ τελευτήν), discusso *supra*, 42: qui le complesse *vv.ll.* (τι AOD : τι ex το Ur[1], et fort. X[1] : τι, οι sscr. u.v., I) mostrano un τι corrotto *contra metrum* in τοι o in ***p*** o indipendentemente in **Ur** e in **X**, probabilmente per l'equivoco suscitato dal precedente μέν[212]; si vedano inoltre i v. 463 οὔτέ τι δειλὸν XD : οὔτετι δ. A : οὔτε τοι δ. O : οὔτε δ. I[213] e 989 δ' ἔτι A (unde δέ τι Brunck, edd.) : δέ τοι *o*, dove la lezione è ugualmente ametrica; cf. anche il v. 643 (πολλοὶ πὰρ : π. τοι πὰρ I), dove l'automatismo dell'inserzione operata da **I** è significativo; e il v. 750, dove il τευ di **A** è rimpiazzato con τι da **OXD** (= ***o***), ma con τοι da **I**; al v. 998, ἄρτι diviene spontaneamente, nel **Fr** dello stesso Apostolio, ἄρτοι (poi corretto *s.l.*).

Si aggiunga che nel verso qui discusso il τι, entro l'espressione οὔτε τι γὰρ νήφω, è difficile e apparentemente asemantico[214], e che il γάρ a seguire può aver reso ancora più spontaneo il ricorso a τοι, che è in sé una zeppa facile e tipica[215]. In conclusione: il caso

---

[210] Ricavo dati piuttosto eloquenti dall'ottimo lavoro di scavo condotto da Rossini 2017, 19-24; uno fra i tanti: su 77 occorrenze di τοι in Hdt. I-III, ben 28 si corrompono; in 16 casi, τοι diviene τι.

[211] Cf. v. 171 (οὔτοι A : -τι *o*), 218 (τοι : τι OI), 230 (τοι : τι I), 361 (τοι : τι D), 633 (τοι : τι O), 719 (τοι AOX : τι ID, ed è impossibile decidere, tanto l'errore è banale, se sia più plausibile una corruzione avvenuta in ***p*** e corretta *metri causa* da **X**, con **D** che la riproduce sul modello diretto di ***p***, o avvenuta indipendentemente in **I** e in **D** [stemma di Young]; l'errore di **D** è rimediato in **Fr**, che inizialmente scrive però τι), 991 (τοι : τι I). Al v. 95 **D** (f. 209r) scrive spontaneamente τι prima di correggere in τοι. Una corruzione di altro tipo al v. 795 (δὲ AXID : τὲ O).

[212] Come sembra accadere, in **O**, al v. 1115 τεμεμοι A : τὰ μέντοι O : τὰ μέν μοι *p*, se quello di **A** è errore singolare e in ***o*** c'era il τὰ μέν μοι che ricompare in ***p***.

[213] Ma il τοι di **O** potrebbe essere un riempitivo in séguito a lacuna (cf. lo stato di **I**) e non una corruzione di τι.

[214] Cf. van Groningen 1966, 191, che per τι quale rafforzativo di οὔ(τε) cita a riscontro i v. 809 e 840.

[215] Che τοι sia una comoda zeppa non richiede di essere dimostrato: per stare ai *Theognidea*, è il modo con cui ***o*** rimpiazza un σοι al v. 407 (con l'approvazione, non condivisibile, di West 1989), o con cui ***p*** rimedia a una lacuna prodottasi in ***o*** al v. 441. Così al v. 1066: alla lacuna di **A** (dell'archetipo, probabilmente) **O** risponde con τι e ***p*** con τοι. Il τοι dei *Theognidea* come particella *passepartout*, prova o sintomo di rabberciamento redazionale sistematico, è stato spesso oggetto di sospetti finanche eccessivi; cf. West 1989, 173 sul «τοι pro particula alia», che lo studioso immagina introdotto surretiziamente in più luoghi teognidei; ciò che non è affatto da escludere, anche senza aderire alla tesi di fondo riproposta da West (i *Theognidea* come collezione di *excerpta*).

non manca di difficoltà se si muove dallo stemma di Young, ma non può in alcun modo metterlo in crisi. Incontreremo un caso analogo al v. 1198 (*infra*, 65). Si noti, intanto, che anche con lo stemma di Cameron dovremmo immaginare o che ***d*** abbia ignorato il τι di **X**, trasmettendo l'errore a **D**, o che **D** abbia ignorato il τι di ***d***, desunto da **X**.

v. 505 ἡμετέρης, τὸ δὲ δῶμα περιτρέχει. ἀλλ᾽ ἄγ᾽ ἀναστάς

ἀλλά γ᾽ ἀναστὰς AOID : ἀλλ᾽ἄγ᾽ ἀναστὰς X

Un'erronea *divisio verborum* ha prodotto in **A**, in **O** (dunque in ***o***) e forse in ***p*** (come suggerisce **I**, ma la sua testimonianza isolata non è prova sufficiente, vista la facilità dell'errore) la lezione ἀλλά γ᾽ ἀναστὰς. In **X** (f. 80r) troviamo la corretta *divisio verborum* ἀλλ᾽ἄγ᾽ ἀναστὰς, anche se la separazione fra le parole è segnalata solo dai minuti diacritici, e la scrittura assai compatta della clausola non la evidenzia. **D** (f. 215v) ripete l'erroneo ἀλλά γ᾽ ἀναστὰς, con un'interpretazione così ovvia della sequenza che nulla se ne può dedurre sul piano stemmatico. L'errore sarà corretto in **Fr**: cf. *infra*, 83.

v. 757 Ζεὺς μὲν τῆσδε πόληος ὑπειρέχοι αἰθέρι ναίων

ὑπειρέχοι AXI[1] : ὑπειρέχει O : ὑπερέχοι ID

È un caso del tutto identico a quello del v. 118: **ID** condividono un errore rimediato, *s.l.*, da **I**[1]. Ma l'errore ὑπερ- *pro* ὑπειρ-[216] è ancora più semplice e il caso ancor meno problematico.

v. 842 εὖτ᾽ ἂν θωρήξας μ᾽ ἄνδρα πρὸς ἐχθρὸν ἄγῃ.

θωρήξας AOX : θωρύξας ID

Un altro accordo **ID** *vs* **X** apparentemente problematico per lo stemma di Young. Ma la forma itacistica θωρυ- è diffusa, ed è anzi la grafia imperante in ***p*** (unanimi **XDI** ai v. 413, 470, 508, 884), sicché l'eccezione sta semmai in θωρήξας di **X**, che **D** può avere 'normalizzato' spontaneamente o addirittura meditatamente. Osserviamo anche qui di passaggio che, in tutti i casi di concordanza in errore **ID**, lo stemma di Cameron richiede o che ***d*** abbia ignorato **X**, o che **D** abbia ignorato ***d***, e ripetuto per poligenesi l'errore di **I** e/o di ***p***.

v. 1163 ὀφθαλμοὶ καὶ γλῶσσα καὶ οὔατα καὶ νόος ἀνδρῶν

γλῶσσα AID : γλῶσσαι OXI[1]

Ecco un altro accordo in lezione corretta di origine secondaria. Abbiamo già commentato il fenomeno per cui **I**[1] registra *s.l.* varianti palesemente erronee: cf. *supra*, 30. Qui l'ametrico γλῶσσαι – determinato dai circostanti plurali – viene da ***o*** e giunge a ***p***, come mostrano **X** e **I**[1] (occorrerebbe altrimenti ammettere un errore poligenetico, con ipotesi

[216] Tralasciamo la secondaria banalizzazione del modo in **O**, che è vizio non raro nel ms.

meno economica, per quanto i plurali del contesto possano favorire la svista). La lezione corretta che riemerge in **D** si può spiegare in molti e agevoli modi: ipotizzando che **D** venga direttamente da ***p***, **D** può aver corretto in proprio o può aver recepito una correzione già presente in ***p*** (passata inosservata a **X** e riprodotta 'a parti invertite', come non di rado, da **I**); così con lo stemma di Cameron, che non consente deduzioni sicure su ***p***; con lo stemma di Young, **D** avrebbe autonomamente corretto partendo da **X**, e la coincidenza con **I** – trattandosi di correzione così facile – non fa difficoltà alcuna.

v. 1198 ἤκουσ', ἥτε βροτοῖσ' ἄγγελος ἦλθ' ἀρότου

ἀρότου AX: ἀρότρου OID[217]

«Ἀρότρου *o*», annota stringatamente West 1989, ed è la conclusione che si impone dato l'accordo **OI**, con o senza il sostegno di **D**; la lezione di **X** – che pure West non menziona –si spiegherà in questa prospettiva come correzione, sollecitata dal metro (benché ἀρότρου sia ammissibile) e dal senso (la gru di cui la *persona loquens* ode il richiamo [v. 1197] è più plausibilmente «annunciatrice dell'aratura» che «dell'aratro», per quanto quest'ultima possa essere una facile metonimia). Lo stemma di Young non risulta del tutto economico: come al v. 478, siamo di fronte a un contrasto **AX** *vs* **OID**, e quel che va spiegato è non solo o non tanto la correzione in **X** (che con ogni stemma si deve presupporre, e che presupporre è assai facile), quanto la recidiva dell'errore in **D**, che ignorerebbe la forma corretta di **X** e ripeterebbe la svista già occorsa in ***o***. In tal caso, a differenza di quanto avviene per l'errore stereotipato del v. 478, che coinvolge forme reciprocamente reversibili, la poligenesi si ammette, *prima facie*, più a fatica. Si noti però che la banalizzazione di ἄροτος in ἄροτρον ha occorrenze frequenti: cf. *e.g.* Hes. *Op*. 467 (ἀρότρου Φa : ἀρότου cett.), 616 (ἀρότρου ψ_7, N : ἀρότου cett.)[218], Soph. *Tr.* 69 (ἄροτρον L : ἄροτον cett.), 825 (ἄροτρος LK : ἄροτος cett.), Eur. *Ion* 1095 (ἄροτρον L, corr. Scaliger). E c'è un elemento ulteriore di cui tenere conto: in ***p*** – cioè, unanimemente, in **XID** – il testo del successivo v. 1201 non è οὐδέ μοι ἡμίονοι κυφὸν ἕλκουσιν ἄροτρον (**AO**), bensì κύφων' … ἀρότρου. La clausola del v. 1201 può dunque aver determinato l'errore al v. 1198. Il passo rimane problematico per lo stemma di Young, ma non è affatto inspiegabile. Si noti che anche per lo stemma di Cameron non mancano analoghe difficoltà: nonostante **X**, ***d*** avrebbe perseverato nell'errore, trasmesso poi a **D**; in alternativa, **D** avrebbe commesso nuovamente l'errore nonostante ***d***.

Accanto a tali casi resta da discutere un esempio di errore di **X** non migrato in **D** che Adrados avrebbe potuto utilmente citare quale lezione separativa contro lo stemma di Young[219].

---

[217] I nostri apparati sono per lo più manchevoli o erronei: Young 1971 e West 1989 non menzionano la discrasia nella famiglia ***p***; Adrados 2010 attribuisce ἀρότρου a tutti i testimoni escluso **A**, mentre Carrière scrive addirittura «ἀρότου A*p*». Dati completi e corretti in Garzya 1958b. L'errore ἀρότρου di **D** permane in **Fr**, **Ap** e **B**.

[218] Ricavo i dati da West 1978, e uso i rispettivi *sigla*.

[219] Lo cita invece, e vi annette un certo valore, Cameron 1993, 360.

Nel discusso distico 463s. εὐμαρέως τοι χρῆμα θεοὶ δόσαν οὔτε τι δειλόν / οὔτ᾽ ἀγαθόν· χαλεπῷ δ᾽ ἔργματι κῦδος ἔπι (testo di West 1989), abbiamo al v. 463 la seguente, intricata situazione: ευμαρεωισ τοι A (unde εὐμαρέ᾽ οἷς τοι Young) : εὐμαρέως τοι O[220]D : εὐμαρέ <…> χρῆμα X spatio relicto : εὐμανέως τοι I[u.v.] (cf. fig. 4)[221]. Il totale silenzio dell'apparato di West lascia presumere, su εὐμαρέως τοι, un consenso inesistente[222], e cela così un caso interessante sotto il profilo stemmatico. Si può valorizzare un accordo almeno approssimativo **OI** (o **OID**, nell'ipotesi che **D** venga da ***p***) e desumerne un εὐμαρέως generatosi in ***o*** e passato a ***p*** (donde **I** lo trarrebbe con un errore proprio), ma ciò non spiegherebbe la lacuna contrassegnata come tale da **X**: una lacuna, si badi bene, che non si potrebbe comprendere come rifiuto meditato di una lezione dubbia, perché il testo di **O**, che presupponiamo passato a ***p*** attraverso ***o***, è sensato e scorrevole[223]. Ma la lacuna non si può nemmeno considerare un errore meccanico di **X** (come quella del v. 312 su cui *supra*, § 2), visto che **X** la esplicita lasciando un apposito spazio bianco: è dunque evidente che **X** doveva trovare in ***p*** o la lacuna così come esso la riproduce, o uno stato estremamente confuso, tale da fargli preferire l'omissione. Qualsiasi stemma si adotti, il modo più semplice di spiegare i dati è supporre un testo già compromesso a livello archetipale e passato come tale ad **A** e a ***o***; a questo punto, il testo corrotto potrebbe essere stato rabberciato con εὐμαρέως, indipendentemente, in **O** e quindi in ***p***, ma ovviamente dopo la copia di **X**, che fotografa un testo o lacunoso o guasto: da ***p*** l'avrebbero tratto **I** (ulteriormente sbagliando) ed eventualmente **D** (direttamente da ***p*** o tramite il ***d*** di Cameron); oppure – e direi meglio – si può

[220] Indecifrabile, a causa dell'umidità, l'inizio del verso, ma -ρέως τοι si legge senza difficoltà alcuna.

[221] Così credo si debba leggere (f. 219v), e così legge anche Young 1971, l'unico a fornire dati completi sul passo (cf. nt. seguente). Mi pare si debba escludere εὐμενέως, anche a voler immaginare che l'occhiello del secondo ε sia stato sfigurato da un'inchiostratura eccessiva: il nesso μεν prevede tratti più nettamente ascendenti per la legatura di μ ed ε. Non è comunque illegittimo pensare che εὐμενέως sia quanto presupposto (come correzione in ***p***? Come correzione semi-compiuta in **I**?) dalla *vox nihili* εὐμανέως. Circa la lacuna in **X**, Young 1971, 86, app. *ad l.*, la stima fiduciosamente in cinque lettere. Non mi pare si possano avere certezze al riguardo.

[222] Il sottinteso è evidentemente εὐμαρέως nell'archetipo, con lo stato di **A** liquidato quale errore proprio. Illegittimo: anche a voler dedurre ***o*** da **O** - che è deduzione avventata: e lo stato di ***p*** è troppo confuso per dare conforto - avremmo comunque un irrisolvibile contrasto **A** *vs* ***o***, che non consente conclusioni sull'archetipo. Ugualmente silente l'apparato di Carrière 1975. Adrados 2010 registra lo stato di **X**, ma in compenso tace quello di **A** e di tutti gli altri testimoni (di **I** è fornita la presunta *v.l.* χρήμαθ᾽ δίδοσαν, perché Adrados fraintende la legatura εο di θεοὶ; chiarissimi, peraltro, il circonflesso su χρῆμα e gli accenti -οί δό-). Garzya 1958b si limita a registrare εὐμαρεωις in **A**, suggerendo il consenso dei restanti testimoni. L'unico apparato affidabile è qui quello di Young 1971.

[223] Fin troppo, dal momento che esso è accolto - nonostante la sua dubbia genesi - da tutti gli editori teognidei odierni, con l'encomiabile eccezione di Young 1971. Sul passo si veda anche il serrato commento di van Groningen 1966, 184-186 (lo studioso propone εὐμαρὲς οἷς).

immaginare un testo confuso o confusamente corretto in ***p***, di fronte al quale **X** avrebbe reagito con un'omissione e **I** con un fraintendimento[224]. Con lo stemma di Young, invece, è obbligatorio concludere che **D** integri in proprio muovendo dalla lacuna di **X**, a sua volta testimonianza di uno stato confuso in ***p***: è una supposizione difficile? Non lo è affatto, perché εὐμαρέως è congettura in sé agevole, e tanto più agevole data la ravvicinata occorrenza dell'avverbio al v. 406 (in **X**, alla fine del foglio subito precedente); quanto a τοι, si tratta di un riempitivo abbastanza scontato da prestarsi anche all'inserzione automatica (cf. *supra*, nt. 215), ed è peraltro l'unico possibile in un *incipit* dove altrettanto facili γάρ o μέν non avrebbero avuto senso[225]. Per l'autonoma tendenza di **D** a congetturare su lacune del suo antigrafo si ricordi il caso del v. 102 (*supra*, 11); altri se ne citeranno *infra*, 87s.

Infine, una certa attenzione possono meritare, per completezza, i comportamenti di **D** ai v. 674 e 1044.

Nel primo caso (f. 218v) Apostolio commette un consistente errore: nel copiare i v. 673-675 (di cui diamo qui la redazione ricostruibile per ***p***, pur con qualche incertezza) ἀντλεῖν δ' οὐκ ἐθέλουσιν· ὑπερβάλλει δὲ θάλασσα / ἀμφοτέρων τοίχων. ῆ? (ἠ A : ῆ OI [unde ἦ edd.] : ᾗ XD; cf. *supra*, nt. 73) μάλα τις χαλεπῶς / σῴζεται. οἱ δ' (codd., rec. Young : οἳ' [scil. OIA] Bekker, rec. West[226]) εὔδουσι (*p*[227] : ἔρδουσι AO)· κυβερνήτην μὲν ἔπαυσαν, egli salta da ἀμφοτέρων (v. 674) a οἱ δ'εὔδουσι (v. 675) e copia il v. 675 fino in fondo; accortosi dell'errore, cancella tutto e ricomincia dal v. 674 (cf. fig. 5). Si tratta – con l'omissione del v. 268, anch'essa subito rimediata: cf. *supra*, nt. 13 – dell'errore più serio commesso da un testimone altrimenti abbastanza scrupoloso. Se lo evidenziamo è perché siamo di fronte a un errore che si spiegherebbe benissimo con un antigrafo a una colonna, nel quale il salto di riga ἀμφοτέρων (v. 674) → οἱ δ'εὔδουσι (v. 675) avverrebbe tra parole in sostanziale cor-

[224] In alternativa, si potrebbe pensare a un ***p*** rimasto lacunoso anche dopo la copia di **X**, e integrato per via congetturale da **I** (ma in tal caso il *monstrum* εὐμανέως sarebbe un *lapsus calami* per εὐμαρέως *vel* εὐμενέως [cf. *supra*, nt. 221]), o da un intermediario perduto fra **X** e **I**, con successiva svista da parte di **I**. Niente si può escludere *a priori*, ma il tutto è assai meno economico.

[225] Invece, secondo Cameron 1993, 360, «τοι is by no means the only or most obvious way to fill the gap». Difficile sostenerlo, per una delle più frequenti particelle incipitarie dei *Theognidea*: fra i casi già ricordati *supra*, nt. 215, τοι è la zeppa di tutto il ramo ***p*** per le lacune dei vv. 441 e 1066.

[226] Quella di Bekker è una delle congetture più semplici ed eleganti apportate alla *paradosis* dei *Theognidea*: è semplicemente sorprendente che essa sia accolta così di rado (la ignorano Garzya 1958b, Carrière 1975, Adrados 2010). Per un errore identico, cf. v. 514 οἳ' ἔχομεν AXD (ἔχομεν sine acc. A) : οἳ ἔχομεν O : οἳ ἔχομεν I.

[227] Il curioso εὔδουσι (*sic*, con spirito aspro) è evidentemente un modo per aggiustare il testo giunto corrotto a ***p***: οἱ δ' ἔρδουσι, che suona sano a non pochi editori teognidei, deve essere parso inaccettabile a Planude. Giustissima la diagnosi, bizzarro il rimedio.

rispondenza 'verticale'[228]. Possiamo desumerne che **D** non abbia qui di fronte **X**, codice a due colonne? È facile, ma non obbligato. Innanzitutto, il problema si porrebbe anche con **D** derivato da ***p***, perché anche ***p*** era senz'altro a due colonne (cf. *supra*, nt. 10)[229]; in secondo luogo, un copista che sappia di aver copiato una parola a inizio di colonna (ἀμφοτέρων, colonna di destra) può benissimo, nell'atto di tornare al suo antigrafo, saltare la prima parola della colonna su cui cade il suo occhio (σῴζεται, colonna di sinistra): gli errori non ci usano sempre la gentilezza di avvenire a norma di manuale. Il problema, dunque, non è tale da farci preferibilmente ipotizzare, di fronte a **D**, un esemplare a una colonna.

Circa il secondo caso, quello del v. 1044 ἀστυφέλης ἐρατῆς πατρίδος ἡμετέρης, abbiamo già visto (*supra*, nt. 92 e 29s.) la peculiare situazione di **D**: di fronte a un termine difficile che deve aver creato qualche esitazione già a livello di **A** e ***o*** (ἀστυφελης A [ἀστυφέλης edd.] : ἀστυφελὴς O : εὖ στυφελῆς XD [ἆ, u.v., sscr. D^1] : ἄστυφελῆς [sic] I), il nostro **D** (f. 224r) da una parte coincide con **X** – ma senza poter escludere una correzione già in ***p***: cf. *supra*, 23, 29s. – e dall'altra reca traccia di un intervento ulteriore, in inchiostro rosso, che sembra almeno andare nella direzione della lezione corretta. Dobbiamo pensare che Apostolio reagisca qui allo stato forse confuso di ***p***, che parrebbe riflesso in **I** (cf. *supra*, 29s.)? O che egli abbia comunque accesso a una fonte diversa da **X**, con il quale pur concorda su εὖ στυφελῆς? Una spiegazione più semplice è a disposizione: nel copiare il v. 1043 (εὕδωμεν· φυλακὴ δὲ πόλεως [A : πόλευς *o*] φυλάκεσσι μελήσει) Apostolio ha spontaneamente posto un punto fermo a fine di riga; è probabile, dunque, che nel rivedere il testo all'atto di apporre i capilettera egli abbia tentato una correzione, ovvero ἆ στυφελῆς, con l'intento di attribuire all'autonomo verso una valenza esclamativa[230]. Si tratta plausibilmente di una correzione estemporanea[231], in effetti assai facile.

---

[228] Apostolio compie un errore di questo tipo in **Fr**, f. 24r, dove egli salta dal v. 1042 (πίνωμεν) al v. 1043 (εὕδωμεν), quindi trascrive quasi tutto il v. 1043, per poi accorgersi dell'errore, cancellare, e riprendere correttamente a scrivere su nuova riga il v. 1043; qui l'antigrafo a una colonna (cioè **D**: cf. *supra*, nt. 35) spiega benissimo la momentanea svista.

[229] Per contro, si potrebbe osservare che proprio con un antigrafo a due colonne si concilia benissimo la ricordata omissione del v. 268 (un pentametro: copia consecutiva dei due esametri in colonna di sinistra).

[230] Ciò mi pare molto più economico che supporre, da parte di Apostolio, la correzione ἀστυφέλης *vel quid simile*, per quanto il rarissimo ἀστύφελος ricorra in Antiph. Byz. *AP* IX 413,2 (= *APl* Ia 56,4, testo noto ad Apostolio, che lo copia al f. 37r di **D**) e possa essere suggerito dal comune ἀστυφέλικτος. La *divinatio* sarebbe comunque notevole, e, come si è detto *supra*, nt. 92, la lettura più verosimile del sopralineare in **D** pare appunto ἆ, non ἄ e tantomeno ἀ.

[231] Di essa non c'è traccia in **Fr**, f. 24r, né in **Ap**, f. 393r. Ma ciò non è strano per correzioni alle quali lo stesso Apostolio doveva annettere un valore puramente ipotetico. Come documenta Aleotti 2019, 155-158, qualcosa del genere accade per più di una correzione estemporanea tentata da Apostolio in **Fr**, ma non riprodotta nel suo apografo **Ap** (benché non si possa affatto escludere che, in alcuni casi, i *marginalia* di **Fr** siano successivi alla copia di **Ap**: cf. anche *infra*, nt. 242). Così, per es., al v. 311, la già citata correzione di εἰς

Fin qui i passi più problematici che potevano fornire obiezioni all'ipotesi di derivazione di **D** da **X**. A parte questi, restano – e meritano appena una menzione – i casi in cui **D** si discosta da **X** per piccole e banali sviste che nemmeno in caso di coincidenza con altri testimoni si possono considerare congiuntive[232]; i casi in cui

---

δὲ φέροι (**XD**) in εἰς δὲ φέροις, con glossa marginale εἴσω φέρε (cf. *supra*, nt. 126), non sopravvive in **Ap**. Analogamente, **Fr**, al f. 14r, rimedia alla lacuna del v. 487 (δὲ <...> ἔχε **XD**) scrivendo a margine δ' οὖν, ma l'integrazione non è riprodotta in **Ap**. Non mancano le eccezioni: al v. 490, **Fr** (f. 14v), corregge il τὴν δὲ di **D** sovrascrivendovi μὲν, e τὴν μὲν sopravvive come unica lezione in **Ap**.

[232] Esse sono così poche e semplici che le possiamo trattare insieme a una selezione degli errori singolari di **D** che non abbiamo avuto occasione di menzionare in precedenza. Al v. 124 **D** ha πάν τοῦτ' (πάντων τοῦτ', regolarmente, **X**): ma qui **X** può avere qualche colpa (cf. *infra*, 71s.). Al v. 396 **D**[1] ha ἰθεία (ma *ex* ἰθεῖα, che è in **XI**, mentre **A** ha ιθεια [*sic*] e **O** ἰθείη). Al v. 365 **D** ha γλώσση (-ῃ **XI**). Ben due errori propri al v. 427: δὲ per δ' di **AOXI**, e ἀίδα per ἀίδαο degli stessi **AOXI**. Nel distico 479s. ὃς δ' ἂν ὑπερβάλλῃ πόσιος μέτρον, οὐκέτι κεῖνος / τῆς αὐτοῦ γλώσσης καρτερὸς οὐδὲ νόου, l'isolato αὑτοῦ di **X** contrasta con l'αὐτοῦ di **AOID**: come abbiamo visto, **D** è altrove attento - e concorde con **X** - nella valorizzazione di αὐτός riflessivo (cf. *supra*, 35). Qui basta ammettere un veniale errore solo casualmente coincidente con la lezione di **AOI**. Al v. 497 **D** omette οἶνος, complice il precedente σώφρονος (l'omissione torna in **Fr** e in **Ap**). Al v. 502 abbiamo καταισχῦναι in **AOX**, καταισχύναι in **D** e forse anche in **I**, ma l'errore è assai semplice. Al v. 664, **X** ha μιᾷ con uno iota sottoscritto che manca a **D**. Al v. 851 ὃς τὸν ἑταῖρον, **D** scrive prima ὃν, poi rimedia sovrascrivendo ὃς, regolare lezione di **X** e degli altri codici tranne **O**, che ha ὃν: ma la cosa più ovvia è pensare a due errori indipendenti in **O** e in **D** (le forme in -ον a seguire sollecitano l'errore) piuttosto che a **D** dipendente da un antigrafo con ὃν (la convergenza di **XI**, del resto, fa presumere ὃς anche in ***p***). Al v. 940 **D** ha l'errore singolare προτέραν (-ην **AOXI**; dati erronei in Adrados 2010), e al v. 952 ἔβην (ἐπέβην **AOXI**: -πε- è aggiunto *s.l.*, in **D**, da una mano che non pare quella di Apostolio). Al v. 1070 un altro errore singolare di **D**, κλαίουσιν (*contra metrum*) per κλαίουσ' (**AOIX**). Al v. 1110 (τίς κεν ταῦτ' ἀνέχοιτ') **D** scrive ἐνέχοιτ', evidentemente per eco del precedente κεν. Una situazione appena più complessa si registra al v. 382, dove abbiamo ὁδὸν ἥντιν' AD : ὁδὸς ἥ. OXI; qui - almeno in astratto - non si può dire con assoluta certezza da che parte stia l'errore: ὁδὸς da ὁδὸν perché un nominativo è imposto dalla sintassi del verso precedente (οὐδέ τι κεκριμένον πρὸς δαίμονός ἐστι βροτοῖσιν), come ritiene Young per ossequio ad **A**, oppure ὁδὸν da ὁδὸς per attrazione del vicino ἥντιν'. Nel primo caso occorrerebbe però immaginare un errore in ***o*** corretto da **D** pur senza particolare necessità, e ciò pare inverosimile. Nel secondo caso **D** sarebbe caduto nello stesso, facilissimo errore di **A**, e ciò - si noti - anche muovendo da ***p*** o dal presunto ***d***. Una correzione di **D**, più che una svista, si deve probabilmente vedere ai v. 343s. τεθναίην δ', εἰ μή τι κακῶν ἄμπαυμα μεριμνέων / εὑροίμην, δοίην δ' ἀντ' ἀνιῶν ἀνίας, dove abbiamo δοίην δ' A : δοίην τ' OXI : δοίη τ' D, ma con un segno di rasura sopra -η, dove con ogni probabilità c'era un -ν (per quanto la lettura sia incerta). Qui Apostolio avrà inteso come soggetto lo Zeus cui la preghiera è rivolta (cf. vv. 341s. ἀλλά, Ζεῦ, τέλεσόν μοι, Ὀλύμπιε, καίριον εὐχήν· / δὸς δέ μοι

è facilissimo presumere che **D** abbia corretto errori minimi e banali di **X** (e talora di tutto il ramo o di tutti i codici)[233]; e, infine, i casi in cui **D** si discosta da **X** su piccolezze ortografiche di scarso conto[234].

ἀντὶ κακῶν καί τι παθεῖν ἀγαθόν, dove si noti ἀντὶ κακῶν), in ciò orientato o fuorviato dal 'parallelo' del v. 337 Ζεύς μοι τῶν τε φίλων δοίη τίσιν. Va registrato che in **Fr** (f. 11v) Apostolio torna a δοίην: nuova verifica sull'antigrafo di **D**, o autonomo ripensamento a partire dallo stato già di per sé travagliato di **D**? Cf. *supra*, nt. 231, e *infra*, 85s.

[233] Tra i v. 3 e 4 (ἔν τε μέσοισιν / ἀείσω), **X** sembra omettere il ν efelcistico che troviamo in tutti gli altri testimoni, **D** compreso. Niente di strano: al v. 75 (παύροισιν πίσυνος) solo **D** integra il ν che manca a tutti i testimoni tranne **A**; al v. 163 **D** ha il necessario εἰσὶν (come **AIUr**) contro l'εἰσὶ di **OX**, e al v. 166 il necessario νόσφιν (come **AUr**) contro νόσφι di **OXI**; e altri casi non mancano, ma simili correzioni isolate sono ovvie (*e.g.*, al v. 87 **Ur** da solo, contro ἔπεσι μεν di **XID**, ha -σιν). Al v. 147 abbiamo ἀρετή εστι A : ἀρέτ᾽ ἐστι O : ἀρετῇ ἐστι X : ἀρετή στιν Ur : ἀρετή ἐστιν I : ἀρετή ᾽στι D, che dunque è il solo ad apportare il pur facile rimedio. Al v. 210, tutti i codici hanno l'ametrico ἐστι (per la precisione: εστι A, ἔστι O), e solo **D** il necessario ἐστιν. Al v. 255 **D** ha λᾧστον (λώστον **A**), contro λῶστον di **X** e del resto di ***o***. Al v. 422 abbiamo σφιν AD : σφισ X : σφι OI, e anche in tal caso la correzione era facilissima. Al v. 429 **X** ha φύσαι, **D** φῦσαι (come **OI**): ritocco banale. Al v. 456 **X** ha un isolato ὥπερ *pro* ὥσπερ, facile da riconoscere come da correggere. Al v. 515 ἤν δέ τις ἔλθῃ, **D** ha il corretto τις (come **OI**), mentre **X** ha τι, ma la correzione era facilissima. Al v. 539 abbiamo il caso inverso e simmetrico rispetto a quello del v. 480 (cf. nt. prec.), e cioè οὗτος [A : οὔτις *o*] ἀνήρ, φίλε Κύρνε, πέδας χαλκεύεται αὐτῷ [ADI : αὐ- OX], dove la correzione è ovvia. Al v. 601 **XI** hanno l'ametrico θεοῖσι, e **D** ha -σιν. Così, al v. 684, ζητοῦσι AOX : ζητοῦσιν ID. Al v. 708 **X** ha ἔλθῃ δ᾽ ἐσκιερὸν χῶρον, con aplografia ed erronea *divisio verborum*, che certo non stupisce trovare rettificate in **D**, che ha il corretto δ᾽ ἐς σκ. Al v. 728 **X** scrive, contro il metro, νόσους, mentre **D** ha νούσους come i restanti testimoni. Al v. 735 **X** ha, parrebbe, πάλι, **D** l'atteso πάλιν. Al v. 739 **X** condivide con i restanti testimoni μετ᾽ ἀστοῖσι, *contra metrum*, mentre **D** ha l'atteso -σιν, e lo stesso accade al v. 828 con ξανθῇσίν τε (AD : -σί τε OXI). Al v. 744 **X** ha ὅστι ἀνὴρ, **D** il corretto ὅστις ἀ. Al v. 781 **X** ha il dittografico στάστιν, e **D** ha l'ovvio στάσιν. Al v. 955, **X** ha la *vox nihili* δὺν, **D** ha il corretto δύω. Al v. 1100 (ὕστερον ἡμετέρην γνώσῃ ἐπιφροσύνην) **X** scrive, a quanto pare (f. 84r), γνώσιν, ma sotto -ιν si riconosce uno iota sottoscritto, e il -ν serba forse traccia di correzione in -η: siamo di fronte a un pasticcio, e che **D** risponda con il corretto γνώσῃ non è certo significativo. Al v. 1136 **X** ha οὔλιμπον, **D** il corretto οὔλυ-. Al v. 1207 **X** ha ἀπερύκωμαι, **D** il corretto ἀπερύκομαι (con **OI**, mentre **A** ha ἀπερύκομεν). Un esempio di emendamento in diretta si coglie probabilmente al v. 1218 (τοῖς αὐτῶν ἀγαθοῖς, Κύρν᾽, ἐπιτερπόμενοι), dove, a prescindere dal valore riflessivo della forma in αὐ-, abbiamo αὐτῶν OXI : αὐ- D, αύ- D^1 (al f. 227r lo spirito aspro copre palesemente un primo spirito dolce). Rientra nella casistica delle 'migliorie' autonomamente apportate da **D** l'isolato esempio di γινώσκοντα (v. 669) normalizzato in γιγν- (cf. *supra*, nt. 142). Per il caso del v. 102 (integrazione di una lacuna presente in **X** e, a monte, in ***o*** e in ***p***) cf. *supra*, 11.

[234] Gli esempi non sono molto numerosi, visto che **XD**, di norma, condividono anche

Giunti alla fine di questo esame, la domanda è ancora una volta: i casi passati in rassegna costituiscono gravi obiezioni contro la tesi di una filiazione di **D** da **X**? È legittimo immaginare che, in più di un'occasione, **D** sbagli come ***o*** o come ***p*** nonostante la lezione corretta in **X**? Come abbiamo cercato di suggerire caso per caso, la poligenesi dell'errore è sempre facilmente ipotizzabile: si tratta di errori alquanto tipici, anche nei casi – in apparenza più difficoltosi – dei v. 478 e 1198. Ma naturalmente anche questi casi problematici per lo stemma di Young andranno tenuti nel debito conto e vagliati, insieme a tutti gli altri, nel bilancio finale.

8. *Prove materiali di dipendenza? Su qualche singolare 'errore-fotocopia'*

Non abbiamo finora valorizzato quegli elementi di carattere materiale – relativi a supporti o peculiarità scrittorie – che possono fornire gli argomenti più forti contro un sospetto *descriptus*. Lo facciamo solo ora perché, nel caso che qui discutiamo, prove palmari di carattere materiale non si riscontrano: si riscontrano però quelli che non sarà eccessivo giudicare indizi significativi.

Iniziamo con qualche dettaglio minuto.

Abbiamo già menzionato di passaggio (*supra*, nt. 232) l'errore singolare di **D** (f. 209v) al v. 124 καὶ γνῶναι πάντων τοῦτ᾽ ἀνιηρότατον, ovvero πάν τοῦτ᾽. **X** (f. 77v) ha πάντων τοῦτ᾽, ma -των è scritto *s.l.* e su due livelli diversi (fig. 6). Ora, il fenomeno si può immaginare in qualsiasi altro testimone scritto in forme talore compendiose, ***p*** compreso, sicché è bene non trarre di qui conclusioni affrettate; certo, **X** offre la situazione ideale per favorire l'errore di

esigui dettagli ortografici (cf. *supra*, § 4), ma si può citarne qualcuno per rendere l'idea. Al v. 311 (εἰς δὲ φέροι τὰ γελοῖα, θύρηφι δὲ καρτερὸς εἴη) abbiamo θύρῃφι A : θύρηφι δὲ OID : θύρῃφι δὲ X (per il passo e il suo complesso insieme di *vv.ll.* cf. *supra*, 32s.). L'accordo **AX** sulla grafia θύρῃφι ovviamente non prova nulla: può essere ipercorrettismo poligenetico, come può essere una banalizzazione poligenetica la grafia θύρηφι di **OID**. Così al v. 685 ἔρδειν AID : ἕρδειν OX, o al v. 710 εἴργουσιν XI : εἵργουσιν D (ειργουσι sine acc. A : εἵργουσι O). Al v. 735 (αὐτὸν ἔπειτα πάλιν τεῖσαι κακά, μηδ᾽ ἔτ᾽ ὀπίσσω) abbiamo τῖσαι X : τίσαι AOID («τῖσαι codd.», annota invece West 1989), ma anche questa è una minuzia di nessun conto. Al v. 918 (χρήματα δ᾽ ἀνθρώπων οὐπιτυχὼν ἔλαβεν) abbiamo οὐπιτυχων (sine acc.) A : οὐ ᾽πιτυχῶν O$^{u.v.}$: οὔπιτυχὼν X : ὀὐπιτυχὼν ID, ed è un'altra minuzia ortografica che si cita solo per completezza: niente di significativo in un accordo **ID** che può essere del tutto casuale. Così, al. v. 933, abbiamo ὀπηδεῖ AD : ὁπηδεῖ OXI, e al v. 1095 ἐμοί γε OXI : ἔμοι γε AD. Si potrebbero aggiungere i v. 161 (ἐσθλῷ [con iota sottoscritto] in **X**, -ω in **D**), 163 (la stessa situazione per δειλῷ), 958 (la stessa situazione per χρῄζων [**X**], che è senza iota sottoscritto sia in **I** che in **D**).

D. Al v. 356 (εὖτέ σε καὶ τούτων μοῖρ᾽ ἐπέβαλλεν ἔχειν), **D** (f. 213v)[235] scrive inizialmente μοῖρ᾽ἐ ἐπέβαλλεν, quindi cancella il secondo ἐ con meticolosa raschiatura. Un'innaturale spaziatura fra μοῖρ᾽ἐ e πέβαλλεν, in **X**, f. 79r, può aver favorito l'errore: cf. fig. 7.

Un caso più interessante è al v. 453 ὤνθρωπ᾽, εἰ γνώμης ἔλαχες μέρος ὥσπερ ἀνοίης, dove ὤνθρωπ᾽ è di **A**, **O** (f. 28v) risulta illeggibile[236], mentre nel ramo ***p*** West 1989 segnala solo ἄνθρωπ᾽ di **D** e l'indeciso]᾽νθρωπ᾽ di **I** (uno dei tanti capolettera omessi); se ne desume tacitamente ὤνθρωπ᾽ in **X**[237]. Benché questo genere di scambio sia in sé piuttosto facile[238], va osservato che nel nostro passo le cose sono più complesse di come West lasci intendere: **X** (f. 79v) non ha ὤνθρωπ᾽, ma ὦ῞νθρωπ᾽, con doppio accento. Muovendo da una forma così ambigua, è ben plausibile immaginare che **D** abbia prima scritto ῞νθρωπ᾽ e poi, all'atto di vergare i capilettera, abbia completato spontaneamente con A-, senza ulteriore riscontro sul modello; del resto, anche se riscontrato, il modello poteva trarre in inganno: oltre al doppio accento ὦ῞ν, **X** esibisce un Ω con il secondo occhiello imperfettamente chiuso, e dunque non troppo diverso da un A. Si veda, per la situazione nel suo insieme, la fig. 8.

Infine, andrà menzionato il caso del v. 1162 αἰτοῦσιν δ᾽ ἀγαθοῖς ἀνδράσι, Κύρνε, δίδου, dove il corretto αἰτοῦσιν è in **AX**, mentre **OI** hanno l'ametrico αἰτοῦσι. Quest'ultima è anche la lezione di **D**, e ciò potrebbe deporre a favore di un errore risalente a ***o*** e mutuato in **D** da ***p***. Ma **X** (f. 84v) ha una scrittura a dir poco ingannevole: -ν è pressoché coperto dall'esuberante occhiello di δ᾽, e risulta al primo sguardo indistinguibile (cf. fig. 9)[239]; dunque, anche in tal caso, **D** potrebbe essere stato fuorviato da **X**.

Ma veniamo a quattro casi meritevoli di maggior considerazione, che si registrano ai v. 872, 976, 1078 e 1152, dove colpisce che **X** e **D** esitino e pasticcino in maniere tanto simili di fronte agli stessi microsegmenti testuali. Abbiamo quattro singolari 'errori-fotocopia', per dire così, che meritano d'essere segnalati e ponderati.

---

[235] Qui non Apostolio, ma il primo dei suoi due aiutanti: cf. *supra*, nt. 13.

[236] Solo con una buona dose di divinazione mi pare si possa optare per un iniziale ω.

[237] E, direi, anche in ***p***, sempre tacitamente, per quanto a rigore da **I** non si tragga nulla e le situazioni di ***p*** e ***o*** siano virtualmente indecidibili; con lo stemma di Young, **D** avrebbe una banalizzazione a fronte di **X**.

[238] *E.g.*, un'oscillazione analoga ὤνθρωπ᾽/ ἄνθρωπ᾽ si ha in *AP* IX 573,1: a fronte di ὤνθρωπε di **P**, il *Laur. Plut*. 32.16, testimone della *Sylloge Laurentiana*, e di matrice planudea (cf. *supra*, nt. 135) ha ἄνθρωπ᾽ (**Pl** ha invece ὤνθρωφ᾽). Devo questa segnalazione a Lucia Floridi, che ringrazio.

[239] Al punto che è difficile decidere se **X** abbia involontariamente coperto il -ν, o se il -ν sia stato aggiunto (dallo stesso **X**[1]) quando il δ᾽ era già stato vergato. L'unica opzione che parrebbe da escludere è una volontaria cancellazione del -ν tramite la sovrascrittura di δ᾽, dato il guasto metrico. Se il caso va aggiunto alle correzioni estemporanee di **X**[1] (cf. *supra*, § 5), l'indifferenza di **D** si comprende benissimo. La forma metricamente necessaria è ripristinata in **Fr** e in **Ap**.

Nel primo passo (τοῖς δ᾽ ἐχθροῖς ἀνίη καὶ μέγα πῆμ᾽ ἔσομαι), **X** (f. 82v) scrive -χθ, nella parola ἐχθροῖς, pressoché sovrapposti; plausibilmente, il copista ha scritto prima ἐθρ-, e poi ha inserito il -χ- omesso. Per parte sua, **D** (f. 221v) scrive prima ἐθ-, poi copre il -θ- con un corposo -χ- e completa la parola: cf. fig. 10. Possiamo pensare che entrambi i copisti inciampino, nello stesso modo, di fronte a un comune antigrafo oscuro o semplicemente erroneo (anche se **I** non mostra tentennamenti); ma lo stato di **X** spiega assai bene il momentaneo intoppo di **D**.

Al v. 976[240] οὔτε Διωνύσου δῶρ᾽ ἐσαειράμενος, il corretto Διωνύσου è di ***o*** (**OXI**), di contro al *facilior* Διονύσου di **A**. Ma **X** (f. 83r) ha probabilmente scritto, in prima istanza, Διο-, come sembra rivelato dall'anomala e altrimenti inusitata forma dell'ω, ottenuto apponendo un trattino verticale interno a quello che doveva essere, in origine, un *omikron*. Ora, è notevole che la stessa esitazione, e lo stesso rimedio, si riscontrino in **D**: al f. 223r si registra un ω ugualmente anomalo – due cercelli chiusi giustapposti, di cui il primo più piccolo, contro l'uso costante di Apostolio – che ha tutta l'aria di provenire da un precedente *omikron*: si vedano i due passi in fig. 11. Se la poligenesi dell'errore non si può in alcun modo escludere – anche **A** e **X** sbagliano indipendentemente – la coincidenza nella svista, nonché nel rimedio, appare degna di nota.

Al v. 1078 οὐ ξυνετὰ θνητοῖς (**AO**) πείρατ᾽ ἀμηχανίης – come abbiamo già visto *supra*, 24s. con nt. 97 – sia **X** (f. 83v) che **D** (f. 224v) hanno θνητῆς *ex* -οῖς, mentre **I** ha θνητῆς, senza esitazioni: congettura, peraltro, nient'affatto banale. Siamo di fronte a uno dei passi per i quali è agevole presumere una situazione confusa nel comune antigrafo ***p***, senza chiara distinzione tra forme *a.c.* e *p.c.*, tale da far esitare **X** e **D** insieme, o almeno **X**, con conseguente indecisione di **D** (secondo lo stemma di Young). Nel dettaglio – si veda la fig. 12 – sia **X** che **D** prima scrivono -οι-, poi coprono il dittongo con un -η-. Con una differenza: in **D** la correzione è complessivamente chiara; in **X** essa è davvero ambigua, e chiunque, *ictu oculi*, leggerebbe più facilmente θνητοῖς che θνητῆς. Ancora una volta, non possiamo escludere che **X** e **D** sbaglino a partire da un comune antigrafo – qui **I** certifica che la correzione in ***p*** c'era – ma **X** offre le condizioni ideali per l'errore di **D**.

Il v. 1152 (δειλῶν ἀνθρώπων ῥήμασι πειθόμενος) offre un caso forse ancor più interessante, perché qui niente suggerisce situazioni confuse in ***p***. Come mostra la fig. 13, **X** (f. 84v) scrive erroneamente ἀνδρω in luogo di ἀνθρώπων, poi – prima ancora di apporre l'accento su -ω, che è infatti acuto – sovrascrive θ a δ e completa il corretto ἀνθρώπων. È facilissimo desumere la *ratio* dell'errore: **X** avrà frainteso il pur ovvio compendio ἀνων – che troviamo in **I** (f. 233r), come del resto già in **O** (f. 33r) – e ciò spiega perché egli non impieghi a sua volta il compendio; è questo, infatti, l'unico caso in tutto il codice in cui lo scriba di **X** non ricorra all'abbreviazione, bensì alla forma espressa ἀνθρώπων, indispensabile per coprire il precedente ἀνδρω. L'esito è efficace, ma non privo di ambiguità. Per parte sua, **D** (f. 226r) scrive per intero ἀνδρῶν, poi deve coprire il δ con θ, raschiare il ν e correggere l'accento circonflesso su ω. Anche in tal caso si danno due possibilità: **X** e **D** tratti in inganno, entrambi, da un comune modello; o **D** tratto in inganno da **X**. Contro

[240] Ringrazio Anna Aleotti per aver richiamato la mia attenzione sul caso, che a me era sfuggito.

quest'ultima eventualità si può far osservare che qui, a differenza dei due casi precedenti, la correzione di **X** appare assai più sicura, e ἀνθρώπων risulta, a colpo d'occhio, la lettura più semplice, specie per il chiaro accento acuto sul primo ω. Si noti tuttavia, in **X**, lo spazio innaturale fra -ώ- e -πων, che sulle prime può far sembrare una parola conclusa la pasticciata sequenza ἀνθρω- *ex* ἀνδρω-; proprio l'assenza dell'ovvio *breviatum*, e la visione 'd'insieme' di una lezione apparentemente conclusa, può aver facilmente suggerito ad Apostolio l'irriflessa interpretazione ἀνδρῶν.

I quattro esempi, pur di diverso peso – ma tali, direi, da rinforzarsi a vicenda, e richiedere una valutazione complessiva – sembrano fornire casi particolari di quel che A. Diller chiamava «incipient error»[241], di norma buona prova di apografia. Varrà la pena osservare che al tipo di svista qui esemplificata – un *incipient error* 'a specchio', diciamo così, con errori e rimedi pressoché identici nel modello e nella presunta copia – Apostolio sembra particolarmente proclive, visto che analoghi intoppi gli capitano quando egli riproduce un antigrafo da lui stesso vergato: in effetti, negli altri codici teognidei imputabili ad Apostolio non è raro sorprendere lo scriba a ripetere, con 'errori-fotocopia' talora piuttosto impressionanti, le sviste già compiute nel modello[242]. In tali casi il rapporto fra antigrafi e loro *descripti* è comprovabile per altra via, e questa tipologia d'errore suffraga la dipendenza. Fra i passi che abbiamo analizzato qui, invece, nessuno può essere considerato decisivo; essi però contribuiscono almeno a far riconoscere in **X** un codice dotato delle caratteristiche idonee per spiegare i tentennamenti, e i repentini rimedi, di **D**. Si noti, peraltro, che è in sé più economico spiegare errori e correzioni di **D** con lo stato confuso di **X**, piuttosto che immaginare due copisti caduti negli stessi, iden-

[241] Per il fenomeno dell'*incipient error* - errore sollecitato dallo stato materiale o dalle modalità di scrittura di un codice superstite, rimediato dall'apografo sulla base dello stesso antigrafo - cf. Diller 1936, nonché Reeve 1989, 26s. (= Reeve 2011, 166).

[242] Qualche esempio che devo ad Aleotti 2019: v. 19 Κύρνε ex Κῦρνε DFrAp (in tutti e tre i casi il circonflesso è coperto dall'acuto), 396 ἰθεία ex ἰθεῖα DFr (la correzione è apportata allo stesso modo; si noti che **X** ha ἰθεῖα), 760 ἀρθρώσαι ex ἀρθρῶσαι DFr (identica modalità di correzione, ma in **D** il sovrimpresso accento acuto è pressoché orizzontale, e continua a trarre in inganno), 851 ὃς ex ὃν DFr (in **D** la correzione è ottenuta con la semplice aggiunta di un tratto orizzontale sopra il ν, ciò che dà luogo a una forma davvero insidiosa; in **Fr** la correzione è decisa, e un sigma di forma lunata copre quasi integralmente il ν). Al v. 1088, καλλιρόῳ ex καλλιρρ- è ricavato estemporaneamente, in **Fr**, tramite il goffo disegno di un *omikron* che circonda ma non copre il precente *rho*: Apostolio, ingannato da se stesso, in **Ap** scrive καλλιρρόω. Qualcosa del genere accade forse anche al v. 40, dove **Fr** scrive prima ὑμετέρης, poi copre ὑ- con un η- (*scil.* ἡμετέρης), ma ottenendo un risultato almeno ambiguo; **Ap** ha ἡμετέρης (in altri casi, invece, non possiamo escludere che le correzioni di **Fr** siano state apportate dopo la copiatura di **Ap**: cf. *supra*, nt. 231 e *infra*, nt. 264).

tici trabocchetti di fronte alle ambiguità di un comune antigrafo, e poi impegnati a correggere le loro sviste – del tutto indipendentemente – tramite l'adozione delle stesse, identiche soluzioni. Si osservi ancora, al proposito, che lo stemma di Cameron si concilia particolarmente male con i fenomeni che abbiamo or ora descritto: dovremmo immaginare che il presunto intermediario ***d*** abbia pasticciato come **X** (o addirittura come **X** e ***p***) per poi costringere **D** a ripetere ancora una volta, nello stesso modo, la trafila degli errori e delle correzioni; davvero poco probabile.

A tali casi, due ulteriori possono essere aggiunti, tratti rispettivamente dalle *Sentenze* pseudo-menandree e dall'*APl*.

Per *Men. Sent.* 304 J. (= Pernigotti) ἤθους δὲ βάσανός ἐστιν ἀνθρώποις χρόνος nulla segnalano gli apparati di Jäkel 1964 e Pernigotti 2008. La sentenza è tràdita da **X** (il Marciano planudeo qui manca: cf. *supra*, nt. 4), che tuttavia compie un *lapsus* non privo di qualche interesse in sé (un *lapsus* 'pessimistico', potremmo ben dire): il copista (f. 85r) scrive dapprima βάσκανος, poi raschia il κ per ripristinare la forma corretta. Ora, in **D**, f. 227v, troviamo l'attesa βάσανος, ma Apostolio – previa apposizione di un segno di rimando su βάσανος – annota in margine, come se si trattasse di una variante, σκα (cf. fig. 14). Naturalmente non possiamo escludere *a priori* che βάσκανος *pro* βάσανος fosse un errore già presente in ***p***, rimediato da **X**, e indipendentemente corretto da Apostolio, che tuttavia avrebbe 'salvato' in margine anche βάσκανος, forse perché non sicuro della propria correzione; se poi crediamo all'intermediario ***d*** ipotizzato da Cameron (e, sulla sua scia, da Pernigotti: cf. *supra*, nt. 18), dovremmo pensare che l'errore sia migrato da ***p*** a ***d*** – nonostante l'uso contemporaneo di **X** – e che, muovendo da ***d***, Apostolio l'abbia corretto, pur continuando a serbarne in margine le vestigia. Ma si tratta, come è facile vedere, di trafile piuttosto complesse: è assai più economico ipotizzare che Apostolio dipenda qui da **X** e dalla sua correzione, e che egli abbia comunque esitato di fronte al non banale – benché poco congruo nel contesto – βάσκανος. Quanto a un'eventuale dipendenza diretta di **D** da ***p***, per quanto concerne le *Sentenze* pseudo-menandree, abbiamo già visto che cospicui elementi inducono a escluderla (cf. *supra*, nt. 18)[243].

[243] Non hanno invece particolare forza gli elementi valorizzati da Pernigotti 2008, 101s., per escludere una dipendenza diretta di **D** da **X** e comprovare la tesi di Cameron (**D** derivato, anche per le *Sentenze* pseudo-menandree, da un intermediario ***d*** nato per contaminazione di ***p*** e di **X**). Si tratta specialmente di *Men. sent.* 414 J. = Pernigotti (καλὸν δὲ θησαύρισμα κειμένη χάρις), dove - scrive Pernigotti 2008, 101 - «l'erroneo καλῶν τὸ per καλὸν δὲ non è recepito da nessun altro testimone». Ma **X** (f. 85r) non ha καλῶν τὸ (come Pernigotti 2008, 112 ribadisce nell'app. *ad l.*, evidentemente fuorviato dall'apparato di Jäkel 1964, *ad l.*), bensì καλῶν τὲ: e di fronte a tale lezione, il corretto καλὸν δὲ che troviamo in **D** (f. 228r) è una correzione assai facile, visto che τὲ (accentato) non dà senso, e visto che poco senso dà καλῶν (senza dire che καλὸν è un attacco tipico che Apostolio ha già incontrato e copiato nello stesso foglio). Ancor più semplice il caso di *Men. sent.* 43 J. = Pernigotti (ἅμ' ἠλέηται καὶ τέθνηκεν ἡ χάρις), dove **X** ha l'insensato ἠλέησαι e **D** il corretto ἠλέηται.

I *marginalia* di Apostolio offrono dati interessanti anche per quanto concerne l'*A-Pl*. Uno merita d'essere segnalato qui: si tratta di Agath. *AP* IX 482,23 (= *APl* Ia 59,1) τριχθαδίας ἀδόκητα βαλὼν ψηφῖδας ἀπ᾽ ἠθμοῦ (Salmasius, edd. : ψηφάδα γὰρ ἰσθμοῦ P : ψηφῖδας ἀριθμοῦ Pl)[244]. In **X**, al f. 15r, troviamo la lezione di **Pl**, ma con la *v.l.* ψηφῖδα γὰρ ἰσθμοῦ riportata in interlinea e marcata esplicitamente (tramite γρ.) quale lezione alternativa. La stessa situazione torna identica in **D**, al f. 39v: Apostolio riproduce in linea la lezione di **Pl** e di **X**, ma annota a margine, previo γρ., la variante registrata come tale in **X**[245]. Tale notazione in **Pl** (f. 15r) manca; essa però è nel *Par. Gr.* 2744 (anch'esso candidato a costituire il modello di Apostolio per l'*APl*: cf. *supra*, nt. 19), precisamente al foglio 37v. Colpisce tuttavia, in **X** e in **D**, l'assoluta identità nei modi di introdurre il *marginale*, che orienta senz'altro a una dipendenza di Apostolio dal Londinese (anche se si potrebbe sempre immaginare, con Cameron, un passaggio attraverso l'ipotetico ***d***)[246].

Raccolti e discussi tutti i dati possibili, è tempo di giungere a un bilancio.

---

[244] L'apparato più preciso è quello di Valerio 2014, 179, che segnala fra l'altro -ς ἀρι- scritto in rasura in **Pl**, nonché l'interlineare di **X** (**Q**) che valorizzeremo fra un attimo.

[245] Per essere precisi, Apostolio scrive ψηφίδας in linea e ψηφίδα nella *v.l.* marginale.

[246] Un ulteriore, piccolo caso, che - pur dubbio - merita ponderazione. Al f. 26r di **X** si succedono Lucill. *AP* XI 111 (= 34 Floridi), Agath. *AP* XI 372 (= 98 Vians.), Lucill. *AP* XI 392 (= 125 Floridi), come già in **Pl** (f. 26r) e poi in **D** (f. 69r). Il primo epigramma è attribuito a Lucillio da **Pl** e da **X** (il Palatino non ha lemma, ma l'attribuzione planudea è credibile: cf. Floridi 2014, 217, e 218s. per la serie che segue nel Palatino, ivi erroneamente ascritta a Nicarco); il secondo epigramma è dato ad Agazia dal Palatino, mentre sia **Pl** che **X** omettono il lemma; il terzo epigramma è lucilliano per il Palatino, come per **Pl** e per **X**. Di fronte a questo stato, **D** reagisce assegnando a Lucillio tutta la serie di *AP* XI 111, 372, 392: nel primo caso Apostolio scrive λουκιλλίου (come in **Pl** e in **X**); nel secondo τοῦ αὐτοῦ, anche se né **Pl** né **X** hanno lemma; nel terzo egli pasticcia: scrive prima λουκ, poi sovrascrive la prima lezione correggendo in τοῦ αὐτοῦ. Per quest'ultimo caso, è chiaro che Apostolio ha sotto gli occhi un antigrafo con λουκιλλίου, che potrebbe essere tanto **Pl** quanto **X**, e che secondariamente corregge regolando l'attribuzione sul proprio precedente τοῦ αὐτοῦ, che impone τοῦ αὐτοῦ anche per il terzo epigramma. Ma da dove ha ricavato, Apostolio, l'attribuzione a Lucillio del secondo, in realtà agaziano? In **Pl** l'allineamento fra lemmi ed epigrammi è meticoloso, tutti gli epigrammi hanno *incipit* e relativo capolettera sulla colonna di sinistra, e ciò lascia pochi dubbi sul fatto che il secondo epigramma per Planude sia adespoto, mentre solo il primo e il terzo siano di Lucillio; in **X**, invece, la situazione è più ambigua, perché il lemma è meno precisamente allineato, e perché sia il primo epigramma (di soli due versi) che il secondo hanno il loro esordio, con relativo capolettera, sulla colonna di destra, dove è anche l'ambiguo lemma. Anche in tal caso, mi sembra, **X** offre condizioni ideali per l'equivoco attributivo in cui è caduto Apostolio.

9. *Bilancio conclusivo*

Dunque, il codice **D**:

1. concorda con **X** e con il solo **X** in un certo numero di errori, a volte cospicui, dei quali ricordiamo almeno: 1a) fra quelli censiti e discussi al § 3, v. 596 (τούτου XD : πλούτου rell.), 919 (ὥς κ᾽ ἐθέλοι XD : -η vult A : -ει rell.), 937s. (om. XD), 1183s. (om. XD); 1b) fra quelli censiti e discussi al § 4, v. 1058 ἀμφὶ περικτύουσιν (ἀμφιπερικτίουσιν vel simm. rell.)[247];
2. concorda con **X** e con il solo **X** in un certo numero di lezioni dalla sicura origine secondaria; fra i casi censiti e discussi al § 4, ricordiamo almeno quelli per cui si può escludere con fondatezza un anteriore intervento in ***p*** e che danno luogo a un esito correttivo tutt'altro che banale[248]: v. 12 εἴσαθ᾽ (εἴ- rell.), 577 ἢ ᾽κ κακοῦ (ἢ κακοῦ rell.), 611 αὐτὸν (αὐ- rell.), 674 ᾗ, *scil.* θαλάσσῃ (ᾗ rell.), 980 σπεύδοι (-ει rell.), 1044 εὖ στυφελῆς (ἀστυφελης vel simm. rell.), 1205 τεθνηότος (τεθνει- rell.), 1216 Ληθαίῳ (Λι- rell.)
3. concorda con **X** in un certo numero di lezioni che, pur coincidendo con quelle di **A**, vanno considerate frutto di correzione, e dunque appaiono del tutto identiche, per valenza congiuntiva, a quelle raccolte al punto precedente; fra i casi censiti e discussi al § 4, ricordiamo anche in tal caso le correzioni meno ovvie, in passi per cui si può escludere un'anteriore emendazione in ***p***: v. 237 ἀπείρονα (-ον rell.), 302 λάτρισι καὶ δμωσὶν (-οισι et -σὶ rell.), 311 φέροι (-ει rell.), 1055 ἐάσομεν (-μαι rell.), 1178 ἔχοις (-εις rell.), 1187 φύγοι (-η rell.).

A questa selettiva lista di accordi si potrebbe aggiungere un certo numero di casi per i quali un'anteriore correzione in ***p*** è possibile, ma non sicura (cf. *e.g. supra*, 34s.); una significativa unanimità nella normalizzazione delle stesse forme in γιγν-, che vedono 11 esempi di puntuale ed esclusivo accordo **XD** (cf. *supra*, 37); un numero piuttosto notevole di correzioni metriche esclusive di **XD** (entro ***p***, e spesso entro l'intera tradizione), le quali, pur in sé facili, e dunque esposte al sospetto di poligenesi, colpiscono per la regolarità delle coincidenze[249].

Chiaro che una situazione come questa può essere difficilmente spiegata sia ipotizzando una diretta discendenza di **D** da ***p***, sia immaginando – con Cameron – un

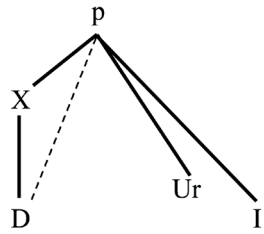
[247] A meno che anche questo non si voglia considerare un tentativo di correzione: in tal caso il passo andrebbe censito al punto seguente.

[248] Fra parentesi darò lo stato desumibile per ***p*** (coincidente talora con quello di ***o***) e tralascerò **A**, che qui non interessa. Per i dettagli cf. *supra*, § 4.

[249] Si tratta dei v. 24, 66, 225, 306, 409, 463, 498, 511, 582, 627, 671, 711, 735, 824, 897, 963, 998, 1034, 1068, 1098, 1160b, 1162e, 1211; cf. *supra*, § 4, per i dettagli.

perduto intermediario ***d*** desunto insieme da ***p*** e da **X**[250]. Se attraverso ***d*** si possono spiegare le concordanze censite ai punti 2 e 3 del precedente elenco (correzioni di **X** mutuate dall'intermediario e trasmesse a **D**), sono una poderosa difficoltà gli errori censiti al punto 1: errori assenti in ***p***, che dunque non può essere padre diretto (o modello prevalente) di **D**; errori che difficilmente, del resto, sarebbero sopravvissuti nel presunto ***d***, se esso fosse stato confezionato con il contemporaneo ricorso a **X** e ***p***: in tal caso, è da credere, almeno le vistose lacune dei v. 937s. e 1183s. sarebbero state sanate. Di questi errori, si badi bene, né West né Cameron sembrano tener conto; West, per parte sua, in apparato ne sottace alcuni (come sottace gran parte delle concordanze censite al § 4), ma cita almeno le due lacune dei v. 937s. e 1183s.; e tuttavia non sembra trarne conseguenze. Inoltre, come abbiamo visto, i casi di 'errore-fotocopia' **XD** esaminati al § 8 si spiegano molto male ipotizzando che **D** derivi da ***p*** o da un perduto ***d*** confezionato tramite ***p*** e **X**: dovremmo immaginare ripetizioni miracolose (fino a tre se non quattro volte: in **X**, in **D**, in ***d*** e/o ***p***) degli stessi *incipient errors* e delle stesse correzioni estemporanee.

Naturalmente, resterebbe la possibilità di immaginare, da parte di **D** (o di ***d***, se si vuole, anche se la sua utilità stemmatica sarebbe pressoché nulla) un prevalente e quasi esclusivo ricorso a **X**, affiancato però da un uso pur sporadico di ***p***[251]: un uso limitato, cioè, a quei pochi casi di errore in **X** che West e Cameron – per lo più sulla scia di Adrados – stentano a credere corretti congetturalmente da Apostolio[252]; la situazione potrebbe essere rappresentata così:



[250] Come abbiamo già osservato (*supra*, 6s.), la soluzione stemmatica elaborata da Cameron sembra una semplice esplicitazione di quella elaborata da West; ma Cameron è deciso nel negare che **D** possa essere figlio diretto di ***p***, ciò che invece per West sembra costituire talora, almeno nella prassi ecdotica, un tacito assunto.

[251] Nel caso di **D**, si potrebbe naturalmente pensare anche a una sporadica contaminazione con **I**: niente lo impedisce, a nostra conoscenza, nell'incerta cronologia assoluta e relativa dei due testimoni; in un caso si può anche sospettarlo: ma cf. *infra*, 88.

[252] Al proposito, occorre avvisare che non è dato riscontrare alcuna regolare corrispondenza fra i cambi di mano presenti in **D** (cf. *supra*, nt. 13) e i passi in cui **D** sembra emendare o scansare errori presenti in **X**: in altri termini, niente induce a immaginare - anche se l'ipotesi sarebbe assai facile - che i collaboratori di Apostolio abbiano attinto a fonti diverse rispetto a quella utilizzata dal copista principale.

Ma, come abbiamo visto (cf. *supra*, 10-12), la valutazione di West e Cameron sui presunti errori separativi di **X** *vs* **D** è almeno molto dubbia; e, comunque, uno sporadico ricorso a ***p*** (o ad altro codice), per poche e trascurabili mende, non muterebbe in maniera significativa la posizione stemmatica di **D**. Si osserverà peraltro che, una volta giudicato improbabile, o comunque minimo, il ricorso di **D** a ***p***, la stessa identità di contenuti che caratterizza **XD** (cf. *supra*, 8 e nt. 20) acquisisce pieno rilievo sotto il profilo stemmatico.

Quanto allo stemma di Young (**D** figlio diretto di **X**, senza intermediari né contaminazioni), esso può naturalmente spiegare tutti i casi raccolti ai punti 1, 2 e 3 del nostro elenco. Nel corso di questo lavoro, tuttavia, abbiamo raccolto dati che possono far dubitare di una così lineare soluzione. Conviene riassumerli qui:

1. **X** ha errori che **D** non ha; escludiamo i passi in cui la differenza si gioca su minuzie passibili di correzione, anche estemporanea, da parte di qualsiasi copista (li si troverà radunati *supra*, nt. 233), e ricordiamo i casi più significativi: v. 79 (αἱρήσεις X : εὑρήσεις D, rell.), 264 (δ᾽ ὑδρεύει XUr : θ᾽ ὑδρεύει AOID), 312 (X vac., γνώμην s.l. X^2 : ὀργήν D, rell.), 347 (αὐλήσαντες X : συλήσαντες D, rell.), 463 (ευμαρεωισ τοι A : εὐμαρέως τοι OD : εὐμαρέ <…> χρῆμα spatio relicto X : εὐμανέως τοι $I^{u.v.}$), 951 (πηχέων X : τειχέων D, rell.), 1163 (γλῶσσα AID : γλῶσσαι contra metrum OXI^1). In molti di tali casi la lezione di **D** coincide con quella di tutti gli altri codici, o almeno con quella di ***o*** (fa eccezione il v. 264, dove tuttavia quello di **Ur** può essere errore poligenetico e la lezione di **D** coincidere con ***o*** e ***p***; e restano indecisi i v. 463 e 1163, dove è impossibile desumere ***p***). Il fatto che **D** tanto spesso coincida con i restanti codici, contro **X**, può essere considerato un problema supplementare per le tesi di Young[253].
2. **D** ignora alcune correzioni palmari apposte, *in linea* o *supra lineam*, da $\mathbf{X^1}$ o $\mathbf{X^2}$, e persevera nell'errore di **X**, che è lecito – anche se non sicuro – attribuire a ***p***[254]. Ciò accade ai v. 139 (ὅσ᾽ ἐθέλῃσιν contra metrum XUrD : ὅσσ᾽ ἐθέλῃσιν X^2I), 142 (κὰσ σφέτερον contra metrum XD : κατὰ σφέτερον u.v. X^1I), 188 (βούλετ᾽ ἀντ᾽ contra metrum XUrD : βούλεται ἀντ᾽ X^2I), oltre che per l'integrazione di γνώμην al v. 312, ricordata al punto 1, e per l'integrazione di un γ᾽ ($\mathbf{X^2}$) al v. 256[255].
3. **D** commette errori assenti in **X**, che coincidono con gli errori di (**O**)(**Ur**)**I**, e specialmente con gli errori di quest'ultimo. Il caso si può considerare una

[253] E tale è parso a Cameron 1993, 360.

[254] Su ciò cf. *supra,* 41s. e 45.

[255] In questi due casi non c'è dubbio che le correzioni siano nel solo **X** e non possano essere fatte risalire a ***p***.

variante del precedente e interessa i seguenti luoghi: v. 93 (ἐπαινέσει contra metrum ID : -ήσει rell.), 118 (πλείονος contra metrum ID : πλέ- rell.), 127 (εἰκάσαις contra metrum OUrID : εἰκάσσ- AXD[1]), 362 (ἀποτινυμένου AID : ἀποτινν- OXD[1]), 478 (τοι contra metrum OID : τι AX), 505 (ἀλλά γ' ἀναστὰς AOID : ἀλλ' ἄγ' ἀναστὰς X), 757 (ὑπερέχοι contra metrum ID : ὑπει- rell. [-έχοι AXI[1], -έχει O]), 842 (θωρύξας ID : θωρήξας AOX), 1198 (ἀρότρου OID : ἀρότου AX). In due di questi casi (v. 127 e 362) **D**[1] rimedia estemporaneamente, e dunque può aver avuto sotto gli occhi tanto **X** (inizialmente frainteso) quanto un altro modello (ritoccato autonomamente). In tutti gli altri casi l'errore di **D** coincide, nonostante la lezione corretta di **X**, con l'errore che è legittimo supporre in ***o*** o ***p***.

4. In un piccolo numero di casi, interessanti anche se esigui, **D** esita e inciampa – per poi correggersi subito – esattamente dove e come inciampa **X**: si tratta dei v. 872 (ἐχθροῖς ex ἐθ- XD), 976 (Διωνύσου ex Διο- XD), 1078 (θνητῆς ex -οῖς XD), 1152 (ἀνθρώπων ex ἀνδρω X, ex ἀνδρῶν D). Ciò ovviamente si concilia benissimo con lo stemma di Young, ma lascia aperta la possibilità alternativa di un comune modello perduto.

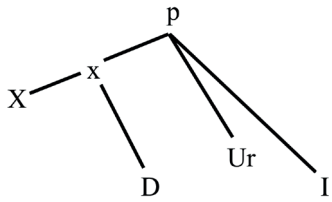
In via preliminare, andrà osservato che alcuni di questi dati, se sono problematici per lo stemma di Young, non sono meno problematici per quello di Cameron, elaborato proprio, sulla scorta di West, contro Young: i casi ai punti 1, 2 e 3 si spiegherebbero bene con una filiazione di **D** da ***p*** – l'ipotesi di Adrados da cui West muove, anche se Adrados non pensava a una filiazione diretta: cf. *supra*, 5s. – ma non con lo stemma di Cameron, che funziona come si deve solo per i casi al punto 1 (errori propri di **X** non trasmessi a **D**), gli unici – in effetti – presi in considerazione dallo studioso; ma per i casi ai punti 2 e 3 dovremmo pensare che l'ipotizzato intermediario ***d***, pur impiegando contemporaneamente **X** e ***p***, abbia spesso ignorato correzioni esplicite e buone lezioni di **X**, esattamente come dobbiamo ipotizzarlo per **D** secondo lo stemma di Young; e che talora abbia ripetuto per poligenesi errori presenti in altri testimoni della famiglia ***p***, e cioè presumibilmente in ***p***, anche se **X** li aveva corretti: esattamente come dobbiamo ipotizzarlo per **D** – ancora una volta – secondo lo stemma di Young. Con qualche problema in più, però: date le coincidenze in errore esclusive di **XD**, avremmo un ipotetico intermediario ***d*** che in molti e significativi luoghi – pur utilizzando congiuntamente ***p*** e **X** – non solo non rimedierebbe agli errori di ***p*** tramite il ricorso a **X**, ma nemmeno agli errori di **X** tramite il ricorso a ***p***. Nulla si può escludere, naturalmente: ma quanto è economico, a questo punto, ipotizzare un cosiffatto intermediario?

Quanto allo stemma di Young, è chiaro che per difenderlo contro le menzionate obiezioni si dovranno invocare, in ordine:

1. per i 7 casi al punto 1, altrettante autonome correzioni di Apostolio, che 4 o 5 volte su 7 divinerebbe la lezione (quasi sempre la giusta lezione) presente in altri manoscritti;
2. per i primi 3 casi al punto 2, la distrazione di Apostolio, che ignorerebbe correzioni presenti nel suo antigrafo, senza peraltro correggere lui stesso; per gli altri 2 casi al punto 2, la consapevole scelta di Apostolio, che scarterebbe soluzioni proposte dal suo antigrafo (e in un caso congetturerebbe in proprio, ripristinando la lezione di ***p***);
3. per 7 dei 9 casi al punto 3 – esclusi quelli, cioè, in cui **D**^{1} corregge immediatamente **D** – errori poligenetici, autonomamente compiuti da Apostolio pur a partire dal testo corretto di **X**. In 4 dei 7 casi, l'errore coinciderebbe con quello compiuto da **I**[256]; nei restanti 3 casi, con quello compiuto da **OI** (ma in un caso anche da **A**).

Quanto ai casi censiti al punto 4, tutti – come abbiamo visto al § 8 – si potrebbero spiegare molto agevolmente immaginando che **D** sia stato tratto in inganno dall'incerta scrittura di **X**; ma potrebbero anche far pensare a un comune antigrafo, ugualmente pasticciato, capace di trarre in inganno tanto **X** quanto **D**.

Ora, se le ipotesi necessarie per salvaguardare lo stemma di Young – autonome emendazioni di Apostolio, sua sporadica indifferenza a **X**^{1} o **X**^{2}, poligenesi degli errori – parranno troppo onerose[257], si potrà prendere in considerazione l'alternativa stemmatica testé menzionata, e più volte evocata, se non altro come possibilità teorica, nel corso di questo lavoro; ovvero la seguente, dove con ***x*** sigliamo un ipotetico intermediario perduto fra **X** e **D**:



[256] Si tratta dei v. 93, 118, 757, 842. L'opposizione 'paritaria' **X** *vs* **I** non permette, in tali casi, di decidere ***p***.

[257] Anche in tal caso è bene precisare che non si può riconoscere alcuna regolare corrispondenza fra i cambi di mano presenti in **D** (cf. *supra*, nt. 13) e i passi problematici che abbiamo appena censito. Solo i v. 264, 312 e 347 - fra quelli affidati all'uno o all'altro assistente di Apostolio - hanno lezioni sane di contro agli errori di **X** (restano cioè esclusi i v. 79, 463, 951, 1163); e solo il v. 362, fra i passi che recano in **D** un errore assente in **X**, non è vergato da Apostolio. Come abbiamo già osservato, niente suggerisce che l'avvicendarsi dei copisti possa corrispondere a uno sporadico cambio d'antigrafo.

Va da sé che, in termini di economia stemmatica, questa soluzione spiegherebbe perfettamente tutti dati che sembrano sfuggire allo stemma di Young, senza incorrere nei problemi – assai più seri, mi sembra – che mettono in crisi lo stemma di Cameron (e West).

Immaginando un intermediario perduto fra **X** e **D** risulterebbero facilmente spiegati i casi al punto 1 (errori singolari di **X** ignoti a ***x*** e dunque a **D**), al punto 2 (correzioni di $\mathbf{X}^1$ e $\mathbf{X}^2$ ignote a ***x*** e dunque a **D**, che perpetuerebbero entrambi gli errori di ***p***) e al punto 3 (correzioni di **X** ignote sia a ***x*** sia a **D**, che anche in tal caso erediterebbero i loro errori da ***p***). Certo, resta la necessità di ipotizzare errori poligenetici in tutti i casi in cui **X** ripeterebbe, ma autonomamente, i guasti presenti in uno o più degli altri testimoni; ma essi, in fin dei conti, sono solo due: v. 264 (δ᾽ ὑδρεύει XUr : θ᾽ ὑδρεύει AOID) e 1163 (γλῶσσα AID : γλῶσσαι contra metrum OXI^1). Quanto agli 'errori-fotocopia' del punto 4, naturalmente si potrebbero spiegare con luoghi tormentati in ***x***.

E tuttavia, per evitare l'applicazione di criteri astrattamente 'economici'[258], occorre chiedersi: questa ipotesi alternativa, senz'altro funzionale, è davvero necessaria? Sappiamo bene quanto essa sia onerosa se si guarda ai rapporti fin qui acclarati, sul *côté* dell'*APl*, fra ***p*** e **X**: due codici che – ferma restando la derivazione di **X** da ***p*** – appaiono in tutto e per tutto gemelli quanto a progressiva rielaborazione del testo-base, al punto che le 'ultime volontà' editoriali di Planude risultano depositate nel dettato ora dell'uno, ora dell'altro testimone. Di un ipotetico ***x***, intermediario fra ***p*** e **X** e 'terzo gemello' del parto planudeo, non si sente il bisogno, per quanto sia impossibile negarne *a priori* l'esistenza, e non sia in sé affatto implausibile l'esistenza di plurime copie di lavoro, accanto a ***p*** (**Pl**), nella fucina planudea[259]. Ma la situazione dei *Theognidea* costringe davvero a questa ipotesi? In altri termini e ancora una volta: le obiezioni contro lo stemma di Young, che abbiamo appena riepilogato, sono così serie?

Riassumiamo quanto si è già sparsamente osservato, con l'aggiunta di qualche precisazione ulteriore fondata sulle abitudini di Apostolio, per le quali pure mancano raccolte o analisi organiche (cf. *supra*, nt. 12); e partiamo dal caso certo più facile, ovvero gli apparenti errori congiuntivi (**O**)(**Ur**)**ID** *vs* **X** censiti al punto 3 del nostro elenco, spiegabili anche per poligenesi.

---

[258] Sui rischi di una pregiudiziale obbedienza all'«ipotesi più economica» valgano - ancora una volta - le considerazioni di Timpanaro 2003, 154-156. Registro comunque, e con piacere, che entrambi gli anonimi *referees* della rivista guardano a questa alternativa ipotesi stemmatica con maggior favore di quanto sia portato a fare io, che continuo a considerarla una possibilità legittima ma non necessaria, almeno fino a che dati ulteriori, specie sul fronte dell'*APl*, non la solleciteranno ulteriormente.

[259] Certo non si potrebbe situare nell'ipotetico ***x*** la riorganizzazione dell'*APl* di cui **D** è testimone: cf. *supra*, 4s. e 7s. con nt. 18 e 19.

Abbiamo in totale: tre banalizzazioni morfologiche (v. 93 ἐπαινέσει contra metrum ID : -ήσει rell., 118 πλείονος contra metrum ID : πλέ- rell., 757 ὑπερέχοι contra metrum ID : ὑπει- rell.), più altre due subito rimediate (v. 127 εἰκάσαις contra metrum OUrID : εἰκάσσ- AXD[1], 362 ἀποτινυμένου AID : ἀποτινν- OXD[1]); uno scambio fra monosillabi soggetti a frequente confusione reciproca (478 τοι contra metrum OID : τι AX); un errore da *divisio verborum* (505 ἀλλά γ᾽ ἀναστὰς AOID : ἀλλ᾽ ἄγ᾽ ἀναστὰς X); una *variatio* itacistica che produce la forma grafica *standard* (v. 842 θωρύξας ID : θωρήξας AOX); uno scambio fra sostantivi semi-omofoni e semi-omografi, ugualmente soggetti a confusione reciproca, che in più è sollecitato dal contesto (v. 1198 ἀρότρου OID : ἀρότου AX). Quanto alle banalizzazioni morfologiche, siamo di fronte al tipo d'errore che ogni copista potrebbe compiere, e che Apostolio – in particolare – compie talora anche muovendo da un proprio antigrafo: in tanti casi analoghi la forma *facilior* ha spesso la meglio anche sulle esigenze metriche[260]. Per gli scambi poligenetici τι/τοι e ἄροτον/ἄροτρον, bastino i paralleli addotti *supra*, 63 e 65, né del resto mancano, nel Teognide di Apostolio, altri esempi di sostituzioni lessicali determinate dal contesto immediato, come sarebbe il caso del nostro ἄροτον/ἄροτρον[261]. Quanto all'erronea *divisio verborum* del v. 505, essa è facile in sé, e può essere stata sollecitata dalla scrittura pressoché continua di **X** (cf. *supra*, 64). Casi di questo tipo, pur riesaminati nel loro complesso, potrebbero al massimo suffragare uno stemma alternativo a quello di Young che risultasse fondato su altre e ben più solide basi: non certo demolire uno stemma sostenuto da prove complessivamente forti. Peraltro, sarà bene osservare che, anche partendo dall'ipotesi di una filiazione diretta ***p*** > **D**, oppure dall'ipotesi di un intermediario ***d***, le ipotesi supplementari sarebbero ugualmente necessarie, e talora identiche, o comunque non più economiche, rispetto a quelle richieste dallo stemma di Young[262]. Le sviste qui radunate, del resto, non sono diverse, per tipologia e gravità, da

[260] Cf. per es. v. 9 ἐγέλασσε, che **Ap** scempia in -ασε, pur muovendo dalla lezione corretta di **DFr**; o v. 93 e 996, dove lo stesso **Ap** ha in entrambi i passi ὅσον (ametrico) contro il corretto ὅσσον, in entrambi i passi, di **DFr**; o v. 387, dove **FrAp** hanno στήθεσι, *contra metrum*, nonostante il corretto στήθεσσι di **D**, modello di **Fr**; o, ancora, v. 531, dove **Ap** risponde con il comune ὁπότ᾽ all'ὁππότ᾽ di **DFr**, e v. 989, dove **FrAp** hanno ὅταν per il corretto ὅποταν degli altri testimoni, **D** compreso. L'elenco potrebbe proseguire a lungo. Per il caso del v. 93 (ἐπαινέσει), si veda l'errore che Apostolio compie, isolato, al v. 963 (richiamato *supra*, 58).

[261] Cf. v. 1110 τίς κεν ταῦτ᾽ ἀνέχοιτ᾽, dove **D** ha ἐνέχοιτ᾽ a causa del limitrofo κεν (cf. *supra*, nt. 232). Nel copiare il v. 597 in **FrAp**, Apostolio scrive ἀλλήλοισιν *pro* ἄλλοισιν, evidentemente per eco del v. 595 (ἀλλήλοισιν ἀπόπροθεν ὦμεν ἑταῖροι).

[262] Se togliamo i due casi in cui **D**[1] rimedia subito (v. 127 e 362), con entrambe le ipotesi avremmo poligenesi indipendente degli errori ai v. 93 e 118 (in **ID** o in **I*d***); con l'ipotesi dell'intermediario ***d***, dovremmo immaginare che in quattro casi (v. 478, 505, 842, 1198) ***d*** ignori la lezione corretta presente senz'altro in **X**; poiché con tale ipotesi, in tutti e quattro i casi, ***p*** è indeciso, ***d*** potrebbe sbagliare ignorando sia **X** che ***p***; in alternativa, se preferissimo pensare a lezioni corrette in ***d***, sbaglierebbe per suo conto - ancora per poligenesi - **D**. Solo con l'ipotesi di filiazione ***p*** > **D** i casi dei v. 478, 505, 842, 1198 si spiegherebbero con

quelle che Apostolio compie, in proprio, quale che sia il suo antigrafo (cf. *supra*, nt. 232, 260, 261); e la coincidenza con (**O**)**I** dice solo la banalità degli errori.

«L'Apostolio, uomo abbastanza dotto per comprendere i testi e nello stesso tempo avventato nel pretendere di correggerli, fu sempre assillato dal bisogno e trascriveva in fretta, spinto dalla necessità di guadagnare»: così Mioni (1975, 274)[263] ha caratterizzato il nostro insigne scriba, e ciò spiega bene la singolare mistione di vigilanza critica e distratta fretta che contraddistingue anche le sue prove teognidee. Per questo non dovrebbe stupire troppo, credo, nemmeno la constatata noncuranza di Apostolio di fronte a espresse correzioni di $\mathbf{X}^1$ o $\mathbf{X}^2$.

Come abbiamo visto, tre casi su cinque (v. 139, 142, 188) si concentrano in una ristretta porzione del testo e in un solo foglio di **X** (cf. *supra*, 50), dove peraltro si riscontrano altri seri errori (singolari) di Apostolio; dunque, l'indifferenza alle correzioni presenti in **X** non è meno sorprendente, a ben vedere, del fatto che Apostolio abbia rinunciato a correggere in autonomia le vistose mende del suo modello, come altrove è per lui spontaneo (qualsiasi antigrafo si presupponga: cf. *supra*, nt. 233). Gli esempi degli *incipient errors* che Apostolio commette muovendo dai propri stessi antigrafi e dalle proprie stesse correzioni (cf. *supra*, nt. 242) danno bene l'idea della rapidità talora precipitosa con cui egli è abituato a trascrivere i propri esemplari[264]. Nel caso di **D**, poi, l'intervento supplementare di due collaboratori – un intervento tanto improvviso nell'ubicazione quanto preciso nella suddivisione del lavoro: per la regolarità delle righe copiate cf. *supra*, nt. 13 – lascia intravedere lo scenario di un'attività alacre, mirante più al compimento che all'accuratezza della trascrizione (forse per limitata disponibilità temporale del modello); e ciò si concilierebbe assai bene con momenti di distrazione, tutto sommato sporadici e localizzati.

---

un'autonoma e facile correzione di **X**. Ma tale ipotesi, come sappiamo, è negata da troppi altri elementi. Peraltro, può essere interessante notare che solo al v. 93 West 1989 espressamente annota «ἐπαινήσει *o* (-έσει DI)», per rimarcare la concomitante eccezione (gli errori identici ma indipendenti) di **I** e di **D**. Ma ciò dovrebbe valere anche in altri casi (specie se West ha in mente uno stemma come quello di Cameron).

[263] Con rinvio a Mioni 1958, 66 e 71-74, per una cernita di errori compiuti da Apostolio nel copiare trattati aristotelici, e a Irigoin 1952, 376, per alcuni errori nel testo pindarico. Ma non dimentichiamo mai che di fretta possono avvenire gli errori, sì, ma anche le correzioni, se facili, e se facilitate dal contesto e dall'esperienza; come giustamente si è chiesto Dawe 1973, 193, soffermandosi di passaggio sul concetto di «deliberate emendation» da parte di antichi copisti: «how many seconds' or minutes' thought are required before the brain can be said to be "deliberating" as opposed to mechanically exercising familiar skills?».

[264] Ricordo anche i casi, pur numerosi, in cui Apostolio sembra ignorare, all'atto di vergare **Ap**, le correzioni talora palmari da lui stesso apportate (ora *in linea*, ora *supra lineam*) in **Fr**: ma su tali casi pesa il sospetto che la revisione di **Fr**, codice personale di Apostolio, sia stata effettuata almeno in parte dopo la copia di **Ap**, e ciò induce alla prudenza; al proposito cf. nt. 231, 242.

E veniamo, di contro, ai casi in cui Apostolio – ben più diligente, o almeno ben più vigile – sembra apportare proprie correzioni a **X**, indovinando la lezione giusta, tràdita anche per diversa via: è legittimo ritenere che tali emendamenti siano del tutto alla sua portata, e anzi confacenti ai suoi modi di copista dotto, o essi inducono a credere – come è parso ad Adrados, West e Cameron – che lo scriba abbia attinto ad altra fonte? E se non per tutto il testo – ciò che molti e solidi dati portano a escludere – almeno per questi passi?

I casi censiti al punto 1 del nostro elenco comprendono le seguenti tipologie di interventi: alcuni felici ritocchi di parole manifestamente fuori contesto (v. 347 αὐλήσαντες X : συλήσαντες D, rell., 951 πηχέων X : τειχέων D, rell.) o comunque problematiche nel contesto (v. 79 αἱρήσεις X : εὑρήσεις D, rell.), il ripristino di un τε richiesto dalla correlazione con un τε precedente (v. 264 δ᾽ ὑδρεύει XUr : θ᾽ ὑδρεύει AOID), l'integrazione di due lacune (vv. 312 X vac., γνώμην s.l. X^2 : ὀργήν D et rell., 463 ευμαρεωισ τοι A : εὐμαρέως τοι OD : εὐμαρέ <…> χρῆμα spatio relicto X : εὐμανέως τοι $I^{u.v.}$), il ritocco di una lezione *contra metrum* (v. 1163 γλῶσσα AID : γλῶσσαι OXI^1). Su quest'ultimo luogo possiamo certo soprassedere, tante sono le analoghe correzioni di Apostolio (cf. *supra*, nt. 233). Circa gli altri passi, gioverà arricchire quanto abbiamo osservato in merito ai singoli problemi (§ 2, 3 e 4) con uno *specimen* delle correzioni che Apostolio apporta, ora in margine e ora *s.l.*, alla propria copia personale dei *Theognidea*, il più volte evocato **Fr**[265]; un codice allestito – come recita la sottoscrizione dello stesso Apostolio – «per passione, non per bisogno» (f. 27r, μιχαῆλος ἀποστόλης βυζάντιος τάδ᾽ ἐξέγραψεν ἔρωτι οὐ πενία [*sic*]).

Sostituzioni e ritocchi di parole: al v. 40 (εὐθυντῆρα [*scil.* il tiranno evocato al v. 39] κακῆς ὕβριος ἡμετέρης) l'autodenigratorio 'nostra' (ἡμετέρης di **A**) è stato soppiantato, in tutto il ramo ***o***, da un apparentemente più logico ὑμετέρης, ma in **Fr** Apostolio scrive ἡμετέρης *ex* ὑμετέρης (cf. *supra*, nt. 242). A meno di non contemplare un ricorso ad **A** – di cui non si vede il fondamento storico, né si coglie segno altrove – dobbiamo riconoscere qui una congettura non banale e molto felice, che può essere stata suggerita solo dalla *Stimmung* complessiva del brano: e la congettura non pare certo più semplice – specie in assenza di una corruzione vistosa – di εὑρήσεις *pro* αἱρήσεις al v. 79. Al v. 311 (φέροι AXD [sine acc. A] : φέρει OI) il φέροι con ς sovrascritto di **Fr** (*scil.* φέροις) è un passo ulteriore verso la completa normalizzazione in *Du-Stil* dell'elegia (cf. *supra*, 32s.); qui è Apostolio a glossare in margine con εἴσω φέρε: congettura ed esegesi si apprezzano, se non altro, per coerenza. Nel distico 343s. (τεθναίην δ᾽, εἰ μή τι κακῶν ἄμπαυμα μεριμνέων / εὑροίμην, δοίην δ᾽ ἀντ᾽ ἀνιῶν ἀνίας: cf. *supra*, 69s.) Apostolio sembra esitare ripetutamente su δοίην: in **D** (f. 213r) troviamo δοίη, ma con qualcosa di eraso *s.l.*, probabilmente un -ν; dunque, poiché non è abitudine di Apostolio né dei suoi aiutanti compendiare *s.l.*, la trafila correttiva parrebbe la seguente: il primo collaboratore di Apostolio – sua è questa sezione – scrive δοίη, quindi egli stesso o Apostolio – forse più probabile, dato il modulo della lettera che si intravede sotto la cassatura – corregge in δοίην, come nel resto dei codici, ma poi cancella il sovralineare e torna a δοίη: *scil.* lo Zeus dei v. 341s., dove l'interessante parallelo formale

[265] Mi limiterò a fornire le lezioni di **X**, **D**, **Fr** e, all'occorrenza, **Ap**.

(cf. v. 342 δὸς … ἀντὶ κακῶν e 344 δοίην δ᾽ ἀντ᾽ ἀνιῶν) non avrà mancato di orientare la scelta finale a favore di δοίη. In **Fr**, però, Apostolio torna a δοίην, evidentemente sulla base della precedente serie τεθναίην … / εὑροίμην[266]; in entrambi i casi, egli mostra di essere sensibile ai contesti dei passi, e di saper emendare di conseguenza, con correzioni alle quali non manca la plausibilità; ed è interessante osservare che qui, come al v. 40, l'emendazione è apportata senza che nessuna palese corruzione la solleciti: segno di un'attitudine critica che, pur intermittente, rende del tutto verosimili interventi autonomi come quelli che Adrados, West e Cameron ritengono possibili solo *ope codicum*[267]. Al v. 505, l'erronea *divisio verborum* ἀλλά γ᾽ ἀναστὰς, presente in **D** nonostante **X** (cf. *supra*, 64), è rimediata in **Fr**: Apostolio corregge se stesso apponendo secondariamente, con inchiostro rosso, apostrofo e spirito, onde trasformare la sequenza ἀλλά γ᾽ in ἀλλ᾽ ἄγ᾽; si può supporre che **Fr**[1] corregga qui per collazione, e in tal caso Apostolio deve aver fatto ricorso a **X**, l'unico manoscritto con la *divisio* corretta[268]: la supposizione, come abbiamo visto più volte, è altrove legittima, ma necessaria mai; dunque, sembra complessivamente più economico pensare che Apostolio muova dal proprio **D** e produca, secondariamente, un intervento assai apprezzabile e nient'affatto scontato, specie perché il testo di **D** non è platealmente erroneo[269]: ma un γ᾽ inutile, e la complessiva movenza di tutto il passaggio (v. 505s. ἀλλ᾽ ἄγ᾽ ἀναστάς / πειρηθῶ) devono aver suggerito ad Apostolio la soluzione giusta. Al v. 641 (οὔτοί κ᾽ εἰδείης οὔτ᾽ εὖνουν οὔτε τὸν ἐχθρόν), come abbiamo già ricordato, **Fr** corregge in margine l'ἔννουν di **XD**: correzione semplice, che sembra occorrere indipendentemente in **I** (cf. *supra*, 16s. e nt. 39), e che tuttavia interviene su un testo non manifestamente guasto. Al v. 889 abbiamo ὠκυπόδων (*scil.* ἵππων) di tutti i testimoni, **XD** compresi, cui **Fr** risponde con ὠκυπόρων, poi riprodotta in **Ap**. L'isolata lezione può essere anche frutto di spontanea

[266] Non c'è bisogno di pensare che, per questo ripristino della lezione δοίην, l'Apostolio di **Fr** abbia avuto bisogno di tornare al testo di **X** o di ***p*** (anche a tacere del fatto che **D** ha con ogni probabilità δοίην *ante rasuram*).

[267] Un caso simile pare rappresentato dai reiterati ripensamenti di Apostolio sul v. 1078 (θνητοῖς AO : θνητῆς ex -οῖς XD : θνητῆς I: cf. *supra*, 73), dove **Fr** ribadisce θνητῆς di **XD**, ma con οι sovrascritto. La potenziale equipollenza delle due lezioni ben spiega le esitazioni di Apostolio. Interessante e per qualche aspetto simile il caso del v. 936 (χώρης εἴκουσιν τοί τε A : χωροις εἴκουσιν οἵ τε O : εἴκουσιν χώροις οἵ τε XI, η (i.e. χώρης) sscr. X[1], ου vel η (i.e. χώρου vel χώρης) sscr. I[1] : εἴκουσιν χώρης οἵ τε D: cf. *supra*, 48), dove **Fr** torna a εἴκουσιν χώροις οἵ τε di **X** *a.c.* In tal caso, visto che **D** ha il solo e non ambiguo εἴκουσιν χώρης, si potrebbe pensare a un rinnovato riscontro di **D** su **X**, se non su ***p***. Ma si può ugualmente pensare a una correzione spontanea di Apostolio di fronte a un χώρης non immediatamente perspicuo sotto il profilo linguistico e/o sintattico.

[268] La *divisio verborum* è erronea anche in **I**, e ciò fa pensare che la svista fosse già in ***p***: ma non si può asserirlo con certezza, dato che **I** potrebbe essere incorso autonomamente nel facile errore; cf. *supra*, 16s.

[269] E infatti esso è riprodotto in **Ap**: un altro dei casi che fanno pensare che il codice possa provenire da **Fr** prima che in quest'ultimo siano apportate tutte le correzioni cui Apostolio perviene (cf. *supra*, nt. 231, 242, 264).

interferenza semantica, ma ciò renderebbe ugualmente significativa la sostituzione di un epicismo (specializzato per ἵπποι) con un altro e non meno eletto epicismo (di norma riservato alle navi): sintomo della facilità con cui Apostolio, magari inconsciamente, può modificare il testo tràdito. Infine, al v. 1110 τίς κεν ταῦτ᾽ ἀνέχοιτ᾽ ἐσορῶν, il solo **D** ha l'errore singolare ἐνέχοιτ᾽ (cf. *supra*, nt. 232), mentre **Fr** e **Ap** tornano al corretto ἀνέχοιτ᾽. Correzione facile, si dirà: vero, ma facile come συλήσαντες *pro* αὐλήσαντες al v. 347 ο τειχέων *pro* πηχέων al v. 951. Al proposito, almeno un esempio extra-teognideo: in Anon. *Vita Thuc.* 6 ταύτης δὲ τῆς δίκης ἐν Ἀρείῳ πάγῳ κρινομένης, i codici danno unanimemente κινουμένης. Il corretto κρινομένης è emendamento di Apostolio nel *Vat. Urb. Gr.* 91 (**Uc**) [270].

Un caso non privo di interesse, in questa luce, viene da **Ap**. Si tratta dei v. 203s. ἀλλὰ τάδ᾽ ἀνθρώπων ἀπατᾷ νόον· οὐ γὰρ ἔτ᾽ αὐτοῦ / τίνονται μάκαρες πρήγματος ἀμπλακίας: qui, per la clausola del v. 203, West stampa αὐτοῦ di Jacobs, Young αὖτως di Kalinka, ma i testimoni danno un unanime ἔτ᾽ αὐτοὺς[271]. Solo **Ap** fa eccezione, con l'emendamento ἐπ᾽ αὐτοὺς. Apostolio, dunque, ha tollerato il non limpido testo sia in **D** che in **Fr**, ma è intervenuto con facilità, e non senza qualche felicità, nell'ultima delle sue copie teognidee, e l'intervento ha avuto fortuna nei codici successivi, come si è imposto nelle edizioni moderne[272].

Quanto al ripristino o integrazione dei τε, è ciò che Apostolio fa – pur senza bisogno – al v. 67 δολοὺς ἀπάτας (A*o* [ἀ- I] : δ. τ᾽ ἀπάτας Fr), ma anche – con ben altra fondatezza – al v. 1128 (ὄφρα τε γῆς ἐπέβη †δειλαλεουστε μυχούς†): qui, il δειμαλέους γε μυχοὺς dell'intero ramo ***o***, **D** compreso, è un tentativo deliberato di correzione, onde dar luogo al nesso γῆς … μυχούς (cf. *supra*, nt. 161); in **Fr**, e di conseguenza in **Ap**, Apostolio ripristina, sulla base di ὄφρα τε, il secondo τε altrimenti conservato solo da **A**. Un caso molto simile, come si vede, a quello del v. 264, con δ᾽ ὑδρεύει di **X** mutato da **D** in θ᾽ ὑδρεύει sulla base del successivo καί[273].

Infine, per ciò che concerne l'integrazione di manifeste lacune – in uno dei due casi che ci interessano, al v. 463, la lacuna è espressamente indicata da **X** con uno spazio bianco, e nell'altro, al v. 312, è denunciata dal metro e dal sopralineare di $\mathbf{X}^2$ – meritano attenzione gli interventi di Apostolio di fronte ai passi seguenti: al v. 124, dove **D** ha l'errore singolare

[270] La correzione è anche nel *Vat. Pal. Gr.* 84, ma è da credere che le due emendazioni siano indipendenti, visto che i due codici non mostrano altri segni di familiarità: cf. Alberti 1972, 19, e *ibid.* CLIV-CLVIII per i codici 'cretesi' di Apostolio già identificati da Powell 1938.

[271] Così **AOXID**, ma con la svista ἐτ᾽ in **Ur**, per essere esatti. Garzya 1958b ritiene che, in **O**, la lezione ἔτ᾽ sia frutto di correzione (da ἐσ᾽): non mi pare di poterlo confermare.

[272] Dopo **Ap**, e con ogni probabilità direttamente da **Ap**, la correzione passa in **E** (*Par. Gr.* 2833) e in **L** (*Laur. Plut.* 31.20); essa compare anche come *marginale* in **T** (*Laur. Plut.* 32.48): dati completi in Aleotti 2019, 184, 242s. West 1989, 184, app. *ad l.*, cita espressamente **Ap** per la congettura ἐπ᾽, e così faceva già Young 1971, 15, app. *ad l.*, con nominale menzione di Apostolio (cf. anche gli *addenda*, *ibid.* 171). Non è affatto un riconoscimento immeritato.

[273] Ma si dà anche il caso opposto, al v. 444, dove al δὲ di **OFr** (e poi di **Ap**) si oppone il τε di **AXID** (τὲ **X**). In tal caso sarà stato il τε senza elemento di correlazione ad aver infastidito Apostolio, così come al v. 264, sulla sostituzione del δέ, avrò influito l'incongrua posizione della particella.

πάν *pro* πάντων (**A*o***: cf. *supra*, 71), **Fr** ripristina con facilità la forma corretta, suggerita dall'ἀνιηρότατον che segue, bisognoso di un partitivo. Al v. 487 (σὺ δ' ἔγχεε A : σύ δ' ἔχε O : σύ δε <…> ἔχε, spatio relicto, XD : σὺ δ' οὖν ἔχε I), **Fr** scrive a margine δ' οὖν: si può pensare, in tal caso, a un riscontro di Apostolio su **I**? L'ipotesi non pare necessaria: sarebbe del resto immetodico supporre un ricorso a **I**, su questo punto, senza cospicui accordi esclusivi fra i due codici in lezione sana o almeno in miglioria congetturale; l'integrazione è facile, e al dotto scriba sarà occorsa piuttosto spontaneamente[274]. Infine, al v. 1088 (ναίετ' ἐπ' Εὐρώτα καλλιρόῳ ποταμῷ), **D** ha perso per aplografia ἐπ' (precede -ετ'), ma **Fr** e poi **Ap** lo reintegrano senza difficoltà alcuna. Questi supplementi – in due casi su tre indovinati – esemplificano bene la pur discontinua capacità di Apostolio di integrare il suo lacunoso antigrafo: certo non doveva riuscirgli più difficile, o meno spontaneo, supplire l'-ως di εὐμαρέως al v. 463, e nemmeno – sulla base di un contesto che gli forniva tutti gli elementi lessicali e formulari indispensabili, ma anche di una notevole confidenza personale con il testo teognideo – l'ὀργὴν del v. 312. Si ricordi poi la lacuna del v. 102, comune a tutto il ramo ***o***, che Apostolio integra *suo Marte* (δειλὸς ἀνὴρ A : δειλὸς om. OUr : ἀνὴρ, spatio relicto, X : κακὸς ἀνὴρ contra metrum I : κεῖνος ἀνὴρ D; cf. *supra*, 11), per poi riprodurre l'integrazione in **Fr** e **Ap**. Dunque, quando vuole – è il caso di dire – Apostolio mostra una perfetta capacità di correggere e integrare il suo Teognide, e non necessariamente secondo le lezioni sane che troviamo in altri rappresentanti di ***o*** o di ***p***, ciò che potrebbe sempre far pensare a interventi *ope codicum*; tale concordanza si dà spesso, come abbiamo visto, ma in casi abbastanza facili da renderla tutt'altro che sorprendente[275].

Per un esempio extra-teognideo di non trascurabile integrazione[276], si veda Hes. *Th*. 83 *ap*. Stob. IV 7,12 τῷ μὲν ἐπὶ γλώσσῃ γλυκερὴν χείουσιν ἀοιδήν (ἐέρσην Hes.), dove la banalizzazione χέουσιν ha falsato il metro in tutta la tradizione stobaica; Apostolio, nel *Vat. Gr*. 954 (f. 202r), vergato di suo pugno, assai facilmente aggiunge nell'interlinea προ- (*scil*. προχέουσιν), rimediando insidiosamente al guasto con una congettura che migrerà alla Trincavelliana (cf. Hense, *ad l.*)[277].

Un ulteriore segno dell'attenzione che Apostolio mostra di saper riservare ai suoi testi, quando la fretta non lo incalza, è al v. 862 (ἀνδρῶν φαινομένων· ἀλλ' ἐγὼ αὐτομάτη). Una

[274] Essa non è però riprodotta in **Ap**: ma può trattarsi di uno dei casi in cui i *marginalia* di **Fr** sono successivi alla copiatura di **Ap** (cf. *supra*, nt. 242, 264, 269).

[275] Per i casi in cui **D** corregge da solo l'intero ramo ***p***, se non l'intero ramo ***o***, cf. v. 75, 255, 422, 601, 739, 828, 1128, 1218 (*supra*, nt. 233). È vero che si tratta di emendazioni banali, ma con l'eccezione del v. 1128 (cf. *supra*, 48s., 87).

[276] Ne devo la segnalazione ad Andrea Emiliani, che ringrazio molto.

[277] Di qui e da passi analoghi viene un sospetto che lo stesso Andrea Emiliani sta molto opportunamente affrontando in una ricerca di futura pubblicazione: quante delle lezioni buone o comunque migliorative attestate dalla Trincavelliana possono derivare dall'attività correttoria di Apostolio, e non già dal ricorso a un codice perduto di cui spesso si ipotizza l'esistenza? È ormai normalmente ammesso che il *Vat. Gr*. 954 sia desunto dal *Vind. Phil. Gr*. 67 (**S**) e costituisca il pincipale modello del ramo trincavelliano (cf. *e.g.*, da ultimo, Ranocchia 2011, 348-352); il punto è capire se esso non sia in effetti l'unico modello del ramo.

nota del tutto autonoma e isolata, in inchiostro rosso, glossa al f. 221r di **D** (tramite tre punti di richiamo apposti *s.l.* fra -ων e φαι-) la più discussa espressione dell'elegia[278]: ἤγουν κατὰ τὸν καιρὸν τῆς ἡμέρας. La mano è quella di Apostolio, in una grafia veloce e compendiosa. La glossa ritornerà in **Fr** (f. 20v), in **Ap** (f. 390v) e poi in **B** (f. 32r). Evidentemente, di fronte al tuttora enigmatico ἀνδρῶν φαινομένων, Apostolio ha inteso: 'nel pieno del giorno' o 'quando viene il giorno'. E certo non è la peggiore delle esegesi possibili.

Anche alla luce di questi casi dovrebbe risultare del tutto accettabile – se non addirittura probabile – l'idea che sia stato Apostolio a correggere, di testa sua e senza contaminazione alcuna, i pochi luoghi in cui **D** si discosta da **X**; anche qui, come in altre sue imprese, il dotto copista mostra una singolare miscela di «fretta» e «arbitrarie correzioni od errori» (Mioni 1975, 274 nt. 23), ma non senza congetture indovinate o comunque assai plausibili.

Se le cose stanno così, al termine di questo lungo esame – che avrà mostrato, se non altro, la natura nient'affatto immotivata del dissenso che ha opposto Young, Cameron e West – nulla più seriamente osta all'accettazione dell'ipotesi che tutti gli altri dati sembrano imporre: **D** è figlio diretto di **X**, e va dunque eliminato dallo stemma dei *Theognidea*.

Ovviamente, si terrà sempre presente la possibilità di un'ipotesi stemmatica alternativa, molto economica, ma a mio avviso non necessaria (cf. *supra*, 81s.). Altrettanto ovviamente, **D** si eliminerà con tutto l'ossequio che spetta ai testimoni padri di una ricca prole e forieri di una larga fortuna; e – per i luoghi in cui Apostolio è dimostrabilmente responsabile di congetture in proprio e di correzioni tuttora recepite – con il rispetto che si deve a quelli che Wilamowitz considerava, giustamente, 'antichi colleghi'[279].

[278] Sulla quale si veda la carrellata di interpretazioni offerta da van Groningen 1966, 327, che a buon titolo valorizza anche la glossa del nostro codice.

[279] Cf. Wilamowitz-Moellendorff 1916, 454.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Adrados 1959, 1981, 1990, 2010
F.R.Adrados, *Líricos Griegos. Elegíacos y Yambógrafos arcaicos (siglos VII-V a.C.)*, II, Madrid 1959, 1981[2], 1990[3], 2010[4].

Alberti 1979
G.B.Alberti, *Problemi di critica testuale*, Firenze 1979.

Aleotti 2019
A.Aleotti, *Ricerche sulla tradizione manoscritta dei Theognidea*, tesi di Laurea Magistrale in Filologia greco-latina (relatore F.Condello, correlatrice L.Floridi), Corso di Laurea Magistrale in Filologia, Letteratura e Tradizione Classica, Bologna, a.a. 2018-2019.

Aleotti 2020
A.Aleotti, *Sull'eliminatio descriptorum nella tradizione manoscritta dei Theognidea*, c.d.s.

Aubreton 1967
R.Aubreton, *Sur une édition de l'Anthologie Palatine*, «Bulletin de l'Association Guillaume Budé» s. IV, III (1967), 347-350.

Aubreton 1968
R.Aubreton, *La tradition manuscrite des épigrammes de l'Anthologie Palatine*, «REA» LXX (1968), 32-82.

Aubreton 1969
R.Aubreton, *L'archétype de la tradition Planudéenne de l'Anthologie Grecque*, «Scriptorium» XXIII (1969), 69-87.

Beckby 1965
H.Beckby, *Anthologia Graeca*, I, München 1965[2].

Bekker 1815, 1827
Theognidis *elegi, cum notis F. Sylburgii et R.F.P. Brunckii*, ed. I.Bekker, Leipzig 1815, 1827[2].

Bergk 1843, 1853
Poetae lyrici Graeci, ed. T.Bergk, Lipsiae 1843, 1853[2].

Bietenholz – Deutscher 1985
P.G.Bietenholz – T.B.Deutscher (ed. by), *Contemporaries of Erasmus. A Biographical Register of the Renaissance and Reformation*, I, Toronto 1985.

Brunck 1784
Ἠθικὴ ποίησις, sive Gnomici poetae Graeci, em. R.F.P.Brunck, Argentorati 1784.

Brusuelas 2016
J.Brusuelas, *5265. Theognis, Elegies 1117-40*, in J.Brusuelas – C.Meccariello (ed. by), *The Oxyrhynchus Papyri*, LXXXI, London 2016, 47-51.

Calia 2016
A.Calia, *Meglio il turbante del sultano della tiara latina? Giovanni Dokeianos e la transizione bizantino-ottomana a Costantinopoli nel secondo Quattrocento*, tesi di Dottorato (dir. L.Canfora – B.Mondrain), EPHE-Università degli Studi di San Marino, Paris-San Marino 2016.
Camerarius 1555
Libellus scholasticus utilis, et valde bonus: quo continentur Theognidis praecepta [...], coll. et expl. a I.Camerario, Basileae 1555.
Cameron 1993
A.Cameron, *The Greek Anthology from Meleager to Planudes*, Oxford 1993.
Canart 1978
P.Canart, *Le livre grec en Italie méridionale sous les règnes normand et souabe: aspects matériels et sociaux*, «Scrittura e Civiltà» II (1978) 103-162 (ora in Id., *Études de paléographie et de codicologie*, reprod. avec la coll. de M.L.Agati et M.D'Agostino, Città del Vaticano 2008, I, 369-428).
Cariou 2012
M.Cariou, *Grec 2739*, https://archivesetmanuscrits.bnf.fr/ark:/12148/cc95135r.
Carlini 1997
A.Carlini, *Appunti sulla versione interlineare di Teognide e Ps.-Focilide nel Par. suppl. gr. 388*, in U.Criscuolo – R.Maisano (ed.), *Synodia.* «Studia humanitatis Antonio Garzya septuagenario ab amicis atque discipulis dicata», Napoli 1997, 121-135.
Carrière 1948a, 1975
Théognis, *Poèmes élégiaques*, texte établi, trad. et comm. par J.Carrière, Paris 1948, 1975[2].
Carrière 1948b
J.Carrière, *Théognis de Mégare. Étude sur le recueil élégiaque attribué à ce poète*, Paris 1948.
Carrière 1963
J.Carrière, rec. Young 1961, «Revue des Études Grecques» LXXVI (1963), 460-463.
Cohen-Skalli – Pérez Martín 2017
A.Cohen-Skalli – I.Pérez Martín, *La Géographie de Strabon entre Constantinople et Thessalonique: à propos du Marc. gr. XI.6*, «Scriptorium» LXXI (2017), 175-207.
Condello 2001
F.Condello, *Theognis de amicitia. Due note ai vv. 127 e 1163 dei Theognidea*, «Eikasmós» XII (2001), 27-41.
Condello 2006
F.Condello, *Theogn. 1123-1128*, «Eikasmós» XVII (2006), 49-68.

Condello 2019
F.Condello, *Thgn. 39-52: testo e struttura di una sequenza elegiaca*, «Paideia» LXXIX (2019), 1061-1083.
Cronier 2010
M.Cronier, *La production de manuscrits scientifiques dans l'atelier de Michel Apostolis: l'exemple du 'De materia medica' de Dioscoride*, in A.Bravo Garcia (ed.), *The Legacy of Bernard de Montfaucon: Three Hundred Years of Studies on Greek Handwriting.* «Proceedings of the Seventh International Colloquium of Greek Palaeography (Madrid - Salamanca, 15-20 September 2008)», Turnhout 2010, 463-472, 879-884.
Cugnoni 1879
G.Cugnoni, *Vita di Luigi Maria Rezzi scritta dal suo discepolo*, Imola 1879.
Dawe 1973
R.D.Dawe, *Studies on the Text of Sophocles*, I. *The Manuscripts and the Text*, Leiden 1973.
de Longis 2016
E.de Longis, *Rezzi, Luigi Maria*, in *DBI* LXXXVII (2016), http://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-maria-rezzi_(Dizionario-Biografico).
Derenzini 1984
G.Derenzini, *Per la tradizione dell'Antologia Planudea. Nota paleografica tricliniana*, «Rivista di Studi Bizantini e Slavi» IV (1984), 11-30.
Diller 1936
A.Diller, *Incipient Errors in Manuscripts*, «Transactions of the American Philological Association» LXVII (1936), 232-239.
Epkema 1803
E.Epkema, *Observata in Theognidem*, *Observatorum in Theognidem pars altera*, «Acta Literaria Societatis Rheno-trajectinae» IV (1803), 318-337, 338-357.
Floridi 2014
Lucillio, *Epigrammi*, introd., testo critico, trad. e comm. di L.Floridi, Berlin-Boston 2014.
Gallavotti 1959
C.Gallavotti, *Planudea*, «Bollettino dei Classici» n.s. VII (1959), 25-50.
Gallavotti 1990
C.Gallavotti, *Planudea (X)*, «Bollettino dei Classici» s. III, XI (1990), 78-103.
Gallavotti 1993
Theocritus quique feruntur bucolici Graeci, C.Gallavotti rec., Romae 1993.
Garzya 1958a
A.Garzya, *Epimetron planudeo e teognideo*, «Rendiconti dell'Accademia dei Lincei, Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche» s. VIII, XIII (1958),

216s. (poi in Id., *Storia e interpretazione di testi bizantini*, pref. di R.Cantarella, London 1974).

Garzya 1958b

Teognide, *Elegie, libri I-II*, testo critico, introd., trad. e note, con una scelta di testimonianze antiche e un lessico, a cura di A.Garzya, Firenze 1958.

Geanakoplos 1962

D.J.Geanakoplos, *Greek Scholars in Venice*, Cambridge, Mass. 1962.

van Groningen 1966

Théognis, *Le premier livre édité avec un commentaire* par B.A.van Groningen, Amsterdam 1966.

Heyne 1784

C.G.Heyne, rec. Brunck 1784, «Göttingische Anzeigen von gelehrten Sache» (1784), 947-955.

Hoffmann 1982

P.Hoffmann, *Reliures crétoises et vénitiennes provenant de la bibliothèque de Francesco Maturanzio et conservées à Pérouse*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge» XCIV/2 (1982), 729-757.

Irigoin 1952

J.Irigoin, *Histoire du texte de Pindare*, Paris 1952.

Irigoin 1961

J.Irigoin, *Un groupe de reliures crétoises (XV^e siècle)*, «Κρητικά Χρονικά» XV-XVI (1961-1962), 102-112.

Irigoin 1969

J.Irigoin, *L'Italie méridionale et la tradition des textes antiques*, «JÖS» XVIII (1969), 37-55 (ora in Irigoin 2003, 439-465).

Irigoin 1984

J.Irigoin, *Livre et texte dans les manuscrits byzantins de poètes. Continuité et innovations*, in C. Questa – R. Raffaelli (a c. di), «Atti del Convegno Internazionale "Il libro e il testo". Urbino, 20-23 settembre 1982», Urbino 1984, 85-102.

Irigoin 1997

J.Irigoin, *Tradition et critique des textes grecs*, Paris 1997.

Irigoin 1999

J.Irigoin, *La culture grecque dans l'Occident latin, du IV^e au VII^e siècle*, «Atti del IX Congresso Internazionale di Studi sulla Sicilia Antica» I/1 (= «ΚΩΚΑΛΟΣ» XLIII-XLIV, 1997-1998), Palermo 1999, 139-151 (ora in Irigoin 2003, 503-520).

Irigoin 2003

J.Irigoin, *La tradition des textes grecs. Pour une critique historique*, Paris 2003.

Karla 2006

G.Karla, *Maximos Planudes: Dr. Bowdler in Byzanz? Zensur und Innovation im*

späten Byzanz, «Classica et Mediaevalia» LVII (2006), 213-238.

Jäkel 1964

Menandri *sententiae*, ed. S.Jäkel, Leipzig 1964.

Keeline 2017

T.Keeline, *The Apparatus Criticus in the Digital Age*, «The Classical Journal» CXII (2017), 342-63.

Lamers 2015

H.Lamers, *Greece Reinvented. Transformations of Byzantine Hellenism in Renaissance Italy*, Leiden-Boston 2015.

Lauxtermann 2009

M.D.Lauxtermann, *Janus Lascaris and the Greek Anthology*, in S.de Beer et al. (ed.), *The Neo-Latin Epigram. A Learned and Witty Genre*, Leuven 2009, 41-65.

Lucà 1990

S.Lucà, *Il Diodoro Siculo Neap. B. N. gr. 4 è italo-greco?*, «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata» XLIV (1990), 33-79.

Maas 1960

P.Maas, *Textkritik*, Leipzig 1960[4] (trad. it. Maas 2017).

Maas 1990

P.Maas, *Critica del testo*, trad. it. di N.Martinelli, presentazione di G.Pasquali, con lo «Sguardo retrospettivo 1956» e una nota di L.Canfora, Firenze 1990.

Maas 2017

P.Maas, *La critica del testo*, trad. it. a c. di G.Ziffer, Roma 2017 (ed. or. Maas 1960).

Marcotte 2001

D.Marcotte, *Denys le Périégète dans l'Italie Normande. Un nouveau témoin de la glose latine du corpus poétique de Paris, Suppl. gr. 388*, «Revue des Études Grecques» CXIV (2001), 190-221.

Menge – Heiberg 1916

Euclidis *opera omnia*, VIII. Euclidis *Phaenomena et Scripta musica*, ed. H.Menge / Euclidis *fragmenta*, coll. et disp. I.L.Heiberg, Leipzig 1916.

Mioni 1958

E.Mioni, *Aristotelis codices Graeci qui in Bibliothecis Venetis adservantur*, Padova 1958.

Mioni 1975

E.Mioni, *L'Antologia Greca da Massimo Planude a Marco Musuro*, in AA.VV., *Scritti in onore di †Carlo Diano*, Bologna 1975, 263-309.

Montanari 2003

E.Montanari, *La critica del testo secondo Paul Maas. Testo e commento*, Firenze 2003.

Nietzsche 1867
F.Nietzsche, *Zur Geschichte der theognideischen Spruchsammlung*, «Rheinisches Museum für Philologie» XXII (1867), 161-200.
Olson 2019
S.D.Olson, *Further Notes on the Apparatus Criticus*, «The Classical Journal» CXIV (2019), 330-344.
Pascale 2016
G.Pascale, *Un nuovo manoscritto frammentario copiato da Giovanni Doceiano: Ambr. D 137 suss., 30 + S.P. 6/14, ff. 592-599 (con osservazioni sul manoscritto Ambr. G 69 sup. e un testo inedito di Marco Eugenico)*, «Νέα Ῥώμη» XIII (2016), 339-361.
Pasquali 1952
G.Pasquali, *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze 1952[2].
Pérez Martín 1997
I.Pérez Martín *La 'escuela de Planudes'. Notas paleográficas a una publicación reciente sobre los escolios euripideos*, «Byzantinische Zeitschrift» XC (1997), 73-96.
Pernigotti 2008
C.Pernigotti, Menandri *Sententiae*, Firenze 2008.
Patrinelis 1961
C.G.Patrinelis,*Ἕλληνες κωδικογράφοι τῶν χρονῶν τῆς Ἀναγεννήσεως*, Athenai 1961.
Pontani 2005
F.Pontani, *Sguardi su Ulisse. La tradizione esegetica greca all'Odissea*, Roma 2005.
Pontani 2006
F.Pontani, *L'Homère de Pléthon*, «Scriptorium» LXVIII (2014), 25-48.
Powell 1938
J.E.Powell, *The Cretan Manuscripts of Thucydides*, «Classical Quarterly» XXXII (1938), 103-108.
Prato 1984
G.Prato, *La presentazione del testo nei manoscritti tardobizantini*, in C.Questa – R.Raffaelli (ed.), «Atti del Convegno Internazionale "Il libro e il testo". Urbino, 20-23 settembre 1982», Urbino 1984, 69-84.
Ranocchia 2011
G.Ranocchia, *Aristone di Chio in Stobeo e nella letteratura gnomologica*, in G. Reydams-Schils (ed.), *Thinking Through Excerpts: Studies on Stobaeus*, Turnhout 2011, 339-386.
Reeve 1989
M.D.Reeve, *Eliminatio codicum descriptorum. A Methodological Problem*, in

J.N.Grant (ed.), *Editing Greek and Latin Texts*. «Papers given at the Twenty-Third Annual Conference on Editorial Problems, University of Toronto, 6-7 November 1987», New York 1989, 1-35 (ora in Reeve 2011, 145-174).

Reeve 2011

M.D.Reeve, *Manuscripts and Methods. Essays on Editing and Transmission*, Roma 2011.

Richard 1952

M.Richard, *Inventaire des manuscrits grecs du British Museum*, I. *Fonds Sloane, Additional, Egerton, Cottonian et Stowe*, Paris 1952.

Ronconi 2006

F.Ronconi, *Il codice parigino Suppl. gr. 388 e Mosè del Brolo da Bergamo*, «Italia Medioevale e Umanistica» XLVII (2006), 1-24.

Rossini 2017

C.Rossini, *Peccandi constantia. Ricerche su tipologie e genesi degli errori in tradizioni manoscritte greche. Classificazione, eziologia e trattamento informatico*, tesi di Laura Magistrale in Filologia greco-latina (relatore F.Condello, correlatrice F.Tomasi), Corso di Laurea Magistrale in Filologia, Letteratura e Tradizione Classica, Bologna, a.a. 2016-2017.

Ruijgh 1971

C.J.Ruijgh, *Autour de 'te épique'*, Amsterdam 1971.

Selle 2008

H.Selle, *Theognis und die Theognidea*, Berlin-New York 2008.

Sicherl 1991

M.Sicherl, *Epistolographen-Handschriften kretischer Kopisten*, in G.Cavallo – G.De Gregorio – M.Maniaci, *Scritture, libri e testi nelle aree provinciali di Bisanzio*. «Atti del Seminario di Erice (18-25 settembre 1988)», Spoleto 1991, I, 99-124.

Stefec 2009

R.Stefec, *Michael Apostoles, Rede an den Schwiegervater. Überlieferung und Edition*, «Römische historische Mitteilungen» LI (2009), 131-156.

Stefec 2012

R.Stefec, *Die griechische Bibliothek des Angelo Vadio da Rimini*, «Römische historische Mitteilungen» LIV (2012), 95-184.

Stefec 2013

R.Stefec, *Die Briefe des Michael Apostoles*, Hamburg 2013.

Stefec 2014

R.Stefec, *Die Ansprache des Michael Apostoles an Kaiser Friedriech III*, «Byzantion» LXXXIV (2014), 371-383.

Sylburg 1597

Theognidis, Phocylidis, Pythagorae, Solonis et aliorum *poemata gnomica*, opera F.Sylburgii, Heidelbergae 1597.

Timpanaro 1985
S.Timpanaro, *Recentiores e deteriores, codices descripti e codices inutiles*, «Filologia e Critica» X (1985), 164-192.
Timpanaro 2003
S.Timpanaro, *La genesi del metodo del Lachmann*, con una *Presentazione* e una *Postilla* di E.Montanari, Torino 2003[4].
Trovato 2017
P.Trovato, *Everything You Always Wanted to Know about Lachamann's Method. A Non-Standard Handbook of Genealogical Textual Criticism in the Age of Post-Structuralism, Cladistics, and Copy-Text*, Padova 2017[2].
Turyn 1972-1973
A.Turyn, *Demetrius Triclinius and the Planudean Anthology*, «Ἐπετηρὶς Ἑταιρείας Βυζαντινῶν Σπουδῶν» XXXIX-XL (1972-1973), 403-450.
Valerio 2013
F.Valerio, rec. *Anthologie Grecque. Première partie: Anthologie Palatine*, IX (*Livre X*), texte ét. par J. Irigoin et F. Maltomini, trad., prés. et ann. par P. Laurens, Paris 2011, «MEG» XIII (2013), 359-367.
Valerio 2014
F.Valerio, *Agazia Scolastico, Epigrammi*, tesi di Dottorato in Italianistica e Filologia classico-medioevale, XXVI ciclo (tutori: G.Agosti – F.Pontani), Venezia 2014 (disponibile all'indirizzo: http://dspace.unive.it/handle/10579/4623).
Vian 1972
F.Vian, *La recension 'cretoise' des Argonautiques d'Apollonios*, «Revue d'Histoire des Textes» II (1972), 171-195.
West 1966
Hesiod, *Theogony*, ed. with Proleg. and Comm. by M.L.West, Oxford 1966.
West 1973
M.L.West, *Textual Criticism and Editorial Technique*, Stuttgart 1973 (trad. it. West 1991).
West 1978
Hesiod, *Works and Days*, ed. with Proleg. and Comm. by M.L.West, Oxford 1978.
West 1989
Iambi et elegi ante Alexandrum cantati, I. *Archilochus, Hipponax, Theognidea*, rec. M.L.West, Oxford 1989[2].
West 1991
M.L.West, *Critica del testo e tecnica dell'edizione*, trad. it. Palermo 1991 (ed. or. West 1973).
Wilamowitz-Moellendorff 1916
U.von Wilamowitz-Moellendorff, *Die Ilias und Homer*, Berlin 1916.

Wittek 1953
M.Wittek, *Pour une étude du scriptorium de Michel Apostolès et consorts*, «Scriptorium» VII (1953), 289-297.
Young 1950a
D.C.C.Young, *Chasing an Ancient Greek. Discursive Reminiscences of an European Journey*, London 1950.
Young 1950b
D.C.C.Young, *The Budé Theognis*, «Classical Review» LXIV (1950), 14-16.
Young 1953
D.C.C.Young, *A Codicological Inventory of Theognis Manuscripts with Some Remarks on Janus Lascaris' Contamination and the Aldine Editio Princeps*, «Scriptorium» VII (1953), 3-36.
Young 1955
D.C.C.Young, *On Planudes' Edition of Theognis and a Neglected Apograph of the Anthologia Planudea*, «La Parola del Passato» X (1955), 197-214.
Young 1960
D.C.C.Young, rec. Adrados 1959, «Gnomon» (1960), 740-744.
Young 1961, 1971
Theognis, Ps.-Pythagoras, Ps.-Phocylides, Chares, Anonimi Aulodia, Fragmentum Teliambicum, post E.Diehl ed. D.Young, Leipzig 1961, 1971[2].
Young 1964
D.C.C.Young, *Borrowings and Self-adaptatons in Theognis, with Reference to the Constitution of the Extant Sylloge and to the Suda Notice of the Poet's Works*, in *Miscellanea critica Teubner*, I, Leizpig 1964, 307-390.
Young – Murison 1977
C.Young – D.Murison (ed.), *A Clear Voice. Douglas Young, Poet and Polymath. A Selection From His Writing With a Memoir*, Loanhead 1977.

Figure

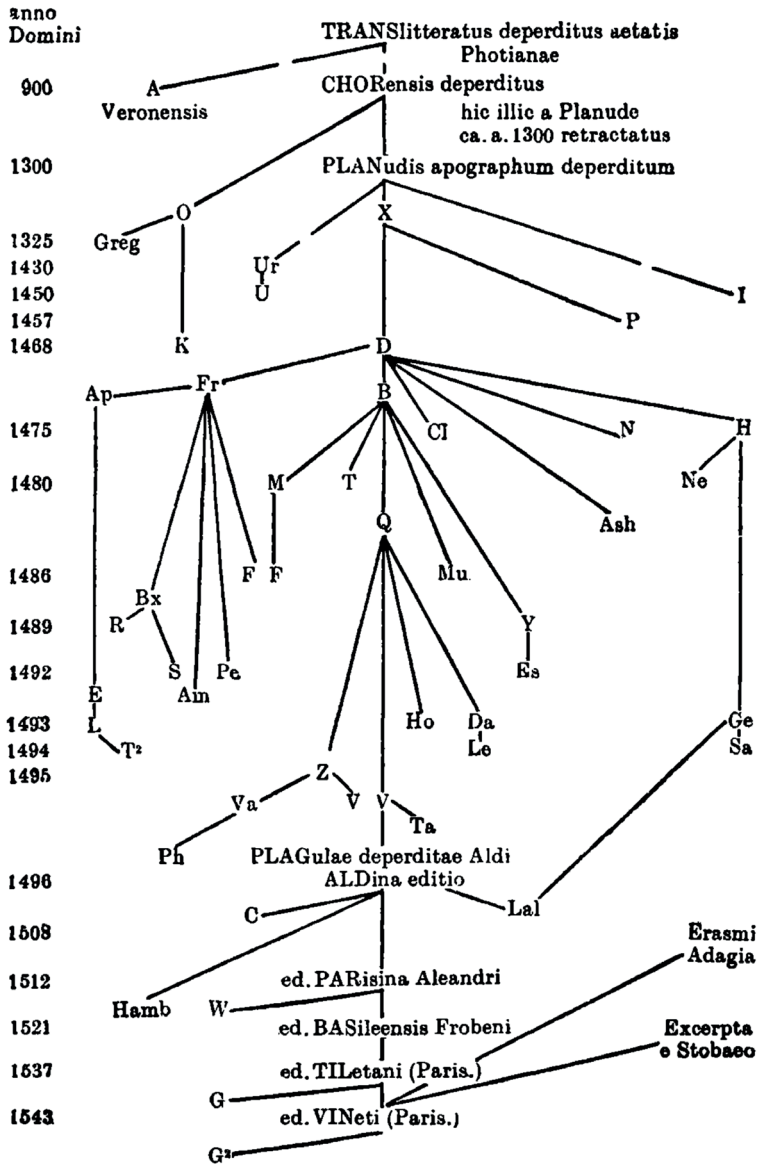
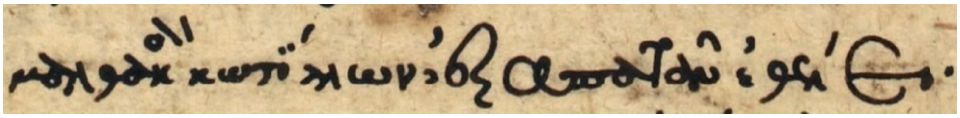
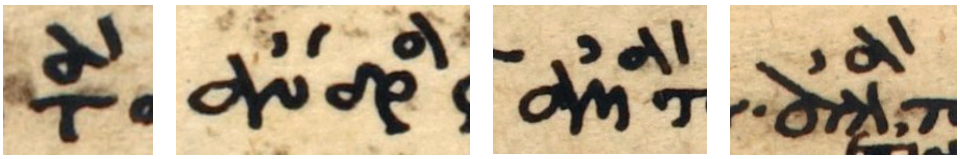


Fig. 1. Lo *stemma codicum* completo dei *Theognidea* secondo Young 1971, XX.

Fig. 2

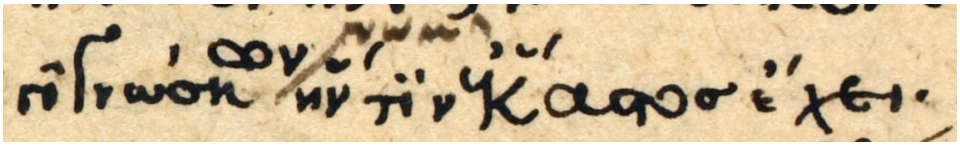


X, f. 82r, v. 852: μαλθακὰ.

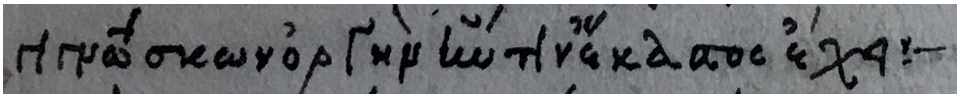


Alcuni esempi (sempre da **X**) di -α finale con e senza accento e con effetto più o meno 'staccato': τὰ (v. 719, f. 81v), ἄνδρα (v. 258, f. 78r), ἀλλὰ (v. 771, f. 81v), ἀλλὰ (v. 790, f. 82r).

Fig. 3

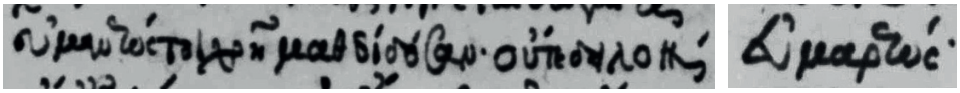


X, f. 78v, v. 312, con l'omissione di ὀργὴν e l'integrazione sopralineare di γνώμην.



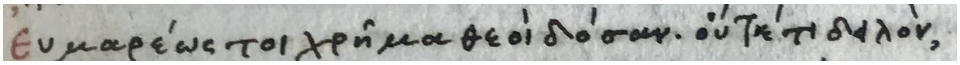
D, f. 212v, v. 312, con il regolare ὀργὴν.

Fig. 4



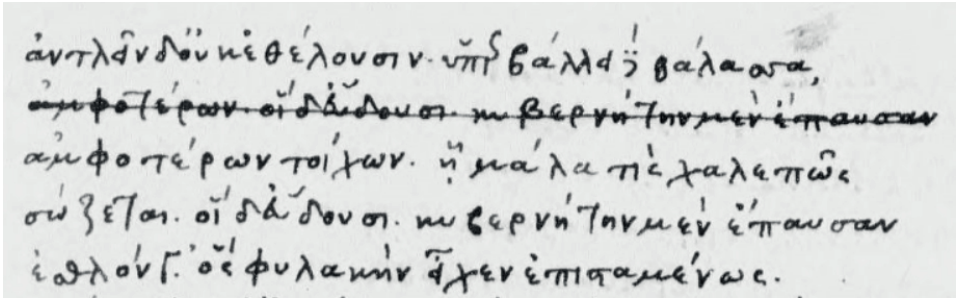
A sinistra: il v. 463 in **I**, f. 219v, con εὐμανέως. A destra: **I**, f. 218r, εὐμαρέως al v. 406, per riscontro.

La lacuna del v. 463 in **X**, f. 79v.



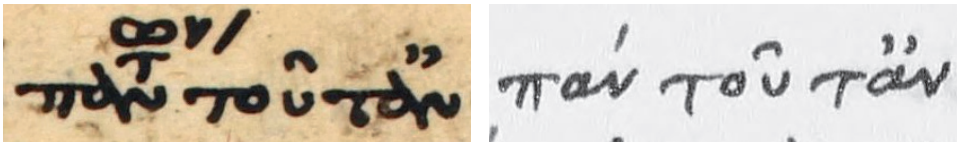
Il v. 463 in **D**, f. 215r.

Fig. 5



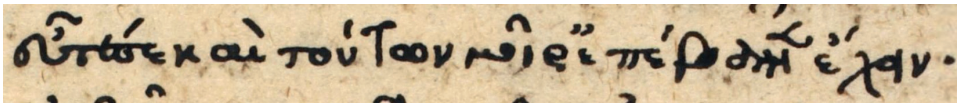
Il pasticcio di **D** al v. 674, f. 218v.

Fig. 6

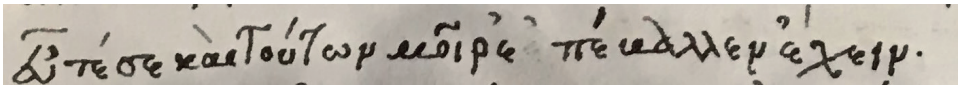


Il v. 124 in **X**, f. 77v (a sinistra) e in **D**, f. 209v (a destra).

Fig. 7

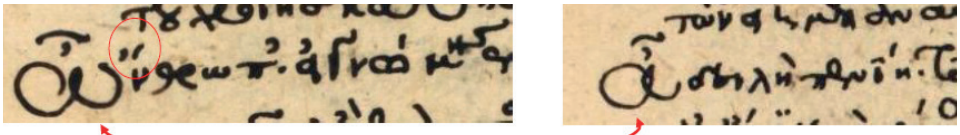


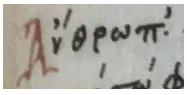
Il v. 356 in **X**, f. 79r, con μοῖρ᾽ ἐπέβαλλεν *ex* μοῖρ᾽ ἐ ἐπέβαλλεν.



Il v. 356 in **D**, f. 213r, con μοῖρ᾽ ἐπέβαλλεν *ex* μοῖρ᾽ ἐ ἐπέβαλλεν.

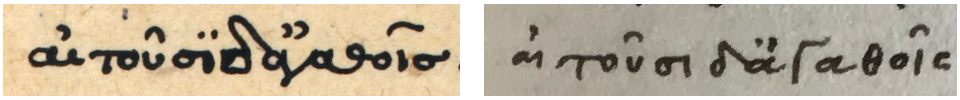
Fig. 8





In alto, a sinistra: l'ambiguo ὦ῎νθρωπ᾽ del v. 453 in **X**, f. 79v. In alto, a destra: dallo stesso codice, un esempio di ἄ maiuscolo (v. 352 ἄ δειλὴ πενίη, f. 79r). In basso: ἄνθρωπ᾽ del v. 453 in **D**, f. 215r.

Fig. 9

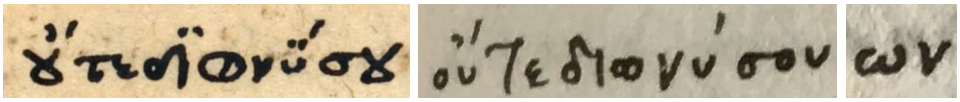


L'esordio del v. 1162 in **X**, f. 84v (αἰτοῦσιν δ' ἀγαθοῖς), a sinistra, e in **D**, f. 226r (αἰτοῦσι δ' ἀ.), a destra.

Fig. 10

Il τοῖς δ' ἐχθροῖς del v. 872 in **X**, f. 82v (a sinistra), e in **D**, f. 221v (a destra).

Fig. 11 **a** **b** **c**

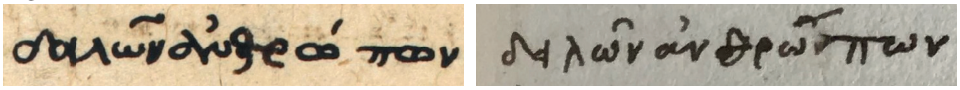


L'*incipit* del v. 976 οὔτε Διωνύσου (*ex* Διο-) in **X**, f. 83r (**a**), e in **D**, f. 223r (**b**). A destra di quest'ultimo (**c**), un esempio – dal verso precedente – dell'ω standard di Apostolio.

Fig. 12

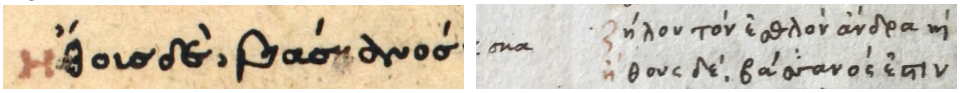
La *iunctura* οὐ ξυνετὰ θνητοῖς (v. 1078), rispettivamente in **X**, f. 83v (a sinistra) e in **D**, f. 224v (a destra), in entrambi i casi con θνητῆς *ex* -οῖς.

Fig. 13



La *iunctura* δειλῶν ἀνθρώπων (v. 1152), rispettivamente *ex* ἀνδρω- ed *ex* ἀνδρῶν, in **X**, f. 84v (a sinistra), e in **D**, f. 226r (a destra).

Fig. 14



A sinistra: Men. *sent.* 304 J. in **X**, f. 85r (con βάσανος *ex* βάσκ-). A destra: lo stesso passo in **D**, f. 227v (βάσανος, e *in mg.* la *v.l.* -σκα-).

DOI: 10.13137/2464-8760/30682 *Incontri di filologia classica XVIII (2018-2019), 103-150*

ALESSANDRO MAGGIO

Sulle tracce della dea Nesti: Empedocle e Alessi

1. *La testimonianza di Fozio*

Tra i frammenti di provenienza incerta del commediografo Alessi, il 323[1] consiste in una scarna notizia preservata dal lessico di Fozio (ν 204 Th.)[2]:

> Νῆστις· Σικελικὴ θεός. Ἄλεξις.
>
> Nesti: dea siciliana. Alessi.

In realtà i codici **g** (*Galeanus*, Cambridge, Trinity College O.3.9/5985, sec. XII[3]) e **z** (*Zavordensis* 95, sec. XIII/XIV) di Fozio tramandano la forma Νήστης. La correzione in Νῆστις fu proposta già dall'Alberti (1766, 680 nt. 22) sulla base di Eustazio, il quale ricorda che καὶ Σικελικὴ δέ τις, φασί, θεὸς Νῆστις ἐλέγετο (*in Il.* XIX 207 [IV 314, 15-16 van der Valk]). Non sappiamo se la spiegazione eustaziana presupponga quella di Fozio (cf. Krische 1840, 128), oppure attinga ad altre fonti (cf. Cerri 2000, 211 nt. 28), ché non è chiarificatore in tal senso l'uso del plurale (φασί). Secondo Meineke (*FCG* III 524) la glossa foziana potrebbe derivare da Elio Dionisio, per cui sembra propendere Theodoridis (III 25), ovvero da Pausania, entrambi autori di lessici atticisti agli inizi del II d.C., rispettivamente gli Ἀττικὰ ὀνόματα e la Ἀττικῶν ὀνομάτων συναγωγή. Più cauto van der Valk: «si quidem hoc lemma et lemma quod praecedit ex uno eodemque fonte sint hausta, fons est ignotus, nisi fort. e Lex. Attic. V.d. Erbse mihi scribit ‹Attizistische Vorlage is[t] möglich, aber nicht beweisbar›» (in app. a IV 314)[4]. Non pochi frammenti di Ales-

* Desidero ringraziare per aver letto queste pagine, fornendo critiche e consigli, il prof. Ettore Cingano, il prof. Lucio Cristante, la prof.ssa Franca Perusino, la prof.ssa Olga Tribulato, nonché gli anonimi referee.

[1] Le testimonianze e i frammenti di Alessi e degli altri comici greci sono citati secondo l'edizione *PCG* di Kassel e Austin, con l'omissione della sigla K.-A.

[2] La voce è inserita da Kassel e Austin anche nel *Glossarium Italioticum* contenuto in *PCG* I (330 num. 242 = Kaibel *CGF* 216 *Gloss. Ital.* *216).

[3] La datazione è forse da abbassare al sec. XI: cf. Ucciardello 2014, 556.

[4] Non a caso la voce non era stata inclusa tra quelle assegnate a Elio Dionisio e Pausania

si sono tramandati da Fozio, che talvolta ne è la fonte unica (oltre al 323, cf. fr. 30, 300, 307, 316, 328, 332, 333) o più completa (fr. 302): si tratta raramente di versi interi[5], più di frequente sono attestazioni di singole voci[6].

Sia Fozio che Eustazio registrano la forma Νῆστις al termine di una rassegna degli omonimi dell'aggettivo e nome comune νῆστις. Il quadro complessivo, che va tenuto presente per quello che si dirà in seguito, arguibile da queste e da altre fonti, è il seguente[7]: le attestazioni più antiche riguardano l'aggettivo, 'che è di-

---

da Erbse 1950. Sulla conoscenza che di questi due aveva Fozio, sia con il tramite della fonte principale, la versione rielaborata ed espansa della Συναγωγή, sia direttamente, vd. Theodoridis I LXXII-LXXIII con bibl.

[5] Cf. Alex. fr. 29 (Ἀτθίς) da Phot. μ 77 Th. πῶς ἐπινέφει τὸ πρῶτον ὁ Ζεὺς ἡσυχῇ, / ἔπειτα μᾶλλον μᾶλλον; fr. 32 (Ἀχαιίς) da Phot. α 185 Th. ἀγκύλην τῆς ἐμβάδος / † οὐ καλῶς ἔσφιγξας λυθεῖσαν †; fr. 166 (Ὀλύνθιοι) da Phot. ε 2173 Th. Εὐημερία δέσποινα καὶ Μοῦσαι φίλαι; fr. 174 (Παλλακή) da Phot. τ 374 Th. οὐκ ἔχω γὰρ ἄλλ' ὅ τι / εἴπω τοναίας τηλικαύτης ἄξιον; fr. 300 (*inc. fab.*) da Phot. π 288 Th. τὸ παναρμόνιον τὸ καινὸν ἔντεινον τεχνῶν; fr. 302 (*inc. fab.*) da Phot. α 2303 Th. ἀρτίως ἐνταῦθ' ἐπήδα καὶ διηπειλεῖτό μοι.

[6] Cf., tenendo presente che non sempre i titoli delle commedie si ricavano da Fozio, βατάνια 'piattini' in fr. 24,3 (Ἀσκληπιοκλείδης) e fr. 178,9 (al gen. pl.) e 18 (Παννυχὶς ἢ Ἔριθοι) da Phot. β 93 Th.; ὠνέτης 'compratore' in fr. 30 (Αὐλητρίς) da Phot. 79 num. 64 Tsants.; ἀπίους 'pere' in fr. 34,2 (Βρεττία) cf. Phot. α 2430 (integr.); ἀκολαστία 'intemperanza' in dat. s. in fr. 37,6 (Γαλάτεια) da Phot. α 781 Th.; νομικόν 'esperto di legge' in fr. 40 (Γαλάτεια) da Phot. ν 245 Th.; ἐκκόψαι 'aver vinto (ai dadi)' in fr. 45 (Δακτύλιος) da Phot. ε 411 Th.; προσέκοψεν 'urtò contro' in fr. 81 (Ἐπιστολή) da Phot. π 1312 Th.; σινωπίσαι 'comportarsi alla maniera dell'etera Sinope (cioè indecentemente)' in fr. 109 (Κλεοβουλίνη) da Phot. σ 230 Th. (σινωπ†ῆ†σαι); ἀνθράκιον 'piccolo tripode' in fr. 139,1 (Λημνία) da Phot. α 1969 Th.; ναυκληρεῖν 'essere il padrone di casa' in fr. 142 (Λοκροί) da Phot. ν 37 Th.; πεφιλιππιδῶσθαι 'diventare magro come Filippide' cf. fr. 148,2 (Μανδραγοριζομένη) da Phot. φ 180 Th. (†πεφιππῶσθαι†); μᾶλλον μᾶλλον 'sempre più' in fr. 186 (Πεζονίκη) da Phot. μ 77 Th.; ἰσχυρικός 'forte' in fr. 199 (Προσκεδαννύμενος) da Phot. ι 253 Th. (†ἰσχυρίσκος†); Ἀττικηρῶς 'atticamente' in fr. 216,4 (Συντρέχοντες) da Phot. α 3139 Th.; ἀναρίστητος 'che non ha fatto colazione' in fr. 235 (Τοκιστὴς ἢ Καταψευδόμενος) da Phot. α 1632 Th.; ὀφθαλμὸν ἐπιβάλλειν 'guardare con interesse' in fr. 240 (Τροφώνιος) da Phot. ο 709 Th.; φιλοτησία 'coppa dell'amicizia' in acc. s. in fr. 293,1 (*inc. fab.*) da Phot. φ 194 Th.; ἀνάστατα ποιεῖν 'distruggere, rovesciare' in fr. 307 (*inc. fab.*) da Phot. α 1676 Th.; τίνι σπεύδεις; 'per chi ti dai da fare?' in fr. 310 (*inc. fab.*) da Phot. σ 476 Th.; ἐνῴδια 'orecchini' in fr. 316 (*inc. fab.*) da Phot. ε 1070 Th.; οὐλόκομος 'dai capelli ricci' in fr. 325 (*inc. fab.*) da Phot. ο 657 Th.; πίσον 'pisello' in fr. 328 (*inc. fab.*) da Phot. π 894 Th.; Σκυθαίνας 'scitiche' in fr. 332 (*inc. fab.*) da Phot. σ 382 Th.; στόλον 'flotta' in fr. 333 (*inc. fab.*) da Phot. σ 579 Th.; ψυχικός 'coraggioso' in fr. 339 (*inc. fab.*) da Phot. 656, 19 Porson.

[7] Cf. *s.v.* νῆστις *ThGL* VI 2, 1502c-1503c, *LSJ* 1175a e *Rev. Suppl.* 218a, Frisk *GEW* II 318 e III 157, Chantraine *DELG* 724b-725a, 1331b, Beekes *EDG* II 1019. Per paralleli da altri lessici cf. gli apparati di Theodoridis (III 24-25) e van der Valk (IV 305 e 314).

giuno' (*e.g. Il.* XIX 156, *Od.* XVIII 370), sinonimo dunque di ἄσιτος (Hsch. ν 534 La., Phot. ν 202 Th.), che, unito a sostantivi come νόσος o λιμός, designa la 'fame' (Aesch. *Ag.* 1016, *Choe.* 250). Sostantivato al genere femminile assume il valore di 'intestino digiuno' (lat. *ieiunum*), parte dell'intestino tenue sempre vuota (*e.g.* Hp. *carn.* 19,2, Hsch. ν 537 La., Phot. ν 202 Th.), e in ambito culinario indica le budella adoperate dai cuochi (Hsch. ν 537 La., Phot. ν 201 e 203 Th.) per la farcitura delle salsicce, spesso evocate dai commediografi negli elenchi di prelibatezze[8]. Al maschile designa invece un pesce, un tipo di κεστρεύς 'muggine' (cf. Athen. VII 306e, Eust. *in Il.* XIX 156 [IV 305, 25 - 306, 5 van der Valk]), da cui il proverbio κεστρεὺς νηστεύει, per indicare i ghiottoni, vista l'insaziabilità del pesce (Zenob. *vulg.* IV 52 in *CPG* I 99)[9], ovvero 'detto per quanti agiscono rettamente, dal momento che il muggine non mangia carne', come vuole Ateneo (VII 307c; cf. Aristot. *HA* VIII 2 [591b]), che ricorda poi (VII 307d-308b) il frequente utilizzo della voce in commedia[10]. A livello etimologico, appare trasparente la derivazione di νῆστις dal verbo ἔδω con ν(ε)- privativo, notata, tra gli altri, da Suid. ν 346 Adl. ed Eust. *in Il.* XIX 156 (IV 305, 20-24 van der Valk)[11].

Quanto all'aggettivo Σικελικός, esso trova effettivo riscontro in Alessi come attributo di alcune colombe (περιστεραί), evidentemente pregiate, nel fr. 58 (Δορκὶς ἢ Ποππύζουσα). Nella produzione comica tra IV e III sec. Σικελικός, sostantivato, è titolo tradito per Filemone (fr. 78-81) e Difilo (fr. 72), e, con valore aggettivale, è variamente attestato nei frammenti superstiti. In ambito culinario, Cratino il Giovane (fr. 1,4 dai Γίγαντες) lo adopera per un cuoco (μάγειρος), Antifane (fr. 233,4 da *inc. fab.*) per il formaggio (τυρός)[12], Difilo (fr. 118 da *inc. fab.*) per il lardo

[8] Cf. Ar. fr. 520,6 (Ταγηνισταί) con Pellegrino 2000, 152, Antiph. fr. 221,8 (Φιλῶτις), Eub. fr. 23 (Δευκαλίων), 63,5 (Λάκωνες ἢ Λήδα) con Hunter 1983, 115, Aristophon fr. 2,1 (Δίδυμαι [*vel* -οι] ἢ Πύραυνος).

[9] Anche in Diogenian. V 53 (*CPG* I 262) e Apostol. IX 76 (*CPG* II 478). Cf. Hsch. κ 2383, 2384 La., Phot. κ 624 Th., Suid. κ 1432 Adl.

[10] Cf. Ar. fr. 333,3 (Θεσμοφοριάζουσαι β′), con il comm. di Pellegrino 2000, 166-167, Archip. fr. 12 (Ἡρακλῆς γαμῶν), Philem. fr. 83 (Συναποθνήσκοντες). Il κεστρεύς è definito ἄσιτος in Plat. com. fr. 28 (Ἑορταί) e Antiph. fr. 216,9-10 (Φιλοθήβαιος). Sul pesce si veda Thompson 1947, 176 *s.v.* νῆστις; cf. anche 108-110 *s.v.* κεστρεύς e 110-112 *s.v.* κέφαλος.

[11] Tra i derivati si segnalano gli aggettivi νηστικός e νήστιμος, il verbo νηστεύω e il sostantivo νηστεία, nonché la forma ἄνηστις con α- pleonastico, testimoniata *e.g.* in Aesch. fr. *258a Radt (Φινεύς).

[12] Il formaggio siciliano era rinomato: cf. Ar. *Ve.* 838 e 896-897, *Pa.* 250-251, Philem. fr. 79,1-3 (Σικελικός), com. adesp. 124 e, come prodotto specificamente siracusano, Hermip. fr. 63,9 (Φορμοφόροι). I versi delle *Vespe* sono gli unici in cui ricorre in Aristofane l'agg. Σικελικός e tale riferimento non è gratuito, giacché il furto del formaggio siciliano da parte del cane Labete allude notoriamente alle malefatte di Lachete in Sicilia.

(στέαρ), Efippo (fr. 22,3 dalla Φιλύρα), come avverbio, per un particolare modo di cucinare la razza (βατίς)[13]. In relazione agli oggetti, Eubulo (fr. 119,2-3 da *inc. fab.*) riferisce l'agg. a dei letti (κλῖναι) e dei cuscini (προσκεφάλαια) e, altrove (fr. 130 da *inc. fab.*), a dei piattini (βατάνια), Filemone (fr. 79,4 dal Σικελικός) a dei mantelli dipinti (ἱμάτια ποικίλα). In tutti questi casi Σικελικός non sembra contenere un riferimento specifico a popolazioni indigene, mentre è alquanto evidente la connessione a un'immagine dell'isola come patria del lusso e del piacere[14]. Un valore epicorico è in effetti più diffuso per Σικελός, che si trova in opposizione a Σικελιώτης[15] in Thuc. VII 32,2, ma comunque non pare mantenuto in commedia[16]. La Sicilia, invece, è nominata da Alessi nei fr. 24,2 (Ἀσκληπιοκλείδης) e 270,2 (*inc. fab.*). Merita un accenno il primo dei due, pronunciato da un cuoco che rievoca il suo proficuo apprendistato περὶ ‹τὴν› Σικελίαν, perché al v. 3 è impiegata la parola βατάνιον 'piattino', che i lessicografi marcano, al pari di 'Nesti', come Σικελική (Hsch. β 318 La.-Cunn.)[17]; il sostantivo, attestato anche nella forma πατάνιον e di largo impiego in commedia (cf. Poll. VI 90, X 106-108 e Athen. I 28c, IV 169d-f), è adoperato da Alessi anche nel fr. 178,9 e 18 (Παννυχὶς ἢ Ἔριθοι).

2. *L'elemento acqua*

Che nella Nesti testimoniata da Fozio per Alessi fosse da riconoscere la miste-

[13] Cf. il fr. 6,2-3 (Ἔμπορος) di Epicrate, in cui un cuoco afferma di saper preparare il pesce meglio di quanto si faccia in Sicilia.

[14] Della Sicilia erano divenuti proverbiali gli abbondanti e raffinati banchetti, come mostra l'espressione Σικελικὴ τράπεζα, ricordata tra gli altri da Diogeniano (I 2 e VIII 7 in *CPG* I 180-181 e 306) e da Suid. σ 390 Adl., con la variante Συρακοσία τράπεζα in Ar. fr. 225,2 (Δαιταλῆς). Era anche nota, stando a Polluce (IV 148), una specifica maschera comica, quella del Σικελικὸς παράσιτος.

[15] Il sostantivo Σικελιώτης designa esplicitamente un greco di Sicilia, o chi, pur indigeno, aveva adottato lingua e costumi greci (cf. Diod. Sic. V 6,5), e in commedia è attestato per il citaredo Alceo in Eup. fr. 303 (Χρυσοῦν γένος), per il maestro di cucina Labdaco in Anaxip. fr. *1,3 (Ἐγκαλυπτόμενος) e per Agatocle in Demetr. II fr. 1,6-7 (Ἀρεοπαγίτης).

[16] Il termine in Aristonym. fr. 2,1 (Ἥλιος ῥιγῶν) designa un personaggio contrassegnato anche come καρκινοβήτης, in Nausicr. fr. 1,12 (Ναύκληροι) denota l'ὄχλος dedito a infilzare un pesce γαλακτόχρως, in Antiph. fr. 90 (Δύσπρατος) indica gli abitanti dell'isola, in riferimento all'arte culinaria (Σικελῶν δὲ τέχναις), in Epicr. fr. 10,27-29 (*inc. fab.*) è attributo della terra di provenienza di un medico (ἰατρός τις / Σικελᾶς ἀπὸ γᾶς).

[17] Cf. Kaibel *CGF* 214 *Gloss. Ital.* 180, Whatmough 1933, 456, Kassel e Austin *PCG* I 325 *Gloss. Ital.* 197.

riosa divinità evocata in due noti frammenti di Empedocle[18] appariva chiaro già a Meineke nel 1840: «nec dubito quin eadem sit quam Siculus poeta, Empedocles, in carminibus suis celebravit» (*FCG* III 524)[19]. Il primo passo, di importanza centrale all'interno della cosmogonia empedoclea, è il fr. 6 D.-K.[20], in cui sono presentati i quattro elementi[21], ognuno dei quali è indicato tramite una divinità rappresentativa:

> τέσσαρα γὰρ πάντων ῥιζώματα πρῶτον ἄκουε·
> Ζεὺς ἀργὴς Ἥρη τε φερέσβιος ἠδ' Ἀιδωνεὺς
> Νῆστίς θ', ἣ δακρύοις τέγγει κρούνωμα βρότειον.
>
> Delle quattro radici di tutte le cose ascolta dapprima:
> Zeus brillante ed Era datrice di vita e Aidoneo
> e Nesti, che con le lacrime bagna la sorgente mortale.

Il secondo fr., il 96 D.-K., descrive la commistione degli elementi nella formazione delle ossa[22]:

---

[18] Le testimonianze e i frammenti di Empedocle sono citati secondo l'edizione *VS* di Diels e Kranz, con l'omissione del numero 31 e l'uso di 'test.' e 'fr.' in luogo di 'A' e 'B'.

[19] Sulla scia di Meineke si pongono Kock (*CAF* II 405), Edmonds (*FAC* II 518-519 cf. nota c), Kassel e Austin (*PCG* II 191).

[20] Fr. 6 D.-K. = 150 Bollack, 1,53-55 Gallavotti, 7 Wright, 45 Messina, 12 Inwood, 22 Tonelli, 45 Pierris, 26 [F 9] Graham, [22] D 57 Laks - Most; il fr. compare già nella raccolta dei frammenti di poesia filosofica pubblicata dallo Stephanus (1573, 21). Le fonti più complete risultano Aët. *plac*. I 3,20 Diels (da [Plut.] *plac*. I 3 [878a]), Sext. *adv. math*. IX 362 e X 315, Hippol. *haer*. VII 29,4 e X 7,3, [Prob.] *ad* Verg. *ecl*. 6,31 (332, 30-32 Hagen), Stob. I 10,11a, Eus. *PE* XIV 14,6, Tzetz. *exeg. in Il*. 53, 23-25 Hermann = 80, 12-14 Papathomopoulos (che ne specifica la provenienza ἐκ τοῦ πρώτου τῶν Φυσικῶν). Il solo v. 1 è citato da Clem. Alex. *strom*. VI 17,4 e, parzialmente, da Philop. *comm. in* Aristot. *phys*. (*CAG* XVI) 88, 6 Vitelli. I v. 2-3 sono traditi pure da Heraclit. *quaest. Hom*. 24,6, Athenag. *leg*. 22,1, D.L. VIII 76 e *sch*. Tzetz. *carm. Iliac*. II 138a Leone. I primi quattro *metra* del v. 2, corrotti, compaiono anche in *Et. Gud. s.v.* Ἥρα (*sic*!) 247, 38-39 Sturz (cf. anche Ἐκλογαὶ διαφόρων λέξεων in *Anecd. Gr. Ox*. II 445, 5 Cramer). Il v. 3, tramandato con numerose varianti dai codici delle diverse fonti, è anche in Suid. ν 346 Adl.; si ricordi, tra l'altro, che κρούνωμα è *hapax legomenon* (cf. Gemelli Marciano 1990, 161).

[21] I quattro elementi, lungi dall'essere un'invenzione della speculazione filosofica presocratica, presentano radici profonde nella cultura greca arcaica: si veda Cerri 1998.

[22] Fr. 96 D.-K. = 462 Bollack, 12 Gallavotti, 48 Wright, 29 Messina, 62 Inwood, 92 Tonelli, 74 Pierris, 114 [F 69] Graham, [22] D 192 Laks - Most. Fonti: v. 1-4 da Simpl. *comm. in* Aristot. *phys*. (*CAG* IX) 300, 21-24 Diels (ἐν τῷ πρώτῳ τῶν Φυσικῶν); v. 1-3 da Aristot. *de an*. 410a, 4-6, Alex. Aphrod. *comm. in* Aristot. *metaph*. (*CAG* I) 135, 15-17 Hayduck, Them. *paraphr. in* Aristot. *de an*. (*CAG* V 3) 33, 12-14 Heinze, Ascl. *comm. in* Aristot. *me-*

ἡ δὲ χθὼν ἐπίηρος ἐν εὐστέρνοις χοάνοισι
τὼ δύο τῶν ὀκτὼ μερέων λάχε Νήστιδος αἴγλης,
τέσσαρα δ' Ἡφαίστοιο· τὰ δ' ὀστέα λευκὰ γένοντο
Ἁρμονίης κόλλῃσιν ἀρηρότα θεσπεσίηθεν.

E la terra benigna nei crogiuoli dal bel seno,
di otto parti, ne ottenne due dello splendore di Nesti,
e quattro di Efesto: e le ossa bianche nacquero,
divinamente adattate per le giunture di Armonia.

I quattro elementi, regolati da due forze superiori, Φιλία (ovvero Φιλότης) e Νεῖκος (cf. fr. 17,19-20 D.-K.), sono menzionati in varie occasioni, con terminologia variabile[23]. Quale che fosse la collocazione di questi versi all'interno dell'opera empedoclea[24], nel primo dei due frammenti gli esegeti antichi sono concordi

taph. (*CAG* VI 2) 112, 1-3 Hayduck, Sophon. *paraphr. in* Aristot. *de an.* (*CAG* XXIII 1) 32, 15-17 Hayduck; i v. 2-3 sono riportati anche da Alex. Aphrod. *comm. in* Aristot. *metaph.* (*CAG* I) 828, 8-9 Hayduck, Syrian. *comm. in* Aristot. *metaph.* (*CAG* VI 1) 188, 17-18 Kroll. Mantengo il testo di Diels e Kranz (che al v. 2 accolgono la congettura τώ di Steinhart; cf. Diels 1880, 166-167), ma va segnalato l'articolo di Sider (1984), con la preferenza accordata alle lezioni εὐτύκτοις al v. 1, τάς e μοιράων al v. 2, e la proposta della congettura θεσπεσίῃσιν al v. 4.

[23] Cf. fr. 17,18, 21,3-6, 22,2, 38, 62,4-6, 71,2, 98,1-2, 109,1-2, 115,9-11 D.-K. Sulle diverse denominazioni date da Empedocle ai quattro elementi si vedano Bodrero 1904, 78, Wright 1981, 22-30 e Cerri 2000, 205-207. Per la ricostruzione del ciclo cosmico empedocleo cf. O'Brien 1969, spec. 127-155.

[24] L'ordine dei frammenti empedoclei è molto dibattuto, come dibattuta è la presenza di uno solo o di due poemi, né il dilemma si è chiarito dopo la pubblicazione del papiro di Strasburgo (P.Strasb. gr. inv. 1665-1666): cf. Martin-Primavesi 1999, 114-119, Trépanier 2004, 1-30, Janko 2005 (a partire dalla divisione dei fr. operata da Stein 1852). L'unico autore antico a menzionare sia il poema *Sulla natura* che le *Purificazioni* è Diogene Laerzio (VIII 77 = test. 1 D.-K.), che ricorda τὰ μὲν οὖν Περὶ φύσεως αὐτῷ καὶ οἱ Καθαρμοὶ εἰς ἔπη τείνουσι πεντακισχίλια, mentre Suid. ε 1002 Adl. = test. 2 D.-K. segnala che ἔγραψε δι' ἐπῶν Περὶ φύσεως τῶν ὄντων βιβλία β′ (καὶ ἔστιν ἔπη ὡς δισχίλια); entrambe le notizie potrebbero risalire a Lobone di Argo (fr. 19 Crönert = 12 [*dub.*] Garulli). Recentemente Pierris (*Appendix*: *Reconstruction of Empedocles' Poem* in Pierris 2005) ha proposto di individuare un poema unico distinto in due libri, con i Καθαρμοί a fungere da proemio generale; il fr. 6 D.-K. (= 45 Pier.), nel primo libro, darebbe inizio all'esposizione della prima dottrina (cf. πρῶτον ἄκουε), incentrata sulle 'radici elementari dell'esistenza'. È rimasto invece fedele alla tesi di due poemi distinti Bollack (2005); si tenga inoltre presente la posizione di Colli (2019 [1948-1949], 139-142).

nell'identificare Zeus nel fuoco[25] e Nesti, cui è peraltro dedicato un intero verso, nell'acqua. Si oscilla invece nell'interpretazione delle altre due figure, Era e Aidoneo, nel secondo dei quali è senza dubbio da individuare Ade, del cui nome risulta forma ampliata nell'epica arcaica (cf. *Il*. V 190, XX 61, Hes. *Th*. 913, *h. Hom. Cer*. [2] 2, 84, 357, 376). Alcune testimonianze riconoscono in Era la terra e in Aidoneo l'aria. La più antica attestazione di questa tesi, a distanza di più di cinque secoli dall'età di Empedocle, è nell'esegesi allegorica delle *Questioni omeriche* di Eraclito (I/II d.C.): Ζῆνα μὲν εἶπε τὸν αἰθέρα, γῆν δὲ τὴν Ἥραν, Ἀιδωνέα δὲ τὸν ἀέρα, τὸ δὲ δακρύοις τεγγόμενον κρούνωμα βρότειον τὸ ὕδωρ (24,7 con Pontani 2005, 197-198 nt. 75; cf. 41,9). Si vedano poi Athenag. *leg*. 22,2, Hippol. *haer*. VII 29,5 (test. 33 D.-K.), D.L. VIII 76 (test. 1 D.-K.), Achill. *de univ*. 3,5 Di Maria, [Prob.] *ad* Verg. *ecl*. 6,31 (332, 25-334, 10 Hagen), Stob. I 10,11b (test. 33 D.-K.)[26].

L'altra linea interpretativa, sostenuta, a quanto sembra, da Aezio tra I e II d.C. e dunque parimenti tarda, vede invece in Era l'aria e in Aidoneo la terra: Δία μὲν γὰρ λέγει τὴν ζέσιν καὶ τὸν αἰθέρα, Ἥρην δὲ φερέσβιον τὸν ἀέρα, τὴν δὲ γῆν τὸν Ἀιδωνέα, Νῆστιν δὲ καὶ κρούνωμα βρότειον οἱονεὶ τὸ σπέρμα καὶ τὸ ὕδωρ (*plac*. I 3,20 Diels da [Plut.] *plac*. I 3 [878a] = test. 33 D.-K.); la stessa tesi sarà riportata da Eus. *PE* XIV 14,6[27]. La tradizione che rappresenta Era come aria, ricordata già da Plat. *Crat*. 404c (con un gioco metatetico tra Ἥρα e ἀήρ)[28], si era rafforzata in ambito stoico. Testimonia infatti Cicerone che *Aer autem, ut Stoici disputant, interiectus inter mare et caelum Iunonis nomine consecratur* e che *terrena autem vis omnis atque natura Diti patri dedicata est* (*nat. deor.* II 66); il passo potrebbe risalire a Crisippo (= *SVF* II fr. 1075; cf. anche fr. 1021, 1066, 1079 e Zeno Cit. *SVF*

[25] Quando ἀργής si riferisce a Zeus indica la sua folgore (cf. *Il*. VIII 133, *Od*. V 128 e 131, VII 249, XII 387), fabbricata per il dio dai Ciclopi, di cui uno chiamato proprio Arges (Hes. *Th*. 139-141).

[26] A favore di quest'interpretazione cf. già Pius 1505, cap. 92; poi Neander 1577, I 524, Panzerbieter 1844, 26 *ad* fr. 2, Baltzer 1879, 72-73 nt. 2, Kranz 1912, 23 nt. 1, Snell 1943-1944, Cerri 2000, 208-210. L'epiteto φερέσβιος è attestato unicamente in riferimento alla terra (cf. *e.g.* Hes. *Th*. 693, *h. Hom. Cer*. [2] 450, *h. Hom. Apoll*. [3] 341, *h. Hom. Tell.* [30] 9). Quanto al rapporto tra Ade e l'aria, intesa come caligine, si ricordi l'uso epico di ἠερόεις per designare il Tartaro (cf. *e.g. Il*. VIII 13, Hes. *Th*. 736 = 807); in *Il*. XV 191 lo ζόφος ἠερόεις è specificamente contrassegnato come regno di Ade in seguito alla spartizione del mondo con i fratelli Posidone, che ottenne l'ἅλς πολιή (v. 190), e Zeus, cui toccò l'οὐρανὸς εὐρύς (v. 192). Su Ade/aria cf. poi Xenocr. F 133 Isn. Par.[2], Chrysip. *SVF* II fr. 1076, Corn. *theol. gr. comp*. 5,1, [Plut.] *de Hom*. II 97.

[27] Diels (1879, 88-99; 1901, 108) riteneva che la tesi di Aezio risalisse a Teofrasto, mentre l'altro ramo interpretativo fosse di origine allegorica: contro tale impostazione, a lungo prevalente, si vedano Kingsley 1994 (a sua volta attaccato da Mansfeld 1995) e Journée 2012, 33-43.

[28] Cf. Bignone 1916, 544 e Sprague 1972.

I fr. 169) e sarà poi citato da [Prob.] *ad* Verg. *ecl*. 6,31 (334, 10-335, 1 Hagen)[29]. Questa è la spiegazione che ha trovato maggiore approvazione tra i moderni[30]. Nesti rimane identificata nell'elemento acqua anche nella teoria, avanzata sul finire dell'Ottocento, di una differente distribuzione dei ruoli, secondo la quale Zeus sarebbe l'aria, Era la terra e Aidoneo il fuoco[31].

Quanto al fr. 96 D.-K., incentrato sulla creazione delle ossa ad opera di Armonia[32], il senso esatto da dare al nesso Νήστιδος αἴγλης al v. 2 è discusso e non sono

[29] Longrigg (1974) ha osservato come più avanti Cicerone specifichi che gli Stoici *effeminarunt autem eum* (sc. *aerem*) *Iunonique tribuerunt, quod nihil est eo mollius*, anticipando così l'obiezione di Kranz (1912, 23 nt. 1) sulla stranezza di un eventuale accostamento di Era a un elemento dal nome maschile (ἀήρ ovvero αἰθήρ). Per l'identificazione Era/aria si vedano anche Corn. *theol. gr. comp*. 3,1, Plut. *Is. et Os*. 32 [363d], Heraclit. *quaest. Hom*. 25,7, [Plut.] *de Hom*. II 96, Men. Rhet. *de epidict*. I 337, 4-7 Sp. (p. 14 Russ.-Wils.), Porph. 355 F Smith (da Eus. *PE* III 10,26-11,1) e *quaest. Hom. ad Il*. 13,23, 200,15-16, 242,12 Schrader, *Et. Gud. s.v.* Ἥρα (*sic*!) 247, 37-38 Sturz (cf. anche Ἐκλογαὶ διαφόρων λέξεων in *Anecd. Gr. Ox*. II 445, 4-5 Cramer), Tzetz. *exeg. in Il*. 55, 5-6 Hermann = 82, 13-15 Papathomopoulos. È invece estremamente dubbio un riferimento a tale interpretazione del fr. empedocleo in un lacunosissimo passo del *De pietate* di Filodemo (63 Gomperz = Emped. test. 33 D.-K. con le integrazioni di Philippson): cf. Kingsley 1994, 252 nt. 61.

[30] Si vedano, tra gli altri, Heyne *praef*. a Tiedemann 1776, I IX nt.*, Struve 1805, 12, Preller 1837, 155, Karsten 1838, 181, Brandis 1862, 109, Diels 1879, 88-99, Bignone 1916, 542-544, Guthrie 1965, 144-146, Cleve 1965, II 343, Bollack III 171-175, Giannantoni 1969, I 374 nt. 40, Gallavotti 1975a, 173-174, Wright 1981, 165, Andò 1982-1983, 33 e nt. 10, Picot 2000, 27-28 e 2013, 127. Per avvalorare questa identificazione Schneidewin (1851, 156) proponeva di congiungere φερέσβιος, di solito epiteto della terra (cf. *supra*), ad Aidoneo tramite l'inserimento di una virgola dopo Ἥρη τε, ma la qualifica di 'datore di vita' per il dio della morte risulterebbe paradossale (cf. Knatz 1891, 2). L'aggettivo potrebbe adattarsi anche all'aria (cf. Zeller - Mondolfo 1969, 26 nt. 8), tanto più che spesso Empedocle adopera degli epiteti in maniera differente dalla tradizione, come dimostra ad esempio l'impiego di ζείδωρος (sempre con ἄρουρα, cf. *e.g. Il*. II 548, VIII 486, XX 226, *Od*. III 3, IV 229, Hes. *Op*. 117, *h. Hom. Apoll*. [3] 69) per qualificare Afrodite (fr. 151 D.-K.).

[31] Formulata da Knatz (1891, 1-6), la tesi è stata riproposta, tra gli altri, da Thiele 1897, 68-70, Bodrero 1904, 78-93, Burnet 1930, 229-230 nt. 3, Traglia 1931, 85-95 e 1952, 149-152, Messina 1991, I 174, Kingsley 1995, 13-48, Laurenti 1999, 105-107, Bordigoni 2004, 226-232. Ruolo non piccolo gioca la convinzione che per il siciliano Empedocle, avvezzo allo spettacolo di fenomeni vulcanici, il fuoco non possa che provenire da sotto terra: cf. fr. 52 D.-K. πολλὰ δ' ἔνερθ(ε) οὔδεος πυρὰ καίεται. Per delle obiezioni a questa interpretazione si veda Picot 2000, 41-83.

[32] Le operazioni descritte rimandano all'arte dei fabbri e a quella dei vasai: cf. Solmsen 1963, 476-479.

d'aiuto le scarse attestazioni epiche del secondo sostantivo[33]. Una prima opzione è che si tratti di una maniera meramente esornativa di indicare Nesti, intendendo sostanzialmente 'dello splendore di Nesti' come 'della splendida Nesti'. In questo modo sarebbero tre gli elementi protagonisti del processo, quattro parti di fuoco (Efesto), due di acqua (Nesti) e due di terra[34]. Così spiegava il frammento Aezio (*plac*. V 22 Diels da [Plut.] *plac*. V 22 [909c]), in un passo però corrotto, e così ha fatto la gran parte degli studiosi[35]. Tuttavia, la connessione tra Nesti e lo splendore genera difficoltà. Per quanto nell'epica compaia la *iunctura* ἀγλαὸν ὕδωρ (*Il*. II 307, XXI 345, *Od*. IX 140), Empedocle altrove, pur con qualche eccezione (ὕδατος [. . .] ἀργυφέοιο in fr. 100,11 D.-K.), connota esplicitamente l'acqua come scura: cf. fr. 21,5 (ὄμβρον δ' ἐν πᾶσι δνοφόεντά τε ῥιγαλέον τε) e 111,6 D.-K. (ἐξ ὄμβροιο κελαινοῦ), forse a causa dell'ombra (fr. 94,1 D.-K. *et niger in fundo fluvii color exstat ab umbra*), nonché Thphr. *de sens*. 59 (test. 69a D.-K.) Ἐ. δὲ καὶ περὶ τῶν χρωμάτων (*sc*. λέγει) καὶ ὅτι τὸ μὲν λευκὸν τοῦ πυρός, τὸ δὲ μέλαν τοῦ ὕδατος (cf. anche *de sens*. 7 = test. 86 D.-K.).

L'alternativa è seguire Simplicio e Filopono[36], per i quali il nesso alluderebbe a un connubio di acqua e aria e dunque vi sarebbero una parte di acqua e una di aria accanto alle quattro di fuoco e due di terra. Avremmo così una partecipazione di tutti gli elementi, come peraltro sosteneva Teofrasto (*de sens*. 23 = test. 86 D.-K.), nella formazione delle ossa, analogamente a quanto avviene per sangue e carni (fr. 98 D.-K.). Su questa linea Picot ha ipotizzato che lo splendore non sia una qualità intrinseca di Nesti, come per Zeus nel fr. 6 D.-K., bensì un qualcosa in cui Nesti gioca un ruolo: più che alla limpidezza, il riferimento sarebbe al movimento (cf. Pind. *Ol*. 13,36 e *Nem*. 1,35); l'acqua allora, unita all'aria, potrebbe avere un'apparenza bianca come quella di una cascata scrosciante (2008, 83-91)[37]. Meno proba-

[33] Solo in due circostanze αἴγλη ricorre in fine di verso, ma al nominativo: in *Od*. VI 45, dove è qualificata come λευκή in riferimento all'Olimpo, e in Eumel. fr. °19,4 B. (*dub*.), in cui lo splendore generato dal cozzare di armi raggiunge il cielo, immagine presente anche in *Il*. II 458 e XIX 362; regge il genitivo in *Od*. IV 45 = VII 84 ὥς τε γὰρ ἠελίου αἴγλη πέλεν ἠὲ σελήνης. Cf. inoltre *h. Hom. Apoll*. [3] 202 e *h. Hom. Lun*. [32] 3 e 5.

[34] Sull'aggettivo ἐπίηρος riferito alla terra al v. 1 cf. Gemelli Marciano 1990, 141-142 e Bordigoni 2004, 271.

[35] Cf. *e.g.* Panzerbieter 1844, 34 *ad* fr. 3, Guthrie 1965, 212 e Laurenti 1999, 108 e 445.

[36] Simpl. *comm. in* Aristot. *de an*. (*CAG* XI) 68, 10-14 Hayduck, Philop. *comm. in* Aristot. *de an*. (*CAG* XV) 176, 30-32 e 178, 2-4 Hayduck: cf. i testi riportati nel par. 3.1. La stessa analisi sarà riproposta tra XIII e XIV sec. da Sofonia, *paraphr. in* Aristot. *de an*. (*CAG* XXIII 1) 32, 18-23 Hayduck. Si veda già Sturz 1805, 317-318.

[37] L'analisi di Picot diventa meno condivisibile nel momento in cui, stabilito un parallelo tra il fr. 96 D.-K. e Hes. *Th*. 861-867, arriva a sostenere che Empedocle potrebbe aver tratto

bile che siano due elementi distinti, Nesti (acqua) e αἴγλη (aria), come voleva Steinhart (1840, 100 nt. 20), che separava le due parole con una virgola come farà poi Gallavotti – Νήστιδος, αἴγλης 'di Nestide e luce' (1975a, 28-29, 205-206)[38]. Ancor meno verosimile che si possa pensare a un nome proprio, Αἴγλη, in riferimento alla più bella delle Naiadi (Verg. *ecl.* 6,21) – ninfe fluviali figlie di Zeus (*Od.* XIII 356) –, che, unitasi a Elio, generò le Cariti (Antim. fr. 140 Matthews = 95 Wyss da Paus. IX 35,5, Hsch. α 1735 La.-Cunn.), come ipotizzava Karsten (1838, 227)[39].

È stato immaginato un riferimento a Nesti anche nel fr. 74 D.-K., φῦλον ἄμουσον ἄγουσα πολυσπερέων καμασήνων, tradito da Plutarco (*quaest. conv.* V 10,4 [685f]) nell'ambito di una discussione sull'uso del sale come stimolante erotico e sulla notevole capacità riproduttiva degli esseri marini. Secondo la Wright il soggetto della citazione più che Afrodite potrebbe essere Nesti, «as having command of the creatures in her element» (1981, 226). Inutile dire che non ci sono basi a sostegno di una tale affermazione.

3. *Etimologia e identificazione*

3.1. *Il contesto greco*

Νῆστις, dunque, nella cosmogonia empedoclea rappresenta l'elemento acqua e in virtù di questa identificazione gli esegeti antichi analizzavano il suo nome. Si individuano due tendenze principali nelle fonti.

La prima è quella riportata da Ippolito (morto nel 235) in *haer.* VII 29,5-6 Marcovich (*ad* Emped. fr. 6 D.-K.)[40]:

> Ζεύς ἐστι, ‹φησί,› τὸ πῦρ, Ἥρη δὲ φερέσβιος ἡ γῆ, ἡ φέρουσα τοὺς πρὸς τὸν βίον καρπούς, Ἀιδωνεὺς δὲ ὁ ἀήρ, ὅτι πάντα δι' αὐτοῦ βλέπο‹ν›τες μόνον αὐτὸν οὐ καθορῶμεν, Νῆστις δὲ τὸ ὕδωρ· μόνον γὰρ τοῦτο, «ὄχημα

ispirazione dal paesaggio vulcanico siciliano, in particolare dai geyser protetti dai Palici (*e.g.* Diod. Sic. XI 89,1-2, Strab. VI 2,9), forse situati presso l'od. lago Naftia (2008, 91-100).

[38] Cf. anche Preller 1837, 157-158 (ma con l'emendamento αὐγῆς di Ritter) e poi Andò 1982-1983, 34.

[39] Egle era anche il nome di una delle Esperidi: cf. Hes. fr. 360 M.-W., Ap. Rh. IV 1428, 1430, 1450, [Apollod.] *bibl.* II 5,11.

[40] Secondo Diels la fonte di questo passo potrebbe essere Plutarco, autore di un lavoro su Empedocle in dieci libri (cf. *ad* test. 33 D.-K.). Per l'attribuzione del trattato *Refutatio omnium haeresium* (Κατὰ πασῶν αἱρήσεων ἔλεγχος) a Ippolito vescovo di Roma si veda Marcovich 1986, 8-17.

τροφῆς», ‹τουτέστιν› αἴτιον, γιν(ό)μενον πᾶσι τοῖς τρεφομένοις, αὐτὸ καθ' αὑτὸ τρέφειν οὐ δύναται τὰ τρεφόμενα. εἰ γὰρ ἔτρεφε, φησίν, οὐκ ἄν ποτε λιμῷ κατελήφθη τὰ ζῷα, ὕδατος ἐν τῷ κόσμῳ πλεονάζοντος ἀεί. διὰ τοῦτο ‹οὖν› Νῆστιν καλεῖ τὸ ὕδωρ, ὅτι τροφῆς αἴτιον γινόμενον, τρέφειν οὐκ εὐτονεῖ τὰ τρεφόμενα.

Zeus, dice, è il fuoco, Era datrice di vita la terra, che produce i frutti per la vita, Aidoneo l'aria, poiché pur guardando ogni cosa attraverso lui, lui solo non vediamo, Nesti l'acqua: solo questa infatti, pur essendo 'veicolo (cioè causa) di nutrimento' per tutti i viventi, di per sé non può nutrirli. Se infatti avesse nutrito, dice, gli esseri animati non sarebbero mai stati colti dalla fame, giacché l'acqua nel mondo abbonda sempre. Per questo, dunque, chiama l'acqua 'Nesti', poiché, pur essendo causa di nutrimento, non ha la forza di nutrire i viventi.

La seconda è quella di due commentatori al *De anima* aristotelico, Simplicio e Giovanni Filopono, entrambi di VI sec. (*ad* Emped. fr. 96 D.-K.):

[Simpl. *CAG* XI 68, 13-14 Hayduck]
ἃ δὴ ἄμφω (*sc.* ἓν μὲν μέρος ἀέρος ἓν δὲ ὕδατος) 'Νῆστιν αἴγλην' προσαγορεύει, Νῆστιν μὲν διὰ τὸ ὑγρὸν ἀπὸ τοῦ νάειν καὶ ῥεῖν[41], αἴγλην δὲ ὡς διαφανῆ.

E le chiama entrambe (*sc.* una parte di aria e una di acqua) 'Nesti splendente', 'Nesti' per via dell'umido da νάειν e ῥεῖν, 'splendente' in quanto limpida[42].

[Philop. *CAG* XV 178, 2-4 Hayduck]
λέγει δὲ ὕδατος καὶ ἀέρος δύο μοίρας ἐν τῇ γῇ ἐμβληθῆναι. σημαίνει δὲ διὰ τοῦ μὲν Νήστιδος παρὰ τὸ νάειν τὸ ὑγρὸν τοῦ ὕδατος καὶ τοῦ ἀέρος, διὰ δὲ τῆς αἴγλης τὸ διαφανές.

E dice che due parti di acqua e aria sono messe nella terra. Indica con 'Nesti', da νάειν, l'umido dell'acqua e dell'aria, con 'splendore' la limpidezza.

[41] Willi (2008, 227 nt. 98) propone di leggere ἀπὸ τοῦ νάειν καὶ νεῖν.

[42] Simplicio interpretava erroneamente il nesso Νήστιδος αἴγλης intendendo, pare, il secondo sostantivo come aggettivo. Hayduck stampava νῆστιν con la minuscola (due volte), onde la trad. di Urmson: «both of which he calls shining liquid, liquid <*nêstin*> because wet, from 'flow' <*naein*>, i.e. 'run', shining as being transparent» (in Urmson - Lautner 1995, 96). Evangelista Longo, tra gli altri, preferì invece dare valore aggettivale al primo termine: «quas sane ambas nuncupat fluentem splendorem, atque ideo quidem fluentem nominat, ob humiditatem, a fluendo, et labendo, splendorem autem, ut pote perspicuum» (1553, 15a r.).

Se dunque Ippolito con un contorto giro di parole pare presupporre una derivazione etimologica da ν(ε)- ed ἔδω, alla stregua dell'agg. νῆστις (cf. par. 1), servendosi di un'argomentazione analoga a quella usata per Aidoneo/aria, Simplicio e Filopono connettono il vocabolo al verbo νάω 'scorrere'. Va qui segnalata anche la spiegazione raccolta nel commento alle *Bucoliche* virgiliane tradito sotto il nome di Probo (*ad* Verg. *ecl.* 6,31 [334, 8-10 Hagen] = Crates Mall. fr. 2y Mette [*sed* cf. fr. 131 Broggiato]): Νῆστις *aquam significat, quae scilicet sincero habitu cuncta confirmet. nam creditur id eundem hominem* (P V M E : *habitum* Keilius et Thilo fortasse recte [Hagen in app.])*, quem acceperit, servare*. Tale annotazione non pare riconducibile a nessuna delle due precedenti interpretazioni, ma, nella sua enigmaticità, lascia incerti su quale etimologia abbia avuto in mente l'autore[43].

Non è ammissibile pensare, come fatto dal Pius (1505, cap. 92)[44] e poi da Kaibel (*CGF* 216 *Gloss. Ital.* *216), che Nesti sia frutto della fantasia di Empedocle, ché difficilmente sarebbe stata aggiunta come quarta a tre divinità notissime (cf. Blumenthal 1929, 148). Già Christian Gottlob Heyne (*praef.* a Tiedemann 1776, I VIII-IX nt.*) proponeva di identificare questa dea siciliana delle acque, più che in una sconosciuta ninfa[45], in Persefone[46]. In effetti, data l'equivalenza Aidoneo-

[43] Posso formulare solo debolissime ipotesi: il nome Νῆστις potrebbe essere stato ricondotto a νημερτής 'che non erra' o a νεαρός 'giovanile', oppure analizzato come composto di ν(ε)- privativo ed εἰμί (3ª s. ἐστί), intendendo che l'acqua non modifica nulla di quello che accoglie e dunque è come se non esistesse. Quest'ultima etimologia sarà proposta poi da Pius (1505, cap. 92), per il quale il nome sarebbe formato «a particula privativa νη- καὶ εἰμί et sum: quod lubrica est aqua: numquam consistit: in perpetuo est fluxu. Propterea Nestis decentissime vocat». Sull'intricato contesto del passo pseudoprobiano si vedano Gioseffi 1991, 18-19 nt. 42 e 71-75 nt. 36 e Journée 2012, 49-59.

[44] «Ego fictum nomen ab Empedocle reor tamquam sit aliqua privationis dea».

[45] In questa direzione procedeva Grotius, che traduceva il v. 3 del fr. 6 D.-K. con «Limfaque quae lachrimis tingit mortalia volta» (1623, 152). Karsten riteneva che Empedocle l'avesse presentata come una linfa traendo arbitrariamente il nome dalla dea siciliana ricordata da Eustazio (1838, 181). Cf. anche Thiele 1897, 69, Wikén 1937, 71-72 e Cleve 1965, II 343; rimaneva nel vago Mullach (*FPG* I 40b): «locum inter numina apud Siculos tenet».

[46] Curiosa è l'etimologia proposta da Heyne: Nesti deriverebbe da νέος, come l'agg. νέατος 'più basso' (contratto νῆτος), «wie novissimus, das unterste bedeutet, so wie auch Pollux [. . .] das Intestinum jejunum erklärt» (*praef.* a Tiedemann 1776, I IX nt.*). L'identificazione di Nesti con Persefone era criticata da Krische (1840, 128), che pensava a un essere personificato; Panzerbieter, invece, dichiarava attraente l'equivalenza con Persefone come alternativa alla sua proposta di vedere in Nesti una siciliana «Regengöttin» (1844, 26 *ad* fr. 2). Che Nesti, altro nome di Persefone, sia la Musa di Empedocle, da identificare nella Calliope del fr. 131,3 D.-K. (cf. anche fr. 3,3 e 122,3 D.-K.), è ipotesi fragile sostenuta

Ade, con Persefone si comporrebbe in maniera più armonica il quadro dei quattro elementi, che sono ἴσά τε πάντα (Emped. fr. 17,27 D.-K.), giacché si avrebbe da un lato la coppia formata da Zeus ed Era, dall'altro per l'appunto Ade e Persefone[47]. Il culto di Persefone, divinità antichissima assimilata in un secondo momento a Core figlia di Demetra, era ampiamente diffuso in Sicilia e in particolar modo ad Agrigento, patria di Empedocle[48], città specificamente connotata come sede della dea (Pind. *Pyth*. 12,2: Φερσεφόνας ἕδος), che l'avrebbe ricevuta in dono da Zeus (*sch*. Pind. *Ol*. 2,15d Dr.) insieme al resto della Sicilia (Pind. *Nem*. 1,13-15)[49].

Sulla base di questa assimilazione è stato ridato credito all'etimologia di Ippolito. Per Bollack il nome sarebbe da intendere in opposizione al φερέσβιος usato per Era, così come l'invisibile Aidoneo si pone in contrasto all'ἀργής Zeus: «pour fécondante qu'elle soit, l'eau pure que l'on voit sourdre de terre reste toujours affamée, se tenant comme éloignée de ce qui vit, tandis qu'elle fait don de son humidité aux mélanges, nourrissant sans rien nourrir» (III 174). Di quest'avviso anche Gallavotti (1975a, 174), per il quale Nesti è quindi colei «che digiuna» o «che fa digiunare». Va tuttavia tenuto ben presente che una tale spiegazione persevera nell'errore di fondo di Ippolito: è impossibile infatti intendere Nesti come 'colei che fa digiunare', giacché il verbo ἔδω non possiede un valore causativo. L'unica esegesi possibile sarebbe pertanto 'la digiunante'[50]. Ciò ben si adatterebbe allo scenario in cui Demetra, addolorata per la perdita della figlia, si astiene dal cibo e manda una carestia sulla terra (cf. *h. Hom. Cer*. [2] 47-50, 200 e 305-309), come pure digiuna nell'Ade Persefone fino a quando non mangia il chicco di melograno (*h. Hom. Cer*. [2] 371-374, 393-413)[51]. Non a caso parte del rituale demetriaco

---

recentemente da Picot (2000, 46-48 e 60-63; 2013, 129 e nt. 147), seguito da Saetta Cottone (2011, 320 e 324 nt. 22; 2013, 76 e nt. 46).

[47] Cf. Gallavotti 1975a, 173, Wright 1981, 166. Kingsley vi rileva delle consonanze con il fenomeno studiato da Carl Jung noto come «marriage *quaternio*» (1995, 355-356; cf. Picot 2000, 60-63).

[48] Cf. *e.g*. D.L. VIII 51-54 (test. 1 D.-K.) e fr. 112,1-2 D.-K. ὦ φίλοι, οἳ μέγα ἄστυ κατὰ ξανθοῦ Ἀκράγαντος / ναίετ' ἀν' ἄκρα πόλεος, ἀγαθῶν μελεδήμονες ἔργων. La città, fondata da Gela intorno al 580 a.C. (cf. Thuc. VI 4,4), fu contraddistinta da una ricchezza crescente fino alla sua devastazione nel 406 a.C. (cf. Diod. Sic. XIII 81-84 nonché D.L. VIII 63): per un quadro della società e della produzione artistica agrigentina nella seconda metà del V sec. si veda De Miro 1998.

[49] Cf. Zuntz 1971, 70-89.

[50] Nesti è 'Göttin Nüchternheit' già per Kranz 1912, 23 nt. 1, il quale però non la identifica in Persefone.

[51] Un valido parallelo per Emped. fr. 6,3 D.-K., a detta di Gallavotti (1975a, 174), potrebbe essere costituito dai v. 37-40 dell'*Inno a Demetra* in coriambi assegnato a Filico (PSI XII 1282 = *SH* 680), in cui si parla di digiuno e di fonte bagnata dalle lacrime.

era il digiuno, praticato dalle donne, cui era dedicato un giorno delle Tesmoforie, chiamato per l'appunto Νηστεία (cf. già Blumenthal 1929, 148)[52]. Una simile spiegazione etimologica potrebbe avere un senso se si ritiene Nesti un nome cultuale locale di Persefone[53] (per quanto 'la digiunante' mi sembri comunque più adatto a Demetra), molto meno se la si ritiene una divinità delle acque indipendente, identificata successivamente in Persefone. È dunque forse meglio pensare a una paretimologia, secondo una procedura non rara nell'adattamento di preesistenti divinità al sistema religioso greco[54]. Segnalo il caso proprio di Persefone in *h. Orph.* 29,15-16: ζωὴ καὶ θάνατος μούνη θνητοῖς πολυμόχθοις, / Φερσεφόνη· φέρβεις γὰρ ἀεὶ καὶ πάντα φονεύεις.

Vari sostenitori ha trovato, d'altro canto, la tesi della derivazione dal verbo νάω, al pari dei sostantivi νᾶμα e νασμός, 'corrente', dell'agg. ναρός 'che scorre', a cui sarebbero connessi anche i nomi delle ninfe Νηίδες e Ναιάδες, nonché quello della vecchia divinità marina Νηρεύς[55]. Per una derivazione da νέω 'nuotare' optava invece Menagius (1692, 384), seguito da Sturz (1805, 212-213). Wilamowitz (1889, II 166) ipotizzava che Empedocle avesse desunto il nome 'Nesti' da qualche speculazione ionica, perché altrimenti il vocalismo in *eta* risulterebbe 'sconcertante'

[52] Sulle Tesmoforie attiche, tenute nel mese di Pianepsione (ottobre/novembre) per tre giorni (11° giorno: Ἄνοδος; 12°: Νηστεία; 13°: Καλλιγένεια), preceduti, pare, da un'ulteriore giornata festiva ad Alimunte, si vedano Deubner 1966, 50-60 e Brumfield 1981, 70-103. Proprio nel secondo dei tre giorni si dipana la trama delle *Tesmoforiazuse* di Aristofane (cf. v. 80, con Austin - Olson *ad l.*, 375-376 e 983-984); cf. inoltre Plut. *Demosth.* 30,5, Athen. VII 307f. Sul digiuno connesso alle feste in onore della dea e ai misteri eleusini cf. anche Richardson 1974, 165-166 e Càssola 1975, 27-28. Sulle Tesmoforie siciliane si veda ora De Miro 2008, spec. 53-59 per quelle di Agrigento, dove la festa è attestata già all'epoca di Falaride (cf. Polyaen. *strat.* V 1,1).

[53] Interpretazione avanzata già, in alternativa all'ipotesi della dea autoctona, da Brink (1851, 733): «Proserpinae loco Siculam quandam deam, Nestida, [...] assumsit, quae ibi fuerit aquarum dea; quamquam et Proserpina Nestidis nomine cognita esse potuit in Sicilia». Cf. ora Kingsley 1995, 354 e Bernabé - Jiménez San Cristóbal 2008, 145.

[54] Si vedano Alessio 1970, 115-116 e Kingsley 1995, 349-351. Negano il rapporto tra Νῆστις e νῆστις anche Frisk *GEW* II 318 *s.v.* νῆστις e Chantraine *DELG* 725a *s.v.* 2) Νῆστις.

[55] Cf., a livelli differenti, Neander 1577, I 524, Vossius 1668, II 351, Fabricius 1718, 620 nt. K, Struve 1805, 15, Karsten 1838, 181, Krische 1840, 128-129, Panzerbieter 1844, 26 *ad* fr. 2, Curtius 1879, 319 (senza riferirsi a Nesti), Preller - Robert 1894, 555 nt. 1 (dove è ricordato l'uso in greco moderno di νερό per 'acqua'), Bignone 1916, 332 nt. 1 e 542 nt. 3, Traglia 1931, 85, Preisendanz 1936, Lami 1991, 358 nt. 37, Arnott 1996, 805, Willi 2008, 227. Che Fozio (ν 204 Th.) abbia avuto in mente tale etimologia è opinione infondata di Laurenti (1999, 107). Su Nereo e la sua menzione in Esiodo (*Th.* 233-236) si veda ora Tsantsanoglou 2015.

(«befremden»)[56]. Anche questa tesi, tuttavia, risulta poco rispondente ai moderni criteri di analisi etimologica e si rende opportuno analizzare il nome a un livello superiore rispetto a quello dei dialetti greci e inquadrarlo in un contesto più ampio.

3.2. *Il contesto indoeuropeo*

Riprendendo uno spunto di Pott (1857-1860, 313-314), Mayer (1938) ha ricondotto a una radice indoeuropea **ned-* 'tönen' ('risuonare') una serie di nomi propri connessi a corsi d'acqua. Si tratta dei fiumi Νέδα o Νέδη in Arcadia (*e.g.* Call. *h. Iov*. 32-38, Strab. VIII 3,22), Νέδων in Messenia (*e.g.* Strab. VIII 3,29), Νέστος in Illiria e Tracia (*e.g.* Hdt. VII 109,1, Thuc. II 96,4), anche nelle forme Νέσσος (Hes. *Th*. 341) e Νέσος (Thphr. *HP* III 1,5), *Nedao* in Pannonia (Iord. *Get.* 50) e della città Νήδινον in Liburnia (Ptol. *geog.* II 16,6). Sono forse connesse la città Νέσσων (*e.g.* Steph. Byz. ν 36 Bill.) e la palude Νεσσωνίς (*e.g.* Strab. IX 5,2) in Tessaglia e Νεστάνη, borgo peloponnesiaco nei pressi di Mantinea, vicino a una fonte (Paus. VIII 7,4). In questo quadro è inserito anche il nome Νῆστις: si presuppone un passaggio semantico della radice indoeuropea **ned-* da 'fiume scrosciante' a 'corso d'acqua' in generale. Krahe giudicava tale ipotesi pienamente convincente («durchaus überzeugend» 1942, 209), e, per motivare l'*eta* di Νῆστις, proponeva un parallelo con Νήδινον: entrambe le voci implicherebbero un i.-e. **nēd*, la cui *-ē-* si sarebbe conservata a lungo forse per la sua posizione tra due dentali (cf. Krahe 1944, 68). Tale radice **ned-* è però sconosciuta in greco e limitata all'indo-iranico, *e.g.* ved. *nádati* 'tönt, brüllt' e *nadī́-* 'Fluß'[57].

Quanto al suffisso, -τι- (forse da intendere come suff. i.-e. di *nomen actionis*) trova riscontro nel nome di altre due dee siciliane: Λάγεσις (= gr. Λάχεσις), ricordata da Esichio (λ 50 La.: θεός. Σικελοί) e Fozio (λ 16 Th.: θεὸς Σικελιακή) e menzionata come *Logetis* (al dat. pl. *Logetibas*) in un'iscrizione di III a.C. da Alezio, oggi dispersa (*MLM* 10 Al.)[58], e Βαιῶτις, appellativo siracusano di Afrodite (Hsch.

[56] Si veda l'obiezione di Cerri: «non si vede perché Empedocle, che scrive volutamente in dialetto omerico, non avrebbe dovuto ionizzare sul piano vocalico anche questo termine, come fa con tutti gli altri del suo vocabolario» (2000, 211 nt. 27). Gli elementi dorici nella lingua empedoclea sono esigui: cf. Passa 2019, 107-115.

[57] Il collegamento della radice ai fiumi *Neda*, *Nedon*, *Nestos* è seguito in Pokorny *IEW s.v.* 2. **ned-* 'tönen, brüllen, rauschen' (II 759), ma non più considerato in *LIV* [2] *s.v.* ?**ned-* 'tönen, dröhnen' (448 [Zehnder]).

[58] Si vedano Kaibel (*CGF* 216 *Gloss. Ital.* 208), Kretschmer (1923, 278 nt. 1) e Kassel e Austin (*PCG* I 328 *Gloss. Ital.* 231). Sui dati relativi all'iscrizione di Alezio si rimanda a *MLM* I 47 e II 225 con bibliografia; cf. anche Krahe 1955, 84.

β 104 La.-Cunn.)[59]. Sia Λάγεσις che Νῆστις sono inserite da Whatmough, per quanto dubbiosamente, tra le glosse sicule del gruppo A (*Well attested as to form and dialect*; 1933, 454-455), Βαιῶτις invece tra quelle del gruppo C (*Less certain as to dialect, though well-attested as to form, and apparently with no recognized Greek or Latin corresponding forms*; 1933, 463 e 500), nella convinzione che alcune delle parole ascritte ai Siracusani possano essere in origine sicule (1933, 458 e 471). Il ruolo da dare a queste glosse (oltre 70) nella ricostruzione del siculo è controverso, in primo luogo in virtù della facile confusione nelle fonti tra siculo e greco di Sicilia, in secondo perché pare strano che nessuna glossa sia specificamente attribuita ai Sicani, neppure le parole provenienti dal sud-ovest dell'isola, l'area che si suppone sia stata da loro abitata, e questo è proprio il caso di 'Nesti'[60]. Per di più, ipotizzando una radice **ned*-, l'esito siculo di -*st*- da *-*dt*- non sarebbe altrimenti attestato e l'uso di 'Nesti' per avvalorare la teoria di un posizionamento intermedio del siculo tra l'illirico e le lingue italiche occidentali (così Schmoll 1958, 81 nt. 5) è, come la tesi stessa, assai opinabile[61].

Il problema etimologico non è dunque di facile soluzione. Perpillou (1972, 109-115), nell'analizzare il sostantivo νοά, a detta di Esichio (ν 605 La.) equivalente di πηγή tra i Laconi, lo ha avvicinato a due forme parimenti peloponnesiache, il greco Νοῦς, fiume dell'Arcadia, affluente indiretto dell'Alfeo (Paus. VIII 38,9), e il miceneo *u-do-no-o-i* (PY Fn 187 r. 13 al dat. pl.), forse designante dei preposti a un culto acquatico («déverseurs d'eau» da **hudo(r)-no*^{h}*oi*^{h}*i*). L'intero gruppo è stato assegnato al periodo miceneo e ricondotto a un radicale **nes*- «s'ecouler; faire couler», indipendente sia dalla radice di νέω 'nuotare', che da quella di νάω 'fluire'[62]. È

[59] Si vedano Kaibel (*CGF* 198 *Gloss. Ital.* 6), Blumenthal (1929, 147-148) e Kassel e Austin (*PCG* I 303 *Gloss. Ital.* 6); cf. anche Krahe 1955, 81.

[60] La questione dell'identità linguistica delle popolazioni indigene della Sicilia e dei loro rapporti è complessa. Tralasciando gli Ἔλυμοι, confinabili a nord-ovest nell'area di Erice e Segesta, presenta delle sfumature la distribuzione tradizionalmente indicata dei Σικελοί a est e dei Σικανοί (la popolazione più antica secondo Thuc. VI 2,2) al centro. Si tende oggi a escludere che della lingua sicana rimangano documenti scritti, mentre dei Siculi sopravvivono iscrizioni che ne qualificano la lingua come appartenente al ceppo italico. Si vedano Willi 2008, 331-348, Agostiniani 2012, 143-154 e Poccetti 2012, spec. 55-74.

[61] Cf. le obiezioni di Durante 1964-1965, 430. Dell'illirico mancano iscrizioni e si hanno solo testimonianze onomastiche, raccolte in *corpora* disorganici improntati a una visione panillirica: si veda Matzinger 2015.

[62] Nel *LIV*^{2} sono individuate due radici, **(s)neh*$_2$-, 'baden, schwimmen', da cui gr. νήχω (νέω sarebbe stato modificato in base al sinonimo πλέω) e lat. *nō* (572-573 [Zehnder]), e **sneu̯*-, '(Flüssigkeit) hervorquellen lassen, tropfen', da cui gr. νάω e lat. *nūtrīx*, *nūtriō* (574 [Zehnder]). Pokorny pensava invece a un raggruppamento più ampio, **snā*-, **snə-(t-)*, **snāu*-, **sn-eu*-, **sn-et*- 'fließen', 'Feuchtigkeit' (*IEW* III 971-972); l'esistenza di una

a questa radice[63] che potrebbero essere collegati, più che a Νέδα, Νέδων *et similia* (da **ned*-), alcuni nomi di fiumi e località connesse a fiumi in Νεσ- come Νεστάνη e Νέστος, nonché la stessa Νῆστις. Una base idronimica **nes*-, in ogni caso, parebbe aver avuto un'estensione geografica che non corrisponde a quella di alcuna lingua indoeuropea conosciuta, come mostrano i nomi dell'area pirenaica *Neste*, proprio di vari fiumi (*d'Aure*, *du Louron*, *d'Oô*, *d'Oueil*), *Nestalas*, comune francese sul *Gave de Pau*, *La Nestosa* (od. *Lanestosa*), comune basco attraversato dal *Río Calera*.

3.3. *Nesti e Persefone*

Potrebbe sembrare a prima vista poco chiaro il legame tra l'elemento acqua e la compagna del dio degli Inferi. Un tale collegamento doveva però esistere se già l'autore dell'*Inno omerico a Demetra* accennava al rapimento di Persefone, a Nisa, mentre giocava con le Oceanine (v. 5; cf. v. 417-425) e altre tradizioni ponevano esplicitamente l'avvenimento presso l'oceano (*sch*. Hes. *Th*. 914 Di G. = fr. 389 (iii) in *PEG* II 1) ovvero presso Siracusa, dove l'apertura della terra per la discesa nell'Ade avrebbe originato la fonte Ciane (Diod. Sic. IV 23,4 e V 4,1-2). Inoltre, nel culto presso il bosco Carnasio in Messenia, ricordato da Pausania (IV 33,4-5), la statua di Core, qui appellata Ἁγνή, era posta accanto a una sorgente. L'associazione della dea a fonti e fiumi, specificamente di area siciliana, fu riproposta da Claudiano: il corteggio della dea è composto dalle Naiadi abitatrici delle fonti (*Pros*. II 55-61), ninfe che fuggono impaurite al momento del ratto (*Pros*. II 204)[64]. Non si dimentichi, infine, come l'abbondanza di corsi d'acqua sotterranei sia caratteristica dell'Ade, da cui si riteneva avessero origine tutti i fiumi (cf. Plat. *Phaed*. 112a-113c)[65].

Andò (1982-1983, 44-51) ha ricordato come alcuni noti passi pindarici (fr. **133 M. in relazione a *Ol*. 2,61-77 e fr. 131b M.) mostrino una componente 'mistica' del culto di Persefone nell'ambiente agrigentino, il cui influsso sarebbe stato subito anche da Empedocle. In particolare, il pianto di Nesti di Emped. fr. 6 D.-K.

---

famiglia così eterogenea è però dubbia: cf. Chantraine *DELG* 711a *s.v.* νάω, 720b-721a *s.v.* 1) νέω, 723b *s.v.* Νηρεύς.

[63] Da non confondere con la radice i.-e. **nes*-, 'davonkommen, unbeschadet heimkehren', da cui gr. ἄσμενος, νῑ́σομαι, νέομαι, Νέστωρ (*LIV* [2] 454-455 [Zehnder]; cf. Pokorny *IEW* II 766-767).

[64] Altri luoghi in cui delle ninfe accompagnano Persefone sono segnalati da Richardson (1974, 140): Colum. X 268-270, Stat. *Achil*. I 824-826, Paus. V 20,3, Porph. *antr*. 7; per l'associazione tra le ninfe e Demetra cf. invece *sch*. Pind. *Pyth*. 4,106a Dr. Sulle acque nei culti demetriaci si veda Richardson 1974, 181-182.

[65] Sulle acque sotterranee e il mondo dei morti si veda Rudhardt 1971, 89-93 e 120.

equivarrebbe all'antico cordoglio di Persefone di Pind. fr. **133,1-2 M. (οἵσι δὲ Φερσεφόνα ποινὰν παλαιοῦ πένθεος / δέξεται), nell'ottica di una vita terrena intesa come 'valle di lacrime' in opposizione alla vita vera dopo la morte. Nesti sarebbe dunque «il nome locale di una divinità indigena cui si sovrappone la Persefone pregreca, [. . .], erede da un lato di una antichissima divinità della vita e della morte, dall'altro connessa in età storica al ciclo agrario col suo eterno processo di morte e rinascita», poiché l'acqua risulta indispensabile per la produzione agricola connessa a Demetra (1982-1983, 51). Un'analoga influenza di rituali demetriaci locali, non più agrigentini, ma eleati, potrebbe essere stata subita da Parmenide, se si segue l'attraente proposta di identificare in Persefone la dea rivelatrice che accoglie benevolmente il poeta una volta varcata la soglia dell'Ade in Parmen. fr. 1 D.-K. (cf. spec. v. 22-23)[66].

Sulla base di tutte queste osservazioni, sarebbe certamente suggestivo interpretare Nesti come una divinità indigena (sicula? sicana?), testimonianza della sopravvivenza del sostrato in epoca greca[67]. Tuttavia, in considerazione del valore dubbio delle glosse nella ricostruzione delle lingue pregreche della Sicilia, del significato generico di Σικελικός nei resti della commedia greca (cf. par. 1), dell'assenza di marcatori specifici che individuino la divinità come autoctona, come avviene con Adrano (ἐπιχώριος δαίμων in Ael. *NA* XI 20) e i Palici (αὐτόχθονες θεοί in Polemo fr. 83 Preller da Macr. *Sat*. V 19,26)[68], e in generale delle difficoltà metodologiche nel ricostruire un culto pregreco sulla base di testimonianze greche, non può essere assolutamente scartata la possibilità, più prudente, che si tratti di una divinità sì locale, ma greca. Essa fu in ogni caso rappresentativa dell'acqua, cui è in qualche modo da ricondurre l'origine del suo nome, connesso allo 'scorrere' (da **nes*-?). In un secondo momento il suo culto fu verosimilmente identificato, per ragioni che non possiamo delineare con certezza, con quello di Persefone. Infine, quando si perse contezza dell'origine del culto e del legame di Nesti con l'acqua, il suo nome fu risemantizzato con una paretimologia e ricondotto all'agg. νῆστις, per ricordare il digiuno collegato a Demetra e Persefone.

---

[66] La tesi è stata avanzata nel 1999 indipendentemente da Kingsley (1999, 93-100 e 243-244) e da Cerri (1999, 96-110 e 180-182), che ha poi indicato il parallelo con Empedocle (2000a, 613-619).

[67] Un caso simile è rappresentato dalla voce Κυπάρα, glossata da Esichio (κ 36 La.) come ἡ ἐν Σικελίᾳ κρήνη Ἀρέθουσα (*Gloss. Ital.* 226 in *PCG* I 328 = Kaibel *CGF* 215 *Gloss. Ital.* 204) e ricordata anche da Stefano di Bisanzio (α 410 Bill.): secondo Durante (1965, spec. 7-11) sarebbe la denominazione sicula della fonte siracusana detta in greco 'Aretusa', che originariamente avrebbe designato una ninfa.

[68] Si veda Chiai 2018 con bibl. precedente.

4. *Il riutilizzo comico*

Queste dunque sono le scarne informazioni in nostro possesso a proposito di Nesti. Resta da capire quale sia stato il contesto del fr. 323 di Alessi. In primo luogo bisognerebbe chiedersi se la caratterizzazione della dea come 'siciliana' sia stata esplicitata dal poeta oppure dedotta da Fozio (o dalla sua fonte), perché a conoscenza dell'impiego fattone da Empedocle. Secondariamente andrebbe capito se Nesti abbia figurato quale *persona loquens* in una commedia oppure sia stata semplicemente nominata *en passant*, come non di rado si verifica per le divinità ricordate, spesso in invocazioni o esclamazioni, nei fr. superstiti di Alessi[69]. Ritengo irrisolvibile, sulla base dei dati in nostro possesso, il primo punto[70]. Quanto al secondo, si possono solo formulare ipotesi.

Arnott avanzava la possibilità che Nesti fosse portata in scena, impiegata come «exotic divine prologue» (1996, 805) in un'opera ambientata in Sicilia, come la Γαλάτεια (fr. 37-40), oppure nella Magna Grecia, ad esempio la Βρεττία (fr. 34-35), i Λοκροί (fr. 141-142), o i Ταραντῖνοι (fr. 222-227). In questo caso saremmo davanti a un'usanza ben attestata nella commedia nuova greca e romana, quella di far pronunciare il prologo a divinità minori o entità astratte, che non avevano alcun ruolo nello sviluppo del dramma[71]. Dagli scarni resti delle commedie ricor-

[69] Degli dei olimpi sono menzionati Atena (fr. 204,1 [Πυλαία], 233,2 [Τοκιστὴς ἢ Καταψευδόμενος], 247,14 [Φαῖδρος]), Apollo (fr. 129,13 [Λέβης]), Afrodite (fr. 116,7 [Κράτεια ἢ Φαρμακοπώλης], 222,15 [Ταραντῖνοι], 273,4 [*inc. fab.*]), Dioniso (fr. 200,2 [Πρωτόχορος], 225,2 [Ταραντῖνοι] e, come Bromio, nei fr. 232,3 [Τοκιστὴς ἢ K.], 278,1, 285,2 [*inc. fab.*]), Zeus (fr. 29,1 [Ἀτθίς], 63,4 [Εἰσοικιζόμενος], 115,19 [Κράτεια ἢ Φ.], 148,1 [Μανδραγοριζομένη], 233,1-2, 234,2 e 4 [Τοκιστὴς ἢ K.], 270,4, 272,5 [*inc. fab.*]), Ermes (fr. 93,1 [Θεσπρωτοί]), Efesto (fr. 153,16 [Μιλήσιοι]). Inoltre sono citati Asclepio (fr. 168,1 [Ὁμοία]), Gea (fr. 128,3 [Λαμπάς]), Eros (fr. 20,3 [Ἀποκοπτόμενος], 70,4 [Ἑλένη], 116,3 [Κράτεια ἢ Φ.], 247,4 [Φαῖδρος]), Evemeria e Muse (fr. 166 [Ὀλύνθιοι]), Elio (fr. 248,1 [Φαῖδρος]), Eracle (fr. 274,5 [*inc. fab.*]), Notte (fr. 93,2 [Θεσπρωτοί]). Dovrebbe, invece, essere una donna e non la dea associata ai Cabiri la Κράτεια del titolo Κράτεια ἢ Φαρμακοπώλης: si veda Arnott 1996, 311-312.

[70] A favore dell'attendibilità della notizia foziana cf., di recente, Cerri (2000, 211). Per Whatmough (1933, 455), Andò (1982-1983, 35) e Willi (2008, 227 nt. 98), invece, l'informazione potrebbe essere tratta dallo stesso Empedocle. Osservava Georg Kaibel (*ap.* Thiele 1897, 69 nt. 3): «ob er [*sc.* Alexis] sie eine Sikelische Göttin gennant hat oder der Lexikograph, jedenfalls heisst sie nur Sikelisch, weil sie einzig bei Empedokles vorkam».

[71] Si ricordino per Menandro *Tyche* nell'*Aspis* (v. 99-152 Jacq. [97-148 Sand.]), Pan nel *Dyscolos* (v. 1-49 Sand.), *Agnoia* nella *Periciromene* (v. 121-171 Sand.), un dio anche nel *Phasma* (v. 40-56a Aus.). Cf. inoltre *Phobos* in com. adesp. 873 e, per una presa in giro di questa usanza, com. adesp. 1008 (P.Argent. 53), forse pronunciato da Dioniso (cf. v. 15). Quanto alle

date da Arnott è però estremamente difficile ricostruire delle trame plausibili. Ad esempio, nella *Galatea* il personaggio eponimo potrebbe essere la ninfa amata da Polifemo (e dunque la vicenda poteva svolgersi in Sicilia), ma anche un'etera, opzione preferita da Breitenbach (1908, 158-159), perché poco parrebbe addirsi alle vicende del Ciclope il fr. 37, in cui un servo ricorda il discepolato del suo padrone alla scuola del filosofo Aristippo. Nulla è ricavabile dai fr. della *Brettia* e dei *Locresi*, mentre sembra più chiaro il contesto dei *Tarantini*, contenenti una parodia dei costumi pitagorici (si veda par. 5)[72]. Si potrebbe aggiungere a questo elenco probabilistico anche il Συρακόσιος (fr. 220), il cui titolo, però, secondo Meineke (*FCG* I 402), designerebbe un uomo incline ai piaceri.

Se invece si vuole pensare che Nesti abbia avuto un coinvolgimento maggiore nell'azione, si rammenti che, accanto alla parodia delle divinità più note, diffusa tanto nell'*archaia* quanto nella *mese*[73], la derisione di divinità minori compare nella commedia già in Aristofane. Negli *Uccelli*, ad esempio, sono portati in scena Iride (v. 1199-1261) e il dio straniero Triballo (v. 1565-1693; cf. v. 1532-1533), schernito per il suo eloquio barbaro ai v. 1615c, 1628b-1629a e 1678-1679a. Gli iniziati al culto del dio tracio Cotys, inoltre, sembra che fossero derisi nei Βάπται di Eupoli (test. ii e fr. *93) e variamente menzionate sono altre due divinità tracie, Sabazio (Ar. *Ve*. 8-10, *Av*. 873-876, *Lys*. 387-388, fr. 578 dalle Ὧραι) e Bendis (Cratin. fr. 85 dalle Θρᾷτται, Ar. fr. 381 e 384 dalle Λήμνιαι)[74].

Del tutto differente era, invece, l'opinione di Nesselrath, il quale ipotizzava che Nesti «könnte ironisch von einem Hungerleider-Parasiten angerufen worden sein» (2000, 14), proponendo un confronto con il fr. 258 dello stesso Alessi (Φρύξ, da Athen. VII 307d), ἐγὼ δὲ κεστρεὺς νῆστις οἴκαδ' ἀποτρέχω, in cui l'espressione κεστρεὺς νῆστις è adoperata per indicare una persona affamata (cf. par. 1). Tale impiego, con delle varianti, non è raro in commedia: si vedano Ar. fr. 159

---

commedie plautine, sono figure divine *Lar Familiaris* nell'*Aulularia* (v. 1-39), *Fides*, se di lei si tratta, nella *Casina* (v. 1-88), *Auxilium* nella *Cistellaria* (v. 149-202), *Arcturus* nella *Rudens* (v. 1-82), *Luxuria* e *Inopia* nel *Trinummus* (v. 1-22). Si veda Hunter 1985, 28-30.

[72] Altri riferimenti al territorio magnogreco sono individuabili nei fr. 195 (Πονήρα), dove il rapporto tra olfatto e cervello ricorda la dottrina di Alcmeone di Crotone (24 test. 5 D.-K.), e 306 (*inc. fab.*), contenente il proverbio ἀληθέστερα τῶν ἐπὶ Σάγρᾳ in riferimento alla vittoria dei Locresi sui Crotoniati presso il fiume Sagra nel VI sec. (anche in Cratin. fr. 488 da *inc. fab.*). Magnogreco o siciliano potrebbe essere pure il medico parlante dorico cui si accenna nel fr. 146 (Μανδραγοριζομένη): cf. Arnott 1996, 432.

[73] Sulla burla mitologica nella *mese* si vedano Nesselrath 1990, 188-241 e Konstantakos 2014; sul rapporto tra religione e commedia cf. Scullion 2014.

[74] Sulla presa in giro di queste ultime tre divinità nell'*archaia* si rimanda a Delneri 2006; sugli ξενικοὶ θεοί oggetto di culto ad Atene si veda Deubner 1966, 219-223.

(Γηρυτάδης), Amips. fr. 1,2-3 (Ἀποκοτταβίζοντες), Theop. com. fr. 14 (Ἡδυχάρης), Antiph. fr. 136 (Λάμπων), Anaxandr. fr. 35,7-8 (Ὀδυσσεύς), Eub. fr. 68 (Ναυσικάα), Euphro fr. 2 (Αἰσχρά) e Diph. fr. 53 (Λήμνιαι)[75]. Questa interpretazione trarrebbe forza dalla paretimologia del nome Νῆστις da ἔδω, che senz'altro poteva prestare il fianco a sviluppi comici. A tal proposito ricordo come in Ar. *Thesm*. 947-952 il digiuno rituale nel secondo giorno delle Tesmoforie attiche (cf. par. 3.1) sia ironicamente associato nelle parole del Corifeo al 'digiuno forzato' di Pausone, pittore noto per la sua indigenza (cf. *sch*. Ar. *Thesm*. 949 Reg.)[76], con un gioco già sperimentato in *Av*. 1519 Dun. (ἀλλ' ὡσπερεὶ Θεσμοφορίοις νηστεύομεν).

Allo stato attuale, tuttavia, non ci sono prove sufficienti a favore di una di queste tesi[77]: il contesto comico in cui Nesti compariva risulta sfortunatamente non determinabile.

5. *Una parodia di Empedocle?*

In merito al rapporto del fr. 323 di Alessi con i fr. 6 e 96 D.-K. di Empedocle si possono fare due supposizioni: la prima è che il commediografo sia venuto a conoscenza della dea Nesti in maniera indipendente, la seconda è che la menzioni miratamente in riferimento al filosofo agrigentino. Che Alessi stia facendo una parodia di Empedocle fu suggerito di sfuggita da Krische, che ipotizzava una provenienza del fr. dalla *Pitagorizusa* (1840, 128), ed è considerato certo da Gallavotti, che inserisce il fr. tra le testimonianze 'biografiche e burlesche' del filosofo come num. 89 (1975a, 146; cf. 173)[78]. L'idea di fondo è che anche i poeti comici, tra V e IV secolo, abbiano contribuito al sorgere di un'immagine distorta di Empedocle[79], travisando alcuni tratti di questa figura poliedrica oscillante tra lo scienziato e il taumaturgo[80].

---

[75] Cf. Hunter 1983, 159, Arnott 1996, 723-724, Totaro 1998, 140-141 e Orth 2013, 191-192.

[76] Ar. *Thesm*. 947-952 Au.-O.: ἄγε νῦν ἡμεῖς παίσωμεν ἅπερ νόμος ἐνθάδε ταῖσι γυναιξίν, / ὅταν ὄργια σεμνὰ θεαῖν ἱεραῖς ὥραις ἀνέχωμεν, ἅπερ καὶ / Παύσων σέβεται καὶ νηστεύει, / πολλάκις αὐταῖν ἐκ τῶν ὡρῶν / εἰς τὰς ὥρας ξυνεπευχόμενος / τοιαῦτα μέλειν θάμ' ἑαυτῷ. Un modulo affine è presente in Alessi nel fr. 93 (Θεσπρωτοί): Ἑρμῆ, θεῶν προπομπὲ καὶ Φιλιππίδου / κληροῦχε, dove l'evocazione di Ermes è accompagnata da un'allusione alla magrezza di Filippide, assimilata a quella dei morti, di cui il dio era guida (cf. Meineke *FCG* III 419, Arnott 1996, 245-246).

[77] Sia la tesi di Arnott che quella di Nesselrath sono riportate, senza prendere posizione, da Stama (2016, 510).

[78] Possibilisti sulla parodia sono anche Andò 1982-1983, 34 e Kingsley 1995, 348.

[79] Cf. Bidez 1894, 41-42 e Gallavotti 1975a, X-XII.

[80] Sui tratti distintivi dell'Empedocle sciamano rimando a Scarpi 2007.

Del resto, non furono rare nella commedia greca le parodie di filosofi, sia che essi fossero direttamente portati in scena, sia che fossero oggetto di battute[81].

In effetti, vari testimoni, Diogene Laerzio *in primis* (VIII 51-77 = test. 1 D.-K.), riportano, accanto a episodi che potrebbero avere una fondatezza storica[82], una serie di aneddoti su Empedocle che ben si concilierebbero con una parodia[83] e non pochi sono i suoi versi che potevano essere fraintesi e generare eventualmente *detorsiones in comicum*[84]. Che i commediografi non si lasciarono sfuggire tale ghiotta occasione parrebbe confermato da Filodemo nel decimo libro del Περὶ κακιῶν (P.Herc. inv. 1008). Qui viene rimproverato Aristone, autore di un trattato epistolare *Sul modo di liberare dalla superbia* (cf. col. 10 r. 11-14 Ran.), per aver preso in considerazione la sola fortuna tra le cause dell'insorgere della

[81] Utilissimi repertori in Grothe 1843, 1-33, Helm 1906, 371-386, Weiher 1913, 1-81, Imperio 1998, 99-129, Olson 2007, 227-255, Laks - Most *EGP* IX 256-365 ([43] Dram.). Per la commedia di mezzo e nuova si vedano anche Meineke *FCG* I 438, Webster 1970, 50-56 e 110-113, Hunter 1985, 147-151, Konstan 2014.

[82] Mi riferisco alla notizia della bonifica di Selinunte riportata da Diogene Laerzio (VIII 70) sulla base del Περὶ Ἀναξιμάνδρου (= 12 test. 8 D.-K.) di Diodoro di Efeso: si veda in merito Muccioli 2015.

[83] P.e. l'aver arrestato i venti etesi con degli otri fatti di pelle d'asino, prodigio che gli valse l'appellativo di κωλυσανέμας (Tim. *FGrHist* 566 F 30 da D.L. VIII 60), l'aver resuscitato una donna senza respiro e pulsazioni per trenta giorni (Heraclit. fr. 87 Schütrumpf = 77 Wehrli da D.L. VIII 61), l'aver fermato un omicidio con il suono della lira (Iambl. *vit. Pyth*. 113 = test. 15 D.-K.). Pare che, ancora in vita, la figura di Empedocle assunse contorni leggendari, che lui stesso contribuì ad accrescere andando in giro vestito di porpora con una benda d'oro e calzari di bronzo (Favor. fr. 45 Amato da D.L. VIII 73) e finanche Gorgia (82 test. 3 D.-K. da D.L. VIII 59) avrebbe riferito di essere stato presente a un suo atto di magia (αὐτὸς παρείη τῷ Ἐμπεδοκλεῖ γοητεύοντι). Su queste testimonianze si veda Mauduit 1998. Tra tutte le notizie romanzate (ma cf. Colli 2019 [1948-1949], 137-138) spicca quella famosissima della morte con il volo nell'Etna (in D.L. VIII 67-72 accanto ad altre versioni; cf. Hor. *ars* 464-466 *etc*.), suicidio che avrà una vasta eco nel determinare l'immagine del poeta (cf. Kenny 2005, 22-30 e Most 2005, 37-43).

[84] Cf. fr. 111 (da D.L. VIII 59 *et al.*; cf. ora Faraone 2019), 112,4-6 (da D.L. VIII 62), 113 (da Sext. *adv. math*. I 302) e spec. 117 D.-K. (da D.L. VIII 77 *et al.*) ἤδη γάρ ποτ' ἐγὼ γενόμην κοῦρός τε κόρη τε / θάμνος τ' οἰωνός τε καὶ ἔξαλος ἔλλοπος ἰχθύς. Timone di Fliunte evidenziò l'immagine di un Empedocle parolaio e contraddittorio (fr. 42 Di Marco = *SH* 816 da D.L. VIII 67) ma riecheggiò altrove (fr. 10,2 Di Marco = *SH* 784,2 da Eus. *PE* XIV 18,28), risemantizzandolo, un suo verso (fr. 124,2 D.-K.). L'idea che gli esseri viventi avessero origine dalla terra (cf. Aët. *plac*. V 26,4 Diels da [Plut.] *plac*. V 26 [910c] = test. 70 D.-K.) stimolò invece la fantasia di Varrone (*Menip*. fr. 163 [*Eumenides*] Astb. da Non. XVIII 2 Gatti-Salvadori = test. 72 D.-K.), che paragonò la nascita degli uomini empedoclei a quella delle bietole.

superbia, tralasciando altre motivazioni, tra cui la stessa filosofia: καὶ | δῆ[τ]ᾳ καὶ δι᾽ αὐτὴν φιλοσο|φί[αν] πολλῶν δοξάντων (*sc.* ὑπερφανεῖν), | ὡς [Η]ρακλείτου καὶ Πυθαγό|ρου καὶ Ἐ[μ]πεδοκλέους καὶ | Σωκράτους καὶ ποιητῶν ἐνί|ων, οὓς ο[ἱ] παλαιοὶ τῶν κω|μωιδογράφων ἐπεράπιζον (col. 10 r. 19-26 Ran.)[85]. Tuttavia, né il nome di Empedocle né espliciti riferimenti alla sua biografia o alle sue teorie sono arguibili con certezza in alcuna commedia. Non sono mancate le ipotesi. Si va dal «calco parodico» del fr. 141 D.-K. (δειλοί, πάνδειλοι, κυάμων ἄπο χεῖρας ἔχεσθαι) nel fr. 19,2 di Cratete, dai Θηρία (ἡμῶν δ᾽ ἄπο χεῖρας ἔχεσθαι)[86], alla sua supposta inclusione tra gli ἰατροτέχναι al v. 332 delle *Nuvole* aristofanee[87], commedia in cui

[85] La testimonianza non è accolta da Diels e Kranz, ma figura, sulla scorta di Mullach (*FPG* I XIII nt. 2), Bidez (1894, 41-42) e Bignone (1916, 29 e 316), nella traduzione di Giannantoni come test. 18a (1969, I 335) e nell'edizione di Gallavotti come test. 88 (1975a, 145; cf. 1975, 159-161); il passo è ora incluso tra le test. eraclitee come T 216a Mouraviev. Per l'esegesi del fr. filodemeo si vedano Indelli 2007, 277-283 e Ranocchia 2007, 16-20. L'identità dell'Aristone fonte di Filodemo è tuttora oggetto di discussione: Indelli opta per Aristone di Ceo, filosofo peripatetico, Ranocchia per lo stoico Aristone di Chio, entrambi di III a.C. Al r. 25 il termine παλαιοί, riferito ai commediografi, va probabilmente inteso in maniera generica come 'antichi', senza individuarvi un riferimento specifico all'*archaia*.

[86] Bonanno 1972, 100; cf. anche Farioli 2001, 69-70 e Perrone 2019, 119-121. Il divieto empedocleo di mangiare fave (ma cf. la fonte Gell. IV 11,9-10), associato a quello di mangiare carne (cf. fr. 136-137 D.-K. da Sext. *adv. math*. IX 129; Athen. I 5e = test. 11 D.-K.), lascia intravedere un'affinità con le idee alimentari pitagoriche. Rapporti di Empedocle con la scuola pitagorica sono variamente attestati dalle fonti (cf. Alcidam. fr. 8 Avezzù dal Φυσικόν e Neanth. *FGrHist* 84 F 26 in D.L. VIII 55-56); secondo Timeo (*FGrHist* 566 F 14 in D.L. VIII 54), addirittura, Empedocle avrebbe ascoltato le lezioni di Pitagora in persona e lo avrebbe ricordato come ἀνὴρ περιώσια εἰδώς nel fr. 129,1 D.-K. Un discepolato diretto è però senz'altro da escludere per ragioni cronologiche.

[87] Montuori (1986, 9-10) ha proposto di leggere i v. 331-334 sui discepoli delle Nuvole come un attacco agli intellettuali gravitanti intorno a Pericle e a vario titolo associati alla fondazione di Turi: accanto all'indovino Lampone, riconosciuto tra i Θουριομάντεις dagli scolî (*ad* v. 332; cf. Diod. Sic. XII 10,3-4), si potrebbero individuare Ippodamo di Mileto, Anassagora e appunto Empedocle. Turi, nota per il suo stile di vita lussurioso, non fu risparmiata nel V sec. dagli strali dei commediografi, come testimonia il titolo *Turiopersiani* di Metagene (fr. 6-9). Cf. anche Guidorizzi, più cauto (1996, 238), mentre è scettica Imperio (1998, 64 nt. 41). Molto suggestivo risulta, però, il confronto istituito da Vegetti (1998, spec. 354-359) tra i versi delle *Nuvole* ed Emped. fr. 146 D.-K. sugli uomini purificati: Aristofane, al pari dell'autore del trattato ippocratico *Antica medicina* (al cap. 20 del quale ricorre il più antico riferimento al filosofo [= test. 71 D.-K.]), rivelerebbe la percezione nell'area ateniese dell'ultimo quarto del V sec. di Empedocle e dei suoi seguaci «come sedicenti depositari di un linguaggio magico-sapienziale, cosmologico e medico a un tempo» (1998, 355).

non di rado si è tentato di rintracciare allusioni al filosofo agrigentino[88], fino all'individuazione di elementi empedoclei nel *pastiche* filosofico in bocca a Euripide nelle *Tesmoforiazuse* (v. 13b-18)[89].

Non è inverosimile ritenere che Alessi abbia conosciuto il pensiero, e forse addirittura i versi, di Empedocle, tanto più in considerazione del probabile soggiorno del filosofo a Turi, allora di recente fondazione[90], poi, a quanto pare, città natale del commediografo[91]. Al tema della parodia filosofica, peraltro, Alessi dedicò, a giudicare dai frammenti superstiti, due commedie intere, la Πυθαγορίζουσα (fr. 201-203) e i Ταραντῖνοι (fr. 222-227), entrambe incentrate sulla presa in giro della scuola pitagorica (cf. il fr. 223 sui πυθαγορίζοντες), il cui regime alimentare improntato al vegetarianismo era motteggiato anche nel fr. 27 (Ἀτθίς)[92]. Non mancano poi accenni sparsi a noti pensatori. Platone, frequente zimbello nella commedia di mezzo[93], è menzionato nei fr. 1 (Ἀγκυλίων), 98 (Ἰμίλκων), sul 'bene di Platone',

[88] Si vedano tra gli ultimi Willi (2003, 100-117 spec. 110-113) e, in maniera meno persuasiva, Saetta Cottone (2011 e 2013) in merito all'ispirazione empedoclea del coro delle *Nuvole*, muse acquatiche simili a Nesti. Non mi risulta convincente neppure il tentativo di Picot (2013, spec. 123-129) di rintracciare reminiscenze empedoclee (cf. fr. 2,3-4, 62,1-2, 115,9-12, 120, 121 D.-K.) nelle parole di Strepsiade in Ar. *Nu*. 94-97 e di stabilire un parallelo tra Αἰθήρ βιοθρέμμων in *Nu*. 570 ed Ἥρη (= aria) φερέσβιος in Emped. fr. 6,2 D.-K.

[89] Mureddu (1992) vi individuava delle assonanze, oltre che con la dottrina gorgiana, con alcune testimonianze su Empedocle di Aezio (test. 49 e 70 D.-K.) e Ippolito (test. 31 D.-K.) e con Emped. fr. 84,7-9 D.-K. (su cui cf. anche Tsitsiridis 2001, 62). In realtà le prove sono tutt'altro che incontrovertibili e idee di altri filosofi presocratici, tra cui Anassagora, potrebbero essere state sfruttate (cf. Austin - Olson 2004, 55-58).

[90] Così Glauco di Reggio (fr. 6 Lanata), citato da Apollodoro (*FGrHist* 244 F 32a in D.L. VIII 52); tale soggiorno è considerato sicuro da Bidez (1894, 154; cf. 22), Colli (2019 [1948-1949], 129-134) e Zafiropulo (1953, 25 e 32) e a Turi, secondo Gallavotti (1975a, XIV e XVIII), potrebbero addirittura essere stati composti i Καθαρμοί (l'alternativa è Olimpia dove sarebbero stati recitati dal rapsodo Cleomene: cf. Dicaear. fr. 87 Wehrli = *FGrHist* 1400 F 15 e Favor. fr. 57 Amato). Su Turi tra V e IV sec. si veda l'appendice di Di Vasto in Stama 2016, 519-553.

[91] Che Turi sia stata patria di Alessi è esplicitato solo da Suid. α 1138 Adl. (test. 1) e dai *Canones comicorum* editi da Kroehnert (1897), tab. M cap. 4 e tab. C cap. 10 (test. 3). Si vedano Arnott 1996, 11-13 e Stama 2016, 16-18; quest'ultimo colloca la nascita del commediografo tra il 375 e il 372 a.C. (2016, 14-15).

[92] *Pitagorizusa* e *Tarantini* sono titoli attestati anche per Cratino il Giovane (fr. 6 e 7), mentre autore di un Πυθαγοριστής fu Aristofonte (fr. 9-12). Sul vegetarianismo pitagorico cf. anche Antiph. fr. 133 (Κώρυκος), 158 (Μνήματα), 166 (Νεοττίς) e 225,7-8 (*inc. fab.*), Mnesim. fr. 1 (Ἀλκμαίων *vel* -έων), forse Henioch. fr. 4,7-10 (Τροχίλος). Alcuni di questi fr. concernenti i Pitagorici nella commedia di mezzo figurano in 58 E D.-K. e in [43] T 35-39 Laks - Most. Si tengano presenti Novo Taragna 1994 e Battezzato 2008.

[93] Platone dà il titolo a una commedia di Aristofonte (fr. 8) ed è preso in giro in nume-

99 (Ἱππεύς), in cui si attaccano gli insegnamenti dell'Accademia e nella fattispecie Senocrate, 151 (Μεροπίς), 163 (Ὀλυμπιόδωρος), 185 (Παράσιτος). Non è sicuro, invece, che il Φαῖδρος (fr. 247-248) abbia preso di mira l'omonimo personaggio platonico, anche se nel fr. 247 vi sono delle consonanze con il *Simposio* (cf. Arnott 1996, 691-702). Aristippo viene prevedibilmente presentato come devoto al piacere e al cibo, σοφιστὴς εὐφυής poco incline all'insegnamento (fr. 37 dalla Γαλατεία = IV A 9 Giann.), i cui principî goderecci sono ravvisabili anche nella critica alle varie scuole filosofiche (Liceo, Accademia, Stoa) del fr. 25 (Ἀσωτοδιδάσκαλος)[94] e al quale pare alludere l'appellativo Κυρηναῖος per designare chi conduce con sé ai banchetti ospiti non invitati (fr. 241 dal Τυνδάρεως = IV A 71 Giann.)[95]. È assai discutibile, invece, che il Diodoro che in due anni sperperò il patrimonio paterno evocato nel fr. 110 (Κνιδία) sia da identificare in Diodoro Crono, filosofo megarico allievo di Eubulide di Mileto, come vuole Giannantoni (II F 5): il nome, infatti, era largamente diffuso ad Atene (Arnott 1996, 295).

Detto questo, dalla compatibilità della figura di Empedocle con parodie comiche e dal fatto che Alessi non abbia risparmiato battute sui filosofi, siamo autorizzati a dedurre che la peregrina menzione di Nesti nel fr. 323 sia derivata dal filosofo agrigentino e sia stata a lui associata? Non credo, per quanto l'ipotesi possa essere stimolante, né mi paiono decisivi i raffronti con passi di altri commediografi[96]. Per giunta, i riferimenti a filosofi presenti nei frammenti di Alessi riguardano personaggi che o erano vicini cronologicamente (Aristippo e Platone), oppure avevano lasciato una scuola ancora vitale (Pitagora), il che non stupisce, visto che i filosofi erano parte della vita ateniese e le loro idee circolavano a vari livelli tra la popolazione[97]. Stando

---

rosi passi comici, molti dei quali segnalati da D.L. III 26-28: a tal proposito si veda ora Canfora 2014, 69-105.

[94] È l'unico fr. superstite dell'Ἀσωτοδιδάσκαλος, inserito da Arnott (1996, 819-830) tra le 'False or doubtful attributions'; il Liceo è anche menzionato da Antiph. fr. 120 (Κλεοφάνης).

[95] Le parole iniziali - ἄνθρωπος εἶναί μοι Κυρηναῖος δοκεῖς - sono riportate dalla fonte, Athen. XII 510a, contravvenendo alla metrica, il che ha indotto Kassel e Austin a rinunciare a stamparle nel corpo del fr., scelta condannata da Arnott (1996, 676 nt. 1).

[96] Ricordo il fr. 838 di Menandro (*inc. fab*. da Stob. IV 31a,30 e *comp. Men. et Phil.* II 68-76 J.), in cui la concezione cosmogonica di Epicarmo, fondata sui quattro elementi e non a caso associata da altre fonti a quella di Pitagora e dello stesso Empedocle (cf. *e.g.* Vitr. VIII *prooem*. 1), serve a introdurre in contrasto una visione molto più pragmatica del rapporto con la divinità: cf. v. 1-4: ὁ μὲν Ἐπίχαρμος τοὺς θεοὺς εἶναι λέγει / ἀνέμους, ὕδωρ, γῆν, ἥλιον, πῦρ, ἀστέρας· / ἐγὼ δ' ὑπέλαβον χρησίμους εἶναι θεοὺς / τἀργύριον ἡμῖν καὶ τὸ χρυσίον ⏑ – (= Epich. fr. 199 da *inc. fab.*, 23 fr. 8 D.-K.).

[97] Cf. Webster 1970, 110-111. Di alcuni commediografi di IV e III sec. sono noti contatti stretti con esponenti di varie scuole: Menandro fu compagno di efebia di Epicuro (Men. test. 7) e discepolo di Teofrasto (Men. test. 8), mentre Batone fu discepolo di Arcesilao

dunque ai dati disponibili, non si può in alcun modo escludere la possibilità di una conoscenza indipendente di Nesti da parte di Alessi, a maggior ragione se le supposizioni sul culto di questa dea e sulla sua diffusione anche al di fuori della Sicilia riusciranno ad essere corroborate con elementi più concreti di quelli attuali.

6. *Il culto di Nesti tra Agrigento e Turi*

Evidenze archeologiche sul culto di Nesti mancano[98]. Recentemente, tuttavia, da Elisa Chiara Portale (2012) è stata riproposta la possibilità che a questa dea sia da collegare uno specifico sito agrigentino. Si tratta del 'santuario rupestre' in località S. Biagio, situato sulla pendice nord-orientale della Rupe Atenea, in un'importante area cultuale che comprende altri due santuari, uno dedicato a Demetra e l'altro a una divinità non identificata. Il 'santuario rupestre' presenta i resti di un edificio rettangolare (12,3 × 3 m) dinanzi a una coppia di grotte naturali in parte adattate, attigue a una galleria artificiale usata come acquedotto; antistante all'edificio vi è un cortile limitato da un muro di peribolo di pianta trapezoidale con pavimentazione lastronata e un sistema di vasche comunicanti. La struttura sorge al di sotto della rupe con il tempio di Demetra, su un terrazzo a strapiombo verso la valle del fiume Acragas (cf. De Miro 2005, 230-231 e 238)[99]. In questo complesso l'acqua potrebbe aver avuto un ruolo centrale, se, come sembra, da una grande fontana essa sboccava sul piazzale a tre livelli. Alla componente acquatica, inoltre, possono essere collegati anche i reperti scavati nell'area delle grotte: un'idria multipla, *louteria* o *thymiateria* in miniatura e coppette-*skyphoi*, una triade di ninfe e una testina di Ermes, nonché numerosi busti femminili fittili (fanciulle e spose) di prima metà V / inizio IV sec.[100].

(Bato test. 3 e 4). Non si dimentichi, tuttavia, che Eraclito era ricordato da Antifane nei Κᾶρες (fr. 111,3 = T 136 Mouraviev, [43] T 33 Laks - Most) e che Democrito era evocato da Damosseno nei Σύντροφοι (fr. 2,13 e 31 = 68 C 1 D.-K., [43] T 34 Laks - Most; si veda Belardinelli 2008) e sarà anche citato da Laberio nel mimo *Restio* (fr. 50(a) Panayotakis = 68 A 23 D.-K.).

[98] Manca una voce dedicata a Nesti nel *LIMC*; per un'ipotesi ormai superata cf. Roscher *ALGRM* III 1, *s.v. Nestis*, 287-289.

[99] Pianta dell'area e immagini in de Waele 1980, 197-202, Siracusano 1983, 19-30 (non numerate) e tav. I-XVIII e A. Cf. anche Berve - Gruben 1962, tav. 136.

[100] Cf. Portale 2012, tav. XVI-XIX; i reperti sono conservati presso il Museo Archeologico Regionale 'Paolo Orsi' di Siracusa. Dall'area della Rupe Atenea si ipotizza provenga anche l'efebo di Agrigento, forse personificazione del dio fluviale Acragas, venerato dagli Agrigentini nelle sembianze di un bel giovinetto (Ael. *VH* II 33): cf. De Miro 2005, 228 fig. 1.

Se l'erezione del santuario di Demetra è collocabile, in base allo stile delle grondaie leonine, intorno al 480 a.C., per il 'santuario rupestre' con i suoi vari strati la datazione oscilla tra età arcaica e classica: sembra plausibile ipotizzare che un originario santuario ctonio arcaico sia stato sostituito da un ninfeo dopo l'occupazione cartaginese del 406 a.C.[101]. Secondo Gottfried Gruben (in Berve - Gruben 1962, 247-248) questa versione arcaica sarebbe stata dedicata originariamente proprio a Nesti. Ottimamente, infatti, si collegherebbe alle scarse notizie che abbiamo sulla dea un santuario agrigentino, in qualche modo connesso al culto di Demetra e contrassegnato dall'abbondanza delle acque, in cui forse, dopo un rito di purificazione collettiva nel piazzale, si procedeva nelle grotte alla venerazione di una dea protettrice del passaggio della ragazza da νύμφη in γυνή (cf. Portale 2012, 178-179). Mancano, però, prove a sostegno e rimane pertanto molto dubbio che questo primitivo culto delle acque sia stato incentrato specificamente su Nesti e non, piuttosto, su generiche ninfe (cf. de Waele 1980, 194, Siracusano 1983, 67), ovvero su Persefone, associata anche altrove (Selinunte, Locri, Lipari) all'elemento acquatico (cf. De Miro 2005, 238-239)[102].

È stata avanzata, inoltre, l'ipotesi che Nesti sia menzionata in una laminetta aurea di IV/III a.C., proveniente da Turi e ora conservata presso il Museo Archeologico di Napoli (inv. 111464 = III 1 P.C.). La laminetta (8,1 × 2,3 cm), che al momento del ritrovamento in una tomba del 'Timpone grande', ripiegata nove volte, fungeva da involucro a un'altra laminetta 'orfica', contiene 10 righi di scrittura che hanno costituito un vero rompicapo per gli studiosi[103]. Si tratta di un testo contenente un insieme di teonimi e formule intervallati a sequenze di lettere prive di senso compiuto, in maniera da risultare volutamente inintelligibile ai non iniziati, forse con funzione di φυλακτήριον per l'altra laminetta. Questa è la trascrizione diplomatica del r. 5 fatta da Pugliese Carratelli, che intenzionalmente evitava di proporre per l'intero testo anche una trascrizione interpretativa (1993, 66)[104]:

[101] Cf. lo *status quaestionis* in de Waele 1980, 195-196, Siracusano 1983, 72-75 e De Miro 2005, 231 e 238.

[102] Sull'importanza dell'acqua nei santuari lungo il corso del fiume Selinos (od. Modione) a Selinunte, nel contesto cultuale dominato da Demetra Malophoros, cf. Greco - Tardo 2012; sulle divinità acquatiche in Sicilia e in particolare sulle linfe si veda Copani 2009.

[103] A partire dalla fantasiosa *ed. pr.* di Diels (1902, poi come Orph. 1 fr. 21 D.-K.), diversi tentativi sono stati effettuati per cercare di dare un senso continuo al testo, tramite un inevitabile accumulo di congetture: si rimanda all'app. di *PEG* II 2, 66-71. Segnalo il lavoro di Zuntz per le informazioni in merito al contesto archeologico di ritrovamento e alla datazione (1971, 287-298) e per l'equilibrata edizione (con commento: 344-354 e tav. 28b).

[104] Lo stesso criterio è seguito da Pugliese Carratelli nella riedizione commerciale, invero con pochissime modifiche, del 2001: cf. 125-127.

ΤΗΜΗΑΕΡΙΠΥΡΜΕΜΜΑΤΕΡΛΥΕΣΤΙΣ̣ΟΙΔ̣·ΕΝΤΑΤΟΝΗΣΣΙΝΝΥΞΙΝ
ΗΜΕΦΗΜΕΡΑΝΕΓΛΧ̣ΥΕΣ

Bernabé, che ha ripubblicato la laminetta in *PEG* II 2 (2005) come fr. 492 e in Bernabé - Jiménez San Cristóbal 2008 [2001] come L 12, ha avanzato la seguente interpretazione del r. 5:

ΤΗΜΗ ἀέρ Ι πῦρ ΜΕΜ Μᾶτερ ΛΥΕΣΤΙΣ̣ΟΙΔ̣ΕΝΤΑΤΟ Νῆσ̣τι Ν νύξ
ΙΝΗΜΕΦ ἡμέρα[105] ΝΕΓΛΧ̣ΥΕΣ

In virtù di questa ingegnosa lettura, sarebbero così presentati, al vocativo, i quattro elementi, seguiti dalla menzione della notte e del giorno: Zeus (aria) e suo figlio Elio/Dioniso (fuoco, cf. r. 2), Demetra (terra) e sua figlia Persefone/Nesti (acqua), con una chiara dicotomia tra elementi maschili delle regioni superiori ed elementi femminili di quelle inferiori. Da ricordare anche la parte iniziale del r. 6: ΕΙΠΠΗΜΑΡΤΙΝΗΣΤΙΑΣΤΑΝ (P.C.), edita da Bernabé nella forma ἑπ̣τ̣ῆμαρ ΤΙ νήστιας ΤΑΝ (con letture rispettivamente di Diels e Zuntz)[106]. A detta di Bernabé (*PEG* II 2, 69-70 in app.) l'identità tra Nesti e Persefone sarebbe confermata dall'analoga sequenza al r. 8 in cui, dopo Δημῆτερ, πῦρ, Ζεῦ, compare, evidentemente nella stessa funzione di rappresentare l'acqua, Κ̣ό̣ρη Χθ̣όνια (Burkert: ΚΑΡ̣ΗΧΦΟΝΙΑ lam.). All'interno della tradizione orfica i quattro elementi sono menzionati insieme al giorno e alla notte anche nell'*Inno a Zeus* (fr. 243,8 in *PEG* II 1) e, con una corrispondenza meno esatta, in un *Giuramento orfico* (fr. 619 in *PEG* II 2)[107].

---

[105] Sia in *PEG* II 2 che in Bernabé - Jiménez San Cristóbal 2008 per un errore di dittografia è scritto ΙΝΗΜΕΦ ἡμέρα ΜΕΡΑ. Ma cf. la riproduzione fotografica e i disegni (di Barnabei e Puccetti) in Pugliese Carratelli 1993, 66-67; l'immagine nel CD allegato a Tortorelli Ghidini 2006 è meno definita.

[106] Già Diels (1902, 6-7) pensava che nel contesto vi fosse un'allusione al digiuno demetriaco e anche al r. 5 scriveva νῆστιν, come poi Zuntz (1971, 347). Bernabé (*PEG* II 1, 70 in app.) aggiunge: «mea sententia ἐτυμολογεῖ auctor νήστιας et Νῆσ̣τι eandem etymologiam habere ratus», come fatto da Hippol. *haer*. VII 29,5-6. Non credo ci si possa spingere a tanto, giacché anche al r. 6, in realtà, potremmo leggere Νῆστι, come osservato da Martin West *ap*. Kingsley 1995, 351 nt. 10.

[107] Si veda nel dettaglio il cap. 6 di Bernabé - Jiménez San Cristóbal 2008 (137-150 spec. 145-146). Il testo di Bernabé è stato riproposto nelle raccolte di Betegh 2004, 334 (cf. la discussione alle p. 333-337), Graf - Johnston 2007, 10-11 (la Johnston traduce Nesti come 'Fasting') ed Edmonds 2011, 35. La Tortorelli Ghidini, invece, lo segue ma con delle modifiche, tra cui spicca proprio la mancata accoglienza della lettura Νῆσ̣τι: cf. r. 5 ΤΗ μὴ ἀέρι, πῦρ ΜΕΜ μᾶτερ ΛΥ ἔστι σ̣οι Δ̣.ΕΝΤΑΤΟΝΗΣΣΙΝ νυξὶν ἢ μεθ' ἡμέραν

Pur con la prudenza necessaria dinanzi a ricostruzioni basate su supposizioni, e per di più dinanzi a un testo così particolare, dove tra l'altro è tradita la forma ΝΗΣΣΙ, e non ΝΗΣΤΙ[108], si potrebbe allora immaginare che tanto Empedocle quanto Alessi abbiano attinto a un culto (con connotati misterici?)[109] comune alle aree di Agrigento, dove probabilmente ebbe origine, e Turi (con cui pure Empedocle sembrerebbe aver avuto una qualche relazione). Risulta inoltre assai singolare che nella laminetta aurea avvolta dalla nostra (II B 2 P.C. = fr. 487 B., L 8 B.-J.S.C.) al v. 4 si precisa come il defunto sia ormai divenuto un dio – θεὸς ἐγένου ἐξ ἀνθρώπου –, il che trova corrispondenza nelle parole con cui Empedocle si descriveva – ἐγὼ δ' ὑμῖν θεὸς ἄμβροτος, οὐκέτι θνητὸς / πωλεῦμαι (fr. 112,4-5 D.-K.)[110]. I dati, tuttavia, rimangono esigui e risultano ben lontani dal confermare la tesi di Cerri (2000, 212) in merito a un diretto influsso di Empedocle nella diffusione ovvero addirittura nella fondazione del culto di Nesti a Turi.

7. *Postilla*

Nesti ha esercitato un fascino durevole. Nel 1668 a Padova Giorgio Dalla Torre (1607-1688), all'epoca professore di medicina pratica straordinaria nonché prefetto dell'Orto botanico, pubblicò per i tipi di Frambotto una dissertazione incentrata sulle proprietà dell'aria e dell'acqua. Il titolo è eloquentissimo: *Iunonis, et Nestis vires in humanae salutis obsequium traductae*[111]. Dopo l'epistola dedicatoria

---

ΕΡΑΝΕΓΛΧΥΕΣ (2006, 68-69 e comm. 128-129). Anche qui, come si può vedere, si ha un errore di dittografia e lo stesso avviene per Betegh 2004 (e 2011, 221), Graf - Johnston 2007 ed Edmonds 2011.

[108] Si tenga però presente che nel gruppo di laminette provenienti da Turi e Pelinna, i cui testi verosimilmente non erano di circolazione ristrettissima, gli errori non sono affatto infrequenti (cf. Pugliese Carratelli 1993, 14) e a maggior ragione sarebbero giustificabili in un testo contraddistinto da molte sequenze prive di senso (cf. Bernabé - Jiménez San Cristóbal 2008, 142 nt. 18).

[109] In merito ai rapporti tra Empedocle e la tradizione orfica si tengano presenti Riedweg 1995 (cf. p. 48 su Nesti) e Betegh 2001.

[110] Secondo Scarpi (2007, 155-156), che riprende una riflessione di Wilamowitz (1932, 200-201), sarebbe «suggestivo e seducente» vedere nel defunto un seguace della filosofia empedoclea. Cf. il v. 9 di un'altra laminetta (II B 1 P.C. = 488 B., L 9 B.-J.S.C.) proveniente da Turi (ὄλβιε καὶ μακαριστέ, θεὸς δ' ἔσῃ ἀντὶ βροτοῖο) e *carm. aur.* 71 (ἔσσεαι ἀθάνατος, θεὸς ἄμβροτος, οὐκέτι θνητός) con Thom 1995, 226-229.

[111] Per un profilo biografico di Giorgio Dalla Torre si rimanda a Rascio 1995, dove però nel titolo dell'opera del 1668 è scritto erroneamente *Nestris* in luogo di *Nestis* (gen. per *Nestidis*).

a Battista Nani, il saluto al benevolo lettore, l'indice e l'*imprimatur* dei Riformatori dello Studio di Padova, ha inizio il testo (di 105 p.), articolato in 16 capitoli preceduti da un proemio. L'occasione dello scritto, come si apprende dalla p. 2 non numerata del saluto al lettore, fu la richiesta di un'opinione sulla salubrità dell'aria e sugli effetti benefici delle terme di Padova per la principessa elettrice di Baviera (Adelaide Enrichetta di Savoia [1636-1676]), di salute cagionevole, in vista di un suo soggiorno in città. Solo i primi tre capitoli in realtà riguardano l'aria e le sue qualità (p. 11-27), il resto è incentrato sull'acqua (p. 28-105), con argomenti che spaziano dalle caratteristiche dell'acqua potabile, alla preferenza da accordare ai bagni di acqua calda oppure fredda, passando per la causa della sua salinità e le proprietà medicali, per giungere finalmente alla discussione sulle terme patavine. Le reminiscenze dei classici greci e latini sono evidenti: oltre al prevedibile impiego di scritti di medicina e botanica (*e.g.* Ippocrate, Plinio, Dioscoride, Galeno), spiccano le citazioni poetiche (*e.g.* Omero, Esiodo, Pindaro, Orazio) e filosofiche (*e.g.* Talete, Democrito, Aristotele, Teofrasto). Non può mancare Empedocle, «philosophus eximius» (p. 74; cf. anche p. 16, 28, 61), i cui enigmatici versi fornirono al Dalla Torre la tacita ispirazione per il titolo.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Agostiniani 2012
L.Agostiniani, *Alfabetizzazione della Sicilia pregreca*, in *Convivenze etniche e contatti di culture* («Atti del Seminario di Studi, Università degli Studi di Milano, 23-24 novembre 2009»), Trento 2012, 139-164.

Alberti 1766
Ἡσυχίου *Λεξικόν*. Hesychii *Lexicon*, cum notis doctorum virorum integris, vel editis antehac, nunc auctis et emendatis [. . .] vel ineditis [. . .], ex autographis partim recensuit, partim nunc primum edidit, suasque animadversiones perpetuas adjecit J.Alberti, cum ejusdem prolegomenis, et adparatu Hesychiano, II, Lugduni Batavorum, apud Samuelem et Joannem Luchtmans, 1766.

Alessio 1970
G.Alessio, *Fortune della grecità linguistica in Sicilia*, I, *Il sostrato*, Palermo 1970.

Andò 1982-1983
V.Andò, *Nestis e l'elemento acqua in Empedocle*, «Kokalos» XXVIII-XXIX (1982-1983), 31-51.

Arnim *SVF*
Stoicorum Veterum Fragmenta, collegit I.ab Arnim, I-IV, Lipsiae 1903-1924 [IV, *Indices*, conscripsit M.Adler].

Arnott 1996
Alexis, *The Fragments*, a Commentary by W.G.Arnott, Cambridge 1996.

Austin – Olson 2004
Aristophanes, *Thesmophoriazusae*, edited with Introduction and Commentary by C.Austin and S.D.Olson, Oxford 2004.

Baltzer 1879
E.Baltzer, *Empedocles. Eine Studie zur Philosophie der Griechen*, Leipzig 1879.

Battezzato 2008
L.Battezzato, *Pythagorean Comedies from Epicharmus to Alexis*, «Aevum antiquum» n.s. VIII (2008), 139-164.

Beekes *EDG*
R.Beekes, *Etymological Dictionary of Greek*, with the Assistance of L.van Beek, I-II, Leiden-Boston 2010.

Belardinelli 2008
A.M.Belardinelli, *Filosofia e scienza nella commedia nuova*, «Seminari romani di cultura greca» XI (2008), 77-106.

Belardinelli – Imperio – Mastromarco – Pellegrino – Totaro 1998
A.M.Belardinelli – O.Imperio – G.Mastromarco – M.Pellegrino – P.Totaro (ed.), *Tessere. Frammenti della commedia greca: studi e commenti*, Bari 1998.

Bernabé *PEG*
Poetae Epici Graeci. Testimonia et Fragmenta, edidit A.Bernabé, I-II 3, Leipzig [poi Monachii et Lipsiae, poi Berolini et Novi Eboraci] 1987-2007.
Bernabé – Jiménez San Cristóbal 2008
A.Bernabé – A.I.Jiménez San Cristóbal, *Instructions for the Netherworld. The Orphic Gold Tablets*, with an Iconographical Appendix by R.Olmos and Illustrations by S.Olmos, translated by M.Chase, Leiden-Boston 2008 [ed. or. *Instrucciones para el Más Allá. Las laminillas órficas de oro*, Madrid 2001].
Berve – Gruben 1962
H.Berve – G.Gruben, *I templi greci*, fotografie di M.Hirmer, trad. di M.Bacci e G.Cacciapaglia, Firenze 1962 [ed. or. *Griechische Tempel und Heiligtümer*, München 1961].
Betegh 2001
G.Betegh, *Empédocle, Orphée et le papyrus de Derveni*, in P.M.Morel – J.-F.Pradeau (ed.), *Les anciens savants. Études sur les philosophies préplatoniciennes*, Strasbourg 2001, 47-70.
Betegh 2004
G.Betegh, *The Derveni Papyrus. Cosmology, Theology and Interpretation*, Cambridge 2004.
Betegh 2011
G.Betegh, *The "Great Tablet" from Thurii (OF 492)*, in M.Herrero de Jáuregui – A.I.Jiménez San Cristóbal – E.R.Luján Martínez *et al.* (ed.), *Tracing Orpheus. Studies of Orphic Fragments in Honour of Alberto Bernabé*, Berlin-Boston 2011, 219-225.
Bidez 1894
J.Bidez, *La biographie d'Empédocle*, Gand 1894.
Bignone 1916
E.Bignone, *I poeti filosofi della Grecia: Empedocle. Studio critico*, traduzione e commento delle testimonianze e dei frammenti, Torino 1916.
Blumenthal 1929
A.von Blumenthal, *Messapisches*, «Glotta» XVIII (1929), 146-153.
Bodrero 1904
E.Bodrero, *Il principio fondamentale del sistema di Empedocle*, studio preceduto da un saggio bibliografico e dalla traduzione dei frammenti empedoclei, Roma 1904.
Bollack
J.Bollack, *Empédocle*, I-III, Paris 1965-1969.
Bollack 2005
J.Bollack, *Empedocles: Two Theologies, Two Projects*, in Pierris 2005, 45-72.

Bonanno 1972
M.G.Bonanno, *Studi su Cratete comico*, Padova 1972.
Bordigoni 2004
C.Bordigoni, *Empedocle e la dizione omerica*, in L.Rossetti – C.Santaniello (ed.), *Studi sul pensiero e sulla lingua di Empedocle*, Bari 2004, 199-289.
Brandis 1862
C.A.Brandis, *Geschichte der Entwickelungen der griechischen Philosophie und ihrer Nachwirkungen im römischen Reiche*, I, Berlin 1862.
Breitenbach 1908
H.Breitenbach, *De genere quodam titulorum Comoediae Atticae*, diss. Basileae 1908.
Brink 1851
B.ten Brink, *Bernardus Brinkius Fr. Guil. Schneidewino V. Cl. Plur. Sal.*, «Philologus» VI (1851), 730-734.
Brumfield 1981
A.C.Brumfield, *The Attic Festivals of Demeter and their Relation to the Agricultural Year*, New York 1981.
Burnet 1930
J.Burnet, *Early Greek Philosophy*, fourth edition, London 1930 [1892[1]].
CAG
Commentaria in Aristotelem Graeca, edita consilio et auctoritate Academiae Litterarum Regiae Borussicae, I-XXIII, Berolini 1882-1909.
Calderone 2012
A.Calderone (ed.), *Cultura e religione delle acque* («Atti del Convegno interdisciplinare *Qui fresca l'acqua mormora . . .* [S.Quasimodo, Sapph. fr. 2,5], Messina, 29-30 marzo 2011»), Roma 2012.
Canfora 2014
L.Canfora, *La crisi dell'utopia. Aristofane contro Platone*, Roma-Bari 2014.
Casertano 2007
G.Casertano (ed.), *Empedocle tra poesia, medicina, filosofia e politica*, Napoli 2007.
Càssola 1975
Inni omerici, a cura di F.Càssola, Milano 1975.
Cerri 1998
G.Cerri, *L'ideologia dei quattro elementi da Omero ai presocratici*, «Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli, Dipartimento di Studi del Mondo classico e del Mediterraneo antico. Sezione filologico-letteraria» XX (1998), 5-58.
Cerri 1999
Parmenide di Elea, *Poema sulla natura*, introduzione, testo, traduzione e note di G.Cerri, Milano 1999.

Cerri 2000
G.Cerri, *Il poema di Empedocle Sulla natura ed un rituale siceliota*, in M.Cannatà Fera – S.Grandolini (ed.), *Poesia e religione in Grecia. Studi in onore di G. Aurelio Privitera*, II, Perugia 2000, 205-212.
Cerri 2000a
G.Cerri, *Poemi greci arcaici sulla natura e rituali misterici (Senofane, Parmenide, Empedocle)*, «Mediterraneo Antico» III (2000), 603-619.
Chantraine *DELG*
P.Chantraine, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque. Histoire des mots*, achevé par J.Taillardat, O.Masson et J.-L.Perpillou, avec, en supplément, les *Chroniques d'étymologie grecque (1-10)*, rassemblées par A.Blanc, C.de Lamberterie et J.-L.Perpillou, nouvelle édition, Paris 2009 [1968-1980[1]].
Chiai 2018
G.F.Chiai, *Ladri di vestiti in Sicilia: Adrano, Efesto, i Palici e la giustizia divina*, «Mythos» n.s. XII (2018), 9-46.
Cleve 1965
F.M.Cleve, *The Giants of Pre-Sophistic Greek Philosophy. An Attempt to Reconstruct their Thoughts*, I-II, The Hague 1965.
Colli 2019
G.Colli, *Empedocle*, a cura di F.Montevecchi, Milano 2019 [pubblicazione di due inediti: I, *Anima e immortalità in Empedocle*, 1939; II, *Empedocle*, 1948-1949].
Copani 2009
F.Copani, *Linfe e divinità italiche nella Sicilia antica*, in F.Giacobello – P.Schirripa (ed.), *Ninfe nel mito e nella città dalla Grecia a Roma*, premessa di F.Cordano, Milano 2009, 177-189.
Cramer *Anecd. Gr. Ox.*
Anecdota Graeca e codd. manuscriptis Bibliothecarum Oxoniensium, descripsit J.A.Cramer, I-IV, Oxonii 1835-1837.
Curtius 1879
G.Curtius, *Grundzüge der griechischen Etymologie*, fünfte unter Mitwirkung von E.Windisch umgearbeitete Auflage, Leipzig 1879 [1858-1862[1]].
Dalla Torre 1668
Iunonis, et Nestis vires in humanae salutis obsequium traductae. Dissertatio qua aeris, et aquae natura summatim consideratur, atque expenditur, auctore G. a' Turre Patavino [...], Patavii, typis, ac impensis Heredum Pauli Frambotti Bibliopolae, 1668.
De Miro 1998
E.De Miro, *Società e arte nell'età di Empedocle*, «Elenchos» XIX 2 (*Empedocle e la cultura della Sicilia antica*, «Atti del Convegno, Agrigento, 4-6 settembre 1997», 1998), 325-344.

De Miro 2005
E.De Miro, *L'Efebo di Agrigento. Immagine e significato*, in R.Gigli (ed.), *ΜΕΓΑΛΑΙ ΝΗΣΟΙ. Studi dedicati a Giovanni Rizza per il suo ottantesimo compleanno*, II, Catania 2005, 227-240.
De Miro 2008
E.De Miro, *Thesmophoria di Sicilia*, in C.A.Di Stefano (ed.), *Demetra. La divinità, i santuari, il culto, la leggenda* («Atti del I congresso internazionale, Enna, 1-4 Luglio 2004»), Pisa-Roma 2008, 47-92.
de Simone – Marchesini *MLM*
Monumenta Linguae Messapicae, editi da C.de Simone e S.Marchesini, I-II, Wiesbaden 2002.
de Waele 1980
J.A.de Waele, *Das Felsheiligtum unter S. Biagio in Agrigento*, «Bulletin Antieke Beschaving» LV (1980), 191-202.
Delneri 2006
F.Delneri, *I culti misterici stranieri nei frammenti della commedia attica antica*, Bologna 2006.
Deubner 1966
L.Deubner, *Attische Feste,* 2., durchgesehene und erweiterte Auflage von B.Doer, Berlin 1966 [1932[1]].
Diels 1879
Doxographi Graeci, collegit recensuit prolegomenis indicibusque instruxit H.Diels, Berolini 1879.
Diels 1880
H.Diels, *Studia Empedoclea*, «Hermes» XV (1880), 161-179.
Diels 1901
Poetarum philosophorum fragmenta, edidit H.Diels, Berolini 1901.
Diels 1902
H.Diels, *Ein orphischer Demeterhymnus*, in *Festschrift Theodor Gomperz*, dargebracht zum siebzigsten Geburtstage am 29. März 1902 von Schülern Freunden Collegen, Wien 1902, 1-15.
Diels – Kranz *VS*
Die Fragmente der Vorsokratiker, griechisch und deutsch von H.Diels, sechste Auflage herausgegeben von W.Kranz, I-III, Berlin 1951-1952 [1903[1]].
Durante 1964-1965
M.Durante, *Il siculo e la sua documentazione*, «Kokalos» X-XI («Atti del I congresso internazionale di studi sulla Sicilia antica», 1964-1965), 417-450.
Durante 1965
M.Durante, *Il nome siculo della fonte Aretusa*, «Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani» IX (1965), 7-15.

Edmonds *FAC*
The Fragments of Attic Comedy, after Meineke, Bergk, and Kock augmented, newly edited with their Contexts, annotated, and completely translated into English Verse by J.M.Edmonds, I-III, Leiden 1957-1961.
Edmonds 2011
R.G.Edmonds III (ed.), *The "Orphic" Gold Tablets and Greek Religion. Further along the Path*, Cambridge 2011.
Erbse 1950
H.Erbse, *Untersuchungen zu den Attizistischen Lexika*, Berlin 1950.
Fabricius 1718
Sexti Empirici *Opera Graece et Latine*. *Pyrrhoniarum institutionum libri III* cum H.Stephani versione et notis, *Contra mathematicos sive disciplinarum professores libri VI*, *Contra philosophos libri V* cum versione G.Herveti, Graeca ex mss. codicibus castigavit, versiones emendavit supplevitque, et toti operi notas addidit J.A.Fabricius, Lipsiae, sumtu Joh. Friderici Gleditschii B. filii, 1718.
Faraone 2019
C.Faraone, *Empedocles the Sorcerer and his Hexametrical Pharmaka*, «Antichthon» LIII (2019), 14-32.
Farioli 2001
M.Farioli, *Mundus alter. Utopie e distopie nella commedia greca antica*, Milano 2001.
Fontaine – Scafuro 2014
M.Fontaine – A.C.Scafuro (ed.), *The Oxford Handbook of Greek and Roman Comedy*, Oxford 2014.
Frisk *GEW*
H.Frisk, *Griechisches etymologisches Wörterbuch*, I-III, Heidelberg 1960-1972.
Gallavotti 1975
C.Gallavotti, *Empedocle nei papiri ercolanesi*, in J.Bingen – G.Cambier – G.Nachtergael (ed.), *Le monde grec. Pensée littérature histoire documents. Hommages à Claire Préaux*, Bruxelles 1975, 153-161.
Gallavotti 1975a
Empedocle, *Poema fisico e lustrale*, a cura di C.Gallavotti, Milano 1975.
Gemelli Marciano 1990
M.L.Gemelli Marciano, *Le metamorfosi della tradizione. Mutamenti di significato e neologismi nel Peri physeos di Empedocle*, Bari 1990.
Giannantoni *SSR*
Socratis et Socraticorum Reliquiae, collegit, disposuit, apparatibus notisque instruxit G.Giannantoni, I-IV, Napoli 1990.
Giannantoni 1969
I Presocratici. Testimonianze e frammenti, introduzione di G.Giannantoni, tra-

duzioni di G.Giannantoni, R.Laurenti, A.Maddalena, P.Albertelli, V.E.Alfieri, M.Timpanaro Cardini, I-II, Bari 1969.

Gioseffi 1991

M.Gioseffi, *Studi sul commento a Virgilio dello Pseudo-Probo*, Firenze 1991.

Graf – Johnston 2007

F.Graf – S.I.Johnston, *Ritual Texts for the Afterlife. Orpheus and the Bacchic Gold Tablets*, London-New York 2007.

Graham 2010

The Texts of Early Greek Philosophy. The Complete Fragments and Selected Testimonies of the Major Presocratics, translated and edited by D.W.Graham, I-II, Cambridge 2010.

Greco – Tardo 2012

C.Greco – V.Tardo, *A proposito dei santuari lungo il fiume Modione a Selinunte*, in Calderone 2012, 193-206.

Grothe 1843

J.A.Grothe, *De Socrate Aristophanis*, dissertatio literaria inauguralis, Trajecti ad Rhenum 1843.

Grotius 1623

Dicta poetarum quae apud Io. Stobaeum exstant, emendata et Latino carmine reddita ab H.Grotio. Accesserunt Plutarchi et Basilii Magni *De usu Graecorum Poetarum libelli*, Parisiis, apud Nicolaum Buon, 1623.

Guidorizzi 1996

Aristofane, *Le Nuvole*, a cura di G.Guidorizzi, introduzione e traduzione di D.Del Corno, Milano 1996.

Guthrie 1965

W.K.C.Guthrie, *A History of Greek Philosophy*, II, *The Presocratic Tradition from Parmenides to Democritus*, Cambridge 1965.

Helm 1906

R.Helm, *Lucian und Menipp*, Leipzig-Berlin 1906.

Hunter 1983

Eubulus, *The Fragments*, edited with a Commentary by R.L.Hunter, Cambridge 1983.

Hunter 1985

R.L.Hunter, *The New Comedy of Greece and Rome*, Cambridge 1985.

Imperio 1998

O.Imperio, *La figura dell'intellettuale nella commedia greca*, in Belardinelli – Imperio – Mastromarco – Pellegrino – Totaro 1998, 43-130.

Indelli 2007

G.Indelli, *Filodemo ed Empedocle*, in Casertano 2007, 277-288.

Inwood 2001
The Poem of Empedocles, a Text and Translation with an Introduction by B.Inwood, revised edition, Toronto-Buffalo-London 2001 [1992[1]].
Jacoby *FGrHist*
F.Jacoby, *Die Fragmente der griechischen Historiker (F Gr Hist)*, I A-II D, Berlin 1923-1930; III A-III C 2, Leiden 1940-1958; *Indexes*, by P.Bonnechere, I-III, Leiden-Boston-Köln 1999; *FGrHist Continued*, edited by G.Schepens *et al.*, Leiden-Boston-Köln 1998-.
Janko 2005
R.Janko, *Empedocles' Physica Book I: a New Reconstruction*, in Pierris 2005, 93-120.
Journée 2012
G.Journée, *Empédocle, B6 D-K: Remarques sur les deux lignées de Diels*, «Anais de Filosofia Clássica» VI 11 (2012), 32-62.
Kaibel *CGF*
Comicorum Graecorum Fragmenta, edidit G.Kaibel, I 1, *Doriensium Comoedia Mimi Phlyaces*, Berolini 1899.
Karsten 1838
Empedoclis Agrigentini *Carminum reliquiae*, de vita eius et studiis disseruit, fragmenta explicuit, philosophiam illustravit S.Karsten, Amstelodami 1838.
Kassel – Austin *PCG*
Poetae Comici Graeci, ediderunt R.Kassel et C.Austin, Berolini et Novi Eboraci 1983- [I, *Comoedia Dorica Mimi Phlyaces*, 2001; II, *Agathenor-Aristonymus*, 1991; III 2, *Aristophanes. Testimonia et Fragmenta*, 1984; IV, *Aristophon-Crobylus*, 1983; V, *Damoxenus-Magnes*, 1986; VI 2, *Menander. Testimonia et Fragmenta apud scriptores servata*, 1998; VII, *Menecrates-Xenophon*, 1989; VIII, *Adespota*, 1995].
Kenny 2005
A.Kenny, *Life after Aetna: the Legend of Empedocles in Literary Tradition*, in Pierris 2005, 17-30.
Kingsley 1994
P.Kingsley, *Empedocles and his Interpreters: The Four-Element Doxography*, «Phronesis» XXXIX (1994), 235-254.
Kingsley 1995
P.Kingsley, *Ancient Philosophy, Mystery, and Magic. Empedocles and Pythagorean Tradition*, Oxford 1995.
Kingsley 1999
P.Kingsley, *In the Dark Places of Wisdom*, Inverness (Calif.) 1999.
Knatz 1891
F.Knatz, *Empedoclea*, in *Schedae philologae Hermanno Usener a sodalibus Seminarii Regii Bonnensis oblatae*, Bonnae 1891, 1-9.

Kock *CAF*
Comicorum Atticorum Fragmenta, edidit T.Kock, Lipsiae 1880-1888 [I, *Antiquae Comoediae Fragmenta*, 1880; II, *Novae Comoediae Fragmenta, pars I*, 1884; III, *Novae Comoediae Fragmenta, pars II. Comicorum incertae aetatis Fragmenta. Fragmenta incertorum poetarum. Indices. Supplementa*, 1888].
Konstan 2014
D.Konstan, *Crossing Conceptual Worlds: Greek Comedy and Philosophy*, in Fontaine – Scafuro 2014, 278-294.
Konstantakos 2014
I.M.Konstantakos, *Comedy in the Fourth Century I: Mythological Burlesques*, in Fontaine – Scafuro 2014, 160-180.
Krahe 1942
H.Krahe, *Beiträge zur illyrischen Wort- und Namenforschung*, «Indogermanische Forschungen» LVIII (1942), 209-232.
Krahe 1944
H.Krahe, *Beiträge zur illyrischen Wort- und Namenforschung*, «Indogermanische Forschungen» LIX (1944), 62-83.
Krahe 1955
H.Krahe, *Die Sprache der Illyrier*, I, *Die Quellen*, Wiesbaden 1955.
Kranz 1912
W.Kranz, *Empedokles und die Atomistik*, «Hermes» XLVII (1912), 18-42.
Kretschmer 1923
P.Kretschmer, *Messapische Göttinnen*, «Glotta» XII (1923), 278-283.
Krische 1840
A.B.Krische, *Forschungen auf dem Gebiete der alten Philosophie*, I, *Die theologischen Lehren der griechischen Denker. Eine Prüfung der Darstellung Cicero's*, Göttingen 1840.
Kroehnert 1897
O.Kroehnert, *Canonesne poetarum scriptorum artificum per antiquitatem fuerunt?*, diss. Regimonti Pr. 1897.
Laks – Most *EGP*
Early Greek Philosophy, edited and translated by A.Laks and G.W.Most in Collaboration with G.Journée and assisted by L.Iribarren and D.Lévystone, I-IX, Cambridge (Mass.)-London 2016.
Laks – Saetta Cottone 2013
A.Laks – R.Saetta Cottone (ed.), *Comédie et philosophie. Socrate et les «Présocratiques» dans les Nuées d'Aristophane*, Paris 2013.
Lami 1991
I Presocratici, *Testimonianze e frammenti da Talete a Empedocle*, a cura di

A.Lami, con un saggio di W.Kranz, testo greco a fronte, Milano 1991.

Laurenti 1999

R.Laurenti, *Empedocle*, Napoli 1999.

Leutsch – Schneidewin *CPG*

Corpus Paroemiographorum Graecorum, ediderunt E.L. Leutsch et F.G.Schneidewin, I-II, Gottingae 1839-1851; *Supplementum*, Hildesheim 1961.

LIMC

Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae (LIMC), I 1-VIII 2, Zürich-München-Düsseldorf 1981-1997; *Indices*, I-II, Düsseldorf 1999; *Supplementa*, I-II, Düsseldorf 2009.

LIV^{2}

LIV. Lexikon der indogermanischen Verben. Die Wurzeln und ihre Primärstammbildungen, unter Leitung von H.Rix und der Mitarbeit vieler anderer, bearbeitet von M.Kümmel, T.Zehnder, R.Lipp, B.Schirmer, zweite, erweiterte und verbesserte Auflage bearbeitet von M.Kümmel und H.Rix, Wiesbaden 2001 [1998^{1}].

Lloyd-Jones – Parsons *SH*

Supplementum Hellenisticum, ediderunt H.Lloyd-Jones, P.Parsons, *Indices* in hoc Supplementum necnon in Powellii Collectanea Alexandrina confecit H.-G.Nesselrath, Berolini et Novi Eboraci 1983.

Longo 1553

Commentaria Simplicii profundissimi, et acutissimi philosophi in treis libros De anima Aristotelis, de Graeca lingua in Latinam nuperrime translata, E.Lungo Asulano interpraete (*sic*!) [...], Venetiis, apud Hieronymum Scotum, 1553.

Longrigg 1974

J.Longrigg, *Empedocles, Juno and De Natura Deorum II. 66*, «Classical Review» n.s. XXIV (1974), 173.

LSJ

A Greek-English Lexicon, compiled by H.G.Liddell and R.Scott, revised and augmented throughout by H.Stuart Jones with the Assistance of R.McKenzie and with the Co-operation of Many Scholars, ninth edition, Oxford 1940 [1843^{1}]; *A Supplement*, edited by E.A.Barber with the Assistance of P.Maas, M.Scheller and M.L.West, Oxford 1968; *Revised Supplement*, edited by P.G.W.Glare with the Assistance of A.A.Thompson, Oxford 1996.

Mansfeld 1995

J.Mansfeld, *Critical Note: Empedocles and his Interpreters*, «Phronesis» XL (1995), 109-115 [poi in J.Mansfeld – D.T.Runia, *Aëtiana. The Method and Intellectual Context of a Doxographer*, III, *Studies in the Doxographical Traditions of Ancient Philosophy*, Leiden-Boston 2010, 333-340].

Marcovich 1986
Hippolytus, *Refutatio omnium haeresium*, edited by M.Marcovich, Berlin-New York 1986.
Martin – Primavesi 1999
A.Martin – O.Primavesi, *L'Empédocle de Strasbourg (P. Strasb. gr. Inv. 1665-1666)*, introduction, édition et commentaire, with an English Summary, Berlin-New York 1999.
Matzinger 2015
J.Matzinger, *Messapico e illirico*, «Idomeneo» XIX (2015), 57-66.
Mauduit 1998
C.Mauduit, *Les miracles d'Empédocle ou la naissance d'un thaumaturge*, «Bulletin de l'Association Guillaume Budé» LVII (1998), 289-309.
Mayer 1938
A.Mayer, *Idg. *ned- ‹tönen›*, in *Mélanges Émile Boisacq*, II («Annuaire de l'Institut de Philologie et d'Histoire orientales et slaves» VI), Bruxelles 1938, 133-142.
Meineke *FCG*
Fragmenta Comicorum Graecorum, collegit et disposuit A.Meineke, Berolini 1839-1857 [I, *Historia critica comicorum Graecorum*, 1839; II 1, *Fragmenta poetarum Comoediae Antiquae*, 1839; II 2, *Fragmenta poetarum Comoediae Antiquae*, 1840; III, *Fragmenta poetarum Comoediae Mediae*, 1840; IV, *Fragmenta poetarum Comoediae Novae*, 1841; V 1-2, *Comicae dictionis index et supplementa*, composuit H.Iacobi, 1857].
Menagius 1692
In Diogenem Laertium Ae.Menagii *observationes et emendationes*, hac editione plurimum auctae, quibus subjungitur *Historia mulierum philosopharum* eodem Menagio scriptore, accedunt J.Kühnii *In Diogenem Laertium observationes* [...], Amstelaedami, apud Henricum Wetstenium, 1692.
Messina 1991
G.Messina, *Il lessico di Empedocle*, testo critico dei frammenti, commento alle *variae lectiones* e indice delle concordanze, in G.Imbraguglia – G.S.Badolati – R.Morchio – A.M.Battegazzore – G.Messina, *Index Empedocleus*, I-II, Genova 1991, I, 81-212 e II, 215-515.
Montuori 1986
M.Montuori, *Chi sono i ‹σοφιστάς› in Aristoph. Nub. v. 332-333?*, «Atti della Accademia di Scienze Morali e Politiche della Società Nazionale di Scienze, Lettere ed Arti di Napoli» XCVII (1986), 7-15.
Most 2005
G.Most, *The Stillbirth of a Tragedy: Nietzsche and Empedocles*, in Pierris 2005, 31-44.

Muccioli 2015
F.Muccioli, *Diventare un dio a Selinunte? Empedocle e la bonifica/purificazione della città*, in A.Iannucci – F.Muccioli – M.Zaccarini (ed.), *La città inquieta. Selinunte tra lex sacra e defixiones*, Milano-Udine 2015, 261-284.
Mullach *FPG*
Fragmenta Philosophorum Graecorum, collegit recensuit vertit annotationibus et prolegomenis illustravit F.G.A.Mullachius, I-III, Parisiis 1860-1881.
Mureddu 1992
P.Mureddu, *La 'incomunicabilità' gorgiana in una parodia di Aristofane? Nota a Thesm. 5-21*, «Lexis» IX-X (1992), 115-120.
Neander 1577
Opus aureum et scholasticum, in quo continentur Pythagorae Carmina aurea, Phocylidis, Theognidis et aliorum poëmata, quae sequens pagella enumerabit, edita omnia studio et cura M.Neandri, I-II, Lipsiae, imprimebat Iohannes Steinman, 1577.
Nesselrath 1990
H.-G.Nesselrath, *Die attische mittlere Komödie. Ihre Stellung in der antiken Literaturkritik und Literaturgeschichte*, Berlin-New York 1990.
Nesselrath 2000
H.-G.Nesselrath, recensione di Arnott 1996, «Göttingische gelehrte Anzeigen» CCLII (2000), 9-26.
Novo Taragna 1994
S.Novo Taragna, *Alessi e il pitagorismo (fr. 223)*, in G.Bàrberi Squarotti – G.Cortassa – E.Gallicet – E.V.Maltese – C.Mazzucco – E.Vincenti (ed.), *Voce di molte acque. Miscellanea di studi offerti a Eugenio Corsini*, Torino 1994, 119-127.
O'Brien 1969
D.O'Brien, *Empedocles' Cosmic Cycle. A Reconstruction from the Fragments and Secondary Sources*, Cambridge 1969.
Olson 2007
Broken Laughter. Select Fragments of Greek Comedy, edited with Introduction, Commentary, and Translation by S.D.Olson, Oxford 2007.
Orth 2013
C.Orth, *Alkaios – Apollophanes*, Einleitung, Übersetzung, Kommentar, *Fragmenta Comica (FrC)* IX 1, Heidelberg 2013.
Panzerbieter 1844
F.Panzerbieter, *Beiträge zur Kritik und Erklärung des Empedokles*, in *Einladungs-Programm des Gymnasium Bernhardinum in Meiningen*, Meiningen 1844, 1-35.
Passa 2019
E.Passa, *Empedocles in the West, Panyassis in the East: Doric and Hexameter Poetry in the Classical Age*, in E.Passa – O.Tribulato (ed.), *The Paths of Greek.*

Literature, Linguistics and Epigraphy Studies in Honour of Albio Cesare Cassio, Berlin-Boston 2019, 107-123.

Pellegrino 2000

M.Pellegrino, *Utopie e immagini gastronomiche nei frammenti dell'archaia*, Bologna 2000.

Perpillou 1972

J.-L.Perpillou, *Notules laconiennes*, «Bulletin de la Société de linguistique de Paris» LXVII (1972), 109-128.

Perrone 2019

S.Perrone, *Cratete*, Introduzione, Traduzione e Commento, *Fragmenta Comica (FrC)* II, Göttingen 2019.

Picot 2000

J.-C.Picot, *L'Empédocle magique de P. Kingsley*, «Revue de philosophie ancienne» XVIII (2000), 25-86.

Picot 2008

J.-C.Picot, *La brillance de Nestis (Empédocle, fr. 96)*, «Revue de philosophie ancienne» XXVI (2008), 75-100.

Picot 2013

J.-C.Picot, *L'image du πνιγεύς dans les Nuées. Un Empédocle au charbon*, in Laks – Saetta Cottone 2013, 113-129.

Pierris 2005

A.L.Pierris (ed.), *The Empedoclean Κόσμος: Structure, Process and the Question of Cyclicity* («Proceedings of the Symposium Philosophiae Antiquae Tertium Myconense, July 6th - July 13th 2003»), I, *Papers*, Patras 2005.

Pius 1505

Annotamenta J.B.Pii Bononiensis, [Bononiae], excussum typis aereis apud Ioannem Antonium Platonicum de Benedictis, 1505.

Poccetti 2012

P.Poccetti, *Language Relations in Sicily. Evidence for the Speech of the Σικανοί, the Σικελοί and Others*, in O.Tribulato (ed.), *Language and Linguistic Contact in Ancient Sicily*, Cambridge 2012, 49-94.

Pokorny *IEW*

J.Pokorny, *Indogermanisches etymologisches Wörterbuch*, I-III, Bern-München 1959.

Pontani 2005

Eraclito, *Questioni omeriche. Sulle allegorie di Omero in merito agli dèi*, a cura di F.Pontani, Pisa 2005.

Portale 2012

E.C.Portale, *Le nymphai e l'acqua in Sicilia. Contesti rituali e morfologia dei votivi*, in Calderone 2012, 169-191.

Pott 1857-1860
A.F.Pott, *Studien zur griechischen Mythologie*, «Jahrbücher für classische Philologie» Suppl. III (1857-1860), 291-342.
Preisendanz 1936
K.Preisendanz, *Nēstis*, in *RE* XVII 1 (1936), 108.
Preller 1837
L.Preller, *Zur Kritik der Fragmente des Empedokles*, «Zeitschrift für die Alterthumswissenschaft» IV (1837), 153-158.
Preller – Robert 1894
L.Preller, *Griechische Mythologie*, I, *Theogonie und Goetter*, vierte Auflage bearbeitet von C.Robert, Berlin 1894 [1854[1]].
Pugliese Carratelli 1993
Le lamine d'oro 'orfiche', edizione e commento a cura di G.Pugliese Carratelli, Milano 1993.
Pugliese Carratelli 2001
Le lamine d'oro orfiche. Istruzioni per il viaggio oltremondano degli iniziati greci, a cura di G.Pugliese Carratelli, Milano 2001.
Ranocchia 2007
G.Ranocchia, Aristone, '*Sul modo di liberare dalla superbia' nel decimo libro del* '*De vitiis' di Filodemo*, Firenze 2007.
Rascio 1995
N.Rascio, *Giorgio Dalla Torre*, in A.Minelli (ed.), *L'Orto botanico di Padova 1545-1995*, Venezia 1995, 76-78.
RE
Paulys Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft, neue Bearbeitung, herausgegeben von G.Wissowa, W.Kroll, K.Witte, K.Mittelhaus, K.Ziegler, W.John, H.Gärtner, I-XXIV, I A-X A, Suppl. I-XV, Stuttgart 1893-1978; *Register der Nachträge und Supplemente*, München 1980; *Gesamtregister*, I-II, Stuttgart 1997-2000.
Richardson 1974
The Homeric Hymn to Demeter, edited by N.J.Richardson, Oxford 1974.
Riedweg 1995
C.Riedweg, *Orphisches bei Empedokles*, «Antike und Abendland» XLI (1995), 34-59.
Roscher *ALGRM*
Ausführliches Lexikon der griechischen und römischen Mythologie, herausgegeben von W.H.Roscher, I-VI, Suppl. I-IV, Leipzig 1884-1937.
Rudhardt 1971
J.Rudhardt, *Le thème de l'eau primordiale dans la mythologie grecque*, Berne 1971.

Saetta Cottone 2011
R.Saetta Cottone, *Nuvole e demoni. Empedocle e Socrate nelle Nuvole di Aristofane*, in A.Beltrametti (ed.), *La storia sulla scena. Quello che gli storici antichi non hanno raccontato*, Roma 2011, 315-335.
Saetta Cottone 2013
R.Saetta Cottone, *Aristophane et le théâtre du soleil. Le dieu d'Empédocle dans le chœur des Nuées*, in Laks – Saetta Cottone 2013, 61-85.
Scarpi 2007
P.Scarpi, *Empedocle mago*, in Casertano 2007, 143-156.
Schmoll 1958
U.Schmoll, *Die Vorgriechischen Sprachen Siziliens*, Wiesbaden 1958.
Schneidewin 1851
F.W.Schneidewin, *Neue verse des Empedokles*, «Philologus» VI (1851), 155-167.
Scullion 2014
S.Scullion, *Religion and the Gods in Greek Comedy*, in Fontaine – Scafuro 2014, 340-355.
Sider 1984
D.Sider, *Empedocles B 96 (462 Bollack) and the Poetry of Adhesion*, «Mnemosyne» 4th s. XXXVII (1984), 14-24.
Siracusano 1983
A.Siracusano, *Il santuario rupestre di Agrigento in località S. Biagio*, Roma 1983.
Snell 1943-1944
B.Snell, *Hera als Erdgöttin*, «Philologus» XCVI (1943-1944), 159-160 [poi in B.Snell, *Gesammelte Schriften*, Göttingen 1966, 158-159].
Solmsen 1963
F.Solmsen, *Nature as Craftsman in Greek Thought*, «Journal of the history of ideas» XXIV (1963), 473-496.
Sprague 1972
R.K.Sprague, *Empedocles, Hera and Cratylus 404 c*, «Classical Review» n.s. XXII (1972), 169.
Stama 2016
Alessi, *Testimonianze e frammenti*, testo, traduzione e commento a cura di F.Stama; Appendice, *Thurii: dalla fondazione alla metà del IV secolo a.C.*, a cura di L.Di Vasto, Castrovillari 2016.
Stein 1852
Empedoclis Agrigentini *Fragmenta*, disposuit recensuit adnotavit H.Stein, praemissa est *De Empedoclis scriptis disputatio*, Bonnae-Londini 1852.
Steinhart 1840
K.H.A.Steinhart, *Empedokles*, in J.S.Ersch – J.G.Gruber (ed.), *Allgemeine Ency-*

clopädie der Wissenschaften und Künste, XXXIV, Leipzig 1840, 83-105.

Stephanus 1573

H.Stephanus, *Ποίησις φιλόσοφος. Poesis philosophica*, vel saltem *Reliquiae poesis philosophicae*, *Empedoclis, Parmenidis, Xenophanis, Cleanthis, Timonis, Epicharmi*, adiuncta sunt Orphei illius carmina qui a suis appellatus fuit ὁ θεολόγος, item, Heracliti et Democriti loci quidam, et eorum epistolae, [Genevae], excudebat Henr. Stephanus, 1573.

Struve 1805

C.L.Struve, *De elementis Empedoclis*, diss. Dorpati 1805.

Sturz 1805

Empedocles Agrigentinus, de vita et philosophia eius exposuit, carminum reliquias ex antiquis scriptoribus collegit recensuit illustravit, praefationem et indices adiecit M.F.G.Sturz, Lipsiae 1805.

Theodoridis

Photii Patriarchae *Lexicon*, edidit C.Theodoridis, I-, Berlin-New York (poi Berlin-Boston) 1982- [I, *A-Δ*, 1982; II, *E-M*, 1998; III, *N-Φ*, 2013].

ThGL

Θησαυρὸς τῆς Ἑλληνικῆς γλώσσης. Thesaurus Graecae Linguae, ab H.Stephano constructus, post editionem Anglicam novis additamentis auctum, ordineque alphabetico digestum tertio ediderunt C.B.Hase, G.R.L.de Sinner, T.Fix, G.Dindorfius et L.Dindorfius, I-IX, Parisiis 1831-1865 [1572[1]].

Thiele 1897

G.Thiele, *Zu den vier Elementen des Empedokles*, «Hermes» XXXII (1897), 68-78.

Thom 1995

The Pythagorean Golden Verses, with Introduction and Commentary by J.C.Thom, Leiden-New York- Köln 1995.

Thompson 1947

D'A.W.Thompson, *A Glossary of Greek Fishes*, London 1947.

Tiedemann 1776

D.Tiedemann, *System der stoischen Philosophie*, I-III, Leipzig, bey Weidmanns Erben und Reich, 1776.

Tonelli 2002

Empedocle di Agrigento, *Frammenti e testimonianze*, a cura di A.Tonelli, traduzione delle testimonianze di A.Tonelli e I.Ramelli, Milano 2002.

Tortorelli Ghidini 2006

M.Tortorelli Ghidini, *Figli della terra e del cielo stellato. Testi orfici con traduzione e commento*, Napoli 2006.

Totaro 1998

P.Totaro, *Amipsia*, in Belardinelli – Imperio – Mastromarco – Pellegrino – Totaro 1998, 133-194.

Traglia 1931
A.Traglia, *Riflessi omerici nei frammenti di Empedocle*, Pescara 1931.
Traglia 1952
A.Traglia, *Studi sulla lingua di Empedocle*, Bari 1952.
Trépanier 2004
S.Trépanier, *Empedocles. An Interpretation*, New York-London 2004.
Tsantsanoglou 2015
K.Tsantsanoglou, *Νηρεύς, A Controversial Water-god (with Reference to Hesiod Th. 233-236)*, in M.Tziatzi – M.Billerbeck – F.Montanari – K.Tsantsanoglou (ed.), *Lemmata. Beiträge zum Gedenken an Christos Theodoridis*, Berlin-Boston 2015, 5-15.
Tsitsiridis 2001
S.Tsitsiridis, *«Euripideische» Kosmogonie bei Aristophanes (Thesm. 14-18)*, «Hellenika» LI (2001), 43-67.
Ucciardello 2014
G.Ucciardello, rec. di Theodoridis III, «Classical World» CVII (2014), 555-557.
Urmson – Lautner 1995
Simplicius, *On Aristotle On the Soul 1.1-2.4*, translated by J.O.Urmson, Notes by P.Lautner, London 1995.
van der Valk
Eustathii archiepiscopi Thessalonicensis *Commentarii ad Homeri Iliadem pertinentes ad fidem codicis Laurentiani editi*, curavit M.van der Valk, I-IV, Lugduni Batavorum 1971-1987; *Indices*, J.M.Bremer, C.J.Ruijgh consiliantibus, composuit H.M.Keizer, Leiden-New York-Köln 1995.
Vegetti 1998
M.Vegetti, *Empedocle "medico e sofista" (Antica Medicina 20)*, «Elenchos» XIX 2 (*Empedocle e la cultura della Sicilia antica*, «Atti del Convegno, Agrigento, 4-6 settembre 1997», 1998), 345-359 [poi in M.Vegetti, *Scritti sulla medicina ippocratica*, Pistoia 2018, 249-264].
Vossius 1668
G.J.Vossius, *De theologia gentili, et physiologia christiana sive De origine et progressu idololatriae, deque naturae mirandis, quibus homo adducitur ad Deum*, Libri IX, Editio nova [...], I-II, Amsterdami, apud Ioannem Blaeu, 1668 [1642[1]].
Webster 1970
T.B.L.Webster, *Studies in Later Greek Comedy*, Manchester 1970[2] [1953[1]].
Weiher 1913
A.Weiher, *Philosophen und Philosophenspott in der attischen Komödie*, diss. München 1913.
Whatmough 1933
The Prae-Italic Dialects of Italy, by R.S.Conway, J.Whatmough, S.E.Johnson, in

three volumes, II, *The Raetic, Lepontic, Gallic, East-Italic, Messapic and Sicel Inscriptions, with the Glosses in Ancient Writers and the Local and Divine Names of Ancient Sicily*, edited with Notes and an Appendix together with a Commentary, Grammar, Glossary and an Account of the Alphabets by J.Whatmough, London 1933.

Wikén 1937

E.Wikén, *Die Kunde der Hellenen von dem Lande und den Völkern der Apenninenhalbinsel bis 300 v. Chr. nebst einer Skizze des primitiven Weltbildes der Vorhellenen und der Hellenen*, diss. Lund 1937.

Wilamowitz 1889

Euripides Herakles, erklärt von U.von Wilamowitz-Moellendorff, I-II, Berlin 1889.

Wilamowitz 1932

U.von Wilamowitz-Moellendorff, *Der Glaube der Hellenen*, II, Berlin 1932.

Willi 2003

A.Willi, *The Languages of Aristophanes. Aspects of Linguistic Variation in Classical Attic Greek*, Oxford 2003.

Willi 2008

A.Willi, *Sikelismos. Sprache, Literatur und Gesellschaft im griechischen Sizilien (8.-5. Jh. v. Chr.)*, Basel 2008.

Wright 1981

Empedocles, *The Extant Fragments*, edited, with an Introduction, Commentary, and Concordance, by M.R.Wright, New Haven-London 1981.

Zafiropulo 1953

J.Zafiropulo, *Empédocle d'Agrigente*, Paris 1953.

Zeller – Mondolfo 1969

E.Zeller – R.Mondolfo, *La filosofia dei Greci nel suo sviluppo storico*, parte I, *I Presocratici*, V, *Empedocle, Atomisti, Anassagora*, a cura di A.Capizzi, trad. di D.Musti, Firenze 1969 [ed. aggiornata di E.Zeller, *Die Philosophie der Griechen in ihrer geschichtlichen Entwicklung*, I 2, Leipzig 1892^{5}].

Zuntz 1971

G.Zuntz, *Persephone. Three Essays on Religion and Thought in Magna Graecia*, Oxford 1971.

DOI: 10.13137/2464-8760/30683 *Incontri di filologia classica XVIII (2018-2019), 151-172*

LUCIA FLORIDI

Edile, *Scilla* (*SH* 456)

Nelle pagine seguenti è proposto un nuovo testo critico dei pochi versi conservati della *Scilla* di Edile (*SH* 456), preceduto da una discussione delle (scarse) notizie biografiche ricavabili dal testimone del frammento, Athen. VII 297b, e seguito da alcune note di commento.

1. *Edile, figlia di Moschine e madre di Edilo*

Nel VII libro dei *Deipnosofisti*, Ateneo dedica un *excursus* alle composizioni su Glauco, il pescatore trasformato in dio marino dopo aver mangiato un'erba magica. Il mito, che già aveva goduto di una certa fortuna sulla scena teatrale[1], era divenuto popolarissimo in poesia ellenistica[2].

Ateneo cita anche Edilo – epigrammista della *Corona* di Meleagro, *grosso modo* contemporaneo di Posidippo e Asclepiade – in quanto autore di un (perduto) componimento su Glauco, di natura imprecisata (forse un epillio mitologico, o un'elegia di tema erotico-mitico), in cui si narrava del suo amore per Melicerte (VII 297b):

> Ἡδύλος δ' ὁ Σάμιος ἢ Ἀθηναῖος Μελικέρτου φησὶν ἐρασθέντα τὸν Γλαῦκον ἑαυτὸν ῥῖψαι εἰς τὴν θάλατταν (*SH* 457).

---

* Ringrazio Federico Condello, Enrico Magnelli e Francesco Valerio per le loro osservazioni su una prima stesura di questo contributo. La responsabilità di errori e omissioni è, ovviamente, solo mia.

[1] Eschilo aveva composto probabilmente due drammi su Glauco (*TrGF* FF 25c-35), uno dei quali, il Γλαῦκος Πόντιος, era forse un dramma satiresco: cf. Radt 1985 *ad l.*; per la commedia, cf. almeno Antiph. *PCG* 76 (il Glauco di Eub. *PCG* 18s. è invece forse da identificare con il figlio di Minosse: cf. Hunter 1983 *ad l.*).

[2] Call. test. 1 Pfeiffer; Nic. frr. 2 e 25 Gow - Scholfield; Theolyt. fr. 1 *CA*; Aeschr. *SH* 5; Euanthes *SH* 409; Promathid. *SH* 711; Alex. Aet. fr. 1 Magnelli, con comm. *ad l.*, in part. 111s.; da fonti ellenistiche dipendevano presumibilmente Cornificio, fr. 2 Courtney = Blänsdorf[2] = 96 Hollis; Ov. *Met.* XIII 898-XIV 74 e forse anche Cicerone, autore, in età giovanile, di un Πόντιος Γλαῦκος ἐν τετραμέτρῳ, secondo la testimonianza di Plut. *Cic.* 2,3 = test. 1 Traglia = 5s. Soubiran. Per le fonti, cf. anche Wecker 1910; Jentel 1988.

> Edilo di Samo o di Atene afferma che Glauco, innamorato di Melicerte, si gettò in mare (*SH* 457).

Subito dopo, Ateneo nomina Edile, madre di Edilo, a sua volta autrice di un componimento (in questo caso, un'elegia) che aveva, tra i suoi protagonisti, Glauco (VII 297c), e di cui vengono riportati alcuni versi (*SH* 456).

> Ἠδύλη δ' ἡ τοῦ ποιητοῦ τούτου μήτηρ, Μοσχίνης δὲ θυγάτηρ τῆς Ἀττικῆς ἰάμβων ποιητρίας (*SH* 559), ἐν τῇ ἐπιγραφομένῃ Σκύλλῃ (*SH* 456) ἱστορεῖ τὸν Γλαῦκον ἐρασθέντα Σκύλλης ἐλθεῖν αὐτῆς εἰς τὸ ἄντρον … φέροντ'
>
> Edile, la madre di questo poeta, figlia della giambografa attica Moschine (*SH* 559), racconta, nella sua opera intitolata *Scilla* (*SH* 456), che Glauco, innamorato di Scilla, si recò nella sua grotta, portando …

Secondo la testimonianza di Ateneo, Edile apparteneva dunque a una famiglia di poeti: poetessa era anche la madre, Moschine, giambografa altrimenti ignota; poeta era il figlio, Edilo, che dalla madre avrebbe ereditato il nome, oltre all'interesse per il mito di Glauco. Il dato della parentela tra Edilo ed Edile fornisce anche un appiglio cronologico per la poetessa: Edilo era attivo alla corte di Alessandria intorno al 270, come si ricava da *HE* 1843ss. = 4 Floridi, sul tempio di Afrodite-Arsinoe a capo Zefirio, eretto poco prima o poco dopo la morte della sovrana, avvenuta intorno al 268; si può postulare pertanto una sua data di nascita a cavallo tra IV e III sec. (mentre non si può fare alcuna ipotesi sulla sua data di morte)[3]. Su questa base, è possibile collocare Edile tra la seconda metà del IV sec. a.C. e l'inizio del III[4].

Da Ateneo si ricava anche una connessione di Edile con Atene e l'Attica: se per Edilo è registrato il doppio etnico, ὁ Σάμιος ἢ Ἀθηναῖος, Moschine è invece univocamente qualificata come Ἀττική. Di origini attiche sarà stata dunque anche la figlia. È invece impossibile stabilire se Edile, come Edilo, abbia avuto un legame con Samo. Per spiegare il doppio etnico riportato da Ateneo[5], Wilamowitz 1924,

[3] Vd. Floridi 2020, 3-4.

[4] La pone nella seconda metà del IV Plant 2004, 53, all'inizio del III Bowie 2005.

[5] Quella di riportare attribuzioni etniche alternative è, per Ateneo, un'abitudine consolidata: cf. II 58c (Φύλαρχος ὁ Ἀθηναῖος ἢ Ναυκρατίτης), VI 234d (Πολέμων … εἴτε Σάμιος ἢ Σικυώνιος εἴτ' Ἀθηναῖος; per una discussione dei diversi etnici attribuiti al Periegeta dalle fonti cf. Capel Badino 2018, 7-10), VI 241f (Μάχων ὁ κωμῳδιοποιὸς ὁ Κορίνθιος μὲν ἢ Σικυώνιος, ma in XIV 664a è solo Σικυώνιος), VII 283d (Ἀπολλώνιος δ' ὁ Ῥόδιος ἢ Ναυκρατίτης), VII 321f (τὸν Λοκρὸν ἢ Κολοφώνιον Μνασέαν), XIII 590b (Νικαινέτου τοῦ Σαμίου ἢ Ἀβδηρίτου), XV 682e (Δημοδάμας … ὁ Ἁλικαρνασσεὺς ἢ Μιλήσιος). Quando è possibile una verifica con altre fonti, il primo etnico parrebbe corrispondere al luogo di

I, 146, nt. 1 formulò la suggestiva ipotesi che Edilo fosse nato a Samo da famiglia ateniese, in seguito all'imposizione di una cleruchia nell'isola, dopo il 365[6]; se così fosse, anche Edile avrebbe trascorso a Samo parte della propria vita. Si tratta, però, solo di una congettura: non si può escludere che Edilo sia nato ad Atene e che si sia recato a Samo solo in seguito, per ragioni di studio o professionali[7]. In questo caso, non vi sarebbero naturalmente elementi per ipotizzare una connessione tra Edile e Samo.

Non sappiamo da dove Ateneo ricavasse le notizie relative al legame familiare tra Moschine, Edile ed Edilo: non è tuttavia necessario pensare che sia stata proprio l'omonimia tra questi ultimi a suggerire – a lui o alla sua fonte – un legame genealogico[8]. Né può andare oltre la mera congettura che fosse Edile stessa a citare la madre nei propri versi, o che, viceversa, fosse Moschine a citare la figlia, per sottolineare orgogliosamente una genealogia tutta al femminile, come avviene in Noss. *AP* VI 265,3s. = *HE* 2801s. δέξαι βύσσινον εἶμα, τό τοι μετὰ παιδὸς ἀγαυὰ / Νοσσίδος ὕφανεν Θευφιλὶς ἁ Κλεόχας[9] (per restare sul piano delle pure ipotesi, si

---

residenza, non a quello di nascita: così sembrerebbe essere ad esempio per Apollonio, nato verosimilmente ad Alessandria, ma detto 'Rodio' dalla sua successiva sede, e Niceneto, nato ad Abdera secondo Steph. Byz. α 6 Billerbeck, *s.v.* Ἄβδηρα, ma vissuto a Samo (cf. Gow - Page 1965, II, 417). Siamo ben lontani dal poterla considerare, tuttavia, una regola, data l'incertezza dei dati in nostro possesso e la conseguente impossibilità di una verifica sistematica.

[6] Sulla cleruchia ateniese a Samo cf. Landucci Gattinoni 2010. Sens 2011, XXXI ha connesso la biografia di un altro epigrammista più o meno contemporaneo di Edilo, Asclepiade, con questo evento storico. La situazione prospettata dallo studioso è però speculare rispetto a quella ipotizzata per Edilo: la famiglia di Asclepiade, di Samo, sarebbe stata costretta a riparare in Sicilia in seguito all'arrivo dei cleruchi ateniesi; Asclepiade sarebbe rientrato a Samo dopo il 322, quando i vecchi abitanti dell'isola vi poterono fare ritorno, con un forte accento dorico che gli avrebbe meritato il soprannome di 'Sicelida' (Theocr. 7,40; Hedyl. *HE* 1860 = 6,4 Floridi; Meleag. *AP* IV 1,46 = *HE* 3971; *Scholia Florentina ad* Call. fr. 1,1 Pfeiffer = Massimilla = Harder).

[7] Lo credeva ad esempio Rostagni 1916, 241, nt. 20, secondo il quale Edilo e altri intellettuali «a Samo […] convenivano da varii paesi per farvi i loro studii»; vd. anche Galli Calderini 1983, 365.

[8] Come notato da Plant 2004, 53, «There is a tendency in ancient commentators, when biographical details are lost, to link known writers together» (sul fenomeno, e più in generale sul problema delle tradizioni biografiche fiorite intorno ai poeti di età arcaica, cf. Kivilo 2010).

[9] Così Plant 2004, 53. Quello di citare il nome della madre anziché del padre era però, secondo Polyb. XII 5,6, un costume tipico di Locri Epizefiri, patria appunto di Nosside: cf. Gow - Page 1965, II, 437. In generale, ad Atene, come si evince dalla prassi processuale, vi era la tendenza a evitare di pronunciare il nome di una donna rispettabile in pubblico; a lei ci si riferiva con il nome del padre o del marito (cf. Schaps 1977).

potrebbe anche pensare che fosse Edilo, in un componimento perduto, a nominare madre e nonna, così da sottolineare la propria appartenenza a una stirpe di poeti).

Quanto all'omonimia tra Edile e il figlio (che per certi aspetti ricorda casi di più celebri omonimie padre-figlio – *e.g.* Euripide, Demostene, Pericle), è stato notato che «for a son to be named after his mother would have been unusual», ma che proprio la fama di Edile come poetessa potrebbe aver giustificato un comportamento così eccezionale[10] (in questo caso, si dovrebbe però ipotizzare che Edile fosse già un'artista affermata quando le nacque il figlio).

A queste speculazioni può valere la pena aggiungerne un'altra. Ἡδύλη ed Ἡδύλος sono nomi etimologicamente legati alla nozione di 'dolcezza'[11], e sono dunque particolarmente appropriati per dei poeti[12] (Edilo, nei suoi componimenti, insiste peraltro spesso su questo ideale estetico[13] – uno dei valori cardine della poesia ellenistica)[14]. Non ci sono elementi per pensare che i due antroponimi, peraltro abbastanza diffusi nell'onomastica[15], in particolar modo in area attica[16], siano veri e propri *noms de plume*, allusivi al mestiere di poeta (anche se per alcune categorie professionali parrebbero attestati 'nomi d'arte', scelti per 'pubblicizzare' specifiche competenze[17], e i [sopran]nomi stessi dei poeti sono spesso 'parlanti'[18]).

---

[10] Così Plant 2004, 53.

[11] Sui nomi femminili legati alle nozioni di piacere, felicità, buona fortuna, successo, prosperità, cf. Camia 2018, che rileva come essi fossero tipici soprattutto di donne di condizione sociale non elevata (non abbiamo però elementi per pensare che Edile fosse di bassa estrazione, e il fatto stesso che fosse una poetessa, figlia di un'altra poetessa, depone se mai a favore dell'ipotesi contraria).

[12] Per ἡδύς in relazione al canto cf. *e.g.* Ar. *Thesm.* 130; Alciphr. II 9,1; Paul. Sil. *APl* 277,2.

[13] Anche se l'aggettivo a cui ricorre per esprimerlo, nei testi conservati, è μελιχρός: cf. *HE* 1854 = 5,2 Floridi, *HE* 1860 = 6,4 Fl.

[14] Cf., *e.g.*, Gutzwiller 2007, 31-35.

[15] Per la documentazione, cf. *LGPN*, *s.v.*, I-Vc.

[16] Per Ἡδύλη, *LGPN*, II, *s.v.*, registra una trentina di occorrenze, la maggior parte delle quali del IV sec.; per Ἡδύλος, poco meno di venti, anch'esse risalenti per lo più - ma non esclusivamente - allo stesso periodo; attestati, in area attica, anche Ἡδάνθη, Ἡδεῖα, Ἡδιανός, Ἡδίστη, Ἡδίστιον, Ἥδιστος, Ἡδύλαλος, Ἡδυλίνη, Ἡδύλιον, Ἡδύπνοος, Ἡδύτιον, Ἡδυτώ, Ἡδύφιλος.

[17] Per gli ἰατροί, ad esempio, i nomi allusivi alla professione medica sono così numerosi da aver indotto a ipotizzare che si tratti di pseudonimi scelti per esigenze 'di mercato': cf. Samama 2003, 16-19.

[18] Per limitarsi a pochi esempi, si pensi già ai nomi parlanti degli aedi nell'epica, o a Stesicoro («capo del coro»), pseudonimo di Tisia (cf. Suid. σ 1095 Adler; Kivilo 2010, 77-79), o al nome stesso di Esiodo, forse da interpretare come «he who emits the Voice» (Nagy 1979, 296s.; *Id.* 1990, 47s.), o «he who enjoys the road» (Meier-Brügger 1990), o

Potrebbe però trattarsi di nomi 'beneauguranti', selezionati (e perpetuati), in una famiglia di letterati, proprio per la loro significatività.

Grazie ad Ateneo sopravvivono cinque versi e l'inizio di un sesto della *Scilla* di Edile. Nei *Deipnosofisti* non è specificato a quale genere letterario appartenga il componimento, ma il metro e il tema suggeriscono che si tratti di un'elegia di contenuto mitologico. È questo l'unico, tra i testi greci conservati, a narrare dell'amore di Glauco per Scilla, tanto che si è ragionevolmente supposto che Ovidio, nella sezione del suo poema dedicata a questi personaggi (*met.* XIII 898-XIV 74), lo abbia avuto tra le sue fonti[19]. Si è anche pensato che la metamorfosi di Scilla in mostro fosse già presente in Edile[20], ma non si tratta, naturalmente, che di un'ipotesi.

Vox 1991, 219[21] suggerisce anche un rapporto intertestuale tra il poemetto di Edile ed Escrione di Samo, *SH* 5 καὶ θείην / ἄγρωστιν εὖρες, ἣν Κρόνος κατέσπειρεν, dove Glauco figurava come innamorato di Idne, figlia di Scillo[22]: a dimostrarlo sarebbe la «clamorosa assonanza fra Scilla e il nome del padre di Idne, Scillo», rafforzata dalla considerazione che «questo Escrione era interessato all'attività delle letterate conterranee», come rivelato da Aeschr. *AP* VII 345 = *HE* 1ss. = *SH* 4, sulla famigerata Filenide di Samo (a proposito di quest'ultima considerazione, si veda però quanto si è osservato circa l'impossibilità di stabilire se vi sia in effetti una connessione tra Edile e Samo; per il legame tra Scilla e Scillo, cf. più nel dettaglio Lowe 2011).

2. La *Scilla*

Questi i versi citati da Ateneo, seguiti da apparato critico e da note di commento (nelle quali si segnalano le differenze rispetto al testo stabilito da Lloyd-Jones e Parsons)[23].

---

ancora «Enjoyroad», risemantizzato, in seguito all'iniziazione poetica, in «Songsender» (così Most 2006, XV; per una panoramica delle diverse ipotesi formulate dagli studiosi, cf. Koning 2010, 38s., in part. nt. 54).

[19] *E.g.* Bömer 1982 *ad l.*; Vox 1991, 218; Hopkinson 2000, 42s.; Lowe 2011. Gärtner 2007, 54s. ravvisa l'influenza della *Scilla* sull'episodio ovidiano del Ciclope: cf. *infra*, nt. *ad* v. 2 τοὺς ἀλκυόνων παῖδας ἔτ' ἀπτερύγους.

[20] Waser 1915, col. 1033.

[21] E indipendentemente Lowe 2011, 262, nt. 14.

[22] Così Athen. VII 296e introduce il frammento: Αἰσχρίων δ' ὁ Σάμιος ἔν τινι τῶν ἰάμβων Ὕδνης φησὶ τῆς Σκύλλου τοῦ Σκιωναίου κατακολυμβητοῦ θυγατρὸς τὸν θαλάσσιον Γλαῦκον ἐρασθῆναι. ἰδίως δὲ καὶ περὶ τῆς βοτάνης λέγει, ἣν φαγὼν ἀθάνατος ἐγένετο.

[23] *Sigla*: **A** = *Venet. Marc. gr.* 447 (*textus plenior*), *saec.* IX^{ex}-X^{in}; **C** = *Paris. suppl. gr. 841*

ἢ κόγχους δωρήματ᾽Ἐρυθραίης ἀπὸ πέτρης,
ἢ τοὺς ἀλκυόνων παῖδας ἔτ᾽ ἀπτερύγους,
τῇ νύμφῃ δύσπιστος ἀθύρματα. δάκρυ δ᾽ ἐκείνου
καὶ Σειρὴν γείτων παρθένος οἰκτίσατο·
ἀκτὴν γὰρ κείνην † ἀπενήχετο † καὶ τὰ σύνεγγυς
Αἴτνης

Athen. VII 297c Ἡδύλη δ᾽ ἡ τοῦ ποιητοῦ τούτου μήτηρ, Μοσχίνης δὲ θυγάτηρ τῆς Ἀττικῆς ἰάμβων ποιητρίας, ἐν τῇ ἐπιγραφομένῃ Σκύλλῃ ἱστορεῖ τὸν Γλαῦκον ἐρασθέντα Σκύλλης ἐλθεῖν αὐτῆς εἰς τὸ ἄντρον… φέροντ᾽

1 ἢ κόγχους δωρήματ᾽Ἐρυθραίης ἀπὸ πέτρης Lloyd-Jones et Parsons : ἢ κογχου δώρημα φέροντ᾽Ἐρυθραίης ἀπὸ πέτρης **A**, **C**, **E** : ἢ κόγχου δώρημα φέροντ᾽ ἐρυθρᾶς ἀπὸ πέτρης Casaubon, Schweighäuser : <…> Σκύλλης ἄντρον ἐσῆλθε φέρων / ἢ κόγχου δωρήματ᾽Ἐρυθραίης ἀπὸ πέτρης Meineke : ἢ κόγχου δωρήματα <…> Ἐρυθραίης ἀπὸ πέτρης tamquam duo versus Kaibel (qui in app. δωμήματα pro δωρήματα prop.) : ἢ κόγχους δώρημα Ἐρυθραίης ἀπὸ πέτρης Wilamowitz **3** δύσπιστος **A** : om. **C**, **E** : δυσπίστῳ vel δύσπιστον (cum φέροντ[α]) Casaubon : δυσπείστῳ Heringa : δύστηνος Jacobs **4** οἰκτίσατο **A** : ᾠκτίσατο **C**, **E** **5** κείνην **A**, **C**, **E** : Σικελήν Jacobs, dubitanter || ἀπενήχετο **A**, **C**, **E** : παρενήχετο Jacobs : ἀνενήχετο Kaibel in app. : an ἐπενήχετο?

come doni o conchiglie dallo scoglio eritreo,
o i piccoli di alcioni ancora implumi,
trastulli per la fanciulla, incredulo. Delle sue lacrime
ebbe pietà anche la Sirena vergine che abitava lì vicino;
nuotava infatti via da quei lidi (?) e dalle regioni prossime
all'Etna

La scena, secondo il testimone, si svolge presso l'antro di Scilla, situato, in accordo con la tradizione, sullo stretto di Messina (v. 5s. e nt. *ad l.*). Glauco giunge dall'amata recando dei doni, che appaiono in linea con la sua natura di dio marino, e che nello stesso tempo si segnalano per la loro ricercatezza: preziose conchiglie del mar Rosso (v. 1) e piccoli di alcioni (v. 2).

Tipicamente ellenistica la tendenza a concentrarsi sul *prequel* di un celebre epi-

(*Athen. Epitome*), *saec.* XV^{ex}-XVI^{in}; **E** = *Laur. Plut. 60.2* (*Athen. Epitome*), *saec.* XV^{ex}. Dei quattro testimoni conservati dell'Epitome di Ateneo, si è tenuto conto dei soli **C** ed **E**, dal momento che sia **H** (*British Library, Royal 16 D X*), copiato da Michele Damasceno nel primo quarto del XVI sec. (cf. Harlfinger in Canart 1977-1979, 290, nt. 3; Gamillscheg – Harlfinger 1981, nr. 279; Pattie - McKendrick 1999, 245), sia **R** (*Erbacensis* 4), copiato da J.A. Questenberg poco dopo il 1490, sono molto probabilmente apografi di **E** (cf., rispettivamente, Lavoro 2016 e Aldick 1928, 6-7). In generale, per un'ottima sintesi della storia della trasmissione del testo di Ateneo, con attenzione anche alle prime edizioni a stampa, cf. Arnott 2000; su **A** vd. inoltre Mioni 1985, 221s.

sodio omerico – in questo caso, l'incontro di Odisseo con Scilla e Cariddi, narrato nel XII libro dell'*Odissea* – e a declinarlo in chiave erotica. Questa scelta tematica permette di presentare Scilla, il terribile mostro dell'epica, come una creatura femminile nel pieno della desiderabilità e della giovinezza (νύμφῃ, v. 3). Nel testo è presente anche una Sirena, simpateticamente partecipe del dolore di Glauco (v. 3s.): un'altra figura ibrida, connotata dalla tradizione come rovinosa seduttrice, ci appare qui nel suo volto benevolo. Anche questa 'umanizzazione' del 'mostro' rientra in un gusto tipicamente alessandrino (cf. *e.g.* la trasformazione del Ciclope omerico da orrendo mangiatore di uomini a goffo capraio malato d'amore in Theocr. 6 e 11; le consonanze nel trattamento dei due miti omerici da parte di Edile e Teocrito probabilmente spiegano perché Ovidio li fonda in *met.* XIII e XIV: cf. Lowe 2011, 262s.; sul rapporto tra la *Scilla* di Edile e il poema di Ovidio, vd. anche *infra ad* v. 2, τοὺς ἀλκυόνων παῖδας ἔτ' ἀπτερύγους).

Il linguaggio è prezioso, denso e allusivo. In poco più di cinque versi, si riconoscono la presenza di uno *hapax* (ἀπτερύγους, v. 2), che suggerisce quale dovesse essere la misura stilistica complessiva, e l'adesione a una variante del mito minoritaria (quella che collocava le Sirene in Sicilia: cf. nt. *ad* v. 4 γείτων), con probabile presa di posizione nell'ambito di una discussione erudita. All'atmosfera erotica concorre l'uso di termini evocativi e polisemici (v. 3 νύμφῃ, ἀθύρματα con note *ad l.*). Che si tratti di un amore infelice, bastano pochi dettagli a suggerirlo: δύσπιστος (v. 3), lezione di cui si è spesso dubitato (cf. nt. *ad l.*), che sembrerebbe tuttavia introdurre una nota dolente nel contesto, evidenziando l'incredulità di Glauco di fronte al rifiuto da parte dell'amata; la menzione delle lacrime dell'eroe (v. 3), della pietà della Sirena (espressa peraltro, al v. 4, attraverso una voce verbale tipica anche del compianto funebre) e della sua stessa verginità, che in qualche modo concorre all'idea di un mancato appagamento erotico (παρθένος, v. 4, e nt. *ad l.*).

v. 1: i primi editori dei *Deipnosofisti* consideravano anche il φέροντ' del testimone come parte della citazione, e stampavano il tràdito ἢ κόγχου δώρημα φέροντ' Ἐρυθραίης ἀπὸ πέτρης (Dindorf 1827, II, 645; Meineke 1858-1859, II, 39; negli *Analecta*, 132, lo studioso tentò però di recuperare, dalle parole con cui Ateneo introduce la citazione, τὸν Γλαῦκον … ἐλθεῖν αὐτῆς εἰς τὸ ἄντρον… φέροντ', la parte finale di un originario verso di Edile: Σκύλλης ἄντρον ἐσῆλθε φέρων), oppure ἢ κόγχου δώρημα φέροντ' ἐρυθρᾶς ἀπὸ πέτρης (Casaubon 1612, con correzione di Ἐρυθραίης in ἐρυθρᾶς, seguito da Schweighäuser 1801-1805, III, 85, che nelle *Animadversiones* si pronuncia tuttavia in favore del testo tràdito: cf. *infra*, nt. *ad* Ἐρυθραίης ἀπὸ πέτρης)[24]. Kaibel 1887-1890, II, 155 non considera il participio

[24] Di qui anche la traduzione di Lefebvre de Villebrune 1789, III, 71s.: «… des conques prises à la pierre rouge», che commentava: «Par pierre rouge entend-t-il le rocher de Scylla?».

come parte della citazione, ma colloca le due espressioni in due versi differenti, con Ἐρυθραίης ἀπὸ πέτρης a chiudere un verso indipendente. A favore della conglutinazione in un unico esametro, stampata da Lloyd-Jones e Parsons, depone tuttavia senz'altro il forte nesso tra le conchiglie e l'Ἐρυθρὰ θάλασσα, rinomata per le sue perle (cf. *infra*, nt. *ad* Ἐρυθραίης ἀπὸ πέτρης).

κόγχους δωρήματ': κόγχους di Wilamowitz 1925, 302 (= 1962, 390) normalizza la sintassi, facendo di δωρήματ' il predicativo dell'oggetto di κόγχους e τοὺς … παῖδας. In concomitanza con la sua proposta di correzione, lo studioso difendeva inoltre il tràdito δώρημα, ma in questa posizione lo iato, per quanto non inammissibile, è piuttosto raro (cf. West 1982, 156); δωρήματ' di Meineke 1867, 132 appare quindi da preferire. Il genitivo crea in effetti difficoltà: lo si potrebbe intendere come epesegetico ('doni di conchiglia', con scambio singolare/plurale), oppure di origine ('i doni della conchiglia' = 'i doni che vengono dalla conchiglia', *i.e.* le perle: cf. Soph. *OC* 647 μέγ' ἂν λέγοις δώρημα τῆς ξυνουσίας, con Jebb 1900 *ad l.*, dove è tuttavia da notare la presenza dell'articolo, che qui manca), ma l'espressione resterebbe poco limpida. Il dono di conchiglie trova confronto in contesti anatematici: cf. Call. *HE* 1109ss. = 5 Pfeiffer (anch'esso citato da Athen. VII 318b-c), dedica di un nautilo nel tempio di Afrodite-Arsinoe a capo Zefirio (in part. v. 1 κόγχος ἐγώ, v. 8 τὸ περίσκεπτον παίγνιον, da confrontarsi con il v. 3, ἀθύρματα, e v. 9s., dove vi è, come qui, una menzione degli alcioni: il nautilo dichiara di non dare più asilo alle uova di questi uccelli; sul carme, vd. Gutzwiller 1992); Theodor. *AP* VI 224 = *HE* 3524ss., offerta di una conchiglia alle Ninfe Antriadi (in part. v. 3 e 6, dove la conchiglia, come in Callimaco, è definita παίγνιον).

Ἐρυθραίης ἀπὸ πέτρης: Ἐρυθραί (etnico Ἐρυθραῖος) è un toponimo a cui corrispondono città in Beozia, Locride e Ionia (Smith, *DGRG* I, *s.v. Erythrae*), mentre Ἐρυθραῖος ἄκρων indica un promontorio sull'isola di Creta (Smith, *DGRG* I, *s.v. Erythraeon*); qui il riferimento sarà però, come già ben vedeva Schweighäuser 1801-1807, IX, 208s., all'Ἐρυθρὰ θάλασσα, denominazione con cui poteva essere indicato un tratto di mare piuttosto ampio, dall'attuale canale di Suez fino allo Sri Lanka (Smith, *DGRG* II, *s.v. Rubrum mare*). Lungo le sue coste varie località, specie dell'India e del Golfo Persico, erano rinomate per le loro perle: cf. *e.g.* Tib. III 3,17 *Quidve in Erythraeo legitur quae litore concha*; si spiegano così anche espressioni come *e.g.* Mart. V 37,4 *lapillos … Erythraeos*, IX 2,9 *Erythraeis … lapillis* (con Henriksén 2012 *ad l.*); vd. anche Babrius II 115,7 τὰ τῆς Ἐρυθρῆς πάντα δῶρά σοι δώσω.

Glauco reca in dono a Scilla i proventi della sua attività di ἁλιεύς (come Polifemo, in Theocr. 11,35ss., offre a Galatea i prodotti della sua attività di pastore).

v. 2 τοὺς ἀλκυόνων παῖδας ἔτ' ἀπτερύγους: gli alcioni sono uccelli semi-mitici, la cui caratteristica principale è quella di nidificare sulla spiaggia durante i

'giorni dell'alcione' – sette giorni prima e sette giorni dopo il solstizio invernale, secondo Simon. *PMG* 508 = 17a Poltera, citato da Aristot. *hist. an.* V 542b (un numero diverso è testimoniato da Suid. α 1298 Adler; alcune fonti, inoltre, collocano i giorni dell'alcione in febbraio: cf. *e.g.* Colum. XI 2,21; D'Arcy Thompson 1936², 29-32; Gow 1952² *ad* Theocr. 7,57). Si riteneva che in corrispondenza con le ἀλκυονίδες ἡμέραι il mare fosse provvidenzialmente calmo (cf. anche Apollonid. *AP* IX 271 = *GPh* 1173ss.); gli alcioni sono dunque messaggeri di bel tempo e di felice navigazione. In un dipinto descritto da Filostrato Maggiore, *im.* II 15, appaiono legati a Glauco, a sua volta associato, come dio marino, al momento del passaggio dalla tempesta al sereno (Corsano 1992, 33s.). Secondo Vox 1991, 220, la menzione degli alcioni ancora implumi consente di collocare il corteggiamento di Glauco in un preciso momento dell'anno, cioè a cavallo del solstizio invernale, ma l'elenco con disgiuntiva fa pensare a doni reiterati, portati in momenti diversi, per cui l'osservazione vale per gli alcioni, ma non necessariamente per le perle (e per altri regali che eventualmente precedessero nel catalogo).

I volatili sono un comune dono erotico (specialmente, ma non esclusivamente, in ambito omofilo): cf. *e.g.* Ar. *av.* 707; Glauc. *AP* XII 44,2 = *HE* 1812; Theocr. 5,96s.; Dio Chrys. 66,11; Plut. *mor.* 319f; Plaut. *capt.* 1002; Ov. *met.* X 261; Dover 1978, 92. Per il dono di cuccioli alla persona amata, cf. *e.g.* Theocr. 3,34 (vi si menziona una capra che ha partorito due gemelli), 11,40s. (il Ciclope dichiara a Galatea che per lei sta allevando 11 cerbiatte e quattro orsacchiotti); vd. anche Ov. *met.* XIII 834-839 *Inveni geminos, qui tecum ludere possint,* / *inter se similes, vix ut dinoscere possis,* / *villosae catulos in summis montibus ursae,* / *inveni et dixi «dominae servabimus istos».* / *Iam modo caeruleo nitidum caput exere ponto,* / *iam, Galatea, veni, nec munera despice nostra!*. Un preciso rapporto intertestuale tra i versi di Edile e il passo delle *Metamorfosi* è peraltro ipotizzato da Gärtner 2007, 54s., secondo il quale Ovidio, nell'episodio del Ciclope, contaminerebbe il modello teocriteo con la *Scilla* della poetessa ellenistica. In particolare, oltre all'idea stessa del catalogo di doni, la dipendenza sarebbe dimostrata da alcune riprese testuali: *qui tecum ludere possint* richiamerebbe ἀθύρματα e *dominae* τῇ νύμφῃ, mentre *nec munera despice nostra* fornirebbe una sorta di traduzione interpretativa di δυσπείστῳ, che lo studioso propone di leggere in luogo di δύσπιστος (cf. nt. *ad* v. 3). Anche se è del tutto verosimile che Ovidio abbia conosciuto l'opera di Edile (cf. *supra*), tali coincidenze – soprattutto le ultime due – sono ben poco probanti.

ἀπτερύγους: *hapax*, da confrontare con alcuni composti di uso poetico che hanno -πτέρυξ come secondo elemento: cf. *e.g. Il.* XII 237, XIX 350; Alcm. *PMGF* 89,6 = fr. 159,6 Calame τανυ-; Pind. *Pyth.* 4,17 ἐλαχυ-; Eur. *Hec.* 71 e Ar. *PCG* 550 μελανο-; Opp. *hal.* 2,482 φερε-; [Opp.] *Cyn.* I 121, IV 61 λινο-; *GVI* 655.9 εὐ- (II-III sec. d.C., Traconitide).

v. 3 τῇ νύμφῃ: il termine qualifica Scilla, tecnicamente, come 'ninfa', ma rimanda anche alla sua giovinezza (nel senso di 'fanciulla, giovane donna', è utilizzato fin da Omero: cf. *e.g. Il.* IX 560). Il suo uso, nel contesto, si fa amaramente ironico quando se ne consideri la possibile valenza di 'fidanzata', 'promessa sposa'[25]. Glauco aspira all'amore della fanciulla, che tuttavia non sarà mai, per lui, νύμφα in senso erotico-sentimentale.

δύσπιστος: l'aggettivo è omesso nei testimoni dell'Epitome e ha fatto difficoltà anche ai primi editori. Casaubon 1612 stampava il nominativo tràdito da **A**, ma nelle *Animadversiones*, col. 524, proponeva di correggere in δυσπίστῳ, *inexorabili*, così da riferirlo a Scilla, o in δύσπιστον, *cuius oratio parum efficax fuerit ad persuadendum*, da concordare con φέροντα (che intendeva come parte della citazione di Edile: vd. apparato e *supra ad* v. 1). Heringa 1749, 287 obiettava però che il significato dell'aggettivo è piuttosto *cui difficulter fides haberi possis*, e proponeva pertanto δυσπείστῳ, *qui difficulter sibi aliquid persuaderi patitur*, da riferire appunto a Scilla, refrattaria alle profferte amorose di Glauco (la correzione, già approvata da Schweighäuser 1801-1807, IX, 209, è accolta da Dindorf 1827, II, 645 e Meineke 1858-1859, II, 39[26]. Di recente è stata rilanciata da Gärtner 2007, 54, che non cita i precedenti editori e sembra considerarla inedita). Radicalmente diversa la soluzione proposta da Jacobs 1794-1814, I.2, 284, δύστηνος, che è però banalizzante e piuttosto distante dalla paradosi.

La tendenza degli editori è oggi quella di stampare il testo tràdito (così Kaibel 1887-1890, II, 155 e Lloyd-Jones e Parsons, *SH* 456), ma dubbi sull'interpretazione dell'aggettivo continuano a sussistere: nel passo di Edile significherebbe «privo di speranza», secondo *GI*, *s.v.*; analogamente Plant 2004, 55 «without hope though he was». Per *DGE*, VI, *s.v.*, «falto de confianza, tímido, apocado»; similmente Olson 2008, III, 379, «since he lacked confidence», e Rodríguez-Noriega Guillén 2006, 210, «inseguro». Δύσπιστος, tuttavia, negli altri luoghi in cui occorre, significa «diffidente», «incredulo» (*LSJ*, *s.v.*; *DGE* VI, *s.v.*, 3), o, con valore passivo, «difficile da credere» (cf. *LSJ*, *s.v.*; *DGE*, VI, *s.v.*, 4)[27]. Anche in Edile, prima di congetturare

[25] Sul legame tra le Ninfe e la sfera dell'amore coniugale, cf. Macrì 2012, 71, con la bibliografia citata alla nt. 46.

[26] Di qui anche la traduzione «qui ne vouloit pas l'entendre» di Lefebvre de Villebrune 1789, III, 72, che chiosa «Ce mot se dit, tant de celui qui ne peut se faire croire, que de celui qu'on ne peut persuader».

[27] Anche nella letteratura paradossografica, dove è una sorta di termine tecnico, insieme ad altri della stessa famiglia lessicale, in particolare ἄπιστος, per indicare ciò che suscita meraviglia, e come tale appare incredibile, eppure è certo; cf. Pajón Leyra 2011, 48-50. *DGE*, VI, *s.v.* 2 riporta anche il significato di «poco fiable, engañoso», con riferimento esclusivo a *Orac. Sib.* IV 40 δύσπιστον γὰρ ἅπαν μερόπων γένος, ma il senso non si accorderebbe con il nostro contesto.

un significato non attestato altrove, sarà preferibile intendere come «incredulo» (così traduce Marchiori in AA.VV. 2011, 711; meno bene Gulick 1929, III, 333 «[toys for the nymph before whom he was] diffident»). L'aggettivo conferisce a Glauco un tratto psicologico dolente, in linea con il patetismo di tutta la scena: il personaggio è incapace di rassegnarsi a un amore non corrisposto e persevera nel portare doni erotici nel vano tentativo di conquistare l'amata. Lo stesso *ordo verborum*, con l'aggettivo che giunge improvviso, e ritardato, a spezzare il nesso amoroso τῇ νύμφῃ … ἀθύρματα, enfatizza l'ostinazione del corteggiamento, ponendo l'incredulità di Glauco in stretto rapporto con le sue velleità 'matrimoniali' (τῇ νύμφῃ) e creando un forte contrasto tra il suo stato d'animo tormentato e la levità evocata dai «trastulli» amorosi (ἀθύρματα).

Da notare anche come il prefisso δυσ- apparenti l'epiteto a δύσερως, termine-chiave del lessico erotico, soprattutto ellenistico (e applicato, in particolare, a Polifemo: cf. Theocr. 6,7; Posidipp. 19,8 A. – B.). L'aggettivo è utilizzato per indicare ogni forma di amore 'irregolare' (cf. Suid. δ 1623 Adler ὁ σφόδρα κακῶς ἐρῶν, ἢ ὁ ἐπὶ κακῷ ἐρῶν; Phot. δ 815 Theodoridis; Gow – Page 1965 *ad* adesp. *AP* XII 79,3 = *HE* 3696 «the word is used of persons unfortunate or perverse in love»), o perché eccessivamente intenso, e quindi patologicamente ossessivo (cf. *sch. ad* Luc. 25,26 Rabe; Barrett 1964 *ad* Eur. *Hipp.* 191-197), o perché destinato alla frustrazione (cf. *e.g.* il Dafni teocriteo, incapace di individuare il giusto oggetto d'amore: vd. Fantuzzi – Hunter 2002, 252, nt. 71 = 2004, 150, nt. 70, con ulteriore bibliografia).

Per il tema dell'inefficacia dei doni a piegare le resistenze di una fanciulla, cf. *e.g.* Paus. VII 21,2 ὡς δὲ τοῦ Κορέσου δεήσεις τε ποιουμένου πάσας καὶ δώρων ὑποσχέσεις παντοίας οὐκ ἐνετρέπετο ἡ γνώμη τῆς παρθένου … (storia di Calliroe e Coreso, su cui vd. Stramaglia 2000, 81-84).

ἀθύρματα: come altri termini afferenti all'area semantica del gioco, del tipo παίγνιον/παίζω, ἀθύρω/ἄθυρμα coprono un'ampia gamma di significati 'ludici', dal semplice «giocare, divertirsi» (*e.g.* Eur. *Ion* 53), con ἄθυρμα che vale quindi «gioco, divertimento, passatempo» (*e.g. Il.* XV 363; Pind. *Pyth.* 5,23; Long. Soph. I 10,1), al «fare per gioco» (Pind. *Nem.* 3,44), allo svolgere attività percepite come 'giocose' – la danza (Plat. *leg.* 796d), la musica e il canto (cf. *e.g. h. Merc.* 40 e 52 dove la lira di Hermes è definita ἐρατεινὸν ἄθυρμα – e già al v. 32 la tartaruga, non ancora trasformata in strumento musicale, era detta καλὸν ἄθυρμα: cf. Vergados 2013 *ad l.*; Bacch. 9,87 Maehler; Pind. *Isthm.* 4,39; Ap. Rh. III 132, dove è detto della palla di Zeus, con Campbell 1994 *ad l.*), fino all'eros (cf. Ypsilanti 2018 *ad* Crinag. 19,1 = *AP* VII 643,1 ἐράσμιον ἄθυρμα; Bowie 2019 *ad* Long. Soph. I, 10,2 ἀθύρματα … παιδικά). Al plurale, può essere utilizzato nel senso di «beautiful objects, adornments» (*LSJ*, *s.v.*; cf. Sapph. 44,9, 63,8 Voigt), il che può essere significativo in relazione alle conchiglie. D'altro canto, ne è attestato l'uso in

connessione con animali da compagnia (*e.g.* Alciphr. II 19, 3, dove è riferito a un κυνίδιον), e in particolare a volatili, anche in contesti che implicano una qualche sfumatura erotica: cf. *e.g.* Ael. *NA* III 42 (della folaga, 'piacevole' trastullo nelle case dei ricchi), IV 2 (dei colombi, compagni di Afrodite), VI 29 (di un aquilotto, allevato dal suo padrone non come un semplice trastullo, ma come un vero e proprio amasio), X 23 (delle gazzelle, sacre a Iside), X 35 (della pernice, sacra ad Artemide), XI 33 (del pavone indiano), XII 4 (dello sparviero, 'trastullo' di Hermes), XVI 5 (dell'upupa, uccello prediletto dei re indiani); in ambito latino, cf. almeno il celeberrimo Catull. 2,1s. *Passer, deliciae meae puellae, / quicum ludere*. Vd. poi anche Luc. *DMar.* 1,4, dove il diminutivo ἀθυρμάτιον è riferito, come qui, a un cucciolo (ἔφερεν δὲ ὁ ἐπέραστος ἐν ταῖς ἀγκάλαις ἀθυρμάτιον ἄρκτου σκύλακα τὸ λάσιον αὐτῷ προσεοικότα, detto del Ciclope; il passo, dove Polifemo appare come innamorato di Galatea, è memore di Theocr. 11,40s.[28]).

Applicato ai doni di Glauco innamorato, ἀθύρματα veicola dunque l'idea un po' frivola del 'trastullo', dell''ornamento' e del 'passatempo', ma insieme rinvia anche al gioco d'amore, con evidente contrasto tra la levità ludica evocata dal termine e la dolorosa condizione dell'innamorato deluso e respinto.

δάκρυ δ' ἐκείνου: per il pianto di Glauco, cf. Ov. *met.* XIV 68 *Flevit amans Glaucus*.

v. 4 Σειρὴν γείτων παρθένος: in letteratura le Sirene tendono a essere menzionate al plurale, per quanto il loro numero sia variabile: due in Omero, *Od.* XII 53 e 167 (cf. Eust. *ad Od.* XII 167, 1709,45), nella tradizione successiva sono tre (Hes. fr. 27 Merkelbach – West; Apollod. *Ep.* 7,18), quattro (*sch. ad Od.* XII 39), o addirittura otto (Plat. *resp.* 617b). La solitudine della Sirena concorre qui al *pathos*, e rinvia in qualche modo al rapporto tra queste creature, il mondo infero e la sfera del compianto funebre (cf. *e.g.* Eur. *Hel.* 167-179; [Mosch.] *epit. Bion.* 37; Spina in Bettini – Spina 2007, 115-118): sirene isolate si trovano infatti regolarmente nella tradizione iconografica, in particolare epitimbica, sotto forma di pilastro eretto ai lati della tomba o di bassorilievo raffigurato sulla stele, rappresentate nell'atto di suonare la lira o il doppio flauto, o di percuotersi il petto, in segno di lutto (cf., in questo contesto, anche Herinn. *AP* VII 710,1 = *HE* 1781 = F°5,1 Neri Στᾶλαι καὶ Σειρῆνες ἐμαὶ καὶ πένθιμε κρωσσέ; Mnasalc. *AP* VII 491,4 = *HE* 2642 λᾶες Σειρήνων ἔσταμες εἰδάλιμοι). Proprio in età ellenistica si assiste peraltro a un 'aggiornamento' dell'immagine della Sirena, della quale sono accentuati i tratti umani ed è enfatizzata la femminilità: al volto di donna vengono ad aggiungersi braccia, fianchi e ventri muliebri (per l'iconografia della Sirena, Hofstetter 1997;

[28] Cf. Floridi 2017, 251.

Mancini 2005, soprattutto 105ss.). La definizione della Sirena come παρθένος è in linea con questo clima di 'femminilizzazione': le Sirene sono tradizionalmente vergini (cf. anche il nome di Παρθενόπη, «viso di vergine», per la Sirena che aveva la sua tomba a Neapolis – Strab. I 2,13 e 18, V 4,7), e come tali nemiche di Afrodite (secondo una versione del mito – *sch. ad Od.* XII 39; Eust. *ad Od.* XII 167, 1709,42-44 – la dea le avrebbe trasformate in uccelli proprio perché avevano scelto di conservare la loro verginità; Moro 2019, 109ss.). L'aggettivo funge però qui anche da indicazione anagrafica (Sissa 1990, in part. 76ss.), suggerendo l'immagine di una giovane figura femminile. Nel contesto di amore frustrato e non corrisposto, inoltre, non può che concorrere a veicolare l'idea di non appagamento erotico.

In virtù delle associazioni funerarie delle Sirene, il compianto di questa creatura per Glauco si carica di una sfumatura particolarmente angosciosa; nella stessa direzione va l'uso di un verbo, οἰκτίσατο, utilizzato anche in contesti epitimbici (cf. *e.g.* Anacr. *AP* XIII 4,1 = fr. 75,1 Gentili; Simon. *AP* VII 511,2 = *FGE* 1007; Carphyll. *AP* IX 52,3 = *HE* 1359; D.L. *AP* VII 104,3; Agath. *AP* VII 220,4).

La presentazione di un personaggio di cui la tradizione epica aveva canonizzato i tratti mostruosi come simpateticamente partecipe delle pene amorose dell'eroe rientra nella più generale strategia di 'umanizzazione' delle figure del mito messa in atto da Edile, ed è perfettamente in linea con la scelta tematica di narrare gli eventi 'pre-odissiaci' della biografia di Scilla.

γείτων: poiché Scilla abita presso lo stretto di Messina (cf. nt. *ad* v. 5s.), il fatto che la Sirena sia qualificata con questo aggettivo indica l'adesione, da parte di Edile, alla tradizione minoritaria che ubicava le Sirene in Sicilia, nei pressi di Catania (cf. *e.g.* Orph. *Arg.* 1264-1290; Nonn. *D.* XIII 312-314, con Gonnelli 2003 *ad l.*, dove è da rilevare anche la parziale concomitanza formale tra il nesso Σειρὴν γείτων utilizzato da Edile e il v. 313 γείτονα Σειρήνων πόλιν), in alternativa a quella che indicava la loro sede presso le Σειρηνοῦσσαι, le isole rocciose tra Sorrento e Capri (cf. *e.g.* Strab. I 2,11ss.; sulla localizzazione delle Sirene, vd. in generale Spina in Bettini – Spina 2007, 112-115, 118-124). Si tratta probabilmente di una deliberata presa di posizione in seno a un dibattito erudito, secondo un atteggiamento tipico dei dotti poeti ellenistici (lo suggerisce anche il γάρ del v. 5, che sembrerebbe proprio introdurre una puntualizzazione intenzionale di fronte a un'ubicazione non ovvia delle Sirene; sull'importanza di γάρ in relazione all'individuazione del soggetto del verso successivo, cf. *infra ad* v. 5, † ἀπενήχετο †).

οἰκτίσατο: οἰκτίσατο di **A**, stampato anche da Schweighäuser 1801-1805, III, 85, e da Kaibel 1887-1890, II, 155, è forma senza aumento, perfettamente ammissibile (e cf. Posidipp. *AP* VII 267,4 = *HE* 3133 = 132,4 A. – B., dove οἰκτίσατε è correzione di Wilamowitz *ap.* Schott 1905, 60, giustamente accolta da tutti gli editori). Sarà dunque da mantenere, contro ᾠκτίσατο di **C** ed **E** (accolto da Lloyd-

Jones e Parsons e dagli altri editori di Ateneo), che è chiaramente una normalizzazione dell'epitomatore. Per l'associazione del verbo con la sfera del compianto funebre, cf. *supra*.

vv. 5-6 ἀκτὴν γὰρ κείνην … / Αἴτνης: gli antichi localizzavano Scilla e Cariddi nello stretto di Messina (Hec. *FGrHist* I F 82; Thuc. IV 24); Scilla abitava la parte calabrese (è qui che in Ovidio avviene l'incontro tra lei e Glauco: *met.* XIV 17s. *litore in Italico, Messenia moenia contra,* / *Scylla mihi visa est*). La geografia suggerita dai due versi è dunque congruente con il mito[29]. Per la menzione dell'Etna, cf. Ov. *met.* XIV 1-4, cit. *infra*.

v. 5 † ἀπενήχετο †: il tràdito ἀπενήχετο, «nuotava via (da)», accolto da tutti gli editori di Ateneo e da Lloyd-Jones e Parsons, è problematico: il verbo, attestato solo in prosa e mai in autori precedenti alla prima età imperiale, indica un moto da luogo di solito precisato o dal genitivo di allontanamento (Plut. *tranq.* 476a; J. *BJ* II 20,1) o da un complemento di moto a luogo espresso da preposizione + acc. (*e.g.* Luc. *Tox.* 6; Hld. I 32,1). Mancano paralleli per l'acc. semplice, che potrebbe al limite giustificarsi come accusativo di direzione, di uso poetico (cf. *e.g. Od.* I 332 = XVI 414 = XVIII 208 = XXI 63; Eur. *Med.* 6s.; Humbert 1954[2], 260), anche se l'espressione resterebbe tortuosa. Da notare anche che l'aspetto durativo implicito nell'imperfetto mal si concilia con il significato del verbo, che sembra richiedere piuttosto un'azione puntuale. Probabile quindi un errore da scambio di preverbio: παρενήχετο, «nuotava lungo», proposto da Jacobs 1794-1814, I.2, 284, restituirebbe una costruzione plausibile, avrebbe paralleli in ambito poetico (cf. già *Od.* V 471; in poesia ellenistica, Leon. *AP* VI 296,5 = *HE* 2275) e renderebbe ragione dell'aspetto del verbo (anche se la sua maggiore frequenza rispetto ad ἀπονήχομαι non lo rende forse del tutto convincente: si dovrebbe ipotizzare la corruzione di una forma in qualche modo *facilior* in una *difficilior*)[30]. Dubbi su ἀπενήχετο esprimeva anche Kaibel 1887-1890, II, 155, che in apparato proponeva ἀνενήχετο, «risaliva a galla», una voce che presenterebbe però, anche se in misura minore, lo stesso problema di reggenza del tràdito ἀπενήχετο e non darebbe un senso del tutto soddisfacente. Un'alternativa economica potrebbe essere ἐπενήχετο, «nuotava verso» (cf. Call. *H.* 4,61 ἣν ἐπενήξατο Κύπρις, che offre un parallelo anche per la costruzione con l'acc.), che invertirebbe la direzione del moto (l'interruzione della

[29] Jacobs 1794-1814, I.2, 284 si chiedeva dubitativamente se non si dovesse correggere κείνην in Σικελήν, introducendo così una precisazione in linea con la successiva menzione dell'Etna, ma l'assenza di contesto impedisce di valutare la pertinenza di κείνην.

[30] Difende παρενήχετο Gärtner 2007, 54s.

citazione all'inizio del v. 6 non permette d'altronde di stabilire con sicurezza se l'idea veicolata dal verbo debba essere necessariamente quella dell'allontanamento, anche se un confronto in tal senso è fornito da Ov. *met.* XIV 1-4, cit. *infra*). In assenza di una soluzione del tutto soddisfacente, sarà preferibile stampare le croci.

Un altro problema è rappresentato dall'individuazione del soggetto, non identificabile con sicurezza a causa dell'assenza di contesto[31]. Si danno tre possibilità:

1. la Sirena, menzionata al verso precedente, che si allontana per non vedere più le lacrime di Glauco – o, se si corregge in παρενήχετο o in ἐπενήχετο, vede le lacrime di Glauco passando a nuoto;
2. Glauco, che si allontana dall'antro di Scilla in seguito al rifiuto da parte della ninfa, o nuota nelle sue vicinanze (cf. Olson 2008, III, 379, «for he was swimming away to that shore and the regions near Aetna»; Lefebvre de Villebrune 1789, III, 72, «car il passoit à la nage le long de cette côte, et dans les lieux voisins de l'Etna»);
3. Scilla, che si allontana a nuoto o per sfuggire al suo pretendente (così intende Hardie 2015, 361), o per ragioni indipendenti da Glauco (in questo caso, il dio marino approfitterebbe dell'assenza della ninfa per andare nella sua grotta a portarle doni: così Plant 2004, 54).

L'ipotesi (1), alla luce della porzione di testo conservata, sembrerebbe la più probabile: ci si aspetterebbe che un cambiamento di soggetto rispetto a οἰκτίσατο fosse segnalato, e la presenza di γάρ esplicativo, che istituisce un nesso di consequenzialità rispetto a quanto precede (cf. anche *supra*, nt. *ad* v. 4, γείτων), sembrerebbe deporre a favore dell'ipotesi che il soggetto sia ancora la Sirena (Spina in Bettini – Spina 2007, 203, nt. 83). Si potrebbe obiettare che il nuovo soggetto poteva comparire al v. 6 (o, meno probabilmente, essere ricavato da ἐκείνου del v. 3), ma il fatto stesso che Ateneo (o la sua fonte) opti per tagliare il passo in questo modo indica che i versi erano sentiti come in sé compiuti – difficilmente la citazione si sarà fermata prima di includere un elemento cruciale come un nuovo soggetto.

Un qualche supporto all'ipotesi (2) potrebbe venire da Ov. *met.* XIV 1-4, *Iamque Giganteis iniectam faucibus Aetnen / arvaque Cyclopum* […] */ liquerat Euboicus tumidarum cultor aquarum*: Glauco, rifiutato da Scilla, lascia lo stret-

[31] Cf. anche Plant 2004, 54, secondo cui vi sarebbe ambiguità tra la Sirena e Scilla; Spina in Bettini - Spina 2007, 114s., tra la Sirena e Glauco (lo studioso peraltro non esclude la possibilità che «Sirena» sia un appellativo di Scilla - cf. 203, nt. 82 - il che non mi pare sostenibile, sia perché mancano confronti in tal senso, sia - soprattutto - perché la pietà di questa figura femminile per Glauco mal si accorda con l'ipotesi che sia proprio lei a provocare le lacrime del personaggio).

to di Messina per recarsi da Circe e invocarne l'aiuto. Si noti, in particolare, la menzione dell'Etna e degli *arva Cyclopum*, dove *arva* può in qualche modo corrispondere ad ἀκτήν (se anche in Edile l'eventuale nuoto di Glauco preludesse alla ricerca dell'aiuto di un terzo per vincere le resistenze di Scilla è poi naturalmente impossibile dirlo). In favore dell'ipotesi (3) si potrebbe invece invocare Ov. *met.* XIII 966s. *Talia dicentem, dicturum plura reliquit / Scylla deum*, dove Scilla, per significare la propria ripulsa, si allontana dal dio marino (ma la situazione, per quanto è possibile giudicare, è piuttosto diversa). Si tratta però, come si vede, di paralleli generici e per nulla probanti.

Anche se le ipotesi (2) e (3) non possono essere dunque del tutto scartate, la (1) appare come quella di gran lunga preferibile.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

AA.VV. 2001
AA.VV., Ateneo. *I Deipnosofisti. I dotti a banchetto*, Prima traduzione italiana commentata su progetto di L.Canfora. Introduzione di C.Jacob, I-IV, Roma 2001.

Aldick 1928
K.G.Aldick, *De Athenaei Dipnosophistarum Epitomae codicibus Erbacensi, Laurentiano, Parisino*, Münster 1928.

Arnott 2000
W.G.Arnott, *Athenaeus and the Epitome. Texts, Manuscripts and Early Editions*, in D.Braund – J.Wilkins (ed.), *Athenaeus and his World: Reading Greek Culture in the Roman Empire*, Exeter 2000, 41–52.

Barrett 1964
W.S.Barrett, *Euripides. Hippolytos*, Oxford 1964.

Bettini – Spina 2007
M.Bettini – L.Spina, *Il mito delle Sirene. Immagini e racconti dalla Grecia a oggi*, Torino 2007.

Bömer 1982
F.Bömer, *P. Ovidius Naso*, *Metamorphosen*: *Kommentar, Buch XII-XIII*, Heidelberg 1982.

Bowie 2005
E.Bowie, *Hedyla*, in *Brill's New Pauly* 6, Leiden-Boston 2005, 45.

Bowie 2019
E.Bowie, *Longus. Daphnis and Chloe*, Cambridge 2019.

Camia 2018
F.Camia, *Antroponimi femminili esprimenti il sentimento della felicità (e della prosperità) nelle iscrizioni greche: una rassegna preliminare*, in F.Camia – L.Del Monaco – M.Nocita (ed.), *Munus Laetitiae. Studi miscellanei offerti a Maria Letizia Lazzarini*, Roma 2018, II, 299-313.

Campbell 1994
M.Campbell, *A Commentary on Apollonius Rhodius Argonautica III 1-471*, Leiden-New York-Cologne 1994.

Canart 1977-1979
P.Canart, *Démétrius Damilas, alias le «librarius Florentinus»*, «Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici» n.s. XIV-XVI (1977-1979), 281-347.

Capel Badino 2018
R.Capel Badino, *Polemone di Ilio e la Grecia. Testimonianze e frammenti di periegesi antiquaria*, Milano 2018.

Corsano 1992
M.Corsano, *Glaukos. Miti greci di personaggi omonimi*, Roma 1992.

D'Arcy Thompson 1936²
W.D'Arcy Thompson, *A Glossary of Greek Birds*, Oxford 1936².
Dindorf 1827
W.Dindorf, *Athenaeus*, I-III, Lipsiae 1827.
Dover 1978
K.J.Dover, *Greek Homosexuality*, London 1978.
Fantuzzi – Hunter 2002 = 2004
M.Fantuzzi – R.Hunter, *Muse e modelli. La poesia ellenistica da Alessandro Magno ad Augusto*, Roma-Bari 2002 = *Tradition and Innovation in Hellenistic Poetry*, Cambridge 2004.
Floridi 2017
L.Floridi, *Polifemo tra letteratura e iconografia: Luc.* DMar. *1 e 2*, «Aevum Antiquum» XVII (2017), 245-274.
Floridi 2020
L.Floridi, *Edilo. Epigrammi*, Berlin-Boston 2020.
Galli Calderini 1983
I.G.Galli Calderini, *Edilo epigrammista*, «Atti della Accademia Pontaniana» XXXII (1983), 363-376.
Gamillscheg – Harlfinger 1981
E.Gamillscheg – D.Harlfinger, *Repertorium der griechischen Kopisten 800–1600*, 1: *Handschriften aus Bibliotheken Grossbritanniens*, Wien 1981.
Gärtner 2007
T.Gärtner, *Textkritische Überlegungen zu Hellenistischen Epigrammen*, «ExClass» XI (2007), 19-82.
Gonnelli 2003
Nonno di Panopoli, *Le Dionisiache,* II, *(canti XIII-XXIV)*, Intr. trad. e comm. di F.Gonnelli, Milano 2003.
Gow 1952²
A.S.F.Gow, *Theocritus*, I-II, Cambridge 1952².
Gow – Page 1965
A.S.F.Gow – D.L.Page, *The Greek Anthology. Hellenistic Epigrams*, I-II, Cambridge 1965.
Gulick 1929
Athenaeus, *The Deipnosophists,* with an English Translation by C.B.Gulick, III, London-Cambridge Mass. 1929.
Gutzwiller 1992
K.J. Gutzwiller, *The Nautilus, the Halcyon, and Selenaia: Callimachus's 'Epigram' 5 Pf. = 14 G. – P.*, «Classical Antiquity» XI (1992), 194-209.
Gutzwiller 2007
K.J.Gutzwiller, *A Guide to Hellenistic Literature*, Malden Mass. 2007.

Hardie 2015
Ovidio, *Metamorfosi*, VI*: Libri XIII-XV*, a cura di P. Hardie; trad. G. Chiarini, Milano 2015.
Henriksén 2012
C.Henriksén, *A Commentary on Martial, Epigrams Book 9*, Oxford-New York 2012.
Heringa 1749
A.Heringa, *Observationum criticarum liber singularis, in quo passim veteres Auctores, Graeci maxime, emendantur*, Leovardiae 1749.
Hofstetter 1997
E.Hofstetter, *Seirenes*, in *LIMC* VIII, *Supplementum*, Zürich 1997, 1093-1104.
Hopkinson 2000
N.Hopkinson, *Ovid. Metamorphoses Book XIII*, Cambridge 2000.
Humbert 1954[2]
J.Humbert, *Syntaxe grecque*, Paris 1954[2].
Hunter 1983
R.L.Hunter, *Eubulus. The Fragments*, Cambridge 1983.
Jacobs 1794-1814
F.Jacobs, *Animadversiones in epigrammata Anthologiae Graecae secundum ordinem Analectorum Brunckii*, I-XIII, Lipsiae 1794-1814.
Jebb 1900
R.C.Jebb, *Sophocles. The Plays and Fragments*, ed. by R.C. J., II: *The Oedipus Coloneus*, Cambridge 1900.
Jentel 1988
M.O.Jentel, *Glaukos I*, in *LIMC* IV.1, 1988, 271-273.
Kaibel 1887-1890
G.Kaibel, *Athenaei Naucratitae Dipnosophistarum libri XV*, I-III, Lipsiae 1887-1890.
Kivilo 2010
M.Kivilo, *Early Greek Poets' Lives. The Shaping of the Tradition*, Leiden-Boston 2010.
Koning 2010
H.Koning, *Hesiod: The Other Poet. Ancient Reception of a Cultural Icon*, Leiden-Boston 2010.
Landucci Gattinoni 2010
F.Landucci Gattinoni, *La cleruchia ateniese di Samo nelle fonti letterarie ed epigrafiche*, «SAIA – Annuario della scuola archeologica di Atene» LXXXVIII (2010) [*re vera* 2012], 427-438.
Lavoro 2016
A.Lavoro, *Sull'epitome di Ateneo. Il codice H*, «Peloro» I (2016), 5-19.

Lefebvre de Villebrune 1789
M.Lefebvre de Villebrune, *Banquet des savans, par Athénée. Traduit, tant sur les Textes imprimé, que sur plusieurs Manuscrits, par M. Lefebvre de Villebrune*, tome III, Paris 1789.
Lowe 2011
D.Lowe, *Scylla, the Diver's Daughter: Aeschrion, Hedyle, and Ovid*, «Classical Philology» CVI (2011), 260-264.
Macrì 2012
S.Macrì, *Aretusa e altre ninfe d'acqua: rifrazioni mitiche della giusta maniera d'amare*, «I quaderni del ramo d'oro on-line», numero speciale 2012. Per un atlante antropologico della poesia greca e romana, 63-81.
Magnelli 1999
E.Magnelli, *Alexandri Aetoli Testimonia et Fragmenta*, Firenze 1999.
Mancini 2005
L.Mancini, *Il rovinoso incanto. Storie di Sirene antiche*, Bologna 2005.
Meier-Brügger 1990
M.Meier-Brügger, *Zu Hesiods Namen*, «Glotta» LXVIII (1990), 62-67.
Meineke 1858-1859
A.Meineke, *Athenaei Deipnosophistae*, I-III, Lipsiae 1858-1859.
Meineke 1867
A.Meineke, *Analecta critica ad Athenaei Deipnosophistas*, Lipsiae 1867.
Mioni 1985
E.Mioni, *Bibliothecae Divi Marci Venetiarum codices Graeci manuscripti*, II (*Thesaurus antiquus, codd. 300-625*), Roma 1985.
Moro 2019
E.Moro, *Sirene. La seduzione dall'antichità ad oggi*, Bologna 2019.
Most 2006
G.W.Most, *Hesiod: Theogony, Works and Days, Testimonia*, Cambridge Mass. 2006.
Nagy 1979
G.Nagy, *The Best of the Achaeans*, Baltimore-London 1979.
Nagy 1990
G.Nagy, *Greek Mythology and Poetics*, Ithaca 1990.
Olson 2008
Athenaeus, *The Learned Banqueters. Books VI-VII*, edited and translated by S.D.Olson, III, Cambridge Mass.-London 2008.
Pajón Leyra 2011
I.Pajón Leyra, *Entre ciencia y maravilla. El género literario de la paradoxografía griega*, Zaragoza 2011.

Pattie – McKendrick 1999
T.S.Pattie – S.McKendrick, *The British Library Summary Catalogue of Greek Manuscripts*, I, London 1999.
Plant 2004
I.M.Plant, *Women Writers of Ancient Greece and Rome. An Anthology*, London 2004.
Radt 1985
S.Radt, *Tragicorum Graecorum Fragmenta. Aeschylus*, III, Göttingen 1985.
Rodríguez-Noriega Guillén 2006
Ateneo, *Banquete de los eruditos*. Libros VI-VII, Traducción y notas de L.Rodríguez-Noriega Guillén, Madrid 2006.
Rostagni 1916
A.Rostagni, *Poeti alessandrini*, Torino 1916.
Samama 2003
E.Samama, *Les médecins dans le monde grec : sources épigraphiques sur la naissance d'un corps medical*, Genève 2003.
Schaps 1977
D.Schaps, *The Woman Least Mentioned: Etiquette and Women's Names*, «Classical Quarterly» XXVII (1977), 323-330.
Schott 1905
P.Schott, *Posidippi Epigrammata*, diss. Berol. 1905.
Schweighäuser 1801-1805
I.Schweighäuser, *Athenaei Naucratitae Deipnosophistarum libri XV*, I-V, Argentorati 1801-1805.
Schweighäuser 1801-1807
I.Schweighäuser, *Animadversiones in Athenaei Deipnosophistas*, I-IX, Argentorati 1801-1807.
Sens 2011
A.Sens, *Asclepiades of Samos. Epigrams and Fragments*, Oxford 2011.
SH
H.Lloyd-Jones – P.Parsons, *Supplementum Hellenisticum*, Berlin-New York 1983.
Sissa 1990
G.Sissa, *Greek Virginity*, Cambridge Mass. 1990.
Smith, *DGRG*
W.Smith, *A Dictionary of Greek and Roman Geography*, I-II, London 1854-1857.
Stramaglia 2000
A.Stramaglia (ed.), *Eros. Antiche trame greche d'amore*, Bari 2000.
Vergados 2012
A.Vergados, *The Homeric Hymn to Hermes*, Berlin-Boston 2013.

Vox 1991
O.Vox, *Poetesse di Teocrito*, in F. De Martino (ed.), *Rose di Pieria*, Bari 1991, 197-220.
Ypsilanti 2018
M.Ypsilanti, *The Epigrams of Crinagoras of Mytilene*, Oxford 2018.
Waser 1915
O. Waser, *Skylla 1*, in W.H. Roscher (hrsg.), *Ausführliches Lexikon der griechischen und romischen Mythologie*, IV, Leipzig 1915, coll. 1025-1035.
Wecker 1910
G. Wecker, *Glaukos 8*, in *RE* VII.1, 1910, 1408-1412.
West 1982
M.L.West, *Greek Metre*, Oxford 1982.
Wilamowitz 1924
U.von Wilamowitz, *Hellenistiche Dichtung in der Zeit des Kallimachos*, I-II, Berlin 1924.
Wilamowitz 1925
U.von Wilamowitz, *Lesefrüchte*, «Hermes» LX (1925), 280-316 [=*Kleine Schriften*, IV, *Lesefrüchte und Verwandtes*, ed. K. Latte, Berlin 1962, 368-403].

DOI: 10.13137/2464-8760/30684 *Incontri di filologia classica XVIII (2018-2019), 173-193*

GIOVANNI PARMEGGIANI

Theopompus maledicentissimus. Il superamento teopompeo dello schema epidittico e l'equivoco di Polibio

In un paragrafo della *Varia Historia* dedicato ad Alessandro Magno, Claudio Eliano (II/III sec. d.C.) osserva[1]:

> Gloriose imprese di Alessandro furono le vittorie al Granico e ad Isso, la battaglia di Arbela, la sconfitta di Dario e l'asservimento dei Persiani ai Macedoni; imprese altrettanto gloriose furono la conquista di tutto il resto dell'Asia e l'assoggettamento anche degli Indiani; gloriosa fu anche la presa di Tiro, la campagna contro gli Ossidraci e quant'altro egli fece. Ma perché bisogna ora circoscrivere il grande valore militare di quest'uomo nell'angusto spazio di un discorso? E ammettiamo pure - a voler essere polemici - che Alessandro sia stato assistito dalla sorte nella maggior parte delle sue gesta: ma egli fu comunque virtuoso, perché non venne sconfitto da essa, né cedette alle attenzioni che essa ebbe verso di lui. Non vanno invece a onore di Alessandro i fatti che seguono. Il quinto giorno del mese di Dios, a quanto si narra, egli fu

[1] Ael. *VH* III 23, p. 53-54 Dilts. Trad. C.Bevegni in Wilson 1996, 97-98, parzialmente rivista. Καλὰ μὲν οὖν Ἀλεξάνδρου τὰ ἐπὶ Γρανίκῳ καὶ τὰ ἐπὶ Ἰσσῷ καὶ ἡ πρὸς Ἀρβήλοις μάχη καὶ Δαρεῖος ἡττημένος καὶ Πέρσαι δουλεύοντες Μακεδόσι, καλὰ δὲ καὶ ‹τὰ› τῆς ἄλλης ἁπάσης Ἀσίας νενικημένης, καὶ Ἰνδοὶ δὲ καὶ οὗτοι Ἀλεξάνδρῳ πειθόμενοι· καλὸν καὶ τὸ πρὸς τῇ Τύρῳ καὶ τὰ ἐν Ὀξυδράκαις καὶ τὰ ἄλλα αὐτοῦ. τί γὰρ δεῖ νῦν στενοχωρίᾳ λόγου περιλαμβάνειν τοσαύτην ἀνδρὸς εἰς ὅπλα ἀρετήν; ἔστω δὲ καὶ τῆς Τύχης Ἀλέξανδρον ἀγαπώσης τὰ πλεῖστα, εἴ τις εἴη δύσερις. καλὸς δ' οὖν Ἀλέξανδρος μὴ ἡττώμενος τῆς Τύχης μηδὲ πρὸς τὴν ἐξ αὐτῆς εἰς αὐτὸν προθυμίαν ἀπαγορεύων. ἐκεῖνα δὲ οὐκέτι καλὰ Ἀλεξάνδρου. δίου μηνός, φασι, πέμπτῃ ἔπινε παρὰ †Εὐμαίῳ,† εἶτα ἕκτῃ ἐκάθευδεν ἐκ τοῦ πότου, καὶ τοσοῦτον ἐκείνης τῆς ἡμέρας ἔζησεν ὅσον ἀναστὰς χρηματίσαι τοῖς ἡγεμόσιν ὑπὲρ τῆς αὔριον πορείας, λέγων ὅτι ἔσται πρωΐ. καὶ ἑβδόμῃ εἰστιᾶτο παρὰ Περδίκκᾳ καὶ ἔπινε πάλιν καὶ ὠγδόῃ ἐκάθευδε. πέμπτῃ δὲ ἐπὶ δέκα τοῦ αὐτοῦ μηνὸς καὶ ταύτῃ ἔπινε καὶ τῇ ἑπομένῃ τὰ εἰθισμένα ἕδρα τὰ ἐκ τοῦ πότου. παρὰ Βαγώᾳ δὲ ἐδείπνησε τετράδι μετὰ εἰκάδα (ἀπεῖχε ‹δὲ› τῶν βασιλείων ὁ Βαγώα οἶκος δέκα σταδίους), εἶτα τῇ τρίτῃ ἐκάθευδε. δυοῖν οὖν θάτερον, ἢ Ἀλέξανδρος κακῶς τοσαύτας τοῦ μηνὸς ἡμέρας ἑαυτὸν ζημιοῖ διὰ τὸν οἶνον ἢ οἱ ταῦτα ἀναγράψαντες ψεύδονται. ἔξεστι δὲ ἐκ τούτων ἐννοεῖν καὶ τοῦ λοιποῦ χρόνου τὰ ὅμοια αὐτοὺς λέγοντας, ὧν καὶ Εὐμένης ὁ Καρδιανὸς καὶ ἐκεῖνός ἐστι. Sul luogo di Eliano come testimonianza sulle vicende di Alessandro nel 324 a.C., anche in rapporto ad altri testimoni sui banchetti del Macedone, vd. in particolare Bosworth 1988, 170-173.

> ospite di Eumeo e si abbandonò al vino; il sesto giorno lo passò a dormire per smaltire la sbornia e rimase sveglio solo il tempo necessario per alzarsi dal letto e impartire ordini ai generali in merito alla marcia dell'indomani, che - disse - sarebbe iniziata di buon mattino. Il settimo giorno fu a banchetto con Perdicca, si ubriacò di nuovo e l'ottavo giorno dormì. Anche il quindicesimo giorno dello stesso mese si ubriacò, e trascorse l'indomani come era solito fare dopo avere bevuto. Il giorno ventiquattro [*sc.* ventisette] cenò presso Bagoa (la casa di Bagoa distava dieci stadi dalla reggia) e il ventitré [*sc.* ventotto] dormì. Ora, delle due l'una: o Alessandro faceva del male a se stesso ubriacandosi in tanti giorni del mese, oppure coloro che riportano queste notizie mentono. Da ciò è lecito dedurre che essi (fra i quali vanno annoverati anche Eumene di Cardia [*Ephemerid. FGrHist* 117 F 2a] e quello [*sc.* Diodoto: cf. Athen. X 434b = *Ephemerid. FGrHist* 117 F 2b]) siano ugualmente inaffidabili anche negli altri casi.

Attenendosi a un principio di chiara matrice epidittica, Eliano rifiuta la storicità di *erga* ritenuti incompatibili con il soggetto meritevole di lodi (Alessandro). L'argomento, nel complesso, è chiaro: che Alessandro si facesse intenzionalmente del male, come si dovrebbe concludere se si accettasse la notizia sulle sue reiterate sbornie (*erga* giudicati non lodevoli, οὐκέτι καλά), appare improbabile; ma soprattutto, tale notizia, se accolta, getterebbe su Alessandro un'ombra ritenuta incoerente con la grandezza che al personaggio dovrebbe riconoscersi in ragione dell'oggettiva grandezza delle sue imprese (*erga* invece lodevoli, καλά): i testimoni che riportano tale notizia, e tra questi Eumene e Diodoto, autori delle *Efemeridi*, sono dunque da considerarsi – conclude Eliano – inaffidabili in tutto e per tutto[2].

Il criterio – per così dire – di 'non coerenza', che qui vediamo utilizzato da Eliano per respingere la notizia sulle sbornie di Alessandro e sentenziare sulla credibilità delle *Efemeridi*, è alquanto discutibile, come non meno discutibile è la sostanza stessa del suo giudizio. Se anche non tenessimo in conto che la propensione al bere era caratteristica dell'*élite* macedone nella partecipazione ai simposi[3], non

[2] Sul *kalon* come obiettivo e contenuto della lode entro il contesto epidittico, vd. Aristot. *rhet.* I 3,1358b, e I 9,1366a ss.; [Aristot.] *rhet. Al.* 3,1-2,1425b-1426a. Si noti come Eliano interagisca con la tradizione che poneva in discussione se le imprese di Alessandro dipendessero più dalla sorte o dalle virtù della persona: ἔστω δὲ καὶ τῆς Τύχης Ἀλέξανδρον ἀγαπώσης τὰ πλεῖστα, εἴ τις εἴη δύσερις. καλὸς δ' οὖν Ἀλέξανδρος μὴ ἡττώμενος τῆς Τύχης μηδὲ πρὸς τὴν ἐξ αὐτῆς εἰς αὐτὸν προθυμίαν ἀπαγορεύων. Sullo stesso tema si ricordino, ad esempio, i due libelli epidittici di Plutarco *De Alexandri Magni fortuna aut virtute* (*Mor.* 326d-345b), e su Alessandro in Plutarco, vd. Muccioli 2012, 193ss. Come già Plutarco, Eliano si schiera evidentemente per le virtù di Alessandro.

[3] Vd. ora Carney 2015, 225ss.

avremmo alcun motivo per mettere a priori in discussione la testimonianza delle *Efemeridi*, a maggior ragione perché fonte ufficiale e diretta su Alessandro[4]. Un sano principio di ricerca, in effetti, imporrebbe a qualsiasi storico di professione la prassi di non liquidare mai tanto superficialmente una testimonianza primaria. Ora, se è lecito provare stupore innanzi al *modus operandi* di Eliano, che storico di professione comunque non fu, a maggior ragione ci si dovrebbe meravigliare innanzi all'uso di un criterio molto simile, se non identico, da parte di Polibio, che invece operò consapevolmente all'interno del *genos historikon* proprio in qualità di storico di professione.

Il contesto polibiano (VIII 8-11), tràdito dagli escerti costantiniani (*Exc. virt. et vit.*, II p. 107-112 Roos), è molto complesso. Come tale, va preliminarmente esaminato. Riflettendo sulla discutibile tendenza degli storici o a omettere o a lodare per piaggeria le insensate razzie di cui si sarebbe reso responsabile Filippo V in Messenia nel 213 a.C.[5], Polibio sottolinea come dovrebbe essere responsabilità di ogni storico (8,7)[6]:

> non biasimare né encomiare i monarchi in modo falso […] ma adattare ad essi un discorso di volta in volta coerente con quanto è stato scritto in precedenza e adeguato alla condotta di ciascuno.

Dopodiché, volendo esemplificare una violazione palese del principio, Polibio tratta ampiamente del giudizio che Teopompo di Chio avrebbe espresso su Filippo II e sui suoi *hetairoi* (9,1-11,1), presentandolo come un *mélange* di rilievi ora encomiastici all'indirizzo di Filippo, ora aspramente critici all'indirizzo sia di Filippo sia dei suoi *hetairoi*, contraddittorio nella sostanza e, per di più, non conforme alle grandi imprese che questi avrebbero realmente compiuto. Così Polibio rimprovera al Chiota il tentativo o di costruirsi, attraverso critiche aspre e infondate a Filippo II e alla sua corte, l'immagine di uno storico imparziale e obiettivo, oppure di rendere più degni di apprezzamento i suoi elogi per il sovrano macedone (11,2)[7]:

---

[4] Sulle *Efemeridi* di Alessandro e sui suoi redattori (Eumene di Cardia e l'altrimenti sconosciuto Diodoto), vd. Bearzot 2020.

[5] Polyb. VIII 8. Per la datazione delle operazioni di Filippo V contro la Messenia, vd. Walbank 1967, 78.

[6] Trad. M.Mari in Musti 2002, 77: ἐγὼ δ' οὔτε λοιδορεῖν ψευδῶς φημι δεῖν τοὺς μονάρχους οὔτ' ἐγκωμιάζειν, ὃ πολλοῖς ἤδη συμβέβηκε, τὸν ἀκόλουθον δὲ τοῖς προγεγραμμένοις ἀεὶ καὶ τὸν πρέποντα ταῖς ἑκάστων προαιρέσεσι λόγον ἐφαρμόζειν.

[7] Trad. M.Mari in Musti 2002, 85: λοιπὸν ἢ περὶ τὴν ἀρχὴν καὶ προέκθεσιν τῆς πραγματείας ἀνάγκη ψεύστην καὶ κόλακα φαίνεσθαι τὸν ἱστοριογράφον, ἢ περὶ τὰς

> Quindi lo storiografo risulta necessariamente o un bugiardo e un adulatore all'inizio e nell'esposizione preliminare della sua opera storica, o davvero sciocco e puerile nelle sue singole affermazioni, se ha creduto che, con maldicenze infondate e fuori luogo, sarebbe risultato più degno di fede e i suoi elogi di Filippo sarebbero stati ritenuti più degni di apprezzamento.

Onestamente, ridurre l'operazione di Teopompo a mera *kolakeia* per Filippo, come Polibio insinua in conclusione del suo ragionamento, riesce molto difficile. Secondo Polibio, Teopompo, dopo aver sostenuto nel proemio dei *Philippika* che Filippo II sarebbe stato l'uomo più grande mai generato dall'Europa (9,1) e l'individuo provvisto in natura di virtù più di ogni altro (11,1), avrebbe disseminato per tutta l'opera – e questo fin dallo stesso proemio – notizie estremamente negative sulla sua persona e sul suo operato, in contraddizione con quanto premesso (9,1-4; 11,1): se dobbiamo dar credito a Polibio, gli elementi per una critica a Filippo erano fin troppo diffusi nel testo teopompeo per lasciar pensare a una finalità di adulazione, ricercata – dovremmo concludere – in modo a dir poco tortuoso, se non inverosimilmente goffo[8]. Più interessante è invece l'appunto polibiano secondo cui Teopompo avrebbe strumentalmente tentato, con la sua ardita mescolanza di altisonanti apprezzamenti (per Filippo) e di critiche altrettanto radicali (per Filippo e la sua corte) di affermarsi presso il pubblico come uno storico fededegno. Polibio parrebbe cogliere e rovesciare in difetto quello che doveva essere per gli antichi un pregio conclamato di Teopompo, e per noi un aspetto fondamentale nella storia della ricezione della sua opera: *la sostanziale autonomia di giudizio dal*

κατὰ μέρος ἀποφάσεις ἀνόητον καὶ μειρακιώδη τελείως, εἰ διὰ τῆς ἀλόγου καὶ ἐπικλήτου λοιδορίας ὑπέλαβε πιστότερος μὲν αὐτὸς φανήσεσθαι, παραδοχῆς δὲ μᾶλλον ἀξιωθήσεσθαι τὰς ἐγκωμιαστικὰς ἀποφάσεις αὐτοῦ περὶ Φιλίππου. Così si conclude, in realtà, la prima parte della lunga requisitoria di Polibio contro Teopompo (VIII 9,1-11,8), decostruita da Jacoby in una testimonianza e due frammenti (*FGrHist* 115 T 19, FF 27 e 225a). Nella seconda parte (11,3-7), Polibio sottolinea l'assurdità della scelta di Teopompo di arrestare l'esposizione degli *Hellenika* con la battaglia di Cnido (394 a.C.) e di passare ai *Philippika*, di fatto evitando di dare un'esposizione continua degli eventi del tempo di Leuttra (371 a.C. e ss.), eventi che Polibio ritiene essere i più importanti della storia greca. Su entrambe le parti vd. Meister 1975, 58ss.; Shrimpton 1991, 162ss.; Flower 1994, 98ss.; Bearzot 2005, 56ss.; Vattuone 1997, 96ss. e 2014, 20ss. Sulla prima parte vd. anche Miltsios 2013, 76 e 129, Parmeggiani 2016 (di cui il presente saggio costituisce idealmente un'estensione) e Gibson 2018, 80ss. Sulla seconda parte della critica polibiana (su cui conto di tornare in futuro) vd. Parmeggiani 2011, 723ss.

[8] Non a caso, alcuni studiosi moderni hanno sospettato che l'apprezzamento proemiale di Teopompo per Filippo fosse ironico, e hanno di conseguenza attribuito a Polibio scarso umorismo: vd. Connor 1967; Shrimpton 1977 e 1991, 162ss.; Flower 1994, 98ss.

potere. È lecito credere che fosse stata proprio questa autonomia a far guadagnare al Chiota quel consenso di storico autorevole con cui, in definitiva, Polibio fa i conti nelle pagine che leggiamo.

La critica di Polibio deve insomma non poca parte della propria ispirazione alla *doxa* che faceva di Teopompo uno storico imparziale e un intellettuale autonomo[9]: con essa Polibio si pone in polemica, intendendo presentare Teopompo come uno storico fazioso e maldicente, e come uno scaltro, ancorché malcelato, adulatore[10].

Ma veniamo ai dettagli dell'argomento polibiano. Dopo aver sottolineato le contraddizioni del ritratto teopompeo di Filippo (9,1-4)[11], Polibio osserva (VIII 9,5-10,12)[12]:

> (9,5) εἰ δέ τις ἀναγνῶναι βουληθείη τὴν ἀρχὴν τῆς ἐνάτης καὶ τετταρακοστῆς αὐτῷ βύβλου, παντάπασιν ἂν θαυμάσαι τὴν ἀτοπίαν τοῦ συγγραφέως, ὅς γε χωρὶς τῶν ἄλλων τετόλμηκε καὶ ταῦτα λέγειν· αὐταῖς γὰρ λέξεσιν, αἷς ἐκεῖνος κέχρηται, κατατετάχαμεν· (6) "εἰ γάρ τις ἦν ἐν τοῖς Ἕλλησιν ἢ τοῖς βαρβάροις" φησί "λάσταυρος ἢ θρασὺς τὸν τρόπον, οὗτοι πάντες εἰς Μακεδονίαν ἀθροιζόμενοι πρὸς Φίλιππον ἑταῖροι τοῦ βασιλέως

[9] Una *doxa* che dobbiamo ritenere ispirata dalle parole stesse di Teopompo nella sua opera, innanzitutto, e poi ripresa e rielaborata, qualche tempo dopo Polibio, da Dionigi di Alicarnasso nel giustamente celebre cap. 6 della *Lettera a Pompeo Gemino* (*FGrHist* 115 T 20a). Altrove ho riflettuto sui processi generativi della *doxa* degli storici antichi e sul peso che questa risulta avere avuto sulla formazione di specifici giudizi polemici che vediamo poi confluiti nei *testimonia* jacobiani: vd. Parmeggiani 2011, 27ss.

[10] *More solito* (vd. in generale Schepens - Bollansée 2005), Polibio si confronta con i più riconosciuti e acclamati predecessori del *genos historikon* - in tal caso, Teopompo - per dimostrare al pubblico contemporaneo la propria superiorità: la sua è un'attitudine, per così dire, agonistica. Altri hanno insistito sulla scarsa sintonia di Polibio con la rappresentazione teopompea di Filippo e della sua corte, non sufficientemente laudativa nei riguardi dei Macedoni, considerati come gli artefici della 'liberazione' del Peloponneso dal dominio spartano (sul sentimento filoarcadico di Polibio come ragione precipua dell'esaltazione di Filippo e dei suoi *hetairoi*, e quindi anche della critica diretta a Teopompo, vd. Walbank 1962, 1-2; Flower 1994, 100-101; Bearzot 2005, 57). Questa posizione è condivisibile, ma il quadro dei moventi della critica polibiana è, come si vede, più complesso.

[11] Per ragioni di opportunità espositiva, le considerazioni su Filippo II saranno citate più avanti nel testo (vd. *infra*).

[12] Polyb. VIII 9,5-10,12. Segmenti dal lungo passo qui riprodotto sono leggibili in Jacoby 1927-1929 e 1950 come Theopomp. *FGrHist* 115 T 19, F 225a e Tim. *FGrHist* 566 F 124a. Ulteriori testimoni della critica di Teopompo a Filippo e alla sua corte sono Athen. IV 166f-167c (*FGrHist* 115 F 224); VI 260d-261a (*FGrHist* 115 F 225b); Demetr. *eloc.* 27 (*FGrHist* 115 F 225c) e 247 (*FGrHist* 115 T 44). Tracce - comunque per mediazione di Polibio - sono reperibili anche in alcuni lemmi della Suda (vd. Chávez Reino 2010, 252ss.).

προσηγορεύοντο. (7) καθόλου γὰρ ὁ Φίλιππος τοὺς μὲν κοσμίους τοῖς ἤθεσι καὶ τῶν ἰδίων βίων ἐπιμελουμένους ἀπεδοκίμαζε, τοὺς δὲ πολυτελεῖς καὶ ζῶντας ἐν μέθαις καὶ κύβοις ἐτίμα καὶ προῆγε. (8) τοιγαροῦν οὐ μόνον ταῦτ᾽ ἔχειν αὐτοὺς παρεσκεύαζεν, ἀλλὰ καὶ τῆς ἄλλης ἀδικίας καὶ βδελυρίας ἀθλητὰς ἐποίησε. (9) τί γὰρ τῶν αἰσχρῶν ἢ δεινῶν αὐτοῖς οὐ προσῆν; ἢ τί τῶν καλῶν καὶ σπουδαίων οὐκ ἀπῆν; ὧν οἱ μὲν ξυρόμενοι καὶ λεαινόμενοι διετέλουν ἄνδρες ὄντες, οἱ δ᾽ ἀλλήλοις ἐτόλμων ἐπανίστασθαι πώγωνας ἔχουσι. (10) καὶ περιήγοντο μὲν δύο καὶ τρεῖς τοὺς ἑταιρευομένους, αὐτοὶ δὲ τὰς αὐτὰς ἐκείνοις χρήσεις ἑτέροις παρείχοντο. (11) ὅθεν καὶ δικαίως ἄν τις αὐτοὺς οὐχ ἑταίρους, ἀλλ᾽ ἑταίρας ὑπελάμβανεν [εἶναι] οὐδὲ στρατιώτας, ἀλλὰ χαμαιτύπους προσηγόρευσεν· (12) ἀνδροφόνοι γὰρ τὴν φύσιν ὄντες ἀνδρόπορνοι τὸν τρόπον ἦσαν. (13) ἁπλῶς δ᾽ εἰπεῖν, ἵνα παύσωμαι" φησί "μακρολογῶν, ἄλλως τε καὶ τοσούτων μοι πραγμάτων ἐπικεχυμένων, ἡγοῦμαι τοιαῦτα θηρία γεγονέναι καὶ τοιούτους τὸν τρόπον τοὺς φίλους καὶ τοὺς ἑταίρους Φιλίππου προσαγορευθέντας οἵους οὔτε τοὺς Κενταύρους τοὺς τὸ Πήλιον κατασχόντας οὔτε τοὺς Λαιστρυγόνας τοὺς τὸ Λεοντίνων πεδίον οἰκήσαντας οὔτ᾽ ἄλλους οὐδ᾽ ὁποίους." (10,1) Ταύτην δὲ τήν τε πικρίαν καὶ τὴν ἀθυρογλωττίαν τοῦ συγγραφέως τίς οὐκ ἂν ἀποδοκιμάσειεν; (2) […] ἄξιός ἐστιν ἐπιτιμήσεως, ἀλλὰ καὶ διότι κατέψευσται τοῦ τε βασιλέως καὶ τῶν φίλων, καὶ μάλιστα διότι τὸ ψεῦδος αἰσχρῶς καὶ ἀπρεπῶς διατέθειται. (3) εἰ γὰρ περὶ Σαρδαναπάλλου τις ἢ τῶν ἐκείνου συμβιωτῶν ἐποιεῖτο τοὺς λόγους, μόλις ἂν ἐθάρρησε τῇ κακορρημοσύνῃ ταύτῃ χρήσασθαι […]. (5) Περὶ δὲ Φιλίππου καὶ τῶν ἐκείνου φίλων εὐλαβηθείη τις ἂν οὐχ οἷον εἰς μαλακίαν καὶ ἀνανδρίαν, ἔτι δ᾽ ἀναισχυντίαν λέγειν, ἀλλὰ τοὐναντίον μήποτ᾽ ἐγκωμιάζειν ἐπιβαλλόμενος οὐ δυνηθῇ καταξίως εἰπεῖν τῆς ἀνδρείας καὶ φιλοπονίας καὶ συλλήβδην τῆς ἀρετῆς τῶν προειρημένων ἀνδρῶν· (6) οἵ γε προφανῶς ταῖς σφετέραις φιλοπονίαις καὶ τόλμαις ἐξ ἐλαχίστης μὲν βασιλείας ἐνδοξοτάτην καὶ μεγίστην (τὴν) Μακεδόνων ἀρχὴν κατεσκεύασαν· (7) χωρὶς δὲ τῶν ἐπὶ Φιλίππου πράξεων αἱ μετὰ τὸν ἐκείνου θάνατον ἐπιτελεσθεῖσαι μετ᾽ Ἀλεξάνδρου πᾶσιν ὁμολογουμένην τὴν ἐπ᾽ ἀρετῇ φήμην παραδεδώκασι περὶ αὐτῶν. (8) μεγάλην γὰρ ἴσως μερίδα θετέον τῷ προεστῶτι τῶν ὅλων Ἀλεξάνδρῳ, καίπερ ὄντι νέῳ παντελῶς, οὐκ ἐλάττω μέντοι γε τοῖς συνεργοῖς καὶ φίλοις, (9) οἳ πολλαῖς μὲν καὶ παραδόξοις μάχαις ἐνίκησαν τοὺς ὑπεναντίους, πολλοὺς δὲ καὶ παραβόλους ὑπέμειναν πόνους καὶ κινδύνους καὶ ταλαιπωρίας, πλείστης δὲ περιουσίας κυριεύσαντες καὶ πρὸς ἁπάσας τὰς ἐπιθυμίας πλείστης εὐπορήσαντες ἀπολαύσεως, οὔτε κατὰ τὴν σωματικὴν δύναμιν οὐδέποτε διὰ ταῦτ᾽ ἠλαττώθησαν, οὔτε κατὰ τὰς ψυχικὰς ὁρμὰς οὐδὲν ἄδικον οὐδ᾽ ἀσελγὲς ἐπετήδευσαν, (10) ἅπαντες δ᾽, ὡς ἔπος εἰπεῖν, βασιλικοὶ καὶ ταῖς μεγαλοψυχίαις καὶ ταῖς σωφροσύναις καὶ ταῖς τόλμαις ἀπέβησαν, Φιλίππῳ καὶ μετ᾽ Ἀλεξάνδρῳ συμβιώσαντες. ὧν οὐδὲν ἂν δέοι μνημονεύειν ἐπ᾽ ὀνόματος. (11) μετὰ δὲ τὸν Ἀλεξάνδρου θάνατον οὕτω περὶ τῶν πλείστων μερῶν τῆς οἰκουμένης ἀμφισβητήσαντες παραδόσιμον

ἐποίησαν τὴν ἑαυτῶν δόξαν ἐν πλείστοις ὑπομνήμασιν (12) ὥστε τὴν μὲν Τιμαίου τοῦ συγγραφέως πικρίαν, ᾗ κέχρηται κατ' Ἀγαθοκλέους τοῦ Σικελίας δυνάστου, καίπερ ἀνυπέρβλητον εἶναι δοκοῦσαν, ὅμως λόγον ἔχειν–ὡς γὰρ κατ' ἐχθροῦ καὶ πονηροῦ καὶ τυράννου διατίθεται τὴν κατηγορίαν–τὴν δὲ Θεοπόμπου μηδ' ὑπὸ λόγον πίπτειν.

(9,5) A voler leggere l'inizio del suo quarantanovesimo libro [*sc.* dei *Philippika* di Teopompo], ci si meraviglierebbe davvero della bizzarria di questo storico, che, a parte il resto, ha osato dire anche questo - l'abbiamo riportato con le stesse espressioni impiegate da lui -: (6) «Tutti coloro che, tra i Greci o tra i barbari, avessero un'indole dissoluta e impudente, radunandosi in Macedonia presso Filippo, venivano chiamati compagni del re. (7) Filippo, infatti, scartava del tutto gli uomini di costumi morigerati e attenti ai loro patrimoni, mentre onorava e promuoveva i prodighi e coloro che passavano la vita tra bevute e partite a dadi. (8) Perciò, oltre a metterli in condizione di vivere così, ne fece anche dei campioni di ogni altra ingiustizia e infamia. (9) Quale tratto vergognoso o terribile, infatti, costoro non ebbero? E quale tratto nobile e onesto non mancò loro? Alcuni di loro passavano il tempo radendosi e allisciandosi la pelle, pur essendo uomini, altri, barbuti com'erano, giungevano ad accoppiarsi tra loro. (10) E si facevano accompagnare da due o tre uomini che si prostituivano, a loro volta fornendo a quelli le stesse prestazioni. (11) Quindi li si potrebbe giustamente ritenere non eteri, ma etere, e chiamarli non soldati, ma guerrieri da letto: (12) per natura uccisori di uomini, infatti, nella condotta erano cinedi. (13) In breve, per porre fine a questo lungo discorso», conclude, «tanto più che tanti argomenti mi incalzano, credo che quelli che furono chiamati amici e compagni di Filippo siano stati bestie tali e di un'indole tale quali né i Centauri che occuparono il Pelio, né i Lestrigoni che abitarono la piana di Leontini, né nessun altro». (10,1) Chi non rimprovererebbe allo storico questa asprezza e questa mancanza di freni nel parlare? (2) Egli merita infatti una censura [...] perché egli calunnia sia il re, sia gli amici, e soprattutto perché dà alle sue falsità una forma turpe e indecorosa. (3) Anche se si parlasse di Sardanapalo o dei suoi compagni si avrebbe difficilmente il coraggio di usare un linguaggio così volgare. […] (5) Ma nel caso di Filippo e dei suoi amici non solo si sarebbe cauti a parlare di mollezza, mancanza di virilità e impudenza, ma, al contrario, chi tentasse di scriverne l'encomio non potrebbe rendere in modo degno il coraggio, l'operosità, in una parola il valore, di quegli uomini: (6) i quali senza dubbio, con il loro spirito di sacrificio e la loro audacia, trasformarono l'insignificante regno dei Macedoni in un impero famosissimo e immenso. (7) La loro indiscussa fama di valore, oltre che dalle imprese dell'epoca di Filippo, è stata tramandata a tutti da quelle compiute, dopo la sua morte, insieme ad Alessandro. (8) Forse una gran parte del merito va assegnata al comandante supremo, ad Alessandro, benché fosse giovanissimo,

> ma di certo una non inferiore va assegnata ai suoi collaboratori ed amici, (9) i quali vinsero gli avversari in molte e straordinarie battaglie, sopportarono molti e rischiosi travagli, pericoli e sofferenze e, anche quando si impadronirono di un'enorme ricchezza e godettero di un'immensa abbondanza di mezzi per soddisfare tutti i loro desideri, mai per questo furono diminuiti nella forza fisica, e, quanto agli impulsi dell'animo, non commisero alcuna azione ingiusta o dissoluta, (10) ma tutti, se così si può dire, si dimostrarono regali, in magnanimità, temperanza e audacia, essendo vissuti insieme a Filippo e poi ad Alessandro. Non ci sarebbe alcun bisogno di ricordarli per nome. (11) Contendendosi, dopo la morte di Alessandro, la maggior parte del mondo abitato, fecero sì che la loro fama fosse tramandata in numerosissime opere storiche, (12) sicché il tono aspro impiegato dallo storico Timeo contro Agatocle, sovrano della Sicilia, benché sembri eccessivo, ha tuttavia una sua ragione - egli muove la sua accusa contro un nemico, un malvagio, un tiranno -, mentre quello di Teopompo non ha una logica[13].

Il discorso di Polibio muove da un'accusa di stranezza (9,5: τὴν ἀτοπίαν) e si conclude con una sentenza di illogicità (10,12: μηδ' ὑπὸ λόγον πίπτειν)[14]. Nel mezzo, troviamo un'estesa citazione *verbatim* di Teopompo sulle abitudini di vita dei Compagni del re (9,6-13) e, a seguire, un convinto encomio di Polibio nei riguardi di Filippo, di Alessandro e degli *hetairoi* (10,5-11), volutamente concepito in replica alle piccanti osservazioni di Teopompo. C'è qualcosa che infastidisce Polibio, nel discorso di Teopompo sui Compagni del re: non si tratta del fatto in sé che Teopompo li criticasse, ma del fatto che il ritratto datone da Teopompo contrasti con l'idea che di essi Polibio ha nella sua mente in ragione dell'equivalenza, chiaramente presupposta, tra la grandezza delle loro imprese e la grandezza della loro persona. Se gli *hetairoi* realizzarono grandi imprese – e questo, per Polibio, è indiscutibile, nella misura in cui tali imprese sarebbero un'evidenza della tradizione – essi non potevano essere che grandi uomini meritevoli dei più alti elogi; di qui l'illogicità della rappresentazione di Teopompo, che di tali personaggi avrebbe messo in luce aspetti pesantemente negativi, servendosi di un lessico che, oltraggioso per un Sardanapalo, denoterebbe malevolenza (10, 1-2: τήν τε πικρίαν καὶ τὴν ἀθυρογλωττίαν… τὸ ψεῦδος αἰσχρῶς καὶ ἀπρεπῶς διατέθειται)[15]. Così la

[13] Trad. M.Mari in Musti 2002, 79-85, modificata soltanto nella resa di χαμαιτύπους, su cui vd. Parmeggiani 2016, 394-396.

[14] Una sentenza che in 11,2, in riferimento al giudizio di Teopompo su Filippo, viene ribadita: ἀλόγου.

[15] Lo stesso punto viene ribadito in 11,2, parlando del giudizio di Teopompo su Filippo (διὰ τῆς ἀλόγου καὶ ἐπικλήτου λοιδορίας), e in 11,8, nuovamente a proposito degli *hetairoi* (τὴν κατὰ τῶν φίλων αἰσχρολογίαν).

pikria di Teopompo si sarebbe dimostrata addirittura superiore a quella di Timeo contro Agatocle – sempre eccessiva ma più giustificabile, quest'ultima, perché rivolta a un uomo in effetti «*nemico, malvagio e tiranno*».

Polibio sembra tracciare un'opposizione netta tra Teopompo e la tradizione sui diadochi (10,7: χωρὶς δὲ τῶν ἐπὶ Φιλίππου πράξεων αἱ μετὰ τὸν ἐκείνου θάνατον ἐπιτελεσθεῖσαι μετ' Ἀλεξάνδρου πᾶσιν ὁμολογουμένην τὴν ἐπ' ἀρετῇ φήμην παραδεδώκασι περὶ αὐτῶν. 10,11: μετὰ δὲ τὸν Ἀλεξάνδρου θάνατον οὕτω περὶ τῶν πλείστων μερῶν τῆς οἰκουμένης ἀμφισβητήσαντες παραδόσιμον ἐποίησαν τὴν ἑαυτῶν δόξαν ἐν πλείστοις ὑπομνήμασιν), una tradizione che non abbiamo più e dovremmo supporre, stando a Polibio, meramente encomiastica. Questa schematizzazione è chiaramente esagerata: alcuni dei testimoni delle grandi imprese degli *hetairoi*, quand'anche meno caustici di Teopompo, non saranno stati meno critici nei loro confronti; né Teopompo, dal canto suo, sarà mai arrivato a negare la storicità delle loro imprese[16]. Ora, una valutazione delle osservazioni di Teopompo sulla condotta di vita degli *hetairoi* non dovrebbe prescindere, come è ovvio, dalla considerazione dei reali intenti dello storico chiota. Noi conosciamo questi intenti, grazie a studi già condotti[17]: Teopompo, sulla base di una conoscenza diretta di Filippo II e della sua corte[18], stava attaccando la *doxa* che, nel IV

[16] C'è chi non pone in discussione la valutazione di Polibio sul taglio encomiastico delle storie di IV e III sec. a.C. sui diadochi (*hypomnemata*, vd. Walbank 1967, 85), ma tracciare un bilancio resta complicato, data la loro scomparsa. Duride di Samo (*FGrHist* 76) - scrittore difficilmente ignoto allo storico di Megalopoli, quand'anche non citato in ciò che sopravvive della sua opera - sembrerebbe aver formulato nei suoi *Makedonika* un giudizio negativo sui diadochi: vd. ora Pownall 2013. E si ricordi il rilievo di Pausania sulla fama di Ieronimo di Cardia come scrittore ostile ai re ad eccezione di Antigono (I 9,8 = Hieronym. *FGrHist* 154 T 11). Poco si può desumere dai frammenti - del resto scarsissimi - di altri autori che scrissero sui diadochi, come Democare di Atene (*FGrHist* 75) e Ninfide di Eraclea Pontica (*FGrHist* 432). La cosiddetta epitome di Heidelberg (*FGrHist* 155), recentemente fatta risalire, pur tramite mediazioni multiple, a Ieronimo (vd. Wheatley 2013, particolarmente 22-23), sembra presentare la virtù di Eumene come un'eccezione rispetto al *trend* assai discutibile dei restanti diadochi. La propensione della critica a considerare il ritratto che Polibio dà di Filippo II e della sua corte come espressione di un'idealizzazione (Pédech 1964, 230; Meister 1975, 60-61) in cui sarebbe riconoscibile un sentimento politico filoarcadico (e perciò favorevole a Filippo e ai suoi *hetairoi*: cf. n. 10 *supra*) evidenzia come non si sia dato poi troppo peso a questa valutazione di Polibio: essa, del resto, è cumulativa, e inserita com'è in un contesto vigorosamente polemico, ha tutti i crismi di una semplificazione strumentale.

[17] Vd. Parmeggiani 2016.

[18] Sulla ricerca teopompea dell'*homilia* con i principali protagonisti delle vicende storiche del suo tempo, vd. Dion. Hal. *ad Pomp.* 6,3, II p. 245,5-9 Usener - Radermacher (*FGrHist* 115 T 20a e F 26). Sulla frequentazione di Teopompo della corte macedone negli

sec. a.C., in vista delle operazioni macedoni contro la Persia, celebrava gli *hetairoi* come nuovi e immacolati eroi omerici, protagonisti di un rinnovato, glorioso *epos* al seguito di Filippo 'nuovo Agamennone'. Teopompo, con oculate e certamente provocatorie scelte lessicali, realizzava insomma una 'parodia dell'epica', rovesciando le correnti voci encomiastiche su Filippo e sugli *hetairoi* e mostrando come l'impiego di definizioni e paradigmi omerici per esaltarli, da parte dei corifei filomacedoni, fosse storicamente inadeguato e politicamente fuorviante. Contestualmente, egli definiva la vita di corte di Macedonia, scelta apposta da Filippo per assecondare i vizi degli *hetairoi* e tenerli così sotto il proprio controllo, come una 'dieta perversa per atleti depravati', rovesciando chiaramente il paradigma dell'eroe omerico, *athletes* esemplare per la sua virtù. Ma a Polibio tutto ciò non interessa: dal suo punto di vista, la testimonianza di Teopompo è senza raccordo con quell'immagine a tutto tondo dei diadochi, gloriosa e luminosa, che sarebbe logicamente conseguente alle loro imprese altrettanto gloriose e luminose; e questo basta a Polibio per sentenziare che Teopompo calunnia Filippo e i suoi Compagni (10,2: κατέψευσται τοῦ τε βασιλέως καὶ τῶν φίλων) e pronuncia falsità (*ibid.*: τὸ ψεῦδος)[19]. Come vediamo, quello stesso criterio di 'non coerenza', di cui si serve Eliano per liquidare come falsa e inattendibile la notizia delle *Efemeridi*, per quanto diretta, sulle sbornie di Alessandro, serve a Polibio per liquidare come falsa e inattendibile la notizia di Teopompo, per quanto diretta, sulla condotta di vita dei Compagni del re: il valore, o il primato, che sempre si dovrebbe accordare a una testimonianza diretta, viene eclissato dall'ossequio a un'immagine dei grandi personaggi sprovvista di qualsiasi chiaroscuro.

È fondamentalmente questa la ragione per cui Polibio ritiene discutibile anche il ritratto teopompeo di Filippo II, giudicandolo contraddittorio[20]:

---

anni di Filippo, vd. Speusipp. *ep. Socr.* XXX 12 Bickermann - Sykutris (*FGrHist* 115 T 7) e Sozomen. *hist. eccl.*, *praef.* 1,5 Bidez - Hansen (*FGrHist* 115 T 7b^{Add}).

[19] Cf. ψεύστην in 11,2, detto di Teopompo testimone su Filippo.

[20] Polyb. VIII 9,1-4, trad. M.Mari in Musti 2002, 79: (9,1) […] ὅς γ' ἐν ἀρχῇ τῆς Φιλίππου συντάξεως δι' αὐτὸ μάλιστα παρορμηθῆναι φήσας πρὸς τὴν ἐπιβολὴν τῆς πραγματείας διὰ τὸ μηδέποτε τὴν Εὐρώπην ἐνηνοχέναι τοιοῦτον ἄνδρα παράπαν οἷον τὸν Ἀμύντου Φίλιππον, (2) μετὰ ταῦτα παρὰ πόδας, ἔν τε τῷ προοιμίῳ καὶ παρ' ὅλην δὲ τὴν ἱστορίαν, ἀκρατέστατον μὲν αὐτὸν ἀποδείκνυσι πρὸς γυναῖκας, ὥστε καὶ τὸν ἴδιον οἶκον ἐσφαλκέναι τὸ καθ' αὑτὸν διὰ τὴν πρὸς τοῦτο τὸ μέρος ὁρμὴν καὶ προστασίαν, (3) ἀδικώτατον δὲ καὶ κακοπραγμονέστατον περὶ τὰς τῶν φίλων καὶ συμμάχων κατασκευάς, πλείστας δὲ πόλεις ἐξηνδραποδισμένον καὶ πεπραξικοπηκότα μετὰ δόλου καὶ βίας, (4) ἐκπαθῆ δὲ γεγονότα καὶ πρὸς τὰς ἀκρατοποσίας, ὥστε καὶ μεθ' ἡμέραν πλεονάκις μεθύοντα καταφανῆ γενέσθαι τοῖς φίλοις. La contraddizione di Teopompo su Filippo è ribadita in 10,2.

> […] Teopompo (*FGrHist* 115 F 27) dopo aver detto, all'inizio della trattazione su Filippo, di essere stato spinto a intraprendere l'opera [*sc.* i *Philippika*] soprattutto dal fatto che l'Europa non aveva mai prodotto un uomo tale, quale Filippo figlio di Aminta, subito dopo, nel proemio e nell'intero corso della sua storia, lo ritrae come del tutto intemperante con le donne, tanto da mandare in rovina la sua casa, per quanto poteva, con l'inclinazione che ostentava in questo campo, e come il più ingiusto e il peggiore dei malfattori quando stringeva amicizie e alleanze: a suo dire, avrebbe reso schiave e preso a tradimento moltissime città con l'inganno e la violenza e sarebbe stato un appassionato bevitore, tanto da mostrarsi più volte agli amici ubriaco anche in pieno giorno.

E poi ancora[21]:

> Teopompo, nel proporsi come soggetto un re che era stato dotato in sommo grado di virtù dalla natura, non ha tralasciato di dire nulla di vergognoso o di terribile.

In realtà il ritratto teopompeo di Filippo non era contraddittorio: semplicemente, Teopompo poneva in evidenza luci ed ombre del personaggio, quelle caratteristiche della persona che i più non potevano vedere con i propri occhi; così Teopompo intendeva sgretolare le opinioni correnti, o soltanto positive o soltanto negative su Filippo, andando al di là della logica dominante del mero elogio e del mero biasimo, ed evidenziare la novità effettiva – certo inquietante – del Macedone nell'intera storia e cultura politica greca, spiegando quali meccanismi si celassero dietro la sua ascesa[22]. Polibio – complice il suo favore per Filippo II, e

[21] Polyb. VIII 11,1, trad. M.Mari in Musti 2002, 85: προθέμενος γὰρ ὡς περὶ βασιλέως εὐφυεστάτου πρὸς ἀρετὴν γεγονότος οὐκ ἔστι τῶν αἰσχρῶν καὶ δεινῶν ὃ παραλέλοιπε.

[22] Nella prospettiva di Teopompo, Filippo disponeva di doti in natura, aveva una forte volontà e avrebbe avuto successo in qualsiasi cosa, se solo avesse voluto; ma scelse di condurre una vita depravata, e lo fece deliberatamente e con metodo, incentivando la corruzione, poiché riteneva che questa fosse la strada più sicura per controllare gli uomini e conseguire l'obiettivo del successo politico. Descrivendo Filippo come il più grande uomo generato dall'Europa e, al tempo stesso, come il più depravato tra gli uomini (F 27), Teopompo rivelava quale fosse stata la vera chiave - certamente non convenzionale - di Filippo per il primato. Vd. Parmeggiani 2016, 403-404, con bibliografia. Escluderei che lo storico di Chio si limitasse a tratteggiare nel proemio (9,1: ἐν ἀρχῇ. Cf. 11,2) un elogio soltanto generico di Filippo, per rovesciarlo nei giudizi specifici in corso d'opera (11,2: περὶ τὰς κατὰ μέρος ἀποφάσεις). Dovendo rendere conto dell'interruzione degli *Hellenika* per la stesura di un'opera imponente come i *Philippika*, è verosimile che Teopompo argomentasse ampiamente la sua scelta. Inoltre, rilievi duramente critici comparivano fin dal proemio (9,2: παρὰ πόδας, ἔν τε τῷ προοιμίῳ καὶ παρ' ὅλην δὲ τὴν ἱστορίαν), vale a dire,

soprattutto il suo proposito polemico contro Teopompo e la sua *doxa* di storico autonomo dal potere[23] – non intende, e quel che non intende rifiuta come falso: per lui, l'operazione del Chiota è inammissibile. Ora, può suonare paradossale – e senz'altro lo è – che proprio Teopompo, spesso identificato dai moderni quale alfiere, insieme a Eforo di Cuma, di una 'storiografia retorica' ideologicamente imperniata sull'esercizio del mero elogio e del mero biasimo, sia stato in realtà vittima, come risulta evidente dall'intera pagina di Polibio, di una condanna scaturita proprio da quella logica: giacché qui è Polibio a ragionare secondo gli schemi dell'elogio e del biasimo, schemi che Teopompo invece, a quanto risulta, intendeva attaccare e superare in funzione di una comprensione più profonda e di una rappresentazione più attendibile delle *praxeis* di Filippo e dei suoi *hetairoi* e dei rispettivi moventi[24].

L'operazione di Teopompo – e quanto si dice valga sia per le sue osservazioni su Filippo sia per quelle sugli *hetairoi* – nasceva *fuori* dalla logica dell'*epainos*/*psogos*, ed entro quella logica non poteva essere costretta, pena la sua incomprensibilità. Polibio, non senza malizia, tenta di forzarla entro lo schema epidittico (come dimostra perfino la sua indignazione per l'*aischrologia* teopompea: come ci ricorda [Aristot.] *rhet. Al.* 35,18,1441b, è proprio nei contesti di *psogos* che non si dovrebbe mai ricorrere al turpiloquio) e per questo la giudica eccessiva e insensata. Polibio applica a Teopompo le regole del gioco epidittico, senza preoccuparsi del fatto che Teopompo – per mantenere la metafora – non stava affatto giocando secondo quelle regole.

Fu insomma proprio il mancato allineamento di Teopompo alla *forma mentis* epidittica a infastidire profondamente Polibio. E qui si vede benissimo come

---

nello stesso luogo dell'elogio: il 'chiaroscuro' era insomma evidente da subito. Sulla possibilità che il Filippo di Teopompo abbia ispirato i 'ritratti paradossali' di certa letteratura storiografica e biografica (sul concetto di 'ritratto paradossale', in particolare, La Penna 1979), vd. Candau Morón 2000.

[23] Cf. *supra*, con n. 10.

[24] Del resto, se Polibio stesso, in premessa alla critica a Teopompo, stabilisce il principio secondo cui chi scrive storia non deve «né biasimare né encomiare i monarchi in modo falso […] ma adattare ad essi un discorso di volta in volta coerente con quanto è stato scritto in precedenza e adeguato alla condotta di ciascuno» (VIII 8,7), è evidente che, per lui, nessuna mescolanza, nessuna sfumatura, nessun chiaroscuro è, in quanto tale, tollerabile o ammissibile. Di questo non mi sembra tener conto Pédech (1964, 230), quando spiega la posizione critica di Polibio all'indirizzo di Teopompo esclusivamente alla luce della teoria polibiana dell'*ethos* (cf. IX 22,7-10, su Annibale). Su lode e biasimo nella scrittura storica, vd. anche Polyb. X 21, e su questo importante passaggio, Pédech 1964, 45; Walbank 1967, 220ss.; Farrington 2011; Schorn 2014, 150ss.; Gibson 2018, 85-86.

ad essere legato a tale mentalità fosse, più di Teopompo, proprio Polibio. Questi trovava insopportabile che gli artefici di magnifiche imprese – gli *hetairoi* – potessero essere stati, come sosteneva invece Teopompo, individui così discutibili; né poteva tollerare che, come ancora sosteneva il Chiota, un individuo ben dotato di virtù dalla natura – Filippo – si servisse scientemente degli aspetti più negativi di sé e degli altri per perseguire, tra l'altro con successo (!), fini di potere. Teopompo spezzava l'assioma encomiastico/epidittico secondo cui la grandezza dell'impresa è conseguenza e al tempo stesso prova della grandezza etica dell'artefice, un assioma che altri contemporanei, ad esempio Anassimene di Lampsaco, parrebbero invece aver rispettato, certamente in riferimento ad Alessandro[25] e forse anche a Filippo[26]. Il Chiota metteva in crisi la tendenza dello 'storico di corte', laddove scrittori come Anassimene la rispettavano (o la ristabilivano); e questo appariva più stridente nella misura in cui Teopompo era stato ospite e frequentatore della stessa corte macedone[27]. Ma per lui non si trattava di infangare l'immagine degli

[25] Vd. Parmeggiani 2017.

[26] Possibilmente proprio in replica a Teopompo: vd. Parmeggiani 2012.

[27] Anziché tacciare Teopompo di (bizzarra) *kolakeia*, Polibio avrebbe indubbiamente avuto miglior gioco a presentarlo come esempio di non sudditanza psicologica rispetto al potere politico dominante; ma - come già si è detto - Polibio non vuole allinearsi alla *doxa* che esaltava l'autonomia intellettuale di Teopompo, bensì, al contrario, polemizzare con essa. Su Teopompo ospite di Filippo II e della sua corte, vd. *supra* nt. 18. Si ricordi che, al pari di Teopompo, anche Anassimene fu assiduo frequentatore della corte macedone proprio negli anni di Filippo e di Alessandro: vd. in particolare Suid. α 1989 Adler, *s.v.* Ἀναξιμένης (*FGrHist* 72 TT 1 e 6[+]) e Paus. VI 18,3 (*FGrHist* 72 T 6), con Parmeggiani 2009 e 2012; e su Anassimene e Alessandro, vd. anche Parmeggiani 2017. Mi chiedo se l'opposizione tra Teopompo e Antipatro di Magnesia, stabilita dal platonico Speusippo in *ep. Socr.* XXX 12 Bickermann - Sykutris (*FGrHist* 115 T 7 [a. 343/342 a.C.: vd. Natoli 2004, 17ss.]), abbia anche il significato di un'opposizione di principio tra uno storico giudicato ideale per la corte (Antipatro, in tal caso) e uno storico giudicato, al contrario, non ideale (appunto Teopompo). I rilievi di Speusippo su Teopompo *psychros* e *trachys* e sulla 'lezione' che Antipatro avrebbe dovuto impartire a Teopompo innanzi a Filippo in persona, hanno come referente specifico la ben nota polemica di Teopompo con Platone (vd. Natoli 2004, 58 e 148ss.); ma dal contesto si evince come tale polemica avesse anche riflessi sulla valutazione stessa della vita di corte macedone (παρ' ὑμῖν), e finisse quindi per riguardare anche il giudizio teopompeo su Filippo e sugli *hetairoi*. In effetti, l'accostamento teopompeo degli *hetairoi* a bestie, Lestrigoni e Centauri in Polyb. VIII 9,13 (*FGrHist* 115 F 225a) ben si accorda con l'εἴ τι γίνοιτο παρ' ὑμῖν ἀνήμερον nella lettera di Speusippo. Ora, il fatto che Speusippo, nel 343/342 a.C., potesse avere idea di un giudizio che Teopompo venne a esprimere sulla corte macedone soprattutto nel libro XLIX dei *Philippika* (Polyb. VIII 9,5 [F 225a]), cioè in un libro relativo agli eventi ca. 340 a.C. e completato soltanto dopo il 336 (Flower 1994, 33), non costituisce una difficoltà: i piani antipersiani di Filippo - ragione primaria, quand'an-

hetairoi o di celebrare quella di Filippo in modo perverso, quasi fosse un'attività fine a se stessa, come vorrebbe farci credere Polibio riducendo il tutto all'insensato sfogo di un censore *maledicentissimus*; semmai si trattava di dimostrare l'infondatezza della *doxa* che, negli anni di Cheronea (338 a.C.) ma probabilmente fin dalla prima concezione dei progetti macedoni antipersiani (346 a.C., secondo Diod. Sic. XVI 60,4-5), celebrava Filippo e i suoi *hetairoi* utilizzando paradigmi omerici tanto cari alla corte macedone. L'operazione di Teopompo, realizzata con il linguaggio dell'*ethos*, dura e provocatoria nei suoi intenzionali richiami omerici e nelle sue modalità comiche, era e restava, in primo luogo, espressione di polemica politica. Lo storico di Chio, come del resto altri colleghi microasiatici (Eforo), guardava con sospetto e disincanto le crociate antipersiane che dalla Grecia balcanica si bandivano e si legittimavano scomodando dichiaratamente il passato eroico della guerra troiana[28]: la realtà – egli intendeva – era ben altra dalle apparenze.

Vi sono pochi dubbi che Dionigi di Alicarnasso, quando nella lettera *A Pompeo Gemino* descrive Teopompo come un giudice di Ade che «disvela tutti i segreti della virtù apparente e della malvagità sconosciuta»[29], stia rovesciando consapevolmente il giudizio negativo di Polibio[30]: la grandezza di Teopompo, per Dionigi, sta proprio in quell'abilità del chiaroscuro – di fatto, l'abilità nel rivelare anche l'inconsistenza della *doxa* corrente sul personaggio (πάντα ἐκκαλύπτειν τὰ μυστήρια τῆς τε δοκούσης ἀρετῆς καὶ τῆς ἀγνοουμένης κακίας) – che Polibio, muovendo dalla prospettiva del mero elogio e del mero biasimo, ritiene invece inconcepibile e, pertanto, inammissibile. Come è altrettanto indubbio che la famosa accusa di malevolenza, sovente attribuita nella tradizione a Teopompo[31], debba molto alle

---

che non esclusiva, della polemica di Teopompo: su questo, vd. ancora *infra* - erano noti dal 346 a.C. e il dibattito non era certo confinato alla scrittura; il libro XLIX dei *Philippika*, poi, non doveva essere l'unico luogo storiografico in cui Teopompo si espresse duramente su Filippo e sugli *hetairoi*, bensì - almeno per Polibio - il più significativo.

[28] Sulla posizione di Eforo su Filippo II, vd. Parmeggiani 2011, 615ss.

[29] Dion. Hal. *ad Pomp.* 6,7, II p. 246,14-16 Usener - Radermacher (Theopomp. *FGrHist* 115 T 20a).

[30] Sulle osservazioni di Dionigi di Alicarnasso in *ad Pomp.* 6 come replica a quelle di Polibio nel libro VIII delle *Storie*, vd. già Avenarius 1956, 161-162; Walbank 1967, 80; Bearzot 2005, 68. Con questo, non si vuole affatto negare che Dionigi si facesse ispirare dalle parole stesse di Teopompo: vd. Vattuone 1997, 92ss., e 2014, 15ss. Dionigi replica a Polibio avendo ben presenti, e di fatto utilizzando, le dichiarazioni di Teopompo.

[31] Si considerino gli epiteti, ad esempio, di βάσκανος, βλάσφημος, δυσμενής, κακοήθης, πικρός, *asper*, *acer* e *maledicentissimus*, utilizzati dagli antichi per caratterizzare sia lo stile sia la persona di Teopompo, e vd., oltre a *FGrHist* 115 T 19 e F 225a (*i.e.*, i luoghi polibiani qui esaminati), TT 7, 20a, 25a-b, 28b, 40, FF 288, 306, 333. Si vedano anche Plut. *de Hdt. mal.* 1 (*mor.* 855a, su cui vd. nt. *infra*); Clem. Alex. *strom.* I 1,1,2; e tutte le testimonianze

accuse di Polibio a Teopompo che abbiamo letto. Il procedimento è chiaro, e può intendersi come una conseguenza dell'applicazione del criterio epidittico di 'non coerenza': lo storico che fornisce sul personaggio un'indicazione non conforme ad una grandezza che, per il medesimo, è desumibile dalle grandi imprese da lui compiute, pecca di falso intenzionale; egli opera una puntigliosa, pedante ricerca del difetto, addebitabile a una cattiva propensione del suo spirito, appunto a malevolenza. Un concetto, questo, che ritroviamo codificato da Plutarco nel trattato *De Herodoti malignitate* nel passaggio seguente[32]:

> Anche in relazione al modo in cui un'azione è condotta il racconto storico si espone al sospetto di malignità qualora dica che il successo è stato ottenuto in forza del denaro e non del valore, come alcuni dicono di Filippo, o senza nessuna fatica e facilmente, come alcuni dicono di Alessandro, o non per intelligenza ma per fortuna, come i nemici dicono di Timoteo quando dipinsero nei quadri le città che entravano spontaneamente in una rete, mentre

sul *Tricarano* che Jacoby ha escluso dall'edizione dei frammenti teopompei e inserito in quella dei frammenti anassimenei (*FGrHist* 72 T 6, FF 20a-b, 21). Vd. Riese 1870, 673-675; Chávez Reino - Ottone 2007, 147-148 con nt. 36; Parmeggiani 2012; Ottone 2018, 309ss.

[32] Plut. *de Hdt. mal.* 7 (*Mor.* 856b-c), trad. L.Cecchet: Δέχεται δὲ καὶ παρὰ τὸν τρόπον τοῦ ἔργου διήγησις ἱστορικὴ κακοήθειαν, ἂν χρήμασι φάσκῃ μὴ δι' ἀρετῆς κατειργάσθαι τὴν πρᾶξιν, ὡς Φίλιππον ἔνιοι φάσκουσιν· ἂν σὺν οὐδενὶ πόνῳ καὶ ῥᾳδίως, ὡς Ἀλέξανδρον· ἂν μὴ φρονίμως ἀλλ' εὐτυχῶς, ὡς Τιμόθεον οἱ ἐχθροί, γράφοντες ἐν πίναξιν εἰς κύρτον τινὰ τὰς πόλεις αὐτάς, ἐκείνου καθεύδοντος, ὑποδυομένας. δῆλον γὰρ ὅτι τῶν πράξεων ἐλαττοῦσι τὸ μέγεθος καὶ τὸ κάλλος οἱ τὸ γενναίως καὶ φιλοπόνως καὶ κατ' ἀρετὴν καὶ δι' αὑτῶν ἀφαιροῦντες. È ben difficile che Plutarco non avesse in mente Teopompo, e lui soprattutto, parlando degli storici che avrebbero enfatizzato l'uso del denaro da parte di Filippo a fini di corruzione (sui metodi di Filippo nel guadagnarsi il primato sulla Grecia secondo la rappresentazione di Teopompo, vd. soprattutto Flower 1994, 111ss. e 116ss.). Né è casuale che proprio Teopompo venga accostato da Plutarco al 'malevolo' Erodoto in principio di trattato: «La malizia di Erodoto è certamente più leggera e delicata di quella di Teopompo, ma è più penetrante e più fastidiosa, proprio come i venti che si insinuano attraverso uno stretto passaggio lo sono più di quelli che soffiano in campo aperto» (Plut. *de Hdt. mal.* 1 [*Mor.* 855a = *FGrHist* 115 T 25b^{+}], trad. L.Cecchet: ἡ δ' Ἡροδότου κακοήθεια λειοτέρα μέν ἐστιν ἀμέλει καὶ μαλακωτέρα τῆς Θεοπόμπου, καθάπτεται δὲ καὶ λυπεῖ μᾶλλον, ὥσπερ οἱ κρύφα διὰ στενοῦ παραπνέοντες ἄνεμοι τῶν διακεχυμένων). Il ragionamento di Plutarco ci permette di capire come Teopompo incarnasse, per la tradizione, lo storico *kakoethes* per eccellenza. Cf. in particolare Dion. Hal. *ad Pomp.* 6,8, II p. 246,19ss. Usener - Radermacher (*FGrHist* 115 T 20a); Nep. *Alc.* 11,1 (*FGrHist* 115 F 288, qui con l'accostamento a Timeo [*FGrHist* 566 F 99], già polibiano) e poi Luc. *hist. conscr.* 59 (*FGrHist* 115 T 25a). Si vedano anche le osservazioni sulla *kakoetheia* spese da Plutarco nel libello *De curiositate*, su cui ora Ottone 2018, 321ss.

> lui dormiva. È chiaro infatti che sminuiscono la grandezza e la bellezza delle azioni coloro che sottraggono ai loro autori i tratti dell'animo nobile, capace di affrontare la fatica e di dar prova di virtù contando sui propri mezzi.

Lo scrittore di storia, nella Grecia antica, è per sua genesi un intellettuale dissidente, il portavoce di sentenze scomode, non allineate alla *doxa* corrente, *doxa* che tende anzi a sovvertire per accompagnare il lettore all'intendimento di una verità più profonda altrimenti invisibile. Così era già per Ecateo, così fu per Erodoto e Tucidide, e anche per Teopompo. Erodoto si propone di illustrare le «imprese grandi e mirabili» di Greci e barbari (*Prooim.*), e questo non gli impedisce certo di sottolineare le ambiguità di Temistocle, l'eroe di Salamina[33]; Teopompo si propose di illustrare le imprese del più grande uomo che l'Europa avesse generato, Filippo II, e questo non gli impedì di sottolineare le ambiguità del medesimo[34]. Entrambi davano dei protagonisti degli eventi un giudizio complesso, e delle loro azioni una ricostruzione secondo luci ed ombre. Qualcosa sembrerebbe poi essere cambiato nel corso dei secoli, come dimostra il giudizio di Polibio e l'adozione del criterio di 'non coerenza': il giudizio complesso sul personaggio e la ricostruzione delle sue azioni secondo luci ed ombre sono divenuti indiziari di malevolenza.

La tradizione sulla *pikria* di Teopompo, fortunatissima nell'antichità[35], trova proprio nella critica polibiana di VIII 9,1-11,2 la sua più vigorosa attestazione, nonché – come sopra si diceva – un'importante fonte di ispirazione: è chiaramente Polibio a codificare la *pikria* come *la peculiarità* di Teopompo. Ora, Polibio non concepisce la malevolenza di Teopompo a prescindere dalle scelte che Teopompo stesso avrebbe fatto in materia di lessico e di stile (esse ne sarebbero anzi, come è ovvio, espressione sintomatica), e questo nesso, in effetti, si rivela fondamentale per tutta la tradizione sulla *pikria* teopompea: non è un caso se i testimoni non soltanto identificano nei passaggi teopompei di critica quelli che più caratterizzano la *lexis* di Teopompo[36], ma li individuano anche come quelli più distintivi del Teopompo storico[37]. La focalizzazione, che come vediamo fu anche stilistica,

---

[33] Sull'immagine di Temistocle in Erodoto vd. in particolare Blösel 2001 e 2004.

[34] *FGrHist* 115 F 27 (cf. *supra*).

[35] Cf. nt. 31 *supra*.

[36] Nei momenti di espressione di critica, lo stile di Teopompo si distaccava dal modello piano di Isocrate per rendersi simile, quanto a *verve*, allo stile di Demostene: vd. in particolare Dion. Hal. *ad Pomp.* 6,9, II p. 247,5-21 Usener - Radermacher (*FGrHist* 115 T 20a), con Chávez Reino 2009, e sulla *pikria* di Teopompo nello stile, vd. anche Suid. ε 3953 Adler, *s.v.* Ἔφορος (*FGrHist* 115 T 28b) e Cic. *Hort.* fr. 15 Grilli (*FGrHist* 115 T 40).

[37] Vd. Nep. *Alc.* 11,1 (*FGrHist* 115 F 288); Plut. *Lys.* 30,2 (*FGrHist* 115 F 333); Luc. *hist. conscr.* 59 (*FGrHist* 115 T 25a).

della tradizione antica su *questi* aspetti dell'opera teopompea, piuttosto che su altri, non dovrebbe indurci a credere che essi fossero esemplari di *tutta* la scrittura storica teopompea, da cui la concezione della medesima come ricostruzione del passato puramente moralistica e astiosamente incline al biasimo[38]. Non soltanto i singoli autori, ma anche intere tradizioni costituite da più autori, come appunto questa sulla *pikria* di Teopompo, possono rappresentare un insidioso *cover text*, che il lettore moderno dei frammenti è tenuto a non subire passivamente. Come Polibio ha equivocato su Teopompo – e crediamo di averlo dimostrato in questo saggio – altrettanto rischieremmo di fare noi moderni se, sulle orme di Polibio, riducessimo il sottile confronto politico di Teopompo con la *doxa* corrente a una sterile espressione di biasimo fine a se stesso[39], e credessimo che in tale espressione di biasimo si esaurisse tutto il senso della storiografia teopompea.

La scrittura storica di Teopompo entrava nel vivo del dibattito politico contemporaneo e interagiva con esso in modo molto profondo e articolato. Polibio, vivendo in un tempo diverso da quello di Teopompo e ignorando, più o meno deliberatamente, questa complessità di forme e di contesto, l'ha rappresentata applicando criteri di lettura e di definizione inadeguati. Il lettore moderno dei frammenti, oggi, è chiamato alla difficile sfida di non commettere lo stesso errore.

[38] Una generalizzazione, questa, che vediamo operata già *ab antiquo*: vd. Luc. *hist. conscr.* 59 (*FGrHist* 115 T 25a), con riferimento all'accusa - chiaramente iperbolica - secondo cui Teopompo si sarebbe preoccupato di formulare biasimi più che di narrare gli eventi (!). Ciò non rende affatto giustizia alla varietà e all'ampiezza di contenuti dell'opera teopompea. Il rischio non è poi tanto dissimile da quello, da altri ampiamente evidenziato (*e.g.* Shrimpton 1991, 28; Flower 1994, 8; Chávez Reino - Ottone 2007, 146ss., con letteratura in n. 33; Vattuone 2014, 11 e 28ss.), di scambiare la selezione di Ateneo dei passaggi teopompei incentrati sul tema della *tryphe* per predilezione *di Teopompo* per lo stesso tema.

[39] O, all'opposto, di una lode fine a se stessa, come nel caso della valutazione positiva di Teopompo su Lisandro: vd. Plut. *Lys.* 30,2 (*FGrHist* 115 F 333), e su questo passo come traccia di polemica *politica* di Teopompo con la *doxa* contemporanea sul generale spartano, Parmeggiani 2011, 49-50.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Avenarius 1956
G.Avenarius, *Lukians Schrift zur Geschichtsschreibung*, Meisenheim am Glan 1956.

Bearzot 2005
C.Bearzot, *Polibio e Teopompo: osservazioni di metodo e giudizio morale*, in Schepens – Bollansée 2005, 55-71.

Bearzot 2020
C.Bearzot, *Le Ephemerides di Alessandro. Un documento autentico, tra stile di vita e autorappresentazione*, «Ricerche Ellenistiche» I (2020), 21-40.

Blösel 2001
W.Blösel, *The Herodotean Picture of Themistocles: A Mirror of Fifth-century Athens*, in N.Luraghi (ed.), *The Historian's Craft in the Age of Herodotus*, Oxford 2001, 179-197.

Blösel 2004
W.Blösel, *Themistokles bei Herodot: Spiegel Athens im fünften Jahrhundert*, Stuttgart 2004.

Bosworth 1988
A.B.Bosworth, *From Arrian to Alexander: Studies in Historical Interpretation*, Oxford 1988.

Candau Morón 2000
J.M.Candau Morón, *Plutarch's Lysander and Sulla: Integrated Characters in Roman Historical Perspective*, «American Journal of Philology» CXXI (2000), 453-478.

Carney 2015
E.Carney, *King and Court in Ancient Macedonia: Rivalry, Treason and Conspiracy*, Swansea 2015.

Chávez Reino 2009
A.L.Chávez-Reino, *Deina ou Deinos Legein. Sobre le apreciación del estilo de Teopompo en Dionisio de Halicarnaso y en el tratado Peri Hermeneias de Demetrio*, in E.Lanzillotta – V.Costa – G.Ottone (ed.), *Tradizione e trasmissione degli storici greci in frammenti.* «Atti del II Workshop internazionale (Roma, 16-18 febbraio 2006)», Tivoli 2009, 143-179.

Chávez Reino 2010
A.L.Chávez Reino, *Ecos de Teopompo en la Suda*, in G.Vanotti (ed.), *Il lessico Suda e gli storici greci in frammenti.* «Atti dell'incontro internazionale (Vercelli, 6-7 novembre 2008)», Tivoli 2010, 207-266.

Chávez Reino – Ottone 2007
A.L.Chávez-Reino – G.Ottone, *Les fragments de Théopompe chez Athénée: un*

aperçu général, in D.Lenfant (ed.), *Athénée et les fragments d'historiens.* «Actes du colloque de Strasbourg (16-18 juin 2005)», Paris 2007, 139-174.

Connor 1967

W.R.Connor, *History without Heroes: Theopompus' Treatment of Philip of Macedon*, «Greek, Roman and Byzantine studies» VIII (1967), 133-154.

Farrington 2011

S.Farrington, *Action and Reason: Polybius and the Gap between Encomium and History*, «Classical Philology» CVI (2011), 324-342.

Flower 1994

M.A.Flower, *Theopompus of Chios. History and Rhetoric in the Fourth Century BC*, Oxford 1994.

Gibson 2018

B.Gibson, *Praise in Polybius*, in N.Miltsios – M.Tamiolaki (ed.), *Polybius and His Legacy*, Berlin-Boston 2018, 75-102.

Jacoby 1927-1929

F.Jacoby, *Die Fragmente der griechischen Historiker*, II B, Berlin 1927-1929.

Jacoby 1950

F.Jacoby, *Die Fragmente der griechischen Historiker*, III B, Leiden 1950.

La Penna 1979

A.La Penna, *Il ritratto 'paradossale' da Silla a Petronio*, «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica» CIV (1976), 270-293.

Meister 1975

K.Meister, *Historische Kritik bei Polybios*, Wiesbaden 1975.

Miltsios 2013

N.Miltsios, *The Shaping of Narrative in Polybius*, Berlin-Boston 2013.

Musti 2002

D.Musti (ed.), Polibio, *Storie*. IV. *Libri VII-XI*. Nota biografica di D.Musti. Traduzione di M.Mari. Note di J.Thornton, Milano 2002.

Natoli 2004

A.F.Natoli (ed.), *The Letter of Speusippus to Philip II. Introduction, Text, Translation and Commentary*, Stuttgart 2004.

Ottone 2018

G.Ottone (ed.), *Teopompo di Chio, Filippiche (Fozio, Biblioteca, cod. 176)*. Testo critico e introduzione a cura di A.L.Chávez Reino, Tivoli 2018.

Parmeggiani 2009

G.Parmeggiani, *Anassimene ritrovato da Pausania (Paus. VI 18,2-6 = FGrHist 72 T 6)*, in E.Lanzillotta – V.Costa – G.Ottone (ed.), *Tradizione e trasmissione degli storici greci frammentari. In ricordo di Silvio Accame.* «Atti del II Workshop internazionale (Roma, 16-18 febbraio 2006)», Tivoli 2009, 213-234.

Parmeggiani 2011
G.Parmeggiani, *Eforo di Cuma. Studi di storiografia greca*, Bologna 2011.
Parmeggiani 2012
G.Parmeggiani, *Sui fondamenti della tesi antica della paternità anassimenea del Tricarano: mimesi stilistica e analogie tra i proemi storiografici di Anassimene di Lampsaco e di Teopompo di Chio (ad Anaximenes, FGrHist 72 TT 6, 13; F 1)*, «Histos» VI (2012), 214-227.
Parmeggiani 2016
G.Parmeggiani, *Homeric Overtones and Comic Devices in Theopompus' Criticism of Philip's Companions*, «Ktèma» XLI (2016), 393-406.
Parmeggiani 2017
G.Parmeggiani, *Ulteriori nuove testimonianze di Anassimene di Lampsaco. Ps. Max. Loc. Comm. 12, 69, sul rapporto con Diogene Cinico, e Niceph. Basil. Enc. Io. 6, 170-179, su Anassimene scrittore di Alessandro*, «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica» CXLV (2017), 29-46.
Pédech 1964
P.Pédech, *La méthode historique de Polybe*, Paris 1964.
Pownall 2013
F.Pownall, *Duris of Samos and the Diadochi*, in V.A.Troncoso – E.M.Anson (ed.), *After Alexander: The Time of the Diadochi (323-281 BC)*, Oxford 2013, 43-56.
Riese 1870
A.Riese, *Der Historiker Theopompos. Erste Studie*, «Jahrbücher für klassische Philologie» CI (1870), 673-684.
Schepens – Bollansée 2005
G.Schepens – J.Bollansée (ed.), *The Shadow of Polybius. Intertextuality as a Research Tool in Greek Historiography*. «Proceedings of the Internatinal Colloquium (Leuven, 21-22 September 2001)», Leuven-Paris-Dudley 2005.
Schorn 2014
S.Schorn, *Historiographie, Biographie und Enkomion. Theorie der Biographie und Historiographie bei Diodor und Polybius*, «Rivista Storica dell'Antichità» XLIV (2014), 137-164.
Shrimpton 1977
G.S.Shrimpton, *Theopompus' Treatment of Philip in the Philippica*, «Phoenix» XXXI (1977), 123-144.
Shrimpton 1991
G.S.Shrimpton, *Theopompus the Historian*, Montreal & Kingston-London-Buffalo 1991.
Vattuone 1997
R.Vattuone, *Una testimonianza dimenticata di Teopompo (Phot. Bibl. 176, p.*

121 A, 30-34). Note sul Proemio dei Philippika, in L.Criscuolo – G.Geraci – C.Salvaterra (ed.), *Simblos*, II, Bologna 1997, 85-106.

Vattuone 2014

R.Vattuone, *Looking for the Invisible: Theopompus and the Roots of Historiography*, in G.Parmeggiani (ed.), *Between Thucydides and Polybius: The Golden Age of Greek Historiography*, Washington 2014, 7-37.

Walbank 1962

F.Walbank, *Polemic in Polybius*, «Journal of Roman Studies» LII (1962), 1-12.

Walbank 1967

F.Walbank, *A Historical Commentary on Polybius*, II, Oxford 1967.

Wheatley 2013

P.Wheatley, *The Heidelberg Epitome: A Neglected Diadoch Source*, in V.A.Troncoso – E.M.Anson (ed.), *After Alexander: The Time of the Diadochi (323-281 BC)*, Oxford 2013, 17-29.

Wilson 1996

N.Wilson (ed.), *Eliano, Storie varie*. Traduzione dal greco a cura di C.Bevegni, Milano 1996.

DOI: 10.13137/2464-8760/30685 *Incontri di filologia classica XVIII (2018-2019), 195-226*

DIDIER MARCOTTE

Strabon, des copies de l'âge humaniste au palimpseste. Introduction à une lecture philologique de la *Géographie**

in un balen feconde
venner le carte
Giacomo Leopardi

Strabon a donné à sa *Géographie* les dimensions et la pérennité d'un monument: les dix-sept livres qui la composent embrassent l'ensemble des terres connues au début du Principat et elle est de fait restée la plus vaste description du monde dont les Méditerranéens ont disposé jusqu'à l'époque des Grandes Découvertes. Son édition a toujours été une entreprise au long cours et celle de la Collection des Universités de France (CUF) ne déroge pas à cette propriété. Conçue dès 1950 par François Lasserre (1919-1989), alors qu'il a à peine atteint la trentaine, elle ne sera vraiment inaugurée par lui qu'en 1966, avec la parution des livres III-IV, consacrés à la péninsule Ibérique et à la Celtique. Elle compte à ce jour quatorze livres publiés, le dernier en date, sorti en 2016, portant sur l'Inde et la Perse, à l'autre extrémité de l'œkoumène[1]. Quand il en a lancé le projet, Lasserre renouait en fait

* Le présent article est issu d'un enseignement tenu en octobre 2016 à l'Università degli Studi di Perugia, à l'invitation de Francesco Prontera, et d'une communication faite en Sorbonne, le 14 juin 2018, au XVIII^e^ congrès de l'Association Guillaume Budé. La publication provisoire qui en a été faite dans les actes de ce congrès (Marcotte 2019) n'avait pas permis de lui donner une forme achevée. Je remercie Lucio Cristante, Luca Mondin et Giovanni Parmeggiani d'en avoir accueilli la refonte; celle-ci intègre également des éléments présentés le 12 février 2020 à l'Istituto Svizzero di Roma, lors d'une journée d'hommage à François Lasserre, organisée à l'occasion de son centenaire par Claude Calame et Philippe Mudry.

[1] Sur François Lasserre et son projet d'édition de la *Géographie*, voir Marcotte 2018. Nous donnons ici une liste récapitulative des livres de la *Géographie* publiés dans la CUF. Tome I, vol. 1 (*Livre I*) et 2 (*Livre II*), par G.Aujac (éd., trad. et comm.) et F.Lasserre (introduction sur le texte), Paris 1969; t. II (*Livres III-IV*), F.Lasserre, 1966; t. III (*Livres V-VI*), F.Lasserre, 1967; t. IV (*Livre VII*), R.Baladié, 1989; t. V (*Livre VIII*), R.Baladié, 1978; t. VI (*Livre IX*), R.Baladié, 1996; t. VII (*Livre X*), F.Lasserre, 1971; t. VIII (*Livre XI*), F.Lasserre, 1975; t. IX (*Livre XII*), F.Lasserre, 1981; t. XII (*Livre XV*), P.-O.Leroy, 2016; t. XIV (*Livre XVII*, 1^e^ partie), B.Laudenbach, 2015; t. XV (*Livre XVII*, 2^e^ partie), B.Laudenbach et J.Desanges, 2014. L'année de sa disparition, en 1989, François Lasserre avait procuré personnellement l'édition de sept livres et travaillait à celle du livre XIII, dont il venait d'achever

avec une ambition vieille d'un demi-millénaire, celle de restituer de la *Géographie* un texte aussi complet que possible, par-delà les outrages que le temps et la fièvre des abréviateurs lui avaient portés.

C'est en effet à Guarino de Vérone (1374-1460) qu'il revient d'avoir, le premier, tenté de restaurer le texte de Strabon dans sa traduction des livres I-X de cet auteur, consacrés à l'Europe, et d'en avoir ainsi, au sens plein de ce terme, procuré une *édition*. La charge lui en avait été confiée par le pape humaniste Nicolas V (règne de 1447 à 1455), qui avait attribué parallèlement à Gregorio Tifernate (1414-1462) la traduction des livres XI-XVII[2]. Les circonstances de cette commande et les étapes de sa réalisation ne se laissent établir qu'approximativement, mais il n'est pas inutile de les rappeler ici, parce qu'elles éclairent les objectifs qui ont inspiré l'entreprise et permettent de montrer, par la même occasion, la permanence des problèmes que rencontre un éditeur moderne de Strabon.

1. *À la recherche d'un Strabon complet*

C'est la correspondance de Francesco Filelfo (1398-1481) qui livre les éléments les plus précis de la chronologie. Ce savant était incontestablement, au milieu du Quattrocento, l'helléniste le plus autorisé et celui qui disposait, sur l'actualité des études grecques en Italie, du réseau d'informateurs le plus dense[3]. Il possédait aussi un manuscrit de Strabon, l'actuel Scorialensis gr. T.II.7 (*i*), qu'il avait fait copier par Georges Chrysococcès en 1423 et ramené de Constantinople en 1427-1428[4]. Une lettre qu'il envoie le 3 août 1448 à Guarino nous apprend que celui-ci recherche à cette date un texte de Strabon et lui demande la communication de son propre exemplaire, vœu que Filelfo ne peut exaucer, ayant lui-même prêté son livre[5]. Il

---

l'établissement du texte et les deux tiers de la traduction. Sur les papiers laissés par lui, voir Marcotte 2018, 241.

[2] Pour une présentation des données relatives à la commande et un inventaire analytique des témoins manuscrits de la traduction, voir Diller - Kristeller 1971, 225-230 (Guarino) et 230 (Tifernate). Voir aussi Diller 1975, 126-129 (Guarino) et 130-131 (Tifernate); Gentile 1992, 185-187; Gautier Dalché 2017, 369.

[3] Sur la place de Filelfo dans l'hellénisme du Quattrocento, voir Wilson 1992, 48-53; sur sa correspondance, De Keyser 2015. On se reportera aussi aux études réunies par Fiaschi 2015.

[4] Sur ce copiste et le manuscrit de l'Escorial, voir Cataldi Palau 2008, 317-332 (321 et pl. VI).

[5] Filelfo à Guarino, Milan, 3 août 1448 (éd. De Keyser 2015, PhE.06.42): *Strabonem geographum, quem a me petis commodato, darem ad te quamprimum, si penes me foret.* Le manuscrit avait été laissé en prêt au notable vénitien Leonardo Giustiniani; sur le prêt, les tentatives de Filelfo de récupérer son exemplaire et le destin de celui-ci, voir Speranzi 2015, 107 nt. 75.

est tentant de mettre la requête de Guarino en rapport avec l'initiative papale[6] et de relier celle-ci à un même courant d'intérêt pour la tradition encyclopédique grecque: c'est en effet en 1448 que Nicolas V confie à Poggio Bracciolini la traduction des livres I-V de Diodore, dont la *Bibliothèque historique* partage avec l'œuvre de Strabon une même ambition universelle et une même ouverture aux cultures les plus lointaines. Qu'il s'agît de l'espace ou du temps, les deux commandes étaient de nature à affirmer la portée œcuménique de l'humanisme pontifical, qui venait de trouver sa première forme d'expression au Concile de Florence (1439-1443)[7].

À Ferrare, où il résidait alors, Guarino pouvait disposer d'un autre Strabon, le futur Mosquensis Synod. gr. 204 (*h*), seul livre grec que possédaient les Este, dont le savant était l'hôte depuis 1429[8]. Copié au début de la décennie 1420 dans l'atelier de Chrysococcès, ce manuscrit avait servi de modèle à celui de Filelfo, avant d'être emmené en Italie par Giovanni Aurispa en décembre 1423, devenant ainsi le premier de la *Géographie* à gagner l'Occident. Son annotation marginale témoigne de son utilisation par Guarino, qui en a constaté les nombreuses lacunes[9]. On peut supposer que celles-ci l'ont poussé à rechercher un exemplaire plus complet, ce que n'était assurément pas celui de Filelfo.

À cet égard, Guarino ne pouvait pas compter davantage sur le Strabon romain, le Vaticanus gr. 174 (*g*), copié vers 1446 pour le cardinal Isidore de Kiev; arrivé en Italie à la fin de la décennie, ce manuscrit avait été laissé en dépôt dans la bibliothèque de Nicolas V[10], d'où le Véronais en a obtenu la communication en 1453 par l'intermédiaire de Giovanni Tortelli d'Arezzo, premier bibliothécaire pontifical, proche lui-même d'Isidore[11]. En réalité, toutes les copies de Strabon présentes en

[6] La date communément admise pour la commande est 1453, proposée par Diller 1975, 108. Mais cf. *infra* nt. 11.

[7] Voir à ce sujet Gentile 1992, 168-173; Marcotte 2014b; sur la traduction de Diodore par Poggio, voir Cohen-Skalli - Marcotte 2015.

[8] Sur la présence du manuscrit à Ferrare, voir Diller 1975, 101-103.

[9] Sur le manuscrit et l'usage qu'en a fait Guarino, voir désormais Cohen-Skalli 2017.

[10] Le manuscrit n'a été intégré aux collections papales qu'à la mort d'Isidore, survenue le 27 avril 1463 (cf. Mercati 1926, 62-78); il fait partie des livres acquis par Paul III (1464-1471) et est signalé pour la première fois dans l'inventaire de 1475, dressé sous Sixte IV (cf. Devreesse 1965, 42 et 48).

[11] La lettre a été éditée par Sabbadini 1916, 609-610 (n° 871). Sur la personnalité et l'œuvre de Tortelli, voir désormais Manfredi et al. 2016; sur ses relations d'amitié avec Isidore, Regoliosi 2016, 30. Diller 1975, 108 suppose que la communication de *g* à Guarino, en 1453, officialisait la commande du pape: son argumentation repose sur la dédicace de la traduction de Guarino à René d'Anjou, datée du 13 septembre 1459, mais celle-ci signale simplement que l'occasion de la commande a été la prise de connaissance, par le pape, du contenu de l'exemplaire de Strabon en la possession d'Isidore (*cum Strabonem orbis*

Italie dans la première moitié du XV^e^ siècle étaient issues, pour les livres I-IX, d'un même manuscrit mutilé, l'actuel Parisinus gr. 1397 (A), dont le premier signalement est offert par le catalogue de la bibliothèque de Niccolò Ridolfi (mort en 1550), avant qu'il ne passe dans celle de Catherine de Médicis, et de là dans les collections royales françaises. C'est l'état de ce manuscrit qui a déterminé toutes les entreprises éditoriales consacrées à Strabon, dont celle de la CUF.

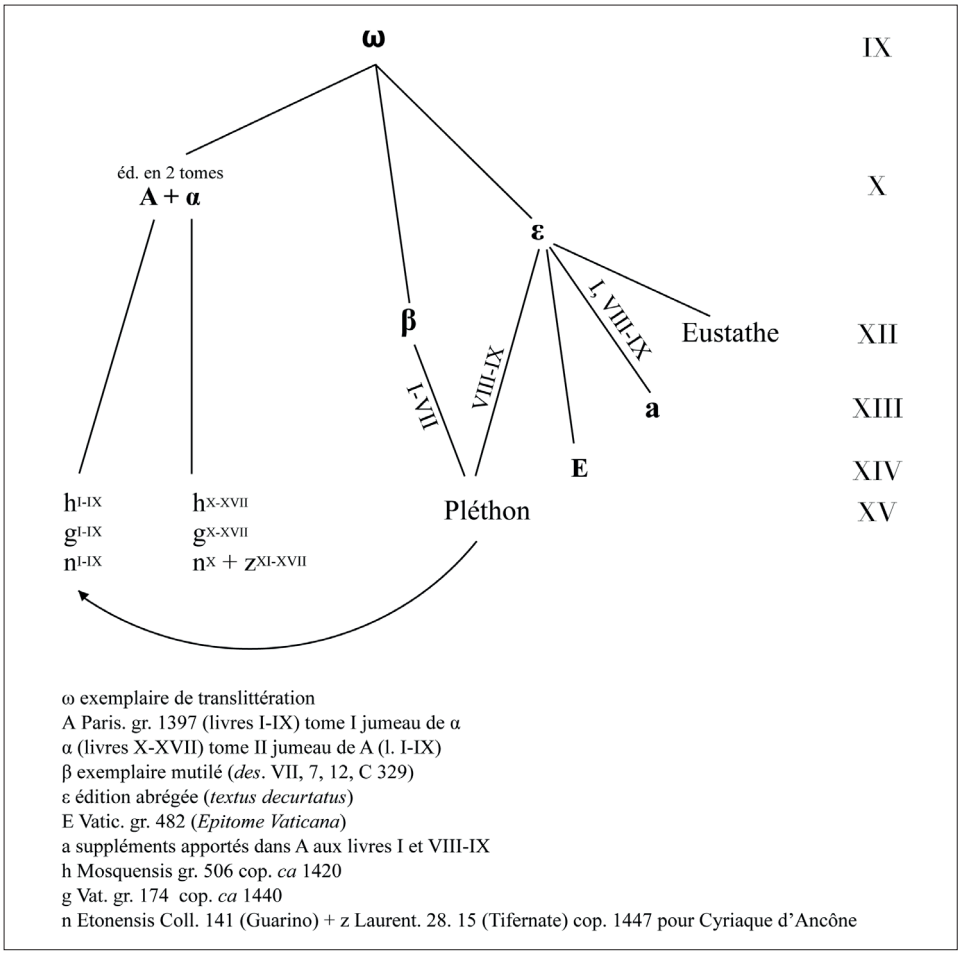


Fig. 1 – Stemma simplifié de la tradition de Strabon, I-IX

expositorem diligentissimum acutissimumque penes R.^m^ cardinalem Rutenum iacere quasi sopitum intellegerat). Mais cet événement a pu avoir lieu sensiblement plus tôt ; du reste, la lettre qu'il dépêche à Tortelli, au début de l'année 1453, suggère que Guarino travaille à la traduction depuis un certain temps déjà.

2. *Un hyparchétype mutilé*

Le manuscrit A, copié au X^e^ siècle, est le premier tome d'une édition byzantine de la *Géographie* qui en comptait deux. Son jumeau, qui a disparu et qu'on désigne par α dans le stemma ci-dessus (Fig. 1), renfermait les livres X-XVII. D'après une hypothèse solide d'Aubrey Diller, le modèle des deux *codices*, auquel on réserve le sigle ω, appartenait à la Collection philosophique, groupe de manuscrits datables de la renaissance macédonienne, dans le troisième quart du IX^e^ siècle[12].

Avant la fin du XIII^e^ siècle, A a été victime de deux accidents. Des rongeurs en ont attaqué gravement les livres I (fol. 1-39) et VIII-IX (fol. 173-232), jusqu'à faire disparaître, dans les derniers folios, près de la moitié du texte. D'autre part, le manuscrit a perdu au moins trente-neuf de ses folios, dont quatre quaternions entiers[13]. Au tournant des XIII^e^ et XIV^e^ siècles, il a cependant fait l'objet d'une double restauration, sans doute à Constantinople[14]. Les feuillets rongés ont d'abord été complétés avec des bandes de parchemin palimpsestes, sur lesquelles une main érudite a recopié les parties de texte manquantes, en les empruntant à une autre branche de la tradition, qu'on désigne par ε et dont témoignent aussi Eustathe au XII^e^ siècle et l'*Epitome Vaticana* (E) au XIV^e^[15]. Sur le plan philologique, l'opération allait être lourde de conséquences: ε représente en effet une édition abrégée de Strabon, constituée à une date inconnue entre le X^e^ et le XII^e^ siècle, dans laquelle les transitions ont été souvent supprimées et la nomenclature régulièrement simplifiée[16]; les suppléments empruntés par le restaurateur à cette édition, qu'il importe de distinguer du texte primaire de A, sont marqués du sigle *a*.

Mais la restauration a consisté aussi à compenser la perte de folios aux livres VIII-IX par l'insertion de feuillets additionnels, qui ont reçu à leur tour des suppléments de ε, tandis que les livres I-VII n'ont pas été soumis à une telle intervention. Tous les apographes de A étant postérieurs à la restauration, ils présentent les mêmes lacunes que leur modèle et, là où celui-ci a été restauré, les mêmes effets de la contamination avec la branche ε. Ainsi les manuscrits sur lesquels on pouvait s'appuyer autour de 1450, *h* et *g*, offrent-ils effectivement, au livre V, une lacune

[12] Diller 1954, 32-33 et 45-47.

[13] Voir le détail de ces pertes chez Diller 1975, 44-45.

[14] Sur ce type d'accident matériel et la restauration dont le manuscrit a fait l'objet, on se reportera à Irigoin 1986, 22; 2003, 104-105; Bianconi 2015, 258-259.

[15] Les bandes de parchemin en question ont été détachées au milieu du XX^e^ siècle, pour former désormais le Parisinus gr. 1397A.

[16] Ses représentants ont été qualifiés de *decurtati* par Kramer 1844, LVII-LIX. On verra plus bas (p. 210-218) une illustration des problèmes que pose l'établissement du texte là où l'éditeur dépend des suppléments de *a*.

importante, qui équivaut à quelque vingt-cinq pages de l'édition de la CUF et s'explique par la chute d'un quaternion de A, non signalée comme telle dans celui-ci[17]. Or, pour le pape et son entourage, la perte de cette partie du texte constituait un dommage majeur, puisqu'elle devait contenir les antiquités du Latium et de Rome.

Elle était cruciale aussi pour Flavio Biondo (m. 1463), attelé alors à la composition de son *Italia illustrata*[18]. Comme secrétaire apostolique, cet humaniste avait été un des témoins clés du Concile de Florence et il avait pu y assister aux débats autour de Ptolémée, auxquels avait donné lieu la rencontre avec les représentants des chrétientés d'Orient et du Sud[19], mais il avait une connaissance très modeste du grec, au contraire de ses contemporains les plus en vue[20]. Occupé à la description de la *Regio tertia* (*Latina*), alors que, écarté un temps de la Curie, il séjourne à Argenta, dans la province de Ferrare, il recherche à son tour un texte de Strabon et s'adresse dans ce but à Filelfo. Dans une réponse datée du 26 février 1451, celui-ci le renvoie à un exemplaire de la *Géographie* dont disposerait désormais Guarino[21].

Ce nouveau témoin est l'Etonensis 141 (*n*), que Cyriaque d'Ancône, au terme de son dernier séjour en Orient et en Grèce, venait d'apporter à Ferrare en 1449[22]. Il s'agit d'une copie des livres I-X, prise sur A pour les livres I-IX et dépendant de α pour le livre X; Cyriaque amenait aussi le manuscrit jumeau, le Laurentianus 28.15 (*z*), qui contient les livres XI-XVII, issus du même rameau α[23]. La copie des deux manuscrits avait été effectuée à Constantinople en 1446-1447 par Théodore Agallianos, scribe érudit qui ne suivait pas toujours ses modèles à la lettre, mais

[17] La lacune va de V 3,2, C230 (καθ᾽αὐτοὺς [συνάπτοντες) à 4,3, C243 (καὶ ὁ Σου] ρεντῖνος ἐνάμιλλος).

[18] Une première version de la *Regio tertia Latina* était achevée avant la fin de l'année 1450; voir Pontari 2011, 51.

[19] Les débats en question ont trouvé un écho dans son *Quartae decadis liber secundus*, édité par Nogara 1927, 3-28; sur la rencontre avec les moines éthiopiens, en août 1441, et ses conséquences sur les études de géographie antique au Quattrocento, voir aussi Gentile 1992, 169-170; Marcotte 2014b, 139-140.

[20] Sur la méconnaissance du grec chez Flavio, voir Salmeri 1988, 303-307; Cappelletto 1992, 692 nt. 21.

[21] Filelfo à Flavio Biondo, Milan, 26 février 1451 (éd. De Keyser 2015, PhE.09.17): *De Strabone nihil est quod laboremus. Amicus enim ille eum habere se pernegat. Istic est apud Aurispam eiusmodi Strabo geographus et (ut audivi) apud Guarynum. Siquem habere potes commodato, mitte ad me, et ad triduum usque faciam quod cupis.*

[22] La présence de Cyriaque à Ferrare est attestée le 8 juillet 1449, date à laquelle il compose un éloge du peintre flamand Rogier Van der Weyden (dit aussi Rogier de la Pasture), dont une œuvre était présentée chez Lionel d'Este ; voir Bodnar - Foss 2003, 364-367 (lettre 53).

[23] Sur ce manuscrit de Cyriaque, voir Pontani 1994, 122; cf. aussi Gentile 1992, 183-185 (avec une photographie du Laurentianus, p. 184).

qui, dans sa transcription des livres I-VI, avait soigneusement indiqué les lacunes importantes du texte[24]. Or, sur les pages que le copiste avait laissées blanches, Cyriaque avait pu, en 1447-1448, pallier la plupart des lacunes grâce à un exemplaire de Strabon qu'il avait trouvé à Mistra chez Gémiste Pléthon et qui, issu d'une autre branche de la tradition, nommée β, contenait un texte complet des livres I-VI[25]. C'est en s'aidant de cette copie que Guarino a pu communiquer à Flavio Biondo les références à Strabon que celui-ci, sur les indications de Filelfo, lui avait demandées: achevée en 1453, l'*Italia illustrata* offre ainsi trente-cinq mentions de la *Géographie* dans la seule section réservée au Latium, contre trois au total dans le reste de l'œuvre[26]. L'une d'elles renvoie expressément à la lettre du texte[27].

Mais l'arrivée de *n* et de *z* en Italie a été également décisive pour l'exécution de la commande papale: elle a permis à Gregorio Tifernate de fonder sur le second de ces manuscrits sa traduction des livres XI-XVII, achevée en 1454[28], tandis que Guarino pouvait conduire sur *n* celle des livres I-X, qu'il portait à son terme quelques semaines après la mort de Nicolas V, survenue le 25 mars 1455[29]. Dans cette entreprise, il s'était servi aussi, de façon ponctuelle, de *h* et, à partir de 1453 semble-t-il, de *g*, dont il avait pu évaluer exactement les lacunes[30]. À partir du printemps 1455, délivré de l'obligation originelle de s'en tenir aux livres I-X, il poursuivait jusqu'en 1458 la traduction des livres restants, en se servant cette fois

[24] Cyriaque signale le manuscrit dans une lettre du 13 février 1447; voir Bodnar 1960, 54 et 117-119.

[25] La branche β transmettait un texte mutilé à partir de VII, 7, 12, C329, alors que le texte de VII s'achève dans A sur les mots Φαλακρόν· μετὰ δὲ Ὄγχησμον (VII 7,5, C324), à la suite de la chute d'un quaternion au moins, qui a entraîné la perte du reste du livre. Au-delà de C329, le contenu du livre est restitué en partie grâce aux *Chrestomathies* et à l'*Epitome Vaticana* (E).

[26] Les trois autres occurrences se lisent dans la *Campania*; voir Pontari 2011, 164-167. Salmieri 1988, 303 admet que la connaissance de Strabon chez Flavio Biondo lui venait de Guarino.

[27] Flavio Biondo, *Italia illustrata*. *Regio tertia*, 118 (éd. Pontari [2014] 253): *haec sumpsimus paene ad litteram ex Strabone* (V 2,12, C239).

[28] Cf. Diller 1975, 119-120.

[29] Dans le manuscrit autographe de la traduction, Bodleianus Canonici Class. lat. 301 (G), fol. 165r, le livre X est daté du 12 avril 145[5].

[30] Les interventions de Guarino dans *g* ont été identifiées par Mercati 1926. Selon Diller 1975, 108 et 129, ce manuscrit serait la «copie du Pape» à laquelle Guarino renvoie dans le Bodleianus, fol. 77v, ad Strab. V 3,2, C230: *hic erat defectus plurium chartarum in exemplari pontificis*. Mais *g* n'est entré dans les collections pontificales qu'en 1463 (cf. *supra* nt. 10); dans ces conditions, il faudrait admettre que la qualité de l'intermédiaire, Tortelli, aurait amené Guarino à préjuger de l'appartenance du manuscrit.

des seuls manuscrits *g* et *h* (celui-ci à titre principal)[31]. Conservée dans le Bodleianus Canonici Class. lat. 301, sa traduction autographe témoigne de l'ampleur du travail éditorial que, dans le sillage de Cyriaque, il a mené pour rendre aux premiers livres de la *Géographie* la forme que leur avait donnée Strabon[32].

À l'âge humaniste, en effet, le souci premier d'un éditeur ou d'un traducteur était de rétablir un texte dans son contenu, l'information l'emportant en l'espèce sur la fidélité à la lettre. La sélection des outils participait d'ailleurs de cet esprit: on choisissait le manuscrit pour la qualité de sa graphie et sa lisibilité et on marquait une nette préférence pour le témoin savant, en particulier s'il était lui-même le fruit d'une collation de différentes versions du texte, s'il offrait de celui-ci une édition qui eût valeur de synthèse[33]. Tel était le cas du manuscrit *n*. Dans ce regard jeté sur la tradition, le phénomène de la contamination n'était évidemment pas évalué dans ses implications philologiques.

Comme on sait, il faudra attendre le renouvellement des méthodes de la philologie, à l'époque romantique, pour que tout projet d'édition trouvât désormais appui sur une critique textuelle rigoureuse, aux principes de laquelle le nom de Lachmann est attaché. Dans le cas de Strabon, l'édition de Gustav Kramer, publiée en trois volumes de 1844 à 1852, marque le tournant décisif. Elle est la première dont la base manuscrite soit large, avec vingt-trois témoins convoqués, et celle qui, la première aussi, attribue au manuscrit A sa place dans la tradition.

Ce manuscrit avait déjà été reconnu par l'humaniste écossais Henri Scrimger comme le plus ancien de Strabon et comme le modèle de *n* ; au travers des collations qu'en avait effectuées Scrimger, il a été partiellement utilisé par Isaac Casaubon pour sa propre édition, parue à Genève en 1587 et réimprimée à titre posthume à Paris en 1620[34]. Mais il revient à Kramer d'en avoir fait un usage systématique dans l'établissement du texte des livres I-IX et de l'avoir, pour cette section, identifié comme l'hyparchétype de la tradition. Il a pu en caractériser les suppléments (*a*) et démontrer leur dépendance d'un texte abrégé, appelé par lui *decurtatus* (ε)[35]. Il est aussi le premier à recourir à deux autres témoins primaires de la *Géographie*: pour l'ensemble du texte, l'*Epitome Vaticana* (Vaticanus gr. 482, E, déb. XIV^{e} s.), issue de la même branche ε, et pour les livres XII-XVII, le Vaticanus gr. 1329 (F,

[31] D'après le colophon de l'autographe (fol. 276r), la traduction a été achevée à Ferrare le 13 juillet 1458.

[32] Sur cet autographe, voir Diller 1975, 126-128; Cohen-Skalli - Marcotte 2018, 140-148.

[33] Voir Rizzo 1984, 141-144 (sur le critère de la lisibilité); 276-286 (sur les mots qui décrivent chez les humanistes l'opération de *restitution* du texte).

[34] C'est la pagination de cette édition qui commande encore aujourd'hui la signalisation du texte de Strabon.

[35] Cf. Kramer 1844, LVII-LIX; sur les *decurtati*, voir aussi Cohen-Skalli 2018.

fin XIII[e]-déb. XIV[e] s.), seul manuscrit à ne pas offrir, dans cette partie de l'œuvre, un texte entaché d'omissions[36]. Il a enfin éclairé la place qu'il fallait accorder aux *Chrestomathies* de Strabon, série d'extraits qui couvrent l'ensemble de l'œuvre et que renferme dans sa version la plus ancienne le Palatinus Heidelbergensis gr. 398, manuscrit de la Collection philosophique, antérieur à tous les autres témoins médiévaux[37]. La qualité des collations sur lesquelles elle est fondée vaudra à l'édition de Kramer de servir de référence jusqu'au début de la décennie 1950; elle est le modèle de celle qu'August Meineke a procurée en 1852-1853 (Teubner) et est encore, par le biais de cette dernière, celle que suit le *Thesaurus Linguae Graecae* (*TLG*). C'est enfin sur son apparat critique qu'est fondée en bonne partie l'étude qu'Aubrey Diller a consacrée en 1975 à l'histoire textuelle de la *Géographie*[38].

3. *L'âge des palimpsestes*

L'année même où sortait le premier volume de Kramer, un événement allait pourtant en amoindrir l'originalité et déterminer de nouvelles recherches sur le texte de Strabon. En 1844, en effet, le cardinal Angelo Mai reconnaissait des lambeaux de notre auteur dans la couche inférieure d'un manuscrit doublement palimpseste du *Pentateuque*, qu'il venait d'acheter à une vente aux enchères de livres provenant de la Badia de Grottaferrata[39]. Il identifiait ainsi quarante-quatre folios d'un exemplaire tardo-antique de la *Géographie*, de format presque carré (mm 281 x 260), écrit à raison de trois colonnes à la page dans une majuscule inclinée. En 1875, d'autres restes du même *codex* allaient être découverts à Grottaferrata (Cryptensis gr. A δ 23) par Giuseppe Cozza Luzi (1837-1905), puis en 1889 dans un manuscrit vatican de Grégoire de Nazianze (Vaticanus gr. 2061A) par Pierre Battifol (1861-1929). Au total, soixante-neuf folios étaient ainsi récupérés, qui se distribuent de la manière suivante entre les livres de Strabon[40]: un folio pour le livre

[36] Sur ces deux manuscrits, voir Leroy 2013. F commence au livre XII 8,9, C574 (Μυσία δ' ἐστὶ καὶ] αὕτη καθάπερ).

[37] Kramer a donné des *Chrestomathies* une nouvelle édition dans son tome III (Kramer 1852, 453-582), fondée sur une collation avec le Parisinus gr. 571 (cité «cod. Par.»); elle a été remplacée depuis peu par celle de Radt 2010, 240-346. Sur la place des *Chrestomathies* dans la 'Collection philosophique' et dans la tradition de Strabon: Marcotte 2014a, 189-203.

[38] Diller 1975. Pour une présentation synthétique de la tradition du texte de la *Géographie* et une typologie des problèmes de critique textuelle que soulève son examen, voir Nicolai 2017.

[39] Cf. Janz 2020, 218 nt. 88.

[40] Leur répartition entre les manuscrits est elle-même inégale: Vaticanus 2306, 44 folios; Cryptensis, 3 folios; Vaticanus 2061A, 10 bifolios et 2 folios. Pour une analyse codicolo-

I, dix-neuf pour les livres VIII-IX, vingt-neuf pour les livres X-XII, vingt pour les livres XIII-XVII.

Ces vestiges, tout maigres qu'ils sont, ont permis aux générations suivantes de philologues de reconstituer à grands traits l'histoire du volume originel. Celui-ci contenait l'ensemble de la *Géographie* en un tome de 462 folios, réunis en 57 quaternions et un ternion final. La majuscule ogivale dans laquelle il a été écrit doit en faire remonter la copie à la fin du V^e^ siècle[41]. Le lieu même où celle-ci a été effectuée reste inconnu, mais on a pensé à Constantinople[42], sans qu'une aire orientale, syro-palestinienne notamment, soit pour autant exclue[43]. Entre le milieu du VII^e^ siècle et le début du VIII^e^, le volume a été démembré et une partie de ses folios réutilisés pour un *Nomocanon*, recueil de règles de droit canonique, copié dans une minuscule précoce[44]. Pour constituer ce nouveau manuscrit, on s'est servi aussi de folios d'un exemplaire de Théophraste, qui contenait le *De magistratibus elegendis*, écrit dans une majuscule biblique datable du début du VI^e^ siècle[45]. Le manuscrit aurait été ensuite apporté en Calabre, où il a été à nouveau démonté, pour servir à confectionner deux autres livres, copiés l'un et l'autre dans le style «en as de pique» vers le milieu du X^e^ siècle[46]. Une partie de ses folios, pliés en deux pour constituer des bifolios, étaient destinés à accueillir une copie du *Pentateuque*, laquelle a pris ensuite la route de Grottaferrata. D'autres de ses folios étaient parallèlement remployés pour recevoir des *Homélies* de Grégoire de Nazianze et former ainsi le Vaticanus gr. 2061, acquis par la Bibliothèque Vaticane en 1786 au cours d'une vente de manuscrits provenant de l'ordre des Basiliens, ce qui a permis de l'attribuer à la bibliothèque de Sainte-Marie du Patir, près de Rossano[47].

---

gique des folios vaticans, voir aussi Canart 2004, 52-53; pour celle des folios de Grottaferrata, voir Crisci 1990. Une liste des sections conservées par le palimpseste a été commodément dressée par Radt 2002, IX.

[41] La première caractérisation en a été faite par Aly 1956, 265-270.

[42] Ainsi selon Aly 1956, X, suivi par Diller 1975, 21.

[43] C'est l'hypothèse de Mazzucchi 1979, 107 et 114, approuvé par Crisci 1996, 64-66. Le Strabon serait issu du même scriptorium que le Dion Cassius du Vaticanus gr. 1288.

[44] C'est Giovanni Mercati qui a reconnu le *Nomocanon* dans la couche intermédiaire; cf. Aly 1956, VII et XIV; Broia - Faraggiana 1999, 68-69. Après les travaux d'Aly 1956, les remplois dont le manuscrit a fait l'objet ont été décrits par Irigoin 1969, 43-44. Sur le type de minuscule qu'offre le *Nomocanon* («minuscola cursiva prelibraria») et sa datation, voir Mazzucchi 1977, 172-175 et 182; 1979, 107-108; De Gregorio 2000, 116-125.

[45] Cf. Crisci 1996, 64.

[46] Le transfert du manuscrit se serait peut-être effectué par la Sicile; voir Mazzucchi 1979, 114. Sur l'écriture de la couche supérieure, voir Mazzucchi 1977, 172.

[47] Sur l'identification de Strabon dans ce manuscrit, dont les folios palimpsestes forment aujourd'hui le Vaticanus gr. 2061A, voir Battifol 1891, 61-62.

La découverte du palimpseste entraînait *a priori* qu'on revît en profondeur la tradition de la *Géographie*, dont il devenait le plus ancien témoin, plusieurs décennies avant Étienne de Byzance, compilateur des *Ethniques* à l'époque de Justinien, et quelque quatre siècles avant les *Chrestomathies* déjà citées. Comme dans le cas d'un papyrus, il permettait d'abord de résoudre des problèmes textuels laissés jusque-là ouverts et d'arbitrer de façon décisive entre les leçons en présence. Il confirmait aussi l'excellence des conjectures de philologues du passé et montrait ainsi ce qu'avaient souvent de palmaire les interventions des Thomas Tyrwhitt (1730-1786), Carl Heinrich Tzschucke (1746-1813) et Christoph Gottlieb Groskurd (1770-1834), pour nous en tenir à la période préromantique. On en a un exemple avec la correction suggérée par le premier en XV 3,1, C727, où la Perside est décrite dans la variété de ses paysages et sa côte caractérisée dans sa faible fertilité, selon le signalement qu'en avait donné Néarque. La tradition médiévale est unanime à produire le texte suivant, *a priori* recevable: ἡ μὲν γὰρ παραλία καυματηρά τε καὶ ἀνεμώδης καὶ σπανιστὴ καρποῖς ἐστι. Tyrwhitt avait toutefois rapproché ce passage d'un autre d'Arrien (*Ind*. 40), qui prêtait à Néarque le qualificatif ἀμμώδης («sablonneuse»), au lieu d'ἀνεμώδης («venteuse»), et c'est de fait la leçon qu'offre à cet endroit le palimpseste.

Mais l'apport de celui-ci à l'établissement du texte constituait surtout un enjeu majeur dans deux cas particuliers, comme venaient de le faire apparaître les travaux de Kramer: aux livres VIII-IX, mutilés dans A et complétés par *a*, et aux livres X-XII 8,9 (C574), pour lesquels le manuscrit F, cité plus haut, fait défaut[48]. Deux exemples suffiront ici à illustrer cette situation.

> En IX 2,4, C402, on voit des Béotiens obéir à un oracle et, sur ses instances, envoyer chaque année un trépied à Dodone, en le prélevant sur les richesses de leurs sanctuaires: τρίποδας συλλέγοντας εἰς Δωδώνην πέμπειν. Tel est, en l'absence de A, le texte de *a* et du reste de la tradition médiévale. Groskurd proposait cependant d'y lire plutôt συλήσαντας, en tirant argument de la leçon des *Chrestomathies* κλέπτοντας; la leçon correspondante du palimpseste, συλῶντας, montre toute la pertinence de cette conjecture. En X 4,21, C483, Strabon rapporte l'opinion des Crétois, selon qui un garçon mériterait d'être aimé pour sa bravoure plutôt que pour sa beauté, ce que les manuscrits médiévaux, suivis en l'espèce par Kramer[49], expriment en ces termes: ἐράσμιον δὲ νομίζουσιν οὐ τὸν κάλλει διαφέροντα, ἀλλὰ τὸν ἀνδρείᾳ καὶ κοσμιότητι καὶ δωρησάμενος ἀπάγει τὸν παῖδα τῆς χώρας («ils tiennent pour digne

[48] Le manuscrit F, dont le texte n'est pas entaché par ces omissions, commence avec XII 8,9, C574.

[49] C'est aussi le texte de Meineke et du *TLG*, qui marque toutefois la présence d'une omission.

> d'amour celui qui se distingue non par sa beauté, mais par son courage et sa formation et, après lui avoir remis des présents, il éloigne le garçon du pays»). Après κοσμίοτητι, le même Groskurd avait soupçonné une omission, par laquelle l'amant aurait été mentionné en train d'accueillir le garçon pour le régaler et l'emmener ensuite loin de chez lui; en conséquence, il restituait ainsi le passage: καὶ κοσμιότητι <ὁ δ᾽ἐραστὴς ἀσπασάμενος> καὶ δωρησάμενος. Et en effet, à cet endroit, le palimpseste porte une séquence à peine différente: καὶ κοσμιότητι ⌞καὶ ὁ ἐραστὴς ἀσπασάμενος ἢ⌟ καὶ δωρησάμενος[50].

Désormais, le défi consistait à déchiffrer les traces que l'écriture inférieure du *codex bis rescriptus* laissait encore timidement apparaître. D'une certaine manière, pourtant, le Strabon nouveau était retrouvé trop tôt. L'Europe savante, Angelo Mai et Barthold Georg Niebuhr en tête, était en effet prise d'engouement pour ces témoins muets du passé le plus haut, dont on venait à peine, depuis deux ou trois décennies, de réévaluer la signification et de tenter un premier recensement[51]. Or l'heure était aussi au primat de la chimie, que des figures éminentes comme Michel-Eugène Chevreul (1786-1889) avaient consacrée de façon inattendue comme une auxiliaire possible de la philologie. La foi entière qu'on plaçait alors dans l'union des sciences du texte et de la matière a conduit les meilleurs esprits à s'en remettre au verdict des réactifs chimiques appliqués sur les parchemins réécrits pour exalter, le temps d'un éclair, les traces les plus ténues des écritures effacées. L'enthousiasme suscité par la redécouverte de la *République* de Cicéron dans un palimpseste de l'Ambrosiana trouve sans doute son expression la plus haute dans l'ode que Giacomo Leopardi, en janvier 1820, a composée pour son inventeur, Angelo Mai, qui était alors en poste à Milan[52].

Sur le Strabon vatican, l'expérimentation de ces procédés, effectuée par Cozza Luzi[53], allait entraîner des dommages irréparables et faire disparaître, des feuillets traités, une part non négligeable du texte, ajoutant ainsi ses effets à ceux des lessivages auxquels le manuscrit avait été soumis au cours de ses deux remplois. Un premier essai de transcription a été tenté par Cozza Luzi et publié entre 1875 et

---

[50] Sur ce passage, voir la lettre d'Aly à Lasserre, datée du 26 août 1950; éd. Marcotte 2018, 252-253.

[51] Sur le rôle de Mai et de Niebuhr dans ce courant d'intérêt pour les palimpsestes, ainsi que sur l'usage des réactifs chimiques (infusion de noix de galle, ferrocyanure de potassium ou sels ammoniaqués), voir les études très informées de Lo Monaco 1994 et de Janz 2020; cf. aussi Müller-Sievers 2005, 306-309.

[52] *Ad Angelo Mai quand'ebbe trovato i libri di Cicerone della «Repubblica»* (Giacomo Leopardi, *Canti*, 3, éd. Niccolò Gallo et Cesare Garboli, Torino 1962).

[53] Voir Janz 2020, 207 et 218 nt. 88; dans le cas présent, l'action de Mai ne semble pas établie.

1898, dans une série d'articles à diffusion restreinte[54]. Il n'était pas servi par une grande acribie[55], mais il a du moins fait sentir la nécessité de procéder à une étude méthodique de l'ensemble des folios conservés et d'en entreprendre une copie diplomatique rigoureuse. Le projet ne put se concrétiser qu'à partir de 1927, quand le cardinal préfet Giovanni Mercati, qui avait entre-temps identifié le *Nomocanon* dans la couche d'écriture intermédiaire, en a confié la mise en œuvre à Wolfgang Aly (1881-1962), lecteur de grec à l'université de Fribourg-en-Brisgau.

Conduit sur trois décennies, le travail de W.Aly a donné lieu à des résultats majeurs sur le plan codicologique. Sa reconstitution du volume originel, en particulier, est exemplaire et c'est à lui qu'on doit, par ailleurs, l'identification des restes de Théophraste[56]. Mais la transcription à laquelle il a procédé s'impose aussi pour les qualités de paléographe dont elle témoigne. Publiée en 1956, avec un appendice de Francesco Sbordone (1911-1983), elle lui a fourni le matériau pour l'édition de la *Géographie* qu'il a programmée dans la foulée et qui devait être confiée plus tard aux presses de Rudolf Habelt[57]. Elle devait aussi servir au projet similaire que Sbordone allait lancer peu après sous le patronage de l'Accademia dei Lincei.

4. *Aly et Lasserre, deux philologues en synchronie*

Dès 1949, cependant, Aly est engagé dans une correspondance avec un jeune spécialiste de la lyrique grecque, François Lasserre, occupé alors à terminer une étude des épodes d'Archiloque et à en préparer une édition pour la CUF, avec son maître André Bonnard[58]. Lasserre s'est adressé à lui à propos des citations du poète chez Strabon, une dizaine au total. Or, les informations que lui livre Aly sur la tradition textuelle du citateur et sur le palimpseste en particulier le déterminent à s'intéresser lui aussi à ce témoin et à en tenter de son côté une nouvelle transcription, qu'il entreprend au cours de l'année académique 1949-1950. Sur quatre-vingt-dix feuillets, sa copie est celle d'un calligraphe, soucieux de donner à son travail la forme et les exigences d'un véritable fac-similé, qui reproduit dans son

[54] Le détail des titres publiés par Cozza Luzi est donné par Lasserre 1969, LIV-LV nt. 1, et Diller 1975, 19-20, nt. 51-52.

[55] Cozza Luzi a cependant été le premier à reconnaître le caractère *bis rescriptus* du palimpseste.

[56] Aly 1943.

[57] Aly 1956, avec une étude de Francesco Sbordone, «De Strabonis palimpsesto ceterisque codicibus potioribus memoria», p. 273-285. Il publiait l'année suivante (Aly 1957) une étude générale sur le texte de Strabon et son histoire.

[58] Sur la correspondance de Lasserre avec Aly, voir Marcotte 2018, 234-238.

écriture et dans sa mise en page les caractéristiques de l'original[59]. Les didascalies dont le savant l'accompagne, page après page, visent à décrire aussi précisément que possible l'état du parchemin, les conditions de la copie et les incertitudes que celle-ci n'est pas en mesure de lever. Encouragé par ce premier essai, Lasserre conçoit à son tour un projet d'édition, pour la CUF également, dont il annonce les contours à Aly pendant l'été 1950[60].

Ce sont dès lors trois entreprises éditoriales qui sont menées en parallèle, avec pour objectif affiché de consacrer l'apport du palimpseste. Dans ce contexte de compétition, l'initiative revient à Sbordone, qui publie en 1963 les livres I et II, réservés aux prolégomènes théoriques[61]: il en cite le témoin nouveau, limité ici à un seul folio, sous le sigle Π. Les années suivantes seront plus fertiles en réalisations. Lasserre inaugure sa propre contribution avec les livres III-IV (Ibérie et Celtique, 1966) et V-VI (Italie, 1967), pour lesquels le palimpseste est muet. Il s'est entretemps assuré le concours de Germaine Aujac, qui prend en charge les livres I-II, publiés en deux volumes en 1969, et de Raoul Baladié, à qui sont confiés les livres VII-IX (Balkans, Péloponnèse, Grèce centrale et septentrionale). En 1971, il est lui-même le premier, avec le livre X (Grèce du Nord-Ouest, îles), à tirer un parti large du palimpseste, qui a conservé de ce livre une douzaine de pages, opération qu'il recommencera en 1975 avec le livre XI (Asie cis-taurique), dont le palimpseste a gardé cette fois vingt-sept pages, puis en 1981 avec le livre XII (Cappadoce, Pont, Bithynie), représenté par dix-sept autres pages. La méthode qu'il applique dans l'édition de ces trois livres était pour partie annoncée dans un article qu'il avait fait paraître en 1959 sur la tradition médiévale de Strabon, où figure un premier essai de *stemma*[62]; il l'avait développée également dans l'introduction au texte de la *Géographie*, publiée en tête du volume I[63]. Mais les leçons qu'il produit désormais accusent de nettes divergences avec celles d'Aly, auxquelles il renvoie par le sigle

[59] Voir les deux reproductions publiées par Marcotte 2018, 258-259. Le fac-similé du palimpseste de Strabon réalisé par Fr. Lasserre en 1949-50 a été déposé le 25 mars 2019 à l'Istituto Svizzero de Rome, où il est désormais intégré au fonds des livres et des archives scientifiques du savant lausannois. Je remercie la directrice de l'ISR, Mme Joëlle Comé, ainsi que la bibliothécaire de cet institut, la Dott.ssa Romina Pallotto, de m'avoir libéralement permis une étude approfondie de ce document.

[60] Lettre d'Aly à Lasserre du 26 août 1950; Marcotte 2018, 236.

[61] Sbordone 1963. Il publiera en 1970 les livres III-VI. Avec l'aide de ses archives et de sa lecture du palimpseste (voir aussi Sbordone 1964), les livres VII-IX seront ensuite édités par Silvio Medaglia en 2010, qui a opéré également une collation des lectures de Lasserre (chez Baladié 1978 et 1996) et d'Aly.

[62] Lasserre 1959.

[63] Lasserre 1969, XLVIII-XCVII.

Π^{A}, inspiré de Sbordone, tandis qu'il désigne les siennes propres par Π^{L64}. Il fait voir aussi que les deux transcriptions en présence devront à l'avenir être convoquées dans l'apparat critique, en raison de l'état dégradé des folios palimpsestes et du fait que le processus de corrosion provoqué par les réactifs chimiques semble bien se poursuivre inexorablement.

Par-delà la personnalité controversée de ce savant et l'isolement dont il a souffert[65], l'héritage scientifique d'Aly est considérable. À sa mort en 1962, ses papiers sont mis à la disposition d'Ernst Kirsten (1911-1987) et Friedrich Lapp, qui publient sous son nom les livres I-II (1968), puis les livres III-VI (1972)[66]. Après la disparition de Kirsten, l'administrateur du *Nachlass* d'Aly, Hildebrecht Hommel (1899-1996)[67], les communique à Stefan Radt (1927-2017), qui se sert de ce matériau pour son édition de Göttingen. Publiée en huit volumes de 2002 à 2009, celle-ci est la seule à fournir à ce jour un texte intégral de la *Géographie*, avec traduction et commentaire[68]; si elle repose sur une collation nouvelle des manuscrits médiévaux, elle ne prend en compte le palimpseste qu'au travers des lectures d'Aly, confrontées le cas échéant à celles de Lasserre, telles que les ont signalées les éditeurs de la CUF.

De son côté, la postérité des travaux de Lasserre ne le cède en rien à celle de son concurrent. Quand il disparaît de manière prématurée en décembre 1989, son texte du livre XIII, qu'il a achevé depuis quelque temps, et une bonne partie de ses papiers passent à Raoul Baladié, qui s'était déjà vu communiquer la transcription du palimpseste pour le livre VIII, paru en 1978, et pour le livre IX, qui sortira en 1996. Après le décès de R.Baladié, survenu en mars 2005, le fac-similé de Lasserre, resté inédit, servira encore à l'édition des livres XV (par Pierre-Olivier Leroy, 2016) et XVII (par Benoît Laudenbach et Jehan Desanges, en deux volumes, 2014-2015) et on peut espérer qu'un avenir proche nous vaudra également, avec le concours du même support, une édition des livres restants.

Pour qui veut aujourd'hui éditer ou interpréter les livres VIII à XVII de Strabon, et dans l'attente d'une analyse multi-spectrale des folios palimpsestes[69], la

---

[64] Voir Lasserre 1969, LIII-LVII. Le cas échéant, les lectures de Cozza Luzi sont désignées par Π^{C}.

[65] À ce sujet, voir Marcotte 2018, 234-235.

[66] Voir Aly 1968 et 1972.

[67] Cofondateur de la série *Spudasmata*, professeur à l'université de Tübingen de 1955 à 1964, avant d'être admis à la retraite, H.Hommel a lui-même préfacé l'édition de W.Aly (1968). Je dois les éléments chronologiques sur le destin du fonds Aly à Eberhard Heck, de l'université de Tübingen.

[68] Radt 2002-2009. Un neuvième volume (Radt 2010) contient l'édition de l'*Epitome Vaticana* (E) et des *Chrestomathies*.

[69] La technologie nouvelle n'a été appliquée jusqu'ici qu'à la couche intermédiaire du

collation des transcriptions d'Aly et de Lasserre est une étape obligée. Là où elles sont en conflit, un examen de l'original s'impose, lettre après lettre, pour autant que des traces de la couche inférieure d'écriture y soient encore repérables. Ceci vaut en particulier dans les situations où on ne dispose que de témoins médiévaux défectueux. C'est le cas dans les sections des livres VIII-IX qui manquent dans A, mais aussi dans celles des livres X-XII où on ne peut compter sur le texte de F. Nous en donnerons ici quatre exemples, destinés aussi à montrer la variété des problèmes que rencontre une lecture critique du Géographe[70].

5. *Des lectures en conflit*

On commencera avec un passage significatif du livre IX, dans le chapitre consacré à la Béotie (2,6, C403). Après avoir défini la situation de cette région, évoqué son archéologie et rappelé quelques hauts faits de son histoire, Strabon en entreprend la description à partir de l'endroit où il a laissé celle de l'Attique, c'est-à-dire la frontière de celle-ci avec l'Oropie. Le passage, qui intervient dans une des grandes lacunes de A[71], a fait l'objet au XIII^{e}/XIV^{e} siècle d'un supplément emprunté à *a*, qui lui-même offrait une omission de plusieurs mots. Il revient à Raoul Baladié[72] d'en avoir rétabli le texte sur la foi de la lecture de Lasserre:

> ῾Εξῆς δὲ τὴν περιήγησιν τῆς χώρας ποιητέον ἀρξαμένους ἀπὸ τῆς πρὸς Εὔβοιαν παραλίας τῆς συνεχοῦς τῇ ᾽Αττικῇ, ⸢ὅθενπερ καὶ τὴν μετάβασιν ἐποιησάμεθα εἰς τὸν περὶ Βοιωτίας λόγον⸣. Ἀρχὴ δ᾽ ὁ ᾽Ωρωπὸς καὶ ὁ ἱερὸς λιμὴν ὃν καλοῦσι Δελφίνιον.
>
> ὅθενπερ — λόγον Π^{L}: ὅθενπερ κ. τ. μ[ ]αρχην ἐπ. λόγον Π^{A} om. *a* E Pletho def. A.

Omise par l'abréviateur de ε, la proposition relative, marquée ici de crochets bas, permet d'effectuer le raccord avec la mention d'Oropos en IX 1,22, C399. La lecture de Lasserre μετάβασιν, qui désigne précisément la transition, est aussi soutenue par les traces des lettres ABAC que la photographie UV la plus récente donne encore à lire à cet endroit.

Nomocanon, dans un essai de lecture partielle; cf. Broia - Faraggiana 1999. Sur les possibilités d'en élargir le recours à la couche inférieure, voir Marcotte 2018, 249.

[70] Je remercie Francesco Valerio pour l'aide qu'il m'a apportée dans l'examen direct des folios palimpsestes.

[71] Il s'agit d'une lacune résultant de la perte d'un feuillet entre les act. fol. 208 et 210 et suppléée par *a*, de IX 2, 4, C402 (προφήτιδας [αἱ λοιπαί) à IX 2,10, C404 (αὐτῇ τῇ] Ταναγρικῇ).

[72] Baladié 1996.

L'exemple suivant est tiré du livre XI. Sur les rivages orientaux de la Caspienne, et à la suite d'Hérodote (V 9), Strabon (XI 11,8, C520) signale un peuple nomadisant d'origine iranienne, les Siginnoi, qui font usage de chevaux sauvages de petite taille, inaptes à la monte, dont la description évoque l'espèce de Prjewalski. Les manuscrits médiévaux les désignent en ces termes: ἱπταρίοις δὲ χρῶνται μικροῖς δασέσιν, «ils [les Siginnoi] usent de méchants petits chevaux au poil dru». L'adjectif final paraît composé de quatre syllabes dans le palimpseste (Vatic. gr. 2306, fol. 43v-42r, col. I, 8-9), où Aly lisait δ̣α̣ι̣θ̣ε̣ρ̣μοις[73] et Lasserre δ̣α̣ς̣υ̣δ̣έρμοις. Cette dernière leçon, qu'a retenue Stefan Radt, semble de fait la plus plausible à la lecture des maigres traces que permet de déceler, à cet endroit du palimpseste, un examen direct. Hapax, l'adjectif n'a pas encore trouvé place dans nos lexiques.

Le troisième cas qu'on produira ici est caractéristique du biais que, dans la tentative de déchiffrement des passages les plus dégradés, peut provoquer la prise en compte de données extérieures au texte. Ainsi, dans le chapitre consacré aux institutions politiques de la Crète, qu'une abondante documentation épigraphique fait connaître. En X 4,22, C484, à propos de l'élection de certains hauts fonctionnaires (ἄρχοντας), la tradition médiévale est unanime à fournir une version elliptique, adoptée par Kramer et Meineke, qui ne définit ni le titre des magistrats visés, ni la durée de leur mandat, ni leur domaine véritable de compétence:

> ἄρχοντας δὲ δέκα αἱροῦνται· περὶ δὲ τῶν μεγίστων συμβούλοις χρῶνται τοῖς γέρουσι καλουμένοις.
>
> ils choisissent dix magistrats; pour les affaires les plus importantes, ceux-ci prennent conseil auprès de ceux qu'on appelle les gérontes.

Dans le passage correspondant du palimpseste, W.Aly a été le premier à relever les traces d'environ quatre lignes supplémentaires (de 13 à 16 lettres chacune), dans lesquelles il reconnaissait, à la suite de la mention des «magistrats», les lettres κοσμο, qui lui faisaient admettre qu'on avait affaire ici à l'institution des *kosmoi*, magistrature que l'épigraphie crétoise atteste pour nombre de cités. Sa lecture a été adoptée par S. Radt, qui s'est résolu en l'occurrence à éditer le texte lacunaire de sa source immédiate:

> ἄρχοντας δὲ δέκα αἱροῦνται [..] ….. δ . τον [c. 4] … κοσμο. [c. 5] ρωνοιενα . [c. 5] λοῦνται, περὶ δὲ τῶν μεγίστων συμβούλοις χρῶνται τοῖς γέρουσι καλουμένοις.

De son côté, la transcription diplomatique de François Lasserre, par les mul-

[73] Aly 1956, 75.

tiples retouches qu'elle offre, traduit clairement les difficultés qu'il a rencontrées, lui aussi, dans le déchiffrement du passage ; il s'en était d'ailleurs ouvert dès août 1950 dans un échange épistolaire avec W.Aly[74]. En revanche, les suppléments qu'il a proposés dans son édition de la CUF laissent paraître moins d'incertitude:

> ἄρχοντας δὲ δέκα αἱροῦνται <εἰ>ς ἐνιαυτόν, <οἳ καλοῦν>ται κόσμοι· <τῶν δ'ίε>ρῶν ἐνίων <ἐπιμε>λοῦνται, περὶ δὲ τῶν μεγίστων κτλ.
>
> ils élisent *pour une année* des magistrats, *qu'on appelle kosmoi. En matière religieuse, ils ont quelques compétences,* mais pour les affaires les plus importantes, etc.

Cette restitution, dont S.Radt s'est manifestement défié, ne peut être confirmée par un examen direct du parchemin, trop abîmé à cet endroit. Dans la mesure où elle est en résonance avec les données du corpus, on ne peut exclure qu'elle ait été pour partie inspirée par ces dernières[75]; elle peut au moins faire espérer qu'une nouvelle analyse, menée avec une technique d'imagerie adaptée, permettra d'en éprouver la validité.

---

[74] Lasserre, fac-similé, p. 33 (= Aly 1956, 49, col. III, l. 8-11) ; voir le texte de la lettre chez Marcotte 2018, 253.

[75] Un cas similaire se pose avec les citations poétiques dans les passages où la tradition médiévale est hésitante et le texte correspondant du palimpseste rebelle à la lecture. Un exemple éclairant de cette situation est fourni en IX 2, 31, C412: on y trouve un trimètre iambique emprunté à une épigramme funéraire factice, par laquelle un poète non autrement nommé imagine l'épitaphe de son contemporain et concurrent Mnasalkès de Platées (ou de Sicyone, dans le Péloponnèse), actif dans la seconde moitié du III^{e} s av. n. ère. Le vers que Strabon a conservé a été édité par Baladié 1996, sur la foi de A (fol. 214r): Μνασάλκεος τὸ μνᾶμα τῶ Πλαταιάδα. Autre témoin du passage, Pléthon (dans sa copie autographe du Marcianus gr. 379) lisait plutôt Μνασάλκεω τὸ μνῆμα τῶ Πλαταιάδα, tandis que l'*Anthologie Palatine* (XIII 31), qui attribue l'épigramme à Théodoridas de Syracuse, produit la séquence Μνασάλκεος τὸ σᾶμα τῶ Πλαταιΐδα. Dans leurs essais respectifs de lecture du palimpseste, Aly et Lasserre se sont partagés entre les deux variantes de l'«ethnique»: Πλαταιάδα A Π^{L} Pletho vs Πλαταιΐδα Π^{A} Theodoridas. L'une et l'autre de ces formes sont artificielles, puisque l'ethnique est normalement Πλαταιεύς; dans les deux cas, elles n'ont été dictées que par la métrique, mais la seconde, formée du radical Πλαται- et du suffixe de patronyme en -ίδης (dor. -ίδας), semble plus conforme au modèle poétique, homérique en particulier (je dois ces observations à ma collègue Claire Le Feuvre). On doit ici envisager l'hypothèse que la connaissance des lois de la dérivation et des données fournies par le reste de la tradition a pu déterminer les choix des deux philologues, l'un et l'autre hellénistes complets, sans que l'état du parchemin permette à ce stade de trancher entre leurs propositions.

6. *Les limites de la Thessalie*[76]

Un cas plus complexe est fourni par le début du chapitre consacré à la Thessalie (IX 5,1, C429-430), pour lequel le manuscrit A fait totalement défaut (voir Fig. 2)[77]. Selon une procédure classique de *délimitation*, Strabon s'attache d'abord à situer la région sur le plan topographique et à en définir les frontières physiques et le voisinage ethnique. En l'espèce, le territoire dont il s'agit est singulièrement vaste, mais, comme le constate l'auteur lui-même, ses limites nord et sud se laissent aisément fixer: le couloir de Tempé d'un côté, dominé par l'Olympe, au-delà duquel se déploie la Macédoine; le golfe Maliaque de l'autre, ainsi que le massif de l'Œta et les monts de l'Étolie. En revanche, le tracé est plus difficile à caractériser sur le flanc occidental, où aucune frontière naturelle ne s'impose d'elle-même, sinon la masse gigantesque et indistincte du Pinde, autour de laquelle s'articule une véritable mosaïque ethnique. Avant le déchiffrement du palimpseste, le texte de Kramer offrait la version abrégée des *decurtati* (*a*), qu'ont adoptée Meineke et Müller et que reproduit encore le *TLG*, au grand dam des utilisateurs de cette base:

> Λοιπὸν δ᾽ἐστὶ τὸ ἑσπέριον, ὃ περικλείουσιν Αἰτωλοὶ καὶ ᾽Ακαρνᾶνες καὶ ᾽Αμφίλοχοι καὶ τῶν ᾽Ηπειρωτῶν ᾽Αθαμᾶνες[78] καὶ Μολοττοὶ | καὶ ἡ τῶν Αἰθίκων ποτὲ λεγομένη γῆ καὶ ἁπλῶς ἡ περὶ Πίνδον ... πλὴν τοῦ Πηλίου καὶ τῆς ῎Οσσης ταῦτ᾽ ἐξῆρται μὲν ἱκανῶς· οὐ μήν γε πολλὴν περιλαμβάνει κύκλῳ χώραν, ἀλλ᾽ εἰς τὰ πεδία τελευτᾷ. 2 Ταῦτα δ᾽ ἐστὶ τὰ μέσα τῆς Θετταλίας, κτλ.
>
> Reste le flanc (*scil.* πλευρόν) occidental, qu'enserrent les Étoliens, les Acarnaniens, les Amphilochiens et, parmi les Épirotes, les Athamanes, les Molosses, ainsi que le territoire anciennement appelé «des Aithikes» et, en un mot, celui qui entoure le Pinde … à l'exception du Pélion et de l'Ossa, ces contrées sont d'une altitude plutôt moyenne, sans englober pour autant une vaste étendue, mais il se termine sur les plaines. 2 Celles-ci constituent la partie centrale de la Thessalie, etc.

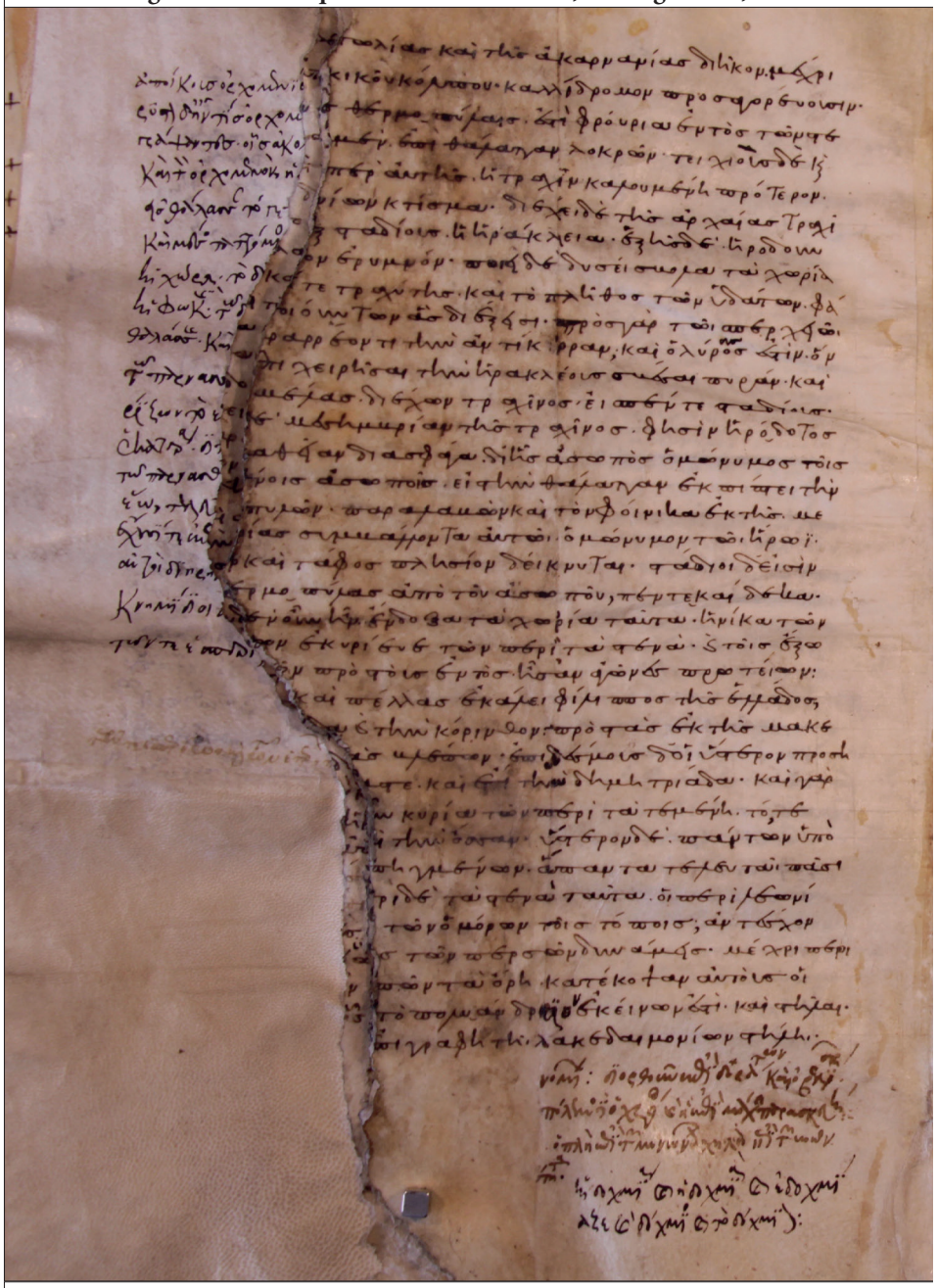
---

[76] Je remercie Claudia Antonetti, Bruno Helly et Denis Rousset des discussions que nous avons eues sur l'interprétation du passage de Strabon examiné ici.

[77] La lacune de A, qui correspond à la chute d'un feuillet entre les fol. 223 et 225 (cf. Fig. 2), va de IX 4,16, C429 (Λακεδαιμόνων στήλη [<οὕτως ἔχουσα> ὧ ξέν᾽ ἀπάγγειλον) à IX 5,4, C430 (ὁ δὲ ποιητὴς] εἰς δέκα), sur trois pages de l'édition de la CUF (Baladié 1996, 146-151).

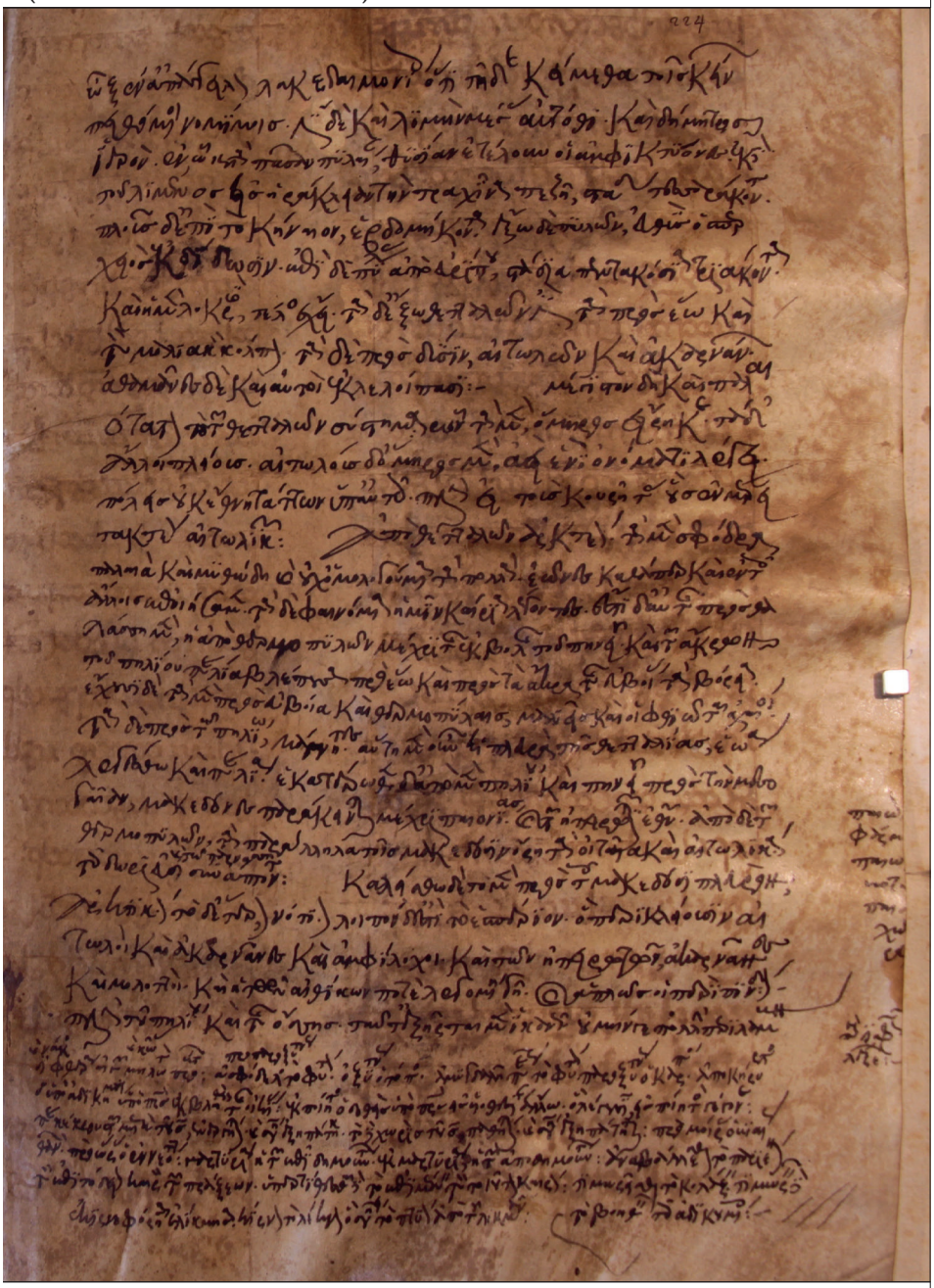
[78] La plupart des manuscrits médiévaux (dont *a*) ont ici ἀκαρνᾶνες, corrigé par les éditeurs dès avant Kramer; le palimpseste a confirmé la validité de l'émendation.

Fig. 2 – Bibliothèque nationale de France, Paris. gr. 1397, fol. 223v-224r →



Le texte s'interrompt avec le fol. 223v sur les mots Λακεδαιμόνων στήλῃ (IX 4, 16, C429): →

← (Strab. IX: Locride et Thessalie)



← les suppléments de *a* prennent le relais au folio suivant avec ὦ ξέν' ἀπάγγειλον.

Dans ce passage, pour rendre compte de la présence du démonstratif ταῦτ(α), à la l. 4, Kramer admettait une lacune après Πίνδον, dans laquelle Strabon aurait décrit les paysages de la Thessalie elle-même et en aurait caractérisé à grands traits le relief ; il y voyait une intervention de l'abréviateur de ε[79]. De fait, le palimpseste (Vatic. gr. 2306, fol. 32.37, col. I, l. 28-col. II, l. 14) a confirmé la pertinence de cette hypothèse et permis à Aly de restaurer ainsi les parties manquantes du texte de A[80]:

> Λοιπὸν δ᾽ ἐστὶ τὸ ἑσπέριον, ὃ περικλείουσιν Αἰτωλοί ⌞τε⌟ καὶ ᾽Ακαρνᾶνες καὶ ᾽Αμφίλοχοι καὶ τῶν ᾽Ηπειρωτῶν ᾽Αθαμᾶνες ⌞τε καὶ Αἰνειᾶνες⌟ καὶ Μολοττοὶ | καὶ ἡ τῶν Αἰθίκων ποτὲ λεγομένη γῆ ⌞καὶ Τυμφαῖοι⌟ καὶ ἁπλῶς οἱ περὶ Πίνδον. ⌞Τάδε οὖν κύκλῳ τοιαῦτα. Αὐτῆς δὲ τῆς Θετταλίας ἡ πλείστη μὲν ὀρεινή ἐστι καὶ με[ ]ο̣ι̣ς̣ τὸ νότ[ιον] πλευρὸν ὁρίζουσα καὶ τὸ ἑσπέριον δ̣ε̣ τὸ προσάρκτιον⌟. Πλὴν τοῦ Πηλίου καὶ τῆς Ὄσσης κτλ.

Par rapport à la version abrégée de ε, la nomenclature ethnique de ces lignes est augmentée des noms Αἰνειᾶνες et Τυμφαῖοι, que Raoul Baladié et Stefan Radt ont enregistrés à leur tour dans leurs éditions respectives[81]: le premier de ces peuples serait associé aux Athamanes et aux Molosses et intégré comme eux aux populations épirotes, tandis que le second est cité au sein d'un ensemble qui paraît plus lâche. Dans celui-ci, Αἴθικες désigne une ancienne peuplade des confins nord-occidentaux de la Thessalie, qu'Étienne de Byzance localise entre la *Tymphaia* et l'Athamanie, en s'autorisant de l'historien macédonien Marsyas, contemporain d'Alexandre[82] ; au livre VII, dans son catalogue des peuples de l'Épire, Strabon lui donne un même voisinage[83]. De leur côté, les Tymphaioi étaient établis sur les contreforts de la Tymphé, massif situé entre les cours supérieurs de l'Aoos et du Pénée[84]. Leur mention clôt ainsi une liste qui semble organisée du sud au nord et que résume à sa manière la formule ἁπλῶς οἱ περὶ Πίνδον.

---

[79] Kramer 1847, 293, qui attribue à Jacques le Paulmier de Grentemesnil (1587-1670), auteur d'*Exercitationes in optimos fere auctores Graecos* (Leiden 1668), d'avoir à cet endroit soupçonné une lacune.

[80] Voir la transcription d'Aly 1956, 37.

[81] Le texte d'Aly a été, dans l'ensemble, adopté par S.Radt, qui corrige à la l. 3 le ὀρεινή de Π en πεδινή, suivant une suggestion d'Aly 1956, 215, qui supposait une erreur de copie pour πεδιεινή.

[82] Steph. Byz. s.u. Αἰθικία (A 123 Billerbeck) = Marsyas, *FGrHist* 135-136 F 18. Sur la citation de cet historien et la localisation de l'Aithikia voir Hammond 1967, 681-682 ; *Barrington Atlas*, 54 D 2.

[83] Strab. VII 7, 8, C326.

[84] Cf. Hammond 1967, 680 ; *Barrington Atlas*, 54 D 1-2, 55 A-B 1. Steph. Byz. s.u. Τύμφη (T 222 Billerbeck): ὄρος Θεσπρωτικόν. καὶ Τυμφαία πόλις. τὸ ἐθνικὸν Τυμφαῖος καὶ θηλυκῶς Τυμφαία. Cf. Strabon, VII 7, 6, C325: ἐκ Τύμφης ὄρους.

Dans cette marche, toutefois, la mention des Αἰνειᾶνες constitue *a priori* une rupture, puisque ce peuple, bien documenté dans nos sources, a toujours été rangé parmi les Thessaliens et que, dans cet ensemble, il n'a jamais occupé une position occidentale[85]. Or, là où Aly lisait TϵKAIAINϵIANϵC (col. I, l. 35), Lasserre déchiffrait plutôt TϵKAIAΠϵPANTAI. Et de fait, un examen direct permet de déceler en fin de ligne les traces des lettres NTA, qui garantissent la désinence du pluriel, tandis que les photographies UV les plus récentes font apparaître en milieu de ligne la séquence AΠϵPA.

Si la leçon Ἀπεράνται est comme telle un hapax, elle peut être rapprochée de l'ethnique Ἀπεραντοί, que produit Étienne dans la notice consacrée au toponyme Ἀπεράντεια[86]: πόλις Θεσσαλίας. Πολύβιος εἰκοστῷ. Τὸ ἐθνικὸν Ἀπεραντοί ὡς Ἀμαραντοί, ὀξυτόνως. Le passage visé de Polybe s'inscrit dans le récit des événements de 190/189, quand les Étoliens se sont alliés à Amynandros d'Athamanie pour reprendre à Philippe V l'Amphilochie et une région du Pinde appelée Apéranteia[87]. Celle-ci est également évoquée par Tite-Live à propos de la 3e Guerre de Macédoine (171-167) et d'un raid lancé par Persée contre Stratos en 169[88]. Contrairement à ce que suggèrent Étienne ou son abréviateur byzantin, ce n'était pas une πόλις thessalienne[89], mais une région qui, si on rapproche les éléments fournis par les deux historiens, doit être rattachée à l'Étolie et qu'il faut situer en gros entre l'Amphilochie, l'Agraie, la Dolopie et l'Eurytanie[90]. On la localise avec plus de précision au sud de la rencontre de la Megdova et de l'Aspropotamos, au sud-ouest du Tymphrestos (act. Veluchi)[91]. Cette région n'était cependant pas plus épirote que thessalienne, mais

[85] En réalité, deux peuplades ont porté ce nom ; la plus ancienne était implantée autour de l'Ossa (Steph. Byz. A 134 Billerbeck), d'où elle aurait été délogée pour migrer vers le bassin moyen du Spercheios, dont le cours constitue avec le golfe Maliaque la limite méridionale de la Thessalie.

[86] Steph. Byz., s.u. Ἀπεράντεια (A 355 B.) = Polybe, XX 11, 12 Büttner-Wobst ; commentaire chez Walbank 1979, 85.

[87] Voir aussi Polybe, XXI, 25, 1 Büttner-Wobst (inc. Ὅτι Ἀμύνανδρος ὁ τῶν Ἀθαμάνων βασιλεύς): οἱ δ' Αἰτωλοὶ νομίσαντες ἔχειν εὐφυῆ καιρὸν πρὸς τὸ τὴν Ἀμφιλοχίαν καὶ τὴν Ἀπεραντίαν ἀνακτήσασθαι, προέθεντο στρατεύειν εἰς τοὺς προειρημένους τόπους. À propos de ces événements, on trouve une même mention de l'*Aperantia* chez Tite-Live, XXXVI 33, 7; XXXVIII 3, 4; cf. Oberhummer 1897, 181. Sur cet épisode, voir aussi Walbank 1940, 207 et 1979, 119.

[88] Tite-Live, XLIII, 22 ; cf. Burton 2017, 145-146.

[89] Cf. Stählin 1924, 147. J.Fossey et J.Morin, in Talbert 2000, *Map-by-Map* 832, la considèrent toutefois comme une « city of Thessaly » non autrement localisable.

[90] C'est ainsi que la situait déjà Bursian 1862, 140-141 (l'Apérantie, territoire de l'Étolie ἐπίκτητος) ; voir les cartes de Stählin 1924, carte h.-t. ; Hammond 1981, carte 12 Cd.

[91] Ainsi Antonetti 1987 et 1990, 26-28, dont l'hypothèse sur la succession des *ethné* au nord de l'espace étolien est étayée par la lecture que faisait Lasserre du passage de Stra-

l'association, chez Polybe, de son nom à celui de l'Athamanie et de l'Amphilochie a pu amener Strabon à placer par facilité les Apérantai sous l'étiquette générique d'Épirotes, d'autant plus que lui-même intégrait les Amphilochiens à cette entité[92].

La lecture de Lasserre nous autorise désormais à éditer ainsi le début du passage:

> Λοιπὸν δ᾽ἐστὶ τὸ ἑσπέριον, ὃ περικλείουσιν Αἰτωλοί ⌞τε⌟ καὶ ᾽Ακαρνᾶνες καὶ ᾽Αμφίλοχοι καὶ τῶν ᾽Ηπειρωτῶν ᾽Αθαμᾶνες ⌞τε καὶ Ἀπεράνται⌟ καὶ Μολοττοὶ | καὶ ἡ τῶν Αἰθίκων ποτὲ λεγομένη γῆ ⌞καὶ Τυμφαῖοι⌟ καὶ ἁπλῶς οἱ περὶ Πίνδον. ⌞Τάδε οὖν κύκλῳ τοιαῦτα. Αὐτῆς δὲ τῆς Θετταλίας ἡ πλείστη μὲν ὀρεινή ἐστι κτλ.
>
> 1 τε Π: om. *a* codd. cett. || 2 ᾽Αθαμᾶνες Π: ἀκαρνᾶνες *a* codd. cett. || τε καὶ απερανται Π^{L}: τε καὶ Αἰνειᾶνες Π^{A} om. *a* codd. cett. || 3 καὶ Τυμφαῖοι Π: om. *a* codd. cett. || 3-5 Τάδε οὖν κύκλῳ — καὶ τὸ προσάρκτιον Π: om. *a* codd. cett. || 4 ὀρεινή Π Baladié: πεδινή Radt πεδιεινή prop. Aly.
>
> Reste le flanc occidental, qu'enserrent les Étoliens, les Acarnaniens, les Amphilochiens et, parmi les Épirotes, les Athamanes, les Apérantai, les Molosses, ainsi que le territoire anciennement appelé «des Aithikes», les Tymphaioi et, en un mot, les peuples du Pinde. Tels sont les pays à la ronde. La Thessalie elle-même est, pour sa plus grande part, montagneuse etc.

La restitution du nom des Apérantai dans la *definitio* de la Thessalie rend à celle-ci sa cohérence (Fig. 3). Elle fait voir que Strabon y mène son regard du sud vers le nord et selon un mouvement double. Dans un premier temps, il considère les grands ensembles ethniques selon leur succession sur le littoral: Étoliens, Amphilochiens, Acarnaniens, Épirotes. À la faveur de la mention de ces derniers, il resserre ensuite le focus en citant d'abord les Athamanes, l'*ethnos* qui, dans l'intérieur des terres, marque à lui seul le flanc occidental de la Thessalie; enfin, il passe en revue les autres voisins directs, en procédant en demi-cercle (κύκλῳ) du sud-ouest vers le nord-ouest, ce qui l'amène à nommer successivement les Apérantai, les Molosses, les Aithikes, les Tymphaioi, c'est-à-dire, «en un mot, les peuples du Pinde».

---

bon dans le palimpseste ; pour une localisation comparable de l'Aperantia, cf. aussi Walbank 1979, 85. Un Θεόδοτος Ἀπεραντός apparaît dans une liste de *hiéromnémons* de Delphes datable de la fin du III^{e} s. av. J.-C. (*Syll.*^{3} 539A) ; il a été identifié par H. Pomtow avec un Théodotos mentionné dans une inscription funéraire retrouvée aux confins de l'Eurytanie près de Ayios Vasileios (*Barrington Atlas*, 55 B 3; auj. sur la rive méridionale du lac Kremasta) et intégrée ensuite par G.Klaffenbach, sur la base des arguments de Pomtow, à la section «Aperanti» des *IG* IX I^{2} (1932), n°166.

[92] Strab. VII 7,1, C321 (Ἀκαρνανίας δὲ καὶ Αἰτωλίας τὰ ἄνω Θεσπρωτοὶ καὶ Κασσωπαῖοι καὶ Ἀμφίλοχοι καὶ Μολοττοὶ καὶ Ἀθαμᾶνες, ᾽Ηπειρωτικὰ ἔθνη) et 7, 8, C326 (Ἠπειρῶται δ᾽ εἰσὶ καὶ Ἀμφίλοχοι).

Fig. 3 – Thessalie et régions circonvoisines (Hammond 1981, carte 12).

*

Comme on le voit, l'interprétation du palimpseste de Strabon reste pour nous conditionnée par les deux truchements contemporains qu'ont été Wolfgang Aly et François Lasserre. Les divergences entre leurs lectures demandent à chaque fois un examen spécifique, ce que l'édition de la CUF a autorisé jusqu'à présent et ce qu'elle continuera d'offrir à l'avenir avec les livres restants, puisque c'est là, de fait, que résidera son originalité par rapport à celle de Stefan Radt.

Les exemples qu'on a étudiés ici montrent aussi que le texte de Strabon n'est pas encore totalement fixé. Son établissement aura été un processus long, commencé à l'âge humaniste et poursuivi, depuis moins d'un siècle, par quelques-unes des figures les plus marquantes de nos études. Aubrey Diller a été de celles-là, avec Wolfgang Aly, Francesco Sbordone et Raoul Baladié. Je n'oublie pas Germaine Aujac, dernier témoin de cette génération de philologues actifs dans le domaine de l'édition aussi bien que dans l'interprétation des textes et des méthodes de la géographie antique. Mais, dans cette cohorte de savants, François Lasserre aura joint à ses talents d'helléniste ceux d'un copiste, renouant ainsi avec la tradition des Guarino et des Filelfo, qui, au milieu du Quattrocento, à l'époque où le nouveau medium de l'imprimerie allait bouleverser les pratiques de la librairie, étaient conscients d'être les acteurs d'une entreprise intemporelle et toujours menacée dans l'instant, celle de la transmission du patrimoine écrit. À l'heure où la technologie la plus haute s'empare de notre métier et laisse s'entrouvrir tout à la fois des perspectives nouvelles et des contraintes supplémentaires, il n'est pas inconséquent de rappeler que les manuscrits des modernes peuvent avoir aussi la dignité de témoins d'une tradition et qu'ils doivent, à ce titre, trouver leur place dans nos bibliothèques.

REFERENCES BIBLIOGRAPHIQUES

* Les livres de Strabon édités dans la Collection des Universités de France (CUF) sont signalés en nt. 1.

Aly 1943
W.Aly, *Fragmentum Vaticanum De elegendis magistratibus, e codice bis rescripto Vat. gr. 2306. Accedunt tabulae III*, Città del Vaticano 1943.
Aly 1956
W.Aly, *De Strabonis codice rescripto*, Città del Vaticano 1956.
Aly 1957
W.Aly, *Strabon von Amaseia. Untersuchungen über Text, Aufbau und Quellen der Geographika*, Bonn 1957.
Aly 1968
W.Aly, *Strabonis Geographica*, vol. I. *Praemonenda de noua Geographicorum editione. Libri I-II (Prolegomena Strabonis)*, éd. E.Kirsten – F. Lapp, préface par H.Hommel, Bonn 1968.
Aly 1972
W.Aly, *Strabonis Geographica*, vol. II. *Libri III-VI*, éd. E.Kirsten – F.Lapp, Bonn 1972.
Antonetti 1987
C.Antonetti, *Le popolazioni settentrionali dell'Etolia: difficoltà di localizzazione e problema dei limiti territoriali, alla luce della documentazione epigrafica*, dans P.Cabanes (ed.), *L'Illyrie méridionale et l'Épire dans l'Antiquité*, Clermont-Ferrand 1987, 95-113.
Antonetti 1990
C.Antonetti, *Les Étoliens. Image et religion*, Besançon 1990.
Baladié 1978
Strabon, *Géographie*, V (*Livre VIII*), Texte établi et traduit par R.Baladié, Paris 1978.
Baladié 1996
Strabon, *Géographie*, VI (*Livre IX*), Texte établi et traduit par R.Baladié, Paris 1996.
Barrington Atlas
voir Talbert 2000.
Battifol 1891
P.Battifol, *L'abbaye de Rossano. Contribution à l'histoire de la Vaticane*, Paris 1891.
Bianconi 2015
D.Bianconi, *Restauri, integrazioni, implementazioni tra storia di libri e storia*

di testi greci, dans L.Del Corso – F.De Vivo – A.Stramaglia (ed.), *Nel segno del testo. Edizioni, materiali e studi per Oronzo Pecere*, Firenze 2015, 239-291.

Bodnar 1960

E.W.Bodnar, *Cyriacus of Ancona and Athens*, Bruxelles 1960.

Bodnar – Foss 2003

E.W.Bodnar – C.Foss, *Cyriac of Ancona. Later travels*, Cambridge (Mass.) 2003.

Broia – Faraggiana di Sarzana 1999

D.Broia – C.Faraggiana di Sarzana, *Per una rilettura del palinsesto Vat. Gr. 2061A: saggio di ripristino digitale e di edizione diplomatica del Nomocanone alla luce del sistema RE.CO.RD©*, «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata» LIII (1999), 67-78.

Bursian 1862

C.Bursian, *Geographie von Griechenland*, I. *Das nördliche Griechenland*, Leipzig 1862.

Burton 2017

P.J.Burton, *Rome and the Third Macedonian War*, Cambridge 2017.

Canart 2004

P.Canart, *Les palimpsestes des fonds grecs de la Bibliothèque Vaticane, une liste sommaire et quelques précisions*, dans B.Janssens – B.Roosen – P.Van Deun (ed.), *Philomathestatos: studies in Greek and Byzantine texts presented to Jacques Noret for his sixty-fifth birthday*, Leuven-Paris 2004, 45-55 [rééd. dans Id., *Études de paléographie et de codicologie*, II, Città del Vaticano 2008, 1311-1321].

Cappelletto 1992

R.Cappelletto, *Italia illustrata di Biondo Flavio*, dans A.Asor Rosa (ed.), *Letteratura italiana. Le opere*, I. *Dalle origini al Cinquecento*, Torino 1992, 681-712.

Cataldi Palau 2008

A.Cataldi Palau, *I colleghi di Giorgio Baiophoros: Stefano di Medea, Giorgio Crisococca, Leon Atrapes*, dans B.Atsalos – N.Tsironis (ed.), *Actes du VI^e^ Colloque international de Paléographie grecque (Drama, 21-27 septembre 2003)*, Athinai 2008, I, 191-224 [rééd. dans Ead., *Studies in Greek manuscripts*, I, Spoleto 2008, 303-344 (avec 7 pl. h.-t.)].

Cohen-Skalli 2017

A.Cohen-Skalli, *Sur le Mosquensis Sinod. gr. 204 et sa place dans la tradition de Strabon*, «Revue des Études Byzantines» LXXV (2017), 109-132.

Cohen-Skalli 2018

A.Cohen-Skalli, *La famille des codices decurtati et la division en tomes des manuscrits de Strabon*, «Eikasmos» XXIX (2018), 369-380.

Cohen-Skalli – Marcotte 2015

A.Cohen-Skalli – D.Marcotte, *Poggio Bracciolini, la traduction de Diodore et ses sources manuscrites*, «Medioevo Greco» XV (2015), 63-107.

Cohen-Skalli – Marcotte 2018
A.Cohen-Skalli – D.Marcotte, *Guarino Veronese, annotateur de Strabon. Observations sur le Bodleianus Canonici Class. Lat. 301*, dans E.Castro-Páez (ed.), *De nuevo sobre Estrabón. Geografía, cartografía, historiografía y tradición*, Sevilla-Alcalá de Henares 2018, 137-160.
Crisci 1990
E.Crisci, *I palinsesti di Grottaferrata. Studio codicologico e paleografico*, Napoli 1990.
Crisci 1996
E.Crisci, *Scrivere greco fuori d'Egitto. Ricerche sui manoscritti greco-orientali di origine non egiziana dal IV secolo a.C. all'VIII d.C.*, Firenze 1996.
De Gregorio 2000
G.De Gregorio, *Materiali vecchi e nuovi per uno studio della minuscola greca fra VII e VIII secolo*, dans G.Prato (ed.), *I manoscritti greci tra riflessione e dibattito*, Firenze 2000, 83-151.
De Keyser 2015
J.De Keyser, *Francesco Filelfo. Collected letters. Epistolarum Libri XLVIII*, 4 vol., Alessandria 2015.
Devreesse 1965
R.Devreesse, *Le fonds grec de la Bibliothèque Vaticane des origines à Paul V*, Città del Vaticano 1965.
Diller 1954
A.Diller, *The Scholia on Strabo*, «Traditio» X (1954), 29-50.
Diller 1975
A.Diller, *The Textual Tradition of Strabo's* Geography, Amsterdam 1975.
Diller – Kristeller 1971
A.Diller – P.O.Kristeller, *Strabo*, dans *Catalogus translationum et commentariorum*, II, Washington 1971, 225-233.
Dueck 2017
D.Dueck (ed.), *The Routledge Companion to Strabo*, London-New York 2017.
Fiaschi 2015
S.Fiaschi (ed.), *Philelfiana. Nuove prospettive di ricerca sulla figura di Francesco Fileflo*, Firenze 2015.
Gautier Dalché 2017
P.Gautier Dalché, *Strabo's reception in the West (fifteenth-sixteenth centuries)*, dans Dueck 2017, 367-383.
Gentile 1992
S.Gentile, *Firenze e la scoperta dell'America. Umanesimo e geografia nel' 400 fiorentino*, «Catalogo della Mostra celebrativa del V centenario della scoperta delle Americhe», Firenze 1992.

Hammond 1967
N.G.L.Hammond, *Epirus. The Geography, the Ancient Remains, the History, and the Topography of Epirus and Adjacent Areas*, Oxford 1967.
Hammond 1981
N.G.L.Hammond, *Atlas of the Greek and Roman World in Antiquity*, Park Ridge N.J. 1981.
Irigoin 1969
J.Irigoin, *L'Italie méridionale et la tradition des textes antiques*, «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik» XVIII (1969), 37-55 [rééd. dans Id., *La tradition des textes grecs. Pour une critique historique*, Paris 2003, 439-465].
Irigoin 1986
J.Irigoin, *Accidents matériels et critique des textes*, «Revue d'Histoire des Textes» XVI (1986), 1-36 [rééd. dans *La tradition des textes grecs* (cit.), 79-131].
Janz 2020
T.Janz, *Angelo Mai e i palinsesti della Vaticana*, dans A.Rita (ed.), *La Biblioteca Vaticana dall'occupazione francese all'ultimo Papa Re (1797-1878)*, Città del Vaticano 2020, 194-220.
Kramer 1844-1852
G.Kramer, *Strabonis Geographica*, I, Berlin 1844; II, Berlin 1847; III, Berlin 1852.
Lasserre 1959
F.Lasserre, *Étude sur les extraits médiévaux de Strabon suivie d'un traité inédit de Michel Psellus*, «L'Antiquité Classique» XXVIII (1959), 32-79.
Lasserre 1969
F.Lasserre, *Le texte de Strabon*, dans Strabon, *Géographie*, I, 1 (*Introduction générale. Livre I*), introduction par G.Aujac et F.Lasserre; texte établi et traduit par G.Aujac, Paris 1969.
Leroy 2013
P.-O.Leroy, *Deux manuscrits vaticans de la Géographie de Strabon et leur place dans le stemma codicum*, «Revue d'Histoire des Textes», n.s. VIII (2013), 37-60.
Lo Monaco 1996
F.Lo Monaco, *"In codicibus… qui Bobienses inscribuntur": scoperte e studio di palinsesti Bobbiesi in Ambrosiana dalla fine del Settecento ad Angelo Mai (1819)*, «Aevum» LXX (1996), 657-719.
Manfredi et al. 2016
A.Manfredi – C.Marsico – M.Regoliosi (ed.), *Giovanni Tortelli primo bibliotecario della Vaticana. Miscellanea di studi*, Città del Vaticano 2016.
Marcotte 2014a
D.Marcotte, *Priscien de Lydie, la géographie et les origines néoplatoniciennes de la 'Collection philosophique*, «Journal des savants» (2014), 165-203.

Marcotte 2014b
D.Marcotte, *Diodoro Siculo e Poggio Bracciolini, dall'India all'Etiopia*, «Sileno» XL (2014), 135-151.
Marcotte 2018
D.Marcotte, *François Lasserre face à Strabon: le texte et les muses*, «Futuro Classico» IV (2018), 227-260.
Marcotte 2019
D.Marcotte, *Éditer Strabon, de Guarino Veronese à François Lasserre. La tradition humaniste et le palimpseste*, «Bulletin de l'Association Guillaume Budé» (2019), 49-78.
Mazzucchi 1977
C.M.Mazzucchi, *Minuscole greche corsive e librarie*, «Aegyptus» LVII (1977), 166-189.
Mazzucchi 1979
C.M.Mazzucchi, *Alcune vicende della tradizione di Cassio Dione in epoca bizantina*, «Aevum» LIII (1979), 94-139.
Mercati 1926
G.Mercati, *Scritti di Isidoro il cardinale Ruteno*, Città del Vaticano 1926.
Müller-Sievers 2005
H.Müller-Sievers, *Ablesen. Zur Entwicklung des wissenschaftlichen Blicks*, dans B.J.Dotzler – S.Weigel (ed.), *Literaturforschung und Wissenschaftsgeschichte*, München 2005, 305-318.
Nicolai 2017
R.Nicolai, *Textual tradition and textual problems*, dans Dueck 2017, 309-322.
Nogara 1927
B.Nogara, *Scritti inediti e rari di Biondo Flavio*, Città del Vaticano 1927.
Oberhummer 1887
E.Oberhummer, *Akarnanien, Ambrakia, Amphilochien, Leukas im Altertum*, München 1887.
Pontani 1994
A.Pontani, *I Graeca di Ciriaco d'Ancona*, «Θησαυρίσματα» XXIV (1994), 37-148.
Pontari 2011
Blondius Flavius, *Italia illustrata*, a cura di P.Pontari, I, Roma 2011.
Pontari 2014
Blondius Flavius, *Italia illustrata*, a cura di P.Pontari, II, Roma 2014.
Radt 2002-2009
Strabons, *Geographika. Mit Übersetzung und Kommentar*, hrsg. von S.Radt, I-VIII, Göttingen 2002-2009.

Radt 2010
Strabons, *Geographika. Mit Übersetzung und Kommentar*, hrsg. von S.Radt, IX. *Epitome und Chrestomathie*, Göttingen 2010.
Regoliosi 2016
M.Regoliosi, *Ritratto di Giovanni Tortelli Aretino*, dans Manfredi et al. 2016, 17-57.
Rizzo 1984
S.Rizzo, *Il lessico filologico degli umanisti*, Roma 1984.
Sabbadini 1916
R.Sabbadini, *Epistolario di Guarino Veronese*, II, Venezia 1916.
Sbordone 1963
Strabonis *Geographica*, I (*Libri I-II*), recensuit F.Sbordone, Roma 1963.
Sbordone 1964
F.Sbordone, *Ancora a proposito del palinsesto Vaticano della Geografia di Strabone*», dans *Mélanges Tisserant*, VII, Città del Vaticano 1964, 345-361.
Speranzi 2015
D.Speranzi, *Su due codici greci filelfiani e un loro lettore. Con alcune osservazioni sullo Strabone Ambr. G 93 Sup.*, dans Fiaschi 2015, 83-117.
Stählin 1924
F.Stählin, *Das hellenische Thessalien. Landeskundliche und geschichtliche Beschreibung Thessaliens in der hellenischen und römischen Zeit*, Stuttgart 1924.
Talbert 2000
R.J.A.Talbert (ed.), *Barrington Atlas of the Greek and Roman World,* accompagné d'un *Map-by-Map Directory*, Princeton-Oxford 2000.
Walbank 1940
F.W.Walbank, *Philip V of Macedon*, Cambridge 1940.
Walbank 1979
F.W.Walbank, *A Historical Commentary on Polybius*, III, Oxford 1979.
Wilson 1992
N.G.Wilson, *From Byzantium to Italy. Greek Studies in the Italian Renaissance*, London 1992.

DOI: 10.13137/2464-8760/30686 *Incontri di filologia classica XVIII (2018-2019), 227-257*

ARMANDO CAROSI

O Danaum fortissime gentis: una problematica citazione di Giovenale (15,66) in Servio (*Aen*. I 96)*

1. *Problemi di esegesi virgiliana in Servio: il duello tra Diomede ed Enea rievocato in* Aen. *I 93-101*

I versi di *Aen*. I 93-101 raccontano la disperazione di Enea di fronte alla terribile tempesta inviata da Eolo, su richiesta di Giunone, per fermare il viaggio dei profughi troiani, giunti dopo varie peripezie dinanzi alle coste sicule[1]:

> ingemit et duplicis tendens ad sidera palmas
> talia voce refert: «O terque quaterque beati,
> quis ante ora patrum Troiae sub moenibus altis
> contigit oppetere! o Danaum fortissime gentis
> Tydide! mene Iliacis occumbere campis
> non potuisse tuaque animam hanc effundere dextra,
> saevus ubi Aeacidae telo iacet Hector, ubi ingens
> Sarpedon, ubi tot Simois correpta sub undis
> scuta virum galeasque et fortia corpora volvit!».

L'esclamazione sgomenta di Enea, *O Danaum fortissime gentis / Tydide!* (v. 96s.), si riferisce all'episodio in cui egli si era confrontato nella piana di Troia con Diomede[2]. Il canto quinto dell'*Iliade* (v. 239-351) racconta in dettaglio questo duello: l'intervento provvidenziale di Afrodite/Venere, madre di Enea, permette al figlio di scampare da morte certa, dal momento che egli giace a terra, colpito all'altezza

* Ringrazio Marina Passalacqua e Antonio Stramaglia, con i quali ho discusso a lungo il presente articolo, gli anonimi revisori, Alessandro Lagioia e Claudio Giammona per le loro utili osservazioni.

[1] Si cita secondo l'ed. di Geymonat 2008[2].

[2] L'eroe figlio di Tideo e Deipile non mette mai piede sulla scena dell'*epos* virgiliano. La sua presenza incombe, tuttavia, per l'intero arco della narrazione come punto di incontro obbligato con il ciclo iliadico. Notizie essenziali su Diomede in Casali 2014, I 372; Russi 1985; cf. anche de Grummond 1967. Il nome dell'eroe ricorre cinque volte in *Aen*. I 752; VIII 9; X 581; XI 226, 243. Ricompare sotto il patronimico *Tydides* sette volte in *Aen*. I 97, 471; II 164, 197; X 29; XI 404; XII 351. Rimane dubbia la sua identificazione con *Aetolus*, due volte in *Aen*. XI 308, 428.

dell'anca da un masso gigantesco scagliato da Diomede. Durante il salvataggio, Venere è ferita alla mano dallo stesso Diomede, mentre tenta di coprire il figlio con le sue vesti, creando una nube impenetrabile alla vista[3]. I v. 96ss. del canto primo dell'*Eneide* condensano l'intera vicenda in un'improvvisa visione dinanzi agli occhi di Enea[4]. Servio spiega il testo esaminato nel modo seguente (Serv. *Aen*. I 96)[5]:

> FORTISSIME GENTIS atqui in artibus (Serv. *gramm*. IV 407, 29; 431, 22 Keil) legimus superlativum gradum non nisi genetivo plurali iungi. constat quidem, sed 'gens' nomen est enuntiatione singulare, intellectu plurale. bene ergo iunxit, in gente enim plures sunt, ut alibi ipse (*Aen*. I 343) "ditissimus agri Phoenicum"; non enim unus est ager Phoenicum. item Sallustius (*hist*. frg. I 4 Maurenbrecher = I 7 La Penna) "Romani generis disertissimus". **aut superlativo pro comparativo usus videtur, quasi fortissimis comparandus, non ut vulgo creditur praeferendus**. sane quaeritur, cur Diomedem fortissimum dixerit, cum post Achillem et Aiacem ipse sit tertius, unde et Sallustius (*hist*. frg. III 69 Maurenbrecher) ait "primum Graecorum Achillem". multi dicunt ideo fortissimum, quia iuxta Homerum et Venerem vulneravit et Martem. alii ad gentem referunt, quod Achilles Thessalus fuit, Aiax Graecus, Diomedes Danaus. multi ad excusationem Aeneae volunt fortissimum dictum, a quo eum constat esse percussum, **ut Iuvenalis** (15, 66-67) **"vel quo Tydides percussit pondere coxam Aeneae"**.

Lo scolio è bipartito in una nota grammaticale e in un'analisi di genere stilistico e mitologico sul perché Virgilio abbia definito Diomede «il più forte della stirpe dei Danai»: il compito di Servio è, in primo luogo, motivare dal punto di vista linguistico la scelta poetica sottesa a *fortissime gentis*. Considerata l'importanza e la preminenza dell'opera virgiliana in sede scolastica[6], vale la pena ricordare che i grammatici

[3] Una cortina di nebbia inviata da Posidone/Nettuno salva Enea da Achille ancora in *Il*. XX 321-325. In contesto virgiliano, l'espediente è sfruttato da Enea in diverse occasioni, ad es. per entrare indisturbato a Cartagine (*Aen*. I 412); cf. ancora *Aen*. X 82, 332; XI 283; XII 52s. (con un velo di disprezzo da parte di Turno).

[4] Heinze 1995[8], 454s.

[5] Nelle pagine seguenti si adotta di norma il testo di Servio dell'edizione Thilo - Hagen 1878-1887; in caso contrario, il nome dell'editore è sempre segnalato. Elenchiamo comunque di seguito le principali edizioni e traduzioni di cui si è tenuto conto: Rand - Savage - Smith - Waldrop - Elder - Peebles - Stocker 1946; Stocker - Travis - Smith - Waldrop - Bruère 1965; Ramires 1996 e 2003; McDonough - Prior - Stansbury 2004; Cignarella 2011; Jeunet-Mancy 2012; Baudou - Clément-Tarantino 2015; Murgia - Kaster 2018; Guillaumin 2019. Le parti attribuite al *Servius auctus* sono segnate in grassetto, come nelle edizioni di Ramires; inoltre, diversamente da Thilo - Hagen, le citazioni sono incluse tra virgolette e i rimandi alle opere sono esplicitati direttamente in corpo al testo (fra parentesi tonde).

[6] L'evoluzione del rapporto tra l'opera virgiliana e i grammatici (critico-negativo fino alla

latini di epoca imperiale hanno da sempre avvertito l'esigenza di segnalare e razionalizzare tutti i casi in cui la lingua di Virgilio differisce dall'uso corrente[7]; lo stesso Servio, in qualità di *grammaticus*, è impegnato qui nella spiegazione di una fattispecie grammaticale ad un pubblico di studenti giunti al secondo grado d'istruzione[8].

I termini introduttivi dello scolio (*atqui in artibus*)[9] rinviano alle sezioni analoghe del commentario dello stesso Servio all'*Ars minor* e *maior*[10] di Donato. Servio si sente in dovere – come di frequente accade nei *Donatkommentare* – di apportare una correzione alla norma donatiana per cui un aggettivo al grado superlativo deve essere sempre seguito da un termine di paragone espresso al genitivo plurale[11].

---

fine del I sec. d. C., acritico-positivo dal II sec. in poi) è ripercorsa sinteticamente da Vallat 2015, 17ss. All'altezza cronologica di Servio, il culto quasi agiografico di Virgilio ha limitato - o eliminato quasi del tutto - le dispute linguistiche che avevano impegnato i commentatori precedenti; a riguardo cf. l'introduzione di Rees 2004, 14; Timpanaro 2001, 61-66.

[7] Stok 2012, 478ss. nota che: «the grammatical tradition regularly utilized Virgil as an example of the phenomena of solecism, barbarism and other linguistic vices which the grammarians warned their students against using». I grammatici si riservavano la prerogativa di indicare come solecismo ogni presunta inaccuratezza di Virgilio, oppure giustificarla sul piano poetico, sotto la vasta accezione tecnico-retorica della *figura*: cf. Kaster 1980a, 221ss.. Persino Servio muove alcune critiche all'indiscussa *auctoritas* virgiliana: vd. Uhl 1998, 288-292.

[8] È noto che il destinatario dell'opera del *grammaticus* fosse principalmente un pubblico introdotto per la prima volta allo studio degli *auctores*: in questo senso i commentari serviani rispecchiano l'originaria forma orale dell'insegnamento, che coniugava alla lettura commentata in classe (*praelectio*) la minuziosa enunciazione delle norme grammaticali da seguire. Sulla figura e la funzione del *grammaticus* a Roma è inevitabile il rimando a Marrou 2016, 560-573; Holtz 1981, 3-11; Kaster 1988, 15-31. Per la circolazione dei testi in ambiente scolastico vd. Gianotti 1993[2]; Pugliarello 2009, 609s.; De Nonno 2014. Indispensabile strumento di indagine sul repertorio di *auctores* citati dai grammatici è De Nonno 1993[2] e De Nonno 2003.

[9] Una breve discussione del rimando 'impersonale' di Servio alle *artes* in Vallat, 2015, 25s.: lo scolio *ad Aen*. I 96 non figura tra quelli discussi.

[10] Cf. Serv. *in Don. min*., *GL* V 407, 29-32 Keil: *superlativus vero gradus genetivo tantum plurali adiungitur, ut 'doctissimus illorum'. quamquam et singulari cohaereat, quotiens nomen est enuntiatione singulare, intellectu plurale, ut, 'o Danaum fortissime gentis Tydide'*; Serv. *in Don. mai.*, *GL* V 431, 22-25 Keil: *quod superlativum gradum dicit genetivo plurali coniungi, non adeo verum est. nam invenimus eum etiam singulari genetivo posse coniungi, tunc quando nomina sunt enuntiatione singularia, intellectu pluralia, ut est 'o Danaum fortissime gentis'*. In tre luoghi differenti Servio smentisce la regola di Donato (*Ars mai.* 2, 4, p. 619, 2-3 Holtz), *superlativus gradus genetivo tantum plurali adiungitur*, attraverso l'*auctoritas* imprescindibile di Virgilio (*Aen*. I 96).

[11] Cf. Char. 199, 26 - 200, 7 Barwick; Dosith. *gramm*. 26, 49-51 Bonnet; Anon. Bob. 8, 9-22 De Nonno, di cui si riporta il testo per esteso: *Item comparativus gradus et his qui sui generis sunt et his qui alterius sunt conparatur, ut equus velocior equo dicitur, qui eiusdem*

Donato, infatti, non aveva preso in considerazione il caso dei nomi collettivi. Il problema è risolto da Servio per mezzo dell'*auctoritas* dello stesso passo virgiliano (*Aen*. I 96)[12]: il sostantivo *gens* esprime un significato plurale in una forma singolare (*enuntiatione singulare, intellectu plurale*). In questo modo la regola donatiana risulta ancora valida, perché in *fortissime gentis* la violazione dell'*usus* è soltanto apparente. A differenza delle *artes*, lo scolio virgiliano offre all'esegeta una maggiore libertà nella scelta degli *exempla*: il primo (*Aen*. I 343, *ditissimus agri Phoenicum*)[13] proviene dall'*Eneide*, il secondo dalle perdute *Historiae* (I 4 Maurenbrecher = I 7 La Penna)[14] di Sallustio, un autore particolarmente caro a Servio[15].

2. Cur Diomedem fortissimum dixerit*: una analisi delle tre argomentazioni addotte da Servio*

Servio si interroga, fra l'altro, sul perché Virgilio abbia definito Diomede il più forte della stirpe dei Danai: una domanda di fatto legittima[16], in quanto è com-

---

generis est, item velocior cane, qui alterius generis est. Superlativus vero his tantum qui sui generis sunt praeponitur: nam velocissimus equus non dicitur nisi equis conparatus; itaque superlativus gradus aut omnibus sui generis praeponitur, ut 'o Danaum fortissime gentis / Tydide', aut nullis. Scito autem conparativum gradum casum ablativum trahere tam numeri singularis quam pluralis, ut 'doctior illo' 'doctior illis' dicitur; superlativus vero casum genetivum trahit et tantum plurali iungitur numero, ut 'omnium iustissimus' dicitur. La sola presenza dell'*exemplum* in Carisio (e nella 'Charisius-Gruppe') testimonia il legame con la grammatica dei secoli precedenti; ancora Prisciano nel libro terzo della sua *Ars* scrive (*GL* II 94, 10-13 Hertz): *et comparativus quidem gradus ablativo casui adiungitur utriusque numeri, interdum tamen etiam nominativo, quando 'quam' adverbium sequitur, superlativus autem genetivo plurali vel singulari, quando ipsum nomen singulare multitudinem significat, ut: fortissime gentis*; in questo luogo l'esempio virgiliano è ridotto ai minimi termini.

[12] Seguito da *Explanatio I in artem Donati* (*GL* IV 492, 21-36 Keil) e Pompeo (*GL* V 158, 9-26 Keil).

[13] Si tratta, invece, di un semplice genitivo di abbondanza costruito con il superlativo di *dives*; ulteriori esempi in *Aen*. VII 537; X 563-564 (*ditissimus agri / qui fuit Ausonidum*).

[14] Per la citazione sallustiana si rimanda al commento di La Penna - Funari 2015, 125s. Vd. anche Funari 1996, I, 7ss.

[15] Cf. Sensal 2004, 329. In generale sul rapporto tra Servio e la storiografia, vd. Delvigo 2013; Ramires 2004.

[16] Si considerino, ad esempio, le *Interpretationes Virgilianae* di Tiberio Donato (I 95, p. 33, 2-8 Georgii): *et quia pathetica fuit, continua dictio perseverare non potuit, cum dicturum fuisse intellegamus quod dolebat, id est ego autem amissa patria, in fluctibus, perdita gloria, moriturus sum. atque ut hoc confirmaret, ait "o Danaum fortissime gentis", inde rursum ad aliud raptus est dicens" Tydide mene Iliacis occumbere"*. Riferendo l'epiteto ad Achille,

prensibile che Virgilio sia stato costretto ad accrescere la figura di Diomede per far meglio risaltare quella del suo eroe[17]. L'esegeta inizia la sua discussione ricordando gli eroi greci che più si erano distinti per forza fisica e coraggio durante la guerra di Troia: Virgilio sembra aver contravvenuto alla classifica che generalmente vede Achille ricoprire il primo posto, Aiace – guerriero dal proverbiale scudo 'turrito' – il secondo e, infine, Diomede il terzo. A Servio spetta, dunque, il compito pedante di precisare ai suoi allievi che il primato della forza non può essere attribuito all'eroe figlio di Tideo, che pur vanta gesta mirabili e numerosi duelli vinti (tra cui quello contro lo stesso Enea). Da questa esigenza di chiarezza è motivata la specificazione *cum post Achillem et Aiacem ipse sit tertius*. Per confermare il primato di Achille, Servio ricorre ancora alla testimonianza di Sallustio, che nelle *Historiae* (III 69 Maurenbrecher) aveva definito l'eroe *primum Graecorum*[18]. Il *grammaticus*, indugiando nel suo ruolo di *custos historiae*[19], tenta di giustificare la preminenza concessa a Diomede per mezzo di tre spiegazioni:

1. Nel già citato episodio del salvataggio di Enea, Diomede non ha soltanto ferito Venere indifesa, ma anche Marte (cf. *Il.* V 792-845). La capacità di aver addirittura colpito una divinità, facendone scaturire l'*ikhor*, «quello che scorre

---

Tiberio Donato propone una diversa interpunzione del passo; il repentino cambio di interlocutore, giustificato dal *pathos* eccezionale, consente di aggirare la domanda principale dello scolio serviano.

[17] Diomede è il più forte degli Achei già nel giudizio di Eleno (*Il.* VI 96-100): Τυδέος υἱὸν… / ἄγριον αἰχμητὴν κρατερὸν μήστωρα φόβοιο, / ὅν δὴ ἐγὼ κάρτιστον Ἀχαιῶν φημι γενέσθαι. / οὐδ᾽ Ἀχιλῆά ποθ᾽ ὧδέ γ᾽ ἐδείδιμεν ὄρχαμον ἀνδρῶν, / ὅν πέρ φασι θεᾶς ἐξέμμεναι, «il figlio di Tideo, il guerriero crudele, suscitatore violento di fuga, che io certo il più forte credo che sia fra gli Achei. Mai neppure Achille abbiamo tanto temuto, il signore di genti, che pure si dice sia figlio di dea» (trad. Cerri 1996). Di fronte ad una visione considerata estrema e strettamente personale (v. 90: ἐγὼ… φημι), legata all'enfasi del momento, Papaioannou 2000, 195 ha notato: «Still this overstatement can be well justified if we accept that Homer implicitly suggests that Diomedes is the prospective successor of Achilles and leader of the Achaeans after Achilles' death»; a proposito di *Aen.* I 96, cf. ancora Papaioannou 2000, 199; *contra* Kirk 1990, 168.

[18] Al riguardo, cf. McGushin 1992-1994, II, 107. Maurenbrecher 1891-1893, II, 134-138 ha dimostrato che i frammenti III 68-69 delle *Historiae* riguardano la prima colonizzazione greca del Ponto Eusino, in base alla testimonianza di *Adnotationes super Lucanum* IX 960 Endt. Va sottolineato, comunque, che Servio cita Sallustio solo a dimostrazione del primato eroico di Achille, come notavano Kritz 1853, 219-220; Reinach 1890a, 442 e Reinach 1890b, 52.

[19] In riferimento a tale compito del grammatico, ricompreso nella vasta definizione di *poetarum enarratio*, si veda Quintiliano (*inst.* I 2,14): *grammaticus quoque si de loquendi ratione disserat, si quaestiones explicet, historias exponat, poemata enarret, tot illa discent quot audient;* in generale vd. Kaster 1980b, 219ss. e Kaster 1988, 17s.

nelle vene degli dèi beati» (*Il.* V 340, trad. Cerri 1996), non è di certo un elemento che gioca a favore di Diomede, perché ne testimonia l'ardire, piuttosto che la forza[20]. Sulla sua testa pende, infatti, un'accusa di *hybris* per essersi poi accanito contro Apollo, rimasto a proteggere Enea da ulteriori tre assalti[21].

2. Il secondo motivo insiste sulla provenienza etnica dei tre eroi, presentati ognuno come campione della propria *gens*, o meglio della propria *natio*[22] (rispettivamente tessalo Achille, greco Aiace e danao Diomede)[23]; è però assente in Servio qualsiasi elemento che possa meglio contestualizzare la sua argomentazione o l'origine della sua fonte.
3. Introdotta da *multi*, la terza teoria sostiene che l'iperbolica invocazione di Diomede (*fortissime*) permette a Virgilio di rivalutare Enea, per giunta in un episodio che non ha visto il troiano brillare sul campo di battaglia. Attraverso questa *excusatio* il salvataggio prodigioso di Afrodite/Venere passa in secondo piano, facendo concentrare il lettore su un aspetto non immediato: il fatto che Enea sia stato ferito da un masso scagliato da Diomede, che ne sia riuscito a sopportare l'urto devastante, è già di per sé un elemento che conta nell'*aristeia* di Enea raccontata al negativo da Virgilio[24]. È perciò ac-

[20] Diomede è definito ὑπέρθυμος, 'tracotante', da Afrodite (*Il.* V 376); νήπιος, 'pazzo', nelle parole pronunciate da Dione per consolare la figlia ferita (*Il.* V 381-404). La minaccia che fa seguire Dione (*Il.* V 406-409) è vana, dal momento che l'eroe gode della protezione di Atena (cf. *Il.* V 124-132, 405).

[21] Cf. *Il.* V 432-437.

[22] A proposito del significato di *gens* è bene ricordare che cosa intendeva Servio a riguardo (*Aen.* I 67): GENS *sermo hic* (Giunone supplica Eolo di scatenare una tempesta contro i Troiani - *gens inimica mihi* - che navigano sul Tirreno; vd. *Aen.* I 65-70) *et nationem significat et familiam, sed nunc ad utrumque potest referri; nam aut ad familiam Aeneae aut ad Troianam gentem refertur.*

[23] Nel riferimento *ad gentem*, Servio specifica che Diomede è il più forte relativamente alla sola stirpe dei Danai e non di tutti i Greci; per i Danai cf. *ad Aen.* II 4: *DANAI Argivi, dicti a Danao rege. Nam Graeci proprie sunt Thessali a Graeco rege*; Isid. *orig.* IX 2,69 e 72. Moskalew 1990, 275-279, ha osservato che l'uso di *Danai* per indicare i Greci nell'*Eneide* è statisticamente meno frequente di *Grai* (32,3%), ma nel libro II si segnala una concentrazione del termine e una forte inversione del rapporto (53,3%). Per l'uso in Omero cf. Miller 1901, 2093s.

[24] Cf. l'ampia analisi offerta da Nehrkorn 1971, 579-584. La studiosa ha osservato il modo in cui Virgilio continua a rimodulare la materia di *Il.* V 239-351 nel corso del poema, escludendo *in toto* un'apparente casualità dietro ad un intreccio narrativo complesso, costituito da rimandi scoperti e allusioni. Il processo di riabilitazione di Enea inizia dalla cancellazione dell'onta che il duello con Diomede e il salvataggio da parte della madre hanno provocato (p. 567) ed è destinato a concludersi, in *climax*, nell'inevitabile duello con Turno: nello scontro finale, lo stesso Enea, dopo aver schivato l'enorme masso lanciato da Turno (*Aen.* XII 896-902), riuscirà a sconfiggere il suo avversario e a ripristinare il suo onore.

cettabile che Virgilio, per riabilitare Enea, possa modificare la posizione di Diomede all'interno del canone dei tre eroi greci, invertendo il primato che abitualmente viene attribuito ad Achille.

Il punto cruciale dell'ultima spiegazione risiede nella notazione finale di Diomede, «da cui si sa che Enea è stato colpito» (*a quo eum constat esse percussum*), alla quale gli *scholia Danielis* (DS) fanno seguire una citazione di Iuv. 15,66 (***ut Iuvenalis "vel, quo Tydides percussit pondere coxam Aeneae"***), che sembra esplicitare quanto appena detto da Servio (si noti l'identica posizione della relativa introdotta da *quo*, riferita a *pondere* in Giovenale, e identico verbo, *percussum-percussit*). A complicare il quadro, tuttavia, interviene una situazione testuale poco chiara: una parte dei codici del Servio genuino trasmette, infatti, al posto di *percussum*, la variante *superatum*, accolta dagli editori Harvardiani. Dal momento che è il solo aspetto mitografico del ferimento di Enea, contenuto nel passo giovenaliano, a scatenare il meccanismo della citazione in Servio, potrebbe sembrare che il commentatore virgiliano abbia ridotto il contenuto di uno scolio precedente, limitandosi solo all'informazione fondamentale. Se così fosse, la stessa presenza di Giovenale in DS aprirebbe nuovi scenari sul contributo del satirico all'esegesi virgiliana antica[25]. Sembra, dunque, opportuno fare chiarezza sulla citazione Danielina di Iuv. 15,66-67, attraverso una nuova analisi filologica del passo in questione. Prima, però, occorre esaminare la seconda occorrenza di Iuv. 15,66 all'interno di DS.

3. Bis vindicat armis*: Iuv. 15, 66-67 nello scolio Danielino* ad Aen. *IV 228*

La citazione di Giovenale non compare unicamente in Serv. *Aen*. I 96, ma torna anche in un altro punto del commento al quarto libro dell'*Eneide*. Per mezzo di Mercurio, Giove intima ai Troiani di lasciare immediatamente Cartagine in direzione dell'Italia (*Aen*. IV 223-237). Il padre degli dèi esprime il suo stupore e il proprio rincrescimento per l'inadeguatezza di Enea agli standard promessi e fin lì mantenuti (*Aen*. IV 227-228):

> non illum nobis genetrix pulcherrima talem
> promisit Graiumque ideo bis vindicat armis.

Se pare non ci siano dubbi sul primo salvataggio di Venere nel duello con Diomede, non è altrettanto chiara la seconda volta in cui la dea libera Enea dalle armi dei Greci. Una risposta a questo interrogativo è fornita da Serv. *Aen*. IV 228:

[25] Fendrick 1971, 6 e 33 nt. 16.

> GRAIVMQVE IDEO BIS VINDICAT ARMIS *alii dicunt 'bis' semel a Diomedis singulari certamine,* ***in quo a Diomede percussus est saxo: Iuvenalis*** (15,66-67) ***"vel quo Tydides percussit pondere coxam Aeneae":*** *et item in excidio, sicut legimus* (*Aen*. II 632) *"descendo ac ducente deo"* ***et*** (*Aen*. II 664) ***"hoc erat alma parens"****. alii dicunt propter Diomedis et Achillis certamina singularia. sed quando cum Achille dimicavit, a Neptuno liberatus est: potest tamen hoc pro Venere factum videri: sic* ***enim*** *Iuno imputat Veneri quod pro ea factum est* ***dicens*** (*Aen.* X 83) *"et potes in totidem classes convertere nymphas". potest etiam* ***et*** *alter sensus esse: nam Troia antea ab Hercule, qui et ipse Graecus fuit, capta est: ut intellegamus iam tunc Aeneam natum fuisse: nec enim multum tempus interfuit, cum constet Priamo tunc ab Hercule imperium traditum.*

Lo scolio offre tre differenti chiavi di lettura di '*bis*' inteso come un riferimento a due distinti salvataggi[26]. Le prime due interpretazioni sono di natura autoschediastica, la terza, introdotta da *alter sensus*, si riferisce a una diversa dimensione cronologica rispetto alle precedenti soluzioni[27]. In primo luogo Servio risale al racconto della fine di Ilio durante il banchetto offerto da Didone: Enea racconta di come sia riuscito, guidato dalla madre (*Aen*. II 632s.: *descendo ac ducente deo flammam inter et hostis / expedior: dant tela locum flammaeque recedunt*)[28], ad uscire miracolosamente indenne dall'incendio della città (*in excidio*) e dal saccheggio dei Greci. La seconda interpretazione (*alii dicunt*) prende in considerazione il duello tra Enea e Achille (cfr. *Il*. XX 318-329) e pretende di attribuire il salvataggio del troiano a Venere, piuttosto che a Posidone/Nettuno[29]. All'ovvia

[26] Sul versante della scoliastica 'non ufficiale', ossia in contrapposizione ai *grammatici*, si confronti anche il commento a *'bis'* nelle *Interpretationes Vergilianae* di Tiberio Donato (IV 230, p. 384, 14-15 Georgii): *non idcirco, inquit,* (sc. *Aeneas*) *bis evasit infortunia patriae suae*. L'ambiguità di *infortunia patriae* non consente di stabilire se Tiberio Donato aderiva a una delle tre teorie presentate da Servio o a un'altra ancora.

[27] La terza interpretazione è una rilettura del verso virgiliano in chiave mitologica: già una volta era toccato a Troia di essere conquistata dalle armi del greco Eracle (cf. Serv. *Aen*. III 476; IX 596; XI 401).

[28] Un'ulteriore preoccupazione di DS è dover esplicitare che *deo* (un calco del greco θεός) è riferito a Venere sulla base di *Aen.* II 664. A sostegno dell'identificazione del secondo intervento di Venere con la fuga da Troia potrebbe essere portato a testimonianza anche *Aen*. I 382: *matre dea mostrante viam data fata secutus*.

[29] L'identità di soggetto in *Aen*. IV 227s. esclude ogni possibile allusione a *Il*. XX 320ss., in cui è Posidone/Nettuno a salvare Enea dalla furia di Achille. L'incontro con Nettuno non è però dimenticato da Virgilio: cf. *Aen*. II 97s. (*hic domus Aeneae cunctis dominabitur oris / et nati natorum et qui nascentur ab illis*), in cui la profezia del futuro regno di Enea sui Troiani è un chiaro riadattamento di *Il*. XXII 307s. (νῦν δὲ δὴ Αἰνείαο βίη Τρώεσσιν ἀνάξει / καὶ παίδων παῖδες, τοί κεν μετόπισθε γένωνται).

obiezione che Servio può muovere a questa spiegazione (*sed quando cum Achille dimicavit, a Neptuno liberatus est*)[30] segue una argomentazione alquanto contorta che vede chiamato in giudizio *Aen*. X 83[31].

Tralasciando l'ultima soluzione, è chiaro che Servio identifica il primo salvataggio con il duello narrato nel quinto libro dell'*Iliade*. Occorre soffermarsi, tuttavia, sull'aggiunta di DS che lega direttamente alle parole *singulari certamine* la specificazione accessoria del ferimento di Enea da parte di un masso scagliato da Diomede: ***in quo a Diomede percussus est saxo: Iuvenalis "vel quo Tydides percussit pondere coxam Aeneae"***. Anche in questo caso il Servio *auctus* aggiunge al commentario vulgato la medesima citazione di Giovenale (15,66-67), già incontrata nello scolio *ad Aen*. I 96, ma, a differenza di quest'ultimo, anche la semplice informazione mitografica (***in quo a Diomede percussus est saxo***) proviene da DS. Servio è solito reiterare una citazione particolarmente efficace, ogni qual volta il contesto lo consenta, soprattutto da un autore da lui particolarmente apprezzato come Giovenale[32]. Lo stesso non può dirsi per DS, soprattutto se si considera la notevole differenza tra il numero di citazioni di Giovenale in Servio (82) e in DS (2), di cui una (Iuv. 15,66 = DS *ad Aen*. I 96; IV 228) ripetuta due volte[33]. È opportuno, a questo punto, tentare un'analisi filologica più approfondita delle due occorrenze di Iuv. 15,66 in DS, finora prese in considerazione.

---

[30] Sembra che questa seconda interpretazione fosse piuttosto diffusa, come dimostrano i numerosi tentativi di correzione presenti nel commentario (cf. DS *ad Aen*. I 30; Serv. *Aen*. I 598; X 82, 592 Murgia - Kaster); Servio si basa sulle stesse parole di Posidone (*Aen*. V 808ss.): *Pelidae tunc ego forti / congressum Aenean nec dis nec viribus aequis / nube cava rapui*. Il medesimo artificio divino della *nube cava* appare ancora in *Aen*. X 636 ss. (*tum de nube cava tenuem sine viribus umbram / in faciem Aeneae, visu mirabile monstrum, / Dardaniis ornat telis …*), ma questa volta è usato da Giunone per ingannare Enea e salvare Turno; cf. ancora Serv. *Aen*. X 592 Murgia - Kaster.

[31] Il verso compare nell'apologia di Giunone (*Aen*. X 81-84: *Tu potes Aenean manibus subducere Graium / proque viro nebulam et ventos obtendere inanis, / et potes in totidem classem convertere Nymphas: / nos aliquid Rutulos contra iuvisse nefandum est?*), in cui la dea esagera gli interventi di Venere a favore del figlio per giustificare i suoi a favore di Turno. La metamorfosi in ninfe delle imbarcazioni troiane è, invece, da attribuirsi alla dea Cibele (cf. Serv. *Aen*. X 83 Murgia - Kaster).

[32] Nove sono i casi di ripetizione del medesimo verso di Giovenale all'interno dei commentari serviani: Iuv. 1,2 (Serv. *Aen. praef*. p. 4, 1-2 e *Aen*. XI 458); 1,94 (*Aen*. I 637, 726); 3,159 (*Aen*. II 80; XI 715); 5,135 (*Aen*. VII 499; *ecl.* VII 26); 8,264 (*Aen*. VIII 474; XI 598); 9,5 (*georg*. III 360; *Aen*. VII 115); 10,38 (*ecl.* X 27; *georg.* II 506); 13,225 (*Aen*. IV 209; VI 179); 15,6 (*Aen*. V 52; VI 773). I dati sono ricavati da Monno 2009, 91 nt. 44.

[33] Monno 2009, 12s.

4. *Problemi testuali serviani: le citazioni di Giovenale in DS*

Non si tenta qui di dare un'edizione nuova dello scolio *ad Aen.* I 96, ma si propone soltanto un'integrazione all'apparato critico dell'*editio Harvardiana*, in modo da rendere più chiaro il rapporto tra DS, Δ e Γ, i tre rami di tradizione individuati da Murgia[34]. Per ragioni di spazio non è possibile fornire un elenco e una descrizione completa dei mss. utilizzati: i *sigla* adottati da qui in poi sono mutuati da Murgia e Ramires, secondo la consuetudine comune alle edizioni serviane più recenti[35]. Il testo del vulgato (Σ = ΔΓ) è stampato a sinistra della linea divisoria, come nelle edizioni «Les Belles Lettres» (al contrario degli Harvardiani); sulla destra invece compare il testo di DS, trasmesso solo da ***f*** [36] e, in versione abbreviata, da **P**[37].

---

[34] Per la tradizione del Servio genuino si rimanda necessariamente allo *stemma codicum* disegnato e discusso da Murgia 1975, 168-179. Per una descrizione dei principali codici del DS vd. Savage 1932, da integrare con Murgia 1975, 9-35.

[35] Cf. Murgia 1975, 1-7, 186-192; Ramires 1996, XXVII-XLV. Cf. ancora Murgia 2014, III 1154-1157. Non mi è stato possibile visionare direttamente i mss. **E** = *Escorialensis* T.II.17 (s. IX^2), **Y** = *Tridentinus Lat.* 3388, olim *Vindobonensis* 72 (s. IX^2) e **U** = *Berolinensis Lat. quart.* 219 (s. XII).

[36] Attraverso il *siglum* ***f*** (una delle creature «mostruose» di *Harvard. I*, secondo Murgia 1975, 9) sono indicate le lezioni *ampliores* del fantomatico codice fuldense in appendice all'edizione parigina del 1600 di Pierre Daniel. Questi scolî più estesi erano stati trascritti dall'erudito Caspar Schoppe (che ne aveva fatto uso in due sue opere, il *De arte critica* e i *Suspectarum lectionum libri quinque*, entrambe edite nel 1597) e furono spediti dall'amico di Daniel, Bongars, direttamente a Parigi. È stato dimostrato che il codice fuldense non corrisponde a **C** = *Cassellanus Poet. et Roman.* 6 (s. IX), che soffre della perdita di un quaternione in corrispondenza di *Aen.* I 45-139, mentre sembra probabile che provenisse dalla stessa fonte: molto spesso ***f*** è il solo a trasmettere DS per i primi due libri dell'*Eneide*; sulla tradizione di DS cf. la dissertazione di Elder 1940 (e la sua sintesi in «Harvard Studies in Classical Philology» LI [1940], 315-318).

[37] **P** = *Parisinus Lat.* 1750 + *Leidensis Voss.* F 79 (s. IX), epitome ad uso scolastico di **C**, contenente le aggiunte DS *ad Aen.* I-V 69; cf. Savage 1932, 93-96. Diamo di seguito lo scioglimento degli altri *sigla* citati nel presente contributo: **A** = *Caroliruhensis Lat. Aug.* CXVI (s. IX); **B** = *Bernensis Lat.* 363 (s. IX^2); **F** = olim *Floriacensis* (s. IX), nunc *Bernensis Lat.* 172 (*ad Aen.* III-V) + Parisinus Lat. 7929 (*ad Aen.* VI-XII), rappresentante del ramo DS; **G** = *Bernensis Lat. 167* (s. IX-X), anch'esso trasmette il testo DS; **J** = *Metensis Lat.* 292 (s. IX^{ex}; il codice, distrutto durante la Seconda guerra mondiale, è conservato soltanto attraverso le fotografie dei primi editori Harvardiani; di recente esse sono state digitalizzate e rese disponibili da D. J.Mastronarde al sito https://escholarship.org/uc/item/9pj0344m); **K** = *Caroliruhensis Aug.* CLXXXVI (s. IX); **M** = *Monacensis Lat.* 6394 (s. XI); **N** = *Neapolitanus Lat.* 5, olim *Vindobonensis* 27 (s. X); **Pa** = *Parisinus Lat.* 7959 (s. IX); **Pb** = *Parisinus Lat.* 16236 (s. X-XI); **Q** = *Laurentianus Mediceus Plut.* 45.14 (s. IX); **W** = *Guelferbytanus Lat.* 2091 (s. XIII^{ex}).

FORTISSIME GENTIS atqui in artibus legimus superlativum gradum non nisi genetivo plurali iungi. constat quidem, sed 'gens' nomen est enuntiatione singulare, intellectu plurale. bene ergo iunxit. in gente enim plures sunt, ut alibi ipse (*Aen.* 1, 343-344) *ditissimus agri Phoenicum*; non enim unus est ager Phoenicum. item Sallustius *Romani generis disertissimus.*

| aut superlativo pro comparativo usus videtur, quasi fortissimis comparandus, non, ut vulgo creditur, praeferendus.

sane quaeritur cur Diomedem fortissimum dixerit, cum post Achillem et Aiacem ipse sit tertius; unde et Sallustius ait primum Graecorum Achillem. multi dicunt ideo fortissimum, quia iuxta Homerum et Venerem vulneravit et Martem. alii ad gentem referunt, quod Achilles Thessalus fuit, Aiax Graecus, Diomedes Danaus. multi ad excusationem Aeneae volunt fortissimum dictum, a quo eum constat esse percussum.

| a quo eum constat esse superatum, ut Iuvenalis (15, 66-67) *vel quo Tydides percussit pondere coxam Aeneae.*

DS = *f* P Σ : Δ = KJA τ(PaQ) Γ = γ(BPbM) σ(WN)

(**1** Fortissime gentis: superlatim non nisi genetivo plurale iungitur sed gens enuntiatione singulare intellectu plurale ut alibi ipse detissimis… ager phoenicum. || **10-16** quaeritur cur diomeden… sit tertius. alii ideo quod et venerem… superatum ut iuvenelalis dicit.) *P* || **10** sane quaeritur *om. f* | dixerit] d $\overline{x}$ *P* || **11** et] etiam *f* || **13** Aiax] axas *P* || **14** multi ad] alii *P* | volunt *om. P* || **15** eum *om. Pf*

1 gentis] genitis *K* gntis *A* | atqui] antiqui *K* at qui *A* at *W* | gradum] nominis *add. B* || **2** plurali] plurari *Q* | enuntiationes *Q* || **3** singulare] singulari *Jσ* | plurale] plurali *Jσ* | iunxit] iuncxit *PaQ* | plures] plurales *K* || **4** ipse *om. σ* || **5** item] ut *B* sic *PbM* | disertissimus] discertissimus *Q* dissertissimus *WPb* || **10** sane] sanc *Q* | Diomedes] diomendens *Q* | fortissimum] fortissimus *K* fortissimum [*post* s *eras.*] *Q* || **11** sit] est *BPb* tertius sit *J* | Sallustius] salutius *B* || **12** fortissimum] fortissimus *K* | et[1] *om. σ* | Martem] matrem *N* || **13** Thessalus] thessallus *K* thesaulus *Q* | fuit] ut thraciam clarasque micenas *add. W* || **14** excusationem] excausationem *Q* | fortissimum] fortissimam *K* | dictum] sub diomede *add. W* diomedem *add. N* || **15** eum] enim *M* ipsum aeneam *N* id est eneam *add. W* | percussum] superatum *γσ Ed. 1471 Steph. Dan.*

Il ramo Γ concorda con DS nel restituire la lezione *superatum*. Il ramo Δ, qui rappresentato da **KJA**[38] e il sottogruppo dei codd. turonensi (**τ**), costituito da **PaQ**[39],

[38] Ampia descrizione in Murgia 1975, 3-4, 75-82, 168-172; Ramires 1996, XXIV; Murgia - Kaster 2018, XVII.

[39] Cf. Murgia 1975, 97-105, 83-94; Ramires 1996, XXIV; Murgia - Kaster 2018, XVIII.

trasmette da solo[40] la lezione *percussum,* accolta da Georg Thilo nello scolio *ad Aen*. I 96, 25; al contrario, gli editori Harvardiani pubblicano *superatum*.

In primo luogo si avverte l'esigenza di difendere la scelta (impeccabile) di Thilo[41]: egli infatti applicava il principio della *lectio difficilior*, ma in casi come questo, il ramo Δ è senza dubbio il testimone più puro del testo serviano[42]. Al contrario, la variante *superatum* di Γ deve essere derivata da DS. Il compilatore, infatti, può aver sostituito *percussum* con *superatum* per evitare la ripetizione, avendo esplicitato ciò che Servio ha lasciato implicito[43]: Servio, infatti, prelevando la notizia mitografica da Iuv. 15, 66, non cita Giovenale direttamente, ma vi allude attraverso la ripetizione dei termini chiave[44]. In questo caso DS *ad Aen*. I 96 si limita a completare l'informazione riguardante il duello tra Enea e Diomede, citando per esteso il passo giovenaliano. Se si accettasse la lezione *superatum*, come propongono gli Harvardiani, verrebbe meno il senso stesso dell'integrazione di Iuv. 15, 66 da parte di DS.

Anche il confronto con lo scolio *ad Aen*. IV 228, lungi dall'essere pienamente probante dal punto di vista testuale, risulta utile quando si tratta di ricostruire il testo serviano di *ad Aen*. I 96. Gli editori Harvardiani del 1965, diversamente da Thilo, hanno attribuito a Σ l'aggiunta DS *ad Aen*. IV 228 (***in quo a Diomede percussus est saxo: Iuvenalis "vel quo Tydides percussit pondere coxam Aeneae"***), in base ai codd. **FG** (per il ramo DS)[45] e **PaWN** (in questo caso, rappresentanti del ramo Γ). Di recente Guillaumin (2019) ha confermato sostanzialmente il giudizio degli Harvardiani, aggiungendo alla lista dei testimoni anche **Q**. In realtà, **Q** omette la sezione in questione, come per giunta tutti gli altri mss. che rappresentano Γ

[40] Una veloce ispezione del *Parisinus Lat.* 7930 (s. X$^{ex.}$) f. 58v dimostra, comunque, una dipendenza da Δ: cf. Murgia 1975, 20ss.; Ramires 1996, XXIX. In questa versione ampiamente rimaneggiata di *Aen*. I 96 è scritto infatti: (sc. *Aeneas*) *cum eo* (sc. *Diomede*) *apud Troiam monomachia gessit et paene ab eo interfectus est nisi auxilio Veneri et Neptuni circumdatur nimbo liberaretur*. Sono grato a Paolo Fioretti per il consulto paleografico che ha confermato la lettura di *interfectus*, in parte illeggibile.

[41] All'epoca Thilo si basava sulla testimonianza di **K** e di due codici *descripti* del ramo τ: rispettivamente il ms. *Hamburgensis Lat. Scrin.* 52 (s. IX) e il *Lipsiensis rep.* I (4) 36b; cf. Murgia 1975, 37; Ramires 1996, XXXVIIIs.

[42] L'importanza a livello stemmatico della testimonianza di **K**, «a pure descendant» della famiglia δ «which leaves off at *Aen*. 1, 338», è precisata da Murgia 1975, 4; il giudizio è confermato da Marshall 1983, 388.

[43] Cf. il parere di Thilo a riguardo (*Praef.* I, LXXXVII): «I 96 (p. 48, 25) Servius, memor fortasse Iuvenalis versus qui est sat. XV 66 *percussum* scripsit. pro eo plenioris commentarii auctor, quia ipsum illum versum adiecerat *superatum* posuit».

[44] Vd. *supra*, p. 233.

[45] Bibliografia: Murgia 1975, 9s, 10-14; Ramires 1996, XXVIIs.; Murgia - Kaster 2018, XVI.

(il solo a trasmettere Σ, dal momento che il ramo Δ non qui è disponibile)[46]. Una volta appurato che il ms. **Q** non contiene la versione estesa dello scolio, gli unici mss. indicati da Murgia per Σ, che conservano la porzione di testo in questione, rimangono **Pa** e σ (**WN**), come già gli Harvardiani avevano correttamente riportato in apparato[47]. Dal momento che σ (appartenente al ramo Γ) è il rappresentante della più estesa contaminazione[48] tra le tre versioni in cui è stato tramandato il commentario virgiliano, non stupisce il fatto che esso possa restituire un testo profondamente corrotto per *ad Aen*. IV 228:

> GRAIVMQVE IDEO BIS VINDICAT ARMIS alii dicunt bis alii semel semel a diomedis singulari certamine in quo a diomede percussus est saxo sic iuvenalis vel quo tydides percussit pondere saxo et iterum in excidio sicut legimus descendo ab ducente dea alii dicunt propter diomedis et achillis certamina singularia…
>
> BIS] vis N || Tydides] tididis (*ex* tydide) N || ab ducenta N

L'uso del riempitivo *sic* prima di *Iuvenalis* è un modo maldestro[49], tipico del ramo σ, di armonizzare una citazione originariamente sprovvista della formula serviana (*ut* + nome dell'autore) e conferma la paternità DS dell'aggiunta. Diverso discorso per **Pa**: a differenza di **Q**, «a naively honest index to the basic text inherited by τ», **Pa** è stato definito da Murgia il prodotto editoriale più rifinito dello *scriptorum* di Tours[50]. **Q** è, quasi sempre, il testo peggiore, quando si trova a testimoniare il ramo Δ, e il migliore per il ramo Γ, perché trascrive con pedissequa incuranza gli errori più evidenti. **Pa** è il miglior rappresentante del lavorio filologico del IX secolo intorno ai commentari serviani, con correzioni e congetture degne di essere riportate in apparato critico. Eppure quando il ramo Δ è mancante, **Q** è testimone più affidabile rispetto a **Pa**, dal momento che trasmette le lezioni ramo Γ puro. Charles Murgia ha dimostrato con sufficienti prove quanto l'editore di **Pa** (o meglio del suo antigrafo) fosse intenzionato ad allestire una copia di Servio or-

[46] Murgia (1975, 76) individua una lacuna in δ, corrispondente al quaternione che conteneva *Aen*. III 694 – IV 229 (BELLOQUE FREMENTEM).

[47] Per completezza si segnala che l'aggiunta DS figura sia nel ms. *Parisinus Lat.* 7961 (s. X-XI) (**Pc**), rappresentante della famiglia α di Ramires (di τ secondo Murgia - Kaster 2018, 522-526, con argomenti persuasivi), sia nell'edizione veneziana di Battista Guarini 1471 (Ramires 2012, 154 nt. 35). Sul Servio guariniano vd. diffusamente Piacente 1987 e Ramires 2008.

[48] Murgia 1975, 136-141.

[49] Esempi in Murgia 1975, 137.

[50] Murgia 1975, 104s.

ganicamente omogenea e depurata dalle incrostazioni di DS[51]. Molto spesso **Pa** è intento a colmare le lacune del ramo τ, a esplicitare le abbreviazioni, a confrontare con DS quello che poteva essere effettivamente il testo Δ, dove questo stesso fosse mancante e Γ corrotto. Pur non mirando alla creazione di un testo volutamente accresciuto, l'editore di **Pa** a volte è sorpreso ad aggiungere parti chiaramente interpolate da DS nel vulgato[52]. Anche nel caso di *ad Aen*. IV 228, **Pa** potrebbe essere stato ingannato dalla stretta vicinanza di *Diomedis certamine singulari* e *Diomedis et Achillis certamina singularia*. Notando la ripetizione abbastanza sospetta del duello tra Diomede e Enea, l'editore di **Pa** avrà sospettato una lacuna, si sarà risolto ad andare a controllare nella sua fonte DS e avrà trovato la porzione di testo che leggiamo subito dopo le parole *singulari certamine*, con le quali ha integrato il suo scolio. **Pa** non ha avuto dubbi nell'accettare questa aggiunta dal momento che egli leggeva sia *ad Aen*. I 96 *a quo eum constat esse percussum* sia in DS *Aen*. IV 228 ***in quo a Diomede percussus est saxo***; credendo che si trattasse di una tipica ripetizione del Servio genuino, **Pa** giunge a trasmetterci anche il continuo dello scolio DS che comprendeva la citazione giovenaliana.

Detto ciò, l'ipotesi più economica, riguardo alla citazione giovenaliana in Serv. *Aen*. I 96, è che il *compilator* (ma non può essere esclusa anche la mano di un lettore precedente) ha riconosciuto l'allusione a Giovenale alla fine dello scolio serviano e ha perciò integrato Iuv. 15, 66s, variando il tràdito *percussum* con *superatum*. Al tempo stesso, non sembra convincente l'ipotesi che il compilatore abbia prelevato il verso mancante dallo scolio *ad Aen*. IV 228 (a prescindere dalla questione dell'autenticità serviana dell'aggiunta DS, proposta dagli Harvardiani) compiendo un improbabile salto all'indietro di tre libri per colmare lo scolio serviano. A conferma della paternità di DS, va notato che *Iuvenalis* in *ad Aen*. IV 228 è accostato alla citazione senza essere preceduto da *ut*, diversamente dall'*usus* serviano di introdurre una citazione con *ut* seguito, poi, dal nome dell'autore. Contrariamente alla tesi di Wessner[53], il testo serviano *ad Aen.* I 96 non ha subìto nemmeno una

[51] Murgia 1975, 97.

[52] Cf. i numerosi esempi addotti da Murgia 1975, 97-104.

[53] Cf. Wessner 1929, 302: «auch hier stellt sich die Frage, ob späterer Zusatz (wenigstens an der zweiten Stelle) oder Ausfall bei Servius (an der ersten Stelle leicht möglich). Ergänzende Tätigkeit zeigt sich auch Aen. VI 773, wo die Hss FC der D. Sch. den Namen *Iuvenalis* hinzufügen, den Servius an der entsprechenden Stelle Aen. V 52 gibt (auf nachträgliche Zufügung weist vielleicht hin, daß *Iuvenalis* in FC vor dem *ut*, statt dahinter steht)». Si può obiettare che il confronto con l'integrazione ***Iuvenalis ut*** di DS, così come appare nello scolio *ad Aen*. VI 773, non è paragonabile con l'estensione e con la natura delle occorrenze di Iuv. 15,66 negli scolî del *Servius auctus* sopra citati: non si tratta di un banale errore meccanico di trascrizione (peraltro già notato e corretto nell'edizione

soppressione che accomuna entrambi i rami di trasmissione; in tal caso, il solo DS avrebbe colmato una lacuna di Σ, mentre sembra chiaro che ha interpolato esplicitando l'allusione serviana a Iuv. 15,66. Dall'analisi filologica emerge che Γ, in realtà, ha accolto la lezione *superatum* dal ramo DS, che è propriamente una banalizzazione operata dal compilatore, contro *percussum* di Δ, il vero testo serviano.

Resta, comunque, la possibilità che Servio abbia rielaborato uno scolio più esteso in cui l'*auctoritas* di Giovenale era già usata in funzione dell'esegesi virgiliana. La citazione di Giovenale potrebbe essere stata letta da Servio, che però ha deciso, per esigenze didattiche, di compendiare la notizia mitografica concentrandola in un breve arco spaziale (*a quo eum constat esse percussum*)[54]. Se così fosse, un tradizionale punto fermo della critica, ossia l'esclusività delle citazioni di Giovenale nel commento virgiliano di Servio, meriterebbe un rinnovato esame.

5. *Servio, Donato e Giovenale*

Servio, com'è noto, ha attinto ai perduti *commentarii* a Virgilio di Elio Donato[55]; ma il problema principale rimane, oltre alla *Quellenforschung*, la natura composita dell'opera serviana: l'esistenza di una versione più ampia del testo vulgato – il cosiddetto Servio Danielino –, compilata[56] da un anonimo monaco irlandese del VII-VIII secolo[57], ha posto interrogativi importanti sulla vera natura e l'origine degli scolî aggiunti. Rand, l'ispiratore della iniziativa editoriale harvardiana, ha sostenuto per primo che il perduto commento donatiano fosse la fonte principale

---

dello Stephanus), dal momento che l'aggiunta danielina *ad Aen*. IV 228, non necessaria alla comprensione dello scolio, presume che il *compilator* avesse di fronte a sé una fonte comprendente la citazione giovenaliana.

[54] Per un esempio di riduzione in Serv. *Aen.* I 271 vd. Vallat 2011, 126s.: la versione DS dello scolio, considerevolmente più lunga di quello di Servio, spinge Vallat a non considerarlo frutto di compilazione tardiva; la presenza del greco e il bilanciamento sintattico dell'esposizione sono presi come elementi utili per sostenere l'ipotesi di (127) «une scolie originale, plus ancienne et mieux formulée, remaniée par Servius».

[55] Sull'argomento esiste una bibliografia vastissima, che non è possibile ridurre in una singola nota; si rimanda, perciò, agli articoli e alle monografie indicate nel corso di questa trattazione. Al fine di valutare il rapporto tra il commentario donatiano e quello serviano, può risultare utile il confronto fra le due prefazioni, così come illustrato da Monno 2006.

[56] Le modalità di inserzione del *compilator* sono state indagate da Goold 1969, 102-117; cf. anche Murgia - Kaster 2018, XXV.

[57] È la tesi più comunemente accettata dall'epoca di Georg Thilo: cf. Stok 2012, 467; è tornato sulla questione di recente Zetzel 2018, 131-142; 262s.; ad un contesto inglese di VII sec. pensano, invece, Murgia - Kaster 2018, XII.

di DS[58], basandosi, però, su argomentazioni controverse[59]. Un'equazione esatta tra DS e Donato risulta infatti improponibile[60]: il motivo risiede nella stessa natura composita del commentario di Donato, concepito come *munus conlativum*[61], così come la lettera prefatoria che inaugurava la sua opera esegetica dichiara[62]. Il commento virgiliano di Donato è una raccolta *variorum*, cioè di materiali risalenti fino ai primi commentatori di Virgilio, quali Cecilio Epirota, Igino, Probo, Aspro[63]; la personalità dell'autore si esprime attraverso la selezione dei passi esegetici, schierandosi di volta in volta a favore o contro una particolare interpretazione o proponendone una nuova (*hoc scilicet, ut his adpositis quae sunt congesta de multis, admixto etiam sensu nostro, plus hic nos pauca praesentia quam alios alibi multa delectent*, p. 15, 13-15 Stok). Fatta salva, perciò, la naturale problematicità che caratterizza il Servio *auctus* e la fantomatica presenza di Donato ad esso sottesa[64], è doveroso notare in DS la presenza di numerosi autori e storiografi dell'età repubblicana[65]; questa tendenza è estranea all'*usus* di Servio, che di solito omette anche il nome degli *auctores* citati. D'altro canto, è stata notata la peculiarità di Servio di inserire nei suoi scolî materiale proveniente dai poeti dell'età imperiale e, specialmente, da Giovenale[66].

---

[58] Vd. Rand 1916.

[59] Tesi confutata già da Waldrop 1927, 75-142. Il contributo che meglio riassume l'annosa controversia sulla presunta identificazione di DS con Donato è Daintree - Geymonat 1988; cf. anche Brugnoli 1988; Brugnoli 1985; a favore si schierano Holtz 2011, 210ss.; Stok 1999, 80-84; *contra* Ramires 2004, 34s.

[60] La questione è riassunta da Vallat 2015, 23.

[61] È ormai superata la lezione *conlatitio* (divenuta poi *conlaticio* negli editori successivi Hardie e Brummer) che risaliva all'incomprensione di Wölfflin 1866, 154; *conlativo* nasconde un'elegante e scherzosa ripresa di Plaut. *Curc.* 231.

[62] Edita in Brugnoli - Stok 1997, 15s. L'epistola si apre con la dichiarazione programmatica *de multis pauca decerpsi*, che indica che Donato ha estratto dai molti autori che lo avevano preceduto (*inspectis fere omnibus ante me qui in Vergilii opere calluerunt*) solo poche notizie per non cadere nell'errore (*sic*!) di trasmettere nozioni superflue. Le premesse teoriche del *munus conlativum* sono state ampiamente studiate da Holtz 1981, 24-35.

[63] In linea, peraltro, con il suo imperativo *agnosce igitur saepe* […] *sinceram vocem priscae auctoritatis* (p. 15, 8-10 Stok); cf. ancora Stok 2012, 465-469. Se è innegabile un apporto personale al filone critico ed esegetico in cui si inserisce, è lecito interrogarsi sull'effettiva estensione e sulla novità della critica virgiliana di Donato: a riguardo avanza dubbi Vallat 2015, 10 nt. 22; cf. anche Holtz 1981, 31.

[64] È particolarmente efficace, per inquadrare meglio la presenza di Donato in Servio, la definizione di 'buco nero' o 'eminenza grigia' di Daintree 1990.

[65] Vd. al riguardo Lloyd 1961; De Nonno 1993[2], 617 nt. 64.

[66] Cf. Kaster 1978, 181-209; Uhl 1998, 221ss.; Pellizzari 2003, 240-245. Il legame che

Il caso di Giovenale è paradigmatico: la sua opera è praticamente ignorata subito dopo la morte dell'autore per poi tornare in auge, almeno a Roma, solo dopo la seconda metà del IV secolo[67]. Ora, se non sussistono dubbi sulla familiarità tra Giovenale e Servio[68], meno certezze si hanno sulla conoscenza delle *Satire* da parte di Donato[69]. Le tre citazioni di Giovenale (Iuv. 3,72 = DS *ad Aen*. II 445; Iuv. 15,66-67 = DS *ad Aen*. I 96; IV 228) in DS sono state studiate quasi un secolo fa da Paul Wessner, in un articolo del 1929 sulla presenza di Lucano, Stazio e Giovenale nei grammatici latini e, in particolar modo, in Servio[70]. Secondo Wessner, Servio sarebbe stato l'artefice di una 'modernizzazione' in seno alle *artes* grammaticali, dal momento che per primo aveva citato anche i poeti appartenenti alla latinità argentea nel suo commento virgiliano[71]. Gli *auctores neoterici* o 'moderni', contrapposti ai *veteres*, non erano tuttavia *idonei* di per sé: essi rappresentavano anzi i modelli da evitare per l'apprendimento della *recte loquendi scientia*, dal momento che Donato, il *grammaticus* il cui insegnamento aveva condizionato l'intera attività di Servio, li avevi sistematicamente esclusi dalle proprie letture scolastiche. Anche Robert Kaster, pur dimostrando a tutti gli effetti che per Servio i poeti *neoterici* erano *auctoritates* allo stesso modo dei *veteres* e che l'*idoneitas* degli *auctores* variava in modo fluido[72], concorda sull'estraneità di Donato a Lucano, Stazio e Giovenale.

La tesi di Wessner si fonda essenzialmente sulla testimonianza di Girolamo, allievo di Donato, che riporta a Rufino (*adv. Rufin*. 1, 16) un sunto delle letture

---

unisce Servio a Giovenale attraverso la *subscriptio Nicaeana* è stato indagato da Oronzo Pecere in vari contributi, tra cui si segnala il più recente: *Libri e percorsi tardoantichi delle satire di Giovenale (e di Persio)*, in Stramaglia - Grazzini - Dimatteo 2016, 231-252.

[67] Cf. Highet 1954, 17ss.; 180-190; La testimonianza più importante è offerta da Ammiano Marcellino (XXVIII 4, 14 Seyfarth): *Quidam detestantes ut venena doctrinas, Iuvenalem et Marium Maximum curatiore studio legunt, nulla volumina praeter haec in profundo otio contrectantes, quam ob causam non iudicioli est nostri.* Per il resto, vd. ora Pecere 2016, 231s.; Nocchi Macedo 2016, 223.

[68] Il fatto che Giovenale segua Orazio (251 presenze nel vulgato, 21 nel Danielino), Omero (199 nel vulgato, 59 nel Danielino) e Sallustio (182 nel vulgato, 74 nel Danielino), con 94 citazioni (senza contare i versi ripetuti più volte, che ammontano a nove), di cui due nel Danielino, dimostra la grande dimestichezza di Servio con le *Satire*. I dati sono desunti da Monno 2009, 12s.; cf. ancora Fendrick 1971, 11-30.

[69] Vd. Vallat 2015, 23.

[70] Wessner 1929, 296-303, 328-335. Le premesse teoriche risalivano già a Klotz 1882, 1ss., come dimostrano le indagini di Kaster 1978, 183s. Sulle tre citazioni di Giovenale in DS, ignorate da Klotz, era intervenuto già Barwick 1911, 107; l'articolo di Wessner era stato preceduto da alcune osservazioni interessanti di Thomson 1928, 24-27.

[71] Una sintesi in De Nonno 1993[2], 639s; 617 nt. 64.

[72] Kaster 1978, 201-204; 208s.; Monno 2009, 176s.

scolastiche della comune giovinezza, corredate dal nome dei rispettivi commentatori: Giovenale non è menzionato[73]. Un'ulteriore conferma proviene dall'assenza di citazioni di poeti argentei (Lucano, Stazio e Giovenale) nell'*Ars minor* e *maior* di Donato, nel commento a Terenzio[74] e, infine, nel commento a Virgilio[75]. Partendo dal presupposto che il commento a Terenzio a noi giunto è una versione epitomata dell'opera originale, e che la situazione per il commento a Virgilio non è migliore (di fatto, oltre all'epistola a Lucio Munazio e alla famosa vita donatiana, non si posseggono che frammenti indiretti in cui Servio, il più delle volte, prende espressamente le distanze da Donato)[76], solo le *artes* possono testimoniarci le letture che Donato era solito tenere in classe. Ora, è noto che nelle *artes* grammaticali era infrequente discostarsi dalle *auctoritates* rappresentate dalla *quadriga Messi*; ancor meno probabile che Donato, nella sua grammatica così essenziale, potesse concedersi aperture verso poeti o prosatori diversi da Virgilio, Cicerone, Sallustio e Terenzio[77]. La teoria che vede in Donato uno strenuo difensore dell'*auctoritas* dei *veteres*, contrario ad ogni apertura nei confronti dei *poetae neoterici*, ossia i poeti di epoca imperiale[78], merita di essere ridiscussa.

---

[73] Tra i satirici nominati da Girolamo compaiono invece Orazio e Persio (cf. gli indici in Hagendahl 1958, 408; 410s.), dei quali il Padre della Chiesa dimostra una conoscenza discreta (Cameron 2011, 412). Eppure Girolamo non è completamente estraneo al satirico di Aquino, come dimostrano le sue *Epistulae* (50,5, 2 = Iuv. 1,15, *manum ferulae subduximus*; 27,3,1 = Iuv. 9,92, la figura del *bipes asellus*; 22,29, 4 = Iuv. 13,241s., *quando recepit / eiectum semel attrita de fronte ruborem*, quest'ultima epistola è databile ai primi anni 80 del IV secolo a Roma); il punto in Adkin 1994. Courtney 1975, 162 nt. 4 ha individuato in Hier. *epist*. 52, 12, 2 (*non calice sorbere, sed conca*) non solo una ripresa di Iuv. 6,304 (*bibitur concha*), ma anche del relativo scolio *vetus* giovenaliano (p. 93, 15-16 Wessner), che commentava *concha non calicibus*. Lo studioso, che all'epoca si rifaceva al parere di Highet (1954, 185: «it looks as though Jerome and Augustine knew something of Juvenal's work, but had not really come to know his character and his thought»; su questa linea ancora Cameron 2011, 414), dimostrava non solo che Girolamo avesse letto le *Satire*, ma anche che avesse avuto probabilmente accesso al nucleo primitivo degli *scholia vetera* giovenaliani; ad una glossa marginale presente in un testo di Giovenale annotato pensa, invece, Cameron 2010, 571s.

[74] Vd. il sondaggio di De Nonno 1993², 616 nt. 62, limitatamente al commento donatiano all'*Andria* nell'edizione Wessner 1902-1905; i dati vanno confrontati con l'indice più recente di Cioffi 2017, 287-292.

[75] Vd. Cameron 2011, 453.

[76] Kaster 1988, 169s.; ma vd. Vallat 2015, 8-11.

[77] Cf. De Nonno 1993², 631s.; ancora De Nonno 2017, 215.

[78] Su questo atteggiamento, applicato anche ai grammatici latini, cf. Kaster 1980b, 257: «In the economy of the commentary, the two measures are part of a single process: we

Nell'epistola dedicatoria a Munazio, Donato ammette di voler essere il custode della *prisca auctoritas* degli antichi commentatori virgiliani, ma rivendica con fierezza di aver inserito comunque il suo parere personale a fianco dei suoi illustri predecessori: è ragionevole pensare che nei passi particolarmente controversi Donato si fosse schierato a favore di un esegeta antico o che abbia anche proposto una terza via. In ogni caso, l'apporto innovativo di Donato all'esegesi virgiliana è minore di quanto si è esageratamente ritenuto[79]. Il *munus conlativum* di Donato è un'opera encomiabile per l'estensione del progetto e per la volontà di sistemazione del sapere virgiliano accumulatosi nei secoli: è un prodotto, in fin dei conti, figlio dell'epoca di Donato, fra tendenze all'enciclopedismo e alla riduzione razionale e volontà di preservazione dell'identità culturale romana. Donato avverte l'esigenza di formare non le nuove generazioni di studenti, ma di grammatici, proponendo loro una *summa*[80] dell'esegesi virgiliana antica[81]. Servio invece, pur essendo de-

---

have here an instance of "out with the old to make room for the new". In both actions, Servius unquestionably reflects the current taste...»; vd. ancora Kaster 1988, 170 nt. 4; Monno 2009, 11s.; Cameron 2011, 418. Sembra, in sostanza, una concezione dicotomica tra Donato, grande estimatore della *antiquitas*, e Servio, fervente 'modernista': si presuppone, allora, che Servio abbia incluso sistematicamente i poeti *iuniores* nel suo programma scolastico, ma, così facendo, si attribuisce al solo Servio una scelta di portata epocale. Molto più ragionevole è pensare invece che Servio sia stato semplicemente influenzato dal rinnovato interesse nei confronti della latinità argentea contemporaneo al suo insegnamento; cf. Cameron 2011, 453s. e Nocchi Macedo 2016, 225s.

[79] Una visione confermata sostanzialmente dalla frequenza del nome di Donato (48 volte) all'interno dei commentari serviani; Vallat 2015, 10 parla a ragione di un «Donat de Servius», non come avevano inteso gli Harvardiani (il commentario di Servio *sic et simpliciter* epitome di Donato), ma come l'espressione autentica di Donato registrata da Servio per rafforzare o confutare una proposta esegetica per mezzo della sua *auctoritas*; una lista delle occorrenze in Holtz 2011, 213.

[80] Secondo Holtz 1981, 32 e nt. 29 la *brevitas* professata da Donato nell'epistola a Munazio (*brevitati admodum studens quam te amare cognoveram*), essendo un *cliché* della letteratura tecnica, non è in contraddizione con le idee espresse nel suo commentario serviano; ma vd. anche il giudizio di Vallat 2015, 8 nt. 5.

[81] Si presuppone che all'epoca di Donato non fosse ancora avvenuto il 'naufragio' dell'esegesi virgiliana più antica, se il già citato passo di Girolamo (*adv. Rufin.* 1,16) attesta ancora l'esistenza dei commentari di Aspro; cf. Zetzel 2018, 122; 131. In realtà non ci sono prove che dimostrano che Servio avesse avuto come intermediario il solo Donato; vd. Vallat 2016, 5. È probabile, invece, che anche alla sua altezza cronologica si conservassero ancora i resti della scoliastica precedente, circolanti il più delle volte in compendi o in note marginali, affidati alla cura di un lettore più o meno erudito; sull'origine di questo materiale e il rapporto con gli *Scholia Veronensia* è intervenuto Baschera 1999, 57 nt. 66, per poi tornarvi, più diffusamente, in Baschera 2000; un quadro sintetico in Zetzel 2018, 135s.

bitore di questo modello, preferisce ridurre *ad usum scholarum* questa congerie di materiali troppo ostici ad un pubblico non specialistico[82]. Donato è stato fin troppo nobilitato dalla critica, semplicemente perché si è ritenuto, a torto, che Macrobio prelevasse le sue esegesi virgiliane da Donato: la *persona* di Servio nei *Saturnalia* non corrisponde, infatti, al 'vero' Servio *grammaticus* e il commentario serviano, che pure doveva essere conosciuto da Macrobio, non sembra essere stato utilizzato[83]. Il confronto tra DS e i *Saturnalia* rivela invece una forte affinità fra le due opere, facendo pensare ad una fonte comune che, troppo facilmente, è stata identificata nel commentario di Donato[84]. È stato dimostrato, invece, che spesso Macrobio attinge direttamente a Gellio, Plutarco e, molto probabilmente, allo stesso Aspro come anche ad altri commentatori virgiliani antichi. Non si può neanche escludere che DS abbia attinto da Macrobio; se invece si vuole postulare una fonte comune[85] (ipotesi difficile da dimostrare almeno per DS), è probabile che DS e Macrobio risalissero a materiale esegetico 'comune'[86], non ricorrerrendo, per forza, a Donato. Il quesito rimane insolubile, inesorabilmente legato ai ben noti problemi di stratigrafia esegetica virgiliana. Tuttavia, l'equiparazione di Donato a Gellio ha ingenerato l'illusione che anche Donato dovesse essere un cultore delle *antiquitates* repubblicane, indifferente all'avanzare della modernità. Il preconcetto è stato rafforzato in parte dall'assunto che Servio fosse l'artefice di una cosiddetta 'riscoperta' di Giovenale, in parte dal fatto che a lungo si è cercato di identificare DS con Donato. Questa ipotesi, tuttavia, non sembra essere più sostenibile, come non è possibile avere la certezza che Donato fosse chiuso nei confronti dei poeti argentei, definiti *neoterici*. Anzi il nome *iuniores* o *neoterici*, conservato in Servio, testimonia le tracce di un antico sistema di classificazione delle *auctoritates* che prendeva come termine di comparazione l'opera di Virgilio, sul modello della scoliastica ellenistica ad Omero. Servio è l'ultimo a conservare questa terminologia, dal momento che dopo di lui i commentatori delle *artes* di Donato useranno in modo indistinto il nome *veteres* per indicare anche i poeti argentei.

In aggiunta a questi elementi, la tesi di Wessner circa l'assenza degli autori argentei nella pratica scolastica imperiale è stata completamente superata da De Nonno attraverso la significativa eccezione del II libro dell'*Ars* di Sacerdote (III

[82] Cf. Vallat 2016, 6s.

[83] Una sintesi aggiornata in Vallat 2015, 11-14.

[84] Zetzel 2018, 264.

[85] Barwick 1911, 120.

[86] Un punto interessante è la sopravvivenza, ad esempio, dell'interpretazione pagana di Enea come flamine nel libro IV dell'*Eneide* presente in Macrobio e DS: vd. Guillaumin 2019, XLIII-LVII; Vallat 2016, 26 nt. 21.

secolo)[87]: in esso compaiono anche gli *iuniores* Lucano, Persio, Stazio e Marziale e non vi è motivo, quindi, di escludere nel novero degli *auctores* anche Giovenale, come ha giustamente osservato De Paolis[88]. L'interesse scoliastico nei confronti di Giovenale è testimoniato, inoltre, dalla forma delle glosse erudite più antiche, originariamente annotate dai lettori eruditi ai margini delle *Satire* e confluite, poi, nel *mare magnum*, difficile da datare, degli *scholia vetustiora* a Giovenale. Questi ultimi possono anche essere stati unificati in un commento continuo a partire dal V secolo (comunque in epoca tardoantica), come generalmente si ritiene, ma la loro forma composita e stratificata[89] testimonia un interesse per Giovenale sicuramente anteriore[90].

6. *Conclusioni*

Nello scolio *ad Aen.* I 96 Servio obbedisce alla *professio* del grammatico, così come definita da Quintiliano (I 4, 2): *Haec igitur professio, cum brevissime in duas partis dividatur, recte loquendi scientiam et poetarum enarrationem e.q.s.* Sul versante della *recte loquendi scientia*, il lemma *fortissime gentis* consente a Servio di correggere, con l'ausilio degli *auctores*, la regola grammaticale precedentemente fornita dalle *Artes* donatiane; sul versante della *poetarum enarratio*, Servio giustifica, in Virgilio, l'esagerazione della forza di Diomede per riabilitare la figura di Enea, sconfitto in duello. La fine dello scolio vulgato (*a quo eum constat esse percussum*) è un riferimento implicito a Iuv. 15,66-67, motivato dalla notizia mitografica del ferimento di Enea nello scontro con Diomede; tuttavia, al posto di una citazione estesa, il commentatore opta per un'epitome del passo giovenaliano.

DS, al contrario, esplicita quello che in Servio è abbreviato. Se si esclude un'integrazione personale o una glossa più tarda, si potrebbe presupporre che il *com-*

[87] De Nonno 1993², 639s.

[88] De Paolis 2013, 482s.

[89] Come il resto della scoliastica antica anche gli scolî giovenaliani comprendono minute precisazioni antiquarie, digressioni mitografiche, semplici parafrasi e un buon numero di note grammaticali; questi ultimi elementi, che risalgono ad un ambiente scolastico, non sono di particolare interesse. Eppure alcuni contenuti mitografici testimoniano una buona conoscenza anche della materia epica greca; in connessione con gli argomenti qui trattati, lo scolio a Iuv. 13, 113[s] (p. 205, 12 Wessner) riporta: *Vel potius q*(*uantum*) *G*(*radivus*) *H*(*omericus*)*: Mars, cum plagatus est a Diomede*. In *Il.* V 860s., l'urlo di dolore di Ares/Marte è «quanto gridano forte nove o diecimila guerrieri durante la guerra, ingaggiando la lotta di Ares» (trad. Cerri 1996); cf. Courtney 2013², 485.

[90] Uden 2015, 2016 nt. 28.

pilator avesse di fronte a sé del materiale scoliastico eterogeneo tardoantico – non filtrato dalla scelta serviana di *brevitas* –, in cui si rilevava già lo stretto rapporto di *aemulatio* fra il *Tydides* di Iuv. 15,66s. e l'invocazione a *Tydide* di *Aen*. I 96s. Bisognerebbe credere allora che, nel materiale esegetico precedente a Servio, il duello tra Enea e Diomede fosse stato già accostato con procedimento intertestuale all'episodio raccontato da Giovenale. A riprova del fatto deve essere portata a paragone la medesima presenza di Iuv. 15,66 solo ed esclusivamente in DS *ad Aen*. IV 228: al richiamo dato dal *certamen singulare* con Diomede viene associato, di nuovo, un passo proveniente da un autore imperiale generalmente non considerato *idoneus*, almeno fino a Servio.

È ampiamente riconosciuto che la quantità e la qualità delle citazioni di Giovenale in Servio riflettono la particolare affinità che lega l'esegeta virgiliano al testo satirico, in modi che travalicano spesso i confini della semplice opportunità di inserimento[91]. Al contrario, il rapporto tra DS e Giovenale è stato meno approfondito: se l'*auctoritas* di Giovenale è, forse, l'elemento più innovativo che Servio presenta rispetto ai commentatori virgiliani precedenti, l'analisi delle due occorrenze giovenaliane ripetute nell'*auctus* porta, tuttavia, a ridiscutere la presenza e il ruolo di Giovenale come *auctoritas* riconosciuta dai grammatici prima di Donato[92]. Questa conclusione sarebbe poi conforme all'attuale linea degli studi sulla fortuna del satirico, che ha ridimensionato notevolmente il ruolo di Servio nella cosiddetta 'riscoperta' di Giovenale, e che più prudentemente ha collocato il risveglio dell'interesse per le *Satire* attorno alla metà del IV secolo, in concomitanza con l'attività di Donato, la cui acme è collocabile al 360[93]. Anche se Donato non avesse ancora del tutto accettato Giovenale all'interno del repertorio delle sue *auctoritates*, le citazioni dell'*auctus ad Aen*. I 96 e *ad Aen*. IV 228 potrebbero indicare, per le *Satire*, un timido accenno di accoglienza all'interno della scoliastica virgiliana, contemporaneamente al loro ritorno in voga a Roma[94]. L'integrazione

[91] Quanto al criterio di Servio nel selezionare i versi giovenaliani, Monno 2009, 177s. ha giustamente osservato una «preferenza per quelli che si presentano come una sorta di riproposizione del modello virgiliano, per analogia o per contrasto (nel qual caso si può parlare di riuso parodico), riproposizione che in molti casi costringe ad una riflessione sulla funzionalità straniante dell'*imitatio* del modello epico che Giovenale avrebbe fatto».

[92] Vd. Monno 2009, 15s.

[93] Cameron 2011, 453; Zetzel 2018, 296.

[94] Una chiara imitazione di Iuv. 15, 63-65 appare, ad esempio, all'interno di un testo di per sé assai problematico per attribuzione e datazione come la *Historia Augusta* (XXIV 22, 3 Hohl = *Trebellius Pollio* XXX *Tyr*. 22): ***familiari ergo sibi furore****, cum quadam die cuiusdam servus curatoris, qui Alexandriam tunc regebat, militari ob hoc caesus esset, quod crepidas suas meliores esse quam militis diceret, collecta multitudo ad domum Aemiliani ducis venit*

di Servio *auctus* esplicita ciò che è taciuto da Servio, oppure forse, come già aveva intuito Fendrick, «if [*ad Aen.* I 96] truly represents the words of DS, then we have evidence that Juvenal was not altogether unknown to grammarians and commentators before Servius»[95].

atque ***eum omni seditionum instrumento et furore persecuta est: ictus est lapidibus, petitus est ferro, nec de‹fuit› ullum seditionis telum.*** Il primo ad aver dimostrato la conoscenza dell'opera di Giovenale da parte degli *Scriptores Historiae Augustae* è stato Cameron 1964, 363-377, in part. 364s. per Iuv. 15, 63ss. Per la presenza di autori satirici come Persio e Giovenale all'interno dell'*Historia Augusta* cfr. Pellizzari 2003, 274 n. 300. Sul rapporto tra Servio e gli *Scriptores Historiae Augustae* vd. Pellizzari 2003, 273-277; e ancora Velaza 2008.

[95] Fendrick 1971, 124s.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Adkin 1994
N.Adkin, *Juvenal and Jerome*, «Classical Philology» LXXXIX (1994), 69-72.
Barwick 1911
K.Barwick, *Zur Serviusfrage*, «Philologus» LXX (1911), 106-146.
Baschera 1999
C.Baschera, *Gli scolii veronesi a Virgilio*, Verona 1999.
Baschera 2000
C.Baschera, *Ipotesi d'una relazione tra Servio danielino e gli scolii veronesi a Virgilio. Un testimone oculare narra la scoperta del palinsesto di Gaio presso la Biblioteca Capitolare di Verona*, Verona 2000.
Baudou – Clément-Tarantino 2015
Servius. À l'école de Vergile. Traduit, présenté et annoté par A.Baudou – S.Clément-Tarantino, Villeneuve d'Ascq 2015.
Brugnoli 1985
G.Brugnoli, *Donato, Elio*, in *Enciclopedia Virgiliana* II (Roma 1985), 125-129.
Brugnoli 1988
G.Brugnoli, *Servio*, in *Enciclopedia Virgiliana* IV (Roma 1988), 805-813.
Brugnoli – Stok 1997
Vitae Vergilianae Antiquae. Recenserunt G. Brugnoli – F. Stok, Romae 1997
Cameron 1964
A.Cameron, *Literary Allusions in the Historia Augusta*, «Hermes» XCII (1964), 363-377.
Cameron 2010
A.Cameron, *The Date of the Scholia vetustiora on Juvenal*, «The Classical Quarterly», n. s., LX (2010), 569-576.
Cameron 2011
A.Cameron, *The Last Pagans of Rome*, New York 2011.
Casali 2014
S.Casali, *Diomedes (1)*, in Thomas – Ziolkowski 2014, I, 372.
Casali – Stok 2008
S.Casali – F.Stok (ed.), *Servio: stratificazioni esegetiche e modelli culturali*, Bruxelles 2008.
Cavallo – Fedeli – Giardina 1993[2]
G.Cavallo – P.Fedeli – A.Giardina (ed.), *Lo spazio letterario di Roma antica*, II (*La circolazione del testo*), III (*La ricezione del testo*), Roma 1993[2] [1989-1990[1]].
Cerri 1996
Omero. *Iliade*. Con un saggio di W.Schadewaldt, introduzione e traduzione di G.Cerri, commento di A.Gostoli, Milano 1996.

Cignarella 2011
A.Cignarella, *Virgilio a scuola. Servio e il secondo libro dell'*Eneide. *In appendice:* Virgilio*, Eneide II; traduzione performativa di Giovanni Cipriani*, Foggia 2011.
Cioffi 2017
Aeli Donati *quod fertur commentum ad Andriam Terenti*. Edidit et apparatu critico instruxit C.Cioffi, Berlin-Boston 2017.
Courtney 1975
E.Courtney, *The Interpolations in Juvenal*, «Bulletin of the Institute of Classical Studies» XXII (1975), 147-162.
Courtney 2013[2]
E.Courtney, *A Commentary on the Satires of Juvenal*, Berkeley 2013[2] [London 1980[1]].
Delvigo 2013
M.L.Delvigo, *Servio e i veteres*, in Stok 2013, 83-100.
Daintree 1990
D.Daintree, *The Virgil Commentary of Aelius Donatus: Black Hole or "Éminence Grise"?*, «Greece & Rome», n. s., XXXVII (1990), 65-79.
Daintree – Geymonat 1988
D.Daintree – M.Geymonat, *Scholia non Serviana*, in *Enciclopedia Virgiliana* IV (Roma 1988), 706-720.
de Grummond 1967
W.W.de Grummond, *Virgil's Diomedes*, «Phoenix» XXI (1967), 40-43.
De Nonno 1993[2]
M.De Nonno, *Le citazioni dei grammatici*, in G.Cavallo – P.Fedeli – A.Giardina 1993[2], III, 597-646.
De Nonno 2003
M.De Nonno, *Grammatici, eruditi, scoliasti: testi, contesti, tradizioni*, in F.Gasti (cur.), *Grammatica e Grammatici Latini: teoria ed esegesi*. «Atti della I Giornata ghisleriana di Filologia classica (Pavia, 5-6 aprile 2001)», Pavia 2003, 13-28.
De Nonno 2014
M.De Nonno, *Leggere gli auctores. La lettura dei grammatici antichi*, «Latinitas (series nova)» II (2014), 105-125.
De Nonno 2017
M.De Nonno, *Vetustas e antiquitas, veteres e antiqui nei grammatici latini*, in S.Rocchi – C.Mussini (ed.), *Imagines Antiquitatis. Representations, Concepts, Receptions of the Past in Roman Antiquity and the Early Italian Renaissance*, Berlin-Boston 2017, 213-247.
De Paolis 2013
P.De Paolis, *Le letture alla scuola del grammatico*, «Paideia» LXVIII (2013), 465-487.

Elder 1940
J.P. Elder, *De Servii commentariis Danielinis, ut aiunt, in Aeneidos libros primum et secundum confectis*, diss. Harvard 1940.
Fendrick 1971
J.W.Fendrick, *Servius' Knowledge of Juvenal: an analysis of the Juvenalian quotations in Servius' commentary on Vergil*, diss. Los Angeles 1971.
Funari 1996
R.Funari (ed.), *C. Sallusti Crispi Historiarum fragmenta*, II, Amsterdam 1996.
Geymonat 2008[2]
P. Vergili Maronis *Opera*. Iterum recensuit M.Geymonat, Roma 2008[2] [1973[1]].
Gianotti 1993[2]
G.F.Gianotti, *I testi nella scuola*, in Cavallo – Fedeli – Giardina 1993[2], II, 421-466.
Goold 1969
G.P.Goold, *Servius and the Helen Episode*, «Harvard Studies in Classical Philology» LXXIV (1969), 101-168.
Guillaumin 2019
Servius, *Commentaire sur l'Énéide de Virgile. Livre IV*. Texte établi, traduit et commenté par J.-Y.Guillaumin, Paris 2019.
Hagendahl 1958
H.Hagendahl, *Latin Fathers and the Classics. A Study on the Apologists, Jerome and Other Christian Writers*, Göteborg 1958.
Heinze 1995[8]
R.Heinze, *La tecnica epica di Virgilio*, tr. it. Bologna 1996 [ed. orig. *Virgils epische Technik*, Stuttgart-Leipzig 1995[8] (1903[1])].
Holtz 1981
L.Holtz, *Donat et la tradition de l'enseignement grammatical. Étude sur l'Ars Donati e sa diffusion (IV[e]-IX[e] siècle) et édition critique*, Paris 1981.
Holtz 2011
L.Holtz, *Servius et Donat*, in M.Bouquet – B.Méniel (ed.), *Servius et sa réception de l'Antiquité à la Renaissance*, Rennes 2011, 205-217.
Jeunet-Mancy 2012
Servius, *Commentaire sur l'Énéide de Virgile. Livre VI*. Texte établi, traduit et commenté par E.Jeunet-Mancy, Paris 2012.
Kaster 1978
R.A.Kaster, *Servius and idonei auctores*, «American Journal of Philology» XCIX (1978), 181-209.
Kaster 1980a
R.A.Kaster, *The Grammarian's Authority*, «The Classical Quarterly» LXXV (1980), 216-241.

Kaster 1980b
R.A.Kaster, *Macrobius and Servius: verecundia and the Grammarian's Function*, «Harvard Studies in Classical Philology» LXXXIV (1980), 219-262.
Kaster 1988
R.A.Kaster, *Guardians of Language: The Grammarian and Society in Late Antiquity*, Berkeley-Los Angeles-Oxford 1988.
Kirk 1990
G.S.Kirk (ed.), *The Iliad: a Commentary. II: Books 5-8*, Cambridge 1990.
Klotz 1882
R.Klotz, *Quaestiones Servianae*, diss. Gryphiswaldiae 1882.
Kritz 1853
C.Sallusti Crispi *opera quae supersunt*. III: *Historiarum fragmenta*. Pleniora, emendatiora et novo ordine disposita suisque commentariis illustrata edidit et indices accuratos adiecit F.Kritz, Lipsiae 1853.
La Penna – Funari 2015
C.Sallusti Crispi *Historiae,* I, *Fragmenta 1.1-146*, a cura di A.La Penna – R.Funari, Berlin-Boston 2015.
Lloyd 1961
R.B.Lloyd, *Republican Authors in Servius and the Scholia Danielis*, «Harvard Studies in Classical Philology» LXV (1961), 291-341.
Marrou 2016
H.-I.Marrou, *Storia dell'educazione nell'antichità*. Edizione rivista e aggiornata a cura di L. Degiovanni (traduzione di U. Massi, prefazione di G. Tognon, postfazione di P.Cesaretti e F.Lo Monaco), Roma 2016 [=*Histoire de l'Éducation dans l'Antiquité*, Paris 1964[6] (1948[1])].
Marshall 1983
P.K.Marshall, *Servius*, in L.D.Reynolds (ed.), *Texts and Transmission: A Survey of the Latin Classics*, Oxford 1983, 386-388.
Maurenbrecher 1891-1893
C.Sallusti Crispi *Historiarum reliquiae*, I-II. Edidit B.Maurenbrecher, Lipsiae 1891-1893.
McDonough – Prior – Stansbury 2004
Servius' *Commentary on Book Four of Virgil's Aeneid.* An Annotated Translation by C.M.McDonough – R.E.Prior – M.Stansbury, Wauconda (IL) 2004.
McGushin 1992-1994
Sallust, *The Histories*. I-II. Translated with commentary by P.McGushin, Oxford 1992-1994.
Miller 1901
J.Miller, *Danaoi*, in *RE* IV/2 (1901), 2093s.

Monno 2006
O.Monno, *Prefazioni a commenti tardoantichi: confronto tra Elio Donato e Servio*, «Invigilata lucernis» XXVIII (2006), 161-179.
Monno 2009
O.Monno, *Iuvenalis docet. Le citazioni di Giovenale nel commento di Servio*, Bari 2009.
Moskalew 1990
W.Moskalew, *Myrmidons, Dolopes, and Danaans: Wordplays in* Aeneid *2*, «The Classical Quaterly» XL (1990), 275-279
Murgia 1975
C.E.Murgia, *Prolegomena to Servius 5: The Manuscripts*, Berkeley-Los Angeles-London 1975.
Murgia 2014
C.E.Murgia, *Servius, manuscripts of*, in Thomas – Ziolkowski 2014, III, 1154-1157.
Murgia – Kaster 2018
Serviani in Vergili Aeneidos libros IX-XII commentarii, ed by C.E.Murgia – R.Kaster, New York 2018.
Nehrkorn 1971
H.Nehrkorn, *A Homeric Episode in Vergil's Aeneid*, «American Journal of Classical Philology» XCII (1971), 566-584.
Nocchi Macedo 2016
G.Nocchi Macedo, *Il fragmentum Antinoense e la fortuna di Giovenale nel mondo grecofono*, in Stramaglia – Grazzini – Dimatteo 2016, 213-229.
Papaioannou 2000
S.Papaioannou, *Vergilian Diomedes Revisited: The Re-Evaluation of the* Iliad, «Mnemosyne», s. IV, LIII (2000), 193-217.
Pecere 2016
O.*Pecere*, *Libri e percorsi tardoantichi delle satire di Giovenale (e di Persio)*, in Stramaglia – Grazzini – Dimatteo 2016, 231-252.
Pellizzari 2003
A.Pellizzari, *Servio: storia, cultura e istituzioni nell'opera di un grammatico tardoantico*, Torino 2003.
Piacente 1987
L.Piacente, *Ludovico Carbone e un'edizione 'pirata' di Servio*, «Invigilata lucernis» IX (1987), 129-142.
Pugliarello 2009
M.R.Pugliarello, *A lezione dal grammaticus: la lettura degli auctores*, «Maia» LXI (2009), 592-610.

Ramires 1996
Servio, *Commento al libro IX dell'Eneide di Virgilio. Con le aggiunte del cosiddetto Servio Danielino*. Introduzione, bibliografia, edizione critica a cura di G.Ramires, Bologna 1996.
Ramires 2003
Servio, *Commento al libro VII dell' Eneide di Virgilio. Con le aggiunte del cosiddetto Servio Danielino*. Introduzione, bibliografia, edizione critica a cura di G.Ramires, Bologna 2003.
Ramires 2004
G.Ramires, *Riflessioni sulle fonti storiografiche dei Commentarii serviani a Virgilio*, in Santini – Stok 2004, 33-44.
Ramires 2008
G.Ramires, *News of Guarino's Lost Servius*, in Casali – Stok 2008, 224-248.
Ramires 2012
G.Ramires, *Il Servius Danielinus prima di Pierre Daniel. L'edizione di Robert Estienne (Stephanus) e i manoscritti della classe α*, «Eruditio Antiqua» IV (2012), 137-203.
Rand 1916
E.K.Rand, *Is Donatus's Commentary on Vergil Lost?*, «The Classical Quarterly» X (1916), 158-164.
Rand – Savage – Smith – Waldrop – Elder – Peebles – Stocker 1946
E.K.Rand – J.J.Savage – H.T.Smith – G.B.Waldrop – J.P.Elder – B.M.Peebles – A.F. Stocker (ed.), *Servianorum in Vergilii Carmina Commentariorum editio Harvardiana*, vol. II (ad *Aen*. I-II), Lancaster 1946.
Rees 2004
R.Rees (ed.), *Romane memento: Vergil in the Fourth Century*, London 2004.
Reinach 1890a
T.Reinach, *Mithridate Eupator, roi de Pont*, Paris 1890.
Reinach 1890b
T.Reinach, *De Archia poeta*, Paris 1890.
Russi 1985
A.Russi, *Diomede*, in *Enciclopedia Virgiliana* II (Roma 1985), 77-82.
Santini – Stok 2004
C.Santini – F.Stok (ed.), *Hinc Italae gentes. Geopolitica ed etnografia dell'Italia nel Commento di Servio all'Eneide*, Pisa 2004.
Savage 1932
J.J.Savage, *The Manuscripts of the Commentary of Servius Danielis on Virgil*, «Harvard Studies in Classical Philology» XLIII (1932), 77-121.
Sensal 2004
C.Sensal, *L'analyse des textes de l'annalistique romaine chez Servius et le Servius*

Auctus, in G.Abbamonte – F.Conti Bizzarro – L.Spina (ed.), *L'ultima parola. L'analisi dei testi: teorie e pratiche nell'antichità greca e latina*. «Atti del terzo Colloquio italo-francese coordinato da Luigi Spina e Laurent Pernot (Napoli 13 – 15 marzo 2003)», Napoli 2004, 325-336.

Stocker – Travis – Smith – Waldrop – Bruère 1965

A.F.Stocker – A.H.Travis – H.T.Smith – G.B.Waldrop – R.T.Bruère (ed.), *Servianorum in Vergilii Carmina Commentariorum editio Harvardiana*, vol. III (ad *Aen*. III-V), Oxford 1965.

Stok 1999

F.Stok, *La ricezione dell'annalistica nell'esegesi virgiliana antica*, in *Tra storia e antiquitas. Percorsi dell'annalistica romana.* «Atti del Convegno internazionale di Perugia 27-28 ottobre 1995», Roma 1999, 67-84.

Stok 2012

F.Stok, *Commenting on Virgil, from Aelius Donatus to Servius*, «Dead Sea Discoveries» XIX/3 (2012), 464-484.

Stok 2013

F.Stok (ed.), *Totus scientia plenus. Percorsi dell'esegesi virgiliana antica*, Pisa 2013.

Stramaglia – Grazzini – Dimatteo 2016

A.Stramaglia – S.Grazzini – G.Dimatteo (ed.), *Giovenale tra storia, poesia e ideologia*, Berlin-Boston 2016.

Thilo – Hagen 1878-1887

Servii Grammatici *qui feruntur in Vergilii carmina commentarii*, I-III. Recenserunt G.Thilo – H.Hagen, Lipsiae 1878-1887.

Thomas – Ziolkowski 2014

R.F.Thomas – J.M.Ziolkowski (ed.), *The Virgil Encyclopedia*, I-III, Chichester 2014.

Thomson 1928

H.J.Thomson, *Lucan, Statius and Juvenal in the Early Centuries*, «The Classical Quarterly» XXII (1928), 24-27.

Timpanaro 1978

S.Timpanaro, *Note serviane, con contributi ad altri autori greci e latini e a questioni di lessicografia*, in Id., *Contributi di filologia e di storia della lingua latina*, Roma 1978, 427-508 [rist. corr. da «Studi Urbinati» (B) XXXI (1957), 155-198].

Timpanaro 2001

S.Timpanaro, *Virgilianisti antichi e tradizione indiretta*, Firenze 2001.

Uden 2015

J.Uden, *The Invisible Satirist. Juvenal and Second-Century Rome*, Oxford *et al.* 2015.

Uhl 1998

A.Uhl, *Servius als Sprachlehrer. Zur Sprachrichtigkeit in der exegetischen Praxis des spätantiken Grammatikerunterrichts*, Göttingen 1998.

Vallat 2011
D.Vallat, *Quelle grammaire dans le Servius de Daniel? L'exemple du chant 1 de l'Énéide*, «Eruditio Antiqua» III (2011), 101-129.
Vallat 2015
D.Vallat, *Conflits d'autorité: Virgile, Donat, Servius*, «Eruditio Antiqua» VII (2015), 5-30.
Vallat 2016
D.Vallat, *Les métamorphoses d'un commentaire: «Servius» et Virgile*, «Rursus» IX (2016), n. p. (mis en ligne le 29 juillet 2016, consulté le 07 février 2020. URL: http://journals.openedition.org/rursus/1190; DOI: https://doi.org/10.4000/rursus.1190).
Velaza 2008
J.Velaza, *Servius et l'Histoire Auguste: un problème de datations en chaîne?*, «Revue de philologie, de littérature et d'histoire anciennes», s. III, LXXXII/1 (2008), 147-156.
Waldrop 1927
G.B.Waldrop, *Donatus the Interpreter of Virgil and Terence*, «Harvard Studies in Classical Philology» XXXVIII (1927), 75-142.
Wessner 1929
P.Wessner, *Lucan, Statius und Juvenal bei den römischen Grammatikern*, «Philologische Wochenschrift» XLIX (1929), 296-303; 328-335.
Wölfflin 1866
E.Wölfflin, *Mitteilungen aus Handschriften. 1. Die Vita Vergilii de commentario Donati sublata*, «Philologus» XXIV (1866), 153-155.
Zetzel 2018
J.E.G.Zetzel, *Critics, Compilers and Commentators*, New York 2018.

DOI: 10.13137/2464-8760/30687 *Incontri di filologia classica XVIII (2018-2019), 259-276*

SARA FASCIONE

Inter sodales Apollinis ac Dianae sectator. Elementi di ripresa pliniana nell'epistolario di Simmaco

Nell'epistola IX 28 Simmaco[1] si rivolge all'amico Massimo[2] ringraziandolo per avergli inviato della selvaggina e per avere accompagnato il gradito dono con una lettera in cui si dilunga con toni accalorati sulla descrizione della battuta di caccia. Simmaco non credeva che il destinatario, un intellettuale di salute cagionevole[3], fosse dedito all'arte venatoria. Alla lettera eccessivamente prolissa, ricevuta insieme alla cacciagione, l'autore risponde che l'amico può essere annoverato a buon diritto tanto tra i compagni di Apollo quanto tra i seguaci di Diana. L'attività fisica e l'aria di montagna, aggiunge, gli hanno fin troppo risollevato lo spirito, inducendolo a scrivere una missiva che per i toni entusiastici non rispetta la sobrietà richiesta dalle regole del genere[4]: *Quare inter sodales Apollinis ac Dianae sectator utriusque numerabere, etsi te magis, ut scripta testantur, venaticae artis gloria iuvat. Nam, cum te nivosis saltibus inerrasse describeres, supra epistulae temperamentum verbis tripudiasti* […] (Symm. *epist*. IX 28).

Il riferimento al passatempo prediletto dall'aristocrazia senatoria del tempo non costituisce un caso isolato nell'epistolario[5]. In particolare, l'epistola a Massimo costituisce una variazione sul tema di *epist*. I 53 ad Agorio Pretestato, scherzosamente rimproverato da Simmaco perché, nonostante affermi di sollazzarsi tra i

[1] Fondamentali per la comprensione del contesto storico e culturale che fa da sfondo all'epistolario di Simmaco sono Roda 1981, Marcone 1983, Marcone 1987, Pellizzari 1998, Cecconi 2002. Strumento importante per lo studio dell'opera è inoltre Lomanto 1983, che offre un prospetto delle concordanze interne alle opere dell'autore.

[2] Non sappiamo chi sia il Massimo a cui è indirizzata l'epistola. Roda 1981, 148, Callu 2002, 105 e Cecconi 2002, 235-236 ritengono che possa trattarsi dell'omonimo personaggio che Simmaco presenta a Nicomaco Flaviano in *epist*. II 29, definito *vita atque eruditione liberalium disciplinarum pariter insignis neque ulli praestantium philosophorum secundus*.

[3] Symm. *epist*. IX 28 *Agitare te venatibus feras et hibernis mensibus Appennini gelida lustrare valetudinis tuae aestimatione numquam putavi*.

[4] Il motivo rientra nella topica del genere epistolare: cf. Cugusi 1983, 34-36 e *passim*.

[5] Per il *topos* relativo al rapporto tra ozio letterario e caccia nell'epistolario di Simmaco cf. ad es. Symm. *epist*. IV 18; III 23; VII 15. Cf. Bruggisser 1993, 397-400. Sulla caccia quale occupazione privilegiata dagli aristocratici tardoantichi cf. Badel 2009; Pellizzari 1998, 16.

piaceri venatori, non adegua le sue missive allo stile rustico che le attività da lui praticate implicherebbero, a meno che nei boschi non si accompagni ad Apollo come il pastore Esiodo[6]. Il motivo topico è tuttavia declinato nel nono libro in modo da istituire un rimando alla celebre epistola pliniana I 6, in cui l'autore descrive a Tacito l'inaspettato successo di una sua battuta di caccia, da cui è tornato con ben tre cinghiali e le tavolette piene di annotazioni[7]. Plinio ha scoperto che la pace dei boschi è di grande ispirazione per lo studio, e consiglia all'amico di non disdegnare tale *studendi genus*: egli scoprirà infatti che Minerva si aggira per i monti non meno di Diana (Plin. *epist*. I 6,2-3 *Non est, quod contemnas hoc studendi genus* [...] *Proinde, cum venabere, licebit auctore me ut panarium et lagunculam sic etiam pugillares feras: experieris non Dianam magis montibus quam Minervam inerrare*).

L'epistola simmachiana a Massimo presenta evidenti affinità con il testo pliniano. Entrambe le lettere giocano sulle insospettabili qualità venatorie di intellettuali un po' indolenti quali Plinio da una parte[8], Massimo dall'altra[9]. Laddove Plinio rileva che la quiete delle selve si addice tanto a Diana quanto a Minerva, Simmaco sottolinea che con i suoi doni il destinatario ha dimostrato di essere non solo *sodalis Apollinis* ma anche *Dianae sectator*, anche se in realtà l'epistola ricevuta è così poco equilibrata nei toni che forse Massimo avrebbe fatto meglio a limitarsi a inviare la selvaggina[10]. Al precedente pliniano rimandano anche l'uso dei verbi al futuro (in Plinio *venabere*, *licebit*, *experieris*, in Simmaco *numerabere*) e soprattutto, dal punto di vista lessicale, l'occorrenza del verbo *inerrare*, comune-

[6] Symm. *epist*. I 53,1-2 *Otio et venatibus gloriare* [...] *Nisi forte in silvis Apollinem continaris, ut ille pastor Hesiodus, quem poetica lauru Camenalis familia coronavit. Nam unde est haec in epistulis tuis sensuum novitas, verborum vetustas, si tantum nodosa retia vel pinnarum formidines et sagaces canes omnemque rem venaticam meliorum oblitus adfectas? Quare cum scribis, memento facundiae tuae modum ponere. Rustica sint et inculta, quae loqueris, ut venator esse credaris*. Sull'accostamento fra Apollo e l'iniziazione poetica di Esiodo, che non si trova nel proemio della *Teogonia*, cf. ad esempio Verg. *ecl*. VI 69-73; Ov. *ars* I 25-28; Sil. XII 405-413; sul riferimento a Esiodo cf. Bruggisser 1993, 397-400.

[7] Plin. *epist*. I 6,1 *Ego ille, quem nosti, apros tres et quidem pulcherrimos cepi.* [...] *Ad retia sedebam; erat in proximo non venabulum aut lancea, sed stilus et pugillares; meditabar aliquid enotabamque, ut, si manus vacuas, plenas tamen ceras reportarem*. Già Mazzarino 1961, 318 nt. 4, individua in Symm. *epist*. IX 28 una ripresa pliniana; tuttavia lo studioso, che menziona solo in maniera cursoria la possibilità di un rimando a Plinio, ritiene che Simmaco riecheggi non *epist*. I 6, bensì IX 10.

[8] Plin. *epist*. I 6,1 *'Ipse?' inquis. Ipse; non tamen ut omnino ab inertia mea et quiete discederem*.

[9] Symm. *epist*. IX 28 *amicior enim litteris quam laboribus videbaris.*

[10] Symm. *epist*. IX 28 *Interea satis fuerat Appennini spolia misisse*.

mente impiegato in riferimento al movimento degli astri[11], e attestato a proposito del vagare tra monti e boschi in Stazio e Apuleio[12], mentre in relazione alla caccia è presente solo nei passi di Plinio e Simmaco qui esaminati[13].

Il caso dell'epistola IX 28 rappresenta un elemento importante per la nostra comprensione della ricezione di Plinio in Simmaco, dal momento che le modalità di circolazione dell'epistolario di Plinio il Giovane nel IV secolo costituiscono ancora tema fortemente dibattuto. Se infatti Sidonio Apollinare afferma a più riprese di aver modellato la propria raccolta sulla base di quella di Plinio[14], mancano menzioni esplicite dell'autore nei secoli precedenti, tanto che a lungo si è ritenuto che le epistole pliniane fossero cadute nell'oblio già nel II secolo, per ritornare in auge nel V[15], quando il vescovo di Arvernia poteva disseminare il proprio epistolario di allusioni all'autore, con la certezza che sarebbero state colte dai suoi destinatari e lettori.

Di certo più frequentato delle epistole era il panegirico a Traiano, a cui si faceva riferimento come modello per la pratica panegiristica nelle scuole di retorica sia per gli aspetti formali, sia per i suoi risvolti ideologici. Elogiare un imperatore secondo le modalità impiegate da Plinio implicava infatti l'identificazione fra il sovrano lodato e l'*optimus princeps*. Alla volontà di Teodosio di mostrarsi come un novello Traiano o come un suo discendente[16] può essere dunque connesso l'accostamento riscontrabile nella tradizione dei *Panegyrici Latini* fra la *gratiarum actio* pliniana per l'ottenimento del consolato e quella pronunciata dinanzi al senato romano in un'occasione analoga da Latino Pacato Drepanio, corrispondente di Simmaco e curatore, forse, della raccolta dei discorsi.

La fortuna di Plinio panegirista doveva tuttavia suscitare interesse anche per la corrispondenza: echi testuali che rimandano alla raccolta sono stati individuati nell'opera di Ausonio e Girolamo[17]; anche Simmaco, sebbene più interessato al pa-

[11] Cf. ad es. Cic. *nat. deor*. II 54; 80; 104; III 51; Apul. *mund*. 2; 29; Lact. *inst*. II 5; Ambr. *epist*. VI 31,3 Faller.

[12] Stat. *Theb*. IV 793; Apul. *met*. XI 1.

[13] Le altre occorrenze del termine in Plinio sono: Plin. *epist*. VII 27; IX 17. All'idea di caccia forse si può assimilare anche Sidon. *epist*. VIII 6,13, in cui si parla dell'avanzata della flotta del generale Namazio che va alla ricerca dei Sassoni lungo le coste della Gallia: *constanter asseveravit nuper vos classicum in classe cecinisse atque inter officia nunc nautae, modo militis litoribus Oceani curvis inerrare contra Saxonum pandos myoparones* [...].

[14] Sidon. *epist*. I 1; IV 22; IX 1.

[15] Cf. Merrill 1915, 10s.; Stout 1955. In ogni caso già Tertulliano riprende Plinio: cf. Cameron 1965; Cameron 1967; Cameron 2016a; Reynolds 2016, 483; Corke-Webster 2017.

[16] Zecchini 1983, 125-147; Marcone 1987, 26; Cracco Ruggini 2001; Meurer 2019, 145-165.

[17] Cf. Cameron 1967; Jones 1967; Hagendahl 1974; Adkin 2011; Gibson-Rees 2013; Cameron 2016a.

negirico, sembra comunque leggere le epistole, dal momento che esistono nel suo epistolario esempi isolati di riprese, tra cui si può annoverare quello ora esaminato[18].

Il numero dei libri con cui sono stati trasmessi gli epistolari di Ambrogio e Simmaco (dieci per Ambrogio, nove più uno di corrispondenza con personaggi della casa imperiale in Simmaco), di certo da connettere alla struttura della raccolta pliniana, potrebbe invece essere il risultato di un rimaneggiamento successivo[19]. In particolare, le sostanziali differenze tra i primi sette libri della collezione simmachiana e i libri VIII e IX, in cui viene a mancare l'accorpamento delle lettere in gruppi a seconda del destinatario, nonché il fatto che il libro X consti di sole due epistole[20], inducono a ritenere che questi ultimi siano stati messi insieme in un periodo di molto posteriore, tra la fine del V e la prima metà del VI secolo, e che non siano da attribuire né alla volontà dell'oratore, né all'intervento editoriale del figlio Memmio[21].

Le implicazioni della ripresa dell'epistola I 6 a Tacito, in ogni caso, vanno al di là della mera constatazione dell'interesse di Simmaco per la corrispondenza di Plinio. La paternità del testo, insieme a Plin. *epist*. IX 10, che ripropone al medesimo destinatario il tema della caccia come occasione per la meditazione e lo studio con gli stessi toni della missiva del primo libro (Plin. *epist*. IX 10,1-2 *Cupio praeceptis tuis parere; sed aprorum tanta penuria est, ut Minervae et Dianae, quas ais pariter colendas, convenire non possit. Itaque Minervae tantum serviendum est, delicate tamen, ut in secessu et aestate*), è stata infatti variamente attribuita all'epistolografo o all'amico Tacito. Non solo l'epistola IX 10 potrebbe apparire come una risposta alla I 6 piuttosto che una sua ripresa, dato che chi scrive dice di aver voluto seguire il consiglio precedentemente propostogli dal corrispondente e di avere provato a dedicarsi tanto al culto di Diana quanto a quello di Minerva, ma esistono delle affinità testuali tra le due epistole e il *Dialogus de oratoribus*[22].

---

[18] Cf. a questo proposito Kroll 1891, 90-94; Vera 1977, molto cauto nell'ipotizzare un rapporto tra la corrispondenza di Plinio e quella di Simmaco; Bruggisser 1993, 204 nt. 18; 288; 95 nt. 32; *passim*; Pellizzari 1998, 223; Kelly 2013, il quale ritiene che l'influsso di Plinio epistolografo su Simmaco sia piuttosto limitato; Cameron 2016a.

[19] A proposito di Simmaco cf. Roda 1979; Callu 2002, XIII-XIV; Salzman - Roberts 2011, LIX-LXIV; Kelly 2015. Sulla *querelle* riguardante la genesi dell'epistolario di Ambrogio e sulla sua conoscenza dell'opera di Plinio cf. Trisoglio 1972, 363-419; Savon 1995; Nauroy 2012; Semmlinger 2018.

[20] La tesi di Matthews 1974 secondo cui le *Relationes* sarebbero state raccolte da Memmio quale libro di corrispondenza ufficiale da affiancare in conformità al modello pliniano ai nove libri di epistole è respinta con solide argomentazioni da Vera 1981, XC-XCV.

[21] È questa la tesi espressa da Roda 1979 e Roda 1981, 58-79. Callu 2002, XIII-XIV non ritiene invece che si possa attribuire la pubblicazione degli ultimi libri a personaggi operanti nell'Italia ostrogota.

[22] Ritengono che Plinio stia imitando il *Dialogus de oratoribus* sia in *epist*. I 6 che in IX

In realtà, la tesi secondo cui l'epistola I 6 e la *retractatio* in IX 10 costituirebbero uno scambio tra Plinio e Tacito e che un errore nella formula di *salutatio*/*inscriptio* di una delle due epistole, con l'inversione tra mittente e destinatario, abbia fatto in modo che la tradizione manoscritta attribuisse unanimemente entrambe le missive al primo[23], entra in contrasto tanto con lo stile pliniano delle lettere, che implicherebbe un Tacito quasi esperto 'falsario', quanto con il fatto che la pericope di *epist*. IX 10, in cui si diceva che bisogna venerare entrambe le divinità allo stesso modo (*ut Minervae et Dianae, quas ais pariter colendas, convenire non possit*), sembri piuttosto l'allusione a una terza missiva dello storico, a noi non pervenuta[24]. L'ipotesi è stata perciò ampiamente smentita[25].

È tuttavia interessante notare come, a fronte di un interesse chiaro da parte di Simmaco per l'epistola I 6 a Tacito, vi sia il dato che l'oratore di IV secolo decida[26] di introdurre nel solo libro I due epistole di suoi corrispondenti illustri quali il padre e Ausonio. Di certo l'autore (o l'editore del suo epistolario) poteva leggere le lettere di destinatari di Cicerone o Frontone, riportate nelle rispettive raccolte[27]; ma la scelta di selezionare e porre tra le proprie solo due missive di corrispondenti così significativi sembra piuttosto un omaggio diretto e ben meditato, quale troveremo poi in Sidonio, che accoglie nella sua raccolta solo l'epistola a lui rivolta da Claudiano Mamerto[28], amico fraterno e illustre studioso.

La prassi, che denota una certa differenza di intenti e modalità rispetto alle altre opere epistolografiche a noi pervenute, avrebbe invece trovato un precedente

---

10 Murgia 1985; Marchesi 2008, 118-135. Per Lefèvre 2009, 246-251, invece, il rimando al *Dialogus* è riscontrabile solo in IX 10.

[23] Cf. Sepp 1895, che attribuisce *epist*. I 6 a Tacito; non escludono la paternità tacitiana di Plin. *epist*. IX 10 Landi 1929 e Paratore 1954.

[24] Lefèvre 1978; Lefèvre 2009, 246ss. ritiene che l'epistola IX 10 sia una risposta di Plinio a un'epistola di Tacito, che a sua volta rispondeva a Plin. *epist*. I 6; cf. inoltre Mazzarino 1961.

[25] Mazzarino 1961; Lefèvre 1978; Murgia 1985; Marchesi 2008; Lefèvre 2009.

[26] Le sottoscrizioni dei ms. *Parisinus lat.* 8623 e *Divionensis* individuano Memmio quale editore della raccolta delle epistole del padre (per cui rimando a Seeck 1883, XXII-XXXIX; Roda 1979; Callu 2002, 13-14). Tuttavia, almeno il primo libro doveva essere stato approntato per la pubblicazione già da Simmaco: cf. Peter 1901, 135-149; Callu 1972, 18; Salzman-Roberts 2011, LIV-LXVI; Kelly 2015; Sogno 2016; Cameron 2016b.

[27] Epistole di corrispondenti si trovano anche in altri epistolari tardoantichi: cf. Cugusi 1985, 118-124. Bisogna inoltre rilevare che la *relatio* III di Simmaco è trasmessa sia nella tradizione delle *Relationes* di Simmaco che in quella delle epistole di Ambrogio. Nella tradizione delle *Epistulae* di Ausonio sono infine inseriti i due componimenti in versi (*carm*. 10-11 Hartel) con cui Paolino risponde alle missive del maestro; si tratta in ogni caso di un intervento attribuibile a un editore postumo del *corpus* ausoniano: cf. Mondin 1995, XLIV.

[28] Sidon. *epist*. IV 2.

di rilievo proprio nell'epistolario di Plinio, qualora nel testo di riferimento che circolava ai tempi di Simmaco potesse essersi verificata in relazione all'epistola I 6 un'erronea inversione nella formula di *salutatio* tra il nome del mittente, Plinio, e del destinatario, Tacito. L'inclusione in apertura della propria corrispondenza di un'epistola di Simmaco padre e di una di Ausonio avrebbe pertanto implicato l'accostamento delle due figure, politici di rilievo e intellettuali raffinati, con lo storico, in un periodo di rinnovata fortuna della figura di Traiano e della letteratura del suo tempo[29].

Il nome proprio del destinatario nella formula di *salutatio/inscriptio* subisce facilmente alterazioni di vario tipo nel corso della trasmissione testuale. Nell'epistolario di Plinio corruttele di questo genere dovevano essere presenti già in epoca tardoantica, come lascia intendere la testimonianza offerta da Sidonio Apollinare, che nell'epistola IV 22 si riferisce a Plin. *epist*. V 8 come a una lettera indirizzata a Tacito, e non a Titinio Capitone[30]. Tali errori potevano essere peraltro generati all'epoca di Sidonio da un'errata lettura non solo della formula di saluto in apertura delle singole epistole, ma anche del paratesto che corredava probabilmente la lettera a cui l'Arvernate faceva riferimento.

Il più antico testimone della tradizione delle epistole di Plinio, Pierpont Morgan Library M. 462 (**Π**), è stato infatti datato alla fine del V secolo[31], e individuato quale 'antenato' dei manoscritti della famiglia β[32], la cui caratteristica principale è la presenza di indici dei destinatari e *incipit* di ciascuna epistola posti in apertura di ogni libro[33]. Questa peculiarità si adatterebbe bene al testo a cui poteva far

[29] Simmaco in realtà non menziona mai Tacito; tuttavia raramente egli fa riferimento agli autori da lui letti, apprezzati ed eventualmente coinvolti in una strategia allusiva.

[30] Sidon. *epist*. IV 22,2 *namque et antiquitus, cum Gaius Cornelius Gaio Secundo paria suasisset, ipse postmodum quod iniunxit arripuit, idque ab exemplo nunc melius aggredieris, quia et ego Plinio ut discipulus assurgo et tu vetusto genere narrandi iure Cornelium antevenis, qui saeculo nostro si revivisceret teque qualis in litteris et quantus habeare conspicaretur, modo verius Tacitus esset.* L'osservazione è giustamente avanzata da Paratore 1954. Cf. Cugusi 1981; Ahmerdt 2001, 452s.

[31] Per un'analisi del codice cf. Lowe - Rand 1922. Stout 1954, 2ss. e *passim*, ritiene che durante il suo viaggio in Italia nel 468-469 Sidonio fosse venuto in possesso di un manoscritto contenente l'epistolario di Plinio e lo avesse portato in Gallia. Il codice sarebbe appartenuto secondo lo studioso al ramo della tradizione che riportava l'opera di Plinio in 9 libri; la 'riscoperta' di Plinio da parte di Sidonio avrebbe dato l'impulso all'allestimento di una nuova edizione che includeva anche la corrispondenza con Traiano. Sulla tradizione manoscritta dell'epistolario di Plinio rimando alla nota critica di Trisoglio 1973, 103-170, nonché a Ciapponi 2011 e Tuccinardi 2014.

[32] Cf. Reynolds 2016, 484.

[33] A questo proposito cf. Gibson 2014.

riferimento il vescovo di Arvernia, che, nei suoi giochi di simmetrie tra missive e di riecheggiamento del testo pliniano, talvolta consistente in una ripresa dei nomi dei corrispondenti dell'epistolografo di I-II secolo[34], doveva essere facilitato da uno strumento come un indice, che gli permetteva appunto di avere accesso in maniera immediata ai nomi dei destinatari delle singole lettere e all'esordio di ciascun testo.

Come rilevato, tuttavia, proprio la presenza di un indice poteva generare errori nella trasmissione. L'elenco di nomi in **Π** è strutturato ad esempio in colonne di circa 10 nomi; il tentativo di rendere tali colonne simmetriche è chiaro dal dato che in fol. 49r il riferimento all'epistola III 12 a Nepote sia in piccolo, in modo da non inficiare l'impressione che gli elenchi su f. 48v e 49r siano composti dallo stesso numero di epistole. Per lo stesso principio simmetrico, per il primo libro, composto da 24 epistole, si sarà fatto ricorso a due colonne da 12 voci[35]: il riferimento all'epistola I 6 *ad Cornelium Tacitum* avrà occupato chiaramente la sesta posizione della prima colonna; nella seconda colonna, al quinto posto vi sarà stato *ad Cornelium* (epistola 17 a Cornelio Tiziano), mentre alla ottava e nona posizione vi saranno state le voci *ad Cornelium* (epistola 20 a Tacito) e *ad Plinium* (epistola 21 a Plinio Paterno). La presenza di voci simili e la contiguità nella seconda colonna di *ad Cornelium* e *ad Plinium* avrebbe potuto indurre in confusione il copista, generando una sostituzione dei nomi dei destinatari.

In ogni caso Simmaco, come Sidonio, poteva far riferimento a un testo che presentava problemi di vario genere riguardanti i nomi dei destinatari delle epistole. È pur vero che proprio la famiglia β, di cui è testimone **Π**, riporta all'inizio dell'epistola I 6 una lezione che renderebbe difficile un fraintendimento sull'identità del mittente[36]. **B** e **F**[37] e le tre edizioni a stampa appartenenti al medesimo ramo

[34] Cf. Gibson 2013a; Gibson 2013b; Condorelli 2015.

[35] Del manoscritto Morgan non abbiamo l'indice del primo libro, poiché la sezione pervenutaci riporta solo *epist*. II 20,13 - III 5,4 e gli indici del terzo libro. In **B** (Laur. Ashburnham 98; IX sec.), invece, l'indice dei primi due libri non è strutturato in colonne, ma i nomi sono riportati uno di seguito all'altro su righe piuttosto disordinate (cf. Merrill 1895; Robbins 1910a). Al di là di errori ortografici di vario genere riscontrabili nei nomi dei destinatari, vale la pena menzionare come il copista avesse effettivamente fatto confusione tra il riferimento al mittente e al destinatario per l'epistola I 1 a Setticio Claro: in prima posizione nell'elenco di corrispondenti troviamo non *ad septicium* bensì *ad secundum*, lezione forse influenzata dal *cognomen* di Plinio che campeggia all'inizio dell'indice.

[36] Cf. Paratore 1954, 9.

[37] **F** è il codice Laur. S. Marco 284, del secolo XI. Caratterizzato da interpolazioni e glosse, riporta solo 100 epistole (da I 1 a V 6). Sulla relazione tra **B** e **F** e per una rassegna dei testimoni della famiglia β cf. Robbins 1910b; Guillemin 1953, XXXV-XXXVIII.

della tradizione (l'*editio princeps* di Ludovico Carbone del 1471, l'*editio Romana* del 1474 e l'Aldina del 1508) concordano su *Ridebis, et licet rideas. Ego, Plinius ille quem nosti, apros tres et quidem pulcherrimos cepi. 'Ipse?' inquis. Ipse*; omettono *Plinius* i testimoni appartenenti alle famiglie α e γ, lezione questa accettata ampiamente dagli editori del testo pliniano[38]. Tuttavia, se sia in **B** che in **F**, che comunque restituiscono un testo fortemente interpolato e ricco di corruttele[39], troviamo *Plinius*, non è detto che la lezione fosse presente nel manoscritto **Π**, di cui non ci è pervenuta la sezione relativa al libro I, o nel suo antigrafo.

In definitiva, dal punto vista testuale l'ipotesi che Simmaco avesse tra le mani un testo di Plinio in cui l'epistola I 6 era falsamente attribuita a Tacito, e che da questo avesse tratto ispirazione, non può che rimanere tale allo stato attuale delle nostre conoscenze. Resta in ogni caso il fatto che, nonostante il panegirista di Traiano – a differenza dello zio – non sia esplicitamente menzionato da Simmaco, la frequentazione da parte dell'oratore del IV secolo dell'opera pliniana non fosse superficiale, né si limitasse a semplici riprese testuali. Il *corpus* epistolare simmachiano presenta infatti punti di contatto con Plinio anche sotto altri aspetti.

Un carattere piuttosto evidente è la mutuazione da parte di chi ha curato l'edizione dell'epistolario di Simmaco del gusto per la simmetria e per l'accostamento di epistole in dittici o trittici. L'impiego della disposizione dei componimenti quale espediente narrativo, che risalta in maniera evidente nell'opera di Orazio e Ovidio[40], viene impiegato in maniera estensiva da Plinio, che nella propria raccolta gioca sull'alternanza in chiaro scuro tra esempi positivi e negativi di Romanità, che induce il lettore a una determinata interpretazione delle sue lettere: l'accostamento di missive e la ripresa di determinati termini formano una narrazione, che prescinde dalla cronologia interna della singola epistola e forma un'architettura più ampia[41].

Ciò è evidente sin dal primo libro della raccolta pliniana. Se si escludono le due iniziali, che fungono da introduzione, tutte le lettere presentano legami tra loro creati attraverso giochi di simmetrie e antitesi e dal ricorrere di termini chiave[42], così da offrire un'interpretazione che vada al di là di quanto riportato nei singoli testi.

---

[38] Kukula 1912, convinto della superiorità di β, accoglie nel testo *ego Plinius ille*; già Otto 1886, 296 riteneva che la lezione di FRa *ego Plinius* dovesse essere accolta. Keil 1870, Schuster 1958, Guillemin 1953, Mynors 1963 e recentemente Zehnacker 2009, constatata la problematicità del testo di β, propendono invece per *ego ille*.

[39] Mynors 1963, XXI nota come il ramo β sia fortemente interpolato, essendo le lezioni influenzate dalla volontà di semplificare il dettato; cf. anche Johnson 1912; Merrill 1915, 11s.

[40] Cf. Cupaiuolo 1966, 98-128; Dettmer 1983, 2-32 e *passim*.

[41] Cf. a questo proposito Gibson - Morello 2012, 234-264.

[42] Su quest'ultimo aspetto cf. Marchesi 2008, 25.

Nelle epistole 3 e 4 si fa riferimento al rapporto tra *dominus* e servi; subito dopo (*epist*. 5) viene presentato il ritratto di Regolo, tirapiedi del 'tiranno' Domiziano[43]. L'epistola I 6 è legata a I 3 e I 9 dal tema del *secessus* lontano dalla città; I 7 e I 8 sono entrambe dedicate alle virtù di Plinio. Lo schema simmetrico fin qui delineato cambia nelle epistole da 10 a 16, che presentano in maniera alternata esempi di vizi e virtù della classe senatoria: le pari contengono rispettivamente gli elogi di Eufrate, Corellio Rufo, Minucio Aciliano, Pompeio Saturnino; le dispari descrivono gli atteggiamenti negligenti dei destinatari, ossia di Fabio Giusto, che tralascia i doveri della corrispondenza epistolare, Sosio Senecione, che non frequenta più letture pubbliche, e Setticio Claro, che si rifiuta di andare a cena da Plinio. Le epistole 17-20 continuano su esempi positivi di Romanità; chiudono il libro quattro epistole disposte nuovamente secondo uno schema chiastico, 21 e 24, che trattano di acquisti di beni (rispettivamente di schiavi e di un podere), e 22 e 23, che riportano una l'elogio di Tizio Aristo, esponente di una vecchia concezione della politica ancora improntata a valori romani positivi, l'altra considerazioni sulla crisi del tribunato ai tempi di Plinio[44].

Criteri dispositivi analoghi sono riscontrabili, come detto, anche nell'epistolario di Simmaco, sia a livello di struttura generale, come emerge dalla disposizione ad anello dei libri I e II da una parte, VI e VII dall'altra, sia all'interno dei singoli gruppi di epistole distinte per destinatario. La corrispondenza con Naucellio, ad esempio, è composta da *epist*. III 10-16, in cui il motivo della vecchiaia si intreccia in maniera giocosa con osservazioni sulla lingua e sullo stile degli scritti del destinatario e con il tema del viaggio e del ritorno.

Le sette epistole sono disposte secondo uno schema simmetrico: l'*incipit* della prima fa emergere il desiderio di Naucellio di ricevere lettere più lunghe da parte di Simmaco (*epist*. III 10 *Expectas a me litteras largiores*), quello dell'ultima è una risposta alla richiesta del medesimo corrispondente di un numero più cospicuo di missive (*epist*. III 16 *Fortasse arguas diuturnum silentium meum. Nolo adplices hanc moram neglegentiae*); la seconda, la quarta e sesta epistola trattano il tema della vecchiaia (di Naucellio nelle epistole 11 e 13, di Simmaco nella 15), la seconda e la sesta quello della *gravitas* della prosa che si addice appunto all'età avanzata (*epist*. 11, 1 *Sumpsi pariter geminas litteras tuas Nestorea, ut ita dixerim, manu scriptas, quarum sequi gravitatem laboro*; 15, 1 *Sed unde mihi quamquam*

[43] Plin. *epist*. I 3,4 *Nam reliqua rerum tuarum post te alium atque alium dominum sortientur, hoc numquam tuum desinet esse, si semel coeperit*; I 4,4 *Nam mitium dominorum apud servos ipsa consuetudine metus exolescit; novitatibus excitantur probarique dominis per alios magis quam per ipsos laborant*; I 5,1 *Vidistine quemquam M. Regulo timidiorem, humiliorem post Domitiani mortem?*

[44] Ulteriori elementi sono stati evidenziati da Bodel 2015, 56.

procedenti in annos graves senile illud et comicum quo tu veteres aemularis? Nec tamen defrudet voluntatem tuam stili mei desperatio). Infine, le epistole 12, 13 e 14, che occupano la terza, quarta e quinta posizione, vertono sul ritorno di Naucellio da Spoleto, richiamato dall'amico a ricoprire il proprio posto nella Curia romana nonostante l'età avanzata. Persino la tendenza a giocare con i nomi dei destinatari, caratteristica delle epistole di Plinio[45], è riscontrabile nel settimo libro dell'epistolario simmachiano, dove sono accostate le corrispondenze con Attalo[46], Macedonio[47] e Attico[48], personaggi i cui nomi rimandano al mondo grecofono.

Ancora più evidente è l'adesione a caratteri strutturali propri della raccolta pliniana nei libri VIII-X, dove il criterio dispositivo è legato a un principio di varietà tematica e non al destinatario come nei precedenti sette. Non solo l'impostazione improntata alla *variatio* riprende quanto affermato da Plinio in *epist*. I 1[49], ma emergono anche le stesse strategie retoriche. Il libro VIII presenta ad esempio una serie di simmetrie, come risulta dalla somiglianza tra *epist*. VIII 1 e l'ultima dello stesso libro, VIII 74: la prima si apre con *compertum habeo*, l'altra con *certum habeo*; una parla di *munere litterarum*, l'altra cita *munus amicitiae*; l'ultima frase in VIII 1 si apre con *quod etsi*, quella di VIII 74 con *quod si*. A più riprese, inoltre, nonostante le epistole coinvolte siano indirizzate a corrispondenti differenti, vi è il tentativo di creare sequenze narrative o strutture cronologiche interne volte a dare un senso di continuità a missive contigue, ma scritte in periodi differenti[50]. Se dalle epistole 20-25 del nono libro, che costituiscono un *dossier* sull'acquisto di cavalli per festeggiare la pretura di Memmio, emerge la difficoltà di far arrivare gli animali dalla Spagna durante la stagione invernale, nell'epistola IX 28 Simmaco fa riferimento alle nevi invernali dei monti su cui Massimo ha condotto la sua battuta di caccia, e in IX 29 parla dei problemi relativi alla penuria di riserve granarie all'apprestarsi dei mesi più freddi.

Un ulteriore rimando a Plinio potrebbe inoltre essere rappresentato dall'uso dell'espressione *consuetudinem servare* nell'*incipit* dell'epistola IX 15 (*Consuetudinem meam servo et religiosa in amicos instituta custodio*). Il sintagma è presente nella letteratura epistolare solo in Cic. *epist*. V 9,1 *si tuam consuetudinem in pa-*

[45] Si veda ad es. il rapporto fra l'epistola I 1 a Setticio Claro e l'epistola IX 40 a Fusco, che contrappone l'idea di chiaro e scuro rispettivamente in apertura e in chiusura della raccolta: cf. Barchiesi 2005, 330-332; Gibson 2013a; Gibson 2013b, 217-219.

[46] Symm. *epist*. VII 15-25.

[47] Symm. *epist*. VII 26-29.

[48] Symm. *epist*. VII 30-34.

[49] Plin. *epist*. I 1 *Collegi* [...] *ut quaeque in manus venerat.*

[50] Cf. Gibson - Morello 2012, 62; il procedimento narrativo si trova anche in Sidonio Apollinare: cf. Hanaghan 2019, 72-77.

trociniis tuendis servas, e in Plin. *epist*. IX 15,3 (*Tu consuetudinem serva nobisque sic rusticis urbana acta perscribe*). Il fatto che in Plinio e in Simmaco la formulazione ricorra in lettere collocate nella medesima posizione, ossia nell'epistola IX 15, conferma la derivazione pliniana della reminiscenza, che diviene doppiamente significativa proprio perché collocata nel libro IX.

In conclusione, se è vero che l'infittirsi delle analogie con Plinio negli ultimi libri dell'epistolario di Simmaco potrebbe essere addotto a prova del fatto che questi siano stati riuniti partendo da carte conservate negli archivi di famiglia secondo criteri estetici impostisi ben dopo la morte del grande oratore del IV secolo e l'opera editoriale del figlio Memmio, ciò non toglie che l'editore dei libri VIII-X abbia in qualche modo amplificato la tendenza alla simmetria, al gioco letterario, al riecheggiamento dei testi appartenenti alla tradizione letteraria precedente e alla volontà di istituire un legame tra le epistole che si trova già nei primi sette libri e che rimanda alla concezione della pratica epistolare propria dell'opera pliniana. Non solo Simmaco legge Plinio, come dimostra il caso dell'epistola IX 28, ma la sua ricezione agisce in maniera molto profonda, anticipando quanto farà nella seconda metà del V secolo Sidonio Apollinare, che si ispira appunto a Plinio e a Simmaco. Naturalmente, l'affascinante ipotesi secondo cui Simmaco, inserendo nella propria corrispondenza due sole epistole di illustri destinatari, stesse pensando ancora una volta a Plinio, non può che rimanere tale allo stato attuale della ricerca. Resta il dubbio se l'oratore del IV secolo si potesse porre la domanda che un cavaliere romano rivolgeva sugli spalti del circo a un divertito Tacito (*epist*. IX 23,2): *Tacitus es an Plinius?*

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Adkin 2011
N.Adkin, *A new echo of Pliny the Younger in Jerome?*, «Philologus» CLV (2011), 193-195.
Amherdt 2001
D.Amherdt, *Sidoine Apollinaire. Le quatrième livre de la correspondance. Introduction et commentaire*, Berne 2001.
Badel 2009
C.Badel, *La noblesse romaine et la chasse*, in J.Trinquier – C.Vendries (ed.), *Chasses Antiques*, Rennes 2009, 37-51.
Barchiesi 2005
A.Barchiesi, *The Search for the Perfect Book: a PS to the new Posidippus*, in K. J. Gutzwiller (ed.), *The New Posidippus: A Hellenistic Poetry Book*, New York 2005, 320-342.
Bodel 2015
J.Bodel, *The Publication of Pliny's Letters*, in I.Marchesi (ed.), *Pliny the Book Maker. Betting on Posterity in the Epistles*, New York 2015, 13-108.
Bruggisser 1993
P.Bruggisser, *Symmaque ou le rituel épistolaire de l'amitié littéraire. Recherches sur le premier livre de la correspondance*, Fribourg 1993.
Callu 1972
J.P.Callu, *Symmaque. Correspondance, livres I-II*, Paris 1972.
Callu 2002
J.P.Callu, *Symmaque. Lettres, livres IX-X*, Paris 2002.
Cameron 1965
A.Cameron, *The fate of Pliny's Letters in the late Empire*, «Classical Quarterly» XV (1965), 289-298.
Cameron 1967
A.Cameron, *Pliny's Letters in the Later Empire. An addendum*, «Classical Quarterly» XVII (1967), 421-422.
Cameron 2016a
A.Cameron, *The fate of Pliny's Letters in the late Empire*, in R.Gibson – C.L.Whitton (ed.), *Oxford Readings in Classical Studies: The Epistles of Pliny*, Oxford 2016, 463–481.
Cameron 2016b
A.Cameron, *Were Pagans Afraid to Speak Their Minds in a Christian World? The Correspondence of Symmachus*, in R.Lizzi Testa – M.Salzman – M.Sághy (ed.), *Pagans and Christians in Late Antique Rome: Conflict, Competition, and*

Coexistence in the Fourth Century, New York 2016, 64-112 [= Cameron 2016c, 223-265].

Cameron 2016c

A.Cameron, *Studies in Late Roman Literature and History*, Bari 2016.

Cecconi 2002

G.Cecconi, *Commento storico al libro II dell'Epistolario di Q. Aurelio Simmaco*, Pisa 2002.

Ciapponi 2011

L.A.Ciapponi, *Plinius Caecilius Secundus, Gaius*, in V.Brown (ed.), *Catalogus Translationum et Commentariorum: Mediaeval and Renaissance Latin Translations and Commentaries*, Washington 2011, 73-152.

Condorelli 2015

S.Condorelli, *L'inizio della fine: l'epistola IX 1 di Sidonio Apollinare tra* amicitia *ed istanze estetico-letterarie*, «Bollettino di Studi Latini» XLV (2015), 489-511.

Corke-Webster 2017

J.Corke-Webster, *The Early Reception of Pliny the Younger in Tertullian of Carthage and Eusebius of Caesarea*, «Classical Quarterly» LXVII (2017), 247–262.

Cracco Ruggini 2001

L.Cracco Ruggini, *Modello politico classico per un imperatore cristiano (IV-VI secolo)*, in A.Barzanò – C.Bearzot – F.Landucci – L. Prandi – G.Zecchini (ed.), *Identità e valori: fattori di aggregazione e fattori di crisi nell'esperienza politica antica*, Roma 2001, 241-255.

Cugusi 1981

P.Cugusi, *Sidonio epist. 4, 22, Plinio epist. 5, 8 e Cicerone fam. 5, 12*, in *Studi di Filologia Classica in onore di Giusto Monaco*, III, Palermo 1981, 1329-1333.

Cugusi 1983

P.Cugusi, *Evoluzione e forme dell'epistolografia latina nella tarda repubblica e nei primi due secoli dell'Impero*, Roma 1983.

Cugusi 1985

P.Cugusi, *Aspetti letterari della tarda epistolografia greco-latina*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia della Università di Cagliari» XLIII (1985), 115-139.

Cupaiuolo 1966

F.Cupaiuolo, *Tra poesia e poetica. Su alcuni aspetti culturali della poesia latina nell'età augustea*, Napoli 1966.

Dettmer 1983

H.Dettmer, *Horace: a Study in Structure*, Hildesheim 1983.

Gibson – Rees 2013

R.Gibson – R.Rees, *Pliny the Younger in Late Antiquity*, «Arethusa» XLVI (2013), 141-165.

Gibson – Morello 2012
R.Gibson – R. Morello, *Reading the Letters of Pliny the Younger: an Introduction*, Cambridge 2012.
Gibson 2013a
R.Gibson, *Pliny and the Letters of Sidonius: from Constantius and Clarus to Firminus and Fuscus*, «Arethusa» XLVI (2013), 333-355.
Gibson 2013b
R.Gibson, *Reading the Letters of Sidonius by the Book*, in J.A.Van Waarden – G.Kelly (ed.), *New Approaches to Sidonius Apollinaris*, Leuven 2013, 195-220.
Gibson 2014
R.Gibson, *Starting with the index in Pliny*, in L.Jansen (ed.), *The Roman Paratext. Frame, Texts, Readers*, Cambridge 2014, 33-55.
Guillemin 1953
A.Guillemin, *Pline le Jeune, Lettres: Livres I-III*, Paris 1953.
Hagendahl 1974
H.Hagendahl, *Jerome and the Latin Classics*, «Vigiliae Christianae» XXVIII (1974), 216-227.
Hanaghan 2019
M.Hanaghan, *Reading Sidonius' Epistles*, Cambridge 2019.
Johnson 1912
D.Johnson, *The Manuscripts of Pliny's Letters*, «Classical Philology» VII (1912), 66-75.
Jones 1967
C.P.Jones, *The Younger Pliny and Jerome*, «Phoenix» XXI (1967), 310.
Keil 1870
C.Plini Caecili Secundi *Epistularum Libri Novem, Epistularum ad Traianum Liber, Panegyricus* rec. H.Keil, Lipsiae 1870.
Kelly 2013
G.Kelly, *Pliny and Symmachus*, «Arethusa» XLVI (2013), 261-287.
Kelly 2015
G.Kelly, *The First Book of Symmachus' Correspondence as a Separate Collection*, in P.Moretti – R.Ricci – C.Torre (ed.), *Culture and Literature in Latin Late Antiquity. Continuities and Discontinuities*, Turnhout 2015, 197-220.
Kroll 1891
G.Kroll, *De Q. Aurelii Symmachi studiis Graecis et Latinis*, Vratislaviae 1891.
Kukula 1912
C. Plini Caecili Secundi *Epistularum Libri Novem, Epistularum ad Traianum Liber, Panegyricus*, rec. R.C.Kukula, Lipsiae 1912.
Landi 1929
C.Landi, *L'autore del Dialogus de oratoribus*, «Athenaeum» XVII (1929), 489-513.

Lefèvre 1978
E.Lefèvre, *Plinius-Studien II. Diana und Minerva. Die beiden Jagd-Billette an Tacitus (1, 6; 9, 10)*, «Gymnasium» LXXXV (1978), 37-47.
Lefèvre 2009
E.Lefèvre, *Vom Römertum zum Ästhetizismus. Studien zu den Briefen des jüngeren Plinius*, Berlin 2009.
Lomanto 1983
V.Lomanto, *Concordantiae in Q. Aurelii Symmachi opera: a Concordance to Symmachus*, Hildesheim 1983.
Lowe – Rand 1922
E.A.Lowe – E.K.Rand, *A sixth-century fragment of the Letters of Pliny the Younger. A study of six leaves of an uncial manuscript preserved in the Pierpont Morgan Library New York*, Washington 1922.
Marcone 1983
A.Marcone, *Commento storico al Libro VI dell'Epistolario di Q. Aurelio Simmaco: introduzione, commento storico, testo, traduzione, indici*, Pisa 1983.
Marcone 1987
A.Marcone, *Commento storico al libro IV dell'Epistolario di Q. Aurelio Simmaco: introduzione, commento storico, testo, traduzione, indici*, Pisa 1987.
Marchesi 2008
I.Marchesi, *The Art of Pliny's Letters. A Poetics of Allusion in the Private Correspondence*, Cambridge 2008.
Matthews 1974
J.Matthews, *The Letters of Symmachus*, in J.W. Binns (ed.), *Latin Literature of the Fourth Century*, London 1974, 58-99.
Mazzarino 1961
A.Mazzarino, *Brevissime sul Dialogus de oratoribus*, «Helikon» I (1961), 317-321.
Merrill 1895
E.Merrill, *The Codex Riccardianus of Pliny's Letters*, «The American Journal of Philology» XVI (1895), 468-490.
Merrill 1915
E.Merrill, *The tradition of Pliny's Letters*, «Classical Philology» X (1915), 8-25.
Meurer 2019
T.Meurer, *Vergangenes verhandeln. Spätantike Statusdiskurse senatorischer Eliten in Gallien und Italien*, Berlin-Boston 2019.
Mondin 1995
Decimo Magno Ausonio, *Epistole*. Introduzione, testo critico e commento a cura di L.Mondin, Venezia 1995.

Murgia 1985
C.E.Murgia, *Pliny's Letters and the Dialogus*, «Harvard Studies in Classical Philology» LXXXIX (1985), 171-206.
Mynors 1963
C. Plini Caecili Secundi *Epistularum Libri Decem*, rec. R.A.B.Mynors, Oxonii 1963.
Nauroy 2012
G.Nauroy, *Édition et organisation du recueil des lettres d'Ambroise de Milan: une architecture cachée ou altérée?*, in A.Canellis (ed.), *La correspondance d'Ambroise de Milan*, Saint-Etienne 2012, 19-61.
Otto 1886
A.Otto, *Die Überlieferung der Briefe des Jüngeren Plinius*, «Hermes» XXI (1886), 287-306.
Paratore 1954
E.Paratore, *Ancora del Dialogus de Oratoribus*, «Humanitas» V-VI (1954), 1-54.
Pellizzari 1998
A.Pellizzari, *Commento storico al libro III dell'epistolario di Q. Aurelio Simmaco*, Pisa-Roma, 1998.
Peter 1901
H.Peter, *Der Brief in der römischen Literatur: Literaturgeschichtliche Untersuchungen und Zusammenfassungen*, Leipzig 1901.
Reynolds 1983
L.D.Reynolds, *The Younger Pliny*, in Id. (ed.), *Texts and Transmission: a Survey of the Latin Classics*, Oxford 1983, 316-322 [= in R.Gibson – C.L.Whitton (ed.), *Oxford Readings in Classical Studies: The Epistles of Pliny*, Oxford 2016, 482-488].
Robbins 1910a
F.Robbins, *Tables of Contents in the MSS of Pliny's Letters*, «Classical Philology» V (1910), 476-487.
Robbins 1910b
F.Robbins, *The Relation between Codices B and F of Pliny's Letters*, «Classical Philology» V (1910), 467-475.
Roda 1979
S.Roda, *Alcune ipotesi sulla prima edizione dell'epistolario di Simmaco*, «La parola del passato» CLXXXIV (1979), 31-54.
Roda 1981
S.Roda, *Commento storico al libro IX dell'Epistolario di Q. Aurelio Simmaco*, Pisa 1981.
Salzman – Roberts 2011
M.Salzman – M.Roberts, *The Letters of Symmachus: Book 1*, Atlanta 2011.

Savon 1995
H.Savon, *Saint Ambroise a-t-il imité le recueil de lettres de Pline le Jeune?*, «Revue des Études Augustiniennes» XLI (1995), 3-17.
Schuster 1958
C. Plini Caecili Secundi *Epistularum Libri Novem, Epistularum ad Traianum Liber, Panegyricus*, rec. M.Schuster, Lipsiae 1958.
Seeck 1883
O.Seeck, *Q. Aurelii Symmachi quae supersunt*, Berolini 1883.
Semmlinger 2018
K.Semmlinger, *Ambrosius von Mailand: Plinius Christianus oder Christianus perfectus?*, in G.M.Müller (ed.), *Zwischen Alltagskommunikation und literarischer Identitätsbildung*, Stuttgart 2018, 131-143.
Sepp 1895
B.Sepp, *Ein erhaltener Brief des Tacitus*, «Blätter für das Gymnasial-Schulwesen» XXXI (1895), 414-415.
Sogno 2016
C.Sogno, *The Letter Collection of Quintus Aurelius Symmachus*, in C.Sogno – B.K.Storin – E.J.Watts (ed.), *Late Antique Letter Collections: A Critical Introduction and Reference Guide*, Oakland 2016, 175-184.
Stout 1954
S.E.Stout, *Scribe and Critic at Work in Pliny's Letters. Notes on the History and Present Status of the Text*, Bloomington 1954.
Stout 1955
S.E.Stout, *The Coalescence of the Two Plinys*, «Transactions and Proceedings of the American Philological Association» LXXXVI (1955), 250-255.
Trisoglio 1972
F.Trisoglio, *S. Ambrogio conobbe Plinio il Giovane?*, «Rivista di Studi Classici» LIX (1972), 363-419.
Trisoglio 1973
Plinio il Giovane*, Opere*, a cura di F.Trisoglio, Torino 1973.
Tuccinardi 2014
E.Tuccinardi, *La tradizione testuale del libro X delle epistole di Plinio: una proposta alternativa*, in V.Polidori (ed.), *Studi sul Cristianesimo Primitivo (2007-2014)*, Tricase 2014, 14-38.
Vera 1977
D.Vera, *Sulle edizioni antiche delle Relationes di Simmaco*, «Latomus» XXXVI (1977), 1003-1036.
Vera 1981
D.Vera, *Commento storico alle Relationes di Quinto Aurelio Simmaco*, Pisa 1981.

Zecchini 1993
G.Zecchini, *Ricerche di storiografia latina tardoantica*, Roma 1993.
Zehnacker 2009
H.Zehnacker, *Pline le Jeune. Lettres, Livres I-III*, Paris 2009.

DOI: 10.13137/2464-8760/30688 *Incontri di filologia classica XVIII (2018-2019), 277-284*

ALBERTO CAVARZERE

La presenza di Orazio nel prologo di Marziano Capella (I 2)

Come risaputo[1], la *fabula* del *De nuptiis Philologiae et Mercurii*[2] è racchiusa tra due brevi sezioni che, poste all'inizio del I libro e a conclusione del IX, fungono da *promythion* ed *epimythion*. Del resto, è lo stesso autore-narratore Marziano a segnalare con chiarezza l'esistenza di una simile cornice attraverso una serie di corrispondenze lessicali e concettuali tra le due sezioni, puntualmente registrate da Romeo Schievenin[3]. In tale cornice, costituita da una scena drammatica che deve trasmettere al lettore l'illusione di assistere a nascita e compimento dell'opera, Marziano sviluppa le tematiche che sono tipiche di ogni proemio (quali la presentazione dell'autore e della sua poetica, l'anticipazione e la discussione della trama, l'affermazione della validità artistica dell'opera, il topos della veglia invernale al chiarore della lucerna)[4] e indica alcune di quelle che sono le caratteristiche peculiari del suo lavoro (la presenza di *Satura* quale narratore secondario, l'assunzione di temi e registri comici, il colorito religioso, l'autoderisione)[5]. In essa non poteva

[1] Basti il rinvio al recente intervento di Döpp 2009.

[2] Si utilizza il titolo vulgato, pur consapevoli della sua problematicità: cf. Cristante 2018, 178ss. con bibliografia.

[3] Schievenin 2006, 138 nt. 20 [= 2009, 6 nt. 20]. Cf. ancora Grebe 1999, 849 e Petrovićová 2009, 205 nt. 56.

[4] Il topos è diffusissimo nella tradizione letteraria (vd. Brink 1971, 307 ad Hor. *ars* 269 col rinvio alla bibliografia precedente, e soprattutto Ker 2004), tanto da aver suggerito il titolo all'opera di Aulo Gellio. Sulla sua presenza nella tradizione filosofica e in quella retorico-sofistica vd. anche Solaro 2000.

[5] L'esistenza della cornice (secondo tutti gli studiosi costituita dai paragrafi I 1-2, ossia dall'inno iniziale a Imeneo e dal dialogo in prosa tra Marziano e il figlio omonimo, e dai 27 trimetri giambici conclusivi di IX 997-1000) è certa: la *fabula* delle *nuptiae* inizia in effetti a I 3 *cum inter deos fierent sacra coniugia procreationis...* e termina a IX 996 *tuncque... in thalamum quoque virginis, magna cunctorum voluptate, pervenit.* Tuttavia le corrispondenze concettuali e lessicali tra le due sezioni della cornice sono limitate, in apertura, al solo § 2; mentre il carme iniziale, pur necessario alla comprensione del successivo paragrafo autobiografico e metaletterario, e quindi inscindibile da questo, non trova però riscontro nell'epilogo del IX libro (che chiude il 'cerchio' col solo § 2) e rimane perciò come isolato nella sua posizione esterna, quasi di paratesto, prima dell'inizio dell'opera, simile in questo agli inni omerici, con funzione di 'praefatio' poetica in forma di preghiera propiziatoria.

certo mancare un esplicito riconoscimento del genere letterario nel quale doveva rientrare l'opera stessa, cui in effetti Marziano rinvia con un preciso gioco etimologico sul termine letterario *satura*[6]. Sorprende però che tale riconoscimento sia limitato alla sola *sphragis* finale, senza alcun riscontro, che non sia la comune presenza di *Satura* quale personaggio, nella sezione d'apertura.

Tuttavia, se si legge con attenzione l'inizio del proemiale paragrafo I 2[7]:

> dum crebrius istos Hymenaei versiculos nescio quid inopinum intactumque moliens cano, respersum capillis albicantibus verticem incrementisque lustralibus decuriatum nugulas ineptas aggarrire non perferens Martianus intervenit dicens...

si può forse cogliere l'atteso riconoscimento nella vischiosità[8] della trama allusiva che lo caratterizza.

I commentatori hanno già individuato il motivo dell'indicazione dell'età dell'autore (*incrementisque lustralibus decuriatum*)[9], che è topico a inizio o fine di libro; e hanno giustamente segnalato il modello oraziano sotteso: *carm.* IV 1,6 *circa lustra decem*; II 4,24 s. *octavum... | claudere lustrum*[10]. Stranamente, invece, nessuno di loro ha colto nel vicino *capillis albicantibus* un altro riecheggiamento di Orazio, nella sconsolata ammissione di *carm*. III 14,25 *lenit albescens animos capillus*[11]. È in questi termini che l'autore Marziano si presenta, attribuendo a se stes-

---

[6] Cf. Mart. Cap. IX 998,6s. *docta indocta aggerans, | fandis tacenda farcinat, immiscuit* e vd. Cristante 1987, 21; Cristante 2010, 71 nt. 5.

[7] Il testo è quello delle edizioni teubneriane di Dick 1925 e Willis 1983, che diverge da quello dell'ultimo editore, Chevalier 2014, nel punto che sarà discusso alla fine del lavoro (e in particolare alla nt. 20).

[8] Sullo strumento euristico della 'vischiosità' vd. Segre 1966, 57, 65s.; Segre 1982, 22 [= 1984, 109].

[9] Cf. Shanzer 1986, 52; Cristante - Filip - Lenaz 2011, 99s.

[10] Sul topos vd. i commenti ai due passi citati, rispettivamente di Fedeli 2008, 94s., il quale osserva che «nel carme che inaugura una nuova raccolta di poesia lirica, la menzione dell'età assume lo stesso carattere di σφραγίς che le spetta anche nell'ultima epistola del I libro», e soprattutto di Nisbet - Hubbard 1978, 76s.

[11] Su cui vd. Nisbet - Rudd 2004, 190. Per le differenti forme verbali cf. Prisc. *gramm.* II 397,10 Hertz/Keil *dicitur tamen etiam 'albico' pro 'albesco'*. La 'iunctura', nelle due varianti, non è altrove attestata. Solo simili Priap. 76,2 s. *quod sim iam senior meumque canis | cum barba caput albicet capillis* (già segnalato da Kopp 1836, 7) e Lampr. *comm.* 10,4 *eum, quem vidisset albescentes inter nigros capillos quasi vermiculos habere*. Nel suo commento, invece, Chevalier 2014, 52 nt. 33 vede, un po' forzatamente, una possibile eco di Hor. *carm.* I 4,4 *nec prata canis albicant pruinis*, nonché «la reprise parodique d'expressions

so alcuni dei tratti fisici di Orazio. Ma lo fa a modo suo, in modo allusivo, ironico e *ludibundus*. La scena presenta infatti due personaggi, la cui identificazione mette subito in imbarazzo chi legge: un io narrante, anonimo e che più avanti sarà identificato con l'autore-narratore Marziano; il suo interlocutore, di nome Marziano, che solo nel prosieguo si scoprirà essere il figlio del narratore. Contrariamente alla prassi incipitaria è questo secondo personaggio a presentare il primo, tracciandone un, per quanto limitato, ritratto. Il padre, pur affettando un tono di falsa modestia, appare consapevole e orgoglioso della novità della sua impresa poetica (*nescio quid inopinum intactumque moliens*); ma il figlio, mal sopportando le pretese del padre (*nugulas ineptas aggarrire non perferens*), subito lo interrompe per riprenderlo. In verità l'io narrante qualche dubbio sui propri versi doveva averlo; e già col definirli *versiculos*, poesia disimpegnata e in sostanza minore, aveva preparato il terreno all'obiezione del figlio: perché *verecunde poetae nugas et <lu>sus solent appellare versiculos suos*[12]. Affiora dunque in lui il timore che il *nescio quid* che andava progettando, e presentava in termini così ambiguamente modesti, nella realtà non potesse essere definito altrimenti che *nescio quid nugarum*; e il figlio lo confermerà impietosamente, col valutarlo appunto come *nugulae ineptae*. In questo contesto, al di là della banalità dell'espressione[13], è ancora il modello di Orazio ad affiorare: del poeta che procede lungo la via Sacra *nescio quid meditans nugarum, totus in illis* (*sat.* I 9,2). Solo che in Marziano il nesso oraziano *nescio quid nugarum* viene scisso nelle due parti del periodo; e nel racconto del padre il suo primo membro, *nescio quid*, si lega al participio *moliens* in un'espressione che ancora una volta ricorda Orazio: *ars* 140 *quanto rectius hic, qui nil molitur inepte*. L'*hic* di cui parla il poeta è Omero, che, ovviamente, da quel sommo che è, non può creare nulla *inepte*. Se però il personaggio narrante ha l'ardire di presentarsi come un novello Omero, esplicitando anzi in positivo (*inopinum intactumque moliens*) la litote oraziana (*nil... inepte*), il figlio subito lo smaschera accusandolo di essere capace solo di gracchiare stupidaggini senza sostanza, *nugulae ineptae*: espressione che mutua tanto il *nugarum* quanto l'*inepte* dei due passi oraziani presi a modello. Riassumendo, l'autore Marziano subito all'inizio del capitolo pro-

---

que l'on retrouve chez les auteurs chrétiens, mais aussi païens: *canitiae animae*, *canitiae morum* ou *canities morum*» (p. XXV). Questo passo sarà invece citato da Marziano per il suo interesse grammaticale in V 511, nella trattazione dei *verba singula* ottenuti attraverso la *derivatio* (vd. Montefusco Calboli 1998, 61); e, quindi, con ben altra funzione.

[12] Porph. ad Hor. *sat.* I 9,2.

[13] Cf. ad. es. Cic. *Verr.* II 4,33 *hoc nescio quid nugatorium sciebam esse*; Laber. *mim.* 137 s. Ribbeck[3] = 132 Bonaria[2] = 81 Panayotakis *incipio adulescenturire et nescioquid nugarum facere*. Kopp 1836, 7, nel sottolineare la frequenza dell'espressione *nescio quid* in Cicerone ed Orazio, omette però di segnalare proprio il passo di *sat.* I 9.

emiale del I libro presenta se stesso ricorrendo a una serie di espressioni oraziane e soprattutto assumendo i panni di Orazio satiro; e così suggerisce obliquamente al lettore il genere letterario dell'opera che sta per cominciare.

Se l'agnizione è corretta si ottiene anche la chiave per avviare a soluzione un paio di problemi, uno esegetico e l'altro testuale. All'inizio del paragrafo i critici si sono interrogati sul valore di *crebrius*, avverbio che nel contesto appare un po' superfluo, interpretandolo per lo più nella sua comune accezione iterativa, oppure attribuendogli l'idea di 'rapidità', in riferimento al ritmo del canto precedente[14]. Ma funzione e valore dell'avverbio si chiariscono ove si ammetta che con esso Marziano intenda rendere il *totus in illis* oraziano: il comparativo condensa il *crebro assidueque* di Mart. Cap. V 441[15] e sottolinea così l'impegno totalizzante del canto iniziale («Mentre, tutto compreso, andavo cantando...»). Quanto al testo, gran parte della tradizione reca *nugulas ineptias*, in sé inaccettabile, a meno di ammettere la giustapposizione dei due sostantivi, il secondo dei quali in apposizione del primo[16]; oppure di vedere in *nugulas*, con Préaux[17], una forma aggettivale, da un altrimenti mai attestato **nugulus*. Tre sono allora le soluzioni possibili, due delle quali già presenti in una parte minoritaria dei codici; o espungere *ineptias*, come glossa, entrata anticamente nel testo, per chiarire il rarissimo diminutivo *nugulae*[18]: o correggere *nugulas* in *nugales*, aggettivo ben documentato[19]; oppure accogliere, come la maggioranza degli editori a partire dall'*editio princeps*, la va-

[14] Si veda una rassegna delle interpretazioni nella nota *ad l.* di Cristante - Filip - Lenaz 2011, 99, che però troppo concede all'esegesi 'ritmica' di Schievenin 2006, 139 nt. 23 [= 2009, 7 nt. 23]; più reciso e persuasivo Cristante 1987, 216.

[15] Cf. [H.]Hoppe, *ThLL* IV 1123,57.

[16] Soluzione adombrata, per essere subito respinta, in Chevalier 2014, 52; e che potrebbe forse trovare un precedente nel testo tràdito di Plaut. *Capt.* 531 s. *maxumas* | *nugas, ineptias incipisse. haereo*, se il passo non presentasse grosse difficoltà metriche (Questa 1995, 130 lo stampa come *maxumas* | *nugas ineptus incipisso. haereo*; sul problema vd. Mattiacci 2019, 236s.).

[17] Préaux 1961. Ma lo studioso era già stato preceduto da Goez 1794, 5, che nel testo stampa *nugulas ineptias* e lo traduce con «geschwaezige Possen».

[18] Nei testi letterari questo diminutivo è attestato solo qui; ma altrove è presente almeno in una epigrafe pompeiana (*AE* 2003, 311 [p. 126]) e doveva essere nell'uso comune, tanto da entrare nell'onomastica (cf. *CIL* IV 2987; 8656c e il caso dubbio di IV 8651). Ringrazio l'amico Alfredo Buonopane per le segnalazioni. Quanto all'equivalenza semantica tra *nugae* e *ineptiae* si veda Mattiacci 2019.

[19] *Nugales* è lezione dei codici: Bernensis 331; Med. Laur. S. Marco 190; Escorialensis C.IV.10; Venetus Marcianus lat. XIV 203; Lipsiensis rep. XL; e variante interlineare dell'importante Vat. Reg. lat. 1535. Difesa più volte nel corso dei secoli (vd. l'apparato di Navarro Antolín 2016, 141), è ben sostenuta anche da Shanzer 1986, 53.

riante *ineptas*[20]. Ora il riconoscimento del modello oraziano sembra far pendere un po' la bilancia dalla parte dell'ultima soluzione, *nugulas ineptas*, tanto più che il sintagma *garrire nugas* appare ben attestato nella lingua della commedia, col significato di *inepte loqui*[21].

[20] Molto meglio documentata rispetto alla variante *nugales*: vd. un buon elenco delle sue occorrenze nell'apparato di Navarro Antolín 2016, 141. Non convince, nella sua meccanicità e perché non contribuisce a migliorare il senso del passo, l'emendazione *nugulas in nuptias* accolta nel testo da Chevalier 2014 (motivata nella nt. 35 di p. 52 s. e che avrebbe potuto trovare una più appropriata collocazione nel solo apparato).

[21] Cf. [H.]Drexler, *ThLL* VI 2, 1695,78ss. (i passi plautini sono citati anche in Chevalier 2014, 52 nt. 35). Sul valore del verbo semplice *garrire* (il composto *aggarrire* sembra neologismo marzianeo) vd. Schievenin 1984, 99s. [=2009, 124s.].

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Brink 1971
C.O.Brink, *Horace on Poetry*. II. *The 'Ars poetica'*, Cambridge 1971.
Chevalier 2014
Martianus Capella, *Les Noces de Philologie et de Mercure. Livre I*. Texte établi et traduit par J.-F. Chevalier, Paris 2014.
Cristante 1987
Martiani Capellae *De nuptiis Philologiae et Mercurii liber IX*, Introduzione traduzione e commento di L.Cristante, Padova 1987.
Cristante 2010
L.Cristante, *Glosse come forma del testo nel De nuptiis Philologiae et Mercurii di Marziano Capella*, «Voces» XXI (2010), 69-87.
Cristante 2018
L.Cristante, rec. a J.-F.Chevalier, *Les noces de Philologie et de Mercure*, Paris 2014, «Gnomon» XC, 2018, 176-180.
Cristante – Filip – Lenaz
Martiani Capellae *De nuptiis Philologiae et Mercurii libri I-II,* a cura di L.Cristante. Traduzione di L.Lenaz. Commento di L.Cristante – I.Filip – L.Lenaz, Hildesheim 2011.
Dick 1925
Martianus Capella. Edidit A.Dick, Lipsiae 1925.
Döpp 2009
S.Döpp, *Narrative Metalepsen und andere Illusionsdurchbrechungen: Das spätantike Beispiel Martianus Capella*, «Millennium» VI (2009), 203-221.
Fedeli 2008
Q. Horatii Flacci *Carmina. Liber IV*. Introduzione di P.Fedeli. Commento di P.Fedeli e I.Ciccarelli, Firenze 2008.
Goez 1794
Martiani Minei Felicis Capellae Afri Karthaginiensis *De nuptiis Philologiae et Mercurii libri duo*. Recensuit varietate lectionis et animadversionibus illustravit I.A.Goez, Norimbergae 1794.
Grebe 1999
S.Grebe, *Martianus Capella 'De nuptiis Philologiae et Mercurii'. Darstellung der Sieben Freien Künste und ihrer Beziehungen zueinander*, Suttgart-Leipzig 1999.
Ker 2004
J.Ker, *Nocturnal Writers in Imperial Rome: The Culture of lucubratio*, «Classical Philology» XCIX (2004), 209-242.

Kopp 1836
Martiani Minnei Felicis Capellae Afri Carthaginiensis *De nuptiis Philologiae et Mercurii et de septem artibus liberalibus libri novem.* Ad codicum manuscriptorum fidem […] edidit U.F.Kopp, Francofurti ad Moenum 1836.
Mattiacci 2019
S.Mattiacci, *Ineptiae e il lessico riduttivo in relazione alla poesia 'minore'*, «Lexis» XXXVII (2019), 236-255.
Montefusco Calboli 1998
L.Montefusco Calboli, *Retori latini minori*, in *Enciclopedia Oraziana* III, Roma 1998, 61-62.
Nisbet – Hubbard 1978
R.G.M.Nisbet – M.Hubbard, *A Commentary on Horace Odes, Book II*, Oxford 1978.
Nisbet – Rudd 2004
R.G.M.Nisbet – N.Rudd, *A Commentary on Horace Odes, Book III*, Oxford 2004.
Navarro Antolin 2016
Marciano Mineo Félix Capela, *Las nupcias de Filología y Mercurio. Vol. I, libros I - II: las bodas místicas*. Introduccion, edicion critica, traduccion y notas de F. Navarro Antolin, Madrid 2016.
Petrovićová 2009
K.Petrovićová, *Nescioquid inopinum intactumque moliens cano... Compositional Aims of the De nuptiis Philologiae et Mercurii by Martianus Capella*, «Graeco-Latina Brunensia» XIV (2009), 191-209.
Préaux
J.-G.Préaux, *Un nouveau mot latin: l'adjectif «nugulus»*, «Revue de philologie, de littérature et d'histoire anciennes» XXXV (1961), 225-231.
Questa 1995
C.Questa, *Titi Macci Plauti Cantica*, Urbino 1995.
Schievenin 1984 [=2009]
R.Schievenin, *Racconto, poetica, modelli di Marziano Capella nell'episodio di Sileno*, «Museum Patavinum» II (1984), 95-112 [=2009, 121-136].
Schievenin 2006 [=2009]
R.Schievenin, *Il prologo di Marziano Capella*, in L.Cristante (ed.), *Il calamo della memoria. Riuso di testi e mestiere letterario nella tarda antichità* («Atti del II Convegno. Trieste 27-28 aprile 2006»), «Incontri triestini di filologia classica» V (2005-2006), 133-153 [=2009, 1-17].
Schievenin 2009
R.Schievenin, *Nugis ignosce lectitans. Studi su Marziano Capella*, Trieste 2009.

Segre 1966
C.Segre, *Esperienze ariostesche*, Pisa 1966.
Segre 1982 [=1984]
C.Segre, *Intertestuale / interdiscorsivo. Appunti per una fenomenologia delle fonti*, in C.Di Girolamo – I.Paccagnella (ed.), *La parola ritrovata. Fonti e analisi letteraria*, Palermo 1982, 15-28 [=*Teatro e romanzo. Due tipi di comunicazione letteraria*, Torino 1984, 103-118].
Shanzer 1986
D.Shanzer, *A Philosophical and Literary Commentary on Martianus Capella's De Nuptiis Philosophiae et Mercurii Book I*, Berkeley-Los Angeles-London 1986.
Solaro 2000
G.Solaro, «*Uomo perché accendi la lampada?*» *Sulle notti laboriose dei filosofi*, «Quaderni di Storia» LII (2000), 227-243.
Willis 1983
Martianus Capella. Edidit J.Willis, Leipzig 1983.

DOI: 10.13137/2464-8760/30689 *Incontri di filologia classica XVIII (2018-2019), 285-291*

CLAUDIO MARANGONI

La Thalia di Marziano Capella (I 28) tra erudizione etimologica e rievocazione apuleiana

per Romeo

Le poche righe di cui si sostanzia questa rapida indagine sono dedicate allo studio di un breve tratto delle *Nozze di Filologia e Mercurio* nel quale crediamo che una estrosa pennellata di sapiente color etimologico, da tempo apprezzata dagli studiosi di Marziano Capella e sulla quale vogliamo qui ritornare, si accompagni al ricordo di una figurazione apuleiana tra le più note e fiabescamente memorabili, anch'essa qui da indagare, per la prima volta.

Siamo alla scena del primo libro della caleidoscopica *fabula* nuziale di Marziano in cui le Muse, sui cigni di Apollo, ascendono alle rispettive sfere celesti. Tutte meno una, la nona e ultima, Talia, che resta saldamente immobile nella sua sede sostanziale: la Terra[1]. Così Mart. Cap. I 28:

> Sola vero, quod vector eius cycnus impatiens oneris atque etiam subvolandi alumna stagna petierat, Thalia derelicta in ipso florentis campi ubere residebat.

Fu Ulrich Friedrich Kopp[2] in nota a questo passo nel suo imponente commento a tutto Marziano (1836) ad indicare nel gioco tra i termini greco e latino *Thalia … florentis* l'implicita connessione etimologica che in greco si ha manifestamente tra il nome della Musa Θάλεια e il verbo θάλλειν 'fiorire', 'germogliare'[3]. Il testo principale a cui si rimanda è di Plutarco, *Quaestiones convivales* 9,14 (744 F-745A) dove è detto, con corresponsione tra Θάλεια e il verbo εὐθαλεῖν:

[1] Fuor di rappresentazione mitografica basterà ricordare Cic. *resp*. VI 17 (*novem tibi orbibus vel potius globis conexa sunt omnia, quorum unus est caelestis, extumus, qui reliquos omnes complectitur...*) *… ea, quae est media et nona, Tellus, neque movetur et infima est, et in eam feruntur omnia nutu suo pondera* (vd. anche 18: *nam terra nona inmobilis manens una sede semper haeret complexa medium mundi locum*).

[2] Kopp 1836, *ad l.*

[3] Oltre a Kopp, si vedano Shanzer 1986 e Cristante - Filip - Lenaz 2011 nei loro rispettivi commenti, ed anche Bovey 2003, 28 con il rinvio a nt. 43 a Setaioli 1966.

> καὶ γὰρ ἡμεῖς οἱ γεωργοὶ τὴν Θάλειαν οἰκειούμεθα, φυτῶν καὶ σπερμάτων εὐθαλούντων καὶ βλαστανόντων ἐπιμέλειαν αὐτῇ καὶ σωτηρίαν ἀποδιδόντες[4].

Noi da parte nostra, poggiando sul Maltby[5] e scendendo oltre Marziano, aggiungeremmo alcune righe di Fulgenzio Mitografo che con una delle sue tipiche enodazioni offre un'adatta acrobazia testuale: *mit*. I 15 (p. 26, 8-12 Helm *Quarta* (Musa) *Talia, id est capacitas, velut si dicatur 'tithonlia', id est ponens germina, unde et Epicarmus comicus in Difolo comoedia ait:* λήια μὴ ἰδὼν λιμόν τις ἀρτύνει, *id est: germina dum non viderit, famem consumit*[6].

Ma oltre all'apprezzamento di queste testimonianze di vari autori sul nome della nostra Musa abbiamo un'ulteriore riflessione relativa al testo stesso di Marziano che ci pare rinforzare ed avvalorare l'intento etimologico dell'autore. I due termini *florentis* e *ubere* sono infatti indubbiamente attinenti allo stesso campo semantico e convergono a potenziare, come è proprio della ripetizione, e a impreziosire la funzione descrittiva: un caso di superesplicazione dunque, o, se è lecito dire, una sorta di struttura di inerenza, definitiva.

Ecco, abbiamo rivisitato un luogo di Marziano in cui, pur celandosi, si lascia intravedere una delle molte glosse etimologiche presenti nelle pagine del *De nuptiis*, glosse ora adunate in un denso lavoro e studiate con maestria da Lucio Cristante[7]. In verità, noi qui non abbiamo discusso che di pochi spiccioli di testo che non vanno – o sembrano non andare – al di là della semplice figurina di maniera (nonostante il più ampio contesto sia quello importante della musica delle sfere).

---

[4] Riguarda non il fatto etimologico, bensì l'ambito agricolo (nell'ottica di una *prima inventrix*) *Sch*. Ap. Rh. p. 215, 1s. Wendel Θάλεια (λέγεται εὑρηκέναι) γεωργίαν καὶ τὴν περὶ τὰ φυτὰ πραγματείαν, quello rustico Verg. *ecl*. 6,2 *nostra nec erubuit silvas habitare Thalia* (da apprezzare ora con i ricchi materiali di Cucchiarelli 2012). Ambedue i passi già in Kopp, e poi oltre.

[5] Maltby 1991, 607, dove è pure riportato, ma per altri ambiti, metaforici, Festo (359): *Thaleae nomen dictum* [*alii*] *ab aetatis flore aiunt; alii, quod carmina semper floreant*. Questo testo, aggiungiamo, si specchia nell'illustrazione etimologica che si ritrova in Cornuto *N.D.* p. 13 Torres Θάλεια δὲ ἤτοι διὰ τὸ θάλλειν αὐτῶν τὸν βίον ἢ διὰ τὸ ἔχειν αὐτοὺς καὶ τὴν συμποτικὴν ἀρετὴν ἐπιδεξίως καὶ εὐμούσως ἐν ταῖς θαλείαις ἀναστρεφομένους. Ricaviamo questo passo del maestro di Persio da uno degli importanti lavori che Alex Hardie ha dedicato allo studio delle Muse (Hardie 2009, 26 nt.4).

[6] Impossibile, purtroppo, dire se Aurelio Opilio nei suoi *Musarum libri IX* possa aver etimologizzato sui nomi delle Muse (ma vd., di recente, Bocciolini Palagi 2016, con Harrison 2018; inoltre, per il titolo in questione, Schröder 1999, 51, come pure Shanzer 2005, 84ss.: 85). Non conforta tuttavia in tal senso nessuno dei frammenti pervenuti, quasi tutti *incertae sedis*, i quali non contengono alcuna enodazione di idionimi. Per i riferimenti bibliografici essenziali vd. la voce relativa a questo grammatico curata da P.L.Schmidt in *Der Neue Pauly*.

[7] Cristante 2010 (la nostra *Thalia* a p.76, nt. 33)

È ora tempo però di fare un passo indietro nel tempo per visitare un altro spazio verde e incontrare un'altra mitica figura femminile: Psiche.

Siamo al confine tra il quarto e il quinto libro delle *Metamorfosi* di Apuleio. Al termine del primo di questi due libri Psiche è trasportata da Zefiro e posata sul prato di un palazzo che poi si saprà essere la reggia di Amore, e all'inizio dell'altro la vediamo riposare distesa su un florido manto erboso (IV 35 - V 1):

> Psychen autem… per devexa rupis excelsae vallis subditae florentis caespitis gremio leniter delapsam reclinat. || Psyche teneris et herbosis locis in ipso toro roscidi graminis suave recubans.

Non sfuggirà certo, anche solo a un primo sguardo, che tra il testo di Apuleio e quello di Marziano Capella varie sono le congruenze che si possono evidenziare.

Da un punto di vista generale rileviamo come volo e stasi siano pertinenti ad ambedue le figure femminili: Psiche, come dicevamo, vola grazie al soffio del vento giù dall'alto picco scosceso ed è poi adagiata su un prato ameno per un sonno ristoratore (… *reclinat*… *suave recubans*); Talia, da parte sua, mentre sono le sue sorelle, con i cigni, ad alzarsi in volo, sta già e resta (*derelicta*)[8] sul suolo, immobile (*residebat*).

Appuntando poi lo sguardo sui singoli elementi lessicali, la prima evidente e importante risultanza riguarda il termine da cui siamo partiti, *florentis*, che è presente in ambedue i testi[9]: in quello a monte con pura funzione esornativa, mentre in quello a valle, che verbalmente ne discende, in aumentata consistenza culturale. Notiamo inoltre come i sintagmi che nei due testi vengono di seguito a *florentis*, cioè *caespitis gremio* e *campi ubere* siano non solo funzionalmente corrispondenti ma lessicalmente, pur nella variazione scenografica, del tutto omogenei.

Ed evidenziamo ancora come il marzianeo *in ipso… ubere* rifletta, proprio come un segnale (una sorta di marker) l'apuleiano *in ipso toro*. Una struttura, questa con *in ipso*, cara ad Apuleio[10] e che invece nel *De nuptiis* non ricorre, salvo

---

[8] Nella nota di commento *ad l.* di Cristante - Filip - Lenaz 2011 si attribuisce a *derelinquo* il valore di *restare*, *remanere*. Diversamente Chevalier 2014 rende con «Thalie, la délaisée» e osserva: «on note la parodie de la scene élégiaque de la femme abandonée».

[9] Nel *ThlL* VI 1,920,77 e 79 a *floreo*/*florens* («proprie de floribus, coronis, arboribus, herbis, locis») i due passi, inventariati a breve distanza, non son fatti reagire tra loro.

[10] Solo qualche esempio, anche a poca distanza dal nostro passo: IV 35 *in ipso scopuli vertice*, V 28 *in ipso thalamo matris*, VI 18 *in ipso ore,* VIII 22 *in ipso carioso stipite*, e inoltre più di una occorrenza in strutture con *meditullio*. Non univoca l'interpretazione che ne danno i vari commentatori e studiosi: a Norden 1903, 36, Purser 1910, 50, Fernhout 1949, 11 (con ulteriori indicazioni bibliografiche) sembra non avere forza maggiore di quella di un articolo; Callebat 1968, 284 pensa invece a una funzione ben più marcata, per 5,1 anche anaforica in relazione al luogo con cui si chiude il libro quarto, e così anche Zimmerman

questo caso, che qualche rara volta e in contesto tecnico. Da rimarcare, infine, che la descrizione apuleiana, ricca e sovrabbondante, è divisa tra due libri ed è invece ripresa e compattata nel breve giro di un'unica struttura da Marziano (s'accorpano *florentis* e *in ipso*): questo anche per osservare che l'autore del *De nuptiis* aveva sotto gli occhi il testo delle *Metamorfosi* nella sua scansione materiale di quarto e quinto libro oppure (più difficile a dirsi) lo riteneva in unità mnemonica.

Noi avremmo concluso. Abbiamo portato alla luce un ulteriore momento testuale delle *Nuptiae* che risulta combinato con la fabella di Amore e Psiche, amatissima, e di cui in più di una pagina di Marziano Capella si avverte la presenza e che particolarmente nel contesto sontuoso della salita al cielo, in cui si inserisce la nostra tessera, dilaga[11]. Una ripresa densa e raffinata allo stesso tempo, e culturalmente brillante[12]. Potremmo tentare di definire questa figurazione di Marziano un caso assai originale di risemantizzazione etimologica.

[et alii] 2004, 113, mentre Kenney 1990, 136 (nella sua nota a *in ipso… vertice*) parla di uso enfatico e rimanda al suo commento a Lucr. III 128-9.

[11] Già Morelli 1909, 253-260 (donde Ramelli 2002), Dick 1925 *ad* §§ 26-28 (=Willis 1983, come pure Stahl 1977, 16). Altre congruenze sono segnalate ancora in Morelli, e alcune già in Weyman 1893, e inoltre nell'ottimo studio di Schievenin 2001 = 2009 (per una intersezione di dettaglio, piccolissima ma gustosa, rimanderei anche a Marangoni 2008, 233-235); da segnalare anche una pagina (816 e nt. 503) dell'imponente Grebe 1999. Esulano del tutto dal nostro interesse i più generali studi su strutturazioni e significati ultimi delle *Nuptiae* in relazione alle *Metamorfosi*, e più in particolare alla novella Amore e Psiche.

[12] Che forse, così inquadrata, potrà risultare, almeno sotto l'aspetto scenografico, un po' meno oscura (vd. Shanzer 2005, 89 con nt. 14). Certo invece che già da sola basterebbe ad avversare l'irrispettosa e indubbiamente dannosa etichettatura di Monceaux 1894, 456, che dichiarò Marziano «singe d'Apulée»: si veda Lenaz 1972 in part. p. 54 e Schievenin 2001, 306, nt. 11 (= 2009, 110, nt. 11).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Bocciolini Palagi 2016
L.Bocciolini Palagi, *La musa e la furia: interpretazione del secondo proemio dell'Eneide*, Bologna 2016.

Bovey 2003
M.Bovey, *Disciplinae cyclicae. L'organisation du savoir dans l'œuvre de Martianus Capella*, Trieste 2003.

Callebat 1968
L.Callebat, *Sermo cotidianus dans les Métamorphoses d'Apulée*, Caen 1968.

Chevalier 2014
Martianus Capella, *Les Noces de Philologie et de Mercure. Tome I, Livre I*. Texte établi et traduit par J.-F.Chevalier, Paris 2014

Cristante 2010
L.Cristante, *Glosse come forma del testo nel De nuptiis Philologiae di Marziano Capella*, «Voces» XXI (2010), 69-87.

Cristante – Filip – Lenaz 2011
Martiani Capellae *De nuptiis Philologiae et Mercurii libri I-II*. A cura di L.Cristante. Traduzione di L.Lenaz. Commento di L.Cristante – I.Filip – L.Lenaz. Con un saggio inedito di P.Ferrarino, Hildsheim 2011.

Cucchiarelli 2012
Publio Virgilio Marone, *Le Bucoliche*. Introduzione e commento di A.Cucchiarelli, Roma 2012.

Dick 1925
Martianus Capella. Edidit A.Dick, Lipsiae 1925.

Fernhout 1949
J.M.H.Fernhout, *Ad Apulei Madaurensis Metamorphoseon librum quintum commentarius exegeticus*, Medioburgi 1949.

Grebe 1999
S.Grebe, *Martianus Capella 'De nuptiis Philologiae et Mercurii'. Darstellung der sieben freien Künste und ihrer Beziehungen zueinander*, Stuttgart-Leipzig 1999.

Hardie 2009
A.Hardie, *Etymologising the Muse*, «Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici» LXII (2009), 9-57.

Harrison 2018
S.Harrison, rec. a Bocciolini Palagi 2016, «Bryn Mawr Classical Review» 09.02.2018.

Kenney 1990
Apuleius. *Cupid and Psyche*. Ed. by E.J.Kenney, Cambridge 1990.

Kopp 1836
Martiani Minei Felicis Capellae *De nuptiis Philologiae et Mercurii et de septem artibus liberalibus libri IX*. Ad codicum manuscriptorum fidem cum notis et commentario perpetuo ed. U.F.Kopp, Francofurti ad Moenum 1836.
Lenaz 1972
L.Lenaz, *Marziano Capella*, «Cultura e Scuola» XLIV (1972), 50-59.
Maltby 1991
R.Maltby, *A Lexicon of Ancient Latin Etymologies*, Leeds 1991.
Marangoni 2008
C.Marangoni, *La glabella medietas di Filologia (Mart. Cap. 2,132) ovvero Le vicende di un aggettivo che diventò sostantivo*, in L.Cristante – I.Filip (ed.), *Il calamo della memoria. Riuso di testi e mestiere letterario nella tarda antichità* («Atti del III Convegno, Trieste, 17-18 aprile 2008»), «Incontri triestini di filologia classica» VII (2007-2008), 233-247.
Monceaux 1894
P.Monceaux, *Les Africains. Études sur la littérature latine d'Afrique*, Paris 1894 [= Carthage 2009].
Morelli 1909
C.Morelli, *Quaestiones in Martianum Capellam*, «Studi Italiani di Filologia Classica» XVII (1909), 231-264: 253-260.
Norden 1903
Amor und Psyche. Ein Märchen des Apuleius. Hrsg. u. erkl. von F.Norden, Leipzig-Berlin 1903.
Purser 1910
The Story of Cupid and Psyche. Ed. with introd. and notes by L.C.Purser, London 1910.
Ramelli 2002
I.Ramelli, *Materiali per lo studio della presenza di Apuleio in Marziano Capella: tipologie e significati*, «Stylos» XI (2002), 97-114.
Schievenin 2001
R.Schievenin, *Venere alle nozze di Filologia e Mercurio. Una proposta indecente?*, «Lexis» XIX (2001), 301-316 [= Id., *Nugis ignosce lectitans. Studi su Marziano Capella*, Trieste 2009, 205-219].
Schröder 1999
B.-J.Schröder, *Titel und Text: Zur Entwicklung lateinischer Gedichtüberschriften. Mit Untersuchungen zu lateinischen Buchtiteln, Inhaltsverzeichnissen und anderen Gliederungsmitteln*, Berlin-New York 1999.
Setaioli 1966
A.Setaioli, *L'esegesi di Macrobio al Somnium Scipionis*, «Studi Italiani di Filologia Classica» XXXVIII (1966), 197-198.

Shanzer 1986
D.Shanzer, *A Philosophical and Literary Commentary on Martianus Capella's De nuptiis Philologiae et Mercurii, Book 1*, Berkeley-Los Angeles-London 1986.
Shanzer 2005
D.R.Shanzer, *Augustine's Disciplines: Silent diutius Musae Varronis?* in K.Pollmann – M.Vessey, *Augustine and the Disciplines. From Cassiciacum to Confessions*, New York 2005.
Stahl – Burge 1977
W. H.Stahl – E.L.Burge, *Martianus Capella and the Seven Liberal Arts*. II. *The Marriage of Philology and Mercury*, New York 1977.
Weyman 1893
C.Weyman, *Studien zu Apuleius und seinen Nachahmern*, «SBAW München - Philos.- philol. u. hist. Cl. » II. 3, (1893), 321-392.
Willis 1983
Martianus Capella. Edidit J.Willis, Leipzig 1983.
Zimmerman [et alii] 2004
Apuleius Madaurensis, *Metamorphoses, Book IV 28-35, V and VI 1-24. The Tale of Cupid and Psyche*. Text, introduction and commentary by M. Zimmerman [et alii], Groningen 2004.

DOI: 10.13137/2464-8760/30690 *Incontri di filologia classica XVIII (2018-2019), 293-319*

ANNA ZAGO

Nomina corporalia e *incorporalia* nella tradizione grammaticale latina*

1. *«What's in a name?» Il nome come 'categoria universale'*

Prima di prendere in esame la questione del trattamento di nomi concreti e astratti nella teoria grammaticale antica, è opportuno fare un passo indietro e iniziare da una domanda più generale: che cos'è un nome? Anche se esula dai nostri scopi dare una definizione completa di una categoria tanto vasta (e di conseguenza problematica), è senz'altro istruttivo prendere in considerazione qualche tentativo operato in questo senso nel campo della linguistica moderna. Lehmann – Moravcsik 2000, 733 definiscono il nome sulla base del suo referente: «Languages have a class of expressions which designate entities [...] and which can be used to refer to specific entities». Il nome, dunque, può essere individuato come classe di espressioni che designano un'entità, e questo procedimento è sostanzialmente universale: «unlike other word classes like the adjective and the numeral classifier, the noun is therefore universal in the sense that there is an empirical generalization that every language described so far has a syntactic class which corresponds to the notional definition of the noun» (*ibidem*).

Come riassume efficacemente Cigada 1999, 53, «il concetto che "fa da *signifié*" del nome è o, forse meglio, tende ad essere, un aspetto della realtà che si presenta come unitario, stabile, rilevante e, soprattutto, dotato di una particolare autonomia. Non è un caso che da millenni il *significatum* del nome sia oggetto di diatribe: per stabilire che cos'è un nome, in effetti, occorre mettere a tema il problema stesso della consistenza della "realtà"». Se è dunque sufficientemente intuitivo descrivere il nome come 'categoria universale' (tutte le lingue ce l'hanno; fa riferimento a qualcosa che è reale; designa un aspetto della realtà tanto preciso e specifico da meritare, appunto, un nome), meno facile è capire, all'interno della vastissima – potenzialmente infinita – realtà che può essere nominata, quali e quante siano

* Il presente lavoro costituisce la versione ampliata di un intervento che ho presentato nel settembre 2019 al II Seminario interdisciplinare organizzato dal Dottorato interateneo in Scienze dell'Antichità delle Università di Trieste, Udine e Venezia Ca' Foscari: ringrazio gli organizzatori e i partecipanti per gli spunti che mi hanno dato in quell'occasione, così come gli anonimi *referees* per le migliorie e le correzioni che hanno suggerito.

le categorie di *signifiés*, e di conseguenza quali e quanti siano i tipi di nome che usiamo per identificarli e in un certo senso descriverli.

2. L'opposizione 'corpus *vs* res' *nella definizione del nome*

Per iniziare a definire il nome così come lo intendevano gli antichi, proviamo a indossare i panni di un alunno della scuola tardoantica e cominciamo con un brano assolutamente classico, tratto dall'*Ars minor* di Donato, ovvero la versione compendiata in forma per così dire 'catechistica' della più impegnativa *Ars maior*, vero e proprio standard nella manualistica grammaticale latina dal IV secolo in poi (2, p. 585, 7-9 Holtz)[1]:

> Nomen quid est? Pars orationis cum casu corpus aut rem proprie communiterue significans. Nomini quot accidunt? Sex. Quae? Qualitas, conparatio, genus, numerus, figura, casus.
>
> *Che cos'è il nome? Una parte del discorso declinabile che significa un corpo o una cosa in senso proprio o in senso generale. Quanti sono gli* accidentia *del nome? Sei. Quali? Qualità, comparazione, genere, numero, figura, caso.*

Questa schematica definizione mette subito in evidenza alcuni punti essenziali:

1. il nome è una parte del discorso, ovvero uno dei costituenti dell'*oratio*. Potremmo anzi dire che sia senz'altro una delle più importanti, poiché è la prima ad essere trattata non solo nell'*Ars minor*, ma in generale nella tradizione antica, tanto greca quanto latina, sulle *partes orationis* (Holtz 1981, 64-68; le altre sette parti canoniche sono pronome, verbo, avverbio, participio, congiunzione, preposizione, interiezione);
2. il nome ha dei casi, ovvero è una parte del discorso declinabile. Questa specificazione è solo apparentemente piana e priva di conseguenze: essa al contrario sottintende che l'etichetta *nomen* includa o possa includere parti del discorso declinabili quali l'aggettivo, la cui definizione completa è non a caso *nomen adiectivum* (Lehmann – Moravcsik 2000, 732);
3. il nome indica *corpus aut rem*, una persona dotata di corpo o un oggetto[2]. Per

[1] Per la figura di Donato, la storia delle due *artes* e della loro immediata (e prolungata) fortuna un riferimento essenziale è Holtz 1981.

[2] Luhtala 2005, 38: «[t]he noun is moreover said to signify either concrete objects (*corpus*) or abstract things (*res*). The distinction between *corpus* and *res* is neutral in regard

valutare la scelta terminologica di Donato non si può in sostanza prescindere dall'uso, nella riflessione linguistica dello Stoicismo, di termini come σῶμα e πρᾶγμα: adotteremo per la nostra analisi l'efficace schematizzazione di Buffa 1982, 13, che chiosa σημαῖνον come «ciò che significa, la parola», τυγχάνον come «l'oggetto esterno, corporeo», e πρᾶγμα come «il contenuto della parola, inteso come concetto generale puramente enunciato, incorporeo», e così conclude: «[s]i potrebbe allora ipotizzare che, in campo grammaticale, il σημαῖνον (= φωνή) abbia finito per essere inteso come equivalente a (ὄνομα) σημαῖνον e ancora che τὸ τυγχάνον sia stato inteso semplicemente come σῶμα, cioè oggetto corporeo, concreto e τὸ σημαινόμενον (πρᾶγμα) come πρᾶγμα, con il valore di 'idea di azione, avvenimento' e, come tale, incorporeo e astratto»;

4. il modo in cui la persona o l'oggetto sono significati è duplice: il nome può essere infatti proprio o comune;
5. il nome possiede infine alcuni *accidentia*, ovvero delle proprietà che 'ricadono' (*accidunt*) su di esso e costituiscono in un certo senso i suoi tratti distintivi: esse sono il corrispettivo latino del συμβεβηκός greco, termine già proprio della filosofia aristotelica (Holtz 1981, 68).

Per avere qualche elemento in più, sarà utile rivolgersi al capitolo del libro II dell'*Ars maior*[3] che corrisponde alla definizione appena analizzata; come vedremo, scompare la formulazione 'catechistica' domanda-risposta e aumenta la mole di informazioni che vengono fornite, poiché il destinatario è uno studente di livello decisamente superiore (II 2-3, p. 614, 2–615, 2 Holtz):

> Nomen est pars orationis cum casu corpus aut rem proprie communiterue significans, proprie ut Roma Tiberis, communiter ut urbs flumen. Nomini accidunt sex, qualitas, conparatio, genus, numerus, figura, casus. Nomen unius hominis, appellatio multorum, uocabulum rerum est. Sed modo nomina generaliter dicimus.
> Qualitas nominum bipertita est. Aut enim propria sunt nomina, aut appellatiua. […] Appellatiuorum nominum species multae sunt. Alia enim sunt corporalia, ut homo, terra, mare; alia incorporalia, ut pietas, iustitia, dignitas.

---

to various philosophical schools, and it is explained by the grammarians so that corporeal things are subject to sense perception, that is they can be seen, heard and touched whereas abstract things can only be grasped by the intellect»; Holtz 1994, 90: «…l'opposition de *corpus* à *res*, c'est tout simplement celle de la réalité concrète, matérielle (*corpus*), et du monde des idées, de la pensée, de l'abstraction (*res*)»; per la problematicità di questa definizione si veda Grondeux 2007, ampiamente citata *infra*.

[3] Sulle differenze fra le due *artes* e sulla loro cronologia relativa vd. Holtz 1981, 103-107.

> *Il nome è una parte del discorso declinabile, che significa in senso proprio o in senso generale un corpo o una cosa; in senso proprio come 'Roma', 'Tevere', in senso generale come 'città', 'fiume'. Gli* accidentia *del nome sono sei, la qualità, la comparazione, il genere, il numero, la figura, il caso.* Nomen *designa una singola persona,* appellatio *più persone,* vocabulum *designa delle cose. Ma noi ora li chiamiamo generalmente* nomina.
> *La qualità del nome è duplice: si tratta infatti di nomi propri o di nomi comuni.* […] *I tipi di nome comune sono molti: alcuni infatti sono nomi* corporalia*, come 'uomo', 'terra', 'mare'; altri sono* incorporalia*, come 'pietà', 'giustizia', 'dignità'.*

La struttura di questo capitolo, schematica ed efficace, è paradigmatica del modo di procedere delle *artes grammaticae* appartenenti al cosiddetto '*Schulgrammatitik*-type' (su cui si veda Law 1997), che presentano spesso i singoli argomenti in modo tale che possano essere facilmente sintetizzati in una struttura 'ad albero', come hanno fatto per questo specifico brano Law 2000, 12s. e Luhtala 2002, 259s. La sezione introduttiva del capitolo *De nomine* dell'*Ars maior* è sostanzialmente identica a quella della *minor*, senza l'uso delle interrogative indirette a spezzare il discorso e con un breve ed efficace corredo di esempi, *Roma* e *Tiberis*, che fanno logicamente il paio con *urbs* e *flumen*: essi però si limitano a chiarire la differenza fra *proprie* e *communiter*, obliterando, almeno in un primo momento, la distinzione fra *corpus* e *res*.

Nondimeno il brano fornisce alcuni elementi aggiuntivi rispetto a quelli che abbiamo visto nell'*Ars minor*:

1. *nomen* è in realtà la denominazione specifica per una persona singola; *appellatio* indica invece una denominazione relativa a più persone; *vocabulum* si riferisce a oggetti inanimati;
2. questa triplice denominazione, però, è ormai superata: è infatti usanza accettata, almeno secondo Donato, impiegare genericamente il termine *nomina*;
3. il primo *accidens* del nome ad essere analizzato è la *qualitas*, che permette di differenziare *nomina propria* e *nomina appellativa*;
4. all'interno dei *nomina appellativa*, categoria assai ricca e varia, si distinguono finalmente i *nomina corporalia*, esemplificati da *homo*, *terra* e *mare*, e i *nomina incorporalia*, i cui esempi sono *pietas*, *iustitia* e *dignitas*[4].

[4] Per designare le varie sotto-categorie all'interno dei *nomina appellativa* Donato usa il termine *species*: sulla problematicità di questa scelta e sulle sue implicazioni nei testi grammaticali coevi e successivi rimando a Swiggers - Wouters 1999, 129 nt. 6.

3. L'opposizione 'res corporales *vs* res incorporales' *nella definizione del nome*

Gli esempi impiegati da Donato nel brano dell'*Ars maior* ricompaiono in parecchi testi coevi o successivi – fenomeno assolutamente normale per un 'genere' conservatore e refrattario al cambiamento come l'*ars grammatica* – i quali però adottano formulazioni più o meno distanti dalla scarna denominazione di *corporale* e *incorporale* che abbiamo trovato nell'*Ars maior*[5]. Questo avviene ad esempio nella trattazione di Carisio, grammatico attivo in pieno IV secolo forse a Costantinopoli: dopo una definizione iniziale non molto diversa da quella donatiana, l'attenzione del grammatico si focalizza sui *nomina appellativa* e sulle loro sottospecie, con particolare riguardo ai modi con i quali le sottospecie sono determinate (II 6, p. 193, 10–94, 3 Barwick):

> Nomen est pars orationis cum casu sine tempore significans rem corporalem aut incorporalem proprie communiterve, proprie, ut Roma Tiberis, communiter, ut urbs civitas flumen.
> Nomina aut propria sunt aut appellativa. […] appellativa autem quae generaliter communiterque dicuntur quaeque in duas species dividuntur, quarum altera significat res corporales, quae videri tangique possunt, ut est homo terra mare, altera incorporales, ut est pietas iustitia dignitas, quae intellectu tantum modo percipiuntur, verum neque videri nec tangi possunt.
>
> *Il nome è una parte del discorso declinabile, senza indicazione di tempo, che significa un oggetto materiale o immateriale, in senso proprio o in senso generale; in senso proprio, come 'Roma', 'Tevere', in senso generale, come 'città', 'comunità', 'fiume'.*
> *I nomi sono propri o comuni. […] I nomi comuni sono quelli che si usano in senso generale o comune e che si dividono in due gruppi: uno che designa le cose materiali, che possono essere viste e toccate, come 'uomo', 'terra', 'mare'; l'altro che designa le cose immateriali, come 'pietà', 'giustizia', 'dignità', che possono essere concepite soltanto con la mente, ma non si possono vedere né toccare.*

Grondeux 2003, 39 mette correttamente in evidenza come sia questa la prima testimonianza a chiamare esplicitamente in causa i due sensi della vista e del tatto, per altro in concomitanza (*videri tangique… nec videri nec tangi*)[6]: su questa spe-

[5] Buffa 1982, 16-19 passa in rassegna e riassume i brani essenziali; Buffa 1982, 20s. formula poi alcune ipotesi sulla presenza, in Carisio, delle denominazioni *res corporalis* e *res incorporalis*.

[6] L'introduzione del ruolo dei sensi per distinguere ciò che è dotato di materialità da ciò che non lo è non è necessariamente una novità da attribuire a Carisio, quanto probabil-

cificazione, solo apparentemente pacifica e priva di conseguenze, torneremo nel § 6. Essa è però molto importante anche in quanto possibile intersezione fra la terminologia grammaticale e quella di altre discipline: la definizione di *res corporalis* come qualcosa che può essere toccato si basa infatti (Grondeux 2003, 47s.) su una tradizione giuridica ben attestata (già nei testi di Gaio, giurista del II secolo d.C.), che distingue i beni materiali da quelli immateriali per necessità chiaramente tecniche, come quella di presentare fisicamente un bene che sia oggetto di contesa[7].

Un piccolo ma significativo allargamento del *range* di esempi che abbiamo visto finora viene da Diomede (un grammatico della fine del IV secolo attivo nella *pars Orientis* dell'impero), che per quanto riguarda la definizione di *nomen* (*gramm.* I, p. 320,11-13 Keil) rispecchia quasi *ad verbum* quella di Carisio (Diom. *gramm.* I, p. 322,6-10:

> Appellativa nomina sunt quae generaliter communiterque dicuntur. haec in duas species dividuntur, quarum altera significat res corporales, quae videri tangique possunt, ut homo arbor, altera incorporales, quae intellectu tantum modo percipiuntur, verum neque videri nec tangi possunt, ut est deus pietas iustitia dignitas sapientia doctrina facundia.
>
> *I nomi comuni sono quelli che si usano in senso generale o comune. Questi si dividono in due gruppi, uno che designa le cose materiali, che possono essere viste e toccate, come 'uomo', 'albero', l'altro che designa le cose immateriali, che possono essere concepite soltanto con la mente, ma non si possono vedere né toccare, come 'dio', 'pietà', 'giustizia', 'dignità', 'sapienza', 'dottrina', 'facondia'.*

La novità di questo passo risiede nell'introduzione di *deus* fra i nomi che *neque videri nec tangi possunt*, con l'importante conseguenza che i nomi di divinità possono, almeno in teoria, permettere di estendere la suddivisione '*corporalis* vs *incorporalis*' anche all'interno nei nomi propri. A proposito di questo passo, Lockett 2011, 237 commenta che «Diomedes' *Ars grammatica* […] may be the earliest surviving grammar to broach the problem of the divine substance. […] he adds *deus* and several other things to his list of *res incorporales*: […] If the external referent of the common noun *deus* is incorporeal, this raises another problem, for all of the grammars discussed so far have divided only the common nouns into *corporalia* and *incorporalia*, but presumably names of deities would be proper nouns that

mente a una delle sue fonti principali, ovvero Cominiano, un grammatico a noi noto solo tramite i suoi epigoni e databile all'inizio del IV secolo: per questo specifico punto rimando a Grondeux 2003, 41s.

[7] Un approfondimento su altre discipline che concorrono a determinare la definizione di *corpus* è sempre in Grondeux 2003, 48-52.

signify incorporeals». Per quanto sia difficile valutare le ragioni di questa relativa novità nella dottrina, non dobbiamo sottovalutare il fascino che ha la simmetria nel lavoro del grammatico, insieme a un certo *horror vacui*, una 'smania catalogatoria' che porta spesso a prendere in considerazione tutte le possibilità e le combinazioni e a cercare di 'riempire le caselle' nel modo più completo possibile.

Un altro passo molto interessante viene poi da un'*ars grammatica* bilingue, quella di Dositeo, che insieme a Carisio e al cosiddetto *Anonymus Bobiensis* forma quella che viene comunemente chiamata 'Charisius-Gruppe'[8]; del testo di Dositeo si riporta qui soltanto la versione latina (*gramm.* 16, p. 31, 16–32, 26 Bonnet):

> Appellatiua nomina sunt quae generaliter communiterque dicuntur. Haec in duas species diuiduntur. Alia enim significant res corporales, quae uideri tangique possunt, et a quibusdam uocabula appellantur, ut *homo*, *arbor*, *pecus*, quae nos corporalia uocamus. Alia quae ‹a› quibusdam appellationes dicuntur et sunt incorporalia, quae intellectu tantummodo percipiuntur, uerum neque uideri nec tangi possunt, ut est *pietas*, *iustitia*, *decus*, *dignitas*, *facundia*, *doctrina*. Ea nos appellatiua dicimus.
>
> *I nomi comuni sono quelli che si usano in senso generale o comune. Questi si dividono in due gruppi. Uno infatti designa le cose materiali, che possono essere viste e toccate (e alcuni chiamano questi nomi* vocabula*), come 'uomo', 'albero', 'animale', che noi chiamiamo* corporalia*. L'altro gruppo di nomi, che alcuni chiamano* appellationes*, sono i nomi immateriali, che possono essere concepiti soltanto con la mente, ma non si possono vedere né toccare, come 'pietà', 'giustizia', 'onore', 'dignità', 'facondia', 'dottrina'.*

Dositeo arricchisce il *range* degli esempi classici con le sue personali aggiunte (in particolare *pecus*, per completare prevedibilmente il terzetto uomo-animale-pianta), e integra la trattazione con la notizia, già fornitaci da Donato (che però sembrava scartarla), della doppia denominazione *corporalia* = *uocabula* e *incorporalia* = *appellationes*.

4. *Un eccesso di sottigliezza?*

Una testimonianza in un certo senso a sé stante è quella che troviamo negli *Instituta artium*, uno della costellazione di testi attribuita a Probo, famoso grammatico della fine del I secolo d.C. (Zetzel 2018, 312-316). In realtà questo testo,

[8] La questione è ottimamente riassunta nell'introduzione di De Nonno 1982, in part. XVI-XVII.

convenzionalmente attribuito a uno pseudo-Probo, è databile con ogni probabilità all'inizio del IV secolo (cf. *infra*, insieme a Zetzel 2018, 313s.) ed è molto vicino all'opera di un altro grammatico piuttosto 'misterioso', ovvero Palladio, autore a noi sostanzialmente ignoto se non tramite una raccolta di *excerpta* messa insieme dal grammatico Audax, forse nel V secolo.

All'interno di una vastissima trattazione sui nomi, nella quale, come spesso accade, si alternano o addirittura si mescolano criteri morfologici e criteri semantici, lo ps. Probo inserisce un paragrafo sui referenti dei nomi che merita la nostra attenzione (p. 119, 18-27 Keil):

> Sunt nomina, quae rem animalem significant, ut puta homo leo equs passer et cetera talia, quae animam habere reperiantur. sunt nomina, quae rem inanimalem significant, ut puta lapis domus lignum et cetera talia, quae animam non habere reperiantur. sunt nomina, quae rem corporalem significant, ut puta terra navis mare et cetera talia, quae corpus habere reperiantur. sunt nomina, quae rem incorporalem significant, ut puta pietas iustitia dolor et cetera ‹talia›, quae sunt incorporalia, ut grammatici putant. sunt nomina, quae rem proprie communiterve significant: proprie, ut puta Roma Tiberis Diocletianae et cetera talia; communiter, ut puta urbs flumen thermae et cetera talia.
>
> *Vi sono nomi che significano qualcosa di animato, come 'uomo', 'leone', 'cavallo', 'passero' e altre cose analoghe, che si considerano animate. Vi sono nomi che significano qualcosa di inanimato, come 'pietra', 'casa', 'legno' e altre cose analoghe, che si considerano inanimate. Vi sono nomi che significano una cosa materiale, come 'terra', 'nave', 'mare' e altre cose analoghe, che si considerano dotate di corpo. Vi sono nomi che significano una cosa immateriale, come 'pietà', 'giustizia', 'dolore' e altre cose analoghe, e sono nomi immateriali, secondo l'opinione dei grammatici. Vi sono nomi che indicano una cosa in senso proprio o in senso generale: in senso proprio, come 'Roma', 'Tevere',* 'Diocletianae[9] *e altri analoghi; in senso generale, come 'città', 'fiume', 'terme' e altri analoghi.*

L'autore degli *Instituta artium* opera sul rapporto fra nome e suo referente una quadripartizione che non sembra attestata altrove:

1. *nomina* che designano *animalia*, per le cose animate (uomini o animali);
2. *nomina* che designano *inanimalia*, per gli oggetti inanimati;

[9] È proprio la menzione delle *thermae Diocletianae* che ci permette (Kaster 1988, 348s.) di stabilire come termine *post quem* per l'opera dello ps. Probo il lasso di tempo che va dal 1 maggio 305 al 24 luglio 306, date entro le quali furono inaugurate le terme in questione.

3. *nomina* che designano *corporalia*, per gli oggetti dotati di materialità;
4. *nomina* che designano *incorporalia*, per i referenti astratti.

Questa suddivisione, per la verità poco giustificata (Grondeux 2003, 38 commenta che «[l]e côté redondant de la classification apparaît au premier coup d'œil: on ne voit pas ce qui distingue les catégories (2) et (3), car elles regroupent en fait le même type de dénominations, celles des objets inánimés physiques»), appare a tutti gli effetti un tentativo di fondere la canonica suddivisione '*corporalis* vs *incorporalis*' con quella '*animalia* vs *inanimalia*' che Diomede (*gramm.* I, p. 320, 13-25 Keil) faceva risalire a Scauro (Grondeux 2003, 38: «cette répartition apparaît issue de la fusion entre deux distinctions, celle des *res corporales/incorporales* et celle des *res animales/inanimales,* que l'on rencontrait, nous dit Diomède, chez Scaurus (II^{e} s. p.C.) sous les termes d'*appellatio* et *vocabulum*»)[10].

Un'altra osservazione importante si può fare a partire dall'inciso *ut grammatici putant*, che lo ps. Probo aggiunge quando annovera *pietas*, *iustitia*, *dolor* fra gli *incorporalia*: essa è infatti la prima testimonianza che attribuisce esplicitamente ai grammatici questa classificazione, alludendo forse implicitamente alle posizioni ben diverse di filosofi e retori (cf. § 5)[11].

Notiamo infine che la definizione più standard del nome, quella che abbiamo imparato a conoscere dall'*Ars maior* di Donato, viene giustapposta senza soluzione di continuità alla quadripartizione sopra elencata, quasi che fra i nomi propri e i nomi comuni non valesse la distinzione animati/inanimati e concreti/astratti (e viceversa).

La schematizzazione forse eccessiva dello ps. Probo (o delle sue fonti) ha comunque qualche riscontro in altre trattazioni *de nomine*, che sembrano riprendere la suddivisione *quadripertita* dei nomi sopra illustrata: è il caso del trattatello del cosiddetto 'Asper Iunior' (Zetzel 2018, 282), databile forse al V secolo d.C. e ispirato in parte a Donato, in parte probabilmente a Vittorino (ps. Aspri *Ars*, p. 549, 22-32 Keil):

> Nomen est pars orationis qua res quaeque appellatur, sive est animalis, ut homo Cato, sive inanimalis, ut arbor lapis, sive etiam incorporalis, ut perfidia clementia. nomini accidunt quinque, qualitas genus numerus figura

[10] Nel valutare la rigidità della quadripartizione operata dallo ps. Probo non possiamo però escludere del tutto l'ipotesi che le quattro categorie *animalia*, *inanimalia*, *corporalia* e *incorporalia* non siano per forza da intendere come mutualmente esclusive.

[11] «On retiendra cependant que ce texte donne la toute première mention du fait que le classement des termes comme 'piété', 'justice', 'douleur' dans la catégorie des incorporels est une opinion de grammairiens; la remarque renvoie probablement à la doctrine des Stoïciens, qui auraient versé, eux, ces termes dans les corporels» (Grondeux 2003, 38).

> casus. qualitas nominis bipertita est: aut enim propria sunt aut appellativa. […] appellativorum alia animalia dicuntur, ut homo bos, alia inanimalia, ut arbor lapis, alia incorporalia, ut sapientia prudentia.
>
> *Il nome è la parte del discorso con la quale si chiama una qualsiasi cosa, sia essa animata, come 'uomo', 'Catone', sia inanimata, come 'albero', 'pietra', sia anche immateriale, come 'perfidia', 'clemenza'. I nomi hanno cinque* accidentia*: la qualità, il genere, il numero, la figura, il caso. La qualità dei nomi è duplice: infatti o sono propri o sono comuni.* […] *Fra i nomi comuni alcuni si dicono* animalia*, come 'uomo', 'bue', altri* inanimalia*, come 'albero', 'pietra', altri immateriali, come 'sapienza', 'prudenza'.*

5. *Ricezione della definizione donatiana*

Ritorniamo ora al filone donatiano delle *artes grammaticae*, per osservare la ricezione e la conseguente interpretazione dei capitoli *de nomine* nei commentatori di epoche successive. Secondo Grondeux 2003, 45, la scarna definizione delle *artes* donatiane e la scelta di tradurre l'opposizione stoica 'σῶμα vs πρᾶγμα' con '*corpus* vs *res*' lasciano aperta la porta, anche se Donato stesso non usava i termini nello specifico, alla coniazione delle categorie di *nomina corporalia* e *nomina incorporalia*.

Così sembra interpretare anche Buffa 1982, 19, a proposito dei commentatori di Donato: «[s]pesso essi annotano la novità di Donato che sostituisce il concetto di *res corporalis* e *incorporalis* con quello di *corpus* e *res*, eppure continuano a spiegare *corporalia* e *incorporalia*: se ne potrebbe dedurre che, per loro, non esisteva sostanziale differenza fra *corporalia* e *corpus*, o tra *incorporalia* e *res*»; di nuovo Buffa 1982, 21: «bisognerà intanto convenire che all'affinità degli esempi prodotti da Carisio e Donato fa riscontro la corrispondenza fra i concetti di *res corporalis* e *corpus*, come tra *res incorporalis* e *res*».

Un punto di vista leggermente diverso è quello proposto da Grondeux 2007, 192, che definisce quella di Donato una scelta infelice («here we may have the only occurrence where translating *pragma* with *res* was a rather bad idea, because *pragma* had somehow lost its meaning of bodily action or passion»); ecco così che si giustifica (Grondeux 2007, 193-197) nei commentatori tardoantichi e altomedievali una corrente di disaccordo con la scelta lessicale *corpus/res* di Donato, talvolta dichiarata anche chiaramente, come nel caso dell'*Ars Ambrosiana*, un anonimo commento risalente all'inizio del settimo secolo[12]; non mancano però anche nomi

[12] *Ars Ambros.* p. 6, 30-7, 34 Löfstedt: *"Corpus" autem dicitur quicquid tangitur et uidetur. Etsi utrumque simul non continuent, per alterum corpus nominatur. Et hoc nomen*

illustri, come Sedulio Scoto e Remigio di Auxerre, che in un certo senso prendono le parti di Donato dichiarando che il vero significato di *res* è *res incorporalis* (Grondeux 2007, 197s.).

Se davvero la decisione 'infelice' di Donato di opporre *corpus* a *res* ha in un certo senso obbligato i suoi epigoni a opporre *nomina corporalia* a *nomina incorporalia*, la loro scelta non è per certi versi più fortunata. Come fa notare Lockett 2011, 234, infatti, queste grammatiche «maintain the sensory criteria for distinguishing between corporeals and incorporeals, but they are careless about distinguishing between nouns and their external referents» (opinione espressa anche da Grondeux 2003, 53s.): a rigore di termini, infatti, non sono i *nomina* a essere *incorporalia*, ma i loro referenti esterni.

La nostra carrellata sulle *artes* di ispirazione donatiana non può che aprirsi con Servio, primo e principale seguace di Donato, e come lui commentatore anche di testi classici; partiamo dunque dalla sua spiegazione del passo dell'*Ars minor* che abbiamo visto nel § 2 (*in Don. min.* p. 406, 22-31 Keil:

> 'Nomen est pars orationis cum casu corpus aut rem proprie communiterve significans'. in omnibus partibus orationis definitiones ita esse debent, ut et segregent ab aliis partibus et ipsius partis quam definiunt aliquam proprietatem dicant. […] quod autem dixit corpus aut rem significare, hoc ipsius proprium est. corporale autem nomen vel incorporale grammatici ita definierunt, ut corporale sit quidquid videtur et tangitur, ut lapis, incorporale quod nec videtur nec tangitur, ut pietas.
>
> *Il nome è una parte del discorso declinabile che significa un corpo o una cosa in senso proprio o in senso generale'. Per ogni parte del discorso, le definizioni devono essere strutturate in modo tale da differenziare la parte in questione rispetto alle altre ed elencare alcune proprietà della parte del discorso che è oggetto di definizione.* […] *Quanto al fatto che ha detto che 'significa un corpo o una cosa', questa è la proprietà del nome. I grammatici hanno definito il nome 'materiale' o 'immateriale' in modo tale che materiale sia tutto ciò che si vede e si tocca, come 'pietra', e immateriale ciò che non si vede e non si tocca, come 'pietà.*

---

conpositum esse dicunt, hoc est 'cordis pus'; aliter simplex, et de corruptibilitate dicitur. Res autem quicquid non uidetur nec tangitur; res a uerbo, ut alii, 'reor', quod mentis est; sed non omne corpus res esse potest. Item Donatum dicunt diuidisse creaturas in duas partes; item potuit tantum dicere "rem significans", sed notior est partis substantia, cum sit diuisa. Grondeux 2007, 196 commenta: «[t]he *Ars Ambrosiana* seems to be the first commentary to challenge Donatus' definition by drawing attention to the fact that Donatus could have said *"rem significans"* instead of "*corpus aut rem significans"*».

Seguendo la prassi più lineare dei commentatori, Servio inizia con l'esatta definizione di Donato, di cui giustifica innanzitutto i fondamenti metodologici: «per ogni parte del discorso, le definizioni devono essere strutturate in modo tale da differenziare la parte in questione rispetto alle altre ed elencare alcune proprietà della parte del discorso che è oggetto di definizione». Una *proprietas* presa in considerazione è proprio quella di *corpus aut rem significare*, caratteristica propria della *pars orationis* del nome. Solo a questo punto Servio fornisce la sua spiegazione dell'opposizione '*corporale* vs *incorporale*', e lo fa ricorrendo anch'egli all'uso di due sensi, la vista e il tatto: ciò che si vede e si tocca, come una pietra, è ovviamente *corporale*; ciò che non si può vedere né toccare, come la *pietas*, è viceversa *incorporale*. Il commento di Servio al corrispondente capitolo dell'*Ars maior* donatiana, pur basandosi su un testo più ricco (cf. § 2), non fornisce in realtà molte più informazioni, ma si limita ad aggiungere un esempio per i *nomina corporalia* (*terra*) e uno per gli *incorporalia* (*iustitia*), entrambi per altro già presenti nel testo di partenza (*in Don. mai.* p. 429, 15-17 Keil):

> Appellativorum nominum species sunt viginti septem. sunt nomina corporalia, quae videmus et tangimus, ut terra lapis; sunt incorporalia, quae nec videmus nec tangimus, ut pietas iustitia.
>
> *I nomi comuni si dividono in ventisette tipi. Vi sono i nomi materiali, che vediamo e tocchiamo, come 'terra', 'pietra'; vi sono i nomi immateriali, che non vediamo né tocchiamo, come 'pietà', 'giustizia'.*

Nel vasto (e spesso poco esplorato) territorio dei commenti a Donato meritano la nostra attenzione anche le cosiddette *Explanationes*, una raccolta dalla storia assai complessa che copre entrambe le *artes* donatiane (Zetzel 2018, 321s., ma soprattutto De Paolis 2000). Il brano che citiamo ora viene dal commento all'*Ars minor* (comunemente designato come *Explanationes* I), ed è da datare senz'altro posteriormente a Servio, dal quale spesso le *Explanationes* attingono (*Expl.* I, p. 490, 10-13 Keil):

> Adicit deinde 'corpus aut rem'. corporalia et incorporalia dicunt grammatici. videris, quid dicant philosophi vel oratores. Interim grammatici corporale dicunt quod videtur et tangitur, incorporale quod nec videtur nec tangitur.
>
> *Ha poi aggiunto 'un corpo o una cosa'. I grammatici li chiamano [nomi] materiali e immateriali: puoi andarti a vedere cosa dicano i filosofi o gli oratori. I grammatici invece definiscono 'corporale' ciò che si vede e si tocca, e 'incorporale' ciò che non si vede né si tocca.*

Il brano delle *Explanationes* sembra confermare in modo più esplicito un'afferma-

zione che già si è trovata negli *Instituta artium* dello ps. Probo (cf. § 4): la distinzione '*corporalia* vs *incorporalia*' è un'acquisizione dei grammatici, e non dei filosofi, né tanto meno degli oratori. L'autore delle *Explanationes* non si attarda qui a esporre le teorie dei 'concorrenti', liquidandole con una frase che suona come «puoi andarti a vedere cosa dicano i filosofi o gli oratori»[13]; in effetti, in apertura del paragrafo *de nomine* (p. 489, 21 - 490,2 Keil) erano state prese in considerazione le modalità filosofiche di dare una definizione (*Expl.* I, p. 489, 21-25 Keil):

> 'Nomen est pars orationis cum casu corpus aut rem proprie communiterve significans'. habemus in Aristotelicis et in Stoicis praeceptis et fere omnium hanc esse perfectam definitionem, quae separat a ceteris communibus rem et suam proprietatem ostendit, ut puta 'homo est animal rationale mortale risus capax'.
>
> *'Il nome è una parte del discorso declinabile, che significa in senso proprio o in senso generale un corpo o una cosa'. Troviamo nei trattati aristotelici e stoici e in quasi tutti gli altri che la perfetta definizione è quella che isola l'oggetto dagli altri oggetti a esso comuni e ne mostra la proprietà specifica, come 'l'uomo è un animale razionale mortale capace di ridere'.*

Se l'autore delle *Explanationes* si limita a mostrare solo un po' di insofferenza nei confronti delle pretese metodologiche dei filosofi, che pure prende come punto di partenza per la sua definizione, c'è un altro grammatico che esprime la propria opinione con molta meno diplomazia. Si tratta di Pompeo, senz'altro il più vivace fra i commentatori di Donato, attivo nell'Africa Romana del V-VI secolo e autore di un'opera che più di ogni altra grammatica ci permette di 'entrare in classe' con il *magister* e assistere a una lezione 'dal vivo'[14].

La sua trattazione sui nomi affronta, con piglio deciso ma anche con qualche semplificazione didattica (Lockett 2011, 234, lo definisce «memorably careless»), innanzitutto la necessità di fornire una definizione *propria*, completa e inattaccabile. Per fare questo, Pompeo non rinuncia a qualche frecciatina, nemmeno troppo velata, nei confronti delle *artes definitionum* dei filosofi, che ottengono risultati ridicoli nella loro smania di completezza. I grammatici, invece, appaiono per una

[13] Traduco così, in modo forse un po' libero, la frase *videris, quid dicant philosophi vel oratores*. Lockett 2011, 235 nt. 20, offre la seguente traduzione del brano: «[t]he grammarians call them *corporalia* and *incorporalia*. You will see what the philosophers and the rhetors say. Nevertheless, the grammarians call *corporale* that which is seen and touched, and *incorporale* that which is neither seen nor touched».

[14] Sullo stile assai peculiare di Pompeo e sulla possibilità che esso rifletta le effettive pratiche didattiche del suo tempo cf. Kaster 1988, 139-168; De Nonno 2010; Zago 2018.

volta come la categoria più concreta e 'terra-terra': per loro, annuncia Pompeo con malcelata soddisfazione, *corporalis dicitur res* […] *quae videri potest et tangi, incorporalis quae nec videri nec tangi potest* (Pomp. *comm.* p. 137, 15-37 Keil):

> 'Nomen est pars orationis cum casu': plane scire debemus quia qui definit aliquid ita debet definire, ut et ipsam rem exprimat et a ceteris rebus seiungat. neque enim debet illa definitio communis esse cum aliis rebus. quid si ita definias nomen, ut possit puer intellegere quid sit nomen, ut dicas 'nomen est pars orationis cum casu'? et pronomen casum habet. idcirco laborat ut definitionem nominis propriam reddat. ut puta 'nomen est pars orationis cum casu': si hoc solum diceret, pessima esset definitio. quare? quia et pronomen et participium habet casum. ergo dixit primum quod est commune. iam quae secuntur propria nominis sunt, 'corpus aut rem proprie communiterve significans'. omnia nomina aut corpus significant aut rem. corporalia dicuntur nomina quae videntur et tanguntur, incorporalia quae neque videri neque tangi possunt, secundum grammaticos. quid autem dicant philosophi de istis rebus, quid ad nos? corporalis dicitur res apud grammaticos quae videri potest et tangi, incorporalis quae nec videri nec tangi potest. praeterea omne nomen aut proprium dicitur aut appellativum. proprium dicitur quod unius est, appellativum quod multorum. ergo omne nomen istas res retinet. vide ergo quo modo et dixit rem communem cum ceteris et dixit rem specialem. legistis hoc in artibus definitionum plenissime expressum: qui dicit definitionem ita debet definire, ut dicat ipsam partem, quae communis est ei cum altera, et dicat specialem, quam propriam habet et quam sola habet. puto et philosophos illam rem definire, 'quid est homo? animal rationale mortale'; et, puto, ridiculum tale aliquid dixerunt.
>
> *'Il nome è una parte del discorso declinabile': in pratica, dobbiamo sapere che chi definisce qualcosa deve definirla in modo tale da spiegare la cosa stessa e distinguerla dalle altre. E infatti, quella definizione mica può essere applicabile anche ad altre cose! Che succede poi se il nome me lo definisci così, per far capire al ragazzo cos'è il nome, e mi dici 'il nome è una parte del discorso declinabile'? Pure il pronome è declinabile. Per questo [Donato] si sforza di dare una definizione propria del nome. Fai conto, 'il nome è una parte del discorso declinabile': se dicesse soltanto questo, beh, sarebbe una pessima definizione. Perché? Perché anche il pronome e il participio sono declinabili. Dunque per prima cosa ha detto ciò che è comune; seguono poi le caratteristiche proprie del nome, 'che significa in senso proprio o in senso generale un corpo o una cosa': tutti i nomi stanno a significare un corpo o una cosa. Si dicono nomi materiali quelli che si vedono e si toccano, immateriali quelli che non si possono vedere né toccare, secondo i grammatici. Di quel che dicono i filosofi, che ci importa? I grammatici dicono che una cosa materiale è quella che si vede e si tocca, una cosa immateriale è quella che non si vede né si tocca. E inoltre,*

> *ogni nome è proprio o comune: si chiama 'proprio' quello che si riferisce a un'unica cosa, 'comune' quello che si riferisce a più cose. E insomma, ogni nome ha tutte queste caratteristiche. Guarda, allora, com'è che ne ha detto sia una caratteristica comune con altri, sia una caratteristica peculiare. Avete letto questa indicazione precisissima, nei trattati sulle definizioni: chi enuncia una definizione deve costruirla in modo tale da comprendere una parte in comune con altri oggetti, e poi una parte specifica, che l'oggetto della definizione possiede come propria ed è a lui esclusiva. Mi sa che i filosofi invece danno quella definizione lì, 'che cos'è l'uomo? Un animale razionale mortale'… ma, dico io, una cosa del genere è veramente ridicola.*

Questo lungo brano non è l'unica occasione in cui il nostro grammatico, decisamente poco incline alla sintesi, ripete la distinzione fra '*corporalia* vs *incorporalia*': essa ricorre infatti anche all'inizio del capitolo *de nomine*, dove la definizione di Donato viene enunciata e spiegata in prima battuta (p. 137, 1-14 Keil), e nel seguito, quando si approfondisce l'indagine sulle *species appellativorum* (p. 143, 10-14 Keil).

I commenti a Donato che abbiamo visto finora seguono, con maggiore o minore precisione, la falsariga dell'opera di riferimento: se cioè nell'*Ars* (*minor* o *maior*) un argomento è presentato in un determinato modo, l'ordine della trattazione è generalmente rispettato, anche quando le scarne definizioni fornite da Donato danno in realtà il via a trattazioni di respiro ben più ampio. A questa tendenza generale, però, si oppone il brano che analizziamo ora, tratto da un'opera che si pone un orizzonte più ristretto rispetto alle *artes* donatiane, poiché si concentra esclusivamente su sostantivi e verbi. L'autore è Consenzio, grammatico della Gallia Narbonese attivo probabilmente all'inizio del V secolo; egli giustifica la sua scelta di scrivere un trattato su due sole *partes orationis* in questo modo (*De nom. et verbo*, p. 338, 4-9 Keil):

> Partes orationis secundum grammaticos octo sunt, id est nomen pronomen verbum adverbium participium coniunctio praepositio interiectio. ex his duae sunt principales partes orationis, nomen et verbum, quae coniunctae locutionem efficiunt. omne enim quod mente concipimus nomine explicatur et verbo. de his igitur singulis nunc dicamus atque ea intellegamus.
>
> *Le parti del discorso secondo i grammatici sono otto, ovvero il nome, il pronome, il verbo, l'avverbio, il participio, la congiunzione, la preposizione, l'interiezione. Fra queste ve ne sono due principali, il nome e il verbo, che unite formano l'enunciato minimo. Tutto ciò che infatti possiamo concepire con la mente è esprimibile tramite un nome e un verbo. Dunque ora parleremo di queste parti prese singolarmente e le passeremo in rassegna.*

La dichiarazione programmatica che Consenzio pone in apertura della sua *Ars*

de nomine et verbo richiama quella che, con una terminologia grammaticale forse ormai desueta, possiamo chiamare 'frase minima', ovvero l'enunciato espresso da un nome (noi diremmo più genericamente da un soggetto) e da un verbo (ovvero un predicato).

Dopo la breve introduzione metodologica, Consenzio parte con la canonica definizione di *nomen*. In essa, però, le distinzioni classiche nome proprio/nome comune (*proprie*/*communiter*) e nome concreto/nome astratto (*corporale*/*incorporale*) si fondono in una schematizzazione diversa da quelle che abbiamo viste finora (Grondeux 2003, 52s.); la bipartizione 'concreto vs astratto' è sovraordinata alla bipartizione 'comune vs proprio', formando quattro gruppi (concreto + comune; concreto + proprio; astratto + comune; astratto + proprio) di consistenze molto diverse fra loro (*De nom. et verbo*, p. 338, 11-16 Keil):

> Nomen est pars orationis rem unam aliquam significans. sed ea ipsa quae significantur vel corporalia sunt vel incorporalia. corporalia vel communiter vel proprie significantur, communiter, ut homo mons mare, proprie, ut Cicero Caucasus Hadriaticum. incorporalia sunt, ut pietas iustitia eloquentia; et haec exceptis deorum nominibus fere semper communiter significantur.
>
> *Il nome è una parte del discorso che significa una cosa singola. Ma quelle medesime cose che sono significate sono materiali o immateriali. Le cose materiali sono indicate in senso comune o in senso proprio: comune, come 'uomo', 'montagna', 'mare'; proprio, come 'Cicerone', 'Caucaso', 'Adriatico'. Vi sono poi i nomi incorporali, come 'pietà', 'giustizia', 'eloquenza'; e questi, con l'eccezione dei nomi di divinità, sono praticamente sempre nomi comuni.*

Da un punto di vista contenutistico, la trattazione di Consenzio non presenta elementi particolarmente significativi: anche l'eccezione che viene fatta per i nomi di divinità, sostanzialmente gli unici nomi propri a ricadere negli *incorporalia*, rispecchia in realtà quanto enunciato già da Diomede (cf. § 3).

6. *Guardare, ma non toccare*

L'accostamento fra i due sensi di tatto e vista come elementi discriminanti per distinguere un nome concreto da uno astratto può apparire una scelta pragmatica e funzionale: quel che si tocca e si vede esiste, è un'entità *corporale* e come tale è designata da un nome concreto; quel che non si tocca e non si vede è di conseguenza un'entità *incorporale* designata da un nome astratto.

La questione è in realtà un po' più complessa di quanto possa sembrare a prima vista, e ne era testimone già Quintiliano, che nella sezione grammaticale del I libro

dell'*Institutio oratoria* traccia una rapida storia del numero delle *partes orationis* nella tradizione antica[15]. Nell'affrontare la questione del *nomen*, ovviamente una delle parti più importanti, Quintiliano nota (*inst.* I 4,20):

> Nihilominus fuerunt qui ipsum adhuc uocabulum ab appellatione diducerent, ut esset uocabulum corpus uisu tactuque manifestum: 'domus' 'lectus', appellatio cui uel alterum deesset uel utrumque: 'uentus' 'caelum' 'deus' 'uirtus'.
>
> *Ciononostante vi furono alcuni che vollero separare il* vocabulum *dall'*appellatio*, sostenendo che il* vocabulum *è un corpo che può essere percepito con la vista e con il tatto: 'casa', 'letto', mentre l'*appellatio *è un corpo la cui percezione si sottrae a uno dei due sensi o a entrambi: 'vento', 'cielo', 'dio', 'virtù'.*

Il passo di Quintiliano distingue in prima battuta *vocabulum* e *appellatio* (secondo l'opinione di alcuni non meglio specificati grammatici), ma la formulazione non è chiarissima e molto dipende da come intendiamo il dativo *cui* (Grondeux 2003, 46): se *cui* è un pronome relativo con antecedente indefinito sottinteso, la traduzione suona: «[c]iononostante vi furono alcuni che operarono una distinzione fra il *vocabulum* e l'*appellatio*: il *vocabulum* è un *corpus* che si percepisce con la vista e il tatto, come 'casa' e 'letto', mentre l'*appellatio* è qualcosa la cui percezione si sottrae a uno dei due sensi o a entrambi: 'vento', 'cielo', 'dio', 'virtù'». In questa ipotesi, il *corpus* è soltanto quello che si percepisce con i due sensi, mentre altre entità non corporali sono quelle che sfuggono completamente a entrambi i sensi. Se invece il dativo *cui* è riferito a *corpus*, possiamo tradurre «[c]iononostante vi furono alcuni che operarono una distinzione fra il *vocabulum* e l'*appellatio*: il *vocabulum* è un *corpus* che si percepisce con la vista e il tatto, come 'casa' e 'letto', mentre l'*appellatio* è un *corpus* la cui percezione si sottrae a uno dei due sensi o a entrambi: 'vento', 'cielo', 'dio', 'virtù'». In questa seconda ipotesi, vi sarebbero *corpora* che possono essere percepiti con i sensi di vista e tatto, altri che possono essere percepiti solo con la vista o solo con il tatto, e altri ancora che sfuggono completamente a entrambi i sensi. Questo ci riporterebbe nella sostanza a una visione stoica, secondo la quale ciò che è dotato di azione è un corpo: lo confermerebbero (Grondeux 2003, 46) gli esempi di *virtus* e *deus*. Secondo Cigada 1999, 124s., «queste parole lasciano intendere che per Quintiliano – o meglio per gli autori, non menzionati, a cui si sta riferendo – 'vento' e 'cielo' sono esempi di nomi relativi a corpi rispettivamente non manifesti alla vista e al tatto, mentre 'dio' e 'virtù' rappresentano corpi invisibili e intangibili!».

Anche tra i grammatici più tardi, e in particolare fra i commentatori di Donato,

[15] Un'analisi molto utile di questo passo è in Luhtala 2002, 260s.

c'è qualcuno che tenta di superare in sottigliezza il proprio modello, e si pone un problema in effetti curioso e degno di nota: che cosa succede se qualcosa si vede, ma non si può toccare? Testimone di questo dubbio – risolto, come sempre, con l'introduzione di un'ulteriore sottospecie, in un'ansia classificatoria tipica dell'*ars grammatica*[16] – è Cledonio, grammatico del V secolo attivo a Costantinopoli, che apre così il suo capitolo *de nomine* (p. 34, 26-29 Keil):

> Nomen aut corporalem rem significat aut incorporalem. corporalia sunt quae et tanguntur et videntur, ut homo terra mare; incorporalia sunt quae non tanguntur et videntur, ut caelum sol aër; alia quae nec tanguntur nec videntur, ut pietas iustitia dignitas.
>
> *Il nome significa una cosa materiale o immateriale. Sono materiali le cose che si toccano e si vedono, come 'uomo', 'terra', 'mare'; sono immateriali quelle che non si toccano ma si vedono, come 'cielo', 'sole', 'aria'; altre cose ancora non si toccano né si vedono, come 'pietà', 'giustizia', 'dignità'.*

La triplice classificazione di Cledonio, oltre a essere terminologicamente poco riuscita (la denominazione di *alia* sembra poco più che una categoria di comodo), non si appoggia in realtà su basi razionali: il fatto che il cielo, il sole e l'aria non possano essere toccati o che comunque non se ne percepisca la consistenza al tatto non implica che essi non abbiano una corporeità che li fa ricadere a pieno titolo nella famiglia dei *nomina corporalia*. Lockett 2001, 238 giustifica così la scelta del grammatico: «Cledonius conceivably created this intermediate category of *incorporalia* not to address philosophical concerns – he mentions no conflicting philosophical schools of thought – but in response to the curiosity of his students, who must have delighted in finding exceptional things in the natural world that would confound the paradigm that they learned in the classroom».

7. *La trattazione del nome in Prisciano*

Nella dottrina antica su nomi astratti e nomi concreti, un posto a sé stante è occupato da Prisciano, un vero gigante della grammatica latina. Nativo di Cesarea in Mauretania ma attivo a Costantinopoli, Prisciano non è soltanto un grammatico, ma un autore 'a tutto tondo': di lui ci sono pervenute infatti varie opere gram-

[16] Si vedano a questo proposito le pagine introduttive di Swiggers - Wouters 1999, che usano proprio il capitolo *de nomine* per esemplificare i procedimenti tipici dell'*ars grammatica* latina.

maticali (un'*Ars* in diciotto libri, ma anche alcune operette su singole questioni), un panegirico per l'imperatore Anastasio (491-518) e anche una traduzione in esametri del poemetto geografico di Dionigi il Periegeta.

Prisciano inizia il capitolo sul nome della sua monumentale *Ars* con una definizione che in altri trattati veniva relegata in seconda posizione[17]: si tratta di un elemento che gli studi di Anneli Luhtala (2002 e 2005, in part. 84-90) hanno ricondotto ad Apollonio Discolo, grammatico greco del II secolo a.C. che Prisciano stesso elogia nella prefazione alla propria *Ars*. La definizione 'apolloniana' recita così (*Ars* II, p. 56, 29–57, 1 Hertz [trad. Cigada 1999, 139 n. 48]):

> Nomen est pars orationis, quae unicuique subiectorum corporum seu rerum communem vel propriam qualitatem distribuit[18].
>
> *Il nome è una parte del discorso che assegna la qualità propria o comune a ciascuna delle entità, corpi o fatti che siano.*

Anche se inoltrarci in un'analisi dettagliata di questa definizione esula dagli scopi del nostro lavoro, sarà comunque interessante sottolineare un'omissione piuttosto curiosa: Prisciano non specifica nella sua definizione che il nome è una parte del discorso *cum casu*, informazione che ritroviamo invece in tutti gli altri grammatici e che era in realtà presente (il nome era definito μέρος λόγου πτωτικόν) anche nella definizione di Apollonio[19] cui Prisciano è debitore. L'omissione di *cum casu* è probabilmente dettata (Luhtala 2005, 84) dalla volontà di Prisciano di definire il nome, almeno in prima istanza, su base esclusivamente semantica e non formale.

In un'altra opera di Prisciano, le *Partitiones*, posteriori all'*Ars* e con un'impostazione del tutto differente[20], la medesima definizione è esplicitamente attribuita ad Apollonio e leggermente implementata (p. 78, 22 - 79, 4 Passalacqua):

---

[17] Ad esempio in Diomede, la cui trattazione inizia (p. 320, 11-13 Keil) con la definizione standard proposta anche da Donato, per passare poi a una seconda definizione, attribuita a Scauro (p. 320, 13-25 Keil: *Sed ex hac definitione Scaurus dissentit…*), e chiudere infine con una nota etimologica (p. 320, 25-27 Keil) in cui il termine *nomen* viene ricondotto a *notamen* o al greco παρὰ τὸ ὄνομα.

[18] Luhtala 2005, 84 traduce: «A noun is a part of speech which assigns each subjected body or thing common or peculiar quality».

[19] *Scholia Londinensia (AE) in artis Dionysianae*, in *Grammatici Graeci* I.3, p. 524, 9-10 Uhlig.

[20] Il testo prende in esame il primo verso di ciascuno dei libri dell'*Eneide*, analizzandone nel dettaglio le *partes orationis*; sullo specifico genere grammaticale e sulle peculiarità dell'operetta priscianea si veda Passalacqua 1999, XXXIX-XLI.

> Quid est nomen? Secundum Donatum pars orationis cum casu corpus aut rem proprie communiterve significans; secundum Apollonium pars orationis quae singularum corporalium rerum vel incorporalium sibi subiectarum qualitatem propriam vel communem manifestat.
>
> *Che cos'è il nome? Secondo Donato è una parte del discorso declinabile che significa un corpo o una cosa in senso proprio o in senso generale; secondo Apollonio è una parte del discorso che assegna la qualità propria o comune a ciascuna delle entità materiali o immateriali.*

La definizione delle *Partitiones* corrisponde quasi *ad verbum* a quella nell'*Ars*, con la significativa eccezione del nesso *corporum seu rerum*, che viene 'riorganizzato' in *corporalium rerum vel incorporalium*. Se *corporum* può essere ricondotto senza troppi dubbi a *corporalium rerum*, possiamo dedurne di conseguenza (con Buffa 1982, 22-24 e Grondeux 2003, 67s.) che *rerum* nella definizione dell'*Ars* corrisponda a *incorporalium* (sc. *rerum*):

Prisc. *Ars*	unicuique	subiectorum corporum seu rerum	communem vel propriam qualitatem	distribuit
Prisc. *Part.*	singularum	corporalium rerum vel incorporalium sibi subiectarum	qualitatem propriam vel communem	manifestat

Ritornando all'opera maggiore di Prisciano, il fatto che nell'*Ars* l'opposizione '*res corporales* vs *res incorporales*' non sia immediatamente menzionata non implica, ovviamente, che la questione non si ponga più avanti nel trattato. Il capitolo *De nomine* dell'*Ars* priscianea procede infatti con una nota etimologica (p. 57, 1-4 Keil), quindi con la differenza fra il modo 'proprio' di significare e quello 'generale' (p. 57, 4-7 Keil); vengono poi introdotti gli *accidentia* (p. 57, 8 Keil), il primo dei quali, la *species*, è dettagliatamente analizzato in relazione ai nomi propri e agli *appellativa* (p. 57, 9 - 59, 8 Keil)[21]. Dopo questa lunga disamina, Prisciano arriva finalmente ad affrontare la distinzione fra nome concreto e nome astratto, e lo fa in un modo per noi in parte inaspettato: nel parlare ancora dei *nomina appellativa*, il grammatico di Costantinopoli delinea infatti (Luhtala 2005, 93s.) una categorizzazione diversa da quella che abbiamo visto finora (Prisc. *Ars* II, p. 59, 9-13 Hertz):

> Appellativorum multae sunt species, quarum quaedam communes inveniuntur cum propriis […]. sunt enim quaedam corporalia in appellativis, ut

[21] Un'indagine molto dettagliata su questo passo, soprattutto in relazione alle sue fonti, è in Luhtala 2005, 84-93.

> 'homo', sunt etiam in propriis, ut 'Terentius', alia incorporalia in appellativis, ut 'virtus', in propriis, ut 'Pudicitia'[22].
>
> *I nomi comuni si dividono in molti sottogruppi, dei quali alcuni sono in comune con i nomi propri […]. Vi sono infatti alcuni nomi materiali anche fra i nomi comuni, come 'uomo', come vi sono fra i nomi propri, come 'Terenzio'; vi sono poi alcuni nomi immateriali fra i nomi comuni, come 'virtù', e fra i nomi propri, come* 'Pudicitia'.

Il ritardo con cui Prisciano introduce la questione dei nomi concreti e astratti nella sua *Ars* è bilanciato da un'estrema accuratezza nell'elencare le possibilità di declinazione di queste categorie all'interno del 'calderone' del *nomen*. Nelle trattazioni finora analizzate, infatti, l'opposizione '*corporalia* vs *incorporalia*' era interna ai *nomina appellativa* (o alle *appellationes*), genericamente interpretabili come 'nomi comuni': i nomi propri venivano lasciati fuori da questa classificazione, quasi che la loro capacità di individuare e significare una cosa specifica (*proprium*) li rendesse in un certo senso inadatti all'astrazione[23]. Gli *appellativa*, invece, in qualità di nomi comuni, sono in grado di 'tirare fuori', *abstrahere*, l'elemento che accomuna più entità diverse: come spiega Cigada 1999, 142, «è proprio questa la differenza tra le due "classi" – appellativi (o comuni) e propri: la "comunione" che consente di usare l'appellativo in riferimento a individui diversi in virtù dell'unione nella medesima sostanza o qualità o quantità, mentre il nome proprio *caret communione naturali*, perché nel nome proprio non sono significate sostanza e qualità che il soggetto ha in comunione con altri»[24].

8. *Nomi astratti e nomi concreti nella dottrina grammaticale antica: prime conclusioni*

Come possiamo dunque definire un nome concreto e un nome astratto? Se dovessimo basarci soltanto su quanto abbiamo visto nelle trattazioni antiche, potremmo dire che il nome concreto si riferisce a tutte quelle entità che possiamo percepire con uno o più sensi, mentre il nome astratto si riferisce a idee, nozioni

[22] Sull'esempio di *Pudicitia* e le sue possibili interpretazioni si veda Grondeux 2003, 55s.

[23] Fa eccezione il passo di Consenzio citato e commentato al § 5.

[24] La citazione parafrasa e spiega il brano di Prisc. *Ars* II, p. 58, 25-59, 1 Hertz: *Proprium vero naturaliter uniuscuiusque privatam substantiam et qualitatem significat et in rebus est individuis, quas philosophi atomos vocant, ut 'Plato', 'Socrates'. itaque caret communione naturali.*

o genericamente 'cose' che non possiamo toccare o sentire in alcun modo. Questo però escluderebbe dal novero dei nomi concreti esempi di nomi di creature immaginarie ('gnomo', 'folletto', 'sirena'), alle quali, per quanto non tangibili, si riconosce comunque un qualche statuto di 'concretezza' (Khokhlova 2014, 10).

Il problema risiede evidentemente non tanto nei nomi concreti, quanto negli astratti. Khokhlova 2014, 9s. offre un buon riassunto della questione: «[u]nclear definition of abstraction and abstract words has long stood in the way of developing definite criteria for distinguishing abstract from concrete. Even nowadays, despite many research and developments, linguists define and identify abstract nouns in many different ways. The parameters, which may help identify those, can be characterized as either extra linguistic or linguistic, with the latter ones falling into semantic or formal». Nessuno di questi criteri, in sostanza, riesce davvero a 'inquadrare' il nome astratto, ed ecco perché una definizione soddisfacente del nome astratto non è ancora stata trovata. Anche nei testi fin qui analizzati, in effetti, possiamo rilevare come i grammatici procedano più per sottrazione che per definizioni positive: il nome astratto designa qualcosa che *non* ha corpo, qualcosa che *non* si può vedere, qualcosa che *non* si può toccare, etc.

Ammettendo dunque la nostra (almeno temporanea) incapacità di definire il nome astratto in modo soddisfacente, c'è comunque una domanda a cui possiamo cercare di rispondere: possiamo legittimamente affermare che nei testi grammaticali antichi vi sia una confusione sostanziale fra 'immateriale' e 'astratto'? Io credo che almeno a questo quesito si possa rispondere in modo affermativo: la posizione più prudente mi sembra quella di Cigada 1999, 124, che parla di «una certa confusione sul concetto di 'astratto' che viene inteso volentieri come sinonimo di 'non fisico' quando non addirittura di 'invisibile, intangibile'»[25].

9. *Il procedimento dell'astrazione*

I problemi che abbiamo visto finora in relazione ai nomi astratti si possono in sostanza così enucleare:

1. è difficile distinguere fra 'immateriale' e 'astratto';
2. è difficile individuare dei criteri stabili per operare questa distinzione;

[25] Un buon esempio di questa confusione viene proprio dal passo di Don. *mai.* citato al § 1: il suo elenco di *nomina incorporalia* (*pietas*, *iustitia* e *dignitas*) comprende nomi senza dubbio 'immateriali', ma non per questo astratti. La denominazione di astratto, infatti, può attribuirsi a *pietas*, *iustitia* e *dignitas* solo in quanto significano un predicato, e non una possibile sostanza (Cigada 1999, 135).

3. come riassume Cigada 1999, 123 «[i]l nome astratto pone un problema empirico di semantica testuale, che potrebbe essere posto in questi termini: qual è il referente virtuale del nome astratto?».

Per cercare non di risolvere questi problemi, ma di riflettere sulle ragioni per cui essi si pongono, dobbiamo a mio parere prendere in considerazione il procedimento dell'astrazione, ovvero l'operazione attraverso cui si crea un concetto astratto. Da un punto di vista concettuale, il procedimento è relativamente semplice da spiegare: l'astrazione è il procedimento per il quale noi 'stacchiamo', 'tiriamo fuori' alcune caratteristiche di un oggetto o di un gruppo di oggetti e le facciamo diventare una cosa a sé stante[26].

Benché questo procedimento possa risultare relativamente intuitivo (e benché non abbiamo ragione di pensare che non lo fosse anche per gli artigrafi latini), non è facile trovare traccia di una riflessione a questo proposito nella tradizione grammaticale romana[27], dove l'attenzione sembra invece concentrarsi sul punto di partenza, sul materiale di base del processo di astrazione, più che sul processo in sé.

Un esempio di queste analisi incentrate più sulla tipologia che sulla procedura è in Foca, un grammatico di incerta datazione (probabilmente fra IV e V secolo, secondo Kaster 1988, 339s.) autore di una stringata *Ars de nomine et verbo*; nell'affrontare le varie terminazioni possibili del nominativo, il grammatico traccia una distinzione fra i nomi in *-io* maschili, sempre *corporalia*, e quelli femminili, *rem* […] *incorporalem significantia*[28] (*De nom.* p. 413, 6-12 Keil):

> quae i ante o habent, aut propria masculina sunt, ut Curio Scipio, aut corpus quidem significantia generis sunt masculini, ut hic stellio unio histrio centurio senio curculio quaternio mulio […]. rem autem incorporalem sig-

[26] «The standard way of doing this is to orient the concept to the situation (property, action, event etc.) itself while disregarding ("abstracting away from") its arguments» (Lehmann - Moravcsik 2000, 747; cf. anche Khokhlova 2014, 10).

[27] Ne è ulteriore prova il fatto che, almeno a mia conoscenza, non vi è un termine in latino per designare il processo di astrazione (si veda la voce *abstractio* nel *ThLL* I 198,54ss.); nel lessico di Schad 2007 il lemma non compare.

[28] Un esempio analogo, anche se più complesso, si può ritrovare in Eutiche, *Ars*, p. 452, 28-453, 8 Keil, un passo assai intricato sul sostantivo *censor*; la trattazione è così commentata da Sedulio Scoto, *in Eutychem*, p. 107,16-23 Löfstedt: *Vnde censor qvoqve, licet a praesenti censeo poterat tradvctvm videri, et reliqua* (453, 5). *Cum discretio melior sit quam confusio, recte nomina rerum corporalium atque incorporalium in or desinentia ex diuersis fontibus nascuntur et hoc per aptam distributionem. Nam rerum incorporalium nomina ex indicatiuo praesenti, rerum uero corporalium uocabula ex infinitiuo futuro nascuntur, quoniam faciliori obseruatione haec ab indicatiuo, illa ab infinitiuo traducuntur*.

> nificantia pleraque a verbis transferuntur et sunt generis feminini, ut haec oratio ratio actio statio hortatio religio.
>
> *I nomi che presentano la* -i- *prima della* -o*, o sono nomi propri maschili, come* Curio, Scipio*, oppure nomi di genere maschile che significano cose materiali, come* stellio [*stellione, un tipo di tarantola*], unio [*una grossa perla, o il numero 'uno' al gioco dei dadi*], histrio [*l'istrione*], centurio [*il centurione*], senio [*il 'sei' al gioco dei dadi*], curculio [*lo scarafaggio*], quaternio [*il 'quattro' al gioco dei dadi, o un drappello di quattro soldati*], mulio [*mulattiere*]. *I nomi che significano invece cose immateriali derivano spesso dai verbi e sono di genere femminile, come* oratio, ratio, actio, statio, hortatio, religio.

L'attenzione del grammatico non si concentra in questo caso sul procedimento (o sul motivo) per il quale i nomi in *-io* maschili designano un *corpus*, mentre quelli femminili significano qualcosa di *incorporale*, ma soltanto sul 'fatto compiuto', sulla regola da memorizzare, sulla distinzione da operare. Anche se è sufficientemente chiaro che Foca, quando parla di nomi femminili *rem incorporalem significantia*, sta riflettendo sui cosiddetti *nomina actionis*[29], al tempo stesso colpisce la mancanza di una qualsiasi consapevolezza che si tratta di nomi deverbativi, del tutto dissimili dai maschili concreti, propri o comuni che siano: mentre gli studiosi moderni (a partire dai lavori di Marouzeau, Ernout e Benveniste) si sono giustamente interrogati sul procedimento, morfologico ma anche semantico, che porta un verbo (per es. *oro*) a diventare un *nomen actionis* come *oratio*[30], queste riflessioni sembrano interessare molto meno i grammatici antichi. Essi, anzi, accostano senza alcuna distinzione (se non quella di 'maschile vs femminile' e '*corporalis* vs *incorporalis*') nomi propri come *Scipio*, nomi comuni e concreti come *histrio*, nomi astratti come *religio*. Ancora una volta, dobbiamo sottolineare quanto l'attenzione del *magister* sia focalizzata non tanto sul processo diacronico e sulla *ratio* dei procedimenti, quanto sulla catalogazione, la suddivisione in gruppi ben riconoscibili a scopo mnemonico, l'organizzazione il più possibile 'gerarchica' e dettagliata del sapere.

[29] Il «nom de procès» che Fruyt 2002, 173, definisce «substantif ayant la même valeur dénotative qu'un verbe correspondant auquel il est associé en synchronie dans le sentiment du sujet parlant, de sorte qu'il sert à l'expression nominale du procès».

[30] Fruyt 2002, in part. 174s. (con la bibliografia citata alla nt. 8) e 178.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Buffa 1982
M.F.Buffa, *«Corpus» e «res» nella terminologia grammaticale latina*, «SRIC» V (1982), 7-28.

Cigada 1999
S.Cigada, *Nomi e cose: aspetti semantici e pragmatici delle strutture nominali*, Milano 1999.

De Nonno 1982
M.De Nonno, *La grammatica dell'Anonymus Bobiensis (GL I 533-565 Keil)*, Roma 1982.

De Nonno 2010
M.De Nonno, *Et interrogavit Filocalus. Pratiche dell'insegnamento "in aula" del grammatico*, in L.Del Corso - O.Pecere (ed.), *Libri di scuola e pratiche didattiche: dall'Antichità al Rinascimento*. «Atti del Convegno Internazionale di Studi (Cassino 7-10 maggio 2008)», II, Cassino 2010, 169-205.

De Paolis 2000
P.De Paolis, *Le Explanationes in Donatum (GL IV 486-565) e il loro più antico testimone manoscritto*, in M.De Nonno – P.De Paolis – L. Holtz (ed.), *Manuscripts and tradition of grammatical texts from antiquity to the Renaissance*. «Proceedings of a Conference held at Erice, 16-23 October 1997, as the 11th Course of International School for the Study of Written Records», II, Cassino 2000, 173-221.

Fruyt 2002
M.Fruyt, *Les noms de procès en latin archaïque: les substantifs en -tiō, -tus, -tūra*, in *Hommages à Carl Deroux*, V, Bruxelles 2002, II, 173-187.

Grondeux 2003
A.Grondeux, *Corpus dicitur quidquid videtur et tangitur: origines et enjeux d'une définition*, «Voces» XIV (2003), 35-76.

Grondeux 2007
A.Grondeux, *Res Meaning a Thing Thought: The Influence of the Ars Donati*, «Vivarium» XLV (2007), 189-202.

Helander 1977
H.Helander, *On the Function of Abstract Nouns in Latin*, Uppsala 1977.

Holtz 1981
L.Holtz, *Donat et la tradition de l'enseignement grammatical. Étude sur l'*Ars Donati *et sa diffusion (IVe-IXe siècle) et édition critique*, Paris 1981.

Holtz 1994
L.Holtz, *Les parties du discours vues par les Latins*, in L.Basset – M.Perennec (ed.), *Les classes de mots: traditions et perspectives*, Lyon 1994, 73-92.

Kaster 1988
R.A.Kaster, *Guardians of Language: The Grammarian and Society in Late Antiquity*, Berkeley 1988.
Khokhlova 2014
N.Khokhlova, *Understanding of abstract nouns in linguistic disciplines*, «Procedia - Social and Behavioral Sciences» CXXXVI (2014), 8-11.
Law 1997
V.Law, *Late Latin grammars in the early Middle Ages: a typological history*, in V.Law, *Grammar and Grammarians in the Early Middle Ages*, London/New York 1997, 54-69.
Law 2000
V.Law, *Memory and the Structure of Grammars in Antiquity and the Middle Ages*, in M.De Nonno – P.De Paolis – L.Holtz (ed.), *Manuscripts and tradition of grammatical texts from antiquity to the Renaissance*. «Proceedings of a Conference held at Erice, 16-23 October 1997, as the 11th Course of International School for the Study of Written Records», II, Cassino 2000, 9-58.
Lehmann – Moravcsik 2000
Chr.Lehmann – E.Moravcsik, *Noun*, in G.Booij – Chr.Lehmann – J.Mugdan (ed.), *Morphologie/Morphology. Ein internationales Handbuch zur Flexion und Wortbildung/An International Handbook on Inflection and Word-Formation*, 732-757 (Handbücher zur Sprach- und Kommunikationswissenschaft, vol. 17-1).
Lockett 2011
L.Lockett, *Anglo-Saxon Psychologies in the Vernacular and Latin Traditions*, Toronto-Buffalo-London 2011.
Luhtala 2002
A.Luhtala, *On Definitions in Ancient Grammar*, in P.Swiggers – A Wouters (ed.), *Grammatical theory and philosophy of language in antiquity*, Louvain 2002, 257-285.
Luhtala 2005
A.Luhtala, *Grammar and Philosophy in Late Antiquity. A study of Priscian's sources*, Amsterdam-Philadelphia 2005.
Passalacqua 1999
Prisciani Caesarensis *Opuscula.* Edizione critica a cura di M. Passalacqua, II. *Institutio de nomine et pronomine et verbo, Partitiones duodecim versuum Aeneidos principalium*, Roma 1999.
Schad 2007
S.Schad, *A Lexicon of Latin Grammatical Terminology*, Pisa-Roma 2007.
Swiggers – Wouters 1999
P.Swiggers – A.Wouters, *Les noms ad aliquid et aliquid qualiter chez les gram-*

mairiens latins, in M.Baratin – C.Moussy (ed.), *Conceptions latines du sens et de la signification*. «Colloque du Centre Alfred Ernout, Université de Paris 4 (4, 5 et 6 juin 1996)», Paris 1999, 127-142.

Zago 2018

A.Zago, *La* mise en scène *come espediente didattico nel Commentum artis Donati di Pompeo grammatico*, «Latinitas» VI (2018), 133-150.

Zetzel 2018

J.E.G.Zetzel, *Critics, Compilers, and Commentators: An Introduction to Roman Philology, 200 BCE-800 CE*, Oxford 2018.

DOI: 10.13137/2464-8760/30691 *Incontri di filologia classica XVIII (2018-2019), 321-348*

DAVID PANIAGUA

Un episodio ignorado de la pervivencia de Columela: el calendario agrícola del libro XI de la *Res rustica* y el *Laterculus* de Polemio Silvio

1. *La pervivencia antigua y tardoantigua de Columela*[*]

La doctrina tradicional acerca de la pervivencia en época antigua y tardoantigua de la obra de Columela en el Occidente latino contempla su presencia efectiva en muy pocos autores. Como bien sintetiza Virginia Brown en su capítulo sobre la fortuna de Columela[1], hay huella del tratadista hispano – ya en época casi contemporánea – en la *Naturalis historia* de Plinio, quien lo menciona entre los *auctores* para los libros VIII, XI, XIV, XV, XVII, XVIII y XIX, y efectivamente lo cita de manera explícita en diferentes ocasiones a lo largo de su obra (*nat*. 8, 153; 11, 168; 15, 66; 17, 51-52, 137, 162; 18, 70, 303; 19, 68). Durante los siglos siguientes el prestigio de Columela como fuente de autoridad se mantiene patente a través de la utilización que de su obra hacen escritores *de re rustica* como Gargilio Marcial y *de re hippiatrica* como Eumelo de Tebas, el más temprano de los "hipiátricos" griegos (que, además, evidencia que la *auctoritas* de Columela no se limitaba al Occidente propiamente latino)[2]. Ya en época plenamente tardoantigua, recurren a la obra de Columela como fuente de autoridad diferentes tratadistas latinos de medicina veterinaria: Pelagonio primero, más tarde Vegecio, quien lo menciona explícitamente en su canon de autores de referencia en el prefacio de la *Mulomedicina* (*prol*. 2-3) y a quien caracteriza a partir de su abundante capacidad expresiva (*facultas dicendi*), y en fecha más tardía, pero incierta, el autor de las *Curae boum* pseudo-gargilianas. También en contexto cristiano la obra de Columela encuentra un espacio de recepción durante este periodo: en la *Historia monachorum* de Rufino de Aquileya y también en un texto de naturaleza normativa como la *Regula Be-*

* Este trabajo se inscribe en la actividad desarrollada en el proyecto de investigación FFI2016-76495-P y en las líneas de trabajo del Contrato RYC 2014-15494. Agradezco mucho a los revisores del artículo sus observaciones y sugerencias, que han sido para mí preciosas y que he tratado de traducir en una mejora de estas páginas.

[1] Brown 1976, 173-174.

[2] Sobre Eumelo de Tebas y su relación con Columela como fuente, véase McCabe 2007, 98-121.

nedicti[3]. Asimismo, en sus *Institutiones* Casiodoro (*inst*. 1, 28, 6) prescribe la lectura atenta de Columela y Paladio para aquellos monjes que, habiendo ya recibido la formación básica necesaria para el conocimiento de las Sagradas Escrituras, no poseen aptitudes para proseguir con las disciplinas del *triuium* y *quadriuium*, pero pueden orientar su actividad monástica a una ocupación de indudable utilidad para la comunidad en su conjunto como es el cuidado de huertos y animales. Finalmente, el punto culminante en la fortuna tardoantigua de Columela se encuentra representado, naturalmente, por Paladio con su *Opus agriculturae*, donde la *res* columeliana aparece reutilizada en el marco de un nuevo esquema de *dispositio* (el de un calendario de uso agrícola) y con algunas variaciones en el plano léxico y estilístico, tendentes a facilitar la comprensión del texto a sus lectores.

Existe, sin embargo, otro capítulo en la historia de la fortuna tardoantigua de la obra de Columela que no ha sido aún escrito y es el que se refiere a la presencia de la *Res rustica* en el *Laterculus* de Polemio Silvio y que, por tanto, concierne a la circulación de esta obra en la Galia meridional de la primera mitad del siglo V[4].

2. *Polemio Silvio y el* Laterculus

Con toda plausibilidad a principios del año 449 Polemio Silvio envía al obispo Euquerio de Lyon su *Laterculus*[5]. Euquerio era la persona a la que Polemio Silvio tenía por costumbre enviar sus escritos para su revisión y visto bueno. Aunque los detalles exactos no están claros, parece que Polemio debe situarse en algún punto entre el ámbito de acción del círculo eclesiástico de Lerins, en el que destacaba la figura de Euquerio, y el del grupo de intelectuales de Arles[6].

El *Laterculus* era un almanaque con entidad propia ya antes de que Polemio Silvio fijara su atención en él; como señala en su breve epístola prefatoria, Polemio

[3] Si, en efecto, la percepción de Maróti 1981 es correcta; cf. también García Armendáriz 2003, 327.

[4] Ni el solvente capítulo consagrado a la fortuna de Columela escrito por Brown 1976, ni el exhaustivo suplemento de García Armendáriz 2003 registran este episodio de la fortuna tardoantigua del texto columeliano; tampoco lo hacen (se señala simplemente por afán de exhaustividad) Reeve 1983, 146-147, en su entrada sobre Columela, ni tampoco Rodgers 2010, pp. XIII-XIV, en su reciente edición oxoniense, que por méritos propios está llamada a perdurar como edición de referencia para el texto de Columela durante los próximos decenios.

[5] Sobre la figura de Polemio Silvio y sus coordenadas geográficas e intelectuales, remito a Paniagua 2018, 1-10.

[6] Cf. Mathisen 1989, 93-102.

decidió introducir una serie de modificaciones en esta obra para simplificar su lectura y hacérsela accesible a los *minus docti*. Además de estas modificaciones, está fuera de toda duda que es también obra del propio Polemio la actualización de algunos contenidos historiográficos con el propósito de conferirles plena vigencia en el momento en que escribe. Mucho más complicado resulta establecer el grado de responsabilidad de Polemio Silvio sobre el resto de contenidos de la obra; es decir, no hay indicios que permitan determinar de manera cierta si otros contenidos del *Laterculus* son consecuencia de actividad autorial de Polemio Silvio (de simplificación, de actualización o de cualquier otra naturaleza) o si, por el contrario, ya se encontraban presentes en el *Laterculus* que circulaba antes de que Polemio Silvio reparase en él[7]. En todo caso, es harto complicado precisar las dimensiones exactas y el alcance concreto de sus intervenciones sobre el texto preexistente, más allá de lo que él mismo declara en su prefacio y de las modificaciones necesarias para actualizar y poner en consonancia con el año corriente el calendario y las informaciones históricas que formaban parte del *Laterculus*. Lo cierto es que el *Laterculus* que sale de las manos de Polemio Silvio a principios del año 449 es un almanaque que se presenta bajo la forma de un códice tardoantiguo de lujo, con seguridad de gran formato, en el que se distribuyen a folio completo cada uno de los doce meses del calendario. Intercalados entre los meses se encuentran doce secciones temáticas de contenido heterogéneo pero destinado a la transmisión de nociones de cultura general: una lista de las provincias del Imperio, otra de emperadores Romanos, otra más de construcciones famosas de Roma, un catálogo de nombres de animales, un breviario de historia romana, un elenco de voces de animales, un repertorio de unidades metrológicas de peso y de superficie, y – hoy perdidas – dos secciones de cómputo, un catálogo de *fabulae* poéticas, un prontuario de métrica, y una lista de escuelas filosóficas.

3. *Presencia de la* Res rustica *de Columela en el* Laterculus *de Polemio Silvio*

Los vestigios de la obra de Columela en el *Laterculus* se concentran en su parte calendarística y corresponden sin excepción a informaciones de índole meteorológica. Es cierto que este tipo de noticias tiene, por su propia naturaleza, un elevado grado de estabilidad en el marco de la tradición y, en consecuencia, su presencia en *Laterculus* presilviano sería perfectamente asumible. Esta posibilidad, no obstante, no afectaría a la localización de la presencia columeliana en ámbito gálico y

[7] La cuestión de la responsabilidad autorial de Polemio Silvio sobre los contenidos de la obra es tratada en detalle en Paniagua 2018, 10-13.

únicamente obligaría a abrir la horquilla cronológica de manera aproximativa a la primera mitad del siglo V, ya que estas son coordenadas temporales en las que se puede ubicar el *Laterculus* presilviano.

En todo caso y con independencia de que estas deban ser atribuidas específicamente a Polemio Silvio o se remonten a un estadio precedente del *Laterculus*, la lectura sinóptica del calendario agrícola de *Res rustica* 11, 2 y del calendario del *Laterculus* refleja correspondencias textuales muy notables. De estas correspondencias ya se había percatado Mommsen; en la breve introducción a su edición del calendario del *Laterculus* en el volumen I del CIL, Mommsen señalaba (1863: 333): «*uentorum tempestatum similiumque indicationes petitas, ut me docuit comparatio instituta, ex tabula rustici anni Columellae l. XI c. 2 inserta*». Sin embargo, Mommsen había advertido toda una serie de discrepancias que achacaba a dos posibles factores, la negligencia de Polemio, que por alguna razón calificaba de superlativa, y los errores cometidos por los copistas de una y otra obra: «*quaedam uariant siue breuiatoris incuria, quae sane maxima fuit, siue quod alterius utrius auctoris librarii peccauerunt*». Mommsen no llegó a ofrecer una tabla de las correspondencias entre Columela y el *Laterculus* ni se tomó la molestia de detallar explícitamente las relaciones existentes entre ambos textos, limitando así las menciones de Columela a una serie de 11 paralelismos señalados en el cuerpo de texto de su aparato crítico[8]. A continuación, reproducimos en paralelo las informaciones meteorológicas que proporcionan tanto Columela como Polemio Silvio, con el objeto de facilitar la consideración filológica de las relaciones de dependencia del segundo texto respecto del primero. En negrita aparecen caracterizados los elementos que parecen comunes a ambos textos y que, por tanto, deben ser leídos en clave de dependencia. Por el contrario, prescindimos aquí de todas las informaciones de carácter astronómico del calendario de Columela, que en principio exceden el interés de estas páginas, ya que son informaciones que han sido sistemáticamente descartadas en el calendario del *Laterculus*, del mismo modo que omitimos todas aquellas otras noticias presentes en el calendario del *Laterculus* que no se refieren a aspectos meteorológicos y que, en consecuencia, nada aportan a la consideración filológica del reuso de Columela en el *Laterculus*.

[8] Febrero (x4), Abril (x3), Mayo (x1), Julio (x1), Agosto (x1), Noviembre (x1). Además, invoca el texto de Columela para señalar que no es la fuente del *Laterculus* para otras tres noticias (Marzo x1 y Junio x2). La idea general de la dependencia polemiana del texto de Columela para las informaciones meteorológicas se ha mantenido en la bibliografía reciente, a pesar de que seguía faltando un análisis exhaustivo que definiera en los planos cuantitativo y cualitativo esa relación; cf. Maas 1992, 63 nt. 84; Lee 2000, 145. Con un criterio mucho más solido, basado en su propia lectura de los textos, véase Lehoux 2000, 36-37 y luego 2007, 161-162.

3.1. *Enero*

IANVARIVS			
Columela, *Res rvstica*		**Polemio Silvio, *Latercvlvs***	
Kal. Ian.	Dies incertus		
		IIII Nonas	**Auster interdum** cum **pluuia**
III Non. Ian.	Tempestas uaria		
Non. Ian[9].	**Auster** multus, **interdum pluuia**		
Non. Ian.	**Tempestas** uaria	Nonae	**Tempestatem** significat
		VIII Idus	**Auster interdum** uel F**auonius**
VI Id. Ian.	**Auster**, **interdum Fauonius**	VI	**Auster** et imber
V Id. Ian.	**Auster, interdum imber**	V	**Auster interdum** et **imber**
pridie Id. Ian.	Incertus status caeli		
Id. Ian.	**Ventosa tempestas** et incertus status	Idus	Interdum **uentosa tempestas**
XVIII Kal. Febr.	Tempestas incerta	XVIII Kalendas Februarias	**Interdum auster** et **pluuia**
XVII Kal. Feb.	Africus, **interdum Auster** cum **pluuia**		
XVI Kal. Febr.	Hiemat		
XV Kal. Feb.	**uentus Africus, tempestatem significat**		
		XII	**Ventus africus, tempestatem significat**
XI Kal. Feb.	**Dies pluuius**	XI	**Dies pluuius**
VIIII Kal. Feb.	Significat tempestatem, **interdum** etiam **tempestas**		
		VIII	**Interdum tempestas**
VI Kal. Febr.	Hiemps bipertitur		
V Kal. Feb.	**Auster aut Africus**, hiemat, pluuius **dies**	<V>	**Auster aut africus** Interdum **dies** humidus
III Kal. Feb.	**Significat**	III	Tempestatem **significat**
pridie Kal. Feb.	Eorum, quae supra, siderum occasus **tempestatem** facit, **interdum** tantummodo significat	II	**Interdum tempestas**

[9] *Pridie Non. Ian.* en el ms. **A** (*Ambrosianus* L 85 Sup.) y, según Lundström 1906, también en **S** (*Petropolitanus* Clas. Lat. F. v. 1). La edición de Rodgers presenta dos entradas *Non. Ian.* yuxtapuestas.

En el mes de *Ianuarius* Polemio presenta un número considerable de noticias meteorólogicas (13). Las dos primeras noticias del texto de Columela no encuentran correspondencia en el *Laterculus*; será la tercera *Non. Ian. Auster multus interdum pluuia*, la primera noticia que presente el *Laterculus*, levemente reformulada, «*auster interdum cum pluuia*», y desplazada a una fecha anterior, ya que el *Laterculus* la coloca el día *IIII Non. Ian*. En realidad, en el ms. **A** en el texto de Columela se lee «*pridie non. s.s.*[10]», que es también la lectura acogida por Lundström (1906) en su edición. En el texto de Rodgers resulta – al menos aparentemente – extraño que la fecha *non. Ian*. presente dos entradas yuxtapuestas, primero con esta noticia («*media hiemps, Auster multus, interdum pluuia*») y luego, por segunda vez, con la noticia «*Fidis exoritur mane; tempestas uaria*», sobre todo en la medida en que en el texto de Columela no hay paralelismos para la reduplicación de una entrada en el calendario[11]. Siendo así, la lectura de **A**, acogida por Lundström, podría ser la correcta, aunque la dislocación de la noticia en el *Laterculus* a *IIII Non.* sigue suponiendo una discrepancia respecto del texto de Columela que plantea interrogantes (aunque de alguna manera implica que el elemento *pridie* ha derivado en la fecha *IIII*).

En la segunda entrada *Non. Ian.* del texto de Columela (o la única genuina para este día, si se acepta la lectura de **A**) se lee «*tempestas uaria*», que encuentra correspondencia en el plano del contenido (no en el formal) con la información reportada por el *Laterculus* a propósito de ese día: «*tempestatem significat*». Las siguientes dos noticias de Columela, *VI Id. Ian. Auster interdum Fauonius* y *V Id. Ian. Auster interdum imber* aparecen recogidas en el *Laterculus* pero no en dos, sino en tres entradas de calendario: *VIII IDVS Auster interdum uel Fauonius*; *VI Auster et imber,* y *V Auster interdum et imber*. Así, la noticia columeliana *VI Id. Auster interdum Fauonius* se ha desplazado a *VIII IDVS Auster interdum uel Fauonius*, donde el *Laterculus* ha introducido una disyuntiva *uel*; la noticia relativa al día *V id.* es prácticamente idéntica en ambos textos (también aquí el *Laterculus* ha introducido una conjunción, ahora copulativa, para coordinar *Auster* e *imber*). En cambio, la noticia del *Laterculus* relativa al día *VI* no se corresponde con la noticia de Columela (que el *Laterculus* presentaba en el día *VIII*) sino que es similar a la del día siguiente, pero con la omisión de *interdum*.

[10] Las entradas calendarísticas en el texto de Columela aparecen sistemáticamente siguiendo un esquema según el cual, la primera entrada de un mes lleva explícito el adjetivo que indica el mes referido (en este caso *Ianuarias*) y en lo sucesivo en vez de repetir el adjetivo se emplea la abreviatura *s.s.*, es decir *supra scriptas*.

[11] En el texto de Columela, siempre según la edición de Rodgers, solamente hay otro caso de reduplicación de una fecha (*III Non. Oct.*), pero, como se verá más adelante en la consideración específica del pasaje, ese texto es sospechoso de ser resultado de una simple errata en la edición.

La noticia correspondiente a *pridie Id. Ian.* no tiene presencia en el *Laterculus* y la relativa a las idus ha sido reducida a su primera mitad, aunque con el añadido del adverbio *interdum*[12].

La noticia *XVIII Kal. Febr. Tempestas incerta* no tiene correspondencia en el *Laterculus* y la del día siguiente, *XVII Kal. Feb. Africus, interdum Auster cum pluuia*, ha sido desplazada en el *Laterculus* al día anterior, *XVIII Kalendas Februarias*, suprimiendo el primer elemento, *Africus*, y modificando la preposición *cum* en una conjunción *et*.

En el calendario de Columela sigue otra noticia que no tiene acogida en el *Laterculus* (*XVI Kal. Febr. Hiemat*) pero la dos sucesivas (*XV Kal. Feb*. y *XI Kal. Feb*.) aparecen reproducidas literalmente; la única divergencia radica en que el número del día, *XV* (o mejor, *xu*) pasa en el *Laterculus* a *XII* (*xu* > *xii*). Lo más interesante es comprobar que en uno de los testimonios *potiores* de la obra, el ms. **S**, la noticia no aparece en *XV Kal. Febr*. sino en *XII Kal. Febr*., como en el *Laterculus*.

A propósito del día *VIIII Kal. Feb.* Columela dice *Significat tempestatem*, *interdum etiam tempestas*, y en el *Laterculus* la información aparece replicada, pero en el día siguiente: *VIII Kal. Feb. Interdum tempestas*. Como en el caso anterior, en el manuscrito **S** de Columela la noticia coincide con la fecha con la que aparece en el *Laterculus*.

La noticia *Hiemps bipertitur* correspondiente a *VI Kal. Feb*. no está recogida en el *Laterculus*, y la siguiente (*V Kal. Feb. Auster aut Africus, hiemat, pluuius dies*) permite ubicar en el *Laterculus* la noticia meteorológica en su posición justa: <*V*> *Auster aut africus. Interdum dies humidus.* Las últimas dos informaciones meteorológicas no presentan discrepancias y por tanto el carácter referencial del texto de Columela no plantea dificultades.

3.2. *Febrero*

FEBRVARIVS			
Columela, *Res rvstica*		**Polemio Silvio, *Latercvlvs***	
Kal. Feb.	Ventus Eurinus et **interdum Auster cum grandine** est	Kal.	**Interdum auster cum grandine**
III Non. Feb.	**Corus** aut Septentrio, nonnumquam Fauonius	III Non.	**Chorus** et africus
Non. Feb.	**Ventosa tempestas**	Non.	**Ventosa tempestas**

[12] El mismo término que le falta a la noticia del día *VI* para estar correctamente copiada, como en *V*. ¿Es posible que el adverbio se haya añadido fuera de texto para completar la noticia y haya acabado por ser desplazado erróneamente a un punto del texto donde no debía ser incluido?

VII Id. Feb.	**Fauonii** spirare incipiunt	VII	**Fauonius**
VI Id. Feb.	**Ventosa tempestas**	VI	**Ventosa tempestas**
		IIII	**Eurus**
III Id. Feb.	**Eurus**		
Id. Febr.	Vehementer hiemat		
XVI Kal. Mart.	**Venti mutatio**	XVI Kal. Mart.	**Venti mutatio**
XIII et XII Kal. Mart.	**Fauonius** uel **Auster cum grandine** et nimbis	XIII	**Fauonius** aut **Auster cum grandine**
X Kal. Mart.	**Venti septentrionales**, qui uocantur Ὀρνιθίαι, per dies xxx esse solent	X	**Venti septentrionales**
VIIII Kal. Mart.	**Frigidus dies Aquilone uel** Coro, interdum **pluuia**	VIIII	**Frigidus dies** de **Aquilone uel pluuia**
VIII Kal. Mart.	… uariae **tempestates,** alcyonei dies uocantur…	VIII	**Ventosa tempestas**
VII Kal. Mart.	**Ventosa tempestas**		

La correspondencia de las noticias meteorológicas del calendario de Columela relativas al mes de febrero con las noticias recogidas en el *Laterculus* muestra un grado de congruencia más que notable. Nueve de las once noticias del calendario de *Laterculus* encuentran correspondencia fiel en el texto de Columela, si bien en algunas ocasiones son el resultado de una operación de simplificación: así, la primera de ellas, *Kal. Feb. Ventus Eurinus et interdum Auster cum grandine est* aparece en el *Laterculus* reducida a su segunda parte: *Interdum auster cum grandine*; la noticia *VII id. Feb. Fauonii spirare incipiunt* se reduce en el *Laterculus* a una nota simple: *VII Fauonius*; y *VIIII Kal. Mart. Frigidus dies Aquilone uel Coro, interdum pluuia* en el *Laterculus* aparece como *VIIII Frigidus dies de Aquilone uel pluuia*. No obstante, la operación de simplificación más notable es sin duda la reducción de *X Kal. Mart. Venti septentrionales, qui uocantur Ὀρνιθίαι, per dies xxx esse solent*, a una sencilla fórmula *Venti septentrionales* en el *Laterculus*, que prescinde de todo elemento accesorio.

Las restantes dos noticias, *IIII Eurus* y *VIII Ventosa tempestas*, divergen del texto de Columela en un aspecto menor, ya que la primera de ellas aparece en la *Res rustica* bajo la fecha *III Id. Febr.*, mientras que la segunda parece en cierto modo resultado de una fusión o confusión de las noticias relativas a *VIII Kal. Mart. uariae tempestates, alcyonei dies uocantur*…, y al día siguiente, *VII Kal. Mart. Ventosa tempestas.*

Dada la estrecha correspondencia del *Laterculus* con el texto de Columela, adquiere en este punto una cierta relevancia la omisión de la noticia *uehementer hiemat* a propósito de las idus de febrero, especialmente teniendo en cuenta que

el *Laterculus* suele hacerse eco de las noticias *hiemat*, como habrá ocasión de ver en los meses siguientes.

Mucho más significativo desde el punto de vista filológico es el hecho de que el anemónimo latino *Corus* aparezca sistemáticamente en la tradición manuscrita de Columela con la grafía *Chorus*, que es precisamente la misma grafía que presenta el anemónimo en la tradición manuscrita del *Laterculus* (de modo que es asumible que esta era la grafía del arquetipo columeliano). En este sentido la normalización editorial de la grafía del texto de Columela enmascara la correspondencia gráfica con el texto del *Laterculus*, una correspondencia plenamente motivada que con toda verosimilitud responde a la copia directa de un texto en el que *Chorus* aparecía escrito de esta forma.

3.3. *Marzo*

MARTIVS			
Columela, *Res rvstica*		**Polemio Silvio, *Latercvlvs***	
Kal. Mart.	Africus, **interdum** Auster cum **grandine**	Kal.	**Interdum grando**
VI Non. Mart.	**Septentrionales uenti**	VI Nonas	**Septentrionales uenti**
IIII Non. Mart.	Fauonius, **interdum** Auster, **hiemat**	IIII	**Interdum hiemat**
		II	**Aquilo**
Non. Mart.	**Flatus aquilonis**		
		IIII	**Septentrionales uenti**
III Id. Mart.	**Septentrionales uenti**		
pridie Id. Mart.	Fauonius aut Auster, interdum **Aquilo**	II	**Flatus aquilonis**
XVII Kal. Apr.	**Hiemat**	XVII Kal. Apr.	**Hiemat**
XVI Kal. Apr.	**Fauonius** uel **Corus**	XVI	**Fauonius** aut **chorus**
XII Kal. Apr.	**Septentrionales uenti**	XII	**Septentrionales uenti**
		XI	**Dies pluuius** **Interdum ningit**
X	**Pluuius dies** **Interdum ninguit (ningit *R*)**		
VIIII et VIII Kal. Apr.	**Tempestatem** significat		
		VII	Interdum **tempestas**

Las tres primeras informaciones meteorológicas del mes de marzo en el calendario de trabajos de la *Res rustica* son acogidas en el calendario del *Laterculus* sin variaciones en lo que se refiere a la fecha; en lo que se refiere al contenido, tienden

a ser sometidas a un proceso de simplificación: así *Africus, interdum Auster cum grandine* pasa a ser *interdum grando* en el *Laterculus*, y *Fauonius interdum Auster hiemat* directamente se ve reducido a *interdum hiemat*.

Las siguientes tres noticias plantean una situación diferente: las dos primeras aparecen en el *Laterculus* en días contiguos a los señalados por Columela, un día antes en ambos casos. Es complicado encontrar razones objetivas para esta dislocación, porque, si bien es cierto que en el caso de *III Id. Mart.* la yuxtaposición de la *I* de *Idvs* al *III* podría haber provocado una confusión *IIII* en vez de *III*, en el caso de la entrada *Non. Mart*. no parece verosímil que la dislocación en el *Laterculus* pueda haber tenido un fundamento estrictamente textual. La tercera de las noticias presenta de nuevo un proceso de simplificación *Fauonius aut Auster, interdum Aquilo* al que viene a sumarse lo que parece una inversión (intencional o por error) de las fórmulas empleadas: si para el columeliano *Non. Mart. Flatus aquilonis* el *Laterculus* proponía *Aquilo*, ahora para esta última, *Fauonius aut Auster, interdum Aquilo*, el *Laterculus* solo recogerá la noticia sobre el *Aquilo* pero reproduciendo la fórmula *Flatus aquilonis*.

Las siguientes tres noticias de Columela también son reproducidas en el *Laterculus* sin discrepancia ni en su colocación ni en su información, con la única variación de la preferencia por *aut* en vez del *uel* de Columela. Al contrario, las dos últimas noticias del mes aparecen en el *Laterculus* en días contiguos. La primera de ellas aparece en *XI* (sc. *Kal. Apr.*), frente a la ubicación en *X* del texto de Columela; en el *Laterculus* esta noticia muestra una inversión en los términos (*pluuius dies* > *dies pluuius*) y presenta una forma *ningit* en vez del *ninguit* de Columela; ahora bien, debe ser señalado que la forma *ningit* ya está presente en la tradición manuscrita de la *Res rustica*, pues es la lectura de **R** (esta es la sigla dada a la *paradosis* de la que deriva el texto de los *recentiores*). Determinar si se trata de una coincidencia de origen poligenético, algo perfectamente plausible, o si la forma *ningit* del *Laterculus* deriva del modelo columeliano empleado no parece posible a partir de los indicios disponibles. La segunda de las noticias aparece en el *Laterculus* en *VII* (sc. *Kal. Apr.*), mientras que en la *Res rustica* se lee *VIIII et VIII Kal. Apr.* (si bien la *paradosis* de **SA** precisa exclusivamente *VIII Kal. Apr.*). Para esta última, además, el *Laterculus* modifica la fórmula empleada de Columela *tempestatem significat*, la más habitual para señalar este fenómeno atmosférico, por *interdum tempestas*[13].

[13] *Tempestas* es una fórmula alternativa a *tempestatem significat* en el texto de Columela, ya empleada con anterioridad y copiada literalmente por el *Laterculus* en los días *VIII Kal. Febr.* y *II Kal. Febr.* De modo que la sustitución *tempestatem significat* > *tempestas* implica solamente adoptar la expresión alternativa de Columela para el mismo fenómeno.

3.4. *Abril*

APRILIS			
Columela, *Res rvstica*		**Polemio Silvio, *Laterculus***	
Kal. Apr.	**Tempestatem significat**	Kalendae	**Tempestatem significa**nt
Non. Apr.	**Fauonius aut Auster cum grandine**	Nonas	**Fauonius aut Auster cum grandine**
VIII Id. Apr.	**Interdum hiemat**	VIII Idus	**Interdum hiemat**
VII Id. Apr. et VI et V	Austri et Africi, **tempestatem significat**	VII	**Tempestatem significat**
IIII Id. Apr.	**Interdum tempestatem significat**	IIII	**Interdum tempestatem significat**
pridie Id. Apr.	**Hiemat**	II	**hiemat**
Id. Apr.	Hiemat		
XVIII Kal. Mai.	**Ventosa tempestas** et imbres nec hoc constanter	XVIII Kalendas Maias	**Ventosa tempestas**
XV Kal. Mai.	**Pluuiam significat**	XV	**Pluuiam significat**
XIIII Kal. Mai.	Pluuiam significat		
XI Kal. Mai.	**Pluuia et** nonnumquam **grando**	XI	Interdum **pluuia et grando**
X Kal. Mai.	**Africus** uel **Auster**, **dies umidus**	X	**Africus** aut **auster. Dies humidus**
VIIII Kal. Mai.	**Tempestatem significat**	VIIII	**Tempestatem significat**
IIII Kal. Mai.	**Auster fere cum pluuia**	<IIII>	**Auster fere cum pluuia**
III Kal. Mai.	Austrinus **dies**, **interdum** pluuiae	III	**Interdum dies** humidus
pridie Kal. Mai.	**Tempestatem significat**	II	**Tempestatem significat**

Las primeras seis noticias muestran un grado de correspondencia muy notable en ambos textos; no hay discrepancias en las fechas y las diferencias se limitan al reajuste de la forma verbal *significat* > *significant* en el *Laterculus* para concordarla en plural con *Kalendae* y a una simplificación de la noticia *VII Id. Apr. et VI et V Austri et Africi, tempestatem significat*, que el *Laterculus* limita a su último elemento *tempestatem significat*, enclavando la noticia en el primero de los tres días señalados en el calendario de la *Res rustica*. Seguidamente Columela reitera la noticia *hiemat*, que ya había presentado en *pridie Id.*, también en la entrada del día siguiente, las idus, que el *Laterculus* omite, y en la siguiente noticia, *Ventosa tempestas et imbres nec hoc constanter*, el *Laterculus* prescinde de toda la segunda parte, limitando la información a *Ventosa tempestas*. De nuevo en *XV* y *XIV Kal. Mai.* Columela reproduce dos veces la misma información meteorológica "*pluuiam significat*", y como en el caso anterior el *Laterculus* prescinde de la segunda de ellas.

El resto de informaciones mantienen un alto grado de homogeneidad en am-

bos textos. Sin divergencias en las fechas, el *Laterculus* prefiere sistemáticamente el empleo de *interdum* en vez del adverbio *nonnumquam* de Columela (*XI Kal. Mai.*) y de nuevo prefiere la conjunción *aut* al *uel* de Columela (*X Kal. Mai.*). Solamente la noticia correspondiente a *III Kal. Mai. Austrinus dies, interdum pluuiae*, ha sido modificada como *interdum dies humidus*, quizás debido a una lectura precipitada del texto de Columela en la que *dies* pasaría a ser núcleo sintáctico de *pluuiae* (i.e. *dies interdum pluuiae*), que el redactor del *Laterculus* habría normalizado ajustándola mediante la reproducción del mismo sintagma que se leía en *X Kal. Mai… dies humidus*. Por último, a propósito de la grafía del término *humidus* cabe señalar que, aunque Rodgers en su edición oxoniense adopta la grafía *umidus* (que se lee en **A** y que parece la causante también de la deturpación *uel idus* de **S**), en **R** se lee *humidus*, de modo que la grafía del *Laterculus* podría venir motivada ya por la forma gráfica de su modelo.

3.5. *Mayo*

MAIVS			
Columela, *Res rvstica*		**Polemio Silvio, *Latercvlvs***	
VI Non. Mai.	**Septentrionales uenti**	VI Nonas	**Septentrionales uenti**
V Non. Mai.	Centaurus totus apparet, **tempestatem significant**	V	**Tempestatem significat**
III Non. Mai.	Idem sidus **pluuia**m significat	III	**Pluuia**
pridie Non. Mai.	**Tempestatem significat**	II	**<Tempestatem> significat**
Non. Mai.	**Fauonius**	Nonae	**Fauonius**
		VIII Idus	**Interdum pluuia**
VII Id. Mai.	Fauonius aut Corus, **interdum** et **pluuia**e		
VI Id. Mai.	Fauonius aut Corus, **interdum** et pluuiae	VI	Tempestas **interdum**
III Id. Mai.	**Significat tempestatem**	III	**Tempestatem significat**
Id. Mai.	Auster aut Eurinus, interdum **dies umidus**	Idvs	**Dies humidus**
XVII Kal. Iun.	Idem quod **supra**	XVII Kal. Iunii	Dies ut **supra**
XVI et XV Kal. Iun.	Eurinus uel Auster cum **pluuia**	XVI	**Pluuia**
XII Kal. Iun.	Septentrionales uenti, nonnumquam Auster cum **pluuia**	XII	Interdum **pluuia**
XI et X Kal. Iun.	**Tempestatem significat**	XI	**Tempestatem significat**
		X	Vt supra
VIII et VII et VI Kal. Iun.	Septentrionales **uenti**	VIII	**Venti**
		IIII	Interdum pluuia

También las cinco primeras noticias meteorológicas del mes de mayo son acogidas en el *Laterculus* sin problemas que afecten a su ubicación en el calendario. En ellas se asiste con meridiana claridad al desinterés del *Laterculus* por las informaciones de índole astronómico, que motiva la supresión de la referencia a *Centaurus* en *V Non. Mai*. (*Centaurus totus apparet, tempestatem significant* > *tempestatem significat*) y a *idem sidus* en *III Non. Mai*. (*Idem sidus pluuiam significat* > *pluuia*). Es digno de reseña, además, que el texto de *II Non. Mai*. de Columela haya servido para integrar el texto del *Laterculus* devolviéndole el sentido pleno que en la tradición manuscrita había perdido. Entre las idus y las nonas Columela propone otras cuatro noticias meteorológicas, todas ellas recogidas por el *Laterculus*: solo la tercera de ellas (*III Id. Mai*.) ha pasado al *Laterculus* sin particulares modificaciones, más allá de la simple redisposición de los dos términos que la integran (con el propósito de reproducir la fórmula *tempestatem significat* según el módulo expresivo más frecuente en el calendario). La última, *Id. Auster aut Eurinus, interdum dies umidus*, ha sido reducida en el *Laterculus* a su mínima expresión, limitada al último elemento *dies humidus* (de nuevo compartiendo esta grafía con el texto de **R**), sin la precisión temporal del adverbio. Reducción implica también la operación realizada sobre la primera de las noticias, que pasa de *Fauonius aut Corus, interdum et pluuiae* a *Interdum pluuia* en el *Laterculus*, donde sin embargo hay dos modificaciones: en primer lugar, en vez de *pluuiae* el sustantivo aparece en singular, en consonancia con la lectura del ms. **A** (y de **R** según Lundström) de Columela, y la noticia aparece desplazada al día anterior, a *VIII id*. En la noticia correspondiente al día *VI id. Mai*. se produce una de las divergencias más notables entre Columela y el *Laterculus*: *Fauonius aut Corus, interdum et pluuiae* > *Tempestas interdum*. Ambas noticias comparten el adverbio *interdum* pero nada más; acaso *pluuiae* se haya reinterpretado como *tempestas*. Este pasaje de Columela, no obstante, no está libre de sospecha, al ser repetición literal de la precedente y ya Rodgers en su aparato crítico manifestaba sus dudas sobre si acaso una de las dos noticias no debería ser suprimida en cuanto repetición involuntaria. En este caso, a pesar de la discordancia, el testimonio del *Laterculus* hace pensar más bien en la existencia de sendas noticias meteorológicas ya en una fase alta de la transmisión del texto, coincidiendo con la época en la que se redacta el *Laterculus*.

Las restantes noticias meteorológicas del *Laterculus* muestran estrecha dependencia respecto de su fuente; así, por ejemplo, la noticia columeliana *XVII Kal. Iun. Idem quod supra* aparece reformulada como *dies ut supra*, es decir, la misma idea de reiteración de la noticia precedente, aunque expresada de forma distinta. Igualmente, el desdoblamiento del columeliano *XI et X Kal. Iun. Tempestatem significat* en el *Laterculus* como *XI Tempestatem significat. X ut supra*, en el fondo no es sino una demostración palmaria de la lectura y adecuación del texto a las noticias (que no al plano literal) de Columela. Esa actitud hacia el texto columeliano

no obsta para que el redactor del *Laterculus* mantenga su tendencia a reducir las noticias, cada vez que lo considera oportuno. Así, *Eurinus uel Auster cum pluuia*, pasa a ser simplemente *pluuia* en el *Laterculus*; *Septentrionales uenti, nonumquam Auster cum pluuia* pasa al *Laterculus* como simplemente *interdum pluuia* (nuevamente con la consabida sustitución de *nonnumquam* por *interdum*), y, quizás más llamativo, más adelante *septentrionales uenti* pasa a ser *uenti* en el *Laterculus*, una noticia poco plausible en el contexto del calendario de esta obra, que quizás convendría integrar añadiendo por conjetura <*septentrionales*>. En cambio, la última noticia meteorológica del *Laterculus*, *IIII* (sc. *Kal. Iun.*) *Interdum pluuia*, sorprendentemente no tiene correspondencia en el texto de Columela.

3.6. *Junio*

IVNIVS			
Columela, *Res rvstica*		**Polemio Silvio, *Latercvlvs***	
Kal. Iun. et IIII	Tempestas uentosa et interdum pluuia		
VII Id. Iun.	**Fauonius aut corus**	VII	**Fauonius aut chorus**
IIII Id. Iun.	Fauonius, **interdum rorat**	IIII	**Interdum rorat**
		XV	**Ventosa tempestas**
XIII Kal. Iul.	Tempestatem significat	XIII	**Interdum rorat**
XI Kal. Iul.	**Tempestatem significat**	XI	**Tempestatem significat**
VIII et VII et VI Kal. Iul.	**Solstitium, Fauonius** et calor	VIII	**Solstitium. Fauonius**
III Kal. Iul.	**Ventosa** tempestas	III	Dies **uentosus**

En Junio Columela presenta siete noticias meteorológicas, la misma cantidad que el *Laterculus*. Dos de ellas se reproducen en términos similares en el *Laterculus* (*VII Id. Iun*. y *XI Kal. Iun.*) y otras dos más representan casos típicos de reducción de la noticia columeliana en el *Laterculus* (*IIII id. Iun*. y *VIII Kal. Iul.* – este último está referido al rango de días comprendido entre *VIII* y *VI Kal. Iul*. en Columela –).

Las tres restantes plantean problemas en diferente grado. En la primera de ellas *III Kal. Iul. Ventosa tempestas* pasa al *Laterculus* como *III Dies uentosus*, de modo que hay una modificación notable del texto, partiendo de una noticia convencional de Columela con varias recurrencias en el *Laterculus*, que pasa a transformarse en una noticia singular (*dies uentosus* solo se lee en este punto del *Laterculus*; en *IIII Kal. Oct.* se lee *uentosus dies*). En la segunda de ellas, *XIII Kal. Iul. Tempestatem significat* pasa al *Laterculus* como *XIII Interdum rorat*, que no guarda ninguna similitud con el texto columeliano. La explicación más plausible para una modificación de tal entidad es que, por alguna razón, se haya producido una interferencia con la noticia *IIII Id. Iun. Fauonius, interdum rorat*, que el *Laterculus* ha recogido

literalmente en su posición justa: *IIII Interdum rorat*. Pero la noticia que supone una mayor dificultad de interpretación es la última de ellas, la que Columela presenta como *Kal. Iun. et IIII Tempestas uentosa et interdum pluuia*. De esta noticia, el *Laterculus* no se hace eco ni en *Kal. Iun*. ni en *IIII id. Iun.*, que no presentan ninguna información de este tipo. Lo más llamativo, sin embargo, no es que Columela presente una noticia que no tiene acogida en el *Laterculus*, sino que también el *Laterculus* presente una noticia ubicada en una fecha que no tiene correspondencia en el texto de Columela: *XV* (sc. *Kal. Iul.*) *Ventosa tempestas*, y que además esta noticia presente la misma información que la primera parte de la noticia de Columela recién referida (con inversión de los términos). La noticia coincide también literalmente con la última noticia del mes en el texto de Columela, que en el *Laterculus* había sido alterada a *dies uentosus*. Sea de una noticia, sea de la otra, parece evidente que se trata de una transposición involuntaria o accidental de una información que, en todo caso, se origina siempre a partir del texto de Columela.

No hay que perder de vista el hecho de que el texto del *Laterculus* aparece en el manuscrito que lo transmite (Bruxelles, KBR, 10615-10729, f. 95r) como nota en el margen superior del folio para colmar una parte de texto omitido involuntariamente por el primer copista. Las anotaciones marginales de la segunda mano que aportan texto que el primer copista ha saltado parecen ser fruto de un revisor que disponía del modelo copiado[14].

3.7. *Julio*

IVLIVS			
Columela, *Res rvstica*		**Polemio Silvio, *Latercvlvs***	
Kal. Iul.	**Fauonius** uel Auster et calor		
		V Nonas	**Fauonius**
VII Id. Iul.	**Tempestatem significat**	VII	**Tempestatem significat**
VI Id. Iul.	Prodromi **flare incipiunt**	V	Etesiae uenti **flare incipiunt**
Id. Iul.	Tempestatem significat		
XIII Kal. Aug.	Fauonius		
VIIII Kal. Aug.	**Fauonius uel Auster**	VIIII	**Fauonius uel auster.** Tempestatem significat
VII Kal. Aug.	**Canicula** apparet, caligo aestuosa		
		VI	Dies **canicularis**
IIII Kal. Aug.	**Interdum tempestatem significat**	IIII	**Interdum tempestatem <significat>**
III Kal. Aug.	Significat tempestatem		

[14] Sobre este particular, véase Paniagua 2014, 214-215.

La primera noticia correspondiente a Julio en la *Res rustica* aparece en las calendas del mes, pero en el *Laterculus* ha sido reducida a su primer elemento, *Fauonius*, y aparece desplazada a *V Nonas*. La siguiente se encuentra reproducida en el *Laterculus* en los mismos términos del texto columeliano y aplicada a la misma fecha, mientras que la tercera, *VI Id. Iul. Prodromi flare incipiunt* aparece en el *Laterculus* el día *V Id. Iul*. y contiene una modificación sustancial del texto: en vez de *Prodromi* el *Laterculus* presenta *Etesiae uenti* (quizás anticipando la presentación de estos vientos, que en Columela aparecen en *Kal. Aug*., en una noticia que sintomáticamente no tiene correspondencia en el *Laterculus*). La colocación en el día *V Id. Iul*. de la noticia del *Laterculus* coincide con la *paradosis* del ms. **S** de Columela.

Las dos siguientes noticias (*Id. Iul.*; *XIII Kal. Aug.*) no encuentran eco en el *Laterculus*, pero la siguiente, *VIIII Kal. Aug. Fauonius uel Auster*, aparece recogida en términos literales, aunque ha sido incrementada añadiendo una segunda información meteorológica *Tempestatem significat*, que no se encuentra en el texto columeliano. No deja de ser significativo que en el texto de Columela haya dos noticias *tempestatem significat* que no han sido reproducidas en el *Laterculus*, y que en cambio el *Laterculus* proponga la noticia en una posición en la que el texto de Columela no la presenta. Esta circunstancia, sumada a que el *Laterculus* tiende sistemáticamente a reducir y no a incrementar las noticias de Columela, invita a pensar en una transposición desde la posición correcta a una posición diferente.

De las tres noticias restantes, la última no tiene cabida en el *Laterculus*, pero las otras dos sí. La primera, *VII Kal. Aug. Canicula apparet, caligo aestusosa*, encuentra correspondencia en el *Laterculus* en la entrada del día siguiente, VI (*Kal. Aug.*), donde la noticia aparece reformulada como *dies canicularis*, prescindiendo de la segunda parte de la información columeliana. La noticia intermedia, *IIII Kal. Aug. Interdum tempestatem significat*, se encuentra en el *Laterculus* colocada en la misma posición y únicamente parece haber sufrido la caída de la forma verbal, que sistemáticamente presenta el texto y, por consiguiente, su integración por conjetura parece asumible.

3.8. *Agosto*

AVGVSTVS			
Columela, *Res rvstica*		**Polemio Silvio, *Latercvlvs***	
Kal. Aug.	Etesiae		
pridie Non. Aug.	**Tempestatem** significat	II	**Tempestas**
VIII Id. Aug.	**Nebulosus aestus**	VIII[I] Idus	**Nebulosus aestus**
Id. Aug.	**Tempestatem significat**	<Idus>	**Tempestatem significat**
XVIIII Kal. Sept.	Tempestatem significat		
XIII Kal. Sept.	Hoc et sequenti die **tempestatem** significat, interdum et tonat		

		XII	**Tempestas**
X Kal. Sept.	Tempestas plerumque oritur et pluuia		
VII Kal. Sept.	**Interdum pluuia**		
		VI	**Interdum pluuia**
III Kal. Sept.	Interdum hiemat		
pridie Kal. Sept.	**Interdum** hiemat	II	**Interdum** frigus

Como se ha anticipado anteriormente, la noticia sobre *Etesiae* en *Kal. Aug*. no aparece recogida en el *Laterculus*, pero las tres siguientes noticias sí: *pridie Non. Aug. tempestatem significat* ha sido simplificado con la forma alternativa *Tempestas*, mientras que la noticia *nebulosus aestus* ya fue reconocida por Mommsen como la lectura que se ocultaba detrás de la forma deturpada de la *paradosis* del *Laterculus*, *nebuliosastus*. La tercera noticia también reproduce literalmente el texto de la *Res rustica*.

En el bloque central del mes el texto de Columela presenta tres noticias, de las que solo una está recogida en el *Laterculus*. *XVIIII Kal. Sept. Tempestatem significat*, quizás por ser exactamente igual que la anterior, no ha sido reproducida en el *Laterculus*, y la noticia *X Kal. Sept. Tempestas plerumque oritur et pluuia*, tampoco ha pasado al almanaque tardoantiguo. La noticia central, en cambio, *XIII Kal. Sept. Hoc et sequenti die tempestatem significat, interdum et tonat*, ha sido colocada en el día siguiente (siguiendo la precisión de Columela *hoc et sequenti die*, pero limitando su alcance a este último) y ha sido simplificada como *XII Tempestas*, una vez más prescindiendo por completo del segundo elemento de la noticia (*interdum et tonat*).

Por último, la noticia *VII Kal. Sept. Interdum pluuia* aparece en el *Laterculus* ubicada el día siguiente (*VI*), lo que coincide con la variante presente en el ms. **S** de Columela. Las dos últimas noticias del calendario de la *Res rustica* son similares: *III Kal. Sept. Interdum hiemat, II Kal. Sept. Interdum hiemat*, a las que el *Laterculus* replica con una sola noticia en la segunda de las fechas *II (Kal. Sept.) Interdum frigus*, que plantea la variante *frigus* en lugar de la forma *hiemat* propuesta ambas veces por Columela.

3.9. *Septiembre*

SEPTEMBER			
Columela, *Res rvstica*		**Polemio Silvio, *Latercvlvs***	
		IIII Nonas	**Fauonius** aut **chorus**
Non. Sept.	**Fauonius** uel **Corus**		
VII Id. Sept.	**Tempestatem** significat	VII Idus	**Tempestas**
III Id. Sept.	**Fauonius** aut **Africus**	III	**Fauonius** uel **africus**
		II	Interdum **tempestas**

Id. Sept.	nonnumquam **tempestat**em significat		
		XVII	**Fauonius interdum** siue **uulturnus**
XV Kal. Oct.	**Fauonius** aut Africus, **interdum** Eurus, quem quidam **Vulturnum** appellant		
XIIII Kal. Oct.	**Fauonius** aut **Corus**	XIIII	**Fauonius** uel **chorus**
XI Kal. Oct.	**Fauonius** aut **Corus,** interdum Auster **cum** imbribus	XI	**Fauonius** uel **chorus cum** pluuia
X Kal. Oct.	**Tempestatem significat,** interdum et pluuiam	X	**Tempestatem significat**
VIIII Kal. Oct.	Tempestatem significat, interdum et pluuiam		
V Kal. Oct.	**Fauonius,** nonnumquam Auster cum pluuia	V	**Fauonius** interdum
IIII Kal. Oct.	**Tempestatem significat**	IIII	**Tempestatem significat**

Las noticias meteorológicas del mes de septiembre de la *Res rustica* tienen un elevado grado de correspondencia en el *Laterculus*. La primera noticia, *Non. Sept. Fauonius uel Corus,* aparece recogida en una fecha anterior, *IIII Nonas Fauonius aut chorus*, con la única variación en el uso de *aut* en vez de *uel*. Las dos siguientes noticias aparecen en la misma posición del calendario en ambos textos y la información que reportan presenta variaciones mínimas en el *Laterculus*: *tempestatem significat* > *tempestas* y *Fauonius aut Africus* > *Fauonius uel Africus*. La noticia que Columela presenta en las idus del mes, *nonnumquam tempestatem significat*, aparece en el *Laterculus* en el día anterior, con la información reformulada conforme a dos procedimientos recurrentes: el adverbio *nonnumquam* es sustituido por el habitual *interdum* y la forma *tempestatem significat* es simplificada como *tempestas*.

Variaciones mínimas también se dan en las tres siguientes noticias, que en todos los casos aparecen sin discrepancias en las fechas; en la primera solo varía la conjunción adversativa *Fauonius aut Corus* > *Fauonius uel chorus*; en la segunda la noticia, *Fauonius aut Corus, interdum Auster cum imbribus*, ha dado diferente tratamiento a los tres miembros de que consta: el primero ha sido reescrito exactamente igual que la anterior *Fauonius aut Corus* > *Fauonius uel chorus*; el segundo, *interdum Auster* ha sido suprimido, y el tercero (*cum imbribus*) es reformulado mediante el uso de una expresión sinonímica más sencilla: *cum pluuia*. De la tercera noticia, *X Kal. Oct. Tempestatem significat, interdum et pluuiam*, el *Laterculus* ha suprimido la segunda parte, de donde además ha tomado la forma *pluuia* con la que en la noticia anterior reformulaba *cum imbribus*.

De las tres últimas noticias del mes, la última aparece reproducida en el *Laterculus* literalmente y la segunda, *Fauonius, nonnumquam Auster cum pluuia*, aparece limitada a sus dos primeros términos, con la habitual modificación de *nonnumquam* en *interdum*, con un resultado que, en realidad, no produce un texto fiel al del modelo, ya que allí el adverbio modificaba al elemento siguiente. La única noticia del texto columeliano que no tiene acogida en el *Laterculus* es la correspondiente a *VIIII Kal. Oct.*; la noticia completa reza *Centaurus incipit mane oriri, tempestatem significat, interdum et pluuiam*, cuya segunda parte coincide con la segunda parte de la noticia anterior *X Kal. Oct. Argo nauis occidit, tempestatem significat, interdum et pluuiam*. Allí, tal y como señala Rodgers en el aparato crítico, en *VIIII Kal. Oct*. los mss. **SA** omiten *interdum et pluuiam*, omisión que podría representar mejor el texto original de Columela (*fort. recte* en opinión de Rodgers).

3.10. *Octubre*

OCTOBER			
Columela, *Res rvstica*		**Polemio Silvio, *Latercvlvs***	
Kal. Oct. et VI Non.	Interdum **tempestatem significat**	Kalendae	**Tempestatem <significat>**
IIII Non. Oct. [15]	**Significat** nonnumquam **tempestatem**	IIII	**Tempestatem <significat>**
III Non. Oct.	Significat tempestatem	III	Vt supra
pridie Non. Oct.	Aquilo		
VI Id. Oct.	Fauonius et **interdum** Africus cum **pluuia**	VI	**Interdum pluuia**
III et pridie Id. Oct.	**Auster** hibernus **et** nonnumquam **pluuia**	III	**Auster et pluuia**
Id. Oct. et sequenti biduo	Interdum tempestas non-numquam rorat tantummodo		
		XIIII	**Tempestatem significat**
XIII et XII Kal. Nou.	**Tempestatem significat**		
XI Kal. Nou.	Auster, interdum pluuia		
VIII Kal. Nou.	Tempestatem significat		
VII Kal. Nou.	**Tempestatem** significat	VII	**Tempestas**
V Kal. Nou.	Hiemat cum **frigore** et gelicidiis	V	Interdum **frigus**
IIII Kal. Nou.	**Ventosus dies**	IIII	**Ventosus dies**
III Kal. Nou. et pridie	**Tempestatem** significat	III	**Tempestas**
		II	Vt supra

[15] *IIII* aparece como *III* en el texto de la edición de Rodgers, en lo que parece una simple errata.

Las tres primeras noticias del mes octubre en el texto de Columela son de tenor similar: *Kal. Oct. et VI Non. Interdum tempestatem significat; IIII Non. Oct. Significat nonnumquam tempestatem; III Non. Oct. Significat tempestatem*; todas ellas se encuentran recogidas en el *Laterculus* en la fecha correcta, en las dos primeras como *Tempestatem <significat>* y en la tercera como *ut supra*.

De las cuatro siguientes, la primera (*Pridie Non. Oct. Aquilo*) y la última (*Id. Oct. et sequenti biduo. Interdum tempestas nonnumquam rorat tantummodo*) han sido omitidas en el *Laterculus*, pero las dos intermedias sí aparecen, aunque sometidas a una notable simplificación: *VI Id. Oct. Fauonius et interdum Africus cum pluuia > VI Interdum pluuia*; *III et pridie Id. Oct. Auster hibernus et nonnumquam pluuia > III Auster et pluuia*.

Aplicada a *XIII et XII Kal. Nou*. el calendario de Columela presenta la información *Tempestatem significat*, de la que el *Laterculus* se hace eco en la fecha anterior: *XIIII Tempestatem significat*. Las dos noticias siguientes tampoco aparecen recogidas en el *Laterculus* (*XI Kal. Nou. Auster, interdum pluuia; VIII Kal. Nou. Tempestatem significat*).

Las cuatro noticias restantes sí se encuentran en el *Laterculus*; *VII Kal. Nou. Tempestatem significat* aparece simplificado como *VII Tempestas*, de manera similar a como aparece en la última noticia (*III Kal. Oct. et pridie Tempestatem significat*), que en el *Laterculus* aparece desglosado en las dos fechas referidas por Columela, primero como *III Tempestas* y seguidamente como *II Vt supra*. La noticia correspondiente a *V Kal. Oct. Hiemat cum frigore et gelicidiis* se encuentra reformulada en el *Laterculus* dando protagonismo absoluto al frío, *V Interdum frigus*, pero introduciendo un adverbio que no aparece en el texto de Columela. En cambio, la noticia relativa a *IIII Kal. Oct. uentosus dies* aparece reproducida en los mismos términos en el *Laterculus*.

3.11. *Noviembre*

NOVEMBER			
Columela, *Res rvstica*		**Polemio Silvio, *Latercvlvs***	
Kal. Nou. et postridie	**Pluuiam** significat		
		IIII	**Hiemat** cum **pluuia**
III Non. Nou.	**Hiemat** et **pluit**		
VIII Id. Nou.	Auster uel Fauonius, hiemat		
VII Id. Nou.	Significat tempestatem, **hiemat**	VII	**Hiemat**
VI Id. Nou.	Significat **tempestatem**, hiemat	VI	**Tempestas**

V Id. Nou.	Tempestatem significat, uel Vulturnus, interdum rorat	V	Vt supra
IIII Id. Nou.	Auster aut Eurus, interdum rorat		
XVI Kal. Dec.	Auster, interdum **Aquilo** magnus	XVI	**Aquilo**
XV Kal. Dec.	**Aquilo,** interdum Auster **cum pluuia**	XV	**<A>quilo cum pluuia**
XIIII kal. Dec.	**Tempestatem** significat	XIIII	**Tempestas**
		XIII	**Aquilo frigidus**
XII Kal. Dec.	**Aquilo frigidus** et pluuia		
XI Kal. Dec.	**Hiemat**	XI	**Hiemat**
X Kal. Dec.	**Tempestatem** significat	X	**Tempestas**
		VIII	Bruma
VII Kal. Dec.	Hiemat		
		III	Vt supra
pridie Kal. Dec.	Fauonius aut **Auster**, interdum **pluuia**	II	**Auster** cum **pluuia**

La primera noticia meteorológica del mes de noviembre (*Kal. Nou et postridie*) en la *Res rustica* no está recogida en el *Laterculus*, como tampoco lo está la tercera (*VIII Id. Nou.*). La segunda sí lo está; *III Non. Nou. Hiemat et pluit*, pero se encuentra desplazada al día anterior, *IIII Hiemat cum pluuia*. Ahora bien, a pesar de que Rodgers no señala ninguna incidencia crítica en su aparato, lo cierto es que en el ms. **A** en realidad se lee *IIII* y no *III*; según Lundström también en **R** se lee *IIII*, en consonancia con el texto del *Laterculus*.

Las noticias siguientes se encuentran simplificadas en el *Laterculus*, reducidas a su mínima expresión y prescindiendo de informaciones relevantes; las dos noticias correspondientes a *VII Id. Nou*. y a *VI Id. Nou.* en la *Res rustica* son similares: *Significat tempestatem, hiemat*. El *Laterculus* reproduce ambas en las fechas correctas, pero en la primera solo recoge el segundo elemento, *VII Hiemat*, y en la segunda solo el primero *Significat tempestatem.* Aún a propósito del día siguiente, frente a la noticia columeliana: *V Id. Nou. Tempestatem significat, uel Vulturnus, interdum rorat*, el *Laterculus*, continuando con su carácter fuertemente selectivo, únicamente recoge la primera parte de la noticia, que reformula como *Vt supra*.

Después de la omisión de la noticia correspondiente a *IIII Id. Nou.*, el *Laterculus* acoge las siguientes noticias meteorológicas de Columela a través de un filtro que reduce el texto a su mínima expresión; así, frente a *XVI Kal. Dec. Auster, interdum Aquilo magnus*, el *Laterculus* propone una noticia que se limita a *XVI Aquilo*, y frente a *XV Kal. Dec. Aquilo, interdum Auster cum pluuia* en el *Laterculus* se lee *XV <A>quilo cum pluuia*. Respecto al día siguiente, la noticia *Tempestatem significat*,

aparece en el *Laterculus* en su variante reducida, es decir, *Tempestas*. La misma reducción se ha operado también a propósito de *X Kal. Dec*. La siguiente noticia *XII Kal. Dec. Aquilo frigidus et pluuia* aparece en el *Laterculus* desplazada al día anterior y limitada a su primera parte *XIII Aquilo frigidus*. La noticia *Hiemat* correspondiente a *XI Kal. Dec*. no admite reducción, dada su simplicidad, y en efecto el *Laterculus* reproduce la fórmula tal cual. En correspondencia con la noticia análoga *VII Kal. Dec. Hiemat* el *Laterculus* presenta, desplazado al día anterior (*VIII*), un texto *Bruma* que puede ser resultado de una mala lectura de *hiemat* > *bruma(t)*[16]. Algo más sorprendente, dentro la dinámica de copia del modelo, es que en *III Kal. Dec*. el *Laterculus* proponga, sin correspondencia aparente en el texto de Columela, *Vt supra*.

El mes concluye con una última noticia *pridie Kal. Dec*. *Fauonius aut Auster, interdum pluuia*, que en el *Laterculus* aparece simplificada a través de un proceso de reducción similar a otros anteriores: *Auster cum pluuia*.

3.12. *Diciembre*

DECEMBER			
Columela, *Res rvstica*		**Polemio Silvio, *Latercvlvs***	
VIII Id. Dec.	**Tempestatem** significat	VIII Idus	**Tempestas**
VII Id. Dec.	Africus, **interdum Auster et rorat**	VII	**Interdum Auster et rorat**
III Id. Dec.	Corus uel Septentrio, **interdum** auster cum **pluuia**	III	**Interdum pluuia**
Id. Dec.	**Hiemat**	Idus	**Hiemat**
XVI Kal. Ian.	Itaque **tempestatem** saepe **significat**	XVIII	**Tempestatem <significat>**
X Kal. Ian.	**Tempestatem** significat	X	**Tempestas**
VIIII Kal. Ian.	Brumalem **solstitium**		
		VIII	**Solstitium** et initium hiberni
VI Kal. Ian.	**Tempestatem** significat		
		V	**Tempestas**
IIII Kal. Ian.	Hiemat		
III Kal. Ian.	Tempestatem significat		
pridie Kal. Ian.	Tempestas uentosa	II	Vt supra

[16] Tampoco debe descartarse el posible influjo ex-post derivado de la lectura de la secuencia de texto siguiente, en el que Columela glosa los trabajos que deben realizarse en este periodo y donde señala como síntoma de un agricultor indolente "*expectare diei breuitatem, praecipue in his regionibus, in quibus brumales dies horarum nouem sunt noctesque horarum quindecim*".

Las noticias meteorológicas que abren el mes de diciembre en el texto de Columela aparecen recogidas en el calendario del *Laterculus*, sometidas a las ya habituales reducciones. Las cuatro primeras noticias están reproducidas en el *Laterculus* con perfecta adecuación en las fechas; así, *tempestatem significat* > *tempestas; Africus, interdum Auster et rorat* > *Interdum auster et rorat; Corus uel Septentrio, interdum auster cum pluuia* > *Interdum auster et rorat; Hiemat* > *Hiemat*.

La noticia enmarcada en *XVI Kal. Ian*. aparece desplazada a dos días antes en el *Laterculus* y la siguiente, *Tempestatem significat*, aparece reducida a la forma *Tempestas*. La noticia columeliana *VIIII Kal. Ian. Brumale solstitium, sic Chaldaei obseruant, significat*, se encuentra colocada en el día siguiente (*VIII*), variación que también se lee en el ms. **S**, y la información aparece reformulada como *solstitium et initium hiberni*, prescindiendo de la nota histórica sobre la observación de los Caldeos.

En la parte final del mes, las últimas cuatro noticias de Columela se encuentran limitadas a dos en *Laterculus*; *VI Kal. Ian*. *Tempestatem significat* aparece reducido a *Tempestas* en el día siguiente (*V*) y *pridie Kal. Ian. Tempestas uentosa* está reformulado como *II Vt supra* (que, en realidad, no reproduce fielmente la noticia). Quedan sin correspondencia en el *Laterculus* las dos noticias intermedias, *IIII Kal. Ian. Hiemat* y *III Kal. Ian. Tempestatem significat*.

4. *Conclusiones*

Columela introduce noticias de carácter meteorológico en 139 entradas en el calendario agrícola de su libro XI. El calendario del *Laterculus* presenta noticias climatológicas en 127 fechas. La relación entre estas cifras no es lineal, pues en alguna ocasión Columela introduce una noticia climatológica en una entrada que afecta a más de un día y luego el *Laterculus* desdobla esa noticia en las dos fechas concernidas. En un porcentaje muy pequeño las noticias del *Laterculus* no encuentran correspondencia directa con las noticias del modelo columeliano, quizás como consecuencia de problemas ligados a los procesos de transmisión del texto, y en un porcentaje más sustancial las noticias tomadas de Columela han sido desplazadas a días contiguos, verosímilmente a causa de problemas de lectura (y copia) de la notación en números romanos de las fechas. En casi un centenar de ellas, con independencia de las modalidades de reescritura mediante las cuales ha sido reformulado el texto columeliano en el *Laterculus,* el texto del *Laterculus* sigue fielmente el de la *Res rustica*.

Respecto a las operaciones de reescritura del texto columeliano en el *Laterculus*, hay dos vectores predominantes en la reformulación del texto del modelo: selección y reducción. El *Laterculus* tiende a seleccionar información de las noticias meteorológicas de Columela prescindiendo de bloques completos de información relevante; así, por ejemplo, a partir de una noticia del tipo (*XVIII Kal. Mai.*) *Ven-*

tosa tempestas et imbres nec hoc constanter el *Laterculus* produce la noticia *Ventosa tempestas*, limitada a la primera parte del texto de Columela. Del mismo modo, a partir de la noticia (*Kal. Feb.*) *Ventus Eurinus et interdum Auster cum grandine est*, el *Laterculus* repropone el texto limitándolo a la información útil de la segunda mitad de la noticia *Interdum auster cum grandine.* En algunas ocasiones la selección acaba por producir una noticia en la que la pérdida de información efectiva respecto al texto columeliano resulta significativa; de noticias como (*XV Kal. Oct.*) *Fauonius aut Africus, interdum Eurus, quem quidam Vulturnum appellant*, la información presente en el *Laterculus* (colocada en *XVII*) *Fauonius interdum siue uulturnus* representa una reducción muy notable.

La reducción de las noticias opera también cuando la información aporta explicaciones o información expletiva; así, a propósito del Favonio, el *Laterculus* la noticia columeliana (*VII Id. Feb.*) *Fauonii spirare incipiunt*, a su mínima expresión: *Fauonius*, y del mismo modo frente a (*X Kal. Mart.*) *Venti septentrionales, qui uocantur Ὀρνιθίαι, per dies XXX esse solent*, el *Laterculus* únicamente tiene interés por presevar la parte sustantiva de la información: *Venti septentrionales.*

Columela emplea con un valor análogo los adverbios *nonnumquam* e *interdum*, pero lo hace en una proporción de uno a cinco; si *nonnumquam* se lee 8 veces en el calendario, *interdum* aparece 40 veces. En el *Laterculus* se descarta sistemáticamente la forma *nonnumquam*, que no aparece nunca, para utilizar en todos los casos *interdum*, en lo que representa una elocuente elección estilística. Quizás tenga también base estilística el empleo de las conjunciones disyuntivas; el *Laterculus* no siempre elige la misma conjunción que se lee en Columela (*aut o uel*) y en ocasiones parece que la elección consista precisamente en emplear la conjunción no empleada en el modelo; así (*XVI Kal. Apr.*) si en Columela se lee *Fauonius uel Corus*, el *Laterculus* propone *Fauonius aut Chorus*, y si, por el contrario, en Columela se lee (*XIIII Kal. Oct.*) *Fauonius aut Corus*, en el *Laterculus* se lee *Fauonius uel chorus.* No obstante, estos casos no predominan sobre aquellos otros en los que el *Laterculus* repite la conjunción que encuentra en Columela, por lo que no se debe descartar la posibilidad de que la divergencia pueda depender de factores de transmisión.

En un pequeño número de noticias el *Laterculus* modifica el texto de Columela con más o menos libertad; estas modificaciones van desde la simple transposición de los elementos, como en (*X Kal. Apr.*) *Pluuius dies*, que en el *Laterculus* aparece como *dies pluuius*, a reformulaciones de calado como *Solstitium et initium hiberni*, frente al texto de Columela (*VIIII Kal. Ian.*) *Brumalem solstitium,* o *Dies canicularis* frente a Columela (*VII Kal. Aug.*) *Canicula apparet, caligo aestuosa*, donde además se opera una reducción de la noticia, prescindiendo del segundo bloque de información. Algunas de estas modificaciones van un poco más allá y plantean alguna dificultad en su motivación; en particular, la sustitución *Etesiae uenti*

en lugar de *Prodromi* en *VI Id. Iul.* resulta complicada de entender simplemente cotejando los textos implicados, aun cuando desde el punto de vista estrictamente meteorológico pudiera tener cierto fundamento. La impresión es que aquí el *Laterculus* hubiera tenido acceso a un texto glosado en el que de alguna manera *Etesiae uenti* se planteaba como forma equivalente a *Prodromi*.

Asimismo, resulta muy interesante el uso que el *Laterculus* hace de un módulo expresivo que Columela emplea para reiterar la información en una fecha contigua. En *XVII Kal. Iun.* Columela introduce la fórmula *idem quod supra*. En el *Laterculus* se adopta una noticia análoga, de reenvío a la noticia previa, *dies ut supra*. Columela suele afrontar situaciones de este tipo repitiendo la información en fechas yuxtapuestas o bien enlanzando varias fechas como contenedoras de la noticia, como en *III Kal. Nou. et pridie Tempestatem significat*; frente a estas opciones, el *Laterculus* hace propia la solución de Columela en *XVII Kal. Iun.* y dará un uso recurrente a la fórmula *ut supra* para este tipo de reiteraciones contiguas. De hecho, la noticia que se acaba de presentar como ejemplo de combinación de fechas en Columela, es decir, *III Kal. Nou. et pridie Tempestatem significat*, aparece recogida en el *Laterculus* como *III Tempestas, II Vt supra*. Pero es muy significativo el hecho de que el empleo de la fórmula *ut supra* en el *Laterculus* solo comienza a estar operativa a partir de la fecha *XVII Kal. Iun*., cuando se lee en Columela *idem quod supra*, de modo que ha sido esta noticia la que motiva y da pie a su uso en el resto del *Laterculus* (y sin revisión de la parte del calendario ya pasada).

Me parece de enorme interés para la propia historia del texto de Columela comprobar que la grafía *Chorus*, que se lee en todos los códices de la *Res rustica*, para el anemónimo *Corus* ya se encontraban también en el ejemplar tardoantiguo[17] (si no anterior) que leía el redactor del *Laterculus* en la Galia meridional de finales del IV, si esta parte de la obra remonta a la versión pre-polemiana de la obra, o a mediados del V, si esta parte del calendario se debe a la intervención directa de Polemio Silvio. Esta cuestión nos conduce, finalmente, a la última de las observaciones pertinentes: el uso de la obra de Columela en el *Laterculus*.

El uso de la *Res rustica,* y en particular del calendario del libro 11, por parte de Polemio Silvio – o del redactor del *Laterculus* prepolemiano – nos sitúa en un escenario en el que se cumplen dos premisas: la disponibilidad de un ejemplar de Columela y el reconocimiento del interés de sacar rendimiento útil a sus informaciones

[17] Que la grafía *chorus* en vez de la a priori normativa *corus* podría haber tenido una presencia y una difusión mucho mayor de lo que diccionarios y textos críticos dejan ver puede vislumbrarse en la entrada *caurus* del *ThlL* (III, col. 658 s.v.), donde se aprecia que la grafía *chorus* está testimoniada en la tradición directa (*bonis codd.*) de otras obras e incluso en testimonios epigráficos de registro culto (*CLE* 1177).

meteorológicas. En el *Chronographus anni CCCLIIII*, en el que los estudiosos ven si no el antecedente directo del *Laterculus* sí al menos un testimonio del estadio anterior al *Laterculus* en la tradición calendarística romana, las noticias meteorológicas de Columela no aparecen, de modo que su incorporación al calendario del *Laterculus* representan una novedad en la tradición y un signo de distinción y mejora. El primero de los factores, la disponibilidad de la obra de Columela, debe ponerse en relación directa con la disponibilidad de esta mismo obra que encuentra efectivamente Paladio, en un momento mal determinado pero probablemente entre finales del siglo IV y la primera mitad del V, también en la Galia. Paladio compone su *Opus agriculturae* reubicando los contenidos de la *Res rustica* de Columela en una arquitectura completamente diferente, disponiendo las instrucciones agronómicas conforme al momento del año en que deben ser realizadas. Con estas nueva *dispositio* para la *doctrina* columeliana, replicada a menudo *uerbatim*, la obra de Paladio relegará a la de Columela a un segundo plano, convirtiéndose en el texto de referencia en materia agronómica, una posición que mantendrá durante toda la Edad Media. Los pocos datos ciertos acerca de la figura de Paladio impiden precisar mejor los datos concretos; pero con carácter general corroboran la idea de un ejemplar de Columela disponible en la Galia (probablemente en el sur en el caso de Polemio) en la primera mitad del siglo V (y desde quizás ya antes).

La segunda premisa supone el reconocimiento del interés de las informaciones meteorológicas de Columela y, por tanto, una familiaridad con esa sección en particular de la obra del agrónomo gaditano. Hasta la difusión del *Opus agriculturae* de Paladio, la obra de Columela siguió manteniendo su estatus de autoridad agronómica y, por consiguiente, su empleo más que un uso erudito de una obra clásica revela un uso competente en la materia: Columela era probablemente la mejor fuente de la que tomar estas informaciones y para nosotros es la única conocida con este grado de sistematicidad. En la incorporación al *Laterculus* de las noticias meteorológicas de la *Res rustica* se constata, por consiguiente, un uso apropiado y acertado de una fuente de autoridad latina que tradicionalmente no había sido explotada en esta dirección. En cualquier caso, tanto si los usos directos de Columela en el *Laterculus* y en el *Opus agriculturae* están de algún modo relacionados entre sí como si no lo están, hay que reconocer en este momento de Antigüedad tardía gala un aprovechamiento aún directo derivado del conocimiento y del reconocimiento inmediato de la *Res rustica*; una obra muy pronto se iban a ver desplazada por la pujanza del tratado de Paladio y que, con la excepción de un momento de cierta recuperación en época carolingia, iba a quedar sumida en el olvido hasta el Quattrocento[18].

[18] Corsetti 1977, 109.

REFERENCIAS BIBLIOGRÁFICAS

Brown 1976

V.Brown, *Columella, Lucius Junius Moderatus*, in F.E.Cranz – P.O.Kristeller (ed.), *Catalogus translationum et commentariorum. Mediaeval and Renaissance Latin Translations and Commentaries: Annotated Lists and Guides*, vol. III, Washington D.C. 1976, 173-193.

Corsetti 1977

P.-P.Corsetti, *Note sur les excerpta medievaux de Columelle*, «Revue d'Histoire des Textes» VII (1977), 109-132.

García Armendáriz 2003

J.I.García Armendáriz, *Lucius Iunius Columella. Addenda*, in V.Brown – J.Hankink – R.A.Kaster (ed.), *Catalogus translationum et commentariorum. Mediaeval and Renaissance Latin Translations and Commentaries: Annotated Lists and Guides*, vol. VIII, Washington D.C. 2003, 327-333.

Lee 2000

A.D.Lee, *Pagans and Christians in Late Antiquity. A Sourcebook*, London-New York 2000.

Lehoux 2000

D.R.Lehoux, *Parapegmata or Astrology. Weather and Calendars in the Ancient World*, (PhD Thesis), Univ. Toronto 2000.

Lehoux 2007

D.R.Lehoux, *Astronomy, Weather, and Calendars in the Ancient World: Parapegmata and Related Texts in Classical and Near-Eastern Societies*, Cambridge 2007.

Lundström 1906

L.Iuni Moderati Columellae *opera quae exstant. Fasciculus septimus Rei Rusticae librum undecimum continens*. Recensuit V.Lundström, Uppsala-Leipzig 1906.

Maas 1992

M.Maas, *John Lydus and the Roman Past. Antiquarianism and Politics in the Age of Justinian*, London-New York 1992.

Maróti 1981

E.Maróti, *Vilicus ne sit ambulator: zum Weiterleben eines antiken Wirtschaftsprinzips*, «Jahrbuch für Wirtschaftsgeschichte» IV (1981), 83-89.

Mathisen 1989

R. Mathisen, *Ecclesiastical factionalism and religious controversy in fifth-century Gaul*, Washington D.C. 1989.

McCabe 2007

A.McCabe, *A Byzantine Encyclopaedia of Horse Medicine. The Sources, Compilation and Transmission of the Hippiatrica*, Oxford 2007.

Paniagua 2014
D.Paniagua, *Ventus aut tempestas? A proposito della notizia nel calendario del Laterculus di Polemio Silvio*, «Materiali e discussione per l'analisi dei testi classici» LIII (2014), 211-222.
Paniagua 2018
Polemii Silvii *Laterculus*. A cura di D.Paniagua, Roma 2018.
Reeve 1983
M.D.Reeve, *Columella*, in L.D.Reynolds (ed.), *Texts and Transmission: a Survey of the Latin Classics*, Oxford 1983, 146-147.
Rodgers 2010
L.I.Moderati Columellae *Res rustica*. Incerti auctoris *Liber de arboribus*. Recognovit brevique adnotatione critica instruxit R.H.Rodgers, Oxford 2010.

DOI: 10.13137/2464-8760/30692 *Incontri di filologia classica XVIII (2018-2019), 349-384*

LUCA MONDIN

Turcio Rufio Aproniano Asterio editore di Sedulio: una lettura dell'epigramma *Anth. Lat.* 491 R.[2]

1. Noto per la celebre soscrizione prosimetrica in calce alle *Bucoliche* nel cosiddetto Virgilio Mediceo (Laur. 39.1, f. 8r)[1], Turcio Rufio Aproniano Asterio, che fu console ordinario nel 494 d.C.[2], è autore anche di un epigramma conservatoci dalla tradizione manoscritta del *Carmen paschale* di Sedulio tra i paratesti che, in numero e assortimento variabili, corredano il testo del poema[3]. Si tratta di un breve carme di dedica con cui Asterio offre a un personaggio elogiato come *sacer meritis* – dunque un ecclesiastico – un'edizione di Sedulio da lui stesso curata[4].

Nei codici che lo tramandano[5], l'epigramma è preceduto da una didascalia in

* Ringrazio Giulia Ammannati per i preziosi suggerimenti e i lettori anonimi della rivista per avermi segnalato oscurità e omissioni, inducendomi a chiarire e talora a riformulare il mio pensiero; ovviamente la responsabilità di queste pagine rimane soltanto mia. Un grazie di cuore a Elio Dovere e a Kirsten Wallenwein che, nel mentre la pandemia da Covid-19 rendeva inaccessibili libri e biblioteche di ogni paese, hanno generosamente messo a mia disposizione i loro lavori.

[1] La cui autografia, benché continuamente revocata in dubbio (cf. di recente Pecere 2015 e 2017, 228), mi pare definitivamente dimostrata dallo studio di Ammannati 2007; sugli aspetti storici e letterari della soscrizione cf. Mondin 2019, con bibliografia precedente.

[2] *PLRE* II, Asterius 11, 173s.; altre schede prosopografiche in Sundwall 1919, 94s.; Leonardi 1961; Chastagnol 1966, 82; Geymonat 1984; cf. Mondin 2017,173-176; Mondin 2019, 599-601.

[3] Sulla tradizione manoscritta di Sedulio cf. Huemer 1885, I-XLIII, da correggere e integrare con i dati di Springer 1995; sui numerosi paratesti cf. quest'ultimo, 16-19 e 25-26.

[4] A lungo l'epigramma si è letto soltanto nelle edizioni di Sedulio (da segnalare i commenti di Arntzen 1761, 18-22 e Arévalo 1794, 392-393) o negli studi dedicati alla più nota *subscriptio* di Asterio nel Virgilio Mediceo; assente nelle edizioni prescientifiche dell'*Anthologia Latina* e ancora nei *Poetae Latini Minores* di E.Baehrens, entra nella silloge di A.Riese (vol. II, Lipsiae 1870, 1894[2]) con il nr. 491, da cui poi Pighi 1946, sect. VIII nr. 10, 124-125; testo critico anche in Huemer 1885, 307. Dopo Jahn 1851, 350, soltanto saltuaria l'attenzione degli studiosi delle soscrizioni antiche: tra i non molti, cf. Cameron 2011, 468; Pecere 2017, 199-200 e Wallenwein 2017, 29-32 (analisi) e 254-260 (edizione critica); quasi assente l'interesse per gli aspetti letterari del testo, con la parziale eccezione di Manchón Gómez 2005, 1103-1104, che però non gli dedica più che una sommaria descrizione.

[5] Springer 1995, *passim* ne conta 47; l'elenco in Wallenwein 2017, 257-260.

prosa, la quale informa che «Sedulio lasciò quest'opera sparpagliata tra le sue carte: essa è stata raccolta, accorpata e pubblicata con ogni accuratezza da Turcio Rufio Asterio, *vir clarissimus*, ex-console ordinario e *patricius*». Questa la coppia di testi, che in buona parte dei manoscritti è collocata prima del poema di Sedulio, tra l'*Epistula* 1 a Macedonio e la *Praefatio* elegiaca:

> Hoc opus Sedulius inter cartulas dispersum reliquit, quod recollectum adunatum atque ad omnem elegantiam divulgatum est a Turcio Rufio Asterio v.c. exconsule ordinario ac patricio.
>
> Sume, sacer meritis, veracis dicta poetae,
> quae sine figmenti condita sunt vitio,
> quo caret alma fides, quo sancti gratia Christi,
> per quam iustus ait talia Sedulius,
> Asteriique tui semper meminisse iubeto,
> cuius ope et cura edita sunt populis:
> quem quamvis summi celebrent per saecula fastus,
> plus tamen ad meritum est, si viget ore tuo.

Mentre l'epigramma è sempre accompagnato dalla didascalia, in alcuni manoscritti quest'ultima figura da sola, senza epigramma[6]. Ciò vale in particolare per il più antico dei codici completi del *Carmen paschale*, il manoscritto E.IV.42 della Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino, del VII sec.[7]; al f. 28r la didascalia, che segue la *Praefatio* elegiaca di Sedulio, vi compare, in una lezione piuttosto corrotta, secondo un testo alquanto differente da quello tràdito da tutti gli altri testimoni[8]:

[6] Springer 1995, *passim* ne conta 14.

[7] *CLA* 4.447; online: https://elmss.nuigalway.ie/catalogue/795. Sul manoscritto, di provenienza bobbiese, cf. Peyron 1824, 214-216; Reifferscheid 1871, 136-137; Huemer 1885, V-VII; Ottino 1890, 4-5; Cipolla 1903, 80-85; Springer 1995, 100. Originariamente al *Carmen paschale* seguiva la *Disputatio contra Maximinum* di Cereale (*CPL* 813: cf. Baise 2006) e tra le due opere si era verificato uno scambio di fogli; in seguito il codice fu scomposto, i fogli riordinati e la parte contenente il libello di Cereale andò a costituire il ms. Torino, Biblioteca Nazionale Universitaria E.IV.43 (*CLA* 4.448; https://elmss.nuigalway.ie/catalogue/796). Oltre alla nota editoriale di Asterio, nel paratesto di Sedulio si trovano le soscrizioni *contuli* alla fine dei libri I e II, *ego Abundantius istum librum contuli feliciter* alla fine del III ed *ego Abundantius hunc librum contuli* alla fine del IV (cf. Pecere 2017, 199-200 e Wallenwein 2017, 254, con foto); secondo *CLA* 4.447 sia esse che il colophon di Asterio «doubtless come from the archetype» (cf. Baise 2006, 239 e *infra*, nt. 45), ma va osservato che le soscrizioni di Abundantius non si conservano in alcun altro testimone del *Carmen paschale*.

[8] Per un errore di dislocazione, la *Praefatio* elegiaca e la didascalia non precedono ma seguono il testo del poema, occupando il *recto* dell'attuale ultimo foglio (28), il cui *verso* rima-

> *Rob*eo prefatio operis sacri librorum | *nov*i et veteris testamenti. […] Explicit.
>
> Robeo. Incipet ratrum [= sacrum] opus[9], id est ex vester [= vetere] | *test*amenti liber primus et ex *nov*o quattuor, | q*uod* Sedulius inter cartolas suas sparsas re|liquid et recolliti adunatique sunt a Tuscio Rufo | Asterio v.c. et ex consol(e) ord(inario) (atque) patricio, suprascript*oru*|m editore librorum.

A prescindere dalle differenze tra le due versioni, di cui ci occuperemo in seguito, il lessico che descrive l'accorpamento di materiali testuali sparsi in una forma unitaria appare del tutto compatibile con l'*usus* linguistico di un *litteratus* di V-VI secolo e risponde a una fraseologia ben attestata[10]. Il breve resoconto della

---

ne bianco; che a monte del codice torinese la didascalia fosse seguita dall'epigramma di Asterio (Pecere 2017, 200) è pressoché certo: vd. *infra*, nt. 34. La didascalia, parzialmente rubricata, è oggi illeggibile in qualche punto, che indichiamo in corsivo, e cominciava a esserlo già per Reifferscheid 1871, 137: una trascrizione del testo ancora integro in Peyron 1824, 215; cf. Huemer 1876, 31-32; Huemer 1885, VII; Riese 1894², 48 (nr. 491) *app*.; Ottino 1890, 5; Cipolla 1903, 80; Springer 1995, 17; Pecere 2017, 199-200; Wallenwein 2017, 31 e 255-256 (con foto).

[9] Leggendo *atrum* anziché *ratrum*, Riese 1894², 48 (nr. 491) *app*. scioglieva *alterum*, ma la correzione *sacrum* (così già Peyron 1824, 215) è sicura, come mostra l'*inscriptio* in testa allo stesso f. 28r. Basandosi sulla lezione di Riese, Wallenwein 2017, 31 ipotizza che *Incipit alterum opus* (256: «Es beginnt das andere Werk») si riferisse all'*Opus paschale* di Sedulio, e che dunque quest'ultimo seguisse il *Carmen paschale* nell'antigrafo del codice di Torino. Anche se la premessa è erronea, e se la presenza della *Praefatio* elegiaca depone per l'appartenenza di tutto il contenuto del f. 28r al paratesto iniziale del *Carmen paschale*, scivolato per errore in posizione finale, l'ipotesi che la didascalia fosse stata concepita per l'opera in prosa anziché per il poema ha di per sé una qualche legittimità: vd. *infra*, p. 360ss.

[10] Cf. Balb. *grom*. p. 93,10s. *et multa velut scripta foliis et sparsa artis ordini inlaturus recollegi*; Eugipp. *exc. Aug*. p. 3,23 *ob hoc itaque congruum putavi atque conveniens ut his excerptis caritas, qua dispersa solent adunari integritate, libri daret exordium*; Cassiod. *in psalm*. 28 ll. 199s. *Sed hanc communionem verborum sanctissimus Augustinus contra Arianos scribens in uno libro utili adunatione collegit*; *inst*. I 2,1 *In secundo vero Regum codice, ... quaedam frusta disertissimorum virorum velut in uno quodam vestimento contexui, ut membratim possit adunata collectione cognosci, quod sub uno corpore nequaquam potuit inveniri*; I 10,1 *introductores Scripturae divinae ... sedula curiositate collegi, ut quibus erat similis intentio, in uno corpore adunati codices clauderentur*. Altrettanto usuale l'impiego del diminutivo *chartulae* per indicare le carte di un archivio privato (*CTh* X XVI 3,1, a. 377, *Inter chartulas deportati brevis quidam adseveratur inventus, qui nomina continebat* …) e per scritti ancora imperfetti e allo stato 'fluido' anche sul piano del supporto: cf. Sidon. *epist*. IX 16,2 *cum domum veni, si quod schedium temere iacens chartulis putribus ac veternosis continebatur, raptim coactimque translator festinus exscripsi*; altrove il termine impiegato è *schedulae*: cf. Rufin. *apol. adv. Hier*. I 19, II 43 e 48, Hier. *epist*. 143,2, *adv. Rufin*. III 4, 5 *et saepius*, Gennad. *vir. ill*. 65, ecc.

storia del testo di Sedulio dal brogliaccio d'autore all'edizione di Asterio ricorda abbastanza da presso la vicenda redazionale del *De diversis quaestionibus octoginta tribus* nelle *Retractationes* di Agostino (I 26,1):

> Est etiam inter illa quae scripsimus *quoddam prolixum opus*, qui tamen unus deputatur liber, cuius titulus est 'De diversis quaestionibus octoginta tribus'. Cum autem *dispersae fuissent per chartulas multas*, quoniam ab ipso primo tempore conversionis meae, posteaquam in Africam venimus, sicut interrogabar a fratribus, quando me vacantem videbant, nulla servata ordinatione dictatae sunt, iussi eas iam episcopus *colligi et unum ex eis librum fieri* adhibitis numeris, ut quod quisque legere voluerit facile inveniat.

È dunque più che probabile che il microtesto risalga direttamente o indirettamente ad Asterio: indirettamente, se si ritiene che qualcuno dopo di lui abbia modificato una sua originaria nota autodiegetica volgendola in forma di didascalia in terza persona[11]; direttamente, se si ammette (come preferiamo) che lo stesso Asterio abbia potuto rinunciare per *understatement* alla formulazione in prima persona, adottando nel contempo una formula onomastica e una titolatura onorifica semplificate rispetto alla burocratica formalità della *subscriptio* autografa del Virgilio Mediceo:

> *Turcius Rufius* Apronianus *Asterius*, *v(ir) c(larissimus)* et inl(ustris), ex comite domest(icorum) protect(orum), ex com(ite) priv(atarum) largit(ionum), ex praefecto Urbi, *patricius et consul ordin(arius)*, legi et distincxi [...][12].

Mentre la *subscriptio* virgiliana reca la data esatta del 21 aprile 494 – l'anno del consolato di Asterio –, per la nostra didascalia, nella quale egli si qualifica *ex consule ordinario*, possiamo solo assumere come *terminus a quo* l'anno 495, come *terminus ante quem* la data della sua scomparsa, avvenuta verosimilmente entro il 510-511[13].

---

[11] È il parere espresso da uno dei due lettori anonimi della rivista; così già Cipolla 1912, 80, ripreso da Pecere 2017, 200.

[12] L'assenza del gentilizio Aproniano dal polionimo del nostro *praescriptum* non è un dato significativo, giacché la scelta della formula onomastica era notoriamente oscillante a seconda dei casi, dei contesti e del grado di formalità di volta in volta impiegato. Piuttosto, in un testo dettato dallo stesso Asterio ci si attenderebbe la titolatura completa *v.c. et inl.* come nella *subscriptio* virgiliana, ma il segmento *et inl.* può precocemente essere caduto per aplotesi dinanzi al successivo *ex-*.

[13] La data si deduce dal carteggio di Ennodio con sua moglie Stefania (*PLRE* II 1028), la pia nobildonna sorella di Anicio Fausto Nigro, *cos.* 490 (*PLRE* II Faustus 9, 454-456), alla quale il futuro vescovo di Pavia indirizza tre lettere: in una di esse, *epist.* IX 18 = 442 Vog., databile 509-512 perché Fausto Nigro vi è nominato come prefetto del pretorio, Ennodio

A lungo si è ritenuto che l'edizione di Asterio fosse da porre in relazione con la presenza di Sedulio nel canone degli autori approvati del *Decretum Gelasianum de libris recipiendis et non recipiendis*, che si usava datare al 494-495 (4,5 ll. 248-254):

> […] Item Orosium virum eruditissimum collaudamus, qui valde necessariam nobis adversus paganorum calumnias ordinavit historiam, miraque brevitate contexuit. *Item venerabilis viri Sedulii opus paschale, quod heroicis descripsit versibus, insigni laude praeferimus.* Iuvenci quoque nihilominus laboriosum opus non spernimus sed miramur […]

Faustino Arévalo si spinse a ipotizzare che il dedicatario *sacer meritis* di Asterio fosse lo stesso papa Gelasio († nov. 396)[14], e questa fu per tutto il XIX secolo la *communis opinio*, sostenuta tra gli altri da J.Huemer, l'editore di Sedulio per il «Corpus Vindobonense»[15], e da M.Manitius[16]. Essa ha perduto credito dopo che E.von Dobschütz, autore nel 1912 di una fondamentale edizione commentata del *Decretum Gelasianum*, ebbe negato con dovizia di argomenti filologici l'origine gelasiana del testo attribuendolo a una compilazione di carattere privato dei primi del VI secolo[17], e a poco valse l'immediata confutazione di D.J.Chapman, che l'anno successivo criticò la sua ricostruzione restituendo a Gelasio la paternità del

---

la dice votata a *sancta viduitas*; in un'altra, *epist.* VIII 17 = 394 Vog., della seconda metà del 511, accenna alla sua *professio* religiosa e alle sue preghiere per l'anima del defunto Asterio (*Rogo, ut nullum alium dictare facias, per domni Asteri animam et professionem tuam: sic ei nitor quem optas usque ad consummationis tempus adsistat*): cf. Mondin 2017, 174-176.

[14] Arévalo 1794, 85: «Ex his idonea eruitur ratio, cur Gelasius tam praeclaro elogio Sedulium mactaverit: nam fortasse rem gratam facere voluit recenti editori Sedulii, viro patricio, et consulari Asterio. Subit etiam animum suspicari, an Asterius novam Sedulii editionem Gelasio dicaverit: nam Asterius Romae, ut videtur, epigramma suum scripsit , et quemnam alium sacerdotem ab eo appellari coniiciemus, nisi summum Pontificem Gelasium?».

[15] Huemer 1876, 505: «Halten wir an der Entstehung dieses Decretes im Jahre 496 fest und bringen wir sie mit dem Editio des Werkes des Sedulius in Verbindung, so können wir auch eine Person finden, an die jene Anrede im Epigramm des Asterius '*sacer meritis*' gerichtet ist. […] Wem anders mochte Asterius die *veracia dicta poetae, quae sine figmenti condita sunt vitio* widmen als Gelasius selbst, als dessen Absicht lautbar wurde, es sollten die echten und von der Kirche approbierten Schriften der Kirchenschriftsteller in einen Kanon gebracht werden? Welche andere Auszeichnung neben der höchsten weltlichen (*quem quamvis summi celebrent per saecula fastus*) konnte Asterius noch anstreben und für verdienstlicher ansehen, als die durch den Bischof von Rom, den obersten Kirchenfürsten?»; cf. Huemer 1878, 36; Huemer 1885, II.

[16] Manitius 1891, 304 e 316.

[17] Dobschütz 1912, in part. 334-352.

decreto[18]. Lo stesso Chapman, in ogni caso, contribuì a minimizzare la contiguità cronologica del *Decretum* con l'edizione di Asterio, osservando che «this only shows that the poet was particularly esteemed about this period and the mention in the decree is not necessarily subsequent to the new edition»[19].

Indipendentemente dalla questione della sua origine, resta il fatto che quel paragrafo del *Decretum Gelasianum* costituisce la prima menzione esplicita di Sedulio e del suo poema, seguita da quattro citazioni di Cassiodoro[20], mentre il *De viris illustribus* di Gennadio, che è del 494 ca., non ne fa parola. Questi dati meritano attenzione, ma non bastano a dimostrare che quella di Asterio sia stata la prima edizione del *Carmen paschale*, come in passato si è talora inteso sulla base delle informazioni della didascalia[21]. Secondo la breve notizia biografica che compare tra i paratesti del *Carmen paschale* nella tradizione manoscritta, Sedulio *libros suos scripsit in tempore imperatorum minoris Theodosii filii Arcadii et Valentiniani filii Constantii*[22]. L'indicazione congiunta dei regni di Teodosio II (408-450) e di Valentiniano III (425-455) inquadra l'attività di Sedulio nel secondo venticinquennio del V secolo, e non vi sono ragioni per diffidare della notizia, di sicura origine tardoantica. Se la prima edizione fosse stata quella di Asterio, il *Carmen paschale* sarebbe rimasto sconosciuto per circa mezzo secolo prima che il suo brogliaccio giungesse nelle mani del dotto aristocratico[23]. Invece alcune reminiscenze sugge-

[18] Chapman 1913, in part. 194-198. La tesi di von Dobschütz, successivamente corroborata da Schwartz 1930 (163: «Daß dieser aus Kap. 3-5 bestehende 'gelasianische' Teil eine Privatarbeit ist, braucht nicht weitläufig bewiesen zu werden; [...] es liegt nahe den Verfasser in jenen südgallischen Kreisen des VI. Jh. zu suchen»), è divenuta *communis opinio*: cf. per tutti Peretto 2006, con bibliografia; a favore della paternità gelasiana invece Grossi 2001, in part. 236-241.

[19] Chapman 1975, 195 nt. 1.

[20] Cassiod. *in psalm*. 36,40 l. 741-742; 81,8 ll. 159-161; 113,12 ll. 176-180; *inst*. I 27,2.

[21] Così fra gli altri riteneva ancora Huemer 1876, mutando però in parte la sua opinione due anni dopo: cf. nt. 23; la notizia appare meccanicamente ripetuta anche in tempi recenti (cf. ad es. *PCBE* 2/1 Asterius 13, 210; Spinelli 2006, che peraltro crede che l'epigramma stesso sia di Sedulio, il quale vi elogerebbe la perizia del proprio editore Asterio).

[22] Su questo paratesto variamente tràdito dai manoscritti cf. Huemer 1878, 21-22; Huemer 1885, VII; Springer 1988, 23-24; Springer 1995, 18-19, 26-27 e *passim*; Green 2006, 136-143. La lezione riportata è quella che compare ad es. nel ms. Città del Vaticano, BAV Ott. lat. 35, IX sec., f. 35r e nel ms. Paris, BNF lat. 18554, IX-X sec., f. 3v.

[23] Huemer 1878, 36 tentò ingegnosamente di contrarre questo intervallo temporale ipotizzando che Sedulio fosse vissuto ancora parecchi anni dopo la composizione del *Carmen paschale*, che a ridosso della sua morte Asterio ne avesse pubblicato l'opera, rimasta inedita, raccogliendo e riordinando le sue carte autografe, e che nel 495 avesse curato una nuova edizione (quella corredata dall'epigramma con la sua didascalia) su richiesta

riscono che nel 460, anno di ultimazione dell'*Eucharisticos* di Paolino di Pella, il poema di Sedulio fosse già noto[24]; altri echi della sua lettura si rilevano successivamente in Sidonio Apollinare (†486)[25], nella *Vita Martini* del contemporaneo Paolino di Petricordia[26] e forse nella *Satisfactio* di Draconzio (493 ca)[27]:

Paolino di Pella, *Eucharisticos*		**Sedulio, *Carmen paschale***	
9	*auram* ex quo primum *vitalis luminis hausi*	V 51-52	nec *luminis* huius / *hausisset* placidas flabris *vitalibus auras*
45	Garumna / moenibus Oceani *refluas* maris invehit undas	II 163	ipse / Iordanis *refluas* cursum convertit in undas
64	ingenioque rudi *celerem* conferre profectum	II 231	quin etiam *celerem* cupiens conferre salutem
102	Omnipotens aeterne deus, qui cuncta gubernas	I 60	Omnipotens aeterne Deus, spes unica mundi
153	scilicet illecebris urgentibus undique mundi	V 195	et cruce complexum Christus regit undique mundum.

di papa Gelasio, che stava elaborando il suo indice *De libris recipiendis et non recipiendis*. L'ipotesi, ribadita in Huemer 1885, II, incontrò il plauso di Manitius 1891, 304.

[24] L'importanza di questi *loci similes* non sfuggiva a Brandes 1888, 280 («nec desunt [*sc.* in Paulino Pellaeo], quae Sedulii notitiam sapiant, quae res cum ad tempus euulgati carminis paschalis definiendum summi sit momenti, quascumque inueni similitudines congessi, ut suum cuique in ea quaestione iudicium relinqueretur»), che nella sua edizione dell'*Eucharisticos* ne annotava non meno di 10 (*ibid.* 315); Moussy 1974, 40-41 nt. 8 e *passim* e V.Panagl in Huemer 2007², 449 ne indicano 7 ciascuno. Di tutti, ne abbiamo ritenuti probanti soltanto tre, aggiungendo da parte nostra *euch.* 64 e 153. Rilevante il fatto che di Sedulio Paolino conosca anche l'*Hymnus* 1, di cui riecheggia il v. 53 *virgo Maria nitet nullo temerante pudore* in *euch.* 323 *illaeso penitus nullo attemptante pudore*. Sulla data dell'*Eucharisticos* cf. la ricostruzione cronologica di Coşkun 2002 (ripresa in svariati studi successivi, che omettiamo qui di segnalare).

[25] I rapporti intertestuali tra l'opera poetica di Sidonio e il *Carmen paschale* di Sedulio non mi risulta siano stati indagati; né le edizioni sidoniane né l'*Index imitatorum* di V.Panagl in appendice a Huemer 2007² riportano *loci similes*: elenchiamo quelli che ci sono parsi probanti, in quanto esclusivi di questi soli due poeti, a seguito di un confronto sistematico operato mediante lo strumento *Co-occorrenze* del programma *MusisqueDeoque* (www.mqdq.it).

[26] Dei 18 riscontri segnalati complessivamente da Petschenig 1888, 171 e *passim* e V.Panagl in Huemer 2007², 449-450, ne abbiamo ritenuti soltanto otto. Sulla datazione della *Vita Martini* «entre 459 et le début des années 470» cf. Labarre 2016, 16-17.

[27] Dei quattro *loci similes* segnalati da V.Panagl in Huemer 2007², 441 soltanto due ci sono parsi probanti, ma per *satisf.* 5 cf. Prud. *cath.* 4,8 *expers principii carensque fine*, *c. Symm.* I 326 e II 95 e lo stesso Drac. *laud. dei* I 22; per la cronologia della *Satisfactio* cf. l'*Introduction* di Cl.Moussy in Moussy-Camus 1985, 18-29.

Sidonio Apollinare, *Carmina*		**Sedulio, *Carmen paschale***	
1,4	*disparibus*que modis *par* cecinere sophos	I 333	*diversis*que modis *par* est vesania cunctis
2,164	praeterea didicit varias, nova dogmata, sectas	I 326	qualiter assueti varias producere sectas
2,289	aetas *cana* patrum, quod pulchro hortamine mendax	I 93-94	indicio est antiqua fides et *cana* priorum / testis origo patrum
5,19	quem fibula torto / *mordax* dente *vorat*	IV 21	non *mordax* aerugo *vorat*, non tinea sulcat
5,305-306	Principis interea gladio lacrimabile fatum / *clauserat* Aetius	III 103-104	Principis interea synagogae filia *clauso* / functa die superas moriens amiserat auras
7,147	arida Mygdoniae damnarunt Gargara falces	III 185	arida torpentem damnarat dextera partem
18,4	parque cothurnato vertice *fulget apex*	I 362	*fulget apex* numero, menses imitatus et horas
22,203	depretiata suas turpant pigmenta figuras	IV 193	discolor obscenis turpabat poena figuris
Sidonio Apollinare, *Epistulae*		**Sedulio, *Carmen paschale***	
V 17,2 v. 9	sed confessorem virtutum signa sequuntur	I 95	temporibus constant virtutum signa tuarum
IX 16,3 v. 3	verberant puppim, *quatiunt carinam*	III 53	vertitur et trepidam *quatiunt* vada salsa *carinam*

Paolino di Petricordia, *Vita Martini*		**Sedulio, *Carmen paschale***	
II 273	clamatur non quire homini conferre salutem	II 231	quin etiam celerem cupiens conferre salutem
II 288	confidens virtute dei, cui prona facultas	IV 6	difficile est conferre Deo, cui prona facultas
II 496	Martinus venisse ferens, cui prona facultas		
II 488-489	atque omni motu *torpentia* membra carebant / officiis *privata* suis	III 92-93	mortis imago fuit, *resolutaque* membra iacebant / officiis *deserta* suis
III 202	sic licuit, nihil ut penitus *velamina carnis*	III 294 IV 97	texit adoratam *carnis velamine* formam conspicit in terris, *velamine carnis* opertum
V 668	iam tibi captivam concludent retia praedam	V 395	pendula fluctivagam traxerunt retia praedam
V 691	discipulos, mittens numerosam in retia praedam		
V 698	prolata in populos virtutum signa micarent	I 95	temporibus constant virtutum signa tuarum
VI 88	trans fluvium *sicc*as stupuerunt agmina vestes	I 140	*sicca* peregrinas stupuerunt marmora plantas
VI 109	quae poena est manifesta loqui! praeceptio vocem	I 127	cum possim manifesta loqui, Dominumque tonantem.

[28] Clausola già in Claud. *carm. min.* 40,3: *scribendine labor? sed quae tam prona facultas / ... ?*

Draconzio, *Satisfactio*		**Sedulio, *Carmen paschale***	
5	principio seu fine carens et temporis expers	II 250	morte vacans et fine carens, cui nulla per aevum
157	rex inimicorum iugulis *mucrone pepercit*	V 77	tunc *parci mucrone* iubet, quia venerat ipse.

Da questa serie di riscontri, troppo numerosi per essere casuali o riconducibili a modelli comuni perduti, è giocoforza concludere che quando Asterio ormai *ex consule* pubblicò la sua edizione, al più presto nel 495, il *Carmen paschale* doveva circolare già da alcuni decenni[29]. Come si spiega allora la notizia contenuta nella didascalia?

2. Per tentare una risposta, può essere utile riesaminare il testo della didascalia in entrambe le forme in cui ci è pervenuto, che per comodità torniamo a mettere a confronto sottolineando gli elementi comuni:

codd. plerique
Hoc opus Sedulius inter cartulas *dispersum* reliquit, *quod* recollectum, adunatum atque ad omnem elegantiam divulgatum *est* a Turcio Ruf(i)o Asterio v.c. exconsule ordinario ac patricio.

ms. Torino, BNU E.IV.42, VII s., f. 28r
Robeo [= rubro]. Incipet ratrum [= sacrum] opus, id est ex vester [= vetere] testamenti liber primus et ex novo quattuor, *quod* Sedulius inter cartolas suas *sparsas* reliquid et recolliti adunatique *sunt* a Tuscio Rufo Asterio v.c. et ex consol(e) ord(inario) (atque) patricio, suprascriptorum editore librorum.

A prescindere dalle mende e dagli svarioni linguistici[30], la redazione che si legge nel manoscritto di Torino, nonostante la maggiore antichità del testimone, appare secondaria a quella tramandata dagli altri codici, ed è il frutto di un rimaneggiamento già avvenuto nel suo antigrafo o prima ancora, certamente allo scopo di rifunzionalizzare il microtesto trasformandolo da didascalia informativa (*Hoc opus Sedulius ... reliquit, quod ... a Turcio ...*) a titolo incipitario (*Incipit opus ...*). Ciò ha comportato la necessità sia di ristrutturare l'intero enunciato dopo *opus* come un'unica frase relativa (*Incipit ... opus, ... quod Sedulius ... reliquit et ... a Turcio ...*), sia di determinare meglio *opus* con un aggettivo (*sacrum*) e con una chiosa esplicativa (*id est ex vetere testa-*

[29] Cf. Schanz-Hosius-Krüger 1920, 373; Lietzmann 1921, 1025; Roberts 1985, 77-78; Springer 1988, 25-26 e 128.

[30] Tra gli altri spiccano *robeo*, maldestra deformazione dell'originario *rubro* (cf. Peyron 1824, 215: «equidem credo hac voce moneri librarios de hisce versibus rubro atramento pingendis, quem colorem revera ostentant multa huiusce epigraphis vocabula»), e *recolliti* (sc. *libri*): interessante tratto di latino 'volgare' che mostra un precoce rifacimento della morfologia del participio *(re)collectus* su quella dell'indicativo *(re)colligo* (cf. it. *colto, raccolto*).

mento liber primus et ex novo quattuor) che riprendono la dicitura usata in testa allo stesso foglio (*prefatio operis sacri librorum novi et veteris testamenti*)[31]. Se il pronome relativo, oggi illeggibile, era davvero *quod*, come leggeva ancora il Peyron[32], il carattere intrusivo della chiosa *id est ex vetere testamento liber primus et ex novo quattuor* è tradìto dall'imperfetto adeguamento delle concordanze grammaticali nella riformulazione della frase successiva (*quod* [sc. *opus*] *Sedulius inter cartolas suas sparsas reliquid et recolliti adunatique sunt* [sc. *libri*] *a Turcio* ecc.). Contestualmente ad essa, il rimaneggiatore ha eliminato il segmento *atque ad omnem elegantiam divulgatum est* e ne ha recuperato l'informazione alla fine, aggiungendo al nome di Turcio Rufio Asterio l'apposizione *suprascriptorum editore librorum*[33], la cui natura interpolatoria

[31] Essa non è esclusiva di questo codice e compare nelle titolature di altri manoscritti: Milano, Biblioteca Ambrosiana, R. 57 Sup., sec. VII, f. 23v *Explicit operis Sedulii sacri librorum novi et veteris testamenti libri quinque feliciter*; Angers, Bibliothèque Municipale 522, sec. IX-X, f. 41 *Incipit sacrum opus Sedulii de veteri Testamento liber I, subsequentibus III novi Testamenti*; Città del Vaticano, BAV Reg. lat. 333, sec. IX, f. 107v *Incipit sacrum opus id e(st) de veteri testamenti lib(er) I nova lege vel vetera*; BAV Reg. lat. 300, sec. X-XI, f. 42r *Incip(it) sacrum opus ex veteri testam(en)to*); Epinal, Bibliothèque Multimédia Intercommunale (già Bibliothèque Municipale) 161, sec. IX, f. 5v *Incipit sacrum opus Sedulii, de Veteri Testamento liber I, de novo IIII idest Evangeliorum*; Orléans, Médiathèque 303, sec. X, f. 11 *Incipit praefatio operis sacri Sedulii*. Cf. Huemer 1878, 38.

[32] Cf. Peyron 1824, 215. Già Reifferscheid 1871, 503 trascriveva soltanto *qu//*, oggi restano visibili l'asta verticale di *q* e un pallido vestigio di *u*.

[33] Da qui - non dal *Taurinensis*, ma da un codice ad esso affine - questo segmento è giunto non si sa per che vie al ms. Orléans, Médiathèque (già Bibliothèque Municipale) 303, X sec., che contiene l'opera completa di Sedulio (se ne può consultare una riproduzione nel sito *BVMM Bibliothèque virtuelle des manuscrits médiévaux* alla pagina https://bvmm.irht.cnrs.fr/consult/consult.php?reproductionId=4874; sul manoscritto cf. Springer 1995, 74-75). Esso reca una prima volta la didascalia e l'epigramma nella versione e nella posizione consuete prima del *Carmen paschale* (p. 8), e poi di nuovo prima dell'inizio dell'*Opus paschale* (p. 152) in questa forma: *Hoc opus Sedulius inter cartulas dispersum reliquit, q(uo)d recollectu(m) adunatu(m) atq(ue) ad om(n)em elegantia(m) divulgatu(m) e(st) a Turcio Rufo Asterio v.c., ex consule ordinario atq(ue) patricio, supra scriptorum editator(um) libror(um)*. *Sume sacer meritis veracis dicta poetae*, ecc. Anche in questo secondo caso si tratta di un paratesto proveniente da un manoscritto del *Carmen paschale*, perché ad esso segue la breve prefazione in prosa che in molti manoscritti del poema introduce la *Praefatio* elegiaca: *Sedulius epistola Macedonio premissa sedecim dehinc versuum prologo lecturos invitans* ecc. (su questo paratesto cf. Springer 1995, 18, 26 e *passim*). Non è la sola evidenza dell'influenza esercitata dal ramo di tradizione cui appartiene il *Taurinensis*: un codice imparentato con esso, contenente il *Carmen paschale* e la *Disputatio contra Maximinum* di Cereale, doveva essere nelle mani dell'anonimo redattore che, nella Spagna visigotica del VII secolo, rivisitò il *De viris illustribus* di Isidoro togliendo sei biografie e aggiungendone tredici e dando luogo a quella versione dell'opera (la cosiddetta 'Recensione

si palesa, tra le altre cose, nell'indebito uso di *editor* nel senso di 'editore'[34]. Dei due testi pervenutici, quello di più ampia tradizione rappresenta dunque la redazione primaria e verosimilmente autentica della didascalia, la cui struttura elocutiva, *Hoc opus Sedulius ... reliquit, quod recollectum, adunatum atque ad omnem elegantiam divulgatum est ...*, si può confrontare con quella della *subscriptio* editoriale, più o meno coeva, che chiude la *Cosmographia* di Giulio Onorio (§ 51) nel suo testimone più antico, il ms. Paris BNF lat. 4808, VI sec., f. 65r[35]:

4') che si conserva nel ms. Firenze, BML, Plut. 22 dext. 12 (cf. Dolbeau 1992); il redattore non solo ha modificato il capitolo isidoriano dedicato a Sedulio attingendo all'*Epistula* 1 a Macedonio, ma ha aggiunto dopo di esso un nuovo capitolo su Cereale che rivela una lettura della *Disputatio* in un testo affine a quello del ms. di Torino (cf. Baise 2006, 234-235, 240).

[34] Mentre *edere* ed *editio* sono largamente usati in tutta la latinità per la pubblicazione dei testi, *editor* non ha mai il significato di 'editore': salvo un paio di casi in cui significa 'creatore' (Lucan. II 422s. *nocturnaeque editor aurae* / *Sarnus*, Drac. *laud. dei* III 24 *editor omniparens, sed non tamen edite ab ullo*), il termine indica esclusivamente il funzionario o l'impresario organizzatore di *ludi* (*ThlL* V/2 81,26-50). L'unica occorrenza schedata dal *ThlL* sotto la rubrica «de eo, qui scriptum publicat» (*ibid.* 81,23-25) è Eustath. Bas. *hex.* 1,4 p. 4,20s. Amand-Rudberg, *Moyses itaque est editor huiusce scripturae*, ed è frutto di inesattezza. Si tratta del passo in cui Eustazio (che intorno al 400 d.C. volge in latino le *Omelie sull'Hexaemeron* di Basilio di Cesarea) traduce Bas. *hex.* 1,1,3 Μωϋσῆς τοίνυν ἐστὶν ὁ τὴν συγγραφὴν ταύτην καταβαλλόμενος. In Basilio l'espressione ὁ καταβαλλόμενος significa all'incirca 'colui che ha messo giù / ha fondato', cioè 'ha scritto', come traducono Giet 1950, 89 («l'auteur de cet ouvrage»), Naldini 1990, 7 («Mosè che ha fondato questa scrittura») e Trisoglio 2017, 41 («colui che ha messo per iscritto questa trattazione»), e si tratta di un uso mediale del verbo quale si ha ad es. in Polyb. XXXIX 8,3 προσαναμνήσαντες τῆς ἀρχῆς καὶ τῆς προεκθέσεως ἧς ἐποιησάμεθα καταβαλόμενοι τὴν ἱστορίαν «richiamando alla memoria lo schema iniziale che facemmo al momento di porre le basi di questa trattazione storica», e Dion. Hal. *ant. rom.* I 1,3 οἱ μὲν γὰρ ὑπὲρ ἀδόξων πραγμάτων ἢ πονηρῶν ἢ μηδεμιᾶς σπουδῆς ἀξίων ἱστορικὰς καταβαλόμενοι πραγματείας «Coloro che fondano le loro trattazioni storiche su fatti ingloriosi o malvagi o indegni di qualsivoglia attenzione...» (cf. LSJ *s.v.* καταβάλλω, II.7). Pertanto anche in Eustazio *editor* significa 'creatore, artefice', in riferimento non alla pubblicazione, bensì alla produzione autoriale del testo, quasi fosse *conditor*, e lo stesso vale ancora nel IX sec. per Andrea Agnello, che applica il termine a se stesso in quanto autore del *Liber pontificalis ecclesiae Ravennatis* (§ 146): *ex Andrea Basilii natus est Basilius, qui genuit Andream presbiterum, editorem huius Pontificalis*. Rispetto all'*usus* lessicale del latino, dunque, *editor* nel senso di 'editore, divulgatore' è un termine improprio, che chi ha interpolato la nostra didascalia ha indebitamente applicato ad Asterio ricavandolo dal v. 6 dell'epigramma: *cuius ope et cura edita sunt populis*.

[35] Il codice, di cui si è ipotizzata l'origine vivariense, è riprodotto nel sito *Gallica*; il *colophon*, dalla particolare *mise en page* 'a grappolo' o a piramide rovescia, è alla pagina https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b10546166w/f137.item. Sul manoscritto e sull'intera tradizione della *Cosmographia* cf. Monda 2008, con bibliografia precedente.

> *Haec omnia* in describtione recta orthografiae *transtulit* publice rei consulens *Iulius Honorius* magister peritus atque sine aliqua duvitatione doctissimus: illo nolente ac subterfugiente nostra parvitas *protulit, divulgavit et publicae scientiae obtulit*.

Ciò detto, le ipotesi che si possono formulare per spiegare il contenuto della didascalia sono più d'una. La prima, e più ovvia, consiste nel negarne la veridicità, immaginando che Asterio abbia semplicemente millantato il recupero del testo dalle *chartae* di Sedulio per nobilitare, o per meglio accreditare, quella che fu la normale operazione di *emendatio* di un testo letterario, come quella condotta sul Virgilio Mediceo e le molte altre documentate dalle coeve soscrizioni a noi pervenute[36].

Diversamente, se si ritiene che il resoconto sia fededegno, si può ipotizzare (e questa appare oggi l'opinione più accreditata) che il *Carmen paschale* a distanza di qualche decennio dalla pubblicazione circolasse in una forma malsicura o precocemente corrotta[37]: Asterio, anziché limitarsi a una semplice revisione, avrebbe proceduto a stabilirne il testo *ex novo* ricorrendo alle carte originali di Sedulio, o credute tali, e provvedendo a divulgare un'edizione di vantata correttezza (*ad omnem elegantiam*)[38] o, come interpretano alcuni, in una pregiata veste libraria[39].

La terza possibilità è che la didascalia sia veritiera, ma non si riferisca al *Carmen paschale*, bensì alla parafrasi in prosa, intitolata *Opus paschale*, che lo stesso

---

[36] Green 2006, 142-143: «The distinguished man's intervention must also be seen in terms of ancient conceptions of editing. Claims of this kind are regularly made, in the context not only of classical authors but also Christian ones, not with any fraudulent intent, though a degree of pride or pretentiousness may be suspected, but to indicate that the writer of the subscriptio has in some way left his mark on the text».

[37] Cf. Lietzmann 1921, 1025; Roberts 1985, 78 nt. 67: «Presumably the text circulating in the fifty years or so before Asterius' edition were ultimately derived from the copy of the C.P. sent to Macedonius with the dedicatory letter. In these circumstances it is not difficult to see how the text could have already undergone corruption by the 490s».

[38] A questa conclusione era arrivato, forse per primo, Giusto Fontanini: «Asterius non vulgavit primus carmen Sedulii, sed illud tantum ex schedis auctoris recognitum et emendatum edidit» (Fontanini 1723, 231); cf. Roberts 1985, 77-78: «Asterius' motive in editing the *C.P.* was ... to procure a reliable text of a popular author. If indeed Asterius has at his disposal Sedulius' own papers, he was ideally situated to present an authoritative version of the *C.P.*»; Springer 1988, 26; Green 2006, 142 (ma cf. l'ipotesi alternativa riportata *supra*, nt. 36).

[39] Pecere 1993, 366; cf. Cameron 2011, 468: «since he was working from the author's own papers, the editorial achievement for which he was so anxious to claim credit presumably consist of little more than checking his own copy against the writer's autograph. In view of his emphasis on the elegance of the volume, the copy he corrected had presumably be made by a professional calligrapher».

Sedulio ricavò dal poema già ultimato, o perché insoddisfatto del risultato o, al contrario, incoraggiato dal suo successo. Le modalità dell'operazione sono illustrate in una seconda epistola prefatoria al *presbyter* Macedonio, nella quale Sedulio attribuisce al destinatario il suggerimento della riscrittura e gli affida il compito di difenderla dalle critiche di eventuali detrattori offesi da alcune discrepanze tra le due opere (*epist*. 2, pp. 171,1-8; 172,1-6; 173,7-10):

> Sancto ac beatissimo patri Macedonio presbytero Sedulius in Christo salutem. Praecepisti, reverende mi domine, Paschalis Carminis textum, quod officium purae devotionis simpliciter exsecutus vobis obtuli perlegendum, in rhetoricum me transferre sermonem. Utrum quod placuerit, ideo geminari volueris, an quod offenderit, ut potius arbitror[40], stilo censueris liberiore describi, sub dubio videor fluctuare iudicio. [...] Siquidem multa pro metricae necessitatis angustia priori commentario nequaquam videntur inserta, quae postmodum linguae resolutio magis est assecuta, dederimus hinc aliquam forsitan obtrectatoribus viam, dicentque nonnulli fidem translationis esse corruptam, quia certa videlicet sunt in oratione quae non habentur in carmine. [...] Credo tamen, pater egregie, nullum fore quamvis impudenter obloquuum[41], si meruero dextrum tui pectoris adipisci iudicium. Fave primus ut alii faveant, et omnium mentibus sententia se probatae iugiter auctoritatis infundat. ...

Per giustificare le differenze della parafrasi in prosa rispetto al testo del poema, Sedulio prima evoca due esempi di autorevolissimi scrittori, il giurista Ermogeniano e il teologo Origene, che approntarono fino a tre diverse edizioni delle proprie opere[42], quindi spiega che le aggiunte introdotte nell'*Opus paschale* non hanno modificato la sostanza del discorso originario, ma soltanto aggiunto dettagli che nel *Carmen paschale* erano stati omessi (*epist*. 2, pp. 172,6-18; 173,1-4):

> Si qui tamen istud obiciant, «faciuntne intellegendo, ut nihil intellegant?» (Ter. *Andr. prol.* 7) Nam si aut saeculares litteras assecuti aut divinis videbuntur libris instructi, debent exempla veterum recensere nec similia lacerare conentur iniuste. *Cognoscant Hermogenianum, doctissimum iurislatorem,*

[40] Da questo accenno si è talora dedotto che Macedonio avesse disapprovato il poema mandatogli in lettura o l'idea stessa di una parafrasi poetica dei Vangeli, sollecitandone perciò la riscrittura in prosa: contro questa interpretazione, cui sfugge la funzione di topica modestia delle parole di Sedulio, si vedano gli argomenti di Roberts 1985, 79-81.

[41] *Obloquum*, acc. sing. di **obloquus* 'contraddittore, polemico' è *hapax* (cf. *ThLL* IX/2 116,37-41), preferito da Huemer sia alla variante *oblic-*/*obliquum* 'ostile' della maggior parte dei codici, sia a *obloquium* della vulgata prescientifica. Springer 2013, 220 opta per *obliquum*.

[42] Per la scelta e l'accostamento dei due *exempla*, e per un'esegesi complessiva del passo, cf. Dovere 2017, 30-38.

> *tres editiones sui operis confecisse, cognoscant peritissimum divinae legis Origenem, tribus nihilominus editionibus prope cuncta quae disseruit aptavisse*. Nec eorum quispiam mordacis linguae laceratur iniuria, cum potius inde laudis consequantur augmenta, quod provectibus uberioris ingenii diligentiore posteros fide noscendae veritatis instruxerint. Aliud namque est mutare composita et aliud integrare non plena. [...] Sic et nostri prorsus ab sese libelli non discrepant, *sed quae defuerant primis addita sunt secundis*. Nec impares argumento vel ordine, sed stilo videntur et oratione dissimiles [...]

La nuova opera, diversa nel titolo e nella forma, uscirà peraltro unitamente alla prima (*epist*. 2, pp. 173,16-174,2):

> Priores igitur libri, quia versu digesti sunt, nomen Paschalis Carminis acceperunt, sequentes autem in prosam nulla cursus varietate conversi, Paschalis designantur Operis vocabulo nuncupati. *Utramque vero materiem* vobis orantibus, domino nostro Iesu Christo, qui vota non recusat humilium, *congrego* supplicanter *et offero* ...

Difficile dire se questa edizione congiunta abbia visto effettivamente la luce, e se fu soltanto grazie ad essa che il *Carmen paschale* raggiunse le mani dei suoi primi lettori. Da un lato, il tenore dell'epistola a Macedonio e in particolare il riferimento alle reiterate *editiones* di Ermogeniano e di Origene (che altrimenti suonerebbe poco appropriato)[43] parrebbero suggerire che, all'epoca della composizione dell'*Opus Paschale*, il *Carmen Paschale* vivesse già di vita propria, e che Sedulio intendesse la *translatio* in prosa come una sorta di *altera editio*, volta non a sostituirlo ma ad affiancarlo e a integrarlo; dall'altro, qualche diseguaglianza interna potrebbe indicare che all'*Opus Paschale* mancò l'*ultima manus* del suo autore[44]. La stessa sproporzione

[43] Per quanto riguarda Origene, a nostro avviso la spiegazione migliore rimane quella di Valois 1659, *Annotationes*, 129: «Triplex fuit opus Origenis in sacram scripturam: commentarii scilicet, scholia et homiliae. Et commentarii quidem in doctiorum gratiam conscripti sunt. Scholia vero etiam doctorum gratia ab Origene sunt elaborata, sed in eos libros qui perpetuis et uberioribus commentariis nequaquam opus habebant. Homiliae vero cum ad populum haberentur, ad captum multitudinis sunt accommodatae. Hoc est quod Sedulius innuit in Praefatione operis Paschalis: *Cognoscant* [...] *aptavisse*. Vide Hieronymum eqs.»; le testimonianze addotte a riscontro sono Hier. *praef. Vulg. Is*. p. 128,4ss.; *in Gal., praef*. ll. 35ss.; *in Matth., praef*. ll. 91ss.; Rufin. Orig. *in num., praef*. p. 1,16ss. B.

[44] Cf. Norris 2016, 25: «Book two [...] stands apart from all the others in its style as well as in the type of biblical citation. Rather than weave short citations into stylised narrative passages, book two begins several chapters with extensive citations sometimes spanning multiple verses. This is discussed further below but it is worth considering whether book two's form has anything to do with the Asterius's subscription found in several manuscripts that *inter*

numerica dei manoscritti conosciuti – solo 7 completi dell'*Opus paschale* contro 172 del *Carmen paschale* secondo il regesto di Springer 1995 – non soltanto testimonia la diversa fortuna delle due opere in età medievale e umanistica, ma sembra presupporre due tradizioni dalla storia radicalmente diversa[45]; analogamente, la ben nota discrepanza nel numero dei libri in cui i manoscritti dividono il *Carmen paschale* (prevalentemente 5, come l'*Opus paschale*, ma anche 4, 3, 2, o perfino 6)[46], potrebbe essere a sua volta il riflesso di una trasmissione non unitaria del poema. Azzardiamo l'ipotesi che, mentre il *Carmen paschale*, pubblicato inizialmente da solo, circolava e si diffondeva tra i *litterati* della seconda metà del V secolo, l'edizione congiunta sia rimasta per qualche ragione chiusa nell'archivio di Sedulio, e che l'*Opus paschale* sia stato scoperto e pubblicato soltanto dopo che Asterio venne in possesso (non sapremmo dire né dove né in che modo) delle sue carte inedite. Se egli curò un'edizione complessiva di entrambe le opere, possiamo immaginare che in essa il *Carmen paschale* precedesse l'*Opus paschale*, che a quest'ultimo si attaccasse a mo' di *subscriptio* la didascalia *Hoc opus Sedulius* etc., e che infine venisse l'epigramma di dedica a suggello dell'intera edizione (il fatto che Asterio vi si rivolga al destinatario con il solo epiteto *sacer meritis*, senza specificarne il nome, può suggerire l'esistenza di una precedente dedica nominale – ad es. un'epistola in prosa o un epigramma iniziale – che non si è conservata)[47]. Nel corso della tradizione successiva, in cui

alia claims he found Sedulius's work scattered amongst his papers. It is possible therefore that book two is not in its final state but represents a draft form with long biblical passages out of which Sedulius intended to craft the book in the manner found in the remaining books».

[45] Huemer 1885, XLIII tracciava uno stemma dei manoscritti dell'*Opus paschale*, ma non della trentina di codici del *Carmen paschale* su cui fondava la sua *recensio*; egli riconduceva ciascuna delle due tradizioni manoscritte a un archetipo in «scriptura quadrata» di cui uno, quello del *Carmen paschale*, risalente al VI secolo (*ibid*. XXVI-XXVII e XLI), ma non accennava a eventuali rapporti tra i due archetipi o alla possibilità che si trattasse dello stesso per entrambe le opere; ritenendo che gli scritti di Sedulio fossero rimasti inediti fino alle cure ecdotiche di Asterio, e che questi li avesse pubblicati due volte (*ibid*. II), egli certamente pensava che entrambe le tradizioni risalissero a lui, e in particolare alla sua seconda edizione, dedicata a papa Gelasio (vd. *supra*, nt. 23). Poiché da un lato Huemer prese in esame solo un limitato numero dei codici esistenti di Sedulio, trascurando o ignorando molti testimoni importanti (cf. Springer 1995, 21-23), e dall'altro appare evidente che almeno il *Carmen paschale* circolava già fin dalla metà del V secolo, la discendenza della tradizione manoscritta del poema dall'edizione di Asterio - e anche da un solo archetipo - non è affatto ovvia, e potrà essere confermata (o smentita) soltanto da una nuova *recensio* fondata su tutti i testimoni di entrambe le opere. Springer 1995 ne fornisce un catalogo verosimilmente esaustivo, ma senza mai far cenno a considerazioni di carattere genealogico.

[46] Cf. Huemer 1878, 40-41; Springer 1995, 26 nt. 56 e *passim*. L'oscillazione si riflette nelle edizioni prescientifiche: cf. Arévalo 1794, 19-22, su cui Hernández Mayor 2005.

[47] Per l'ipotesi che la didascalia si riferisse all'*Opus paschale* cf. Wallenwein 2017, 31. Il

l'*Opus paschale* fu trascurato, i due paratesti (didascalia + epigramma) vennero prevalentemente utilizzati per fare da introduzione al poema.

Con ciò, chiudiamo questa serie di congetture, tutte ugualmente indimostrabili, per occuparci finalmente del testo dell'epigramma.

3. Nel breve carme di Asterio, benché di misura pari alla metà e di struttura assai più semplice, ritroviamo la stessa cura formale e lo stesso gusto per la simmetria e per la *Ringkomposition* che governano la soscrizione metrica del Virgilio Mediceo[48]. Il componimento, concepito in forma di *Anrede* al destinatario, si snoda come un unico discorso articolato in due periodi di 4 versi ciascuno; entrambi sono costituiti, a livello sintattico, da una frase iussiva (1 *Sume, sacer*[49] *meritis, veracis dicta poetae* e 4 *Asteriique tui semper meminisse iubeto*) dalla quale pende un 'grappolo' di relative; a livello metrico, da un distico principale e da uno di ampliamento. I due distici principali, che veicolano il messaggio portante dell'epi-

---

fatto che un paio di manoscritti medievali presentino una situazione simile a quella che abbiamo descritto appare frutto di tardivi arrangiamenti dei copisti e non apporta alcun argomento a sostegno di quanto congetturato: si tratta del codice Epinal, Bibliothèque Multimédia Intercommunale 161, IX sec., dove l'*Opus paschale* segue il *Carmen paschale* e la didascalia e l'epigramma di Asterio vengono in coda, al f. 73v; essi chiudono l'*Opus paschale* anche nel codice Zürich, Zentralbibliothek Rh. 77, X sec., f. 52v.

[48] E anche le stesse peculiarità metriche: a v. 6 *cuius ope et cur**a** **e**dita sunt populis* (inutili le proposte di emendazione *didita* di Barth 1624, 705 e *tradita* di Huemer) lo iato tra i due emistichi del pentametro come in *Anth. Lat.* 3,6 R.^{2} *scenam euripo extulimus subitam*; a v. 5-6 *Asteriique tui semper meminisse iubeto, / cuius ope et cura edita sunt populis* la stessa movenza di *Anth. Lat.* 3,13-14 R.^{2} *Asteriumque suum vivax trasmittit in aevum, / qui parcas trabeis tam bene donat opes*. Sulla elaborata fattura dell'epigramma del Mediceo cf. Mondin 2019, 592s.

[49] L'attacco ricalca quello di Verg. *Aen*. VI 533 *Aeneas ... amplexus Acesten / muneribus cumulat magnis ac talia fatur: / 'Sume pater'...*, un *locus* ripreso dallo stesso Sedulio nel suo inno in distici epanalettici (*hymn*. 1) v. 15s. *Sume, pater, populos pro nati vulnere cunctos: / cum tradis Christum, sume, pater, populos*. Come verbo di dedica letteraria *sume* compare in Ov. *trist*. III 1,82 *sumite plebeiae carmina nostra manus!*, *Pont*. I 1,30 *et carmen dempto nomine sume meum*, Arator *ad Parth*. 65 *sume quod ex nitido libavimus aequore carmen*; in ambito funerario è utilizzato da Auson. *epigr*. 7,7 *hunc titulum vani solacia sume sepulchri* e in alcuni *tituli* cristiani di Roma (*CLE* 1336,7; 1357,1; *AE* 2016, 133 v. 1; *ICUR* 2,4150 v. 3). L'*incipit* di Asterio conosce una qualche fortuna in *carmina libraria* medievali: lo si ritrova in due distici dedicatori di traduzioni di Anastasio Bibliotecario, *epist*. 4, *MGH Epist*. VII p. 402,25s. *Sume, sacer, <…> Calibitis gesta Iohannis, / lingua Pelasga dedit quae nunc sectanda Latinis*, *epist*. 10, p. 427,15s. *Sume sacer tandem sanctorum letus agones, / Grai qui fuerant, factos nunc arte Latinos*; cf. *MGH Poet*. V, p. 361 n° 1 *Partem sume sacer, Christi Stephane minister*.

gramma (il quale teoricamente potrebbe limitarsi ad essi), sono legati tra loro dal nesso di una duplice assonanza (v. 1-2 e 5-6):

> Sume, sacer meritis, veracis dicta *poETae*,
> quae sine figmenti *conDITA SUNT* vitio,
> [...]
> Asteriique tui semper meminisse *iubETo*,
> cuius ope et cura *eDITA SUNT* populis.

Sul piano tematico, l'epigramma ha una struttura bipartita «Offerta (v. 1-4) – Richiesta (v. 5-8)». La prima parte concerne l'oggetto del dono, cioè l'edizione del poema di Sedulio, del quale si esaltano l'ispirazione cristiana e la verità dottrinale. La seconda ha per oggetto il donatore (Asterio), che è anche il curatore dell'edizione, il cui (auto)elogio si traduce in un complimento nei confronti del destinatario. In questo modo si hanno quattro versi incentrati su Sedulio e quattro su Asterio, i cui nomi, collocati rispettivamente alla fine e all'inizio delle due parti, si trovano a contatto a cavallo dei v. 4-5, esattamente al centro della poesia. Ne risultano due sequenze simmetriche disposte in chiasmo (elogio del poema e menzione di Sedulio / menzione di Asterio e suo elogio) che realizzano una struttura circolare comprendente una cornice eulogistica relativa al dedicatario (v. 1 e 8), con ripresa a distanza della parola-chiave *meritis* / *meritum*:

Offerta	dono	elogio del destinatario	**Sume**, *sacer* <u>*meritis*</u>, veracis dicta poetae,	1
		elogio del poema	quae sine figmenti condita sunt vitio,	2
			quo caret alma fides, quo sancti gratia Christi,	3
		e menzione di Sedulio	per quam iustus ait talia SEDULIUS,	4
Richiesta	donatore	menzione di Asterio	ASTERIIque tui semper **meminisse iubeto**,	5
		e suo elogio	cuius ope et cura edita sunt populis:	6
			quem quamvis summi celebrent per saecula fastus,	7
		elogio del destinatario	*plus tamen ad* <u>*meritum*</u> *est, si viget ore tuo*.	8

Nel contempo, un effetto di circolarità interna conferisce a entrambe le parti una struttura conchiusa, che ne sottolinea la rispettiva autonomia tematica e sintattica:

Offerta	dono	il poeta	Sume, sacer meritis, *veracis* <u>dicta</u> ***poetae***,	1
			quae sine figmenti condita sunt vitio,	2
			quo caret alma fides, quo sancti gratia Christi,	3
		il poeta	per quam *iustus* <u>ait talia</u> ***Sedulius***,	4
Richiesta	donatore	il destinatario	Asteriique ***tui*** semper *meminisse iubeto*,	5
			cuius ope et cura edita sunt populis:	6
			quem quamvis summi celebrent per saecula fastus,	7
		il destinatario	*plus tamen ad meritum est, si viget ore* ***tuo***.	8

Versi 1-4: «Consacrato per i tuoi meriti, ricevi le parole di un veritiero poeta, / che sono state composte senza la macchia della finzione, / da cui sono esenti la fede nutrice e la santa grazia di Cristo, / per mezzo della quale pronuncia tali cose il giusto Sedulio ... ».

Benché nell'epistola dedicatoria a Macedonio Sedulio accenni solo in modo generico ai pochi precedenti di poesia evangelica che l'hanno preceduto (*epist.* 1 p. 5,2-4 *raro, pater optime, ... divinae munera potestatis stilo quisquam huius modulationis aptavit*), il suo specifico legame con Giovenco appare ben chiaro alla tradizione successiva: a quella manoscritta, che spesso li tramanda congiuntamente[50], e prima ancora a quella letteraria, che non manca di associare i due poeti sottolineandone l'identità d'ispirazione. Essi sono menzionati insieme nel *Decretum Gelasianum*[51], nella rassegna della poesia cristiana che apre la *Vita Martini* di Venanzio Fortunato (I 10-17):

> quae conversatus (*sc.* Christus) dederat miracula terris
> multa evangelici reserante volumine libri
> Hebraicus cecinit stilus, Atticus atque Latinus,
> prosaico digesta situ, commune rotatu.
> *Primus enim docili distinguens ordine carmen*
> *maiestatis opus metri canit arte Iuvencus.*
> *Hinc quoque conspicui radiavit lingua Seduli*
> paucaque perstrinxit florente Orientius ore ...,

nell'epigramma di Isidoro dedicato allo scaffale poetico della biblioteca di Siviglia (*carm.* 10 = 11 Sánchez Martín):

> Si Maro si Flaccus si Naso et Persius horret,
> Lucanus si te Papiniusque tedet,
> pareat eximio dulcis Prudentius ore,
> carminibus variis nobilis ille satis;
> perlege facundi studiosum carmen Aviti;
> *ecce Iuvencus adest Seduliusque tibi,*
> *ambo lingua pares, florentes versibus ambo,*
> *fonte evangelico pocula larga ferunt.*
> Desine gentilibus ergo inservire poetis:
> dum bona tanta potes, quid tibi Calliroen?

[50] Nel catalogo di Springer 1995 i codici che contengono il testo di entrambi i poemi non sono meno di 26.

[51] Cf. *supra*, p. 353.

Nemmeno ad Asterio sfugge il debito di Sedulio nei confronti del suo predecessore, a partire dal prologo programmatico in cui egli contrappone orgogliosamente il proprio canto dei *miracula Christi* alle verbose e immorali falsità della poesia pagana (*carm. pasch*. I 1-10):

> Cum sua gentiles studeant figmenta poetae
> grandisonis pompare modis, tragicoque boatu
> ridiculove Geta seu qualibet arte canendi
> saeva nefandarum renovent contagia rerum
> et scelerum monumenta canant, rituque magistro
> plurima Niliacis tradant mendacia biblis:
> cur ego, Daviticis assuetus cantibus odas
> cordarum resonare decem sanctoque verenter
> stare choro et placidis caelestia psallere verbis,
> clara salutiferi taceam miracula Christi?[52]

Ecco dunque che nel nostro epigramma l'elogio dei *veracis dicta poetae* – poesia, sì, ma esente da ogni macchia di finzione (*sine figmenti ... vitio*)[53], perché esenti ne sono la *fides* e la grazia di Cristo che hanno dettato a Sedulio i suoi versi – utilizza con verbale aderenza gli stessi concetti usati da Giovenco nel definire la propria poetica nei due *loci* programmatici che aprono e chiudono a cornice gli *Evangeliorum libri*[54], rispettivamente la *Praefatio*, v. 15-20:

> Quod si tam longam meruerunt carmina famam,
> quae veterum gestis hominum mendacia nectunt,
> nobis certa fides aeternae in saecula laudis

[52] Si veda altresì la parafrasi di questi versi proemiali fatta dallo stesso Sedulio in *op. pasch*. I 1 p. 176,7ss.: *Cum poetarum studiosa consuetudo gentilium fabulosi carminis nugas nobilium commendet pompa verborum, et sive clamoribus coturnatae tragoediae seu ridiculi Getae comica foeditate vel quibuslibet metricae numeris disciplinae priscorum scelerata temporum gesta, nonnulla etiam probrae narrationis arte composita Niliaci papyro gurgitis calamo perarante contradant: cur ego, qui decacordo psalterio inter beati dogmatis choros Daviticae modulationis cantus exercens spiritalia reverenter dicta respondeo, mirabiles Christi salubresque virtutes pressa voce reticeam, cum veritatis opus arripere et fidelis instrumento sermonis dona debeam caelestis gratiae non tacere?*

[53] Il rapporto con la natura intrinsecamente fittizia e con le ineludibili matrici profane del linguaggio poetico costituiscono un nodo problematico che, com'è noto, attraversa l'intera poesia cristiana fin dal suo nascere, per cui basti qui il rinvio all'ormai classico studio di Deproost 1998.

[54] Sulla cornice programmatica degli *Evangeliorum libri* cf. Nazzaro 2012; per i rapporti e le differenze tra il prologo di Sedulio e quello di Giovenco, Costanza 1985.

inmortale decus tribuet meritumque rependet.
Nam mihi carmen erit Christi vitalia gesta,
divinum populis *falsi sine crimine* donum[55],

e l'epilogo del IV libro, v. 802-805:

Has mea mens *fidei* vires sanctique timoris
cepit et in tantum lucet mihi *gratia Christi*,
versibus ut nostris divinae gloria legis
ornamenta libens caperet terrestria linguae.

Al ricordo di Giovenco si intreccia probabilmente quello di un'altra famosa e autorevole pagina programmatica, Paul. Nol. *nat*. 12 Dolv. (= *carm*. 20 H.) 28-32, che risolve la contraddizione tra poesia e verità annunciando un *poema* scevro delle sue tipiche finzioni («senza inganni da poeta») da parte di un poeta *famulus Christi* cui non è lecito proferire falsità, e per il quale l'*ars* coincide con la *fides* e la musica viene direttamente da Cristo:

Non afficta canam, licet arte poematis utar,
historica narrabo fide *sine fraude poetae*;
absit enim famulo Christi mentita profari:
gentibus hae placeant ut falsa colentibus artes,
at nobis ars una *fides* et musica *Christus*[56].

[55] Non è possibile stabilire *a priori* se nel passo di Giovenco l'apposizione di v. 20 *divinum ... donum* («dono divino alle genti senza colpa di menzogna») si riferisca ai *Christi vitalia gesta* più che al *carmen* che li narra, come intende ad es. Nazzaro 2012, 21 («si tratta naturalmente del Vangelo, un dono senza frode o pericolo di disinganno, che offre cose migliori di quelle offerte dagli illustri personaggi riveriti nella tradizione classica»), perché *falsi sine crimine* instaura inevitabilmente una contrapposizione con *mendacia nectunt* di v. 16, che si riferisce ai poeti profani che hanno inquinato di finzioni i *veterum gesta*, di per sé non necessariamente falsi. Diremo piuttosto che quella di v. 20 è un'ambiguità sintattica voluta, che conferisce al *carmen* di Giovenco la stessa natura di messaggio divino, veritiero e universale del racconto evangelico di cui si fa interprete. Asterio scioglie diligentemente l'ambivalenza della definizione di Giovenco specificando che i *dicta* poetici di Sedulio sono *sine figmenti vitio* (v. 2) così come da questo *vitium* sono esenti la *fides* e la *gratia* di Cristo (v. 3) per mezzo delle quali sono stati composti.

[56] Per il v. 3 di Asterio, *quo caret alma fides, quo sancti gratia Christi*, cf. anche Paul. Nol. *carm. epist*. 32,10 H. v. 1 *Hic pietas, hic alma fides, hic gloria Christi*. Per la posizione metrica di *alma fides*, che è *iunctura* già pagana e classica (Enn. *trag*. 350 Joc. = 160 Man., Stat. *Theb*. XI 98, Sil. VI 132), cf. Prud. *psych*. 365, Paul. Nol. *nat*. 3 Dolv. (= *carm*. 14 H.) 80; 8 (= *carm*. 26) 160; 11 (= *carm*. 19) 200; 12 (= *carm*. 20) 42; Drac. *laud. dei* III 240.

Nella studiata densità della *brevitas* epigrammatica, Asterio sceglie le parole così da presentare Sedulio come l'autore non di un'opera letteraria, bensì di un testo religiosamente ispirato. In quanto *poeta*, egli è l'artefice dei suoi *dicta*, che sono frutto originale della sua creazione (*condita*)[57], ma l'aggettivo *verax* 'veridico', che nel latino cristiano è tipico della parola di Dio, delle Scritture e dei loro autori[58], lo pone al di sopra della sfera artistica, conferendogli implicitamente l'autorità di uno scrittore testamentario. Il medesimo risvolto ha la clausola *dicta poetae*, priva di precedenti profani[59] e coniata sul modello di Giovenco II 825 *promebat, veteris quo possent dicta profetae* e III 144 *quam manifesta vigent de vobis dicta profetae*[60].

[57] Nel lessico letterario *condere* vale 'creare, comporre, scrivere' (cf. *ThlL* IV 153,74-154,29) e implica l'attività primaria dell'*auctor* (Eucher. *instr*. I p. 97 *Moses inspirante Sancto Spiritu Pentateuchi scriptor et conditor est*), non quella secondaria e subalterna del traduttore (Hier. *sit. et nom*. p. 3,13 *vel interpretem esse vel novi operis conditorem*) o della funzione notarile (Cassiod. *var*. XII 21,4 *translator esto, non conditor antiquorum gestorum*). Per la posizione metrica cf. 'Seneca' *Anth. Lat*. 413,2 R.² *nomina vix ullo condita sunt tumulo,* Prosp. *epigr*. 2,6 *quaeque auctore bono condita sunt, bona sunt*.

[58] L'aggettivo, di antiche origini religiose, etimologicamente significa 'che dice il vero', come il suo sinonimo *veridicus* (Bickel 1958; Alfonsi 1963); nel latino classico e imperiale appare sostanzialmente circoscritto agli oracoli, ai presagi e ai responsi divini. A fronte della sua relativa rarità fino al II sec. d.C., colpisce il notevole incremento del lessema in età cristiana. Dai database testuali di Brepolis (www.brepolis.net), interrogati mediante il Cross Database Searchtool (http://clt.brepolis.net/cds), per l'epoca designata come «Antiquitas» (fino al 200 ca d.C.) risultano soltanto 18 occorrenze, mentre l'«Aetas Patrum» (ca 200-735 d.C.) ne conta 2608, che scendono a 1984 se si limita la ricerca fino al VI sec.: di esse 1459 (1027 fino al VI sec.) spettano all'avverbio *veraciter*, precedentemente assente. Una storia parallela è quella del sinonimo *veridicus*, con 13 occorrenze per l'«Antiquitas» contro 224 per l'«Aetas Patrum» (171 fino al VI sec.). Riferito a *poeta*, *verax* sovverte ossimoricamente la tradizione che vuole i poeti mendaci per statuto: tanto più inutile dunque la tacita emendazione di Sirmond 1611 che, citando l'epigramma di Asterio, stampa *veracia dicta poetae* (p. 7 delle *Notae*). Per l'espressione cf. Virg. gramm. *epit*. 4 *unde Honoratum reprehendimus gramaticum, qui ... 'verus' inquit 'poeta sic ait'. Hoc quam stulte locutus est, cum hoc dicere debuit 'verax poeta'. Verus enim ad naturae tantum veritatem refertur, verax autem dicitur qui nequaquam mentitur*.

[59] Non sono propriamente tali, o lo sono soltanto in parte, esempi come Hor. *sat*. I 4,62 *disiecti membra poetae*, Prop. II 34,77 *veteris praecepta poetae*, [Verg.] *catal*. 15 *divini elementa poetae* e simili.

[60] Poi Cypr. Gall. *num*. 572, Drac. *satisf*. 17, Arator *apost*. II 76, Ven. Fort. *Mart*. IV 296, e svariati esempi nella poesia medievale. Come l'accostamento di *verax* a *poeta*, anche la sovrapposizione di *poeta* a *propheta* annulla una tradizionale polarità: cf. Tert. *coron*. 7 *Moyses, propheticus, non poeticus pastor* (in opp. a Esiodo), Paul. Nol. *epist*. 13,25 *blandiantur sibi mendaciis poetarum qui non habent veritatis prophetas*, Aug. *praedest*. I 2 c. 961,5

Il sostantivo che designa il testo di Sedulio, *dicta*, così come i verbi che ad esso si riferiscono (*condita sunt*, *ait*), non sono termini 'marcati' in senso poetico (si trovano occasionalmente usati in riferimento alla poesia, ma non sono specifici di essa), e denotano la parola autoriale senza riferimento alla sua forma letteraria[61]. Specifico della poesia è invece *figmentum*, un termine specializzatosi anche in sede grammaticale per la 'finzione' poetica (*figmentum poeticum*) e per lo statuto fittizio della poesia e delle sue creazioni (*figmenta poetarum*) rispetto alla verità storica o filosofica[62], ma tipico altresì della polemica cristiana (dove spesso i due concetti vengono a coincidere) contro le 'menzogne' dei culti e delle credenze pagane in contrapposizione alla verità della religione rivelata. *Sine figmenti... vitio* parafrasa con un linguaggio più tecnico le formule usate da Iuvenc. *praef*. 20 *falsi sine crimine* e Paul. Nol. *nat*. 12 Dolv. (= *carm*. 20 H.) 29 *sine fraude poetae* per esprimere l'affrancamento della poesia cristiana dall'intrinseca componente di falsità che infirma il linguaggio poetico, e nel contempo ammicca all'*incipit* di Sedulio (*carm. pasch*. I 1 *Cum sua gentiles studeant figmenta poetae*) e alla sua presa di distanza dai *mendacia* della poesia pagana. Poeta sì, ma veridico al pari di un profeta, Sedulio ha composto un'opera irreprensibile in virtù della *fides* e della *gratia*: il giudizio che ne viene dato al momento di farne il nome, *iustus*, non è letterario ma morale e spirituale, e si riferisce forse anche alla sua ortodossia dottrinale.

---

ne teneant poeticam sententiam, qua dictum est, spes sibi quisque' (Verg. *Aen*. XI 309), *et in illud incurrant quod non poetice, sed prophetice dictum est, 'maledictus omnis qui spem habet in homine'* (Ier. 17,5), *serm*. 43,4 *non inter nos iudicet poeta sed propheta*, ecc.

[61] All'accuratezza della scelta contribuisce il fatto che *dicta* è la parola usata dallo stesso Sedulio per indicare gli episodi evangelici selezionati e ordinati nella narrazione del poema: *epist*. 1 p. 12,4-9 *Quatuor igitur mirabilium divinorum libellos, quos ex pluribus pauca conplexus usque ad passionem et resurrectionem ascensionemque Domini nostri Iesu Christi quatuor evangeliorum d i c t a congregans ordinavi, contra omnes aemulos tuae defensioni commendo. Huic autem operi favente Domino 'Paschalis carminis' nomen inposui ...*

[62] Il termine, che compare nel II sec. nel senso di *simulacrum* (Gell. V 12,12 *eiusque animalis* [i.e. *caprae*] *figmentum*; Apul. *met*. IV 27,5 *vanis somniorum figmentis*, *Plat*. II 25 p. 258 *figmentum aliquod veritatis*), è impiegato già da Gellio per indicare parole di conio poetico (XX 9,1 *figmentis verborum novis*); per il suo uso nel lessico grammaticale cf. Victorin. *gramm*. VI 188,10 *Emendatio quid est? Errorum apud poetas et figmentorum reprehensio* (= Audax *gramm*. VII 322,7); Macr. *somn*. I 9,8 *ut geminae doctrinae observatione praestiterit* (sc. *Vergilius*) *et poeticae figmentum et philosophiae veritatem*, II 10,11 *Homerus … sub poetici nube figmenti verum sapientibus intellegi dedit*, Serv. *Aen*. VI 719 *miscet philosophiae figmenta poetica*, IX 81 *IPSA DEVM FERTVR GENETRIX figmentum hoc licet poeticum sit, tamen quia exemplo caret, notatur a criticis*, IX 104 *PER PICE TORRENTES ardentes: et est figmentum poeticum*, ecc.

Versi 5-8: … «e il tuo Asterio voglia tu sempre ricordare, / per opera e cura del quale sono state pubblicate alle genti: / a lui, benché gli dian fama nei secoli i fasti supremi, / torna più a merito ancora se vive nella tua voce».

Nella *Praefatio*, che abbiamo già citato a proposito dei v. 1-4, Giovenco legava all'impresa degli *Evangeliorum libri* la certezza di avere fama immortale presso le generazioni future, nonché la speranza di essersi guadagnato la salvezza eterna (v. 17-24):

> Nobis certa fides aeternae in saecula laudis
> immortale decus tribuet meritumque rependet.
> Nam mihi carmen erit Christi vitalia gesta,
> divinum populis falsi sine crimine donum.
> Nec metus, ut mundi rapiant incendia secum
> hoc opus; hoc etenim forsan me subtrahet igni
> tunc, cum flammivoma discendet nube coruscans
> iudex, altithroni genitoris gloria, Christus.

Nel nostro epigramma, come suggerisce la responsione verticale (2) *condita sunt* … (6) *edita sunt*, nonché la contiguità dei due nomi ai v. 4-5, il merito del *verax poeta* Sedulio riverbera sul suo editore Asterio, che, sia pur senza aspirare a fama imperitura (peraltro già guadagnata entrando nei fasti eterni di Roma), si fregia di aver pubblicato i suoi *dicta* «alle genti»: dove *populis* (sia o meno reminiscenza del v. 20 di Giovenco) rinvia certamente alla destinazione universale del messaggio cristiano, ma esprime anche iperbolicamente l'ampiezza della divulgazione[63].

Come nell'epigramma del Virgilio Mediceo, anche qui Asterio indulge – ma su un terreno diverso e con una piega di modestia lì del tutto assente – a ricordare il proprio *status*. Tutta intrisa di prestigio aristocratico appare infatti l'espressione *cuius ope et cura edita sunt populis* (v. 6), che riecheggia formule epigrafiche relative a benemerenze o a opere pubbliche quali (citiamo un po' a caso) *CIL* VI 1706,5ss. *cuius ope auctam instauratamq(ue) tota se Piceni et Flaminiae provincia gratulatur*, *AE* 2011, 1171,7ss. *cuius cura et auxilio et res publica aucta et*

[63] Nel *praescriptum* in prosa, libero dalle pastoie della metrica, Asterio non usa il verbo *edere* 'mettere fuori, dare alla luce', bensì *divulgare* 'rendere di largo, di pubblico dominio', che propriamente non si riferisce all'uscita ma alla disseminazione di un testo. Nella *subscriptio* alla *Cosmographia* di Giulio Onorio (cf. *supra*, p. 360) l'allievo del geografo distingue tra l'azione di 'tirare fuori' un testo inedito (*proferre*, equivalente a *edere*: *ThlL* X/2 1682,14-31) e quella di diffonderlo (*divulgare*): *protulit, divulgavit et publicae scientiae obtulit*. Questa precisazione giova, se non altro, a realizzare che nel v. 6 del nostro epigramma l'enfasi va posta non soltanto su *edita sunt* ma in egual misura anche su *populis*.

omnibus commodi(i)s municipum prospectum est, *CIL* IX 2338,4ss. *cuius cura et sollicitudine omnia opera publica restaurata sunt*, X 5200,8ss. *cuius opera et sollicitudinem* (sic) *... therm(a)e Noviani nobis in usu sunt restitutae*, e simili. L'utilizzo di questo tipo di fraseologia conferisce all'edizione di Sedulio i tratti di un vero e proprio atto evergetico, il cui linguaggio fa tutt'uno con quello del verso successivo, in cui Asterio ricorda la celebrità assicuratagli *per saecula* dai *summi fastus*[64] che eternano il suo consolato. Se tra le forme d'impegno intellettuale della *nobilitas* dell'epoca è ben nota la cura filologica dei testi letterari, documentata dalle numerose *subscriptiones* tramandate fino a noi[65], l'atto esibito nell'epigramma di Asterio spicca per unicità: non l'*emendatio* privata di un'opera rara o importante o di un codice di pregio all'interno di una ristretta cerchia di cultori, ma l'edizione di un poema cristologico presentata come impresa di evergetismo culturale a vantaggio di un pubblico vasto, anzi idealmente ecumenico.

A partire dall'epoca di Teodosio I, è proprio dell'autorappresentazione dell'aristocrazia cristiana il subordinare le virtù di classe a quelle di ordine religioso secondo l'ideale dell'individuo *nobilis genere, sed multo nobilior sanctitate*[66], che non dissimula né tanto meno ripudia le qualità di rango, ma le dichiara superate da quelle spirituali, risolvendosi di fatto nella celebrazione di una duplice eccellenza. Tra i molti esempi di questo cliché eulogistico basti qui citare, certamente ben noto ad Asterio, l'elogio del suo avo Turcio Aproniano[67] in Paul. Nol. *nat*. 13 Dolv. (= *carm*. 21 H.) 210-215 (a. 407):

> Apronianum, Turciae gentis decus,
> aetate puerum, sensibus carnis senem,
> veteri togarum nobilem prosapia

[64] Per il concetto cf. Symm. *rel*. 12,4 *Certe ille est Praetextatus, quem iure consulem feceratis, ut fasti memores celebre nomen extenderent*. Per la clausola di v. 7 cf. Val. Fl. II 245 *durent Latii modo, saecula, fasti*, Claud. 1,279 *longaque perpetui ducent in saecula fasti*, 20,60 *prisca recensitis evolvite saecula fastis*, Coripp. *Iust*. IV 137 *antiqui redeunt nova saecula fasti*. Per l'uso della forma *fastus* cf. *ThlL* VI/1 326,31ss. (e ad es. Prisc. *gramm*. II 256, 10 *'fastus', quando a 'fastidio' est verbo, quartae est, quando vero pro annali accipitur, a fastis et nefastis diebus sic dictum, frequentius secundae est, invenitur tamen et quartae*, con esempi da Lucano, Orazio e Varrone); non raro nella poesia tarda: Opt. Porf. *carm*. 4,1 *Imperii fastus geminant vicennia signa*, 18,2 *luce tua signes fastus, sine limite consul*, Symm. *carm*. *epist*. I 1,3 v. 5 *sed fasces pictura tacet: tu respice fastus*, Paul. Nol. *carm*. *app*. 3,125 H. *non ut servandi signent mea nomina fastus*, Orient. *comm*. II 123 *finge age mansuri signent tua nomina fastus*.

[65] Per un quadro complessivo basti qui il rinvio a Pecere 1993.

[66] Hier. *epist*. 108,1. Su questo *cliché* cf. Badel 2002, 997-1001; Badel 2005, 190-199; Salzman 2004, 213-218; Salzman 2011.

[67] *PLRE* I Apronianus 8, 87.

> sed clariorem christiano nomine,
> qui, mixta veteris et novi ortus gloria
> vetus est senator curiae, Christo novus,

oppure la celebrazione delle glorie, prima secolari e poi ecclesiastiche, della propria famiglia in Alc. Avit. *carm*. VI 651-654:

> quos (*sc.* parentes) *licet* antiquo mundus donasset honore
> et titulis monstret generoso semper ab ortu:
> *plus tamen* ornavit divinum insigne gerentes,
> ordine quod proprio sanctas meruere cathedras.

La novità che Asterio imprime, non senza eleganza, a questo motivo ormai convenzionale consiste nel declinarlo a gesto di deferenza verso il suo destinatario. Nell'offrire l'edizione di Sedulio all'ignoto prelato apostrofato a v. 1 (*Sume sacer meritis*), Asterio si raccomanda alla sua memoria (*Asteriique tui semper meminisse iubeto*)[68] dichiarando che, più che l'avere un posto sempiterno nei fasti consolari,

[68] Per la clausola cf. Sil. VIII 674 *O dolor! hoc etiam, superi, vidisse iubetis?*, *Carm. de Macc*. 4 *quos cura assidue generis meminisse iubebat*, e soprattutto Mar. Victor *aleth*. III 38 *praescriptis vinctos semper meminisse iubemus*. L'assenza di un accusativo oggetto di *iubeto* induceva Withof 1749, 108 a divinare *meminisse iuvet te* (cf. Verg. *Aen*. I 207 *forsan et haec olim meminisse iuvabit*, Ov. *met*. VII 797; IX 487; Stat. *Theb*. I 473 ecc.) e Julius Ziehen, citato da A. Riese in apparato ad *Anth. Lat.* 491 R.², a proporre *iubetor* (peraltro *hapax* in tutta l'antichità); Arévalo 1794, 392 difendeva la parafrasi immaginando un oggetto implicito («scriptura explicari ita potest: Iubeto alios semper meminisse Asterii tui»), e così intendono anche Springer 2013, 229: «and bid your Asterius be always remembered» e Wallenwein 2017, 257: «Du sollst veranlassen, dass deinem Asterius immer gedacht werde». In realtà, come ha ben visto Salonius 1929, 404, *meminisse iubeto* è perifrasi di deferenza del coevo linguaggio protocollare - soprattutto ecclesiastico - usata per rivolgere una preghiera a soggetti di superiore autorità, in cui *iubere* funge da verbo modale che rimette alla volontà del destinatario l'azione (generalmente all'infinito) su cui verte la richiesta: cf. ad es. *Avell*. 116,6 *iubete scripta suscipere* «vogliate ricevere questa lettera», 195,7 *quantus enim circa vestram venerabilem fraternitatem in omnibus sit amor, iubete perpendere*, 197,4 *deprecamur pontificium vestrum, ut pro nobis benigno patris animo orare iubeatis*, ecc. (cf. *ThlL* VII/2 584,3-60, Hofmann - Szantyr 339). Nel nostro caso la locuzione, resa un po' meno prosastica dall'imperativo futuro *iubeto*, significa «voglia tu sempre ricordare il tuo Asterio». Per simili espressioni di cortesia cf. Rut. Nam. I 163-164 *fortunatus agam votoque beatior omni, / semper digneris si meminisse mei*, Ennod. *epist*. I 1 = 4 Vog. 6 *unum precor, ut mei sedulo meminisse digneris*, IV 29 = 166 Vog. 2 *peto, ut mei corona vestra meminisse non abnuat*, *dict*. 7 = 3 Vog. 8 *mei meminisse dignamini*.

gli tornerà a merito essere ricordato dalla sua voce (*plus tamen ad meritum est*[69] *si viget ore tuo*).

L'oggetto esatto della preghiera non è del tutto chiaro. Se *meminisse* (v. 5) è in rapporto e si completa con *ore tuo* (v. 8), Asterio non chiede al dedicatario di ricordarlo in cuor suo, ma di rammentarlo, menzionarlo agli altri, forse – leggendo il v. 6 come relativa-causale – proprio in quanto editore di Sedulio[70]. Diversamente, se le due espressioni vanno tenute distinte, egli chiede sia l'una che l'altra cosa: cf. Symm. *epist*. IV 21,3 *Ipsum fratrem nostrum Marcianum credo tibi sedulo prodidisse, quanta memoria et praedicatio tui in ore ac pectore meo vigeat*. In altri testi ciò che si domanda al destinatario, soprattutto se di *status* ecclesiastico, è di essere ricordati nelle sue orazioni[71], e questa eventualità nel nostro passo potrebbe esser suffragata dal confronto con Orient. *comm*. II 407-410:

> At tu †cum legis nostrum quicumque libellum,
> *nostri*, seu malus est seu bonus, *esto memor*,
> et quotiens dominum perlecto carmine Christum
> orabis, simus semper in <u>*ore tuo*</u>[72];

tuttavia la mancanza di qualsiasi riferimento esplicito alla preghiera lascia il dubbio irrisolto. In ogni caso, resta rimarchevole l'accortezza con cui Asterio mescola l'irrinunciabile orgoglio di classe alla modestia imposta dalla *politesse* dedicatoria, e non meno notevole appare, per quanto condizionato dall'occasione complimentosa, il formale atto di ossequio tributato da un membro del gruppo degli *illustres* a un desti-

---

[69] Cf. Aug. *in evang. Ioh*. 17,1 *plus est enim ad salutem nostram quod factus est propter homines, quam quod fecit inter nomine*; per locuzioni simili cf. Ambrosiast. *in Rom*. (rec. γ) 4,4 *ad meritum proficit*, Mar. Victorin. *in Phil*. 4,4 *valde enim ad meritum vitae futurae pertinet ..., si modeste vivamus*, Aug. *serm*. 343,2 *putatis enim, fratres, tanquam ad mag-nu-m meritum pertinere, si falsi testes non praevaleant super innocentem?*, Petr. Chrys. *serm*. 123,5 *et id sufficiat ad meritum ... si non fecit bona, sed recepit mala*.

[70] Così Pighi 1946, 125, parafrasando i v. 7-8: «Plura accedunt ad laudem adepti consulatus si tuis laudibus ob editum Sedulium effertur».

[71] Ad es. Cypr. *epist*. 37,3 *Plus vos datis quando nostri in oratione meministis*, Aug. *bon. viduit*. 23,29 *deinde obsecro vos …, ut me quoque orationibus vestris memineritis inserere*, Ruric. *epist*. I 18,5 *spero, ut in talibus orationibus etiam mei meminisse digneris*, *Epist. Austras*. 21,6 *in sanctis orationibus vestris mei meminisse dignemini, domine sancte et apostolicae sedis dignissime*; anche in sede epigrafica: *ILTun* 193 = *CLEAfr* 76 Cug. v. 5-6 *oro Sucessus ego tabularius Viviusque maritus / eius semper meminisse fratres vestris precibusque*.

[72] Per questa clausola cf. altresì Ov. *Pont*. III 5,44 *nunc quoque Nasonis nomen in <u>ore tuo</u> est?* Orient. *comm*. I 614 *pax in visceribus, pax sit in <u>ore tuo</u>*, Ven. Fort. *carm*. XI 5,6 *cui dum verba refers pascitur <u>ore tuo</u>? CLE* 1371,10 *eloquium d(omi)ni vixit <u>in ore tuo</u>*.

natario di *status* clericale, il cui rango ecclesiastico immaginiamo essere proporzionalmente elevato e la cui identità sarebbe quanto mai interessante poter conoscere.

Che si tratti di papa Gelasio, come a lungo si è ritenuto per via dell'onorevole avallo dato alla poesia di Sedulio nel *Decretum Gelasianum de libris recipiendis et non recipiendis*, è possibile ma indimostrabile. Senza dubbio questo dotto pontefice – strenuamente impegnato sul fronte del dibattito sulla natura di Cristo legato al conflitto politico-dottrinale dello scisma acaciano, rispetto al quale tenne un atteggiamento intransigente nei confronti di Costantinopoli e dell'*Henotikon* di Anastasio I[73] – poteva essere particolarmente interessato alla diffusione di un poema cristologico teologicamente ortodosso, in senso 'calcedoniano', come quello di Sedulio[74]. Un altro buon candidato potrebbe essere papa Simmaco (498-514), a favore del quale è probabile che Asterio si sia schierato, al fianco del cognato Fausto Nigro, durante il cosiddetto scisma laurenziano – un aspro conflitto di politica religiosa scoppiato nel 498, che vide il soglio di Pietro conteso tra due vescovi antagonisti e il clero e l'aristocrazia romana divisi in un decennale scontro di fazioni che solo l'intervento di Teoderico riuscì faticosamente a ricomporre nel 507, non senza strascichi negli anni successivi[75]: in questo caso, più della scelta del poema di Sedulio, sarebbe stata proprio la scelta del dedicatario a rivestire nelle intenzioni di Asterio un aperto significato politico. Ma, di nuovo, non vi sono elementi che possano suffragare tale ipotesi.

Ugualmente non sapremmo dire come, secondo la solenne dichiarazione di Asterio, i *dicta* di Sedulio si potessero intendere *edita populis*. Salva la possibilità di una loro contestuale diffusione in più esemplari, immaginiamo che la cosa sia avvenuta innanzitutto in modo simbolico, con la deposizione di una copia 'ufficiale' in un luogo autorevole e rappresentativo quale poteva essere l'archivio

[73] Su papa Gelasio e la sua politica religiosa cf. per tutti Bratož 2000.

[74] Cf. Springer 1988, 39-44; Green 2006, 239-244.

[75] Per una sintesi della vicenda cf. Moorhead 2015, 51-60; Sardella 2000a e 2000b; Verardi 2018; per una dettagliata ricostruzione, Sardella 1996. Il ruolo di Fausto Nigro in testa alla fazione filosimmachiana è documentato dal *Liber pontificalis* (53,5 p. 122,18s. *solus autem Faustus excons. pro ecclesia pugnabat*), che ne esagera l'isolamento rispetto al resto dell'aristocrazia, in realtà non così compatta a favore dell'antipapa Lorenzo: sulla composizione dei due schieramenti cf. fra gli altri Pietri 1981, 455-461; Moorhead 1993, 114-139, in part. 129-133; Sardella 1996, 47-58. Del tutto aleatorie le induzioni di Llewellyn 1976, 425s., il quale assegna Turcio Aproniano Asterio alla *factio* laurenziana per via di un presunto legame familiare con l'Asterio (un nome quanto mai comune!) presente al sinodo romano del 499 come *presbyter* dell''aristocratico' e filo-laurenziano *titulus Pudentis* (*PCBE* 2/1 Asterius 12, 209s., cf. *Acta synhod.*, *MGH AA* 12, p. 411 nr. 11).

della Sede apostolica[76]: quello stesso in cui sarebbe stato riposto il codice di dedica dell'*Historia apostolorum* solennemente offerto da Aratore a papa Vigilio nel 544[77], dove Gregorio Magno avrebbe fatto custodire un esemplare delle omelie già pubblicate perché servisse da modello di collazione per emendare gli errori delle copie circolanti[78], e in cui ancora nell'VIII secolo si conservavano i cinque libri del trattato *Contra Nestorium et Eutychen* di papa Gelasio[79].

4. Chiudiamo questa nota segnalando che, certamente a seguito della fortuna dell'edizione di Sedulio, i riflessi dell'epigramma di Asterio nella tradizione letteraria iniziano già verso la metà del VI secolo. Al giudizio espresso su Sedulio *verax poeta* a v. 1 potrebbe rifarsi quello di Cassiodoro, *in psalm.* 113,12 ll. 176-180:

> Sedulii (ut ita dixerim) *poetae veritatis* versus illi repetendi sunt (*carm. pasch.* I 268s.): 'lignee, ligna rogas, surdis clamare videris, a mutis responsa petis'.

Certamente i v. 7-8 *quem quamvis summi celebrent per saecula fastus, / plus tamen ad meritum est, si viget ore tuo* sono imitati nei primi due distici dell'epitafio del peraltro ignoto console e martire Liberale, *ICUR* X 27256 (Roma, Salaria vetus), databile all'epoca della guerra greco-gotica[80]:

---

[76] Cf. De Rossi 1884, 337-341.

[77] Secondo la famosa memoria conservata dalla tradizione manoscritta (ed. Bureau-Deproost 2017, 185-186): *Beato domno Petro adiuvante, oblatus est huiusmodi codex ab Aratore <viro> illustri, ex comite domesticorum, ex comite privatorum, viro religioso, subdiacono sanctae Romanae sedis Apostolicae Ecclesiae, sancto atque apostolico viro papae Vigilio et susceptus ab eo die viii id. aprilis in presbiterio ante confessionem beati domni Petri, cum ibidem plures episcopi, presbyteri, diaconi et clerus pars maxima pariter interesset. Quem cum ibidem legi mox pro aliqua parte fecisset, Surgentio viro venerabili primicerio scholae notariorum in scrinio dedit Ecclesiae collocandum.*

[78] Greg. M. *in evang. praef.* p. 2 l. 31s. Étaix *Editae autem in scrinio sanctae ecclesiae nostrae retinentur, ut si qui forte a tua fraternitate longe sunt, hic inveniant unde in his, quae emendatae sunt, certiores fiant.*

[79] *Lib. pontif.* (rec. II) p. 117,13ss. *Hic fecit tractatos et ymnus sicut beatus Ambrosius episcopus et libros adversus Euthycem et Nestorium, qui hodie bibliotheca ecclesiae archivo reconditi tenentur.*

[80] E non, come spesso si è detto, all'indomani del sacco di Alarico: sulla probabile data dell'iscrizione (in realtà due: *ICUR* X 27256-57) tornerò in uno studio specifico di prossima pubblicazione. La somiglianza del carme epigrafico con il nostro spingeva Arévalo 1794, 393 a ipotizzare che l'autore potesse essere lo stesso Asterio: «Censeo tamen utriusque epigrammatis eundem fuisse auctorem Asterium, vel, si duo auctores diversi fuerint, alterum ex altero profecisse».

Quamquam patricio clarus de germine consul
inlustres trabeas nobilitate tuas,
plus tamen ad meritum crescit quod morte beata
martyris effuso sanguine nomen habes.

Se ne ricorda poi Venanzio Fortunato, *carm*. IV 2 (epitafio per Eufrasia) v. 11-12:

ardua nobilitas proavorum luce coruscans
plus tamen es meritis glorificanda tuis,

il quale riprende anche la formula *sacer meritis* (v. 1) in *carm*. IX 11,1-2 *Vir venerande, sacer meritis et honore colende* / *Droctovee*.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Alfonsi 1963
L.Alfonsi, *Nota su verax veridicus verus*, «Aevum» I (1963), 338.

Ammannati 2007
G.Ammannati, *Ancora sulla sottoscrizione del console Asterio e sulla datazione del Virgilio Mediceo*, «Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici» LVIII (2007), 227-239.

Arévalo 1794
F.Arévalo, *Caelii Sedulii Opera omnia ad mss. codd. Vaticanos, aliosque et ad veteres editiones recognita. Prolegomenis, scholiis, et appendicibus illustrata*, Romae 1794.

Arntzen 1761
H.J.Arntzen, *Coelii Sedulii Carminis Paschalis libri V et Hymni II cum notis* [...], Leovardiae 1761.

Badel 2002
Chr.Badel, *Le thème de la nobilitas dans l'épigraphie latine impériale (I^er^-V^e^ siècle)*, «Mélanges de l'École française de Rome – Antiquité» CXIV (2002), 969-1009.

Badel 2005
Chr.Badel, *La noblesse de l'Empire Romain: les masques et la vertu*, Seyssel sur le Rhône 2005.

Baise 2006
I.Baise, *La Disputatio Cerealis contra Maximinum (CPL 813, CE). Tradition manuscrite et édition critique*, «Revue Bénédictine» CXVI (2006), 233-286.

Barth 1624
K.von Barth (Barthius), *Adversariorum commentariorum libri LX*, Francofurti 1624.

Bickel 1958
E.Bickel, *Die Etymologie von verax*, «Rheinisches Museum für Philologie» CI (1958), 378.

Brandes 1888
W.Brandes, *Paulini Pellaei Eucharisticos*, in *Poetae Christiani Minores*, I, *CSEL* 16, Vindobonae-Pragae-Lipsiae 1888, 263-334.

Bratož 2000
R.Bratož, *Gelasio I, papa, santo*, in: *Enciclopedia dei Papi*, I, Roma 2000, 458-462 (http://www.treccani.it/enciclopedia/santo-gelasio-i_(Enciclopedia-dei-Papi)/).

Bureau-Deproost 2017
Arator, *Histoire apostolique*. Texte établi, traduit et commenté par B.Bureau et P.-A.Deproost, Paris 2017.

Cameron 2011
A.Cameron, *The Last Pagans of Rome*, Oxford 2011.
Chapman 1913
D.J.Chapman, *On the "Decretum Gelasianum de libris recipiendis et non recipiendis"*, «Revue Bénédictine» XXX (1913), 187-208; 315-333.
Chastagnol 1966
A.Chastagnol, *Le sénat romain sous le regne d'Odoacre. Recherches sur l'Epigraphie du Colisée au V^e siècle*, Bonn 1966.
Cipolla 1903
C.Cipolla, *Codici Bobbiesi della Biblioteca Universitaria Nazionale di Torino, con illustrazioni*, Milano 1903.
Coşkun 2002
A.Coşkun, *Chronology in the Eucharisticos of Paulinus Pellaeus: A reassessment*, «Mnemosyne» LV (2002), 329-344.
Costanza 1985
S.Costanza, *Da Giovenco a Sedulio. I proemi degli "Evangeliorum Libri" e del "Carmen paschale"*, «Civiltà classica e cristiana» VI (1985), 253-286.
Deproost 1998
P.-A.Deproost, *Ficta et facta. La condamnation du 'mensonge des poètes' dans la poésie latine chrétienne*, «Revue d'études augustiniennes et patristiques» XLIV (1998), 101-121.
De Rossi 1884
G.B.De Rossi, *La biblioteca della Sede apostolica ed i cataloghi dei suoi manoscritti*, «Studi e documenti di storia e diritto» V (1884), 316-378.
Dobschütz 1912
E.von Dobschütz, *Das Decretum Gelasianum de libris recipiendis et non recipiendis, in kritischem Text herausgegeben und untersucht*, Leipzig 1912.
Dolbeau 1992
F.Dolbeau, *Une refonte wisigothique du De viris illustribus d'Isidore*, in L.Holtz-J.Cl.Fredouille-M.H.Jullien (ed.), *De Tertullien aux Mozarabes. Mélanges offerts à Jacques Fontaine*, II, *Antiquité tardive et Christianisme ancien (VI^e-IX^e siècles)*, Paris 1992, 41-56.
Dovere 2017
E.Dovere, *Scienza del diritto e burocrazia. Hermogenianus iurislator*, Bari 2017.
Fontanini 1723
G.Fontanini, *De antiquitatibus Hortae coloniae Etruscorum libri tres*, Romae 1723.
Geymonat 1984
M.Geymonat, *Aproniano*, *EV* I, Roma 1984, 242-243.

Giet 1950
Basile de Césarée, *Homélies sur L'Hexaéméron*. Texte grec, introduction et traduction par S.Giet, Paris 1950.
Green 2006
R.P.H.Green, *Latin Epics of the New Testament: Juvencus, Sedulius, Arator*, Oxford 2006.
Grossi 2001
V.Grossi, *Il "Decretum Gelasianum". Nota in margine all'autorità della Chiesa di Roma alla fine del V sec.*, «Augustinianum» XLI (2001), 231-255.
Hernández Mayor 2005
D.Hernández Mayor, *La división de libros en el Carmen Paschale de Sedulio*, in P.P.Conde – I.Velásquez Soriano (ed.), *La Filología Latina. Mil años más.* «Actas del IV Congreso de la Societad de Estudios Latinos (Medina del Campo, 22-24 mayo de 2003)», Madrid 2005, 1071-1087.
Huemer 1876
J.Huemer, *Zur Bestimmung der Abfassungszeit und Herausgabe des Carmen paschale des Sedulius*, «Zeitschrift für Österreichische Gymnasien» XXVII (1876), 500-505.
Huemer 1878
I.Huemer, *De Sedulii poetae vita et scriptis commentatio*, Vindobonae 1878.
Huemer 1885, 2007[2]
I.Huemer, *Sedulii Opera omnia*, *CSEL* 10, Vindobonae 1885; editio altera supplementis aucta curante V.Panagl, Wien 2007.
Jahn 1851
O.Jahn, *Über die Subscriptionen in den Handschriften römischen Classiker*, «Berichte über die Verhandlungen der königl. Sächs. Gesellschaft der Wissenschaften zu Leipzig», philol.-hist. Cl., III (1851), 327-372.
Labarre 2016
S.Labarre, *Paulin de Périgueux, Vie de Saint Martin. Prologue, Livres I-III.* Introduction, édition critique, traduction et notes, *SC* 581, Paris 2016.
Leonardi 1961
C.Leonardi, *Aproniano Asterio, Flavio Turcio Rufio*, *DBI* III, Roma 1961, 648-650.
Lietzmann 1921
H.Lietzmann, *Sedulius 2*, *RE* IIA 1 (1921), 1025-1026.
Llewellyn 1976
P.A.B.Llewellyn, *The Roman Church During the Laurentian Schism: Priests and Senators*, «Church History» XLV (1976), 417-427.
Manchón Gómez 2005
R.Manchón Gómez, *El Carmen paschale de Sedulio y los poemas de Asterio, Be-*

*lisario y Liberio (*CPL *1450-2)*, in M.C. Díaz y Díaz – J. M. Díaz de Bustamante (edd.), *Poesía latina medieval (siglos V-XV)*, Firenze 2005, 1103-1104.

Manitius 1891

M.Manitius, *Geschichte der christlich-lateinischen Poesie bis zur Mitte des 8. Jahrhunderts*, Stuttgart 1891.

Monda 2008

S.Monda, *La Cosmographia di Giulio Onorio. Un exceptum scolastico tardo-antico*, Roma 2008.

Mondin 2017

L.Mondin, *Sullo scrittoio di Ennodio: la trama allusiva della 'Paraenesis didascalica' (*opusc. *6 = 452 Vogel)*, in L.Cristante – V.Veronesi, *Il calamo della memoria. Riuso di testi e mestiere letterario nella tarda antichità VII*, Trieste 2017, 147-182.

Mondin 2019

L.Mondin, *L'epigramma autocelebrativo di Turcio Rufio Aproniano Asterio, cos. 494 d.C.: un saggio di commento*, «Paideia» LXXIV (2019), 585-620.

Moorhead 1993

J.Moorhead, *Theoderic in Italy*, Oxford 1993.

Moorhead 2015

J.Moorhead, *The Popes and the Church of Rome in Late Antiquity*, New York 2015.

Moussy 1974

Cl.Moussy, *Paulin de Pella, Poème d'action de grâces et Prière*. Introduction, texte critique, traduction, notes et index, *SC* 209, Paris 1974.

Moussy – Camus 1985

Cl.Moussy – C. Camus, *Dracontius, Louanges de Dieu, Livres 1 et 2*. Texte établi, traduit et commenté, Paris 1985.

Naldini 1990

M.Naldini, *Basilio di Cesarea, Sulla genesi (Omelie sull'Esamerone)*, Milano 1990.

Nazzaro 2012

A.V. Nazzaro, *Praefatio ed Epilogus degli Evangeliorum libri IV di Giovenco,* «Analecta Nicolaiana. Studi e Fonti dell'Istituto di Teologia Ecumenico-Patristica S. Nicola della Facoltà Teologica Pugliese», XIII (2012), 11-35 (http://www.rmoa.unina.it/1014/).

Norris 2016

O.W.E.Norris, *Sedulius' Gospel Sources in the Paschale Carmen and the Paschale Opus*, diss. King's College London, 2016, pubblicata in https://kclpure.kcl.ac.uk/portal/.

Ottino 1890
G.Ottino, *I Codici Bobbiesi della Biblioteca Universitaria Nazionale di Torino, indicati e descritti*, Torino-Palermo 1890.
Pecere 1993
O.Pecere, *La cultura greco-romana in età gota tra adattamento e trasformazione*, in *Teoderico il Grande e i Goti d'Italia*. «Atti del XIII Convegno Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo, Milano 2-6 novembre 1992», I, Spoleto 1993, 335-394.
Pecere 2015
O.Pecere, *Il Virgilio Mediceo e il modello emendato da Asterio*, «Bollettino dei Classici», s. III, XXXVI (2015), 177-190.
Pecere 2017
O.Pecere, *Emendatio di produzione ed emendatio diacronica nei codici latini antiquiores*, «Segno e Testo» XV (2017), 181-245.
Peretto 2006
E.Peretto, *Decreto Gelasiano*, in: A.Di Berardino (ed.), *Nuovo dizionario patristico e di antichità cristiane*, I, Genova-Milano 2006, 1347-1348.
Petschenig 1888
M.Petschenig, *Paulini Petricordiae quae supersunt*, in *Poetae Christiani Minores*, I, *CSEL* 16, Vindobonae-Pragae-Lipsiae 1888, 1-190.
Peyron 1824
A.Peyron, *De bibliotheca Bobiensi commentatio*, in *M. Tulli Ciceronis Orationum pro Scauro* [...] *fragmenta inedita* [...], Stuttgardiae-Tubingae 1824, I-229.
Pietri 1981
Ch.Pietri, *Aristocratie et société cléricale dans l'Italie chrétienne au temps d'Odoacre et de Théodoric*, «Mélanges de l'École Française de Rome» XCIII (1981), 417-467 = Ch.Pietri, *Christiana respublica. Éléments d'une enquête sur le christianisme antique*, II, Rome 1997, 1007-1057.
Pighi 1946
G.B.Pighi, *Lyra Romana. Lyricorum carminum Latinorum reliquiae*, Comi 1946.
Reifferscheid 1871
A.Reifferscheid, *Bibliotheca Patrum latinorum Italica*, II/2, *IV. Die Bibliotheken Piemonts*, Wien 1871.
Riese 1870, 1894²
A.Riese, *Anthologia Latina sive poesis Latinae supplementum*, Pars prior: *Carmina in codicibus scripta*, II, Lipsiae 1870, 1894².
Roberts 1985
M.Roberts, *Biblical Epic and Rhetorical Paraphrase in Late Antiquity*, Liverpool 1985.

Salonius 1929
A.H.Salonius, *Vitae patrum. Kritische Untersuchungen über Text, Syntax und Wirtschatz der spätlateinischen Vitae patrum (B. III, V, VI, VII)*, Lund 1929.
Salzman 2004
M.R.Salzman, *The Making of a Christian Aristocracy: Social and Religious Change in the Western Roman Empire*, Cambridge MA-London 2004.
Salzman 2011
M.R.Salzman, *Competing Claims to "Nobilitas" in the Western Empire of the Fourth and Fifth Centuries*, «Journal of Early Christian Studies» IX (2011), 359-385.
Sardella 1996
T.Sardella, *Società Chiesa e Stato nell'età di Teoderico: papa Simmaco e lo scisma laurenziano*, Soveria Mannelli 1996.
Sardella 2000a
T.Sardella, *Simmaco, santo*, in: *Enciclopedia dei Papi*, I, Roma 2000, 464-473 (http://www.treccani.it/enciclopedia/santo-simmaco_(Enciclopedia-dei-Papi)/).
Sardella 2000b
T.Sardella, *Lorenzo, antipapa*, in: *Enciclopedia dei Papi*, I, Roma 2000, 473-475 (http://www.treccani.it/enciclopedia/antipapa-lorenzo_(Dizionario-Biografico)/).
Schanz-Hosius-Krüger 1920
M.Schanz-K.Hosius-G.Krüger, *Geschichte der Römischen Litteratur bis zum Gesetzbungswerk des Kaisers Justinian*, IV/2 *Die Litteratur des fünften und sechsten Jahrhunderts*, München 1920.
Schwartz 1930
E.Schwartz, *Zum Decretum Gelasianum*, «Zeitschrift für Neutestamentliche Wissenschaft» XXIX (1930), 161-168.
Sirmond 1611
J.Sirmond, *Magni Felicis Ennodii episcopi Ticinensis opera*, Parisiis 1611.
Spinelli 2006
M.Spinelli, *Asterio Turcio Rufo Apronianо*, in: A.Di Berardino (dir.), *Nuovo dizionario patristico e di antichità cristiane*, I, Genova-Milano 2006, 612-613.
Springer 1988
C.P.E.Springer, *The Gospel as Epic in Late Antiquity. The paschale Carmen of Sedulius*, Leiden-New-York-København-Köln 1988.
Springer 1995
C.P.E.Springer, *The Manuscripts of Sedulius: A Provisional List*, Philadelphia 1995.
Springer 2013
C.P.E.Springer, *Sedulius: The Paschal Song and Hymns.* Translated with an Introduction and Notes, Atlanta 2013.

Sundwall 1919
J.Sundwall, *Abhandlungen zur Geschichte des ausgehenden Römertums*, Helsingfors 1919 (= New York 1975).
Trisoglio 2017
Basilio di Cesarea, *Omelie sull'Esamerone e di argomento vario*. Testo greco a fronte. A cura di F.Trisoglio. Revisione dei testi greci, indici e bibliografia a cura di V.Limone, Firenze 2017.
Valois 1659
H.Valois (Valesius), *Εὐσεβίου τοῦ Παμφίλου Ἐκκλησιαστικὴ Ἱστορία. Eusebii Pamphili Ecclesiasticae Historiae libri decem, eiusdem De vita Imperatoris Constantini libri IV [...]*, Parisiis 1659.
Verardi 2018
A.A.Verardi, *Simmaco, papa*, in: *DBI* XCII, Roma 2018 (http://www.treccani.it/ enciclopedia/ papa-simmaco_(Dizionario-Biografico)/).
Wallenwein 2017
K.Wallenwein, *Corpus subscriptionum. Verzeichnis der Beglaubigungen von spätantiken und frühmittelalterlichen Textabschriften (saec. IV–VIII)*, Stuttgart 2017.
Withof 1749
J.H.Withof, *Praemetium crucium criticarum, praecipue ex Seneca tragico*, Lugduni Batavorum 1749.

DOI: 10.13137/2464-8760/30693 *Incontri di filologia classica XVIII (2018-2019), 385-399*

PAOLO DE PAOLIS

Come si accentano le parole latine? Noterelle su datazione e origine del *De accentibus* pseudopriscianeo

La corretta accentazione delle parole latine ha spesso rappresentato un problema di complicata soluzione per tutti i parlanti abituati ad altre modalità accentuative. Già nel passaggio dal latino alle lingue romanze, la perdita di sensibilità per la quantità faceva percepire come sostanzialmente arbitraria l'accentazione latina, regolata dalla legge quantitativa della penultima, causando quindi una serie di pronunzie scorrette, spesso indotte dai differenti sviluppi dell'accentazione latina nelle lingue romanze; in casi estremi, come il francese, che arriverà ad adottare una ossitonia generalizzata (opposta quindi alla legge della baritonesi latina), è stata anche adoperata una pronunzia nazionale che non teneva affatto conto dell'accentazione originale (e che da un certo punto di vista, trattandosi ovviamente di una pronunzia convenzionale, aveva la comoda funzione pratica di eliminare alla radice il rischio di sbagliare l'accento)[1].

Il problema della corretta accentazione, legato quindi ad una divergenza fra lingua parlata e regole accentuative, non veniva affrontato sistematicamente dalle grammatiche antiche e tardoantiche, rivolte a parlanti latini (eventualmente anche di origine straniera), mentre nei capitoli *De accentibus* (o *De tonis*) venivano trattate questioni prevalentemente legate alla natura e alla definizione dell'accento, ai vari tipi di accento (acuto, grave, circonflesso), alle regole accentuative generali e alle modalità della sua rappresentazione grafica[2]. Una vistosa eccezione è costituita dal breve trattato *De accentibus*, attribuito certo erroneamente a Prisciano e frequentemente tramandato insieme alle sue opere, per il quale possiamo da qualche anno disporre della nuova edizione di Claudio Giammona[3], che migliora

[1] Sulla genesi degli errori di accentazione si veda ancora l'utilissimo capitolo IV (*Errori di accentazione*) in Bernardi Perini 1986, 61-137, e in particolare il § 1 - *Genesi degli errori* (61-66), ovviamente più orientato sui problemi dell'accentazione latina nei parlanti italiani.

[2] Così sono strutturati, ad esempio, il capitolo *De tonis* di Donato e quelli dei suoi commentatori (Cledonio, Pompeo, ecc.; sulla tradizione donatiana di questo capitolo vd. Barwick 1922, 48-50) o quelli *De accentibus* di Diomede e 'Massimo Vittorino'. In generale sulle trattazioni dell'accento nei grammatici latini vd. il recente Probert 2019.

[3] Giammona 2012; sulla differenza fra l'impostazione del *De accentibus* e quella della tradizione artigrafica latina, ricordata nella nota precedente, vd. Giammona 2012, XX. Alla

sensibilmente la vecchia edizione di H. Keil[4], sia per la più ampia base manoscritta, che consente di stabilire un testo più affidabile, sia per una serie di correzioni migliorative introdotte congetturalmente[5].

L'operetta pseudo-priscianea[6], da vari punti di vista curiosa e anomala, pone varie questioni: il problema della sua paternità, della datazione e dell'ambiente in cui fu prodotta; l'individuazione dei suoi obiettivi didattici e dei suoi fruitori; l'analisi della sua struttura e del suo rapporto con la tradizione artigrafica latina; la vicenda della sua incredibile fortuna, che la portò a divenire un manuale di riferimento

---

modalità compositiva del *De accentibus* può essere avvicinato il piccolo frammento di *Appendix Probi* III (p. 19 Asperti - Passalacqua = *GL* IV 197, 7-14), che però sembra muoversi in un ambito dottrinario decisamente antico, dal momento che la lista di nomi propri, per lo più di provenienza virgiliana, per i quali vengono indicate accentazioni parossitone o proparossitone, segue la tendenza più diffusa nei grammatici antichi di mantenere l'accento greco nei casi di parole poco integrate nella lingua latina (e quindi sentite come straniere a tutti gli effetti), mentre alle parole più 'acclimatate' nel lessico latino vengono applicate le regole accentuative latine, anche in contrasto con l'accentazione greca: cf. Mancini 2007, 443-447, e Asperti - Passalacqua 2014, XIX-XXI.

[4] Keil in *GL* III, 517-528; rispetto all'edizione di Keil, che utilizzava solo due manoscritti, Leiden, Bibl. der Rijksuniversiteit, Per. F 55 (sec. XII), e Wolfenbüttel, Herzog August Bibl. Guelf. 4. 11, Aug. 4° (sec. XI), Giammona ha effettuato una collazione completa di 27 manoscritti sui 124 manoscritti attualmente noti.

[5] Molti interventi congetturali erano stati anticipati da Marina Passalacqua in Passalacqua - Giammona 2009, 413-416.

[6] La questione della attribuzione a Prisciano è riassunta in Giammona 2012, XXIII-XXVI. Dubbi sulla attribuzione a Prisciano erano già stati avanzati nel tardo Medioevo (Alessandro Neckam, Pietro Elia, Uguccione da Pisa), il che non impedì però al *De accentibus* di essere compreso nella *editio princeps* di Prisciano (Venezia 1470) e poi nella silloge grammaticale di H.van Putschen (1605, vol. I) e nelle edizioni priscianee di F.Lindemann (Lugduni Batavorum 1818) e di A.Krehl (Hanoviae 1820). Una decisa negazione di questa attribuzione, basata su motivi linguistici, si può invece trovare in Keil, *GL* III, 400-401, e in Schanz - Hosius - Krüger 1920, 232, che sottolineavano entrambi la presenza nel *De accentibus* di espressioni 'barbare' e lontane dagli usi corretti del latino. Tentativi di collegare il testo all'opera priscianea furono effettuati da Schoell 1876, 13-14, e Luscher 1912, 222, per i quali il *De accentibus* a noi pervenuto sarebbe il risultato di un rimaneggiamento di un'autentica opera di Prisciano. In tempi più recenti una posizione più possibilista sulla paternità priscianea è stata espressa anche da Holtz 1981, 243, che non esclude che il *De accentibus* possa essere un'opera (rimaneggiata) di Prisciano o di un suo allievo, notando che il nostro testo avrebbe utilizzato una copia di Donato con la medesima struttura di quelle che circolavano nella Spagna visigotica. All'idea di un rimaneggiamento precoce, forse ancora tardoantico, di uno scritto di Prisciano torna Leonhardt 1989, 66-71.

nell'insegnamento universitario medievale[7]. Un problema di fondo è poi posto dalla scarsa precisione e dalle modalità approssimative con cui l'anonimo affronta le problematiche accentuative del latino[8], che si riverberano sulla prima delle questioni cui abbiamo fatto cenno, la datazione dell'opera e l'individuazione del contesto in cui essa fu composta; a questi due problemi il presente lavoro intende offrire un contributo, a partire dalle ipotesi formulate nell'edizione di Giammona.

Per quanto riguarda la datazione Giammona opta per una data alquanto tarda, alla fine del sec. VIII, facendo quindi in sostanza sua la posizione di Keil, che proponeva la medesima datazione[9]. Una datazione così tarda si collega bene con quanto dicevamo all'inizio, e cioè il fatto che un'opera come questa, che ha l'obiettivo principale di fornire una serie di elementi pratici per accentare correttamente le parole latine, non può che fare riferimento ad un'epoca che ha perso completamente non solo ogni sensibilità per la quantità vocalica e sillabica, ma che ha anche sviluppato una pronunzia autonoma del latino, presumibilmente influenzata da quella della madrelingua degli allievi cui l'opera è destinata. Credo però che ci si potrebbe spingere anche oltre: un indizio in questo senso è fornito dalla osservazione di p. 23, 3-5 G. [= *GL* III 522, 6-9] *Notantur autem pleraque quae 'i' vocalem habent longam ante vocalem, ut 'philosophia' 'Papia', quemadmodum unum verbum 'fio', quod solum 'i' ante 'o' productam habet.* Siamo all'interno della sezione sull'accentazione dei nomi e, in particolare, nella discussione dei nomi che terminano in *-a*. I due esempi scelti dall'anonimo sono di grande interesse: nel primo caso si sostiene una pronunzia parossitona di *philosophia*, che contrasta con la pronunzia comune nel latino classico[10], facendo così intravvedere l'uso dif-

[7] Alcune indicazioni sulla fortuna scolastica del *De accentibus* nel XII e XIII secolo in Giammona 2012, XCV-XCVI; ma gli esempi si potrebbero moltiplicare e forse sarebbe utile pensare a un lavoro complessivo sulla vasta diffusione del manualetto. Aggiungo solo che esso fu ampiamente usato nel *Catholicon* di Giovanni Balbi, cf. Gianola 1980, 162-167.

[8] Vd. Giammona 2012, XIX-XXII e XXXI-XXXIII.

[9] Vd. *GL* III, 400-401; datazioni più alte sono state invece proposte da Fontaine 1983, 70 nt. 3, e da Holtz e Leonhardt (vd. nt. 6). Una datazione radicalmente più bassa è invece quella proposta da Helm 1954, 2342, che, nel negare la paternità priscianea dell'opera, ritiene che essa non possa essere anteriore al sec. XI (cioè all'epoca dei suoi più antichi manoscritti).

[10] L'accentazione di *philosophia* qui proposta sembra divergere dalla posizione generale dei grammatici antichi per le parole di origine greca, per cui il mantenimento dell'accento greco era preferibile nei casi in cui la parola non venisse considerata come perfettamente integrata nella lingua latina: vd. *supra* nt. 3 e Bernardi Perini 1986, 105-115. Il problema specifico della prosodia e della accentazione di *philosophia* non ricorre peraltro nei grammatici, ma la accentazione proparossitona si ritrova già in un frammento di Varrone, *Men.* 164 Cèbe *ad nos accedit cana Veritas, philosophĭae alumna*, nel quale la *i* è scandita breve secondo la regola generale: cf. Lumpe 1979, 178. Di particolare importanza per la rico-

fuso di una pronunzia diversa, vicina a quella che sarà poi l'accentazione di lingue romanze come l'italiano o lo spagnolo, che trova corrispondenza in un luogo di un testo grammaticale di epoca sicuramente altomedievale, le *Quaestiones grammaticae*[11] del codice Bern, Burgerbibl. 83 (Reims, sec. IX-X), attribuite a Godescalco di Orbais e quindi databili intorno alla metà del sec. IX[12]. Questo indizio di una datazione tarda del *De accentibus* è confermata dal secondo esempio di parola parossitona, *Papia*, un toponimo che sostituisce l'antico nome di Pavia, *Ticinum*, solo in epoca altomedievale: le sue più antiche attestazioni non sono anteriori al sec. VII e l'uso diffuso del termine inizia solo a partire dalla fine del sec. VIII[13].

---

struzione della dottrina grammaticale latina relativa all'accentazione delle parole greche è un lungo passo delle *Explanationes in Donatum* (*GL* IV 526, 4 - 528, 27), che ribadisce la necessità di distinguere fra parole greche 'pure', che mantengono l'accentazione greca anche contro la legge della penultima (*GL* IV 526, 20-26 *Graeca autem mera sunt quae et e Graeco fonte manant et ita per casus numerosque clinantur [hoc est declinantur], ut numquam ab origine sua nec litterae quidem unius commutatione decedant. Haec in carminibus poetarum passim reperiuntur, ut in his Vergilii, «quorum alter Acarnan» et «fatidicae Mantus» *. Quae omnia ut a Graeca declinatione mutata non sunt, ita a Graeco tono corrumpi non debent*), e parole 'comuni', cioè parole latine che vengono declinate alla greca o parole greche che assumono la declinazione latina (*GL* IV 527, 4-8 *Communia vero sunt quae ab alterutro orta sermone in alterius declinationem concedunt, idque fit modis duobus. Nam aut Latina declinantur in Graeca, ut Scipiadas Memmiades, aut Graeca de stirpe sua degenerant et Latine declinantur, ut «aeris in campis latis» et «Evandrum petimus»*), nel qual caso è possibile che le prime assumano l'accentazione greca (quindi *Scipiádes* e non *Scipíades*), mentre le seconde possono essere accentate secondo le regole latine.

[11] *GL Suppl.* 174, 2-4 [= p. 356, 23 - 357, 2 Lambot] *'philosophus philosophi' 'philosophia' 'acyrologia' 'macrologia' 'perissologia' 'tautologia' 'theologia' 'analogia' 'artigraphia' 'orthographia' et cetera his similia producuntur in paenultima*; da notare che proprio questo passo è stato ripreso in un estratto del Reg. lat. 215 (sec. IX, Tours), che trascrive *GL Suppl.* 173, 30 - 174, 8: cf. Lambot 1945, 487.

[12] Per la datazione e la localizzazione del manoscritto bernese cf. Bischoff 1998, 106 n. 502. Le *Quaestiones* sono state attribuite a Godescalco da Lambot 1932, che le ha poi pubblicate nella sua edizione delle opere di Godescalco (Lambot 1945), e questa attribuzione è adesso comunemente accettata; in precedenza esse erano state datate alla stessa epoca del codice bernese da H.Hagen, *GL Suppl.* CV, mentre una datazione più alta alla prima metà del sec. IX era stata proposta da Manitius 1911, 477.

[13] L'origine del nome di Pavia è questione ancora aperta: una raccolta delle fonti e delle varie ipotesi avanzate in Gabba 2000; in base ad esse non sembra di poter riconoscere fonti sicure anteriori al VII secolo: a parte il *De accentibus* (che già Gabba 2000, 83, escludeva come pseudopriscianeo, pur ritenendolo meritevole di attenzione per la pronunzia *Papía*), non riveste alcun interesse l'attestazione che troviamo in [Agostino], *Serm*o XXV *De ieiunio, et ubi fuit institutum* (*PL* XL 1276 *Tales non solum Romani erant, non solum Papienses*

Gli indizi cronologici forniti dai due termini potrebbero spingerci a supporre che il *De accentibus* sia stato composto anche dopo la fine del sec. VIII (come pensava già Keil), almeno in pieno secolo IX, se non addirittura dopo. In questa direzione possono orientarci due ulteriori considerazioni: la prima è che i numerosi manoscritti conservati che ci tramandano l'opera non sono anteriori al sec. XI[14], fatto un po' curioso per un'opera di questo genere che è stata poi abbondan-

---

et Ravennates, sed etiam Mediolanenses), appartenente a un gruppo di sermoni apocrifi, *Ad fratres in eremo*, insinuatisi tardivamente fra le opere agostiniane (probabilmente nel sec. XIV, ma qualche sermone potrebbe risalire anche ai precedenti secoli XII e XIII, cf. Saak 2012, 81 ss.). L'altra presunta testimonianza tardoantica del toponimo sarebbe quella del *Commentarium de oratione et de octo partibus orationis*, attribuito erroneamente a Cassiodoro da J.Garet nella sua edizione delle opere di Cassiodoro (Rotomagi 1679), che è invece da attribuire ad un non meglio identificato 'Sergio', come fa l'ultimo editore del *Commentarium*, Stock 2005, 110-118, sulla scia di proposte già avanzate da B.Löfstedt e V.Law; ma, a parte la falsa attribuzione cassiodorea, il passo che finora veniva addotto, sulla base dell'edizione di Garet, riprodotta in *PL* LXX (1227C *Sunt econtrario positione pluralia, intellectu singularia, ut Papiae, Puteoli; quae vero nomina non ideo plurali nomine proferuntur, quia multae Papiae aut multae Puteoli; sed quia horum singularis numerus nunquam lectus extiterit*), peraltro con molti dubbi per lo strano inserimento di *Papia(e)* fra i *pluralia tantum*, è tramandato in forma sensibilmente diversa dal più autorevole codice Par. lat. 7530, che reca *Baiae* in luogo di *Papiae*, già segnalato da Holtz 1975, 137 nt. 161 e accolto nella già citata edizione di Stock 2005 (p. 66, 22-26). Le testimonianze più antiche restano così quelle del sec. VII, e cioè la *Cosmographia* dell'Anonimo Ravennate, collocabile all'inizio del VII secolo, il *Chronicum* di Fredegario, redatto nella seconda metà del secolo, e il *Carmen de Synodo Ticinensi*, composto nel 698: cf. Gabba 2000, 84-85. Nell'VIII secolo, con la fine del regno longobardo e la conquista franca, il passaggio dal vecchio al nuovo toponimo si ufficializza, come appare sia dalla monetazione dell'epoca (Gabba 2000, 82), che da un diploma di Carlo del luglio 774, immediatamente successivo alla caduta di Pavia (Gabba 2000, 85). Da questo momento *Papia* prenderà il sopravvento (vedi fra gli altri il passo di Paolo Diacono, *hist. Lang.* II 15 *In qua Mediolanum est et Ticinum, quae alio nomine Papia appellatur*) e le attestazioni di *Ticinum* andranno lentamente scomparendo; cf. anche Soldi Rondinini 1993, 1832.

[14] Dai manoscritti attribuiti al sec. XI da Giammona 2012, XXXIV, andrà escluso il codice di Uppsala, Universitetbibl. C 910, che sembra invece databile alla prima metà del sec. XII (cf. Andersson-Schmitt - Halberg - Hedlund 1993, 339); il codice Paris, Bibl. nat. de France, nouv. acq. lat. 1073, va più probabilmente collocato verso la fine del sec. XI e non a cavallo fra X e XI, vd. Holtz 2009, 54 nt. 67 «C'est de la fin du XI^{e} siècle que date le manuscrit Paris, BnF, nouv. acq. lat. 1073, premier témoin connu (originaire d'Italie) du Ps.-Priscien *De accentibus*». Anche gli altri due manoscritti del sec. XI vanno collocati almeno nella seconda metà del secolo: il codice di Venezia, Biblioteca Marciana, lat. Z 497 è datato dubitosamente al 1064 da Zanatta 2004, 887, mentre quello di Wolfenbüttel, Her-

temente, anche se immeritatamente, utilizzata in ambito scolastico a partire dal XII secolo in poi. La seconda riguarda il seguito del passo che abbiamo appena esaminato, che contiene una serie di altri toponimi, introdotti per esemplificare la proparossitonia dei nomi in *-ia*; riportiamo il passo per intero (p. 23, 5-10 Giammona [*GL* III 522, 9-12]):

> Ideo autem diximus pleraque, quia omnia 'i' vocalem ante vocalem habentia in antepaenultima accentum mutant, ut 'Veneria' 'Marcellia' 'Aricia' 'Placentia' 'Ausonia' 'Turonia' 'Brixia' 'Sardinia' 'Teutonia', et illa quae in 'tia' finiuntur ut 'iustitia' 'sapientia'[15].

L'interpretazione della serie di toponimi è alquanto complessa ed è stata al centro di una ampia riflessione di Giammona sulla localizzazione del nostro scritto, per il quale viene proposta una possibile origine in area iberica[16], anche sulla base dello stretto rapporto della parte iniziale del *De accentibus* con l'*Ars* di Giuliano da Toledo. Il collegamento fra il *De accentibus* e l'*Ars* di Giuliano è indubbio, ed è sicuramente una delle più interessanti acquisizioni del lavoro di Giammona[17]; ai fini della localizzazione del *De accentibus*, però, non va tralasciato il fatto che l'opera di Giuliano era già ampiamente diffusa alla fine del sec. VIII, come attesta la datazione a quest'epoca dei due suoi più antichi manoscritti, entrambi di origine non iberica[18], per cui non si può escludere che il nostro anonimo l'abbia potuta

---

zog August Bibliothek, 4. 11, Aug. 4°, è stato scritto da diverse mani che operano fra l'XI e il XII sec. (vd. Heinemann 1900, 124).

[15] L'edizione di Keil ha anche *Colonia*, fra *Turonia* e *Brixia*, espunto da Giammona per la sua debole attestazione manoscritta.

[16] La possibilità per il *De accentibus* di essere ricondotto all'area iberica, già adombrata da Holtz 1981, 243, era stata poi riproposta da Passalacqua in Passalacqua - Giammona 2009, 412, sulla base del rapporto fra il *De accentibus* e due autori spagnoli, Isidoro di Siviglia e Giuliano di Toledo, nonché dell'identificazione di *Veneria* con l'omonima località della *Hispania Betica* (odierna Lebrija) ricordata da Plin. *nat.* III 11. Successivamente Giammona ha ampliato e precisato questa ipotesi di lavoro (Giammona 2012, XXVII-XXXI; vd. anche Giammona 2009, 189).

[17] Giammona 2012, XXVIII, considera il *De accentibus* posteriore all'*Ars* di Giuliano da Toledo, in quanto quest'ultima è più perspicua nei luoghi paralleli: proprio sulla base di questa considerazione Giammona colloca il nostro testo almeno all'inizio del sec. VIII e collega la sua genesi con la situazione culturalmente meno progredita in cui si trovavano le regioni settentrionali (in particolare le Asturie), che erano divenute il rifugio di dotti del sud dopo la conquista araba (p. XXIX-XXXI).

[18] I codici più antichi utilizzati da Maestre-Yenes 1973, sono il Bern. 207 (sec. VIII ex., Fleury), e Erfurt/Gotha, Universitäts- und Forschungsbibl., I 193 (sec. VIII/IX, Fulda).

utilizzare al di fuori della Spagna (soprattutto se la data del manualetto va sospinta più verso il IX che verso l'VIII secolo). L'argomentazione relativa alla serie di toponimi è più complessa, e riposa sulla identificazione, proposta da Giammona per alcuni di essi, con località iberiche, anche grazie al confronto con il *Parochiale Suevum*[19]. L'approccio alla questione è sicuramente fondato, e l'ipotesi proposta è allettante, ma le identificazioni che vengono suggerite presentano numerosi problemi, anche perché molti dei toponimi raggruppati nel luogo in questione potrebbero essere interpretati in forma diversa: alcuni di essi non sembrano prestarsi a dubbi e sono apparentemente tutti di area italiana (*Aricia*, *Placentia*, *Ausonia*, *Brixia*, *Sardinia*)[20], mentre per gli altri sono possibili diverse identificazioni. Il caso più semplice è quello di *Veneria*, che più che la poco conosciuta località

[19] Pubblicato in Geyer - Cuntz - Franceschini - Weber 1965, 411-420; vd. anche Giammona 2012, 140-142, che, oltre a identificare *Veneria* con l'omonima località della Betica citata da Plinio (vd. *supra* nt. 16), riconduce altri toponimi della lista a località menzionate nel *Parochiale*: *Turonia* viene identificata nell'odierna Torroña in Galizia, ricordata, oltre che nel *Parochiale* (p. 419, 161 *Turonio*), anche da Idazio (*MGH*, *Auct. Antiquiss.*, XI, p. 24 nr. 131 *Vandali navibus Turonio in litore Gallaeciae repente advecti familias capiunt plurimorum*); *Aricia* viene identificata con *Valle Aritia* (p. 416, 81, odierna Várzea do Douro, in Portogallo), *Placentia* con *Palentiaca* (p. 416, 85, od. Palencia). *Marcellia*, invece, viene accostata a *Marciliana* (p. 419, 160), intesa come «derivazione aggettivale di *Marcilia*, che potrebbe sostituire *Marcellia*» (Giammona 2012, 142; in apparato, in effetti, proprio *Marcilia* viene proposta dubitosamente come congettura), pur senza essere considerata come un toponimo, non essendoci attestazioni di una località di tal nome. Sulla questione, infine, Giammona è recentemente tornato (Giammona 2015), ribadendo le ipotesi formulate nella sua edizione.

[20] Il tentativo di Giammona di ricondurre *Aricia* e *Placentia* a due località iberiche, peraltro citate entrambe con nomi diversi nel *Parochiale* (*Valle Aritia* e *Palentiaca*) non può essere considerato a priori illegittimo, ma è poco probabile, anche perché proprio i due toponimi italiani si trovano in altri testi grammaticali: *Aricia* in *App. Scaur.*, *GL* VII 30, 13-14 *Contra non demitur 'b', cum in vocabulis aut nominibus <locorum> est primum 'a' 'e' 'o', ut ab Aricia, ab Elia*) e Pompeo *GL* V 144, 19-21 *ait sic Caesar in libris analogiae, 'duae sunt Albae, alia ista quam novimus in Aricia, et alia hic in Italia* [Caes. fr. F8 Garcea]; compaiono entrambi nello stesso contesto in Prisciano, *GL* II 81, 21 - 82, 1 *si vero ante 'ia' aliam habuerint consonantem, 'i' longam habent ab eis derivata ante 'nus': 'Luceria Lucerīnus', 'Nuceria Nucerīnus', 'Placentia Placentīnus', 'Anagnia' quoque quia 'g' ante 'n' habet, 'Anagnīnus': similiter 'Alexandria Alexandrīnus', 'Numantia Numantīnus', 'Aricia Aricīnus'*. Non sembra nemmeno plausibile l'accostamento che viene adombrato fra *Ausonia* e il nome *Ausona* assegnato a Tarragona nel *Provinciale Visigothicum*, del VII secolo (Giammona 2012, 142). Se poi questi nomi fossero il risultato di alterazioni del testo originario introdotte da copisti non spagnoli che hanno frainteso toponimi iberici a loro ignoti, come sembra ipotizzare Giammona, si dovrebbe tenerne conto nella costituzione del testo indicando la possibile corruttela.

della *Betica* potrebbe essere la ben più nota *Sicca Veneria*, città dell'Africa proconsolare (odierna El Kef in Tunisia), che aveva tra l'altro dato i natali ad Arnobio[21]. *Teutonia*, dal canto suo, non si presta a dubbi identificativi, e l'uso di indicare la Germania con questo termine inizia già in area francese alla fine del sec. IX[22], per poi diffondersi successivamente durante il Medioevo e ancora più largamente in epoca moderna[23]: la sua presenza in un testo come il nostro, con datazioni oscillanti dalla tarda antichità all'alto Medioevo, ci può quindi fornire un ulteriore elemento di propensione per una datazione bassa dell'opera. Le modalità della sua formazione, a partire dal nome della popolazione dei *Teutoni* / *Teutones*[24] ci offrono un indizio per una diversa interpretazione di *Turonia*, anch'esso termine mediolatino indicante la regione di Tours (l'antica provincia della Touraine), formato analogamente a partire dall'etnico *Turoni* / *Turones*, la cui più antica attestazione risale alla metà del sec. X[25]. Infine *Marcellia*, il toponimo più complesso,

[21] Non dovrebbe stupire il fatto che venga citato solo il secondo elemento del toponimo, visto che è quello che interessa dal punto di vista dell'accento. Si potrebbe anche obiettare che *Veneria* è solo un aggettivo che distingue il toponimo principale *Sicca*, ma bisogna tener conto della datazione più tarda del *De accentibus*, che potrebbe risalire a un'epoca in cui questa distinzione non veniva più percepita: in epoca moderna infatti la località veniva indicata anche con il nome *Aphrodisium* (cf. Graesse 1909, s.v. *Sicca Veneria*, e Morisot 1643, 283), a conferma del fatto che *Veneria* dovette a un certo punto prevalere su *Sicca*.

[22] La più antica testimonianza di *Teutonia* è contenuta nel *Rhythmus in Odonem regem* (*MGH*, *Poetae Latini aevi Carolini*, IV 1, p. 138, 10 *Amen resultet Gallia, Amen cantet Burgundia, Bigorni regni spacia, Wasconia et Teutonia*), composto nell'anno 888 in occasione dell'elezione di Oddone, conte di Parigi, a re dei Franchi occidentali.

[23] La diffusione delle forme *Teutones*, *Teutonicus*, ecc., è già ampia in Italia in epoca ottoniana e salica, recuperando l'etnico già presente in Virgilio e nei suoi glossatori: cf. Haubrichs 2004, 209. Successivamente il termine diverrà di uso comune dal sec. XII in poi. Giammona non propone alcuna identificazione al riguardo ed evidentemente pensa anche lui alla designazione tarda della Germania.

[24] La derivazione è proposta da Holder 1904, s.v. *Teutoni*, coll. 1819-1820: «[*Prisciani*] *liber de accentibus* 15 *(vol. 2 p.* 522,11 *Hertz)*: Teutonia»; i *Teutones* sono ricordati da Max. Vict. *GL* VI 221, 2, in una serie di nomi di popolazione con *o* breve nella penultima.

[25] La derivazione di *Turonia* dal corrispondente etnico nel passo del *De accentibus* è stata già segnalata da Holder 1904, s.v. *Turoni*, col. 2008 «[*Prisciani*] *de accentibus liber* 15 *(vol. 2 p. 522 H.)*: Turonia»; vd. anche Forcellini - Furlanetto - Corradini - Perin, *Lexicon Totius Latinitatis*, VI, *Onomasticon*, s.v. *Turoni*, p. 732: «Cf. *Turonia*, provincia Galliae, *la Touraine*». La testimonianza più antica che sono riuscito a rintracciare risale alla metà del sec. X ed è contenuta nella *Vita sancti Odonis* del monaco cluniacense Giovanni da Salerno, composta poco dopo la morte del santo, avvenuta nel 942: *PL* CXXXIII 69 D *Aiebat enim, quod idem annis quibus Nortmannorum gens Turoniae devastabat fines, die quodam contigit ut nepotem domni Odonis, necdum renatum fonte baptismatis, una cum nutrice*

per il quale Giammona non trova una identificazione sicura[26], viene usato almeno a partire dal sec. XII per indicare Marsiglia[27]: questo non esclude che la forma sia stata usata anche prima, ma in ogni caso si tratterebbe di un fenomeno di epoca piuttosto tarda. L'interpretazione che propongo trova quindi corrispondenza in una serie di toponimi identici, senza bisogno di supporre alterazioni o corruttele, e tutti attestati, tranne *Marcellia*, entro il IX-X secolo.

In definitiva dunque, la lista dei toponimi proparossitoni si presta ad una interpretazione alternativa e sembra rimandare ad un orizzonte cronologico piuttosto tardo[28]. In ogni caso, il fatto che i termini geografici usati in questo contesto non trovino in larga parte riscontro in altre opere grammaticali e siano in qualche caso piuttosto rari, mi fa pensare a inserimenti dell'anonimo autore, sulla base delle sue conoscenze personali. C'è inoltre un ulteriore piccolo indizio che rimanda ad un testo per il quale è probabile una localizzazione nella Francia centrale. Nell'inedita *Ars Rivipullensis*, un commento altomedievale a Donato[29], troviamo infatti alcu-

---

sua caperent praedicti Nortmanni. Il toponimo entra poi nell'uso per indicare la regione di Tours: è usato infatti come nome comune di questa regione in un gruppo di cronache dell'Anjou e della Touraine, composte nella prima metà del sec. XI: vd. Halphen - Poupardin 1913, 10 *Cheudoni dapifero Andegaviam et Turoniam… Cheudon… in Turonia construxit*; p. 47 *Fulconem a Turonia expellere temptaverunt*; p. 56 *imperium in Turonia vobis patebit*; p. 58 *Turonia quiete suscepta*; p. 62 *Factum est igitur inenarrabile gaudium in Andegavia et Turonia* ecc.; vd. poi *MGH Scriptores (in folio)* 26, 3-4 *omnis nobilibus de Andegavia et de Turonia* (cronaca del sec. XIII).

[26] Giammona 2012, 142.

[27] *Marcellia* compare ad es. in un documento di Baldovino III re di Gerusalemme del 1152 che concede esenzioni fiscali ai marsigliesi, e in altri documenti dell'epoca (edizione in Méry - Guindon 1841, 183ss.), ed è poi frequentemente usato in epoca moderna; il nome di Folchetto di Marsiglia, poeta provenzale e vescovo di Tolosa dal 1205, viene latinizzato talora in *Fulquetus de Marcellia*. Sul problema della dissimilazione *ss* > *rs* nel passaggio dal latino *Massilia* alle forme del nome di questa città in provenzale e in francese, una delle ipotesi più seguite è che esso si sia verificato per un influsso della pronuncia gallica (vd. Bertoldi 1950, 52 nt. 2), mentre Wahlgren 1928 nega che questo mutamento fonetico si sia verificato nel latino tardo e propone che esso sia avvenuto in un periodo più tardo per influsso di nomi propri come *Marcellus*. *Marcellia* sembra comunque la forma presupposta dai toponimi provenzali *Marcelha* e *Marselha*.

[28] Da questo punto di vista la possibile interpretazione della lista di toponimi appena ipotizzata sembrerebbe più congruente con la datazione al sec. XI proposta da Helm (vd. *supra* nt. 9).

[29] Vd. Gallo 2018; l'operetta è tramandata da due manoscritti del sec. X, Barcelona, Archivo de la Corona de Aragón, Ripoll 46, originario di Ripoll, e Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 3318, probabilmente prodotto nella Francia meridionale; il testo inedito è disponibile nella tesi di dottorato di Gallo 2020 e dovrebbe essere

ni dei toponimi presenti nel *De accentibus*, e in particolare *Papia* e *Placentia*: *Ut 'Papiae sum', 'Mediolanii sum', 'Placentiae sum'; 'Papia venio', 'Mediolanio venio', 'Placentia venio'; 'Papiam vado', 'Mediolanium vado', 'Placentiam vado'; 'Papia transivi', 'Mediolanio transivi', 'Placentia transivi'*. Poiché l'*Ars Rivipullensis* è stata probabilmente composta nella Francia centrale[30], mi sembra che la non comune compresenza di *Papia* e *Placentia* possa essere un ulteriore indizio per una possibile origine francese del *De accentibus*, che mi parrebbe corroborata anche dai toponimi tardi *Turonia* e *Marcellia*. La lista del *De accentibus*, secondo l'interpretazione che è stata sopra proposta, unisce nomi di città a nomi di regioni, due dei quali, *Turonia* e *Teutonia* (accanto alla scontata *Ausonia*), si adattano più a un autore che vuole ricordare luoghi di area carolingia.

In queste condizioni posso solo avanzare qualche considerazione finale, senza pretendere di dare una risposta definitiva al problema dell'origine e della datazione del *De accentibus*:

1. pur non escludendo a priori l'ipotesi iberica di Giammona, mi sembra però che questa possibilità sia piuttosto remota e che i toponimi che abbiamo esaminato, tutti riferiti all'Italia e alla Francia, tranne *Veneria* e, per qualche verso, *Teutonia*, rendano più probabile che l'autore avesse una certa familiarità con l'area francese (la presenza di molti toponimi italiani è da questo punto di vista meno significativa);
2. il *De accentibus* non può essere considerato anteriore al sec. IX e non si possono escludere datazioni più tarde: in questo senso l'unico termine di riferimento possibile è l'epoca dei suoi testimoni più antichi, nessuno dei quali è anteriore al sec. XI; la datazione più tarda toglie ulteriormente forza all'argomento della utilizzazione di Giuliano da Toledo ai fini di una possibile origine iberica;
3. la ricchezza di fonti antiche del *De accentibus* fa presupporre che esso sia stato composto da un autore che aveva a disposizione una ricca serie di opere grammaticali e che quindi doveva fare riferimento a un centro scolastico di una certa rilevanza.

Se queste indicazioni cronologiche sono attendibili, ne consegue che il testo, nella sua struttura e nel suo contenuto, va visto in un'ottica medievale e non anti-

presto pubblicato nella collana *Collectanea grammatica Latina*. Gallo sostiene con solidi argomenti che il testo sia originario della Francia centrale (forse Fleury) e che sia giunto abbastanza presto in Catalogna, dove fu copiato nel monastero di Ripoll nella prima metà del sec. X, prima del codice Vaticano, databile alla seconda metà del medesimo secolo.

[30] Vd. nota precedente.

ca, che ci può aiutare a risolvere alcune delle sue aporie, come quella della scarsa congruenza fra titolo e contenuto, osservata da Giammona[31]. La struttura del *De accentibus*, che dopo una sezione introduttiva vicina, come si è visto, alle trattazioni antiche sugli accenti, dedica la sua parte più cospicua a fornire una serie di regole pratiche (non sempre corrette) per la retta pronunzia accentata delle parole latine, è perfettamente coerente con gli obiettivi di un maestro che vuole evitare errori di accentazione da parte dei suoi allievi[32]. In questo senso una riflessione va fatta anche sul rapporto, giustamente notato da Giammona[33], fra questo manuale e le *Artes lectoriae* che a partire dal sec. XI iniziano a diffondersi nell'insegnamento e che rispondono alle sue medesime esigenze, insegnare una corretta pronunzia del latino evitando gli errori derivanti dalle pronunzie delle lingue madri degli studenti[34]. Anche questa analogia sembra più compatibile con una datazione piuttosto tarda del *De accentibus*.

[31] Giammona 2012, XX-XXII, ipotizza che il trattatello, organizzato comunque secondo l'ordine priscianeo delle parti del discorso e non secondo quello donatiano, avesse in origine un titolo diverso e che «solo in un secondo momento, complice la struttura stessa dell'opera, fu attribuito a Prisciano e quindi identificato con il *liber de accentibus* di cui parla il grammatico».

[32] Da questo punto di vista si potrebbe attribuire al *De accentibus* lo stesso sottotitolo del già citato (e naturalmente molto più scientificamente fondato) manuale di G.Bernardi Perini (vd. *supra* nt. 1) *Cenni teorici e norme pratiche*. In effetti tutte le sezioni dell'opera discutono la pratica accentuativa, distinguendola per parti del discorso, il che fa pensare che l'autore non avesse in mente un'opera sulla natura dell'accento, come accade nei capitoli dedicati all'accento nelle *artes*, ma volesse semplicemente fornire un prontuario pratico per una retta pronunzia delle parole latine, in un momento in cui la perdita del senso della quantità rendeva poco comprensibile la legge della penultima, tanto che le indicazioni pragmatiche vengono fornite sulla base dell'ultima sillaba, utilizzando la trattatistica antica *de finalibus*.

[33] Si veda la *Premessa*, a p. V, ove il *De accentibus* viene indicato come il ««primo esempio di *Ars lectoria*».

[34] Leonhardt 1989, 70-71, fautore di una datazione 'alta' del *De accentibus*, spiegava proprio con il diffondersi di questo tipo di manuali fra XI e XII secolo l'anomalia rappresentata dalla recenziorità della sua tradizione manoscritta (vd. anche *supra*, p. 389-390).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Andersson-Schmitt – Halberg – Hedlund 1993
M.Andersson-Schmitt – H.Halberg – M.Hedlund, *Mittelalterliche Handschriften der Universitätsbiliothek Uppsala. Katalog über die C-Sammlung*, Bd. 6, *Handschriften C 551-935*, Stockholm 1993.

Asperti – Passalacqua 2014
Appendix Probi (GL IV 193-204), Edizione critica a cura di S.Asperti – M.Passalacqua, Firenze 2014.

Barwick 1922
K.Barwick, *Remmius Palaemon und die römische Ars grammatica*, Leipzig 1922.

Bernardi Perini 1970
G.Bernardi Perini, *L'accento latino. Cenni teorici e norme pratiche*, Bologna 1970[3].

Bertoldi 1950
V.Bertoldi, *Colonizzazioni nell'antico Mediterraneo occidentale alla luce degli aspetti linguistici*, Napoli 1950.

Bischoff 1998
B.Bischoff, *Katalog der festländischen Handschriften des neunten Jahrhunderts (mit Ausnahme der wisigotischen)*, I, *Aachen – Lambach*, Wiesbaden 1998.

Fontaine 1983
J.Fontaine, *Isidore de Séville et la culture classique dans l'Espagne wisigothique*, Paris 1983[2].

Gabba 2000
E.Gabba, *Il nome di Pavia*, in Id., *Pavia. Domicilium Sapientie. Note storiche*, Como 2000, 81-92 [già in *Storia di Pavia*, II, *L'Alto Medioevo*, Pavia 1987, 9-18].

Geyer – Cuntz – Franceschini – Weber 1965
P.O.Geyer – O.Cuntz – A.Francheschini – R.Weber et al. (ed.), *Itineraria et alia geographica: Itineraria Hierosolymitana. Itineraria Romana. Geographica*, Turnhout 1965 (*CC SL*, 175).

Gallo 2018
D.Gallo, *Commentare l'Ars Donati attraverso l'Ars Prisciani in età carolingia: il caso dell'Ars Rivipullensis*, «eClassica» IV (2018), 26-42.

Gallo 2020
D.Gallo, *L'Ars Rivipullensis. Un commento al De partibus orationis di Donato*, Tesi di dottorato, Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale - Université Paris-Sorbonne 2020.

Giammona 2009
C.Giammona, *Lo pseudopriscianeo 'De accentibus'. Note di lettura*, «Res publica litterarum» XXXII (2009), 187-195.

Giammona 2012
[*Prisciani*] *De accentibus*. Introduzione, testo critico, traduzione e commento a cura di C.Giammona, Hildesheim 2012.
Giammona 2015
C.Giammona, *Il De accentibus: origine, datazione, attribuzione*, «Rationes Rerum» V (2015), 61-66.
Gianola 1980
G.M.Gianola, *Il greco di Dante: ricerche sulle dottrine grammaticali del Medioevo*, «Memorie dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Classe di Scienze morali, lettere ed arti», XXXVII 3,. Venezia 1980.
Graesse 1909
J.G.Th.Graesse, *Orbis Latinus*, Berlin 1909[2].
Haubrichs 2004
W.Haubrichs, *Theodiscus, Deutsch und Germanisch – drei Ethnonyme, drei Forschungsbegriffe. Zur Frage der Instrumentalisierung und Wertbesetzung deutscher Sprach- und Volksbezeichnungen*, in H.Beck – D.Geuenich – H.Steuer – D.Hakelberg (ed.), *Zur Geschichte der Gleichung "germanisch-deutsch". Sprache und Namen, Geschichte und Institutionen*, Berlin-New York 2004, 199-227.
Halphen – Poupardin 1913
L.Halphen – R.Poupardin, *Chroniques des Comtes d'Anjou et des seigneurs d'Amboise*, Paris 1913.
Heinemann 1900
O.von Heinemann, *Die Augusteischen Handschriften*, IV, *Codex Guelferbytanus 77.4. Aug. 2º bis 34. Augusteus 4º*, Wolfenbüttel 1900 [rist. anast. Frankfurt am Main 1966 (*Kataloge der Herzog-August-Bibliothek Wolfenbüttel. Die Alte Reihe*, Bd. 7)].
Helm 1954
R.Helm, s.v. *Priscianus* nr. 1, *RE* 22/1 (1954), 2328-2346.
Holder 1904
A.Holder, *Alt-Celtischer Sprachschatz*, II, Leipzig 1904.
Holtz 1975
L.Holtz, *Le Parisinus latinus 7530, synthèse cassinienne des arts libéraux*, «Stud. Med.», s. III, XVI (1975), 97-154.
Holtz 1981
L.Holtz, *Donat et la tradition de l'enseignement grammatical. Étude sur l'Ars Donati et sa diffusion (IV[e] – IX[e] siècle) et édition critique*, Paris 1981.
Holtz 2009
L.Holtz, *L'émergence de l'œuvre grammaticale de Priscien et la chronologie de sa diffusion*, in M.Baratin – B.Colombat – L.Holtz (ed.), *Priscien. Transmission*

et refondation de la grammaire. De l'antiquité aux modernes («États des recherches à la suite du colloque international de Lyon, ENS Lettres et Sciences Humaines, 10-14 octobre 2006»), Turnhout 2009, 37-55.

Lambot 1932

D.C.Lambot, *Opuscules grammaticaux de Gottschalk*, «Revue Bénédictine» XLIV (1932), 120-124.

Lambot 1945

D.C.Lambot, *Oeuvres théologiques et grammaticales de Godescalc d'Orbais*, Louvain 1945.

Leonhardt 1989

J.Leonhardt, *Dimensio syllabarum. Studien zur lateinischen Prosodie- und Verslehre von der Spätantike bis zur frühen Renaissance. Mit einem ausführlichen Quellenverzeichnis bis zum Jahr 1600*, Göttingen 1989.

Lumpe 1979

A.Lumpe, *Zur Messung und Betonung von Wörtern auf -ia aus griech. ία, -εία und -ειᾰ*, in *Beiträge aus der Thesaurus-Arbeit*, hrsg. vom Thesaurus linguae Latinae, Leiden 1979, 177-179.

Luscher 1912

A.Luscher, *De Prisciani studiis Graecis*, diss. Vratislaviae 1912.

Maestre-Yenes 1973

Ars Iuliani Toletani episcopi. Una gramática latina de la España visigoda. Estudio y edición crítica per M.A.H.Maestre Yenes, Toledo 1973.

Mancini 2007

M.Mancini, *Strutture morfoprosodiche del latino tardo nei frammenti 3 e 4 Barwick dell'Appendix Probi*, «Revue de linguistique romane» LXXI (2007), 425-465.

Manitius 1911

M.Manitius, *Geschichte der Lateinischen Literatur des Mittelalters*, I, *Von Justinian bis zur Mitte des zehnten Jahrhunderts*, München 1911.

Méry – Guindon 1841

L.Méry – F.Guindon, *Histoire analytique et chronologique des actes et des délibérations du corps et du conseil de la municipalité de Marseille depuis le X^eme^ siècle jusqu'à nos jours*, Marseille 1841.

Morisot 1643

C.B.Morisot, *Orbis maritimi sive rerum in mari et littoribus gestarum generalis historia*, Divione 1643.

Passalacqua – Giammona 2009

M.Passalacqua – C.Giammona, *Lo pseudopriscianeo De accentibus. Testo e tradizione*, in M.Baratin – B.Colombat – L.Holtz (ed.), *Priscien. Transmission et refondation de la grammaire. De l'Antiquité aux modernes* («États des re-

cherches à la suite du colloque international de Lyon, ENS Lettres et Sciences Humaines, 10-14 octobre 2006»), Turnhout 2009, 411-423.

Probert 2019

Ph.Probert, *Latin Grammarians on the Latin Accent. The Transformation of Greek Grammatical Thought*, Oxford 2019.

Saak 2012

E.L.Saak, *Creating Augustine. Interpreting Augustine and Augustinianism in the Later Middle Ages*, Oxford 2012.

Schanz – Hosius – Krüger 1920

M.Schanz – C.Hosius – G.Krüger, *Geschichte der römischen Litteratur bis zum Gesetzgebungswerk des Kaisers Justinian*, IV, *Die römische Litteratur von Constantin bis zum Gesetzgebungswerk Justinians*, 2, *Die Litteratur des fünften und sechsten Jahrhunderts*, München 1920.

Soldi Rondinini 1993

G.Soldi Rondinini, s.v. *Pavia*, in *Lexikon des Mittelaters*, VI (1993), 1831-1836.

Schoell 1876

F.Schoell, *De accentu linguae Latinae veterum grammaticorum testimonia*, Lipsiae 1876.

Stock 2005

C.Stock (ed.), *Sergius (Ps.-Cassiodorus), Commentarium de oratione et de octo partibus orationis Artis secundae Donati*. Überlieferung, Text und Kommentar, München-Leipzig 2005.

Wahlgren 1928

E.G.Wahlgren, *Le nom de la ville de Marseille*, «Studier i modern språkvetenskap» X (1928), 25-64.

Zanatta 2004

C.Zanatta, *Astronomia e astrologia medioevale latina nella Biblioteca Nazionale Marciana, fondo antico*, «Atti dell'Istituto Veneto. Classe di Scienze fisiche, matematiche e naturali» CLXII 3 (2004), 725-1006.

INDICE DEI NOMI ANTICHI, BIZANTINI, MEDIEVALI, RINASCIMENTALI, DEI POETI, DEGLI SCRITTORI E DELLE OPERE ANONIME

Abundantius 350
Academo 29
Achille 228, 230-235, 237, 240
Achille Tazio (astronomo) 109
Acragas 128
Ade 48, 109, 115, 119, 120, 186
Aezio 107, 109, 111, 124, 126
Afrodite 110, 112, 117, 121, 152, 158, 162, 163, 227, 232 (vd. anche Venere)
Agalliano, Teodoro 200
Agamennone 31, 32
Agatocle 106, 179-181
Agazia 76, 97, 163
Agnello, Andrea 359
Agostino 91, 236, 244, 335-337, 344, 351, 352, 369, 374, 386, 390
ps. Agostino 388
Aiace 228, 231, 232, 237
Aidoneo 107, 109, 110, 113, 114, 115
Alarico 376
Alceo (citaredo) 106
Alcidamante 125
Alcifrone 154, 162
Alcmane 159
Alcmeone di Crotone 122
Alessandro di Afrodisia 107, 108
Alessandro Magno 173-175, 178-182, 185, 187, 216, 227
Alessandro Etolo 151
Alessi 103, 105, 106, 121-123, 126-128, 131
Ambrogio 261-263
Ambrosiaster 374
Aminta 183
Amipsia 123
Ammiano Marcellino 243
Aminandro 217
Amore 287, 288
Anacreonte 163
Anassagora 125, 126, 150
Anassandride 123
Anassimene di Lampsaco 185, 192
Anassippo 106
Anastasio (imperatore) 311, 375
Anastasio Bibliotecario 364
Anecdota Greca Oxoniensia 107, 110, 136
Annibale 184
Anonimo Ravennate 389
Anonymus Bobiensis 299
Antifane 105, 128
Antigono 181
Antimaco 112
Antipatro di Magnesia 185
Antifane (comico) 105, 106, 123, 126, 127, 151
Antifilo di Bisanzio 68
Anthologia Latina 349, 364, 369, 373
Anthologia Palatina 36, 39, 40, 42, 68, 72, 76, 153, 155, 158, 159, 161-164,
Anthologia Planudea 2, 5, 7, 8, 17, 34, 37, 39, 52, 68, 75, 76, 82, 154, 159
Antriadi (ninfe) 158
Apollo 121, 232, 259, 260, 285
Apollodoro di Atene 126
ps. Apollodoro di Atene 112
Apollonide 159
Apollonio Discolo 311, 321
Apollonio Rodio 152, 153, 161
Apostolio (paremiografo) 105
Apostolio, Michele 4-89
Appendix Probi III 386
Appendix Scauri 391
Aproniano, Turcio 372
Apuleio 261, 285, 287, 288, 370
Aratore 364, 369, 376
Arcadio 354
Arcesilao 127
Archippo 105
Ares 87, 247 (vd. anche Marte)
Aristofane 105, 106, 122, 123, 125, 126, 154, 159
Aristofonte 105
Arges 109
Aristippo 122, 127
Aristofonte 126
Aristone di Ceo 124, 125
Aristone di Chio 125

Aristonimo 106
Aristotele 105, 107, 108, 111, 132, 174
ps. Aristotele 184
Armonia 108, 110
Arnobio 392
Arriano 205
Ars Ambrosiana 302, 303
Arsinoe 152, 158
Ars Rivipullensis 393, 394, 396
Artemide 31, 32, 162 (vd. anche Diana)
Asclepiade 151, 153
Asclepio (divinità) 121
Asclepio (filosofo) 107
Aspro 242, 245, 246
ps. Aspro 301
Asterio, Turcio Aproniano 349-377
Atena 121, 232
Atenagora di Atene 107, 109
Ateneo 105, 106, 116, 122, 125, 127, 151-153, 155-158, 164, 165, 174, 177, 189
Atramitteno, Emmanuel 4
Attalo, Prisco 268
Attico, Nonio Massimo 268
Audax 300, 370
Aurispa, Giovanni 197, 200
Ausonio 261, 263, 264, 364
Avito, Alcimo 366, 373
Babrio 158
Bacchilide 161
Bagoa 174
Balbi, Giovanni 387
Balbo (gromatico) 351
Barth, Caspar von 364
Basilio di Cesarea 359, 381, 384
Batone (commediografo) 127, 128
Bendis 122
Bessarione 8
Biondo, Flavio 200, 201
Bongars, Jacques 236
Bracciolini, Poggio 197, 222, 225
Bromio 121
Caco 60
Callimaco 117, 151, 153, 158, 164
Calliope 114
Calliroe 161, 366
Camerarius, Joachim 31
Canones comicorum 126
Carbone, Ludovico 266
Carfillide 163
Cariddi 157, 164
Carisio 229, 230, 297-299, 302
Cariti 112
Carlo Magno 389
Carmen de Synodo Ticinensi 389
Casaubon, Isaac 156, 157, 160, 202
Caspar Schoppe 236
Cassiodoro 322, 351, 354, 369, 376, 389
Caterina de Medici 198
Catullo 162
Cecilio Epirota 242
Centauri 178, 179, 185
Cereale 350, 358, 359
Cesare, Gaio Giulio 391
Chevreul, Michel-Eugène 206
Cibele 235
Cicerone 109, 110, 151, 188, 206, 244, 263, 268, 279, 285, 308
Ciclope 122, 155, 157, 159, 162 (vd. anche Polifemo)
Ciclopi 109, 165, 166
Circe 166
Cirno 11, 13, 15, 16, 36, 40, 51, 59, 61, 70, 72, 74
Claudiano (poeta) 119, 356, 372
Claudiano Mamerto 263
Cledonio 310, 385
Clemente Alessandrino 107, 186
Cleomene 126
Columella 119, 159, 321-346
Consenzio 307, 308, 313
Core 115, 119 (vd. anche Persefone)
Corellio Rufo 267
Coreso 161
Corippo 372
Cornelio Tiziano 265
Cornificio 151

Cornuto, Lucio Anneo 109, 110, 286
Corpus Hermeticum 5
Cotys 122
Cratete di Atene 125
Cratete di Mallo 114
Cratino 122
Cratino il Giovane 105, 126
Crinagora 161
Crisippo 109
Crisococco, Giorgio 196, 197
Cristo 355, 364, 366-368, 371, 374, 375 (vd. anche Gesù)
Crono 155
Codex Theodosianus 351
Cipriano (San) 369, 374
Cipriano Gallo 369
Ciriaco d'Ancona 198, 200-202
Dafni 161
Dalla Torre, Giorgio 131, 132
Damasceno, Michele 156
Damosseno 128
Dario III 173
Decretum Gelasianum 353, 354, 366, 375
Deipile 227
Demetra 115, 116, 119, 120, 128, 129, 130
Demetrio (retore) 106, 177
Democare di Atene 181
Democrito 128, 132
Demodamas 152
Demostene 154, 188
Diana 259, 260, 262 (vd. anche Artemide)
Dicearco 126
Didone 234
Difilo 105, 123
Diodoro Crono 127
Diodoro di Efeso 124
Diodoto di Eritre 174, 175
Diodoro Siculo 106, 112, 115, 119, 125, 186, 197
Diogene Laerzio 107, 108, 109, 124, 127, 163
Diogeniano (paremiografo) 105, 106
Diomede (eroe mitologico) 227, 228, 230, 231-235, 237, 238, 240, 247, 248
Diomede (grammatico) 298, 301, 308, 311, 385
Dione (divinità) 232
Dione Cassio 204
Dione Crisostomo 159
Dionigi di Alicarnasso 177, 181, 186-188, 359
Dionigi il Periegeta 152, 311
Dioniso 121, 130
Dioscoride 92, 132
Doceiano, Giovanni 95
Domiziano 267
Donato, Elio 229, 230, 241-246, 248, 294, 295-312, 385, 386, 393
Donato, Tiberio Claudio 230, 231, 234
Dositeo 299
Draconzio 355, 357, 359, 368, 369
Droctoveo (San) 377
Duride di Samo 181
Ecateo di Mileto 164, 188
Edile 151-166
Edilo 151-154
Efesto 108, 111, 121
Efippo 106
Eforo di Cuma 184, 186, 192
Egle 112
Eleno 231
Eliano 120, 128, 162, 173-175, 182
Elio 112, 121, 130
Elio Dionisio 103
Eliodoro (romanziere) 164
Empedocle 103, 107-112, 114-117, 119-121, 123-127, 131, 132
Enea 227, 228, 231-235, 238, 240, 246-248
Enioco 126
Ennio 368
Ennodio 352, 373
Eolo 227, 232
Epicarmo 127, 286
Epicrate 106
Epicuro 127
Era 107, 109, 110, 113, 115, 126 (vd. anche Giunione)

Eracle 121, 234
Eraclito (allegorista) 107, 109, 110
Eraclito (filosofo) 124, 125, 128
Erinna di Mitilene 162
Ermippo (comico) 105
Ermogeniano, Aurelio 361, 362
Erodoto 63, 117, 186-188, 211
Eros 121
Eschilo 105, 151
Escrione di Samo 151, 155
Esichio 105, 106, 112, 117, 118, 120
Esiodo 36, 65, 88, 109, 110, 111, 112, 116, 117, 119, 132, 154, 162, 260, 369
Esperidi 112
Etymologicum Gudianum 107, 110
Euanthes 151
Eubulide di Mileto 127
Eubulo 105, 106, 123, 151
Eucherio 322, 369
ps. Euclide 5
Eufrasia 377
Eufrate 267
Eufrone (comico) 123
Eugippo 351
Eumelo 111
Eumene di Cardia 173-175, 181
Eumeo 174
Eupoli 106, 122
Euripide 126, 154
Eusebio di Cesarea 107, 109, 110, 124
Eustazio (traduttore latino) 359
Eustazio di Tessalonica 103-105, 114, 162, 163, 359
Eutiche 315
Evemeria 121
Explanationes in artem Donati 230, 304, 305, 388,
Fabio Giusto 267
Falaride 116
Fausto Nigro 352, 375
Favorino 124, 126
Fedro 121, 127
Festo 286
Filarco 152
Filelfo, Francesco 196, 197, 200, 201, 220
Filemone di Siracusa 105, 106
Filenide di Samo 155
Filico 115
Filippide 104, 123
Filippo II di Macedonia 175-188
Filippo V di Macedonia 175, 217
Filodemo di Gadara 110, 124, 125
Filopono, Giovanni 107, 111, 113, 114
Filostrato Maggiore 159
Foca 315, 316
Folchetto di Marsiglia 393
Fontanini, Giusto 360
Fozio 103-106, 116, 117, 121, 161, 192
Fredegario 389
Frontone 263
Fucci, Vanni 60
Fulgenzio 286
Gaio 298
Galatea 122, 158, 159, 162
Galeno 132
Gea 121
Gelasio (papa) 353, 355, 363, 375, 376
Gellio 125, 246, 277, 370
Gemisto Pletone, Giorgio 95, 201, 212
Gennadio 351, 354
Gesù 362 (vd. anche Cristo)
Giamblico 124
Giovanni da Salerno 392
Giove 233 (vd. anche Zeus)
Giovenale 227-249
Giovenco 366-371
Girolamo 243-245, 261, 351, 362, 369, 372
Giuliano da Toledo 390, 394
Giulio Onorio 359, 371, 381
Giunone 227, 232, 235 (vd. anche Era)
Giustiniani, Leonardo 196
Giustiniano 205
Glauco (divinità marina) 151, 152, 155-166
Glauco (poeta) 159
Glauco di Reggio 126
Godescalco di Orbais 388

Gorgia 124, 126
Gregorio di Nazianzo 203, 204
Gregorio Magno 376
Grotius, Hugo 114, 139
Guarini, Battista 239
Guarino Veronese 196-201, 220
Hermes 121, 123, 128, 161, 162, 250 (vd. anche Mercurio)
Historia Augusta 248, 249
Horai 122
Idazio Lemicio 391
Idne 155
Ieronimo di Cardia 181
Ifigenia 32
Igino (grammatico) 242
Iliade 103, 105, 107, 109, 110, 111, 159, 160, 161, 227, 228, 231, 232, 234, 235, 247, 250
Imeneo 277, 278
Inni omerici
ad Apollo 109-111
a Cerere 109, 115
a Gea 109
a Mercurio 161
a Selene 111
Inni orfici 116
Instituta artium 299, 300, 305 (vd. anche ps. Probo, Marco Valerio)
Iordane 117
Ippocrate 105, 125, 132
Ippodamo di Mileto 125
Ippolito (scritt. ecclesiastico) 107, 109, 112, 114, 115, 126, 130
Iride 122
Iside 162
Isidoro di Kiev 197
Isidoro di Siviglia 232, 358, 366, 390
Isocrate 188
Labdaco 106
Laberio 128, 279
Lachesi 117
Lachete 105
Lampone 125
Lampridio 278 (vd. anche *Historia Augusta*)
Lattanzio 261
Leone Magistro 5
Leonida di Taranto 164
Lestrigoni 178, 179, 185
Liberale (console e martire) 376
Liber pontificalis 376
Lisandro 189
Livio 217
Lobone di Argo 108
Longo, Evangelista 113
Longo Sofista 161
Lorenzo (antipapa) 375
Lucano 243, 244, 247, 359, 366, 372
Luciano 162, 164, 168, 187
Lucillio 39, 76
Lucrezio 288
Macedonio (dedicatario di Sedulio) 350, 358, 359, 361, 362, 366
Macedonio (*Macedonius 5*, *PLRI* I 527) 268
Macone 152
Macrobio 120, 246, 370
Marsia 216
Marte 88, 228, 231, 237, 247 (vd. anche Ares)
Mario Vittorio 373
Mario Vittorino 374
Marziale 158, 247, 278, 280, 285, 290, 328, 329, 330, 344, 369
Marziano Capella 277-281, 285-288
Massimo (corrispondente di Simmaco) 259, 260, 268
Massimo Vittorino 385, 392
Maturanzio, Francesco 5, 93
Meleagro (poeta) 151, 153
Melicerte 151, 152
Memmio Simmaco, Quinto Fabio 262, 263, 268, 269
Menandro 121, 127
ps. Menandro 2, 5, 7, 75
Mercurio 233, 285 (vd. anche Hermes)
Metagene 125
Minerva 260, 262, 263, 273
Minosse 151
Minucio Aciliano 267

Mnasalca 162, 212
Mnasea 152
Mnesimaco 126
Moschine 151-153, 156
ps. Mosco 162
Mose 359, 369
Mosé del Brolo 32
Munazio, Lucio 244, 245
Muse 35, 104, 121, 285, 286
Naiadi 112, 116, 119
Namazio 261
Nani, Battista 132
Naucellio 267, 268
Nausicrate 106
Neante 125
Nearco 205
Neckam, Alessandro 386
Nepote, Cornelio 187, 188, 265
Nereo 116, 119
Nesti 103-131
Nettuno 228, 234, 238 (vd. anche Posidone)
Nicarco 76
Niceneto 152, 153
Nicola V (papa) 196, 197, 201
Nicomaco Flaviano 259
Ninfide di Eraclea Pontica 181
Nonio Marcello 124
Nonno di Panopoli 2, 8, 163
Nosside 153
Notte 121
Oceanine 119
Odissea 105, 109-112, 157, 162-164 (vd. anche Omero)
Oddone (conte di Parigi) 392
Omero 117, 119, 132, 135, 157, 160, 162, 182, 186, 228, 231, 232, 237, 243, 246, 277, 279 (vd. anche *Iliade* e *Odissea*)
Opilio, Aurelio 286
Oppiano di Anazarbo 159
Optaziano Porfirio 372
Oracula Sibyllina 160
Orazio 124, 132, 243, 244, 266, 277-280, 366, 369, 372
Orienzio 372, 374
Origene 361, 362
Orosio 353
Orphica
fragmenta 5, 129
Argonautica 163
Ovidio 151, 155, 157, 159, 162, 164, 165, 166, 260, 266, 364, 366, 373, 374
Pacato Drepanio 261
Palladio (grammatico) 300
Palladio, Rutilio Tauro Emiliano 322, 346
Pan 121
Panegyrici Latini 261
Paolino di Nola 368-370, 372
Paolino di Pella 355
Paolino di Petricordia 355, 356
Paolo Diacono 389
Parmenide 120, 135, 136
Parochiale Suevum 391
Paolo III (papa) 197
Paolo Silenziario 5, 154
Pausania 103, 112, 117-119, 161, 181, 185
Pausone 123
Pelagonio 321
Perdicca 174
Pericle 125, 154
Persefone 114-116, 119, 120, 129, 130 (vd. anche Core)
Persio 243, 244, 247, 249, 286, 366
Pietro Crisologo 374
Pietro Elia 386
Pindaro 111, 115, 119, 120, 132, 159, 161
Pitagora 125, 127
Pio, Giovan Battista 109, 114
Planude, Massimo 4, 5, 7, 8, 15, 17, 22, 32, 37, 39, 45, 51, 55, 67, 76, 82
Platone 109, 119, 126, 127, 135, 161, 162, 185, 370
Platone comico 105
Plauto 122, 159, 242, 280
Plinio il Giovane 259-269
Plinio il Vecchio 132, 321, 390, 391
Plinio Paterno 265

Plutarco 110, 112, 116, 151, 159, 164, 174, 186, 187-189, 246, 285
ps. Plutarco 107, 109, 110, 111, 124
Polemio Silvio 321-346
Polemo 120
Polemone (periegeta) 152
Polieno (retore) 116
Polibio 153, 173-177, 180-189, 190, 191, 217, 218, 359
Polifemo 122, 158, 161, 162 (vd. anche Ciclope)
Polipaide 10
Polluce 106, 114
Pompeio Saturnino 267
Pompeo (grammatico) 230, 305, 306, 385, 391
Porfirio 110, 119
Porfirione 279
Posidippo 151, 161, 163
Posidone 109, 228, 234, 235 (vd. anche Nettuno)
Pretestato 259
Priamo 234
Priapea 278
Prisciano 230, 278, 310-313, 372, 385, 386, 391, 395
ps. Prisciano 385-295
Probo, Marco Valerio 242, 299
ps. Probo, Marco Valerio 107, 109, 110, 114, 300, 301, 305
Promàtida 151
Prospero Tirone 369
Provinciale Visigothicum 391
Prudenzio 355, 366, 368
Psiche 287, 288
Quaestiones grammaticae 388
Quintiliano 231, 247, 308, 309
Regolo, Marco Aquilio 267
Remigio di Auxerre 303
Renato d'Angiò 197, 198
Rezzi, Luigi Maria 8
Rhythmus in Odonem regem 392
Ridolfi, Niccolò 198
Rufino di Aquileia 243, 245, 321, 351, 362
Ruricio 374
Rutilio Namaziano 373
Sabazio 122
Sacerdote 246
Saffo 135, 161
Sallustio 228, 230, 231, 237, 243, 244
Salmasius, Claudius 76
Sardanapalo 178, 179, 180
Scauro, Marco Emilio 301, 311
Scholia in
Apollonio Rodio 286
Aristofane 123
Artis Dionysianae (*Londinensia*) 311
Callimaco (*Florentina*) 153
Esiodo 119
Luciano 161
Odissea 162, 163
Pindaro 115, 119
Tzetzes 107
Virgilio (*Veronensia*) 245
Scilla 151, 152, 155-160, 163-166
Scillo 155
Scrimger, Henry 202
Sedulio 349-383
Sedulio Scoto 303, 315
ps. Seneca 369
Senocrate 109, 127
Sergio 389
Servio 227-249, 303, 304, 370
Servio Danielino 233-249
Sesto Empirico 107, 124, 125
Setticio Claro 265, 267, 268
Sidonio Apollinare 261, 263, 264, 265, 268, 269, 351, 355, 356
Siginni 211
Silio Italico 260, 368, 373
Simmaco (papa) 375, 383
Simmaco, Quinto Aurelio 259-269, 372, 374
Simonide 40, 159, 163
Simplicio 107, 111, 113, 114
Sinope 104
Sirene 156, 157, 162, 163, 165, 167, 170

Sisifo 21, 26
Sisto IV (papa) 197
Socrate 125
Sofocle 63, 65, 158, 161
Sofonia 108, 111
Sosio Senecione 267
Sozomeno 182
Speusippo 182, 185
Stazio 119, 243, 244, 247, 261, 366, 368, 373
Stefania (moglie di Ennodio) 352
Stefano di Bisanzio 117, 120, 153, 205, 216, 217
Stephanus, Henricus 107
Stesicoro 154
Stobeo 20, 88, 107, 109, 127
Strabone 112, 117, 163, 195-220
Strepsiade 126
Suda 5, 51, 52, 105-108, 126, 154, 159, 161, 177, 185, 188
Sylloge Laurentiana 72
Siriano 108
Tacito 260, 262-266, 269
Talete 132, 141
Talia 166, 285-287
Temistocle 188
Teocrito 153, 157-159, 161, 162, 172
Teoderico 375, 382, 383
Teodosio I 261, 372
Teodosio II 354
Teofrasto 109, 111, 117, 127, 132, 204, 207
Teognide 3-89
Teone Alessandrino 5
Teopompo (comico) 123
Teopompo (storico) 173-189
Terenzio 244, 313, 361
Tertulliano 261, 369
Temistio 107
Teodorida 158, 212
Teodoto 218
Teolito epico 151
Tibullo 158
Tideo 227, 231
Tifernate, Gregorio 196, 201
Timeo di Tauromenio 124, 125, 179-181, 187
Timone di Fliunte 124
Timoteo 187
Tisia 154
Titinio Capitone 264
Tizio Aristo 267
Tolomeo 117, 200
Tortelli, Giovanni 197, 198, 201
Traconitide 159
Traiano 261, 264, 266
Trebellio Pollione 248
Triballo 122
Triclinio, Demetrio 7, 8
Tucidide 87, 106, 115, 117, 118, 164
Turno 228, 232, 235
Tzetze 107, 110
Uguccione da Pisa 386
Vadio, Angelo 52
Valentiniano III 354
Valerio Flacco 372
Van der Weyden, Roger 200
Varrone 124, 372, 387
Vegezio 321
Venanzio Fortunato 366, 369, 374, 377
Venere 227, 228, 231-235, 237, 238, 290 (vd. anche Afrodite)
Vita Thucidis 87
Vittorino (grammatico) 301, 370
Vigilio 376
Virgilio 107, 109, 110, 112, 114, 246, 227-234, 239, 241-248, 260, 286, 349, 352, 360, 364, 366, 370, 371, 373, 386, 392
ps. Virgilio 369
Virgilio grammatico 369
Zefiro 287
Zenobio 105
Zenone 109
Zeus 31, 64, 69, 85, 104, 107, 109-113, 115, 121, 130, 161 (vd. anche Giove)

INDICE DEI MANOSCRITTI

Angers – Bibliothèque Municipale
522
Barcelona – Archivo de la Corona de Aragón
Ripoll 46: 393
Berlin – Staatsbibliothek
Lat. 4° 219: 236-241
Bern – Bürgerbibliothek
Lat. 83: 388
Lat. 167: 236-241
Lat. 172: 236-241
Lat. 207: 390
Lat. 331: 280
Lat. 363: 236-241
Bruxelles – Koninklijke Bibliotheek van België
10615-10729: 335
Cambridge – Trinity College Library
O.3.9/5985: 103
Città del Vaticano – Biblioteca Apostolica
Gr. 174: 197, 198, 199, 201, 202-218
Gr. 482: 198, 199-218
Gr. 915: 1-89
Gr. 954: 88
Gr. 1288: 204
Gr. 1329: 202
Gr. 1397 A: 199
Gr. 2306: 203, 211
Gr. 2061: 204-218
Gr. 2061A: 203-218
Gr. 2551: 6
Gr. 2833: 6
Lat. 3318: 393
Pal. Gr. 84: 87
Reg. lat. 215: 388
Reg. lat. 300: 358
Reg. lat. 333: 358
Reg. lat. 1535: 280
Ur. Gr. 91: 87
Urb. Gr. 95: 1-89
Urb. Gr. 160: 1-89
Epinal – Bibliothèque Multimédia Intercommunale
ms. 161: 358, 364

Erfurt/Gotha – Universitäts- und Forschungsbibliothek
I 193: 390
Eton – College library
ms. 141: 198, 200, 201-218
Firenze – Biblioteca Medicea Laurenziana
Ashburnham 98: 265, 266
Plut. 18.25: 198-218
Plut. 22 dext. 12: 359
Plut. 28.15: 198, 201-218
Plut. 31.20: 6, 87
Plut. 32.16: 36
Plut. 32.48: 87
Plut. 39.1: 349, 352, 360, 364, 371, 378, 382
Plut. 45.14: 236-241
Plut. 60.2: 156
S. Marco 190: 280
S. Marco 284: 265, 266
Grottaferrata – Biblioteca della Badia greca
Gr. A δ 23: 203
Hamburg – Universitätsbibliothek
Lat. Scrin. 52: 238
Heidelberg – Universitätsbibliothek
Pal. gr. 398: 203
Karlsruhe – Badische Landesbibliothek
Aug. CXVI: 236-241
Aug. CLXXXVI: 236-241
Kassel – Universitätsbibliothek
Poet. et Roman. 6: 236-241
Leiden – Bibliotheek der Rijksuniversiteit
Per. F 55: 386
Voss. lat. F 79: 236-241
Leipzig – Universitätsbibliothek
Rep. I (4) 36b: 238
Leeuwarden – Provinciale Bibliotheek van Friesland
ms. 33: 1-89
London – British Library
Add. 16409: 1-89
Royal 16 D X: 156
Madrid – Real Biblioteca del Monasterio de El Escorial
Gr. T.II.7: 196-218
Lat. C.IV.10: 280
Lat. T.II.17: 236-241
Metz – Bibliothèque Municipale
Lat. 292: 236-241

Milano – Biblioteca Ambrosiana
L 85 Sup.: 325-343
R. 57 Sup.: 358
Moscow – Rossijskaja gosudarstvennaja biblioteka
Synod. gr. 204: 197
Gr. 506: 198, 199, 201, 202-218
München – Bayerische Staatsbibliothek
Lat. 6394: 236-241
Napoli – Biblioteca Nazionale
Lat. 5: 236-241
New York – Pierpont Morgan Library
M. 462: 264, 265, 266
Orléans – Médiathèque
ms. 303: 358
Oxford – Bodleian Library
Canonici Class. lat. 301: 201, 202
Paris – Bibliothèque nationale de France
Gr. 571: 203
Gr. 1397: 198, 199, 200, 202-218
Gr. 2008: 12
Gr. 2739: 1-89
Gr. 2744: 7
Gr. 2833: 87
Gr. 2891: 31
Lat. 1750: 236-241
Lat. 4808: 359
Lat. 7530: 389
Lat. 7929: 236-241
Lat. 7930: 238-241
Lat. 7959: 236-241
Lat. 7861: 239
Lat. 8623: 263
Lat. 16236: 236-241
Nouv. acq. lat. 1073: 389
Suppl. Gr. 388: 1-89
Suppl. Gr. 841: 155, 156
Perugia – Biblioteca Comunale Augusta
ms. I 108 (= 714): 5
Sankt-Peterburg – Rossijskaja Nacional'naja Biblioteka
Clas. Lat. F. V. 1: 325-343
Torino – Biblioteca Nazionale Universitaria
E.IV.42: 350, 351, 357-359
Trento – Biblioteca Comunale
Lat. 3388: 236-241

Uppsala – Universitetsbibliotek
C 910: 389
Venezia – Biblioteca Nazionale Marciana
Gr. 379: 212
Gr. 447: 155, 156
Gr. Z. 520: 1-89
Gr. Z. 522: 14, 31
Lat. Z 497: 389
Wien – Österreichische Nationalbibliothek
Phil. Gr. 67: 88
Wolfenbüttel – Herzog August Bibliothek
Guelf. 4. 11, Aug. 4°: 386, 389, 390
Lat. 2091: 236-241
Würzburg – Universitätsbibliothek
ms. 4 (M. p. gr. f. 1): 156
Ζαβόρδα – Το ασκηταριό του Αγίου Νικάνορα
ms. 95: 103
Zürich – Zentralbibliothek
Rh. 77: 364

INDICE DELLE EPIGRAFI

AE
2003, 311: 280
2011, 1171: 371
2016, 133: 364
CIL
IV 2987: 280
IV 8656c: 280
IV 8651: 280
VI 1706: 371
IX 2338: 372
X 5200: 372
CLE
1336,7: 364
1357,1: 364
1371,10: 374
ICUR
II 4150: 364
X 27256: 376
X 27257: 376
ILTun
193 [= *CLE*Afr 76 Cug.]: 374